IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME DECIMOSECONDO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata N.° 211 A

1878

Serie II. Vol. XII. Gennaio 1877-78

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 3.

1878

Pubblicato il 24 Gennaio 1878

IL BUONARROTI

SERIE II. VOL. XII. QUADERNO I. GENNAIO 1877-78

I.

DOCUMENTI INEDITI
SULLA LAUREA E SULL'INSEGNAMENTO
DI
GREGORIO XIII
(UGO BONCOMPAGNI)
NELL'ANTICO STUDIO DI BOLOGNA
PUBLICATI
DA

CARLO MALAGOLA

A SUA ECCELLENZA
D. BALDASSARRE BONCOMPAGNI
DEI PRINCIPI DI PIOMBINO
SOCIO DI MOLTE ILLUSTRI ACADEMIE ITALIANE E STRANIERE
CARLO MALAGOLA

Desiderava da lungo tempo di mostrare publicamente all' E. V. la gratitudine ch' io Le debbo per tante cortesie ricevute, e però, essendomi ora accaduto di rinvenire, nelle quotidiane ricerche le quali per cagione di studio vò facendo nell'Archivio dell'antico Reggimento di Bologna, alcuni documenti che riguardano quell'Ugo Boncompagni, che, divenuto Papa col nome di Gregorio XIII, si rese immortale per la riforma del calendario, ho pensato che questi non dovessero tornare sgraditi all'E. V.: a lei che pel sapere onde ha ornata la mente, e per la splendida munificenza con cui protegge gli studi, si mostra degno discendente della famiglia di un tanto Pontefice.

I documenti, che ora ho l'onore di presentare all'E. V., illustrano quel tratto della vita di Ugo Boncompagni, ch'egli passò in Bologna nell'apprendere e nell'insegnare le Leggi; nelle quali diede a vedere quanto fosse dotto, nelle due famose edizioni, da lui date in luce, del *Corpus Juris Canonici et Civilis*, e nelle annotazioni, che lasciò manoscritte, al settimo libro delle Decretali. E niuno per certo vorrà negare che la profonda sapienza nelle Leggi non gli procacciasse man mano quegli onori e quelle cariche, che gli apersero l'adito al pontificato.

Ben sa l'E. V. come il Fantuzzi (1) narri che Ugo, dopo avere atteso con molta espettazione agli studi delle Lettere sotto Don Girolamo Tencanari, si ponesse a quello delle Leggi, nelle quali ebbe da prima a maestri Ludovico Muzzoli ed Annibale Caccianemici, e come poscia frequentasse la scuola di Ludovico Gozzadini la mattina, e quella di Carlo Ruini la sera. Se questi sono i più celebri dei Professori che insegnarono Diritto al Boncompagni, non è conveniente però che si defraudino del giusto onore gli altri dotti che pure gli furono maestri, e che, dai *Rotuli* dello studio Bolognese che si conservano nel nostro Archivio Notarile, sappiamo essere stati Ippolito Marsili, Anton Galeazzo Malvasia, Alberto Berò, Nicola Eremitani, Marc'Antonio Marescotti, Agostino Berò, ed altri inferiori assai di merito a questi, e che per brevità lascio di nominare.

Il primo dei documenti ricordati è la memoria della licenza, chiesta ai 10 di settembre del 1530 dal Boncompagni, ed accordatagli unanimemente, di esser ammesso all'esame di Diritto Civile e Canonico, quantunque non ne avesse fatto dispute o ripetizioni; le quali del resto solamente *pro forma* si richiedevano ai candidati alla Laurea.

Il secondo documento ci rende noto come Ugo, presentatosi, ai 15 di quello stesso mese, innanzi al Collegio bolognese di Diritto Civile, ne ricevesse a pieni suffragi l'*approvazione*; ma siccome per assumere il Grado Dottorale in quel Diritto conveniva di sostenere una publica disputa in quell'onorando consesso, il Boncompagni promise di sostenerla dopo sei mesi, obligandosi di sborsare, se illegalmente fosse mancato, 100 Ducati d' oro al Collegio; laonde ne ricevette subito la Laurea di Dottore in Giure Civile.

(1) *Notizie degli Scrittori Bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi — Tomo Quarto — In Bologna MDCCLXXXIV — Nella stamperia di San Tommaso d'Aquino*, a pag. 281.

Nel medesimo giorno, fatta uguale promessa al Collegio di Diritto Canonico (secondo che appare dal III documento) fu insignito dal Dottore Agostino Berò delle insegne dottorali e della Laurea in Giure Pontificio a nome dello stesso Collegio. In quella occasione Gian Ludovico Bovio tenne dall'altare maggiore di san Pietro un'orazione in lode del nuovo laureato, che da tutti i dottori fu accompagnato sino alla propria abitazione.

Un Partito del Reggimento di Bologna colla data del 1.° d'aprile del 1531 (documento IV) attesta che ad Ugo, già notato nei *Rotuli* dello Studio, sin dall'ottobre antecedente, come professore di *Istituzioni Civili*, fu dal Senato conferito stabilmente quell'onorevole incarico, con l'annuo stipendio di 100 lire di Bolognini; e vedrassi dall'VIII documento come poscia il Boncompagni tenesse ora la cattedra di *Digesto Vecchio*, ora quella di *Codice*, sino all'anno scolastico 1539-1540; sebbene risulti che nel 1537-1538 e nel 1538-1539 non facesse lezione.

Dissi più sopra che questo celebre Bolognese erasi obligato, nel settembre del 1530, a sostenere sei mesi dopo l'esame sì di Giure Civile che di Canonico. Apprendiamo dal V° dei documenti che riferirò, come Ugo, ai 29 d'aprile del 1531, portatosi innanzi al Collegio Civile chiedesse ed ottenesse la dispensa dall'esame publico di quel Diritto, allegando certe cause che dovettero parer giuste al Collegio, il quale a pieni voti lo esonerò dall'esame, e dal pagamento dei 100 ducati. Ugual favore gli concesse il Collegio Canonico, il che può vedersi nel VI e nel VII dei documenti che seguono.

Serafino Mazzetti, annoverando fra i Lettori dello Studio di Bologna Papa Gregorio XIII, scrisse che questi « *Era* » *ascritto fino dal* 12 *agosto* 1531 *al Collegio Canonico, e* » *poco appresso cioè li* 20 *marzo* 1534 *al Civile* (1). »

La prima delle due affermazioni non si può ritener giusta, perchè nel secondo Libro Secreto del Collegio di Diritto Canonico (2) non v'è alcun Atto di quel giorno; e questa inoltre discorda da alcune memorie del celebre Pontefice Bolognese, esistenti nell'Archivio Boncompagni, dalle quali risulterebbe, concordemente col Fantuzzi (3), che Ugo fosse stato aggregato al Collegio Canonico solo due anni dopo, cioè ai 10 di

(1) *Repertorio di tutti i Professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna... Bologna — Tipografia di S. Tommaso d'Aquino* — 1847 — a pag. 165, N.° 1666.

(2) Archivio del Reggimento. *Secundus Liber Secretus Juris Pontificii ab Anno* 1528 *ad annum* 1533. — Vol. membr.

(3) Op. cit. — tomo IV, a pag. 281.

marzo del 1533. Ma il VII dei documenti publicati più innanzi ci mostra senza alcun dubio che Ugo fu creato dottore di quel Collegio ai 5 d'ottobre del 1531. Se poi sia vero che al Civile venisse ascritto il dì 20 del marzo del 1534 non mi fu possibile verificare. Perocchè dei libri Secreti del Collegio Civile (che trovansi nell'Archivio del Reggimento) manca per l'appunto quello, ove si notarono gli Atti che riferivansi al detto anno, e le lacune che troviamo, precisamente nel 1534, dal 21 di febbraio al 23 di marzo nei volumi degli *Acta* (1) del medesimo Collegio, e dal 15 di febbraio del 1528 al 2 di settembre del 1534 negli *Acta* (2) riuniti dei due Collegi legali, ci impediscono parimenti di constatarlo. Queste lacune non sono già da attribuire al non essersi in quel tempo registrato alcun Atto risguardante il Collegio Cesareo, od il Canonico, sì bene all'essersene perduti già molti, allorquando furono legati in volumi.

Ugo Boncompagni fu poi accolto anche nel Collegio Generale dei Giudici ed Avvocati, poichè ne troviamo così notato il nome a carte 58 *verso* di un libro di Statuti e di Matricole di quel Collegio nell' Archivio del Reggimento: « .... *D. Vgo de Boncompagnis filius D. Christophorj V.* » *J. Doctor.* »

Nella vita di Papa Gregorio XIII quella parte che riguarda gli anni della sua dimora in Bologna, prima come studente, poi come professore, è senza dubio la meno conosciuta. Quando egli insegnava accorrevano a udirlo molti e molti discepoli, fra i quali si ricordano Ippolito Riminaldi, che poi fu celebre giureconsulto; e ancora Carlo Borromeo, levato all'onor degli altari; Ottone Truchoes, Reginaldo Polo, Cristoforo Mandrusio ed Alessandro Farnese, Cardinali celebratissimi.

Vuolsi che il Boncompagni, per essergli stato ricusato un aumento al suo stipendio, abbandonasse nel 1540 la patria, che poi da Pontefice beneficò con tanto amore, e si portasse a Roma. Le cariche e gli onori che ivi ricevette sono troppo noti perchè se ne abbia a rinnovar qui la memoria; nè alcuno ignora come egli, salito alla suprema dignità ecclesiastica nel 1572, non solo si mostrasse zelantissimo della publica istruzione, ma legasse il suo nome alla riforma del Calen-

---

(1) Archivio del Reggimento. — *Acta Collegii Juris Caesarei a die* 5 *octobris* 1527 *ad diem* 31 *augusti* 1534. — Vol. membr.

(2) Archivio del Reggimento. — *Acta Collegii Juris Pontificii et Caesarei a die* 23 *ianuarii* 1501 *ad diem* 7 *iunii* 1539. — Vol. membr.

dario che da lui prese il nome, ordinata con sua Bolla del primo di marzo del 1583.

Ho pensato che questi documenti in grazia dell'uomo tanto famoso e benemerito a cui si riferiscono, potessero tornare non affatto inutili; se male io mi sia apposto ninno meglio può giudicarlo che l'E. V., alla quale in segno della mia profonda stima e gratitudine ho ardito di indirizzarli.

Di Bologna ai 14 di dicembre del 1877.

DOCUMENTI INTORNO AD UGO BONCOMPAGNI (1)

I.

(Archivio del Reggimento di Bologna. « *Acta Collegij* » *Juris Cęsarei a die* 5 *Octobris* 1527 *ad diem* 31 *Augusti* 1534. » Vol. ms. originale segnato *B. N.*° 2, *secondo* a carte 86 *verso* ed 87 *retto* non numerate).

« Die Sabbatj x.ª Septembris 1530.

Tempore prioratus Reuerendi de Jeronymi de Campegio.

Conuocato et congregato dicto collegio In camera furnj loco ellecto etc. et de mandato domini Prioris. In qua quidem congregatione interfuerunt et Interuenerunt infrascripti domini doctores uidelicet

Dominus Bonfiglius de Bonfiglijs vice prior, Dominus Augustinus Beroo, dominus Ludouicus de Gozadinis, Dominus Vincentius de Salviolis, dominus Andreas de angelellis, dominus Jacobus de fasaninis, dominus Laurentius de pinu, Dominus Johannes Ludouicus de boue omnes doctores corporatj ipsius collegij, ac etiam Interuenerunt infrascripti alii, videlicet dominus Benedictus Caldarinus, Dominus Jeronimus gratus et Dominus Paulus de pynu supranumerarij etc. omnes representantes etc. Coram quibus sic conuocatis et representantibus Comparuit

Dominus Vgo filius spectabilis uiri Christoforj de boncompagnis Bononiensis Ciuis et presentauit quandam Inscriptis supplicationem, In qua pecijt secum dispensarj quod admitti possit ad examen Juris Ciuilis In dicto collegio super obstantes eo quia non audivit neque repetijt lectiones sui magistri neque legit legem uel decretum, prohut In constitutionibus continetur, In qua una et eadem die possit subire utrumque examen uidelicet Juris Ciuilis et Juris Canonici.

. . . .

. . . .

---

(1) Si è mantenuta la grafia originale, modificando solamente la punteggiatura secondo il senso.

. . . .

. . . .

Dispensatio cum domino Vgone Boncompagno Bononiensi.

Qui dominus vice prior uisis et Intelectis et auditis dictis supplicationibus et audito voto omnium sic rite conuocatorum, et de eorum consensu et uoluntate proposuit quod, quibus placet quod cum dicto Domino Vgone dispensetur iuxta partita ponant fabam albam, quibus non, ponant nigram, et datis et collectis fabis, et eis visis, omnes patentur albae, nemine penitus discrepante, et sic cum eo dispensatum fuit. »

II.

(Dallo stesso volume a carte 88 *retto* e *verso*).

Die Jovis xv^a Septembris 1530.

Conuocato et congregato dicto collegio In Sacristia parua ecclesiae Cathedralis Bononiensis et de mandato domini prioris Loco solito etc. In qua quidem congregatione Interfuerunt et interuenerunt infrascripti doctores videlicet

Reuerendus dominus Jeronymus Campegius, Episcopus parentinus, prior ipsius collegij, dominus Augustinus beroo, dominus Ludouicus de Gozadinis d. Vincentius de Saluiolis, dominus Jacobus de fasaninis, dominus Laurentius de pinu, dominus Albertus beroo, Dominus Johannes Ludouicus de boue, Dominus Antonius Galeatius de maluasia, omnes doctores corporatj ipsius collegij, ac interfuerunt dominus Benedictus Caldarinus, Dominus Jeronymus gratus et dominus paulus de pinu, omnes representantes etc. et ipso domino Johanne ludouico de boue In ipso collegio assistente ut et tamquam uicario Reuerendi In Christo patris domini Thomae de Campegio, Episcopi feltrensis ac Ecclesiae Bononiensis Archidiaconi dignissimi ac huius Gymnasij majoris Cancellarij, et fuit in ipso collegio presentatus per dominus Ludouicus de Gozadinis, Dominus Vgo filius Christofori de boncompagnis Bononiensis Ciuis examinandus et approbandus In Jure Ciuili et examinatus fuit Ita et taliter quod ab omnibus nemine discrepante, fuit approbatus et ita relatum fuit ipsi domino uicario.

Successive Idem dominus Vgo uolens et intendens assumere gradum in Jure Ciuilj per huiusmodi approbationem (et Sciens se ex forma constitutionum ipsius collegij teneri ad publicam fiendam) Et propterea Constitutum personaliter in persona prefata domini prioris et doctorum promisit et cognouit ac se obligauit saltem Infra sex menses proxime

uenturos ipsam publicam Juxta modum et formam constitutionum ipsius collegij facere, atque autem soluere ipsi collegio et doctoribus eiusdem ducatos centum auri largos quos dixit et asseruit ipsum habuisse et penes se habere ad hunc finem et effectum et sic in eandem, quo cessauerit dictam publicam facere, eos exbursare dicto domino priori et doctoribus, omni exceptione remota, at prout et sic Jurauit et spetialiter etc. Hoc acto, prefatus dominus uicarius, attenta huiusmodi approbatione nemine penitus discrepante, facta per dominos doctores collegij Juris Pontificij, ibidem in supradicto numero congregatos, de dicto domino Vgone, pronunciauit, declarauit, constituit et fecit ipsum dominum Vgonem doctorem in utroque Jure, uidelicet Juris Ciuilis et Canonici ad laudem omnipotentis dej. Amen.

Et cui domino Vgoni presenti dictus dominus Ludouicus gozadinus, suo et aliorum compromotorum nomine, dedit Insignia In Jure Ciuilj.

Qui dominus Vgo, nouiter doctoratus, corporaliter Juravit In manibus domini prioris, manu tactis scripturis, non esse contra collegium neque doctores etc. »

III.

(Dal volume ms. in pergamena dell'Archivio del Reggimento di Bologna, che s'intitola: « *Secundus liber secretus Juris Pontificii ab anno* 1528 *ad Annum* 1533. » a carte XLIII *retto*).

« Die XV.ª septembris M.D.XXX.

Die Jouis decima quinta septembris congregato, ut supra, collegio legitime, in sacristia ueteri Sancti Petri examinatus et approbatus fuit, D. ugo boncompagnii, ciuis bononie, prius magnifico Priori presentatus per nos D. Gratianum de grassis et me andream de angelellis, et de mane assignatis punctis in loco consueto et per Reuerendi Domini archidiaconi uicarium, doctoratus fuit, et a domino augustino bero doctoralibus infulis decoratus, et D. Christoforus eius genitor pro eo intercessit quod promisit intra sex menses facere publicam et immo asseruit se habere centum ducatos auri in depositum ex hac causa, si non fecerit publicam, solvendos D. Priori, et iuravit etc. et idem factum est ipsius collegij iuris cesarei, et Reuerendi archidiaconi uicarius D. Jo. Ludouicus bouius fecit orationem ad altare maius, et asociati sumus dicto ugone ad domum collegialiter more solito in bononia. »

IV.

(Archivio dell' antico Reggimento di Bologna. — Volume XVII *Partitorum*, a carte 127 *verso*).

« Die I Aprilis MDXXXI.

Congregatis Magnificis Dominis XL[ta] Reformatoribus Status Libertatis Ciuitatis Bononiae in Camera Reuerendissimi Domini Vicelegati, in eius praesentia, ac de ipsius consensu et uoluntate, inter eos infrascripta partita posita et obtenta fuerunt

. . . .

. . . .

. . . .

Salarium D. Ugonis de Boncompagnis.

Item per fabas albas xxv et nigras duas constituerunt salarium librarum centum bononenorum Domino Vgoni de Boncompagnis hoc anno descripto ad lecturam Institutionum: quod ei currere incipiat in hac proxima distributione paschatis expedienda videlicet . . . . . . Libras C. »

V.

(Archivio dell'Antico Reggimento di Bologna. — *Acta Collegij Juris Cęsarei a die* 5 *octobris ad diem* 31 *Augusti* 1534. Vol. ms. originale segnato *B. N*.° 2. *secondo*, a carte 99 *verso* e 100 *retto*).

« Die Sabbati vigesima nona aprilis 1531.

Conuocato et congregato dicto collegio, In Sacristia parua ecclesiae Cathedralis Bononiensis loco solito etc. de mandato domini prioris eiusdem collegij. In qua quidem congregatione Interfuerunt et interuenerunt infrascripti domini doctores, videlicet Dominus Antonius Galeaz de Maluasia prior, dominus ludouicus Gozadinus, dominus vincentius de Saluiolis, dominus Andreas de Angelellis, dominus Bonfiglius de bonfiglis, dominus Jacobus de fasaninis, dominus alexander de magnanis, dominus Sfortia de la volta, dominus Albertus beroo, et dominus Johannes ludouicus de boue omnes doctores (1) corporatj ipsius collegij nec non et dominus Jeronymus de Gratis, unus ex supranumerariis et omnes representantes etc. Et in ipso Collegio assistente prefato domino Johanne ludouico ut et tamquam uicario Reuerendj in Christo patris domini Thome

(1) A questo punto, cominciando la carta 100 *retto*, è ripetuta la data dell'Atto al sommo della pagina.

de Campegio Episcopi feltrensis dignissimi, Bononiensisque Ecclesie archidiconj, studiique eiusdem maioris Cancellarij, fuit in ipso collegio presentatus retroscriptus dominus franciscus aries hyspanus . . . .
. . . .

Successive comparuit Eximius Juris utriusque doctor dominus Ugo de Boncompagnis Bononiensis, qui tenetur ad publicam fiendam iuxta formam Constitutionum dicti collegij, ac contentorum In actis mej notarii, et petiit humiliter ex certis causis per eum allegatis, etiam ex eius fideiussione ab huiusmodi publica fienda absolvi et liberari, et cum eo gratiose dispensari.

Et audita huiusmodi petitione per dictum dominum priorem et habito collegio cum alijs sic conuocatis, et bene et diligenter hoc discusso, Inter eos concordes remanserunt huiusmodi absolutionem fiere debere.

Propterea prefatus dominus prior cum consensu aliorum sic conuocatorum proposuit, quod quibus placet cum dicto domino Vgone super huiusmodi publica fienda dispensetur et eum absoluatur Juxta partita, ponant fabam albam: quibus non, ponant nigram, et datis et collectis fabis etc. omnes fuerunt albe, nemine discrepante, et sic cum eo dispensatum fuit, et absolutum . . . .
. . . .
. . . . »

VI.

(Dal volume ms. in pergamena dell'Archivio del Reggimento di Bologna, che s'intitola: « *Secundus liber secretus Juris Pontificii ab anno* 1528 *ad Annum* 1533. » a carte L *retto* e L *verso*).

« Die XXVII septembris M.D.XXXI.

Die mercurii uigesima septima septembris coram me Priore et sociis comparuerunt D. ugho de boncompagnis et D. nicolaus de armis pro faciendis suis probationibus, et produxerunt probationes per eos alias factas pro collegio iuris ciuilis, et admissas per doctores iuris ciuilis prout, in rogationibus Ser latantij de panzachiis, dicti collegii iuris cesarei et nostri collegi notarij, constat(1), et approbati etc. (*fuerunt*). »

---

(1) Nell'Archivio Notarile di Bologna fra i diversi mazzi di Rogiti di Lattanzio Panzacchi non trovasi quello a cui qui si accenna.

VII.

(Dallo stesso volume, a carte L *verso* e LI *retto*).

« Die v octobris MDXXXI.

. . . .

Eadem die dispensatum fuit cum D. ugone de boncompagnis et D. nicolao ab armis super lectura triennali.

Eadem die prefati D. ugo et D. nicolaus fuerunt per me Priorem, de consensu doctorum collegii, pronunciati habiles omni respectu ad collegium iuris canonici. »

VIII.

(Archivio Notarile di Bologna. — Rotuli dei Lettori Leggisti. — Volume I°, dal 1438 al 1545).

Nel *Rotulo* dell' anno scolastico 1531–1532, in data del 1° ottobre 1531 si legge:

« ℭ Ad Lecturam Institutionum

ℭ D. Peregrinus a Faba
ℭ D. Ugo de Boncompagnis
ℭ D. Thomas de Bussolis
ℭ D. Jacobus de Venentis
ℭ D. Nicolaus de Armis
ℭ D. Franciscus Totila »

E nel *Rotulo* del 1532–1533 in data del 2 d' ottobre del 1532 ritroviamo:

« ℭ Ad Lecturam Institutionum

ℭ D. Peregrinus a Faba
ℭ D. Ugo de Boncompagnis
ℭ D. Thomas de Bussolis
ℭ D. Jacobus de Venentis
ℭ D. Nicolaus de Armis
ℭ D. Franciscus Totila
ℭ D. Joannes Boncompagnus
ℭ D. Franciscus Soderinus »

E nel *Rotulo* dell' anno scolastico 1533–1534, scritto ai 3 di ottobre del 1533 sta notato:

« ℭ Ad lecturam digesti veteris matutinam ordinariam legant titulum: *Si certum petatur* usque ad finem libri.

ℭ D. Ludovicus Gozadinus
ℭ D. Laurentius Pinus
ℭ D. Albertus Berous
ℭ D. Joannes Ludovicus Bovius
ℭ D. Antonius Malvasia
ℭ D. Hieronymus Gratus
ℭ Ugo Boncompagnus »

Così invece è scritto nel *Rotulo* pel 1534–1535 datato dai 3 ottobre del 1534:

« ℭ Ad Lecturam Codicis matutinam ordinariam incipiant Secundum librum et illum continuent et perficiant:

ℭ D. Ludovicus Gozadinus
ℭ D. Laurentius Pinus
ℭ D. Albertus Berous
ℭ D. Joannes Ludovicus Bovius
ℭ D. Antonius Galeatius Malvasia
ℭ D. Hieronymus Gratus
ℭ D. Ugo Boncompagnus »

Nel *Rotulo* pel 1535–1536, publicato il 1° d'ottobre 1535, troviamo di nuovo il Boncompagni nella cattedra di Digesto:

« ℭ Ad lect. digesti veteris matutinam ordinariam incipiant titulum:

De officio eius cui mandata est iurisdictio et continuando legant totum secundum.

ℭ D. Ludovicus Gozadinus
ℭ D. Laurentius Pinus
ℭ D. Albertus Berous
ℭ D. Joannes Ludovicus Bovius
ℭ D. Antonius Galeatius Malvasia
ℭ D. Hieronymus Gratus

¶ D. Ugo Boncompagnus
¶ D. Jacobus Venentus
¶ D. Franciscus Totila. »

Passò di nuovo a spiegare il *Codice* nell'anno scolastico 1536–1537 come risulta dal *Rotulo* fatto il primo d'ottobre del 1536.

« ¶ AD LECTURAM CODICIS MANE ORDINARIAM LEGANT TOTUM SEXTUM

¶ D. Laurentius Pinus
¶ D. Albertus Berous
¶ D. Joannes Ludovicus Bovius
¶ D. Antonius Galeatius Malvasia
¶ D. Hieronymus Gratus
¶ D. Ugo Boncompagnus
¶ D. Jacobus Venentus
¶ D. Franciscus Totila »

Di nuovo troviamo nel *Rotulo* del 1537–1538 in data del 1.º d'ottobre del 1537:

« ¶ AD LECTURAM DIGESTI VETERIS MANE ORDINARIAM LEGANT TITULUM: *Si certum petatur* USQUE AD FINEM LIBRI.

¶ D. Laurentius Pinus
¶ D. Albertus Berous
¶ D. Joannes Ludovicus Bovius
¶ D. Antonius Galeatius Malvasia
¶ D. Hieronymus Gratus
¶ D. Ugo Boncompagnus (1)
¶ D. Jacobus Venentus
¶ D. Franciscus Totila
¶ D. Joannes Bolognettus »

Nel *Rotulo* pel 1538–1539, segnato il 1.º d'ottobre del 1538 vediamo:

« ¶ AD LECTURAM CODICIS MATUTINAM ORDINARIAM

¶ D. Laurentius Pinus
¶ D. Albertus Berous

(1) Si noti che nella copia del *Rotulo* dell'anno 1537—1538, la quale si legge nel volume dell'Archivio del Reggimento che s'intitola: « *Regestum Punctationum DD. Doctorum* », di contro al nome di Ugo Boncompagni sta scritto: « *non legit hoc anno.* »

℄ D. Joannes Ludovicus Bovius
℄ D. Joannes Galeatius Malvasia
℄ D. Hieronymus Gratus
℄ D. Ugo Boncompagnus (1)
℄ D. Jacobus Venentus
℄ D. Franciscus Totila
℄ D. Joannes Bolognettus »

Finalmente il *Rotulo* dell'anno scolastico 1539–1540, in data del 1° ottobre 1539, porta queste parole:

« ℄ AD LECTURAM DIGESTI VETERIS MATUTINAM ORDINARIAM INCIPIANT TITULUM:

De officio eius cui mandata est iurisdictio
ET CONTINUANDO LEGANT TOTUM SECUNDUM

℄ D. Laurentius Pinus
℄ D. Albertus Berous
℄ D. Joannes Ludovicus Bovius
℄ D. Joannes Galeatius Malvasia
℄ D. Hieronymus Gratus
℄ D. Ugo Boncompagnus (2)
℄ D. Jacobus Venentus
℄ D. Franciscus Totila
℄ D. Joannes Bolognettus. »

II.

L'APOLLO DI BELVEDERE
CARME
DI NATALE DALLE LASTE
TRADOTTO
DA ANTONIO BEVILACQUA

Natale Dalle Laste (3) fu uno de' principali letterati del secolo scorso, che in latino e in italiano, in prosa e in verso

---

(1) Nel libro citato: « *Regestum Punctationum* » etc., nella copia del *Rotulo* del 1538—1539 è notato: « *D. Ugo Boncompagnus incipit legere die 2 novembris.* »

(2) Nello stesso libro: « *Regestum Punctationum...* » di contro il nome di Ugo Boncompagni, nella copia del *Rotulo* dei Lettori Artisti dell'anno 1539—1540, troviamo segnato: « *Nunquam legit.* »

(3) Nome ch'egli stesso lo cambiò sovente in *Lastesio*, per conformarsi alla maniera latina.

lasciò a stampa cose, che anche a'giorni nostri il renderebbero degno della stima degl'intelligenti, se fossero state (da disperse e rarissime che sono) giudiziosamente scelte e raccolte in appositi volumi. Per farsi un' idea del valore di lui bisogna leggere la narrazione della sua vita e de'suoi scritti che l'illustre Jacopo Morelli premise alle Lettere famigliari del medesimo, stampate in Bassano nel 1805, dove appunto parlando di questo *Apollo Vaticanus* esclama: « Tante bel-
» lezze ha il Lastesio nel poemetto introdotte, che se altri
» non ne avesse fatti giammai, questo solo sarebbe bastato
» a dimostrarlo padrone dell'arte. Vivezza tale d'immagina-
» zione che fa concepire l'idea del furore poetico degli an-
» tichi, sublimità di pensieri, innesto felice di cose difficili
» ad essere insieme poste, orditura maravigliosa, stile mae-
» stoso e maravigliosamente espressivo, locuzione tersissima
» e affatto poetica, sono le doti che rendono il lavoro in
» tutte le sue parti perfetto. Si può bene rinunziare alla
» gloria di aver fatto un grande e bel poema, quando si
» arrivi a racchiudere tanto di bello in un picciolo. » Questo elogio, dirò col Tommasèo, è soverchio, ma non immeritato. Quindi in un giornale, come il *Buonarroti*, stimo si vedrà molto volontieri un sì elaborato Carme, che descrive una delle più stupende statue antiche, e che io soltanto da quattro o cinque anni ebbi la sorte ritrovare per caso ben raro in un libretto per nozze illustri del 1832, con inoltre a fronte una bella ed elegante versione inedita di un certo Antonio Bevilacqua, che ivi si accenna esser morto in giovine età. E siccome nel medesimo libretto, oggi rarissimo, come il più delle pubblicazioni d' occasione, si legge una nota che mi parve importante; così in un giornale, ove spesso parlasi di cose d'arti, e sonvi notizie artistiche d'ogni guisa, giudicai parimente ben fatto venisse riportata per intero. « La
» famiglia Farsetti, passata dal Porto di Luni a Massa di
» Carrara ed a Firenze, prima di stabilirsi a Venezia ed
» essere aggregata a quella patrizia nobiltà, ebbe alcuni
» uomini illustri; cioè Giulio, uno de'buoni poeti latini del
» XVI secolo; Cosimo, giureconsulto e diplomatico famoso;
» ed Andrea celebre professore di diritto civile in Pisa. Ma
» quelli che maggiormente illustrarono il nome Farsetti, fu-
» rono li due cugini nobili veneti: Giuseppe Tommaso com-
» mendatore dell'Ordine di Malta, chiaro letterato ed autore
» di molte opere stampate latine ed italiane; e l'abate Fi-
» lippo. Questo, pel quale il Dalle Laste lavorò il suo Carme,

» era assai ricco; e fece il più nobile uso delle sue fortune.
» Con ispese degne di un Sovrano fece modellare in gesso
» nella loro grandezza naturale i capolavori di scultura antica
» e moderna, che si trovavano a Roma, Firenze e Napoli,
» ed in altre città d'Italia. Radunò gran numero di bronzi
» dei migliori maestri, di modelli dei più famosi scultori,
» e di sbozzi dei più grandi pittori. Fece costruire in pic-
» cole forme gli archi di trionfo ed i templi antichi di Roma,
» e fece copiare da abili mani le pitture di Raffaello nelle
» Logge Vaticane, e di Annibale Caracci nella Galleria Far-
» nese, ed altre opere di prima riputazione. Vi aggiunse
» un numero infinito di monumenti preziosi delle Arti del
» Disegno; e fece collocare a Venezia nel suo palazzo tale
» ricca e immensa raccolta per godimento degli amatori delle
» arti, e sopra tutto per istudio ed istruzione de' giovani
» artisti, fra i quali basta nominare Canova. A Sala, nella
» provincia di Padova, fece costruire una magnifica e deli-
» ziosa villa con fabbriche, giardini, ed orti botanici; orna-
» mento di que'paesi ed ammirazione dei forestieri che con-
» correvano a visitarli. Estinta da circa cinquant'anni la
» famiglia Farsetti, in brevissimo tempo miseramente andò
» disperso quel prezioso tesoro di Belle Arti, e fu raso e
» distrutto lo stabilimento di Sala. *Sic transit gloria*
» *mundi*! ».

Cervia, 22 maggio 1877.

GIUSEPPE BELLUCCI

APOLLO VATICANUS

Hoc formae decus, hos vultus, et Apollinis artus,
Qui tibi te rapiunt haerentem oculisque, animoque,
Humano ingenio fictos ne crede, manuque
Mortali. Deus ipse, Deus haec munera terris
Ostendit. Namque artifici, dum pectore versat

VERSIONE

Queste nobili forme e questo volto,
Queste membra d' Apolline, che vedi
Maravigliando, onde le luci e l' alma
N' hai sì rapite, opra d' umana destra
Certo non eran, nè di umano ingegno.
Il Dio, lo stesso Iddio questo alla terra
Dono concesse. Poichè al mastro egregio

Eximias species, et pulchri quidquid ubique est,
Multa movens, Parioque anceps in marmore pendet,
Sollicito curis, ipsumque in vota vocanti
Adstitit ante oculos manifesto numine Phoebus;
Qualis Caelicolas inter, seu vertice Pindi
Laurigero nitet intonsus, laetusque juventa.
Olli caligo eripitur discussa repente
Terrenos hebetans visus. Coelestia membra,
Et flavos crines, divina et Apollinis ora
Laetitiaque, metuque amens, suae et immemor artis
Spectat hians. Vix tandem animis, coeloque recepto
Aggreditur ductante manu clam Numine. Jamque
Apparet summo (visu mirabile!) saxo
Linea sponte sua, talos quae vertice ad imos
Exiguo (solers opifex quam rite sequatur)
Singula designat sulco, flexusque, sinusque,
Et varios nexu facili complectitur artus.
Ecce autem primos ferri mollescit ad ictus

(Mentre in petto volgea le varie e tante
Imagini del Bello, e vagheggiando
Molte cose in pensier, stava dubbioso
Sul Pario marmo, e fra le cure incerte
Chiedea soccorso al Nume) il Nume istesso
Visibilmente comparia, siccome
Fra i Celesti, o sul vertice di Pindo
Lieto di eterna giovinezza ei splende
Cogl' intonsi capelli. Allor repente
La caligin che adombra il mortal guardo
Sparve, e i dorati crini e le celesti
Membra, e d' Apollo la sembianza diva
Attonito mirava, infra il timore
E la gioia ondeggiando, immemor fatto
Dell' arte sua. Pur finalmente all'opra,
Ripreso ardir, torna la mano, e il Nume
Di nascosto lo regge. Oh meraviglia!
Dal vertice del marmo ai tallon imi
Scende una linea che ne segna tutti
I movimenti con leggero solco,
Usata guida allo scultore industre,
E le pieghe ed i seni e gli arti varii
Stringe con facil nodo. Ai primi colpi

Marmor, caesa cadunt ultro molimine parvo
Fragmina, nec tenues levis assulà verberat auras.
Ter reprimit dextram sacra formidine sculptor
Attonitus monstris, ter sanctum Numen adorat;
Mox tamen illius monitu fidentior urget.
At lapis, argillae vel cerae ductilis instar,
Membrorum formas docilis se se aptat ad omnes:
Nunc aequa in spatia excurrit, nunc tramite vergit
Devexo, nunc se leni discrimine tollit:
Hic junctura decens, hic prodīt musculus, illic
Parva monent oculos tecti vestigia nervi.
Et jam divina perfectum Numinis arte
Se se oculis aperit simulacrum; aptique vicissim
Hinc atque hinc extant humeri, diffusaque ventis
Et laena, et pharetra a tergo, niveique lacerti,
Brachiaque argutaeque manus, et leniter ungues
Tornati ad summos digiti: tum pectus utrinque
Diductum, pressumque latus, visumque moveri,

Ecco il marmo ammollisce, e si distacca
Lievemente ogni scheggia, e nullo ascolti
Sussurro intorno; chè il martello è muto.
Tre volte dal timor sacro compreso
La mano il mastro soffermò, tre volte
Adorò il santo Nume: indi a' suoi cenni
Più confidente ritornava all' opra.
Ma duttil più d' argilla e più di cera
La docil pietra si prestava a tutte
Le forme delle membra. Ora trascorre
Con giusti spazii, ora diverge, or s' alza
Lievemente. Qui gioca una giuntura,
Qui un muscol sporge, e dell' ascoso nervo
Scopri i vestigi, che ravvivan l' occhio.
Già del gran Nume il simulacro omai
Per divin' arte ecco è perfetto: vedi
Sorger gli omeri adatti, e quinci e quindi
Avvicendarsi; la faretra al tergo,
Sparsa al vento la clamide, i lacerti
Nivei, e le braccia, e le lunghette mani,
E ben tornite fin dall' ugne al sommo
Le dita; il petto bipartito, il fianco

Et tenerum femur aspectu, juvenilia membra,
Et surae teretes et levia crura pedesque
Concentu miro. At capitis laus eminet una
Ante alias. En caesaries, quam spargere possit
Aura levis, premeret nisi nodus tempora circum.
En facies, nec visa prius mortalibus ora
Digna Deo. Quam suavis honos stat fronte serena!
Gratia quanta oculis vix dum stridente sagitta
Eminus in metam conjectis! atque venustas
Quanta genis! jam jam spirat, jam lumina torquet,
Tam loquitur; nati decepta et imagine mater
Iret in amplexus Latona: nec abnuat ipsa
Se se opifex pulcri victam Natura fateri.
Ipse auspex operis successu laetus Apollo
Aetherium decus, aeternum floremque juventae
Afflat, et ambrosio conspergit marmora succo,
Et donat Boreaeque minas, imbresque, nivesque,
Et flammas; aevi et noxas contemnere longi.
Tum se surripuit, crassusque refunditur aer

Compresso, e par si mova: a riguardarsi
Il femore è fiorente; giovanili
Son l'altre membra, e le ritonde polpe
E la gamba ed il piè spiccano a gara.
Ma la beltà del capo a tutte è sopra
Le lodi. Ecco la chioma, in cui l' audace
Venticel moveria lascivo assalto,
Se non che un nodo la ricinge intorno.
Ecco il volto di un Dio non visto ancora.
Com' è soave quella fronte! quanta
Grazia ha negli occhi dispiccati appena
Dal sonante arco, che da lunge impiaga!
Già move i lumi, e parla: oh! forse illusa
Potria correr Latona ad abbracciarlo;
E Natura, del Bello operatrice,
Già vinta si confessa. Or lieto Apollo
Di così nobil opra, al marmo spira
Un non so che tutto celeste, un fiore
Di giovinezza eterno, e ambrosio succo;
E tal lo rende, che di Borea i fiati,
E le pioggie e le nevi e il foco sprezzi,
Vincitore degli anni. Indi si tolse

Artifici. Stupet, et lustrat scalprumque, manusque
Insuetas operis tanti, nomenque profanus
Ipse suum refugit sacrato incidere saxo.
Praecipue effigiem admirans immobilis adstat
Nescius expleri; statuam tibi et invidet uni,
Pygmalion, potuit quae veras edere voces.
Cum subito quassare comam, visumque micantes
Intendisse oculos simulacrum, intusque moveri
Infuso per membra Deo; sacrisque canebat
Ceu saepe ex adytis, sic fatis ora resolvit.
Non isto Rhodos, aut Sicyon, bimarisve Corinthi
Munere se jactent arces. Tibi, Martia Roma,
Hoc tibi fatidicus jam nunc designat Apollo,
Porticus augustum tollet qua Octavia templum,
Dira lues Latio, atque Italis cum cesserit oris.
Nec mihi tam Delphi, natalis et insula cordi,
Quam Tiberis ripae fuerint, et Caesaris aedes.

Febo dalla officina, e un aer crasso
Lo scultor circondò. Stupisce, e guarda
Come possa la mano e lo scarpello
Compier tant' opra, e sul divino sasso
Rifugge di segnar nome profano.
Non sazio mai di rimirar la bella
Imagine, ristassi; e unicamente
Invidia il marmo tuo, Pigmalïone,
Che dai labbri potè scior la parola.
Quando repente a scuotere le chiome,
A intender gli occhi fulminanti, e dentro
Accoglier per le membra infuso il Dio
Cominciò il simulacro, ed improvviso,
Come suol dai ripòsti antri segreti,
Rompendo ai fati il vel, così cantava.
Nè Sicïon, nè Rodi, nè le rocche
Del bimare Corinto andran superbe
Di questo dono. A te il consacra Apollo
Fin d' ora, o Marzia Roma, ove s' innalza
L' augusto tempio al portico d' Ottavia,
Quando dal Lazio e dalle Itale spiagge
Cesserà l' empia lue. Nè a me sì cara
Delfo sarà, nè l' isola natale,
Come le ripe Tiberine, e l' alte

Nec Smyrne feret, aut Lesbos, sed Mantua vates,
Et Venusinus ager. Stabit mea rite dicatis
Interea effigies aris, super una futura
Delubri excidio seros, me vindice, in annos.
Nec Myronis opus, Tisicratis, atque Leonti,
Et Lysiae, et Canachi, Timarchidis et Calamidis;
Digna omnes Phaebo licet ausi marmore et aere;
Absumi patiar tandem aevo. Huic usque vetustas
Parcet edax, captae parcent incendia Romae,
Direptaque furens non ipse Alaricus in urbe
Audebit temerare manu, nec laedere ferro,
Pytonis casum veritus, certasque sagittas.
Scilicet antiquae exemplar mirabile ut artis
Excitet Italiam, laudisque incendat amore
Hinc Urbinatis, Bonaroti hinc aemula virtus.
Jamque peregrinis me sedulus hospes ab oris
Describet creta; niveos at marmoris artus
Attrectare nefas, solidasque educere formas,

Cesaree case. L' agro Venosino,
E darà Manto i vati, e non più Smirne,
E non più Lesbo. Sugli altari intanto
A me sacri starà l'effigïato
Sasso, ed alle ruine anche del tempio
Sopravviver farollo ai più tardi anni.
Chè Mirone, Leonzio, Tisicrate,
Calamide, Timarchide, Canàco,
E Lisia opre tentâr degne di Febo
In bronzi e in marmi; e pur del tempo avaro
Soffrirò che sian preda. A questo solo
Perdonerà l' età, nè della presa
Roma l' incendio toccheràllo, e il crudo
Alarico furente infra le stragi
Non oserà porvi la man rapace,
Nè offenderlo col ferro, paventando
Pitone estinto e le sicure frecce.
Dell'arte antica il memorando esempio
Vo' che scuota gl' ingegni Itali, e a gara
Di Raffaello e Buonarroti incenda
Della gloria all' amor gli emuli spirti.
Già verrà dalle spiagge pellegrine
L' ospite in molle creta a modellarmi;

Donec vitales ineat volventibus annis
Magnanimus, carusque Diis Farsetius auras,
Etruscis fulgens atavis, quos Massa vetusto
Lunai e portu excipiet, dein ulta Quirini
Moenia, tum mediis urbs quae dominabitur undis.
Hunc mea membra sinam fuso circumdare gypso,
Littus ad Adriacum graecas cum tranferet artes
Pollicitus meliora suis. Quin ipse magister
Ultra adero artifici, digitis et plasmata fingam,
Prodeat inversis ut imago simillima signis,
Gypseus, an dicar parius discrimine nullo.
Ille mihi contra quos gratus conseret hortos
Regifico luxu, herborum genus omne peritus,
Atque alio nata sub sole educere plantas!
Quos fontes, quos ille lacus et amoena viarum
Instituet! quae Pomonae, quae munera Florae!
Aonium nemus haud altis longo ordine cedris,

Ma non s' attenti alle marmoree forme
Stender la man, nè via portarmi intero,
Finchè il caro agli Dei Farsetti egregio
Non beva le vitali aure di vita
Col volger dell' età: fulgida prole
D' atavi Etruschi, che dal porto antico
Di Luni accoglierà Massa, indi l' alta
Cittade di Quirino, e poscia quella
Che in mezzo all' onde siederà regina.
Le membra mie di liquefatto gesso
Sia dato a lui di circondar, che reca
Le greche arti felici al lido d' Adria,
De' miglior dì promettitore a' suoi.
Che più? Maestro io stesso al buono artista
Di mia man comporrò gl' impasti, e uscirne
Con segni inversi ne farò la imago
Similissima; e, o gesso o marmo sia,
Poco varrà. Grato egli a me d' incontro
Con regal lusso disporrà begli orti,
Conoscitor d' ogni erba, e qui le piante,
Nate sotto altro sol, verdeggieranno.
Quai delizie di vie, quai fonti e laghi!
Quanti doni di Flora e di Pomona!
Aonio bosco, che di lauri e mirti

Myrtisque, et lauris; Salae non Thessala Tempe
Praetulerim. Libeat magni nunc rura Philippi
Visere, nunc latius qua Rivus dividet urbem
Atria mirificis lustrare ornata figuris,
Graji quae ingenii, quae sint exempla Latini:
Undique discendi studio quo nava juventus
Conveniet; sua Maecenas et praemia ponet,
Alter ut exurgat Phidias, aut alter Apelles.
Illa renidebit nostra quoque imagine sedes;
Illa mihi sit certa domus, se Julius olim,
Andreas unde, et Cosmus dilecta Minervae
Ingenia extulerint Italas celebrata per oras:
Unde mihi ante alios teneris jucundus ab annis
Josephus, Tiberi atque Arno qui proluet ora,
Deliciae Aonidum; doctae facundia linguae
Suavior hyblaeo cui melle, et purior auro.
Huic ego serta paro; comes hunc sequar usque Britannos

E di cedri per lungo ordin fia bello:
Sala a Tempe io prepongo. E qui verranno
Ad ammirar del gran Filippo l'alte
Ville; e qui, dove il Rio largo divide
La città, sorgeran gli atrii superbi,
D' imagini divine rivestiti,
Lavor di Greco o di Latino ingegno.
Qui converrà spinta a leggiadri studi
La gioventù da tutte parti, e doni
Proporrà Mecenate, onde risorga
Qui pure un altro Fidia e un altro Apelle
E della nostra imagine andrà lieta
Pur questa sede; e qui terrò soggiorno
Stabile e certo, dove un Giulio, un Cosmo,
Un Andrea voleran di bocca in bocca,
Cari ingegni a Minerva; ove un Giuseppe,
Primamente fra tutti a me diletto,
Usciranne famoso al Tebro e all' Arno,
Conforto e delle Muse amabil cura,
Dalla cui bocca più che il mel soavi
E più pure dell' òr scenderan dolci
Le faconde parole. A questo i serti
Fin d' or destino: a lui fedel compagno
Io sarò fino agli ultimi Britanni:

Fidus ad extremos, seu culta morabitur illum
Gallia, seu viset Batavos; urbesque virosque,
Et studia et mores, et leges discet et artes,
Ut referat lectas peregrino e littore merces.
Hunc reducem mirata suis Florentia fastis,
Atque addet Cortona suis: mox tradet et ensem,
Et titulos Melite, cum tuta per otia Musis
Gaudentem procul a vulgo, curisque solutum
Mars equitem poscet castris ad splendida signa.
Hac sed lege tamen, ne parcat sive Latina
Pangere dulce lyra carmen, seu malit Etrusca.
Nunc lusus amet, atque sales, nunc grandia facta,
Nunc et Seriolae (1) mutatas dicere formas;
Quaeque canent Afri et Siculi sylvestria vates,

E lo trattenga il Batavo, od il culto
Francese, io sarò seco: e poi che visti
Avrà molti paesi e molte genti,
Costumi appresi, e leggi ed arti e studi,
Riporterà dai lidi peregrini
Scelte merci alla patria; e lui Fiorenza
E lui Cortona riporrà nei fasti.
Quindi Malta la spada e il titol sacro
Gl' imporrà, quando fia chiamato in campo
Sotto le insegne splendide di Marte
Fuori dell' ozio delle Muse, dove
Vive lontan dal vulgo sciocco. Ei s' armi;
Ma con tal legge, che ricerchi ancora
Le corde a lira Etrusca, od a Latina.
Canti ora i giuochi, or l' ire e le battaglie,
Or di Seriola le mutate forme;
Or le canzon silvestri all' Afro tolga,

(1) Graziosa poesia in versi esametri che leggesi a pag. 3 e segg. della rarissima edizione ch'io posseggo col titolo: *Josephi Farsetii patricii veneti equitis bajulivi hierosolymitani Carminum libri duo. Lugduni Batavorum apud C. F. Koenig*, 1785. Si vede che questa edizione fu esemplata sopra un'altra di Venezia (se pure non è la stessa con falsa data) mentre evvi una svelta prefazione in pulitissimo latino sotto l'anonimo dello stampatore veneto, scritta però (ce lo dice il Morelli) da Natale Dalle Laste. Del resto esse Poesie latine del Farsetti sono molto eleganti e terse, e piene di grazia e venustà Catulliana, talchè al postutto meriterebbero per onore dell'autore e di Venezia venissero riprodotte con avanti la bella prefazione del Lastesio. L'Afro poeta poi e il Siculo, che si ricordano appresso, sono M. Aurelio Olimpio Nemesiano cartaginese, e T. Giulio Calpurnio siciliano, scrittori buccolici volgarizzati da esso Farsetti.

G. Bellucci

Et Philoctetae miseros expromere questus
Auribus Ausonidum. Domus o Farsetia salve,
Magnanimum quaecumque ferent tibi saecla Philippum:
Tuque adeo seris cultor mihi debite fatis
Salve Eques. Haec Phoebus, pressoque obmutuit ore.
At faber ignotas perculsa mente volutat
Ambages, et prodigiis coelestibus actus
Dedicat, arcitenens, statuam tibi, Apollo, nec ultra
Moliri ausus opus, scalprumque artemque reponit.

Or al Siculo vate; e il pianto versi
Di Filottete negli Ausonii petti.
Salve, o Farsezia casa, o tu che in seno
Accorrai, quando fia, l' alto Filippo;
E tu pur salve, o Cavalier, dai tardi
Destini a me dovuto. E Febo tacque.
Ma nella mente attonita ravvolge
Gl' ignoti arcani il fabbro, e dai prodigi
Celesti spinto, a te, signor dell'arco,
Dedica il simulacro, e giù depone,
Null' altro osando, lo scarpello e l'arte.

III.

PORTA FLAMINIA

Dopo tanti dispareri e contrasti, sonosi potuti finalmente demolire quei due torrioni, che fiancheggiavano la parte esterna di detta porta, chiamata più comunemente del Popolo: e mentre il consiglio Comunale nella tornata del 21 agosto 1876 approvava il progetto Mercandetti per lo ampliamento di essa e le due commissioni municipali di edilizia e di archeologia lo sanzionavano, trovò opposizione per parte della *Giunta superiore di Belle Arti* , la quale non voleva la demolizione di quei torrioni, costruiti nei bassi tempi, che non avevano alcun significato, nè merito artistico per la loro conservazione. Queste opposizioni hanno ritardato finora l'esecuzione del progetto, mentre gli uomini di buon senso ne vagheggiavano la demolizione per conoscere a quali monumenti appartenessero i marmi adoperati nella loro costruzione; poichè si sapeva essere derivati dalla demolizione di antichi monumenti, senza conoscere a chi appartenessero. Dalla demolizione dunque

vi era luogo a sperare la scoperta di qualche iscrizione, che desse sicuro indizio della loro entità.

Le speranze non sono state indarno, poichè oltre le iscrizioni sonosi rinvenuti frammenti di cornici, di scolture, di bassirilievi e di ornati antichi di buono e di mediocre stile, per cui convien credere, che appartenessero a più monumenti eretti in epoche diverse; e di ciò parlerà con cognizione di causa la commissione Archeologica.

Così vedremo finalmente eseguito il tanto bramato progetto immaginato e descritto dall'architetto cavalier Mercandetti, che vidi sette mesi or sono riportato nel foglio il *Don Pirloncino* pessimamente delineato, il quale mi sembrò ben degno per dare ingresso alla Capitale del regno d'Italia. Conserva egli l'architettura e lo stile del Vignola e prolungando da una parte e l'altra il prospetto, profitta dello spazio che occupavano quei due torrioni, in gran parte demoliti, per costruire le due fornici laterali alla gran porta, onde facilitare il transito ai pedoni, che nelle ore del passeggio viene loro impedito dal flusso e riflusso dei legni.

La porta così amplificata va ad acquistare l'idea di un arco trionfale di aspetto imponente per indicare a chiunque venga da quella parte a Roma, che dessa è stata sempre grande per le sue tradizioni storiche e pei monumenti antichi e moderni che l'adornano.

Quelle due statue rappresentanti S. Pietro e S. Paolo negl'intercolonni verranno tolte, perchè deformi e perchè non corrispondono al carattere dell'edificio (se pure non si volesse commettere la stessa contradizione di aver posto S. Pietro sulla colonna Trajana), e saranno sostituite da altre allusive nei quattro intercolonni, a piacimento del consiglio municipale.

Due quadri in bassorilievo, che figurano sopra le due fornici, rappresentano, il primo la difesa di Roma a porta S. Pancrazio (30 aprile 1849), il secondo l'ingresso trionfale a Roma di Vittorio Emanuele II° (2 aprile 1871).

Tra un arco e l'altro, sulla trabeazione sporgente, sono i quattro fiumi principali d'Italia personificati, cioè: il Po, il Tevere, l'Arno ed il Volturno.

Sopra l'attico sorgono sei statue rappresentanti le sei città già capitali, che sono Torino, Napoli, Firenze, Milano, Modena e Parma, e sotto alle medesime i relativi stemmi.

E Roma personificata in statua colossale trionfa in mezzo di esse, elevata sopra di un plinto con due leoni sdraiati a piombo della gran porta, assisa in sedia curule con aspetto

dignitoso ed imponente, adorno il crine, qual Dea Cibele, della corona turrita, maestosamente ammantata di reale paludamento, tenendo con la destra mano lo scettro in segno di autorità, e con la sinistra il globo terraqueo, ricordandosi di essere stata Signora dell'Universo, e pare che dica « sono tornata finalmente ad essere quella che fui! » Eseguendosi questo progetto, l'ingresso di Roma acquisterà un carattere dignitoso, bello ed espressivo.

Ma qui mi sorge un piccolo dubbio, e mi piace manifestarlo. Nella tornata Consigliare del 21 agosto 1876, mentre si approvò il progetto Mercandetti, venne stanziata la somma occorrente per i soli lavori murari ed architettonici, ma per la parte decorativa di bassorilievi e di statue non se ne fece parola; e mi spiacerebbe assai, che l'opera rimanesse incompleta, o come suol dirsi acefala, poichè senza tali accessori perderebbe il carattere monumentale e non sarebbe più quella approvata, confacente alla magnificenza Romana.

Ma i nostri Padri Coscritti sentono il vero amor di patria, e conoscono, che le Belle Arti vanno di pari passo con le scienze, con la civiltà e col progresso; e di quanta utilità siano specialmente per Roma, perchè desse servono di stimolo a tutti i popoli del mondo civilizzato a concorrervi per ammirarle, e perchè altresì conoscono, che l'affluenza degli stranieri serve ad animare l'industria, l'agricoltura, il commercio; per cui non vi è luogo a dubitare, che dessi penetrati dalla importanza dell'opera vogliano lasciarla imperfetta, e faranno qualunque sacrificio per vederla compita pel proprio decoro e per quello della Nazione e della Capitale del Regno.

Roma 24 novembre 1877.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

IV.

BIBLIOGRAFIA

I MISTERI UMANI

CANTI FILOSOFICI SOCIALI E POLITICI

DI

A. STEFANUCCI ALA

Roma Mantegazza e Sperati Editori.

Un Vol. in 16° di pag. 379.

Il nome del signor avvocato Antonio Stefanucci-Ala Vice-Presidente del nostro Tribunale Civile e Correzionale, non credo debba riuscire del tutto

nuovo ai cultori delle scienze filosofiche e sociali, avendo già pubblicati scritti parecchi ed assai pregevoli su quest'argomento. Nel nuovo libro che ha per titolo: *I misteri umani, canti filosofici sociali e politici* da lui dato testè alla luce coi tipi degli editori Mantegazza e Sperati, non si allontana punto da codesto argomento a lui prediletto; chè anzi tentando un'impresa assai più temeraria che coraggiosa, siccome egli stesso si esprime nella prefazione, si è sforzato di rendere dilettevole ed amena l'aridità del soggetto, rivestendo i severi concetti scientifici colla veste sfolgorante della poesia. Del resto il nostro Autore è intimamente compreso degli alti doveri e della sublime missione che al poeta venne affidata. Però non trae dalla sua lira ignobili e vani accordi a fine solo di lusingar l'ozio e solleticare la voluttà, ma ad alto fine e a gloriosa meta aspirando, vuole che i suoi versi sieno sprone a magnanimi fatti, e producano frutti di civile utilità. Mosso da così nobili intendimenti, egli toglie a soggetto de'suoi canti l'uomo considerandolo ne'suoi più intimi rapporti con Dio, col mondo, colla società. E certo soggetto più utile e più acconcio alle odierne condizioni sociali difficilmente poteva sceglíersi, oggi in ispecie che i novelli progressi della fisica e le scoperte chimiche sembrano quasi dar ragione alle dottrine materialistiche, i seguaci delle quali alzano orgogliosi la testa ed intuonano l'inno del trionfo cantando a vicenda l'uomo-scimmia, l'uomo-cellula e l'uomo-Dio. Langue frattanto ed isterilisce la pianta del soprannaturale, la quale, per così lungo volger di secoli diè vita e vigore alle leggi ed alle istituzioni sociali. E l'umanità abbagliata dalle seducenti promesse della nuova scienza corre a gittarglisi fra le braccia, tentando ricomporsi con novelli ordinamenti. Dinnanzi a codesti progressi dello spirito umano, a codesto movimento, a codesta agitazione universale, che pur in mezzo a'suoi eccessi è presaga d'un novello avvenire, non può restarsi indifferente osservatore il filosofo, il quale nella ricerca della verità, e nell'analisi de'fatti umani, non deve trascurare lo stato sociale dell'uomo, e ricercare quali leggi ed ordinamenti, meglio s'addicano alla sua natura ed alla sua destinazione. Che anzi questo mormorio sordo, ma incessante dell'umanità agitantesi, cercante una nuova base sulla quale riordinarsi, commuove gagliardamente il suo animo ed arresta il tranquillo corso de'suoi pensieri. Allora a ripiegarsi sopra se stesso, a ritornare indietro a riesaminare que'principî che regolano l'umano consorzio, a ristudiar la natura di que' rapporti che legano l'individuo alla famiglia, alla società, allo stato. Ed alla luce della nuova scienza, apparir false, o sembrarlo, le soluzioni date per secoli de'vecchi problemi sociali, apparir viziosi que'vieti principî di scienza civile che il consenso pressochè universale aveva consacrati e trasformati in dommi. Quindi ad affaticarsi di nuovo intorno ad essi, i filosofi, i politici, i legislatori, ed a tentar di risolverli in armonia co'nuovi diritti popolari. Incerti fra il vecchio e il nuovo, fra la sfiducia del passato e il dubbio dell'avvenire, si agitano in una lotta continua irrequieta, tormentosa tanto più, quanto maggiore è la vigoria dell'animo e l'attività intellettuale. Di qui la moltiplicità de'sistemi, la varietà delle teorie, la discrepanza delle dottrine, la mancanza di unità nel concetto, ne' mezzi, nel fine, donde poi quell' irresolutezza de' governi, quell'incertezza che inferma le moderne legislazioni, quel procedere per tentativi dell'opera riformatrice. Questi problemi, benchè così complessi e di non facile soluzione, ha tolto appunto a considerare il signor Stefanucci nel libro che presentiamo a'nostri lettori. Oggetto in ogni età de'più severi studî, essi offrono nelle loro varie soluzioni i caratteri più rilevati del grado di civiltà e delle idee sociali proprie dei differenti tempi nei quali vennero scoperte. Gli antichi li risolvettero a favore dello stato, il medio evo a favore dei feudatari, le età moderne a favore del censo sinora; al presente par che voglia risolverli a favor suo la democrazia. Però anco i moderni tribuni non sembrano averne un concetto chiaro, una completa idealità; mentre o senza tener conto delle circostanze particolari ai tempi cangiati si affannano a cercarne la soluzione negli ordinamenti delle greche repubbliche e nelle istituzioni romane; o trascurando i fatti eterni della natura umana si perdono a vagheggiare alcune forme sociali affatto chimeriche e prive di attualità, le quali poi poste alla pruova positiva dell'esperienza svaniscono, schiacciando sotto le loro ruine i creduli seguaci, che sedotti dallo splendore delle apparenze, aveano seco trascinati. Meglio assai il nostro Autore, il quale pigliando per base la natura umana, per guida il cuore, per codice il Vangelo, riesce alla fratellanza. Anche questo concetto è un po' troppo poetico, un po' ideale, se volete, sente un po' troppo di quella *felice età dell' oro* cantata

da'poeti, ma almeno non è davvero pericoloso, nè può negarsi che sia bello; e quando pure non fosse che un' illusione, gioverebbe sempre il vagheggiarla a conforto dello spirito abbattuto da cotanta miseria. Ad ogni modo esso ha compreso il vero spirito del problema e con lodevole vastità d'intelletto l'ha abbracciato ne'suoi veri confini.

I problemi sociali hanno per obbiettivo l'uomo, e si propongono l'organamento della società in ordine all' essenza dell' umana natura ed alla sua destinazione; però qualsivoglia ricerca diviene impossibile, qualunque tentativo riesce vano, se prima non siasi scrutata intimamente la natura umana ed acquistata una profonda cognizione delle sue facoltà delle sue virtualità, delle sue tendenze, delle sue aspirazioni. E poichè non tutti i filosofi compresero abbastanza codesta necessità, o tolser le mosse da falsi principî, o vollero sottoporre e misurare la personalità umana colle seste di sistemi prestabiliti, avvenne che se ne viziò il concetto, e il problema nobilissimo anzichè risolvere, resero padre d'una dottrina perniciosa e bastarda. Così a deplorevoli conseguenze lo trassero gli atei, i naturalisti, gli umanisti, e tutti i seguaci di quelle sette materialistiche, le quali cancellata nell' uomo l' impronta divina, negato Dio, proclamato il nulla, l' incatenarono alla terra e imprigionarono nell'angusta cerchia del finito, la sua aspirazione infinita. L'idea di Dio per essi non è che un *antropomorfismo*, ossia un concetto prodotto dall'immaginazione umana; non avvi altro Dio che il proprio talento, il proprio *io. L'uomo solo*, scrive Feuerbach, *è e deve essere il nostro Dio, nostro giudice, nostro redentore*. Ma quest'uomo che cosa è mai? Nient'altro che una macchina organizzata un po' meglio d'una scimia. L'anima, secondo Oken, non è che un essenza o materia spiritosa; il legame che unisce l'anima al corpo, il principio identificatore delle due sostanze, « il nutrimento » (Feuerbach), il pensiero o il fosforo (Feuerbach) o un movimento della materia, (Moleschott) il quale sta al cervello nel medesimo rapporto che la bile al fegato, le reni all'orina! (Vogt). Or di quest'uomo senza leggi, senza coscienza, senza avvenire, senza Dio qual sarà la morale? Assai bene il tedesco Wagner nell'assemblea de'medici e naturalisti a Gottinga esclamava: « la morale che scende dal materia-
» lismo scientifico si riassume in queste parole; mangiamo e beviamo, domani
» non saremo più. » Il suo ideale perciò sarà quello vagheggiato da Bayle:
» « *ben mangiare, ben bere, e ben godere di tutti i piaceri de'sensi, preferire i*
» *propri interessi a quelli degli altri; prevalersi di tutto ciò che si trova*
» *essere di proprio vantaggio, fare piuttosto un' ingiuria che soffrirla, e so-*
» *prattutto ben vendicarsi.* » Il suo stato sociale, o il selvaggio di Rousseau, o la guerra di Hobbes, e il dispotismo e la tirannia non troveranno terreno più adatto ove germogliare e radicarsi, uomini più facili ad essere avvinti dalle loro catene che i seguaci di codesto panteismo materiale. Avvegnachè il legislatore non riguardando più l' uomo siccome un essere intelligente e libero di cui dedurre dalla libertà morale la libertà politica, dalla perfettibilità della specie la perfettibilità del governo, dai doveri i diritti; crederà non aver a fare che con cose delle quali può disporre a suo talento per meglio congegnar la sua macchina. Allora il diritto dell'*exploitation de l' homme par l' homme* diverrà logico, e il despotismo di Luigi XIV che grida: « lo stato son io » troverà la sua giustificazione nella filosofia. Son questi gli ultimi termini del sistema materialistico applicato alla società. Ma restituite all'uomo la sua fede, il suo Dio, le sue speranze e ne vedrete balzar fuori un concetto quanto antico, altrettanto nobile e generoso, l'ideale predicato da Cristo, la fratellanza.

A questo sublime concetto s'è ispirato il nostro A. e l'ha posto siccome centro luminoso verso il quale convergono le molteplici fila del suo poema. Una voce arcana invita l'umana famiglia a ricongiungersi attorno a quel mistico segno appiè del quale s'infrangerà ogni ceppo e si compirà la sua redenzione. Filosofi, tiranni, demagoghi, ciurmadori d'ogni razza, tentano arrestarla, respingerla, disviarla, ond'essa spesse volte s'arresta dubbiosa ed esclama:

« Una fallace illusïon sarìa
» Una folle chimera
» Questa dell' alto cor speranza pia? »

ma nell'istante del maggior periglio quella mano invisibile la quale:

« Chi va conduce, e chi non va trascina »

la sospinge su per l'erta misteriosa e illuminandola colla fiaccola della fede, la conduce a salvamento nel santo tabernacolo.

Il dubbio è il momento psicologico scelto dall'A. per questo viaggio misterioso. E ciò con molto accorgimento. Imperocchè lo spirito umano nel dubbio, si trova, per così dire, siccome superiore ad ogni dottrina, ad ogni sistema, non ha nulla di preconcetto, nulla di prestabilito; gli accetta tutti come ipotesi per esaminarli, per iscuoprirvi quel vero del quale va in cerca. In tal guisa si offre all'A. il destro di esporre e discutere le molteplici dottrine che hanno attinenza col difficil problema. Da queste investigazioni esso trae le ispirazioni pe'nove canti del suo poema, il quale nella sua tela vastissima abbraccia Dio e l'uomo, il cielo e la terra, il passato e l'avvenire. Colle indagini psicologiche vi entra la filosofia, colle ricerche sui destini dell'umanità vi penetrano le scienze sociali, col dubbio vi s'introduce la drammatica la quale communica alla materia il movimento e la vita. Niuno dei grandi problemi umani è sfuggito alle indagini del nostro A. Il quale non si sta solo contento, a guisa di sterile erudito, al solo accennarli. Al contrario; esso vuole investigarli, scrutarli, risolverli, tentarlo almeno. Le difficoltà e gli ostacoli non l'arrestano, nè gli scemano l'ardore. Cacciandosi per sentieri tuttavia inesplorati, penetra regioni peranco ignote, e paladino animoso dell'umanità in esse s'avanza, onde sollevare un lembo di quel velo che ricuopre questa misteriosa iside umana. Quando s'arresta impotente la ragione s'affida al cuore, quand'anco il cuore vien meno, s'abbandona alla fede. Sostituisce al raziocinio l'istinto, al pensiero il sentimento, alle lente deduzioni della mente, l'intuito immediato della fede. L'uomo ne'suoi canti, non vi è considerato soltanto nelle sue esteriorità, nelle sue parvenze, ma bensì nel suo interno, ne'suoi motivi, nelle sue modificazioni, ne'suoi differenti stati psicologici: *il dubbio, il sogno, la veglia, la noia, il dolore*. L'anima si considera ora in sè stessa come anima, *l'anima umana, il me, l'identità del me*; ora ne'suoi rapporti col di fuori, il fuor di me: *il mondo, la realtà cosmica*; nè in queste ricerche espone soltanto la propria opinione, al contrario; esso reca in campo i contrari sistemi, li esamina, li discute, li raffronta col proprio: l'*idealismo* e *la realtà cosmica, il naturalismo* e *il soprannaturale, il nulla postumo* e la *vita eterna*. Pone il problema dell'universo e si domanda chi lo trasse dal nulla? ed ecco l'ateismo che deifica il caso, (*il caso*), il panteismo che deifica l'universo (*Brahma*), l'eghelismo che riduce Dio ad una metamorfosi continua al *divenire* (*il Dio Egheliano*). Poco benevolo colle scuole germaniche s'arresta a confutarne le dottrine, specialmente quella più celebrata dell'Egel, la quale anzi gli fornisce la materia per uno dei più dotti ed elaborati suoi canti. Ma la filosofia pel nostro A. non è una scienza del tutto astratta che non abbia alcuna relazione colla realtà, egli ne comprende l'importanza sociale, e riconosce che sulle teoriche metafisiche piantano gli ordini e le istituzioni civili. Però i differenti sistemi scientifici applica alla società e ne mostra quale potente influsso essi esercitino sovra i suoi ordinamenti. Migliori fra'suoi canti civili hanno a reputarsi l'*Eden sociale*, il *neo-epicureismo*, la *servitù volontaria*, la *demagogia*, gli *arruffapopoli*, dei quali mi piace riportare lo splendido ritratto che di essi ci presenta l'A. nel quinto canto:

« U' men si avvalla
» Il suolo, e men selvaggia
» Vi si spiega de' campi la dovizia
» Là pur brulica e stalla
» Un' infelice plebe,
» Ottusa, non curevole,
» O curevole sol del suo letame.
» Appena un' alba approdi
» Del cittadino giorno,
» Ed ecco subitanea attorno attorno
» Una genìa loquace
» Che il suo sciorina liberal mantello:
» E ostentando de' martiri la palma,
» O della civil infula l' orpello;
» Di su, di giù rimescola
» Quell' insensata plebe;
» E in atto di sospingerla

» Alla terra promessa, ai lauti paschi,
» La tosa, la dipella, la disossa,
» I precordi ne sugge, il cranio e l' ossa.
» Cinedi, sicofanti, baratticri
» Ciurmadori, lenoni, fattucchieri
» D' ogni pel, d' ogni fogna, e d' ogni sceda,
» Con l' artiglio spiegato, ad ogni preda
» Adunghiano, e nel fango
» Trascinando de' popoli il vessillo,
» Se lo rilevan pieno di sozzura
» Che con la terra il ciel se ne impaura. »

L' idealità sociale del nostro A. è (siccome già sopra accennammo) la fratellanza. La fratellanza sarà il contenuto dell'avvenire, sarà la base sulla quale dovrà fondarsi il nuovo ordine sociale. La fratellanza è lo svolgimento naturale, l' ultima conseguenza logica dei principì cristiani. Tutti i popoli riuniti in una fede si prostreranno davanti a quel segno che sul Calvario simboleggiò la redenzione sociale. E a questo concetto, all' apoteosi di quest' idea l' A. ha consacrato l' ultimo canto del suo poema, il quale non è altro per così dire che un' esposizione poetica della filosofia del cristianesimo, nelle cui istituzioni egli vede altrettanti simboli di quello splendido concetto che forma il suo ideale.

« Torvo un dritto dal censo or s' eleva
» Che gl' istinti alla colpa più aggreva,
» E l' impronta celeste fa vil
» Fa straniero il fratello ed ostil.
» Se fu legge il baston de' tiranni,
» Se fùr gloria li bellici scanni,
» Ci sia legge l' eterna ragion,
» Ci sia gloria del Golgota il tron.
» Quella croce che innova li fati
» E risuscita il cor de' prostrati
» E fa uguali gli affetti i pensier,
» Renda l' ultimo uguale al primier,
» Sien diversi gli offici gl' incarchi:
» Nè al fratello il fratel si sobbarchi
» Maggior possa dominio non dà,
» Maggior possa è maggior carità. »

Finora io m' ingegnai di dar ragguaglio a' miei lettori di questo libro esponendone il concetto, e delineandone a grandi tratti il profilo. Sarebbe ora opportuno farsi a discorrere del suo merito così scientifico come letterario, additandone i pregi e rilevandone i difetti che pur vi sono. Ma all'arduo officio di critico non sento bastevoli le mie forze, e però vi rinunzio, lasciando libero il campo a qualunque altro voglia percorrerlo certo con miglior lode di quella che io potrei sperare. Non so ristarmi però dall' accennare almeno ad uno de'suoi pregi, e forse il principale, vo' dire l'originalità. Finora nessuno aveva ardito sposare la poesia a così ingrati ed astrusi argomenti. Il sig. Stefanucci lo ha tentato. Se il tentativo sia riuscito o no felice, lascio che altri giudichi. Ad ogni modo gioverà rammentare il vecchio adagio: « che nelle grandi imprese è già gloria l'aver soltanto osato. » Certo il libro è riuscito un po' arido, un po' pesante, poco dilettevole in una parola; ma questo non iscemerà certo il suo merito appresso i sapienti, i quali ammireranno sempre i generosi sforzi fatti dall' A. per rischiarare di nuova luce i più riposti problemi umani.

P. Santini

V.

VARIETÀ

QUATTRO RITRATTI MORALI

1.

Io, tuona Orlando, acceso il volto, le pupille scintillanti e battendo col pugno sul tavolo dell'osteria, dove siede fra un crocchio d'amici, io... se colui... se quel tristo mi viene alle mani, lo accoppo sapete? egli non può patire quel suo figliuolo: per cose da nulla lo batte, lo macella. Si ode rumore di passini frettolosi. Un fanciullo pallido come un morto imbocca l'osteria gridando: ajuto! ajuto! babbo mi vuole ammazzare: e si caccia sotto il tavolo. E dietro a lui un gigante da far tremare Golia, se Golia lo avesse dinanzi. Su, Orlando, difendete il bambino, dicono gli amici. Si si risponde con voce mansueta Orlando; e levatosi adagino adagino, con un fare tutto gentile, mettendosi avanti a quel gigante: signore, vi prego... finalmente è vostro figlio. — Chi siete voi? urla colui — che cosa volete da me? Orlando si fa pallido, pallido, piccino, piccino, piccino e con voce tremolante: è che vi pregavo... del resto... Tutti mettono qualche buona parola; si toglie il fanciullo di sotto il tavolo, e lo si rimanda riconciliato col padre. E così? dicono gli amici, dovevate accopparlo colui; perchè non lo avete fatto? Cioè accopparlo risponde Orlando, chè, partito il gigante, ha ripreso un pò di fiato e di colore, accopparlo... Si dice bene: ma poi che cosa sarebbe nato? pensate voi! non fu il meglio usare prudenza? vedete per la prudenza come li ho abbonacciati? Oh la prudenza è una gran bella virtù! conchiude Orlando in tono sentenzioso.

2.

Cornelio è un giovanetto serio e castigato; ma invitato ad una allegra brigata, ci va. Tutti ridono; egli sta serio. Si raccontano scherzosamente le avventure amorose di una ballerina: si fa la parodia della Francesca da Rimini; si canzona un pretocolo di tre gole. Cornelio oscuro in volto, con voce cupa, fa intendere, che quelli non sono discorsi da farsi; e vorrebbe si riflettesse sui costumi pessimi di quella ballerina, si piangesse il caso miserando di Francesca; non si mettesse in ridicolo nessuno, meno ancora un servo di Dio. Quei buoni compagnoni rispondono che se egli ha volontà di farsi frate, non saranno essi certamente quelli che gli cingeranno la corda: e che stia allegro come gli altri chè è giovinetto. Si beve: di nuovo in campo la ballerina la Francesca e le tre gole di quel pretocolo. Cornelio s'indispettisce, s'arrota, non può patire che si rida sopra argomenti simili; e si parte più arrabbiato e stizzito che mai.

Cornelio è un buon giovanetto, uguale a se stesso; ma fa male, essendo serio e castigato, a frequentare amici allegri e sboccati.

3.

Se tu dici che il poema di Dante è maravigliosissimo di tutti i poemi; che il canzoniere del Petrarca è perfettissimo di tutti i canzonieri; che le novelle del Boccaccio sono eloquentissime di tutte le novelle; che in tutti i trecentisti v'ha ingenuità, grazia, evidenza mirabili; che nell'Ariosto è lucidezza di stile e varietà maravigliosa di fatti; che nel Tasso v'ha perfezione di epica poesia; che nel Parini, nel Foscolo e nel Leopardi si pare la forma greca: se tu dici che S. Pietro in Roma è la chiesa più ricca e magnifica del mondo; che il Duomo di Milano ne è la più ornata; che il Mosè, statua di Michelangelo, e la Trasfigurazione, quadro di Raffaello, sono capolavori, tu non dici se non quello che hanno detto gli altri: e però non sei stimato una buccia di fico. Per essere stimato pur qualche cosa, Efraimo non

loda mai; biasima sempre, dice cioè quello che fu detto da alcuni critici rabbiosi, sofisti per indole e per sistema, accennando le macchie del sole, facendone i raggi lucentissimi: Il Dante è un barbaro. Il Petrarca un platonico fantastico, affettatissimo nelle espressioni. Il Boccaccio un dannevole costruttore di periodi. In tutti i trecentisti avervi aridità, rancidumi, frasi spinose. Nell'Ariosto non v'ha unità d'azione. Il Tasso è tutto reminiscenze greche e latine; affettato lo stile. Il Parini, il Foscolo, il Leopardi dovrebbero essere più Italiani nella forma non essendo noi greci. S. Pietro è grande nella sua navata e cupola principale; piccola nelle due navette e cupulucce secondarie; triti gli altari. Quel Mosè di Michelangelo un mastino orribile... una testa di Satiro con capelli di porco. Nel quadro di Raffaele (La Trasfigurazione) non v'ha unità; però che sono due quadri uno sovraposto all'altro; il monte Tabor è una cosa meschina. Per non gareggiare di erudizione artistica con Efraimo, tacerò le centinaja di opere che egli schernisce; ma dirò per questo essere egli tenuto un sottile ingegno e dirsi di lui: vedi se è maestro quegli, che nelle opere a noi sembrate bellissime e perfettissime, ha trovato brutture e imperfezioni simili! in mille anni noi non lo avremmo fatto.

4.

Se lodi a Martino l'architettura di quel nuovo teatro, egli ha dati dei consigli all'architetto; ha corretti i suoi disegni; se l'aggraziato vestire di quella signorina, ha tolto il modello da una veste di sua moglie. Quel fanciullo piange: ha perduti dieci soldi. Martino si turba; ma ha perduto duecento lire due giorni addietro, però non gli fanno difetto, perchè è ricco. Ti domanderà finalmente dove vai, rispondi: a comperare un elexir, per cessare un infiammazione a un mio parente. Te lo do io, risponde franco Martino, ne tengo uno maraviglioso, lo tolsi da un Arabo, un sapiente, quando fui da quelle parti; è cosa maravigliosa! Adesso vo' dal notajo B a riscuotere cinquantamila lire, è cosa di gran momento; ma tu da un'ora a questa parte, fatti vedere a casa; e l'elexir è pronto. Credi che egli t'inganni? eh no: va a casa sua, e l'elexir è pronto; perchè egli, come s'è allontanato da te, se n'è ito a certa spezieria: ha tolto un elexir qualunque, quello che a te sarebbe stato dato dallo speziale: giunto a casa, ha versato alquanto di quel liquore in una boccetta piccolina piccolina: ha tolto uno scacchetto di carta: vi ha scritte su certe parole di nessuna lingua, ma di un'armonia che ha del misterioso: ha insudiciata un po' la carta, per renderla venerabile: l'ha attaccata con gomma a una faccia della boccettina; ha chiusa a questa la bocca con turacciolo e cera lacca; e sopra questa ha impresse pure certe cifre misteriose. Se tu non sapessi queste cose, terresti sincero l'elexir; ma tu non puoi saperle: però vedi che se Martino la fa, la sa fare.

EURILLA

IDILLIO

Cara prole dei campi, dolce Eurilla,
Rammenti il dì che sotto un largo gelso
Te posar vidi, colla gregge a lato?
Era di maggio: l'etere di pura
Luce rideva: si vestiva il prato
Di fiorellini; Tu di vïolette
Il petto ornavi, e dell'arguto canto
Facevi allegri i campi. A te da presso
Mi feci un poco, e 'l nome ti richiesi.
Qual volto leggiadrissimo volgesti
Pinto fra il bianco e il rubicondo! e quale,
L'arco del ciglio alzando, dolce raggio
Vi sfavillò! non solo io m'allegrai:
Ma il cielo meco, il prato, l'erbe e i fiori.
Eurilla è il nome mio; e son pastora.
Tali accenti volaron dalle labbra
Vermiglie e sorridenti; mentre un dolce

Zeffiretto scherzava col crin d'oro,
E ondeggiar fea l' azzurra vesticciola.
Chi te non vide allor, che sia beltate
E grazia non conobbe. Anco rammento
Il gentile colloquio che tenemmo.
Favellammo del gregge, delle biade,
Dei diletti campestri, dell' amore
De' tuoi parenti e mille leggiadrie.
A più cald' ora nell' ovil racchiusa
La bianca prole, o dolce rimembranza!
Me guidasti nel vago giardinetto,
Tua delizia e tua cura: ivi le rose
Superbette, ridevoli gli acanti,
Vergini i gigli e caste le violette.
E l' erbette odorose: il timo, il croco,
La menta, la melissa, la regina;
Quali l' aere irraggiano d' acuti
Soavissimi odori. L' orticello
Rammento, che d' un tralcio si circonda
Da lussuriosi pampini intrecciato.
E quivi il pesco, il fico ed il susino.
Questi, dicevi, ha il mio parente in cura;
Amo l' erbetta e i fiori, e dolce turba
Di bestioline; e quinci sorridendo
D' un botticello tolto del panico;
E la manina curva tutta empiendo,
Givi verso una cova pispigliando.
Ed ecco sbuca un nugol di pulcini,
Quai pigolando il seme van beccando
Che piove dalla tua mano di rosa;
E quattro gallinelle schiamazzare;
E cantare un galletto gaio e lesto.
Più non ti vidi; ma se nel pensiero
Mi ritorni, io vagheggio l' aurea etate
Che dall' oro nomossi. Eurilla ancora
Quindici primavere di lor fiori
Il crine non t' ornaro, e sei beata!
Ma nuovi fiori e nuove ghirlandette,
Da mani a te più care contessute,
Il cor brama in appresso, o mentre scrivo
Di te vezzoso idillio, d' un pastore
Le sorrise parole i dolci sguardi
Timidetta accorrai, col volto pinto
Di brama e di pudore, con quel riso
Che invoglia ai molli baci! Eurilla, godi
Che dolce cosa è amore: or più non dico
Se non se: fra le dolci cure serba
A me nel cuore tuo candido affetto.

Ancona, 15 Dicembre 1877.

RUGGIERO BEDETTI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA, Anno IX, Ottobre 1877. *Prose di* Michele COLOMBO, *volume primo, lezioni sulle doti di una colta favella. Torino* 1877 *tipografia e libreria Salesiana, san Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12º di pag. 247—VIII.
—— *Volume secondo*, di pag. 189.
—— *Volume terzo*, di pag. 196.
CANEFRI (Tapparone) *Nozioni più semplici ed elementari di Fisica Chimica e Storia Naturale, redatte specialmente ad uso delle Allieve della Scuola*

Complementare Professionale di Torino. Anno I, con 114 figure intercalate nel testo. Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher 1878. In 8.° di pag. 172.

Castorina (Pasquale) *Nuova collezione di opere inedite o rare riguardanti la storia e la letteratura della Sicilia dal sec. XIII alle prima metà del sec. XIX. Catania, tipografia di Giacomo Pastore, Via S. Maria al Rosario N.* 16 18, 1876. In 8.° di pag. 40—xxii.

Delisle (Leopold) *Notice sur un livre à peintures exécuté en* 1250 *dans l'abbaye de Saint-Denis. Lettre a M.* Le Duc de la Trèmoille (*Extrait de la* Bibliothèque de l'École des chartes, *Tome XXXVIII*). *Paris, H. Champion, libraire, quai Malaquais,* 15, 1877. In 8.° di pag. 31.

—— *La Bibliothèque Nationale en* 1876. *Rapport a M. le Ministre de l'Instruction publique. Paris, H. Champion, libraire, quai Malaquais,* 15, 1877. In 8.° di pag. 66.

—— *Les ouvrages de* Bernard Gui (*Extrait de la* Bibliothèque de l'École des chartes, *t. XXXVIII*). *Imprimerie gouverneur, G. Daupeley à Nogent-le-Rotrou.* In 8.° di pag. 8.

Guasti (Cesare) *Rapporto letto nell'adunanza pubblica del* 10 *novembre* 1877 (*Estratto dal volume degli* Atti della R. Accademia della Crusca). *Tip. di M. Cellini e C.* In 8.° di pag. 55.

La Mantia (Vito) *Al popolo siciliano ricordi storici. Estratti dalla storia della legislazione di Sicilia. Palermo, tipografia di Bernardo Virzì, via Cintorini* 60, 1874. In 8.° di pag. 26.

—— *Statuti di Roma cenni storici* (Estratto dal giornale *La Legge*, anno 1877, Parte III, pag. 339 e seg.) (*Edizione di soli* 250 *esemplari per uso privato*) *Roma, stabilimento Giuseppe Civelli, Foro Traiano,* 37, 1877. In 8.° di pag. 25.

Petzholdt (Julius) *Catechismus der Bibliothekenlehre Anleitung zur Einrichtung und Verwaltung von Bibliotheken. Leipzig, Verlagsbuchhandlung von J. J. Weber* 1877. In 8.° di pag. xii—230.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XII. Febbraio 1877-78

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 3.

1878

Pubblicato il 28 Febbraio 1878

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. XII. Quaderno II. Febbraio 1877-78

VI.

NOTIZIE SULLA VITA DI CARLO LABRUZZI PITTORE ROMANO

PER

Filippo Labruzzi di Nexima

Certo è che gli uomini più efficacemente sono inclinati al ben fare dagli esempi di opere egregie e laudevoli, che dai soli precetti della filosofia; è però cosa utile il narrare la vita di coloro, i quali, per il valore dell'ingegno, e la rettitudine dell'animo, seppero acquistarsi l'estimazione universale. Convinto io da questa incontrastabile verità, e mosso dal desiderio d'inspirare in altrui il sentimento di una nobile emulazione, torno in memoria alcuni fatti della vita di questo nostro non oscuro concittadino, che io, come che sia, imprendo a scrivere ora che si compie il sessantesimo anniversario della sua morte.

Da Giacomo, di antichissima gente di Messina (1), e da Teresa Folli da Genova, sortì egli in Roma i natali addì 6 novembre 1747 (2).

(1) *Bonfiglio Giuseppe, nella Messina Città Nobilissima. Venezia* 1606, pag. 62 a tergo.

Filadelfo Mugnos. I ragguagli historici del Vespro Siciliano. In Palermo 1645, pag. 134.

Detto. Teatro genealogico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fedelissimo regno di Sicilia, in Palermo 1647, *parte terza*, pag. 17, 46, 294, *e nell' Indice generale delle Famiglie nell' ultimo tomo dell'opera.*

Patris Petri Ansalonii etc. Sua de Familia opportuna relatio. Venetiis M.DC.LXII, pag. 45.

Francesco Maria Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, nella sua opera, Della Sicilia Nobile, in Palermo 1754, *parte terza*, pag. 205.

Ricca Cav. Erasmo, La Nobiltà delle due Sicilie. Napoli 1861. *Vol. I°* pag. 433 e seg.

Galluppi Barone Giuseppe. Il Nobiliario della Città di Messina. Napoli 1877. Cap. II.°, pag. 227.

(2) Parrocchia di S. Giovanni de'Fiorentini in Roma, libro VIII° de'battezzati, fol. 335.

Poco sappiamo della prima età sua, nè ciò molto cale al nostro proposito, ma è certo che compiutosi da lui il corso di filosofia, matematiche e belle lettere, sotto la scorta di privati insegnanti, si diè con amore grandissimo all'arte del disegno, per cui, fino dalla più giovane età aveva dato manifesti indizi di non ordinario talento. Non senza gravi ostacoli però il nostro Carlo potè dedicarsi tutto ed interamente allo studio graditissimo, perchè il padre, avendolo destinato alla carriera forense, e, per mala intesa dignità di stirpe, reputando cosa sconvenevole e vile per la sua famiglia l'esercizio delle arti liberali, cui già aveva a stento consentito ad altro suo figlio (1), molto a malincuore e dopo ripetute ed insistenti istanze si arrese finalmente alle voglie di lui.

Entrato egli nella patria Accademia del Disegno, denominata di S. Luca, ebbe in breve a rendere meravigliati e i condiscepoli e i maestri per i rapidi ed insigni progresssi che vi fece. Uscitone quindi con l'onore di avere ottenuto costantemente il primo dei premi sì nella figura che nell'architettura e prospettiva, diè principio a quella carriera artistica che tanto dovevalo rendere onorato e distinto.

Ma *perchè le arti sono cosa vasta assai, e forse non tutta egualmente comprensibile*, come ottimamente disse il valentissimo Pietro Giordani, il nostro Labruzzi più particolarmente si dedicò al così detto *paesaggio*. E a pieno convinto che ben poco serve l'accurato ed esatto disegno, la imitazione sincera della natura ad un pittore, se nel rappresentare i soggetti o isolati o in composizione, come si offrono agli sguardi o come possono figurarsi, non sa poi situarli nel giusto punto di vista perchè risalti e primeggi lo scelto tema nella proporzionata gradazione degli accessori e dell'aria, se non sa formare i campi, comunemente detti l'*indietro de'quadri;* egli tutto si dedicò alla prospettiva, la quale appunto è quella parte dell'arte che insegna a formarli. Non dimenticò nemmeno l'architettura, ed ebbe di che pascersi grandemente in questo genere ancora nella sua patria nei magnifici archi, nei superbi templi ed altre stupende creazioni, che l'età e la malvagità dell'uomo non ha saputo di-

(1) Pietro, maggiore di età del nostro Carlo. Fu Pittore Aulico di Stanislao Augusto Re di Polonia, il quale l'ebbe molto caro, ed a rimeritarne i pregi di artista e letterato, lo creò nobile del suo regno e cavaliere dell' Aquila Bianca e di S. Stanislao. Appartenne alla Congregazione de'Virtuosi al Pantheon, nel quale il quadro di altare rappresentante il Cenacolo degli Apostoli, è opera del suo pennello.

struggere. Arricchita così la sua mente, diè di mano al pennello, e col morbido impasto dei colori, formò di sè ben meritata riputazione.

Misero peraltro sarebbe quel dipintore, e non mai uscirebbe dalla sfera della mediocrità, se anche esatto ed eccellente nel disegno, parco e conveniente nelle tinte, conoscitore della situazione degli oggetti, perchè figurino e risaltino con verità, non sapesse altro fare che rappresentare ciò che gli si para dinanzi, e siano pure i più sorprendenti modelli della natura. Si rinverrebbe in costui la conoscenza dell'arte, la precisione, l'accuratezza, ma non sarebbe infine che un diligente copiatore, e non mai un pittore. Per meritarsi questo nome, conviene essere inventore a guisa appunto dei poeti, che tali non mai si possono chiamare, se l'abilità loro è ristretta a far versi soltanto, e sien molti e sien belli. Conobbe questa gran verità Carlo Labruzzi, conobbe la difficoltà somma che gli conveniva sormontare; dubitava delle sue forze; ma pure dal proprio ingegno assistito, tentò di uscire dalla schiera volgare, e riuscì mirabilmente nella impresa. Vide egli che per acquistarsi il titolo d'inventore, la meccanica abilità che già possedeva non ad altro servir gli potea che per eseguire i voleri dell'intelletto, e che, acciò l'intelletto potesse volere, era d'uopo arricchirlo di cognizioni. Si mise per ciò a studiare assiduamente la notomia, la storia e quell'*antichissimo raccolto di civile sapienza*, che è la mitologia, non trascurando in pari tempo la particolare storia dei grandi ingegni dell'arte sua, alla cui lettura sentiva ognor più infiammarsi il cuore di una generosa emulazione; ed or temeva, or s'incoraggiava, e sempre apprendeva. Ma le più belle pitture, le più espressive, quelle che più al vivo e più al vero ritrattano la natura e parlano all'intelletto non si rinvengono che nei grandi poeti: in quei volumi sacri alla immortalità, dovrebbero ricorrere tutti i pittori, per accostumarsi col pennello, oltre al porgere diletto all'occhio, ad ingentilire ed arricchire di utili nozioni la mente, come quei sommi che dilettando istruiscono. Il nostro Labruzzi non isdegnò, anzi rapido corse ad attingere a questa inesauribile sorgente di sussidi dell'arte sua, e i poeti formarono la sua delizia. In questa guisa non invanito per gli elogi, seppe porre un giusto e moderato freno alla vivace sua fantasia, e meditando continuamente sulle opere dei classici e sulla natura, fece tesoro di una somma prudenza e savizza nello scegliere e nel riunire i soggetti, giunse a discernere il vero, apprese la filo-

sofia dell'arte, la rappresentò nelle sue tele, dilettò l'occhio, parlò all'intelletto, divenne finalmente pittore.

Sebbene però il nostro valente artista fosse di tanto perito nell'arte da riportare nelle sue tele l'opera più bella che uscisse dalla mano onnipossente dell'Eterno; tuttavia per secondare, cred'io, l'innocenza e la pace del cuore, e quella dolce solitudine, che amava a preferenza delle brillanti società, si slanciò coll'occhio e col pensiero caldo e volonteroso a rimirare la muta natura nella sua semplicità in mezzo alle aperte campagne; e taciturno e silenzioso ora veniva rapito alla vaghezza di un prato ridente e smaltato di erbe e di fiori; ora da un'amena verdeggiante collina; ora dalle grandi masse di dirupate montagne; ora quasi atterrito alla vista di ampi antri muscosi, entro cui l'acqua che quieta e oscura riposa rotta soltanto dalle gocce, che lente stillano dagli alti rottami, accresce l'orrore, e fa arretrare il passo e lo sguardo; quando invaghito da limpido lago verdeggiante all'intorno di alghe e di canne; e quando infine maravigliato dal romoroso scroscio dell'acqua che alto cadendo da erta balza presenta incontro al sole la vaga iride, e divisa in minutissime stille va a bagnare e fecondare il sottoposto terreno. Compreso il Labruzzi dalla varietà di tante bellezze, tutte le forze dell'anima sua indefessamente vi consacra, e le prime prove del suo ingegno furono le copie delle tele di Salvator Rosa, con tanta diligenza eseguite, che, poste a confronto, l'occhio perito invano si studiava distinguerle dall'originale. Quì cade l'osservare quanto sia vero che *ogni artista suol avere qualche parte nella quale sia più eccellente.* Infatti, in questo genere di pittura fu egli eccellentissimo. Tutte le regole del bello furono da lui esattamente osservate nella disposizione delle masse degli oggetti, nella distribuzione della luce e delle ombre; e però si vedono nelle sue tele i più vaghi effetti delle mezze tinte e dei riflessi: ha fatto in somma quello che fa un valoroso intelletto in un'arte d'imitazione, il quale non si occupa a ricopiare la natura come essa si presenta, dipingendo con egual cura le più minute cose come gli oggetti i più importanti; ma a questi soli riguardando, senza far loro perdere la naturalezza e la verità, li contorna ed unisce con prudente economia ad altrettanti oggetti accessori, tratti egualmente dal vero bello della natura, cosicchè sotto il pennello del Labruzzi, come sempre sotto quello dei valenti maestri, venne essa corretta ed abbellita.

E sia prova di ciò, senza qui enumerare le tante stupende sue pitture, la grande opera della Via Appia, parte della quale ei medesimo incise ad acqua forte, come pure fece incisione simile di molti altri suoi dipinti, specialmente di paesaggio; in cui nelle piante ha emulato Vaterloo, nelle rupi Berghem e Salvator Rosa, nell'erbose campagne, e nelle dolci lontananze ha uguagliato il Lorenese; nelle amene colline, che una dietro all' altra soavemente sfugge, ha superato il Wouvermanno, e animato dallo spirito del Rosa nelle boscherecce, dall'ardimento di Rubens nella scelta dei soggetti, e nella vera grandezza trasportato dal genio dei due Pussini, ha dipinto delle originali bellezze. Quanto poi fosse valente anche nella figura, ce lo prova la favola di Psiche da lui rappresentata in molti e vari quadri (1), ove quella fanciulla divina che in ogni tela primeggia, nelle mosse, negli atteggiamenti della persona e nei delineamenti del sembiante, vivamente si mostra, quando amante, quando timida e insiem curiosa, quando spaventata e atterrita, rassegnata e paziente, e in fine gioconda e contenta.

Quantunque la sua modestia lo consigliasse a starsi nascosto e solingo, le opere sue peraltro erano così eloquenti, che la fama, che aveva già annunziato quest'uomo come valorosissimo nell'arte, non si smentì, ma anzi più grande e più sicura si levò più alta, e non per Roma soltanto, non pel solo cielo italiano, ma oltremare e oltremonte portò l'onorato nome a far fede perenne, che Italia è sempre maestra delle arti belle. Da tutti di ogni condizione e di ogni nazione voluti e ricercati i parti del suo sapere, sarebbe quasi stato necessario, che i dì gli si fossero raddoppiati per rispondere agli altrui desideri. Talvolta trovandosi in onesta ricreazione, *segnati a caso ed a capriccio da chiunque cinque punti in una carta, dentro lo spazio così circoscritto disegnava una figura, che anche l'invidia più accorta e mordace non trovava dove emendare.* Questo reo mostro però che flagella e avvelena miseramente il cuore dell'uomo, ardì non ostante di opporsi e far argine alla fortuna del nostro artista e adombrarne la riputazione: ma vani furono i suoi sforzi maligni, e, se si ricordasse, si onorerebbe troppo la memoria di chi impugnò queste vili e deboli armi.

Il Labruzzi sempre rifulse in mezzo ancora alla nebbia, che incontro gli si alzò per oscurarlo. Gli accademici di

(1) Una di queste tele mirasi nella Galleria dell'Accademia del disegno in Roma, denominata di S. Luca.

S. Luca lo accolsero con giubilo nel loro seno (1) e lo scelsero a censore; l'accademia di Arcadia volle anch'ella averlo nel novero de'suoi Pastori (2), e fu sempre amato ed onorato dai sinceri ammiratori e conoscitori dell'arte; dai Porporati, dal fiore dell'estere nazioni, dai sovrani, specialmente da Gustavo III° re di Svezia, e dal Pontefice Pio VI°, che lo decorò delle cavalleresche insegne dello Speron d'oro, che dopo la sua istituzione fu richiamato a nuova vita e splendore nel decimoquinto secolo dal Pontefice Pio IV° E a Direttore di un Accademia di pittura da istituirsi in Baviera fu scelto da quel Monarca, se le condizioni politiche che sopragginnsero non lo avessero impedito. E se le belliche insegne non avessero per lunga età scacciate dall'itale spiagge la tranquillità e la pace, il Labruzzi insieme con la gloria aumentata avrebbe ancora la sua fortuna.

Da circa un secolo, l'eccessivo e cieco abuso del potere, l'ingordigia dei finanzieri, spietati ministri dell'insaziabile sete della corte, le lascivie insultanti, i soprusi, le ingiustizie in ogni e per ogni cosa, avevano profondamente perturbato, commosso e reso allo stremo la pazienza della nazione francese. L'abito secolare dell'ubbidienza passiva, della devozione al trono, culto tanto vantato fra quella gente; l'amore alle sue glorie avite che tutt'una ne facevano con quelle de'suoi re; la rattenevano ancora, debolmente sì, ma pure obbediente e devota alla sua dinastia. Ma quando l'eccesso più che insopportabile, impossibile, degli esattori e gabellieri, le strappò di bocca sino quel misero frusto de'ricchi e potenti, il quale si contentava divorare per tenersi almeno in condizione fra la vita e la morte, allora essa cieca dal parosismo di non quietata fame, insorse furente a vendicare le antiche e le recenti offese; e armata la mano potente di quell'istromento terribile e gigantesco, opera dell'ingegno di un suo figlio, potè, mercè la stoltizia avara di Richelieu e Mazzarino, colpire a morte l'inerme discendente dei Capeto.

Quel trono che in mille e mille scheggie e frantumi avea ridotto il ferreo braccio del popolo, un soldato, con mano

(1) Insigne e Pontificia Accademia Romana delle Belle Arti, denominata di S. Luca. Risulta dagli atti dell'Accademia che nel mese di settembre 1796, Carlo Labruzzi romano, pittore di paesi, fu eletto *professore accademico di merito*. Dato dalla Segreteria Accademica questo dì 26 Marzo 1863. L. Betti Segretario perpetuo dell'Accademia.

(2) Si certifica che il Signor Carlo Labruzzi sin dai 19 dicembre 1792 fu ammesso fra i pastori di Arcadia col nome di *Antifilo Naucrazio*, come dagli analoghi diplomi spediti sotto tale giorno. Roma dal Serbatoio di Arcadia questo dì 31 Marzo 1864. Antonio canonico Somai Custode Generale.

audace e gagliarda ricompose a colpi di picca e di cannone: e strappatigli i gigli ed allocatavi l'aquila, su vi salì; e dato il volo al nobile augello, con lui discorse vittorioso e signore per le contrade di Europa. Ma basti il parlare di un'epoca che alcuni gridano nuova èra di civiltà, altri invece di anarchia e di barbarie; certo però fu quella il primo passo verso una via in cui la provvidenza ha sospinto l'umanità, e di cui niuno, se discreto sia, può divinare la meta.

Stagione infelice per le arti fu quella, e misero il nostro Labruzzi se dal ministerio soltanto della sua professione avesse dovuto trarre i mezzi al proprio sostentamento. In Roma, in Roma stessa, sede gradita delle arti sorelle, tristi e neghittosi rimanevansi gli artisti, mancanti di chi loro porgesse modo di alimentare la vita e d'esercitare l'ingegno. Ma le calamità di que'tempi infelicissimi fecero palese quanto il nostro Carlo avesse l'animo temprato a bontà e robustezza, e, se ancora vivessero i suoi contemporanei, potrebbero ben eglino attestare, che non curante delle proprie traversìe, e quasi disprezzandole, tutto era intento a compassionare le altrui, e con opere efficaci, per quanto glielo consentivano i mezzi, curava di renderle meno tristi e pesanti.

Ci piace di qui ricordare ciò che di lui si narra, ad esempio dell'amore grandissimo che portava all'arte, e dell'ingenuità de'suoi costumi.

Un dì, dovendo dar fine ad un dipinto che molto gli stava a cuore, avvertì i suoi famigliari di non isturbarlo, nè introdurgli persona qualunque si fosse. Avvenne che un cardinale (1), il quale molto lo aveva caro e reputava, si recò in persona a visitarlo, ed insistendo per essere introdotto, egli gli si fece innanzi in sull'uscio con la tavolozza nella manca e il pennello nella destra, e rispettosamente inchinatolo e dettogli « Eminentissimo, quando io dipingo non ricevo al-» cuno », ripetuto il saluto si ritirò. È fama pure, che non iscemasse punto per ciò nell'animo del porporato l'amore che nutriva per il nostro artista, di cui scusò quel tratto singolare, sapendolo di animo schietto e leale, ed amatore caldissimo della sua professione.

Ricco di prosperosa prole, idolatrato da virtuosa consorte, stimato ed onorato dai grandi, amato e rispettato da tutti; considerando le condizioni de'tempi, non aveva certo a dolersi il nostro Carlo della sua fortuna, se in breve stagione

(1) Credesi fosse il cardinale Giovanni Francesco Albani.

non avessegli la morte inesorabilmente rapito e quattro amati figliuoli e, ciò che più monta, la dilettissima compagna. Desolato, smarrito il Labruzzi a tanta sventura, ebbe a porre a ben dura prova la robustezza dell'animo suo. Mentre egli durava in tanto dolorosa condizione, e che aveva in animo di partirsi da Roma, di cui troppo eragli grave la dimora per le tante reminiscenze della perduta felicità, Perugia, la illustre Perugia, lo invitò premurosa nel suo seno per assumere la direzione di quell' Accademia del Disegno, restata priva di chi la governasse per l'avvenuta morte del chiaro professore Domenico Garbi.

Fu certo altissimo e stupendo attestato di stima, che si ebbe il nostro pittore dai reggitori di quella città, questo di affidargli la loro Accademia; la quale fondata dal celebre *Vannucci*, maestro del divino Urbinate, e resa famosa per aver educato un *Pinturicchio*, un *Danti*, un *Caporali*, un *Baglioni*, ed altri eccellenti ingegni, ben a ragione era reputata delle principali d'Italia.

Il tempo dette ampia ragione all'estimazione che i perugini avevano concepita del nostro Carlo; il quale, dedicatosi con zelo indefesso all'officio nobilissimo di guidare i giovani studiosi nell'arduo tramite dell'arte, e sino alle teorie più sublimi della pittura, e specialmente della composizione, e quasi in loro infondendo se stesso, potè godere della meritata soddisfazione di avere non invano sparsi gli onorati sudori, dando alle arti chiari e valorosi cultori, acquistandosi l'amore dei discepoli, confermando nell'opinione degli uomini la fama del suo valore, e riscuotendo il plauso e l'approvazione universale. Ed in vero, quando a danno della gioventù, a danno delle arti, che egli professava con ardente studio, potente ingegno, ed ampia erudizione; a danno degli amici, dei figli (1), lento e micidiale morbo lo tolse alla terra, addì 8 dicembre del 1817 (2), quando era già non breve tempo che con tanto di utile e di decoro governava egli quell'insigne Accademia; grande, profondo fu il compianto della sua perdita, e solenni le onoranze che la città di Perugia, in

(1) I figli lasciati dal Labruzzi furono Camillo, Annunziata ed Anna. Questa si disposò ad Antonio Zamboni di Roma, ed il maschio anche egli coniugatosi, ebbe un Tommaso che si esercitò con lode nell'incidere in rame, e passò di vita senza lasciar prole.

(2) Perugia 3 Novembre 1864. Si dichiara come il Sig. Carlo Cavaliere Labruzzi domiciliato in questa Parrocchia di S. Domenico, passò all' altra vita nel giorno 8 *Decembre* 18*diciassette* circa le ore tredici, come resulta dal Registro dei morti di questo Archivio parrocchiale. In fede. Il Rettore, Annibale Ulcosi.

attestato di gratitudine e di altissima stima, tributava alla memoria del chiaro artista, dell'uomo integerrimo; e con lapide marmorea, adorna delle armi sue gentilizie (1), posta sopra la maggior porta del tempio di S. Domenico in quella città, volle, pietosa, ricordata ai posteri le virtù di lui, l'imperitura sua riconoscenza, il generale cordoglio (2).

VII.

ALCUNE MEMORIE

DI *GIOVANNI AMBROGIO MAZZENTA*

INTORNO A *LEONARDO DA VINCI* E A' SUOI MANOSCRITTI

CON ILLUSTRAZIONI

DEL PROF. GILBERTO GOVI

Continuazione — Vedi *Il Buonarroti* Serie II, Vol. VIII, Quad. XI—XII, Novembre—Dicembre 1873, pag. 341—350; e Vol. IX, Quad. V, Maggio 1874, pag. 164—171).

Le *Memorie* parlan quindi di Navi capaci di 300 a 400 some di peso (cioè da 49 a più di 65 tonnellate metriche) le quali potean camminare per le linee navigabili naturali e artificiali del milanese. Ora sul Pò e sull'Adda le maggiori Navi portano oggi ancora 130 tonnellate, le minori 40; sul Ticino poco più di 40 (20), il che s'accorda benissimo colle asserzioni del Mazzenta.

---

(1) Galluppi Barone Giuseppe nell'Armerista italiano, a pag. 50 descrive così lo stemma della gente Labruzzi: *Partito: nel 1º di azzurro, con tre torri d'oro, quella di mezzo più alta; nel 2º di rosso, alla colonna d'argento, la base e il capitello d'oro, coronato dello stesso.*

(2) D . O . M
INGREDERE . AMICE . ET . PRECARE
QUIETEM . AETERNAM.
CAROLO . LABRUTIO . ROMANO
EQUITI . AURATO.
ACADEMICORUM . S . LUCAE . SODALI
ET . CENSORI
VIRO . PRO . SINGULARIBUS . ERGA
PERUSINAM . JUVENTUTEM . MERITIS
QUIBUS . EAM . IN . PICTURAE . GREMIO
EDUCARE . CURAVERIT . PRAESTANTISSIMO
VIX . ANN . LXIX . MENS . II . D . V
MORTUS . EST . H . VI . DIEI . ELATUS
H . VI . NOCTIS . A . DISCIPULIS
MAGNO . CUM . MOERORE . ET . LUCTU
FREQUENTIAQ . MAXIMA
VI . ID . DECEMB . AN . M . D . CCC . XVII

Questa iscrizione fu rimossa dall'antico luogo, in occasione di restauri eseguiti nella Chiesa, ed ora trovasi collocata in una parete nell'interno della sagrestia.

Quanto ai libri di Leonardo relativi al peso, al moto ai giri delle acque e alle macchine per regolarle, essi in parte andarono smarriti, in parte rimangono disseminati nel Gran Codice Atlantico della Biblioteca Ambrosiana, nel volume F, e qua e là in qualcuno degli altri volumi (son 13 in tutto) interi o mutili che si custodiscono nella Biblioteca dell' Istituto di Francia, nel volume del British Museum proveniente dalla collezione del conte d'Arundel, forse in quello di Windsor, nei due di lord Ashburnham e in quello che, appartenuto ad Ambrogio Figini, passò nel XVII secolo nelle mani di Joseph Smith console d'Inghilterra a Venezia.

Però nel XVII secolo, mentre viveva l' Arconati si fecero diversi estratti de' manoscritti Vinciani relativi all' Idrostatica e all'Idraulica, che tuttora si trovano in alcune librerie, e fra gli altri fu compilato quel codice della Biblioteca Barberini che sotto il titolo di trattato *del moto e misura dell' acqua di Leonardo da Vinci*, fu pubblicato nel 1826 da Francesco Cardinali nel X° volume della *Raccolta d' autori Italiani che trattano del moto delle acque* stampata in Bologna.

Il manoscritto Barberiniano porta la segnatura antica N.° 2289 e la recente XLVIII. 100. È in 4°, rilegato in marocchino rosso con ornamenti dorati; ha il taglio pure dorato, e si compone di 157 carte scritte, numerate a matita da 1 a 157. Due foglietti bianchi di riguardo e una carta col titolo: *Leonardo da Vinci* ‖ *del* ‖ *moto, et misura dell'acqua*, precedono la prima carta numerata, dopo la 157ª numerata stanno altri due foglietti bianchi di riguardo.

Sul *recto* della carta 157, dopo finita la tavola dei Capitoli si legge, di carattere e inchiostro diversi da quelli del testo, la nota seguente:

Questi sono noue libri del moto, et misura dell'acqua di Leonardo da Vinci da diuersi suoi manuscritti raccolti, et ordinati da F. Luigi Maria Arconati Domenicano Mro di Sac. Teolog.ª 1643.

Non si sa chi fosse questo F. Luigi Maria Arconati, che nel 1643 era maestro di sacra Teologia, e del quale non parlano nè l'Argelati nè i Bibliografi Domenicani. Però il P. Bonnet Bibliotecario Casanatense, avendo dietro mia istanza fatto alcune ricerche negli archivi del suo ordine, vi scoperse la notarella seguente (estratta dalle minute delle Lettere del Maestro generale Niccolò Ridolfi, Provincia di Lombardia), che forse potrebbe riferirsi al F. Luigi Maria Arconati del manoscritto Barberiniano:

« 1635. 3. Nouemb. Dispensatur cum P. F. Ludouico M.ª de
» Mediolano ut possit expleto biennio in Lectorem examinari. »

Nè a questo proposito m'è riuscito finora di raccogliere altri particolari.

Guglielmo Manzi nel 1817 pubblicando in Roma il *Trattato della Pittura* di Leonardo, ricavato da un codice Vaticano, cita

nella prefazione (pag. 10 *nota*) il manoscritto *del moto e misura delle acque* che portava allora il numero 3457 nella Biblioteca Barberini di cui egli era Conservatore; ma sbaglia nel citarlo, riportando la postilla finale, dove scrive *Fra Luigi Maria*, invece di *Francesco Luigi Maria*, come avrebbe dovuto leggere, per la incompatibilità del titolo di *Frà* o *Fratello* con quello di *Maestro di Sacra Teologia* che il manoscritto attribuisce allo stesso Arconati.

Dal testo del Mazzenta parrebbe ch'egli ritenesse Leonardo da Vinci inventore delle macchine e delle cataratte per render navigabili i fiumi soverchiamente rapidi o di livelli troppo diversi; errore che altri pure professarono, e che fece attribuire al da Vinci la invenzione delle *Conche*, sebbene a'suoi tempi siffatti congegni fossero già in uso da un pezzo.

Il Chiarissimo Ingegnere Lombardini ha dimostrato (21) che le prime *Conche* furono costruite a'tempi di Filippo Maria Visconti nel 1438 sul *Redefossino*, canale che costeggiava il giardino del Castello di Milano e lo furono in via di esperimento, a fine di stabilirne poi undici sul naviglio di Bereguardo, dove nel 1443 erano in piena attività. Nel 1439 era già stata fatta la conca di Viarenna (22) di cui riparlerò in appresso; e Leon Battista Alberti descriveva le *Chiuse* o *Conche* come cosa già nota nel suo libro: *de Re aedificatoria* dedicato a Nicolò V nel 1452, e stampato per la prima volta in Firenze alla fine del 1485 (23). La *Chiusa di restringimento* fatta da Alberto Pitentino nel 1188 alla foce del Mincio e descritta dal Bertazzolo (24) non era propriamente una *conca*, e il sostegno di Strà, sul Brenta presso Padova, eseguito nel 1481 (25) dai fratelli Dionisio e Pietro Domenico da Viterbo, e quelli di Bologna fatti nel 1491 (26) da un ingegnere milanese, e quelli di Modena costruiti verso lo stesso tempo (27) son tutti posteriori d'assai alle prime conche Lombarde.

Leonardo venuto a Milano nel 1483 (secondo pensa l' Amoretti) trovò dunque in opera moltissime *Conche*, compresevi quelle di S. Marco e di Viarenna, e non potè aver la gloria d'inventarle; ma, sostituendo verso il 1497 alle *Cataratte* o *Saracinesche*, e alle *valve* girevoli sovra un asse centrale, le *porte ad angolo* e la *ventola* a braccia ineguali (28) permise d'ampliare i varchi delle *Conche* e d'introdurvi per tal modo navi di maggiore portata.

Per conoscere poi quanto valesse il Vinci nell' Aritmetica, nella Geometria, nella Pittura e nell'Architettura, oltre agli scritti del Venturi, dell' Amoretti e del Libri, si potrà consultare utilmente il *Saggio* sulle opere di Leonardo da Vinci dato in luce a Milano nel 1872, e citato più volte in queste illustrazioni.

Le conoscenze storiche di Leonardo sono attestate dalla nota d' alcuni suoi libri trovata nel Codice Atlantico, e illustrata con peregrina erudizione dal M.se Girolamo d'Adda (29), come pure dalle varie citazioni di autori che spesso s'incontrano negli scritti di lui già dati alle stampe, e in quelli che tuttora rimangono inediti. Era quindi naturalissimo che egli in qualche sua nota, ricordasse (come il Mazzenta dice d'aver visto) le antiche Cataratte usate da'Tolomei nell'Egitto, delle quali avean parlato Plinio, Stra-

bone, Erodoto, Diodoro Siculo, Vitruvio, Frontino, ed altri scrittori noti, o già stampati al tempo di Leonardo.

Cajo Plinio Cecilio Secondo, il Giovane, nato verso l'anno 62, ebbe la Legazione di Bitinia fra il 107 e il 110 (30) dell' era Cristiana, mentre imperava *Ulpio* Trajano *Crinito* succeduto a Nerva il 27 gennajo del 98. Egli rimase nell'Asia minore circa 18 mesi, e morì, a quanto pare, poco dopo esser tornato a Roma, e assai prima di Trajano, la cui morte accadde nell'agosto dell'anno 117. Nel libro decimo delle lettere di Plinio, la L (o XLII) e la LXIX (o LXII) dirette a Trajano, trattano appunto del progetto di un canale per mettere in comunicazione col mare certo lago prossimo ai confini del paese di Nicomedia nella Bitinia; e alla tema espressa da Trajano (*Lettera* LI, o XLIII) che il lago potesse vuotarsi, Plinio risponde (*Lettera* LXIX, o LXII) proponendo di condurre un canale dal lago sino al fiume vicino, lasciando però fra l'uno e l'altro un terrapieno, o di far sboccare il canale nel fiume o nel mare procurando di « *cataractis aquae cursum temperare* » ciò che forse avrà fatto pensare a Leonardo, come scrive il Mazzenta, che si trattasse di costruirvi qualche edifizio somigliante alle *conche*.

Ma la più strana congettura dell'autore delle *Memorie* (chè non posso supporla del Da Vinci) è senza dubbio quella per cui egli vorrebbe trasformare *Nicomedia* (Isnikmid, o Ishmid) in *Novocomo* (Como) e il *Mare* in *Milano* « per esser patrie (come egli dice) di quel curiosissimo ingegno. » Che Plinio il giovane fosse da Como è cosa ben nota, ma la sua Legazione nella Bitinia, l'esistenza d'un Lago presso Nicomedia e le altre circostanze menzionate nelle lettere scambievoli di Trajano e di Plinio son pur così note, da non permettere in alcun modo quella bizzarra supposizione, che il buon Padre Barnabita stima invece « più probabile » del vero.

Secondo il de Hammer (31), in quella sua lettera a Trajano, Plinio avrebbe inteso parlare del lago che ora si chiama *Sabandja* e trovasi a 20 chilometri circa da Nicomedia verso Oriente, e il fiume in cui avrebbe proposto di condurre il Canale, sarebbe stato il *Kirassou* che sbocca nel Golfo d'*Ishmid*. Nel 1492, secondo Hadji Khalfa, Sinan-Pacha avea ripreso l'antico progetto di Plinio e voleva per di più unire il lago *Sabandja* col fiume *Sacaria* (Sangarius) il quale sbocca nel Mar Nero, ma per intrighi di speculatori andò a monte ogni cosa. Nel 1653 e nel 1758 si riparlò dello stesso progetto, ma senza costrutto.

Le guerre de' Francesi alle quali allude il Mazzenta son quelle che ebbero luogo nel 1499 e nel 1500, e per le quali Lodovico Sforza detto il Moro perse dapprima lo stato, poscia la libertà. Le vittorie dell'armata di Luigi XII furono rapidissime, tanto che attaccata e presa il 15 d'agosto del 1499 la Rocca d'Arazzo presso Asti, il 6 di settembre a ore 22 Gian Giacomo Trivulzio colle truppe di Francia faceva la sua entrata in Milano per la porta Ticinese, e il 17 occupava il Castello vendutogli da Bernardino da Corte.

Intanto Lodovico il Moro, affidato il governo della città a 12 cittadini il dì primo di settembre e passata la notte nel Ca-

stello, ne partì il giorno due dirigendosi per Como, Bellagio, Morbegno, Sondrio, Bormio il monte Brauglio, Bolzano e Marano a Bressanone ed Innsbruck, dove l'Imperatore Massimiliano andò a visitarlo, e di dove egli tornò poi a Bressanone per attender gli eventi, e volgerli, potendo, a favor suo. Re Luigi XII entrò solennemente in Milano il 6 d'ottobre e vi restò sino al 7 di novembre, partendosene allora per Francia e portando seco il nipote di Lodovico, Francesco Sforza, ragazzetto di 8 anni, figliuolo di Gian Galeazzo e d'Isabella d'Aragona, che giunto in Francia fu messo a studiar teologia, e nominato più tardi abate dei Benedettini di Noirmontier per levargli ogni pensiero e ogni speranza di signoria.

Il Trivulzio rimasto Governatore di Milano pel Re Cristianissimo non potè conservare lungamente il dominio, chè il 3 di febbrajo del 1500 fu costretto da tumulto di popolo a uscir di Milano e a riparar nel Piemonte dopo 151 giorni di governo; mentre il cardinale Ascanio fratello del Moro rientrava nella città per accogliervi Lodovico stesso nel dì successivo.

Però a sì rapido riacquisto tenne dietro più pronta ruina, e, trascorsi appena 67 giorni, il 10 d'aprile dello stesso anno 1500, tradito dagli Svizzeri ch' egli aveva assoldati, lo Sforza fu preso sotto Novara dai Francesi e menato prigione in Francia dove, dimenticato da tutti, morì nel Castello di Loches a' 17 di maggio del 1508.

Il 17 d'aprile del 1500 Giorgio d'Amboise vescovo di Rouen, fatto Cardinale da Alessandro VI nel 1498 sotto il titolo di S. Sisto, nominato vicerè e governatore di Milano, riprendeva in nome di Luigi XII il dominio della Lombardia. I Francesi ritennero questa parte d'Italia fino al 1512, quando per opera dell'Imperadore Massimiliano ne fu restituito il Governo a Massimiliano Sforza, il quale entrò solennemente nella capitale del suo ducato a' 29 di dicembre. Morto il Re Luigi XII l'ultimo giorno del 1514, Francesco I° suo successore pensò a ripigliare il Milanese, che agli 8 di ottobre del 1515 gli fu ceduto da Massimiliano Sforza, così che il giovane Re fece il suo ingresso trionfale in Milano il giorno 11 dello stesso mese e vi rimase fino al 3 di dicembre. Se ne partì allora per abboccarsi in Bologna con Papa Leone X, e tornò in Milano il 21 dove soggiornò lietamente fino al 6 di gennaio del 1516, quando riprese la via di Francia conducendo seco Leonardo.

Può essere che, come scrive il Mazzenta, nel tempo corso fra la prima e la seconda caduta di Lodovico il Moro, cioè dal 1° di settembre 1499 al 10 d'aprile del 1500, Leonardo si trattenesse per lo più in Vaprio, nella villa dei Melzi, e vi si occupasse in ricerche d' Arte e di Scienza, e forse vi componesse una parte almeno di quel suo *Trattato della Pittura*, che egli destinava a promuovere l'*Accademia* istituita dal Moro, non tanto per ornar d'ogni bella virtù il Nipote Galeazzo (come vorrebbe il buon Barnabita), del quale invece volea disfarsi e si disfece, a quanto dicesi, col veleno in Pavia il 20 d'ottobre 1494, quanto per accrescere splendore al suo Ducato e superare in magnificenza gli altri signori d' Italia.

Nella enumerazione che fa il Mazzenta dei discepoli di Leonardo, figurano i nomi d'alcuni che probabilmente non videro mai l' Accademia milanese , nè il maestro. Furono certamente allievi del Vinci il Melzi , Cesare da Sesto , Marco da Oggionno e il Salaino. Francesco Melzi che il Vasari conobbe vecchio verso il 1567 (aveva allora circa 76 anni), e che, nato nel 1491, a 25 anni seguì Leonardo in Francia, gli tenne compagnia sino alla morte, ne creditò tutti i libri , i disegni, gli strumenti, le pensioni da riscuotersi e le vesti, divenne famigliare di Re Francesco nel 1520, poi tornò a Milano e vi passò gli ultimi anni della sua vita. Cesare da Sesto, morto nel 1524 (?) fu di famiglia nobile milanese e leggiadrissimo pittore. Marco Uglon, o da Oggionno nato a quanto pare verso il 1470 morì nel 1530. Andrea Salaj detto il Salaino fu giovane assai caro al maestro, il quale ne parla sovente nelle sue note (32). Ad esso egli lasciò morendo la metà d'un giardino fuori delle mura di Milano (33). Il Salaì venne probabilmente confuso dal Mazzenta con Andrea Solari detto del *Gobbo*, dal soprannome di suo fratello Cristoforo, eccellente scultore.

Andrea Solari, nato verso il 1458 era già pittore conosciuto quando Leonardo principiò ad aver fama in Milano; nel 1490 egli andò a vivere nel Veneto col fratello Cristoforo e vi rimase 5 anni. Tornato in patria nel 1495 s'innamorò della maniera Leonardesca, onde l' arte Lombarda fatta più gentile e grandiosa iniziò, come sentenzia il Vasari (34), la Pittura moderna. Andò a Roma nel 1500, in Toscana poi, ed era nuovamente in Milano nel 1505. Dipinse egli verso quel tempo il ritratto di Carlo d' Amboise signore di Chaumont luogotenente del Re Cristianissimo in Lombardia e nipote del Cardinale Giorgio, al quale piacque siffattamentr codesto lavoro, che volendo abbellire il suo Castello di Gaillon, vi chiamò il Solari, stipendiandolo nobilmente, e trattenendovelo per due anni (1507-1509). Nel 1513 dipingeva in Napoli con Andrea di Salerno, nel 1515 era ancora in Milano e la morte lo colse mentre stava lavorando nella Certosa di Pavia.

Che il famoso Bramante da Urbino, andato a Milano verso il 1480, possa annoverarsi fra quelli che profittarono dei maestri Lombardi, ce lo farebbe supporre anco il Vasari dove nella vita di quel sommo architetto , parlando del Duomo di Milano (35) scrive : « Considerata che egli ebbe questa fabbrica e conosciuti » questi ingegneri, s'inanimì di sorte, che egli si risolvè del tutto » darsi all' architettura. » Ma il Mazzenta discorre sopratutto di quelli che profittarono nella Pittura, e del Bramante si sa che dipinse pochissimo, nè si conoscono opere ben certe di tale maestro.

Non è probabile però che l'autore delle *Memorie* abbia voluto alludere ad un Agostino Bramantini, detto pur Bramante, Pittore e Architetto Milanese, sulle cui opere si pretende studiasse lo stesso Bramante da Urbino (36); poichè questo Agostino par che fiorisse nel XV secolo prima assai che l' Accademia venisse fondata dal Moro.

Il Bramantino poi che venne in grandissima fama come dipintore, fu un Bartolommeo Suardi, il quale morì verso il 1536, era

già pittore valente nel 1513 e potrebbe quindi aver profittato non solo della scuola, ma ancora dei consigli di Leonardo.

Bernardino Luino è nome troppo conosciuto perchè sia mestieri d'aggiungervi comenti. Siccome egli visse fra il 1460 e il 1540 all'incirca s'intende come possa aver appreso moltissimo dal Vinci, colle opere del quale vanno spesso confuse le sue.

Il Borgognone ebbe nome Ambrogio da Fossano e fu sopranominato *Bergognone*; visse intorno al tempo in cui stette in Milano Leonardo e dipingeva ancora nel 1535.

Di Gio. Pietro o Gio. Pedrino che il Borsieri (37) annovera fra i buoni architetti usciti dell'Accademia Milanese non m'è riuscito di raccoglier notizie. L'Amoretti (38) lo identifica con Pietro Ricci, il quale potrebbe pur esseere quel Riccio fiorentino dalla porta alla Croce di cui parla l'anonimo biografo di Leonardo pubblicato da Gaetano Milanesi (39).

Il Bernazzano, che dipinse assai bene i paesi visse a'tempi di Lionardo o poco dipoi, avendo egli lavorato con Cesare da Sesto.

Il Civetta (Herry met de Bles, nativo di Bovines, vissuto fra il 1480 e il 1550) fu paesista valente e si acquistò il soprannome di *Civetta* dall'aver sempre dipinto codesto uccello ne'suoi quadri. Dimorò lungamente in Italia, e forse allora potè studiare in Milano. Il testo del Mazzenta è però così intralciato nel punto in cui parla del Civetta, che non è facile indovinarne il senso. Forse invece delle parole: *di detto nome*, devesi leggere di *brutto nome*, e intendere: di *sopranome*, nel qual caso il significato della frase potrebbe essere codesto: « Il *Civetta* (un altro conosciuto soltanto pel so» pranome, come Andrea Solari detto il *Gobbo* del quale fu par» lato dianzi) eminentissimo nei paesi. » Ma potrebbe anche lo scrittore delle *Memorie* avere omesso in questo luogo qualche parola, o non averne cancellate alcune che vi rimangon di troppo.

Gaudenzio da Novara è Gaudenzio Ferrari nato nel 1484 a Valduggia presso Borgosesia nel Novarese, morto nel 1549, o nel 1550 in Milano. Chi lo fà scolaro di Stefano Scotto, chi del Giovenone, chi del Perugino. Non è improbabile che apprendesse pure dalla vecchia scuola Lombarda e dalla nuova di Leonardo, essendo assai vario nella sua maniera e accostandosi ora all'uno, ora all'altro de'più riputati maestri de'suoi tempi.

Bernardino Lanino fu da Vercelli, allievo di Gaudenzio Ferrari e visse fra il principiare del secolo XVI e il 1578 (?).

Calisto Piazza da Lodi, nato nei primi anni del secolo XVI da una famiglia di Pittori, fra i quali aveva maggior riputazione Alberto detto *Toccagni* (40), ereditò a quanto pare dallo Zio il sopranome, poichè non solo il Mazzenta, ma ancora Giambattista Molossi (41) lo chiama *Toccagno*. Si ritiene piuttosto imitatore del Tiziano che de'Lombardi. Morì nel 1561.

Ambrogio Figino che il Mazzenta nomina *il Vecchio* forse per distinguerlo dal miniatore Girolamo, nacque verso il 1548, quando cioè s'andavano perdendo le tradizioni della scuola di Leonardo; fu allievo di Paolo Lomazzo, ed ebbe molta riputazione a'suoi tempi, come ne fà testimonianza il Morigi (42) che nel 1595 lo chiama *famoso*.

Veramente il Mazzenta si lasciò trasportare un pò troppo dalla sua ammirazione per Leonardo derivando da lui quanti furono più eccellenti fra i pittori del socolo XVI. È ben vero che molti hanno stimato Lorenzo Lotto scolaro di Leonardo, per essersi trovato scritto il nome d'un Lorenzo in più luoghi nei ricordi del Vinci (43), ma si sa che il Lotto nel 1503 era a Trevigi e nel 1513 a Bergamo (44), quando invece il Lorenzo di Lionardo avrebbe dovuto trovarsi a Firenze ed a Roma in quegli stessi anni (45) e poi il Lotto fu veneto di nascita e di scuola, nè ritrae punto del fare Leonardesco. Forse come congetturò il Milanesi (46) quello che Leonardo ebbe con sè fu un Lorenzo del Faina il quale macinava i colori del maestro quando questi dipingeva la Battaglia d'Anghiari nella gran sala del Consiglio in Firenze. Nato verso il 1480 pare morisse circa il 1555. Andrea Mantegna vissuto dal 1430 al 1506 non appartenne certo alla scuola del Vinci. Alessandro Buonvicini da Brescia, detto il Moretto, fu scolaro del Tiziano e morì nel 1560. Jacopo Montagnana Padovano e allievo di Giovanni Bellini era già pittore valente nel 1495. I Caravaggi son due, l'uno Polidoro Caldara da Caravaggio nato verso il 1490 , fu discepolo di Raffaello e morì assassinato nel 1543; l'altro, per nome Michelangelo Amerighi, nacque nel 1560 e morì nel 1609, ebbe a maestro Giuseppe Cesari detto il Cavalier d'Arpino e fu tutt'altro che Leonardesco nelle sue pitture.

Giorgio Barbarelli da Castelfranco più conosciuto sotto il nome di Giorgione nacque nel 1478, studiò sotto Giovanni Bellini, ma ne abbandonò presto la maniera, e sebbene non imitasse Lionardo come asserì il Vasari nella seconda edizione delle *vite* , fu però de'più arditi novatori nell'arte del dipingere. Morì di peste nel 1511.

Paolo Calliari Veronese , allievo d' Antonio Badile visse fra il 1532 e il 1588.

Il Mazzenta scrivendo il nome di *Soiardo* intese forse parlare di Bernardino Gatti Cremonese soprannominato il *Sojaro* che morì vecchissimo nel 1575 e molti lo fanno discepolo del Correggio ; ma potrebbe anche aver voluto dire di Bartolommeo Suardi (il Bramantino) del quale si è discorso pocanzi.

I Procaccini di Bologna furono parecchi, e tutti valenti pittori. Ercole (1520–1591) il quale andò a stabilirsi in Milano fu il primo. I suoi figli : Camillo (1545–1625) , Giulio Cesare (1548–1626) e Carlo Antonio mantennero e accrebbero la riputazione del padre. Con Ercole juniore figlio di quest'ultimo (1596–1676) si spense la dinastia pittorica dei Procaccini.

Chi fosse Francesco Raibolini, detto il Francia è troppo noto perchè sia necessario scriverne lungamente, osserverò soltanto che il Mazzenta non avrebbe dovuto porlo fra i successori di Leo-Leonardo, se gli fu contemporaneo (1450–1517) e morì anzi prima di lui. I figli di Francesco, Giacomo (morto nel 1557), e Giulio (nato nel 1487, morto dopo il 1543), discepoli del padre, si acquistarono fama anch'essi di buoni dipintori.

Il nome d'Amici e d'Amico non s'incontra nelle Storie delle Belle Arti se non a proposito d'uno mediocre Scultore del secolo XV, Tommaso Amici Cremonese, e d'un pittore, Amico Aspertini da

Bologna vissuto fra il 1475 e il 1552, del quale parla il Vasari (47) come di stranissimo cervello.

Antonio Allegri soprannominato il Correggio dalla città in cui nacque verso il 1494 e dove morì nel 1534, fu senza dubbio uno de'più grandi pittori che siano mai stati, ma non attinse da alcuna scuola. Egli fu maestro a se stesso, non potendosi tener gran conto di ciò che il Bellotti suo contemporaneo gli avrebbe appreso, secondo alcuni, nella sua prima giovinezza.

Francesco Mazzuoli da Parma detto il Parmigianino, nato nel 1504, morì del 1540.

I due Dossi da Ferrara, Dosso (Giovanni di Niccolò) nato verso il 1479 e morto nel 1542, e Battista morto nel 1548, allievi di Lorenzo Costa, furono eccellenti coloritori e pittori di vaglia.

Giovanni Paolo Lomazzo detto il *Brutto*, vide la luce in Mi lano nel 1538, divenne cieco nel 1571 e morì nel 1600. Che non fosse bello lo mostra il suo ritratto posto in fronte alla sua opera intitolata: *Idea del Tempio della Pittura*, dove apparisce quasi di razza negra. Fu discepolo di Giambattista della Cerva (scolaro di Gaudenzio Ferrari) e quantunque buon pittore, per aver perso da giovine l'uso degli occhi s'è acquistata maggior fama cogli scritti, de'quali si può veder l'elenco nell'Argelati (48). Fra questi primeggia il *Trattato dell'arte della Pittura Scultura ed Architettura*, edito la prima volta in Milano nel 1584.

(Continua)

VIII.

FULVIA MARIA BERTOCCHI

PENSIERI

DI UBALDO MARIA SOLUSTRI

LETTI NELL'ADUNANZA GENERALE DELLA SOCIETA' DEI QUIRITI IL 4 FEBRAIO 1877

Nei poveri tetti piovono talora dal cielo spiriti divini
CORELLI

I Galilei, vi dirò col Salvini, i Vespucci che trovin nuove stelle, e scuoprano nuovi mondi, non son roba da ogni giorno, perciò non vi faccia stupore e meraviglia, colleghi valorosi, cortesi uditori, se oggi io vengovi a trattenere parlando non di un'ingegno portentoso e di primo splendore, sibbene di una donna modestamente nata, educata e spenta non è molto tempo in questa nostra Roma. Malgrado la sua civile, ma ristretta condizione sociale, questa donna ebbe tali e tante riprove di venerazione durante la sua carriera mortale, che uomo colto non era, il quale non le tributasse la sua stima, nè dotta brigata esisteva, in cui non fosse appartenuta. Eppure era

troppo modesta la sua fortuna, perchè dalla sua morte fin qui taluno si fosse preso pensiero palesemente, non dirò di raccogliere le sue opere, di tracciare un cenno sulle virtuose sue azioni, ma nemanco fuvvi uno che accennasse essere Ella morta, quasi che l'essere virtuoso e gentil cultore di lettere sia oggi giorno cosa comune, ma invece io credo perchè appunto oggi si presume di essere pressochè tutti colti, io credo, dico, che siamo meno colti dei tempi passati, e chiunque conosca per poco la storia della letteratura, può di facile concludere se io vada errato nel dire che oggi la letteratura è in decadenza. Sia comunque, tornando alla dimenticata Bertocchi, vi dirò, o Signori, che i posteri son sempre meno maligni dei contemporanei, e se io vengo a ragionarvi di Lei in questa aula dopo venticinque anni da che Ella non è più, lo debbo prima al mio cuore, e quindi alle sollecitazioni di molti dabben uomini, che ancora ricordano le preclare virtù che fregiavano l'animo di questa nostra poetessa, e storica, concittadina,

Fulvia Maria Bertocchi.

Non vi attendete da me peregrine cose, Ella fu una cultrice di Clio, di Melpomene, e di Talia, ebbe numerose e sufficienti cognizioni tanto nel campo della letteratura, quanto siccome donna. Oggi che si scrivono necrologie e biografie anche alla schiera di coloro che vissero solo per operare il male, o giù di lì, io credo di emendare un fallo di omissione, tracciandovi alcuni cenni sulla sua virtuosissima ed operosissima vita. Permettete che io vi dimostri la Fulvia Maria Bertocchi donna eccellente sotto l'aspetto sociale, e quindi ve la dimostri esperta letterata.

Possa riuscire gradevole questo mio divisamento a voi, che di cortesia gite ricolmi, e più che mai all'illustre consesso dei Quiriti, il cui scopo è far trionfare il vero, il bello ed il buono in tutte cose.

Io non onoro la vita mia colle parole d'altri, ma coll'opre mie: ripeteva un antico savio, e sembra che Fulvia M. Bertocchi conoscesse a pennello questo adagio, dappoichè Ella siccome donna riuscì eccellente. Quali sono mai i doveri della donna d'innanzi la società? Uditelo da Giambattista Vico:

« La donna dee essere attenta a complimenti dettati da
» ragione di umanità, non da capriccio di alcun piacere: effi-
» cace nelle protezioni del merito virtuoso, non o di brutta
» utilità, o d'indegnità, dilettevole: forte in difendere dall'al-
» trui prepotenza gli oppressi, la cui giustizia facea suo

» punto, non già il suo punto la lor giustizia: raccolta nei
» pensieri, circospetta nelle parole, moderata nelle azioni,
» vergognosa in udire le sue lodi, increscevole di intratte-
» nersi alle detrazioni di altrui, delicatissima nell'emendare
» i difetti de'suoi, e sempre facente sembiante o di compa-
» tire, o di scusare, o di fare ogni altra cosa fuorchè ri-
» prendere; semplice negli abiti, liberale non prodiga, quanto
» tarda e considerata nelle promesse, tanto esatta, e reli-
» giosa in adempierle, e di essere altresì cotanto liberale
» co'bisognosi. » Ed il Barbieri soggiunge: « Che la donna
» dee prendere a cuore, e studiarsi in quelle virtù, che si
» addomandano piccole, e che non ostante, a cessare ogni
» argomento di mala contentezza, ed a stringere gli animi
» di salda e santa concordia, una facile indulgenza alle altrui
» debolezze, un'accorto dissimularne i difetti, una spontanea
» docilità agli avvisi, una placida autorità nelle correzioni;
» una tenera compassione alle tristezze, un sereno compia-
» cimento alle gioie, un prevenire sollecito, non che un'ajutar
» liberale de'bisogni, una tranquilla affabilità nello accogliere,
» una cortese pulitezza nel conversare. virtù cotidiane, care
» virtudi che volano, direi quasi, come api a'fiori del ser-
» pillo, e del ramerino, e per poco ne traggono, sì ne fan
» mele, compensando con la frequenza il merito della gran-
» dezza ; care virtudi , per opera delle quali si mantiene
» la grazia del vero amore, la unzione del Santo Spirito,
» la carità predicata da Cristo. »

E di queste qualità preziose era adorna Fulvia M. Bertocchi ? Esaminiamo. Rosa Mordacchini ancora in fresca età rimaneva vedova di certo Ferri, con due figliuoli giovinetti , Luigi e Teresa , quando disposavasi a Giovanni Bertocchi esperto ragioniere. Al 29 di giugno del 1775, essendo impiegato nelle dogane di Civitavecchia, divenne Padre di Fulvia Maria. A quest' unico frutto del suo imeneo consacrò tutto l'amor suo, e la bambina cogli anni spiegava una inclinazione alla modestia, al ritiro e all'applicazione, che divenne ben presto la delizia e l' ammirazione di tutti coloro che l'avvicinavano. Non aveva compiuto il primo lustro, che il genitore si restituì con la famiglia in Patria, e prese stanza nella via dei Coronari, a quella casa che fa angolo alla contrada chiamata del Micio. Colà la giovinetta si diè a coltivare lo spirito sotto la disciplina di uomini versatissimi in ogni bel sapere, dando precoci saggi della sua non comune perspicacia, ed intanto non dimenticando il suo essere mu-

liebre si diè ai lavori donneschi, specialmente al ricamo, dove riuscì espertissima. Era appena giunta all'adolescenza, che già aveva appreso con la natia favella, gli elementi di filosofia, le lingue greca, latina e francese, e da tutte e tre tradusse, e in tutte e tre scrisse commendevoli cose.

Di soli venti anni ella era già autrice di opere edite, ed institutrice della Principessa Grillo Mondragone. Scioltasi da questi doveri al disposarsi della Principessa, tornossene alla sua dimora nella regione dei Monti presso il fratello uterino Luigi Ferri, il quale dopo la perdita dei genitori assegnò alla sorella un quartiere libero, le cibarie, e una pensione vitalizia, da potersi godere una vita modesta ma tranquilla, applicata ai suoi cari studî e alle sue cure donnesche. Nata per beneficare, raccoglieva intorno a sè varie giovanette, a cui imparava, ad essere proficue alla società, ed una delle più povere l'adottò per figliuola, lasciandola in fine in possesso della sua tenue eredità. La dolcezza dei suoi tratti, l'affabilità delle sue maniere, il suo carattere affettuoso, la generosità dei suoi sentimenti, il basso sentire di sè, la sua operosità, la sua inalterabile pietà e religione la rendevano estremamente cara ai molti che l'avvicinavano; e di vero ogni classe d'uomini si facevano un pregio di conoscerla, attratti dalla fama di donna eccellente, che godeva.

Persona non v' era, che da una visita fatta alla nostra Fulvia non ne partisse consolata, ed ammirata. Ella con quella sua naturale disinvoltura, senza affettazione di comparire maestra e consigliera, intratteneva lungamente numeroso stuolo di persone date alle scienze e alle lettere, e col suo ingegno svegliato, e con la sua prodigiosa memoria narrava con esatta precisione di cronologia le storie sacra, e greca e romana da rimanerne incantati; Ella rattemprava gli animi a religione se rilassati, li ricomponeva se discordi, li animava se timidi, dinnanzi a lei si ritenevano dal mormorare, scomparivano odi e gelosie, e tutti ne uscivano chi con un consiglio, chi con un aiuto per modo che erano costretti a tornare a visitarla per imparare a vivere in mezzo ad un mondo finto e corrotto. È il secreto della virtù; tanto meno l'uomo si adopera a manifestarla, e tanto più riluce il suo splendore, come appunto in un vasto giardino di fiori, l'uomo s'incontra in arbusti rigogliosi di girasoli, papaveri e malvoni tronfii di loro grandezza e beltà senza tramandare alcun che di olezzo, mentre l'anima di chi va a diporto è imbalsamata dalle fragranze di una modesta violetta nascosta sotto

le frondi di erbe parassite. Tanta virtù non poteva più a lungo rimanere nascosta, gli uomini di merito che l'avvicinavano la vollero mostrare in mezzo al mondo colto, perchè i suoi lumi, le sue virtù dessero animo ai timidi, ed imparassero i deboli. Non vi fu dotto raguno di quell'epoca che non si pregiasse di ascrivere nel proprio albo la Fulvia Bertocchi. La secolare accademia di Arcadia l'ascrisse col nome di Mirtinda Tespiense, la spenta accademia degli Aborigeni la chiamò Palmira, come ella stessa lo scrive ad una poetessa fiorentina:

« Farai che ognor rammentino,
» Lontana ancor, Palmira. »

Allora che il chiarissimo conte Tommaso Gnoli era Preside, e il chiarissimo avvocato Des Jardins Segretario della illustre accademia Tiberina ascrissero anche colà la Bertocchi, e ciò che le torna più onore, si è di avere appartenuto all'accademia Esquilina presso i munificentissimi Duchi Gaetani, dove quel classico ingegno del Duca D. Enrico convitava il fiore dei Letterati a compartecipare di quella letteraria Accademia; e la Fulvia Bertocchi era colà insieme con la Teresa Bandettini, con la Maria Pizzelli Cuccovilla, con Gian Gherardo De Rossi, con Appiano Bonafede, con Gismondi, con Battistini, con Monti, con Gianni, e molti altri maestri di coloro che allor sapevano. Nella raccolta di poesie per le nozze di Domenico Di Pietro con D.ª Faustina Gaetani, stampata in Roma nel 1803, stamperia Gaetani all'Esquilino, in 8°, a pag. 6 si legge una bellissima canzone lirica della nostra gentile Bertocchi. Questa eletta di dotti adunavasi all'antico palazzo Gaetani, ora monistero dei Liguoriani, a sapienti ragionari, ove declamavansi ispirate poesie, e discutevansi quistioni filosofiche: la Bertocchi, malgrado la sua modestia, frequentò quelle aule infino allo spegnersi di quella società, che accadde nel 1804. Altro convegno di persone colte era in que'tempi, o poco dopo, nella Villa Cecchina in sul Gianicolo, e colà pure era ansiosamente attesa Fulvia Maria, ed era immancabile.

Questo sistema di vita, coltura della sua mente, e l'altrui educazione fu, per esprimermi, la norma decisa dei suoi sedici lustri di esistenza mortale, benchè a causa dell'ottimo suo cuore e della sua inesauribile carità, nell'ultimo di sua carriera traeva i suoi giorni in una condizione inferiore forse alla mediocrità; era cosa naturale perchè tra la letteratura, e il ben essere di rado vi è stato amichevole accordo, pure tranquilla nella sua povertà, e nello stato nubile ancora, la-

sciava questo esiglio terreno il 16 gennaio del 1852, due mesi appena dopo che io ebbi la fortuna di farle un'unica visita. Benchè ottuagenaria, io mi trovai dinnanzi ad una imponente figura e ben complessa, sempre modesta nel ricordare le sue virtuose azioni, e i suoi trionfi letterari, amena nel conversare e piacevole, un sorriso a fior di labbra faceva apparire la serenità del suo spirito, e rassegnata ripeteva, che la sua vera patria l'attendeva, e che l'unico suo conforto era quello di aver tentato di trafficare i talenti, che il Signore le avea donati.

Questa era la Fulvia M. Bertocchi siccome Donna, e se mal non mi appiglio non v'ha molta discrepanza dalla donna voluta, e descritta da Vico, e Barbieri.

Ma se siccome donna io la trovo eccellente, conviene ora vi trattenga, miei Signori, a considerarla come letterata.

La prima sua opera data a stampa fu una Breve istruzione dei principali successi del vecchio e nuovo Testamento ai Fanciulli cristiani, munita di un'esatta cronologia, e di alcune annotazioni. Roma 1797.

Avea soli 20 anni quando compariva in sulla scena dotta del mondo, dedicavala alla Duchessa di Poli D.ª Girolama Santacroce Conti, ed era stata scritta per la sua allieva la Principessa Grillo Mondragone.

In questo genere di opere per necessità non vi possono essere voli di fantasia e novità, ma neppure vi fu traccia di plagio letterario. Questa istoria è vestita di una chiarezza, e di una precisione incantevole, e ciò che concerne la cronologia è di una esattezza inappuntabile, e fin d'allora si meritò il plauso dei rigidi Gian Agostino Carabelloni Agostiniano, Luigi Bentivegni dei Servi, e da Pier Leopoldo Ferri viene dichiarata utilissima.

Fatto così onorato ingresso nella palestra dei letterati, scrisse la Istoria generale dei popoli della Grecia compendiosamente trattata con la descrizione, carte geografiche, e tavole cronologiche. Roma 1805, Giunchi, in 8°, vol. 5. Opera per la quale l'autrice ebbe vitalizia pensione da quel santo uomo ed immortale Pio settimo vero rimuneratore d'ogni ottima fatica.

La gentile Ginevra Canonici Facchini, nome caro alle italiane lettere, nel suo prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura parlando dell'Istoria Greca della nostra Bertocchi, la dice opera commendatissima non solo per la

facilità dello stile, ma ciò che sommamente importa per la fedeltà, ed esattezza del narrare.

Altra prova dell'eccellenza di questa opera si è l'edizione magnifica eseguita in Venezia presso Gnoato, e Minesso in foglio nelle due lingue italiana e francese per la Bertocchi, e tradotta in idioma greco moderno da Spiridione Ulandi con cento tavole in acquaforte eseguite da quel brioso e inimitabile genio di Bartolomeo Pinelli.

Il conte Pier Leopoldo Ferri, ed Enrico Castrega Brunetti facendo eco alla Ginevra Canonici, lodano quest'opera della Bertocchi come cosa utile, e compiuta.

La Bertocchi siccome storica non si ristette dalla storia Sacra e Greca, ma volle eziandio tracciare una storia patria in compendio. Questa è meno decantata dell'altra per il motivo che rimase incompleta, ma arricchita di cento stampe del pari di Bartolomeo Pinelli.

Della Bertocchi abbiamo altresì incompleto anche un trattato di Geografia.

Di queste opere storiche io non loderò la purezza dello stile, nè la bontà decisa della lingua: la caratteristica di questa autrice è la esattezza, e la inappuntabilità nel fermare il vero, perciò sono riuscite indistintamente utili, e se io mi debbo pronunziare anche sulla lingua, e sullo stile, dirò che hanno la proprietà per lo scopo a cui servono, imprimere cioè nelle giovani menti quelle cognizioni primordiali, e perciò si dovevano vestire con un linguaggio, e con uno stile chiaro, e proprio di coloro che ancora non possono esser giunti a conoscere, o almeno a distinguere le bellezze del nostro ricchissimo idioma.

Se Fulvia M. Bertocchi avesse scritto soltanto queste storie per l'educazione della giovinezza, già si meriterebbe la gratitudine degli uomini, ma il genio che principalmente la dominava, era la poesia, e più singolarmente la drammatica.

Fulvia non era d'avviso che il dolce non fare degli Italiani le produceva il vezzo di scrivere per teatro, nè tampoco attingeva le sue idee da pagine romantiche. È vero che ancora non era accaduta la grossa alluvione dei romanzieri oltramontani, che allagarono la nostra sventurata Italia, ma anche ciò fosse stato, la Fulvia Bertocchi attingeva a più pure fonti. Sofocle, Eschilo, Aristofane, Plauto e Terenzio furono le prime sorgenti, dove attinse le acque salutari, e quindi venendo a noi Alfieri e Goldoni perfezionarono la sua educazione, e quei pochi che finora s'intrattennero di Lei,

francamente asseriscono, che se non giunse ad emulare coloro fra i suoi contemporanei, che brillarono di maggior luce, come l'Astigiano, il Monti ed il Goldoni, molti altri certamente ne superò, ed ottenne unanimi encomi tanto più meritati, quanto meno sono comuni al suo sesso.

Ella aveva scritto varie tragedie, molte commedie, alcune farse e qualche dramma. Come suolsi anche tra letterati vi sono i ladri, ed ella troppo tardi accortasi dei furti patiti, con grazia ed insieme modestia dando a stampa la sua prima Tragedia così esordisce: « Innato irresistibile genio, che alle » sceniche rappresentanze fin dalla prima età trasportava il » mio ingegno, e che ad informi produzioni senza regola, » senz'arte, e senza norma alcuna guidava l'inesperta mia penna, » mi trasse a grado a grado a procurarmi quelle letterarie, e » prattiche cognizioni, che atte sono a formare teatrali scrit- » tori, e perfezionare in essi al possibile le disposizioni » dalla natura fornite.

» Se al mio intento io mai per avventura sia giunta, giu- » dicherallo quel publico, al cui retto e sano giudizio sot- » topongonsi ora i miei scritti, e la cui decisione ha for- » mato per sì lungo spazio l'oggetto dei miei voti insieme, » e dei miei timori. Sempre restìa ad incontrare un tal punto, » nulla meno era d'uopo, che l'altrui impudenza nel disporre » di alcune mie opere, lo sprone degli amici, e l'intima per- » suasione, che una volta era pure necessità il risolvermi a » dar l'ultima mano a'miei lavori, onde non soggiacere al comun » fato de'viventi lasciandoli nell'oblio, e per tal mezzo aprir » l'adito a taluno di appropriarseli, cosa che più di tutto » aveva a temere dopo l'esperienza di quanto erami accaduto » finora.

» Finalmente il dado è tratto, ed eccomi in procinto di » cercare un posto, onde emergere tra la folla de' teatrali » moderni scrittori. L'otterrò io? o piuttosto avrò merito » per osar di sperarlo? . . . .
» . . . .
» Se ad onta delle mie deboli forze, l'amore della fatica, e » l'ardente estremo desiderio di pormi in salvo mi abbiano » giovato, sarà forza confessare col moralissimo Filosofo che: » *Nihil est quod non expugnet pertinax opera, et intenta* » *ac diligens cura.* »

I suoi timori sparvero, quando vide un aura geniale spirare d'attorno le sue publicazioni. Troppo in avanzata età imprese a stamparle, perciò la più parte rimasero inedite.

Videro la luce le tragedie bibliche Abele e Assalonne, e le greche Medea, Edipo, Eteocle, Aristobolo, ed altra dal titolo Rampsinit, che io non conosco, e che mi si vuol dare per bellissima.

Di un genere delicato trovo il suo Abele con immagini alquanto nuove, non le è totalmente inferiore l'Assalonne, ma senza dubbio più ruvida e meno sentita.

Il genere biblico d'altronde le si attaglia così bene, che il suo fraseggiare ha tutta l'impronta di quelle sacre pagine, si scorge a colpo d'occhio che il libro divino era di sovente tra le sue mani, e su cui meditava severamente. In quanto alle greche, l'Eteocle, uno dei suoi primi lavori, ha realmente il sigillo di scrittore inesperto, non così dell'Aristobolo, al quale, se non mancasse un poco di accurata forbitezza in alcuni versi soltanto, e una teatrale economia in alcune scene, sarebbe tosto collocata non diremo tra le più eccellenti, ma almeno tra le più interessanti tragedie senza amori. Quel caro ingegno di Melchiorre Missirini la loda, e scusa alcuni pretesi difetti, che troppo schifiltosi critici hanno creduto di vedere. Dove raggiunse la meta senza eccezione si fu nell'Edipo, e nella Medea.

Sarei per dire che ogni nazione, da Sofocle a noi, abbia i suoi Edipi, anzi alcune nazioni hanno varii tragici, che hanno trattato quest'argomento sublime; ma tutti con l'Edipo sventurato per forza del destino, che senza ragione lo aveva condannato ad inevitabili colpe; tutti con la reciproca ignoranza dei propri casi tra Edipo e Giocasta per cinque anni di vita coniugale; tutti con la impudenza di Forbante, che svela l'uccisore di Lajo accusando il re dinnanzi il popolo, e l'impudenza di Edipo in negare la sua colpa, minacciando di punire l'accusatore. Ecco presso a poco l'Edipo di tutti gli autori d'ogni contrada, è una moltiplicazione di esseri senza necessità, l'uno ha copiato l'altro, cambiandogli il vestiario. La nostra Bertocchi ha voluto darci un incontrastabile novità.

Edipo non è sventurato per forza del destino, ma per una pena inflitta dai Numi alla stirpe di Lajo. Edipo e Giocasta non ignorano i propri casi, ma conoscendoli non ebbero mai occasione impulsiva a svelarseli, tanto più che si trattava di cose, che l'amor proprio avrebbe voluto occulte in perpetuo. Risparmia infine a Forbante la notata impudenza, ma fa convinto Edipo della propria colpa, e si accusa da se al popolo sottoponendosi a quella pena, che le proprie impreca-

zioni, e l'Oracolo dapprima avevano fulminato sopra l'uccisore di Lajo.

Piacciavi udire le imprecazioni di Edipo, che invoca sull' uccisore.

Scena 3ª *Atto* 3º

Edipo « Inoltri
» Ciascun suoi passi. O cittadini illustri
» Di Tebe, abitator di quelle afflitte
» Desolate contrade al Cielo in ira,
» Alfin di Delfo il tripode fatale
» Parlò per voi; l' oracolo v' è noto,
» E noto siavi, che il re vostro, questo
» Stranier, che un dì degno del regal serto
» Vi parve, in tanto e così scabro evento
» Giustificar saprà la scelta vostra.
» Chiede di Lajo l' uccisore il Cielo;
» Questo capo esecrato, che fra Voi
» Tacito, occulto stassi, che sì fere
» Sciagure radunò sul capo vostro,
» Degli uomini, e del ciel sia dato in breve
» Alla vendetta. A discoprirlo io veglio;
» Ma se v' ha alcun fra voi ch' indizio n' abbia,
» Se v' ha un audace che nasconderlo osi,
» Sappia, che inesorabil sul suo capo
» Pende di mia giustizia il sacro brando;
» Che nè sangue, nè merto, nè dovizie
» Potrà salvarlo, e nè gli fian d' asilo
» Le venerate sempre are de' Numi.
» La sagrilega man, che un re trafisse,
» E il popol fece sventurato segno
» Di tremenda vendetta, non fia mai
» Ch' in me pietà ritrovi. A voi lo giuro
» Pel diadema, pel soglio, per gli Dei,
» Che han Tebe in cura; esule vada il reo,
» Ma seco porti il suo rimorso, porti
» L' esecrazion di Tebe, e piombi il Cielo
» Tutti sul capo suo gli aspri flagelli
» Delle Eumenidi ultrici. Da suoi lungi,
» Consorte, e figli, e genitor sien fatti
» Suo martiro, suo inferno; appiè dell' are
» Vegga esacrati i vòti suoi; di luce

» Lo privi il sol, de' frutti suoi la terra,
» E nè stanza, nè posa, nè conforto
» Rammingo, errante, maledetto trovi. »

In questa specie di allocuzione v'è tanto da inorgoglirsi, solo la forza dell'eloquenza, anzi la forza sempre crescente è così propria e colorita sul labbro di quel coronato infame da farsi credere un santo re Davide, indignato per la gloria del Dio d'Isdraello.

Ma volgiamo le prore verso la Medea, la tragedia sua prediletta.

Jacopo Ferretti la chiama il capo d'opera della Bertocchi.

Anche su questo argomento quanti scrittori! Euripide in Grecia, ed Ennio la tradusse in latino, nella lingua del Lazio la più celebre Medea va sotto il nome di Seneca, benchè anche il protettore di Orazio, Mecenate, desse una sua Medea.

Il teatro Francese ne conta quattro, di Pier Corneille, di Longepierre, di Giovanni De la Peruse e dell'abbate Pellegrin, ma tutte e quattro ebbero infelice riuscita.

E in Italia Lodovico Dolce tradusse la Medea di Euripide, quella di Melchiorre Zoppio *nec nominetur*. Poco prima della comparsa della Medea della Bertocchi, ne comparve una di Morosini piena di non comuni bellezze, ma gli intelligenti che vivevano quando comparve la Medea di Fulvia Bertocchi, vogliono che questa tragedia rivendicasse la gloria del nostro Teatro. Il ricordato Ferretti vuol trovare in questa Medea il sommo di Euripide, e il concettoso di Seneca. Massimo elogio per la Bertocchi è certamente il fissare che fino a lei nessuno raggiunse la meta in questo argomento.

E di questa sanguinosa tragedia mi prende il vezzo di dirvi la chiusa finale, dopo che l'empia Medea uccise i figliuoli, e ferì se stessa, volgendosi al vecchio Clito compagno di sua fuga da Colco, e pria servo di corte e soldato, gli dice:

Medea « Tu, Clito,
» De' spergiuri consorti a esempio orrendo
» Miei esecrabili eccessi al Mondo narra.
» Di che senza Giason, fora innocente
» Di Medea la memoria, ch' io per esso
» Orribil sono a me, ai viventi, e s' anco
» Fia capace d' orror, sarò fra l' ombre
» Orribile ad averno, ove discendo....

» Vendetta ottenni ad ogni prezzo... Morte
» Ad espiarla ora mi trae... flagelli
» Veggo apprestarsi già... serpi son quelle
» Ch' agita al sen l' Erinne... Oh! di qual sangue
» Empie sue palme... e me lo gitta in volto?
» De' figli uccisi è il sangue, orrido spettro,
» Di fiamme cinta ecco Creusa, il padre,
» Il mio germano... il piè già manca... s' apre
» D' abisso il varco... io vado...

Clito » Giusto cielo
» Fra quai fantasmi orridi spira!...

Giasone » Morte
» D' ogni intorno mi sta! fia ver ch' io possa
» Di tai morti innocente dirmi? Oh! Dio!
» Di mie sventure anco più atroce in cuore
» Ben altra voce il mio rimorso grida. »

Io non vuò soggiungere sillaba su ciò che appartiene alla Medea, per non diminuire l' impressione, che a taluno avesse potuto produrre.

Proseguendo il mio cammino oltre alle tragedie abbiamo di questa operosa autrice alcune commedie ed alcuni drammi: tra le prime *La dote*, tra i secondi *La virtù non perisce*. Questo dramma lo scrisse in età di 15 anni, e si presentò in Roma nel 1804 con grande fortuna per otto sere di seguito.

Di Lei si hanno anche traduzioni dal Francese, e riduzioni. *Contretemps sur contretemps* di Pigault Le-Brun venne tradotto dalla nostra Fulvia liberamente con molto garbo, italianizzando con criterio quelle scene di mobilissima società.

Questo è ciò che io conosco di edito di questa donna, se non voglio dirvi, che di poesie liriche ve n' è da ogni parte, e in ogni raccolta.

Questa colta scrittrice, al dire della Canonici Facchini, deve più che al favore di una regolare istruzione, alla perspicacia del facile suo intelletto, alla fertilità dell' ingegno, ed alla ardente sete di apprendere quel nome, che fra gli eruditi gode meritamente.

Difatto io non so se per mancanza di mezzi o di tempo accadesse che il minor numero delle opere sue sono stampate, e non sempre le migliori.

Si notano da chi le intese in teatro, come ottime le tragedie bibliche, Sisara, Debora, e le altre Fedra, Bruto, Zaide, Baldassare, Eustachio, Everardo e Beatrice, Aganadega, Ar-

sinoe, con molte Commedie e Farse festevoli e brillanti, come quelle: *Questa sera vi aspetto*: *La virtù non si vince*: *L'accademia comica*: *I matrimoni necessarii*; e molte altre, senza accennare alle moltissime ridotte e tradotte, tanto tragedie, quanto drammi e commedie.

A tutte queste opere e a queste fatiche la nostra Poetessa ne aggiungeva un'ultima, che per voce universale la si sarebbe volentieri dispensata nei suoi tardi anni, ma se la società largheggia con il sesso maschile, sesso forte, se gli uomini ammettono e non insultano alle debolezze negli altri, tanto più se sono grandi, che dovrem dire cosa dee fare la società verso una donna? Se il divino Canova scultore prediligeva di dipingere senza averne nè l'attitudine, nè la grazia, se Alfieri sommo tragico poeta, avea il ticchio di urlare declamando, e l'uno e l'altro ne ebbero rimprovero, ma non caddero perciò in ispregio, e perchè noi dovremo far eco a quei spesso stupidi Aristarchi, che non seppero perdonare a Fulvia Bertocchi la debolezza di interpretare serie parti, ed affettuose, e spesso troppo giovani in sui teatri di recitazione? Se era degna di plauso nelle parti comico-caratteristiche, se si credeva unanimemente donna erudita e virtuosa, e perchè non condonarle questo difetto in mezzo a tante virtù? Fulvia M. Bertocchi apparteneva all' Accademia dei Vecchi Imperiti, che tenevano loro congreghe nel Teatro Capranica, e che recitarono oltre al Capranica, ai Teatri Clementino, Pace, Valle, e al Palazzo Corea, a quei Vecchi Imperiti, che dierono all'arte un Pertica, un Ojetti, un Asprucci, a quei Vecchi Imperiti, le cui reliquie anch' oggi onorano Roma de'loro lumi teatrali.

Quella benemerita Accademia finiva al finir dell'Impero Francese, e nel 1827, se ben non m'inganno, ripristinavasi con altri elementi nel Palazzo Melchiorri alla Palombella, ma nel 1830 anche i nuovi Imperiti *in nidulo eorum mortui sunt*. Nel lasso di tempo che passò tra i vecchi e i nuovi Imperiti, la Fulvia erigeva in propria dimora un domestico Teatro, e là esercitavasi coi suoi vecchi compagni nella declamazione. Oh! vorrei che tutte le donne del mio paese avessero tutte le virtù, e tutti i nei di Fulvia Maria Bertocchi, tutti i meriti e tutte le sue colpe, vi so dire che allora solo crederei aver gittato il mio tempo in tracciare questo mio commentario; ma fatalmente vedo che troppo meritava una memoria, benchè tarda, perchè le Fulvie Marie Bertocchi non vivono in ogni contrada, e in ogni tempo.

IX.

LAMENTAZIONI ARTISTICHE

Idcirco ego plorans et oculus meus
deducens aquas.
Geremia, lam. cap. I.

Piangea Geremia per la futura distruzione di Gerusalemme e per quella del tempio; non che per altri mali, che profeticamente vedeva dovessero avvenire alla sua patria.

E se Geremia piangea pei mali futuri, con tanta più ragione dovrò piangere io pei mali presenti, cioè per lo strazio che si sta facendo di quell'arte, che per antonomasia viene chiamata regina e maestra di tutte le altre; e tanto più devo piangere, perchè vedo, che il male proviene da coloro, che dovrebbero proteggerla, ma che cercano invece di annientarla per dare la preferenza alla ingegneria, per l'erroneo principio adottato per parte del Governo di considerare architetti gl'ingegneri, mentre questi pel corso de'loro studî e per non essere generalmente di un genio naturale atto a tal professione, non lo sono e non lo possono mai essere; per parte del Municipio, per aver dato campo libero agl'intraprendenti de'nuovi quartieri, di servirsi de'loro ingegneri senza alcuna restrizione; e piangerò sempre, finchè non siansi divise le attribuzioni nell'esercizio delle due professioni, o finchè non siasi cambiato il metodo degli studî: ed ho ben ragione di piangere per l'ambizione che hanno la maggior parte degl'ingegneri di porre mano nelle opere architettoniche, senza conoscerne i principî, ma a solo fine d'impinguare la loro borsa e distruggere, se fia possibile, monumenti antichi, perchè non ne conoscono il merito e l'importanza, e per togliere lavoro agli architetti, i quali hanno consumato tutta la loro gioventù negli studî per apprendere tal professione.

E nel progetto della commissione governativa approvato dal ministero dei Lavori pubblici, e che si sta ora eseguendo per la sistemazione del Tevere, si comprende la demolizione delle briglie ai due archi estremi del ponte Sisto, già eseguita (e con quale discernimento siasi fatta, il tempo lo deciderà), la demolizione del ponte Senatorio (ponte rotto) che è il più bello di quanti ve ne sono, il taglio alla Farnesina, quello a bastione del forte S. Angelo, di molte case in Trastevere e via discorrendo, perchè gl'ingegneri grandiosi nei

loro concetti, non sono avari a distruggere le opere di arte; ma spero, che il popolo romano, dotato com'è di buon senso, non permetterà mai la distruzione vandalica di tanti monumenti rispettabili, che formano la gloria nazionale e di Roma! Ecco a che si riduce il genio di coloro che si chiamano ingegneri! distruggere tutto quello, che non saprebbero fare! E bene io dicea in un mio articolo, che pubblicai nel 1873 su questo stesso periodico (il *Buonarroti*), che gl'ingegneri, fatte alcune eccezioni, sono ingegneri a caso, poichè alcuni giovani, senza sentirsi punto inclinati ad alcuna professione delle arti belle, compiti che abbiano i loro studî elementari, dimandano consiglio quale debbano apprendere, e gli viene suggerita quella dell'ingegnere, come la più lucrosa: si abbraccia il consiglio, s'introducono nella scuola degli ingegneri, e dopo di avere studiato quelle formule, quelle equazioni, coi principî di statica e d'idraulica, vengono onorati del diploma di libero esercizio, che comprende la professione di architetto, d'ingegnere, di perito misuratore e di agronomo, senza intendere un'acca di tutte queste professioni e senza avere inclinazione e genio per alcuna di esse.

Quella commissione composta di dodici ingegneri (sei dei quali romani) che venne incaricata dal Governo nel 1871 per proporre il modo di liberare Roma dalle inondazioni del Tevere, nel primo slancio della loro fantasia proposero (dopo una seduta permanente di quindici giorni) la demolizione dei due ponti repubblicani Cestio e Fabricio, di quello Senatorio, deformare il ponte Elio, mediante l'aumento di un arco e distruggere i ruderi degli altri due ponti Trionfale e Sublicio, che ancora sussistono, ad onta della edacità dei tempi e della distruzione dei barbari, ma risparmiarono il Gianicolense (ponte Sisto) perchè forse prevedevano fin d'allora, che nel 1877 un altro ingegnere lo avrebbe acconciato per le feste.

Potrebbe essere, che nell'altro mondo, ove per legge di natura debbono andare tutti gli uomini, e dovrò andare anch'io, che si trovi colà un ponte con quattro marciapiedi, cioè due per parte; quegli che esistevano seguono l'andamento della superficie ed i nuovi sono in linea orizzontale, per cui ai quattro estremi si è dovuto costruire una scalea composta ognuna di una diecina di gradini, e questi due marciapiedi per parte, vengono separati da una ghiglia, o parapetto di ferro; ma in questo mondo ove noi siamo nati e dove abitiamo non esiste un ponte consimile, dunque opera unica, originale, magnifica!

Si dice, che il nuovo marciapiedi dovrà trovarsi a livello del piano del Lungo-Tevere quando sarà fatto, e se sarà fatto. Sia pure, ma non sarebbe stato meglio di fare la gradinata per montare sulla sponda del Lungo-Tevere invece di farla per montare sul marciapiedi? Ma questa gradinata è provvisoria; si risponde: perchè allorquando sarà inalzato il piano stradale da una parte e l'altra del ponte, deformato il Fontanone e sotterrati i piano-terreni di tutte le case adiacenti (che non sono poche), allora saranno tolte le due pendenze, ben discrete del ponte medesimo, e si andrà al Politeama per una strada larga, comoda e di facile accesso come quella che conduce all'Inferno (perchè quella, che conduce al Paradiso, sento che sia stretta e disastrosa).

E se questi progetti andassero in fumo? rimarrà sempre un'opera unica, originale, magnifica, senza che altra ve ne sia in questo mondo, e che secondo il preventivo dovea ammontare alla spesa di 175,000 Lire; ma se costerà di più, come prevedo, sarà poco male, perchè l'opera è interessante e chiamerà il concorso de' forestieri per ammirarla, la quale però poteva farsi meglio, con minore spesa, con più solidità e maggior sollecitudine.

E sotto la correzione dell'ingegnere direttore di quest'opera, non si potevano costruire degli archi a tre teste sopra i taglia-acqua, spiccandoli alla imposta di quegli che costituiscono il ponte, larghi metri 1,20 o poco più, ed unirli ai marciapiedi esistenti? E quante volte si effettuasse il Lungo-Tevere (che spero di no) quella gradinata, che si è fatta per montare sui nuovi marciapiedi, si farebbe per montare sul Lungo-Tevere e lasciare il ponte come si trova, senza pensare di mettere sotterra il Fontanone e tanti casamenti limitrofi, perchè le due pendenze del ponte non sono tanto ripide da impedire ai carri la facilità del transito: ed ecco l'economia di tempo, di spesa e la maggior solidità.

Ma senza fare l' uno o l' altro, non sarebbe stato assai meglio costruire altro ponte di materiale, o anche di ferro, invece di tormentare il Gianicolense, fatto sotto l'impero di Caracalla, che conta diciassette secoli dalla sua costruzione, e come tale meritava tutti i riguardi ed il rispetto dovuto alla senile sua età? molto più, che per lungo tempo venne chiamato *pons fractus* (fino al pontificato di Sisto IV che lo restaurò) come oggi si dice del senatorio, *ponte rotto*, dunque aveva dato indizio di poca stabilità e per conseguenza era meglio non infastidirlo, ma lasciarlo in pace come si trovava.

Ma invece di prendervela, cari Padri Coscritti e miei onorevoli concittadini, con quel povero vecchio, che da tanti secoli stava pel fatto suo, perchè non vi siete dati carico di abbellire i nuovi quartieri con fabbricati, che rispondessero allo stile della nostra accademia ed alla magnificenza di Roma? Bastava soltanto, che nei contratti stipolati coi varî intraprendenti aveste posto per primo articolo, *sine quo non*, che i nuovi fabbricati dovessero essere diretti, nella sola parte estetica di essi, da un architetto di fiducia del consesso municipale, e con questo non avreste punto alterato l'economia capitolina. Ciò vi avrebbe fatto grandissimo onore, e reso immortale il vostro nome, ad imitazione dei Giuli e dei Leoni di santa memoria, i quali seppero scegliere i Bramanti ed i Michelangeli per adornare di monumenti la sede del cristianesimo. Ma con l'aver dato campo libero agl'ingegneri di scapricciarsi a loro talento, avete procurato un tracollo alle arti belle, e tutti diranno che voi ne siete stati la causa, e mi spiace dirvi, che chi non ama le arti, non ama neppure le scienze; ed il fatto della biblioteca Sarti bastantemente lo prova: *sapienti pauca.* Se dunque non siete stati buoni per far bene le cose nuove (senza spesa), come pretendete di migliorare le cose vecchie? Queste lasciatele stare come stanno, invece di migliorarle le guasterete: la vostra palestra è sulle due zone dell' Esquilino; ivi armatevi di corazza, di scudo e di eroico coraggio con buona fiaschetta a tracolla, se mai vi venisse sete di combattere gli errori di arti e ricuperare quell' onore, che voleste perdere nella costruzione degli altri fabbricati, e fate trionfare quello stile del secolo XV che è tutto nostro e sarete benedetti.

Ed in quanto al così detto Lungo-Tevere spero che Dominedio vi toglierà dalla mente simile ipocondria, come ve la toglierà per spianare il ponte suddetto, perchè spendereste milioni senza arrecare alcun utile a Roma ed ai suoi abitanti, i quali hanno bisogno di sollievo e non di essere gravati di maggiori balzelli e pagare a più alto prezzo tutto quello che serve alla propria sussistenza.

E nel caso che vi venisse la buona ispirazione di costruire un nuovo ponte, ardirei di suggerirvi, che lo faceste (di materiale e non di ferro) in un punto, che andasse a sboccare sulla metà circa della via della Longara (perchè quella strada alli soli due estremi comunica con Roma) per mettere in comunicazione diretta il centro della città col rione Trastevere.

Oggi si sta lavorando per ampliare porta del Popolo, e me ne consolo: questa aveva realmente bisogno dell'apertura delle due fornaci per la grande affluenza di legni nell' ora del passeggio, e vi farà onore, perchè il progetto è bene immaginato e perchè mi sembra degno della grandezza di Roma, conviene però compire l'opera con le scolture di statue e bassorilievi, che sono inerenti a seconda del disegno da voi approvato.

Abbiate per massima, che i monumenti di arte sono per Roma l'adescamento dei forestieri, come (permettetemi l'espressione) come pel cacciatore la Civetta per adescare le Allodole a venire sotto il tiro del suo archibugio, il concorso dei quali arreca utile immenso alla Capitale del Regno, e se siete romani, provenienti dal germe di gloriosi eroi, ed amanti del benessere di Roma e de' suoi abitanti, fate qualunque sagrificio per inalzare monumenti, che attestino la sua magnificenza, ad imitazione degli antichi romani, i quali seppero dilatare i loro confini con atti di generosità e con l'inalzare sontuosi monumenti in ogni parte del vasto loro impero, gli avanzi dei quali, che tuttora sussistono, sono l'attestato perenne della loro grandezza e munificenza.

Ammessi tali principî, dopo terminati i lavori a porta Flaminia, spero che imprenderete quelli per l'adornamento dell'Esedra sul piazzale di Termini, che ancor questi desteranno curiosità ai popoli civilizzati di venire a vederli, con che però sappiate scegliere il migliore dei progetti (senza prevenzioni personali), che vi furono presentati fin dall'anno 1876; e l'idea soltanto di fomentare lo stimolo agli stranieri di venire a Roma per vedere cose nuove, non è un eccitamento bastante per indurvi ad inalzar monumenti, che attestino il vostro buon gusto, il progresso nella civiltà, nelle scienze, nelle arti ed il nostro vero stile romano?

E se ho criticato alcune spese, le ho criticate perchè inutili ed infruttuose, ma quando si tratta di adornare la città con monumenti di arte e di mettere a frutto il denaro del pubblico, spendetelo pure senza scrupolo, e non vi sarà alcuno che ardirà di censurarvi; e mancando i fondi occorrenti, non importa, li farete poco per volta, basta che siano principiati; e così diverrete i benemeriti della patria, e sarete applauditi dalla classe intelligente.

Roma 24 dicembre 1877.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

X.

A RE UMBERTO

Giovine re, che l' itala corona,
Retaggio avito e in un d' amor bel pegno,
Recingi al capo, oh! ben di lei se' degno
Se l' esemplo del Padre in te ragiona.
Del tuo gran Genitore, onde risuona
Non pur da l' alpi al mar l' italo regno,
Ma il mondo tutto, ov' Ei di laude è segno
Sì alta ch' a mortal raro si dona.
L' opra gigante a sè dal Grande eletta,
Compiuta omai, non men sublime è quella
Che da te, desïando, Italia aspetta.
Una e libera farla a Lui fu gloria,
Farla felice a te doni tua stella,
E del tuo nome esulterà l' Istoria.

ALLA REGINA D' ITALIA

E tu, Regina, fior di gentilezza,
Del vago italo ciel splendida stella,
Segna l' inizio tu d' Era novella,
Che scorga Italia al sommo d' ogni altezza.
Dell' arti e del saver che più s' apprezza
Torni maestra al mondo, e non più ancella
Nè despota de' popoli, sorella,
Mostri in gare d' onor nobil fierezza.
E il tuo Sposo, il suo Re, tragga dal Padre
E dal suo cor virtù di forti imprese,
E da te, pia, l' amor d' opre leggiadre.
Da Te, che de' lor canti ispiratrice
Ben tolta avrian, del Bel l' anime accese,
I cantori di Laura e Bëatrice.

M. Pace

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno X, Gennaio 1878. *Rime scelte di* Francesco Berni, Antonio Guadagnoli, *e di altri poeti giocosi, con cenni biografici e note del sac. prof.* Celestino DURANDO. *Torino*, 1878, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d' Arena, Nizza Marittima.* In 12.° di pag. 272.

—— Febbraio. *L'uomo di lettere, difeso ed emendato dal padre* Daniele BARTOLI. *Torino ecc.* In 12.° di pag. 331.

D'ANCONA (Alessandro) VITTORIO EMANUELE II. *Commemorazione fatta nella scuola di lettere italiane il dì* 21 *gennaio* 1878. *Pisa, tipografia T. Nistri e C.*, 1878. In 12.°, di pag. 9.

FANFANI (Pietro) *Una Bambola. Romanzo per le bambine. Milano, Paolo Carrara, Editore Libraio* 1878. In 8.° di pag. 150.

GARRIGOS (Vincenzo) *Sulle industrie della città di Roma (Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana *presentata dal Governo italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana, palazzo del Ministero delle Finanze*, 1878. In 4.° di pag. 32.

GÜNTHER (Siegmund) *Studien zur Geschichte mathematischen und physikalischen Geographie* 3. *Heft. Aeltere und neuere Hypothesen über die chronische Versetzung des Erdschwerpunktes durch Wassermassen. Halle a/S. Verlag von Louis Nebert*, 1878. In 8.° di pag. 215.

RAPISARDI (Francesco) *La guida del galantuomo. Milano, fratelli Treves, editori*, 1877. In 8.° di pag. 163.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XII. Marzo 1877-78

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 3.

1878

Pubblicato il 10 Aprile 1878

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. XII. Quaderno III. Marzo 1877-78

XI.

DELLA ORIGINE ITALIANA
DELLA CORONA FERREA
STUDIO STORICO-CRITICO

PROEMIO

V'ha di tal sorta argomenti i quali presentandosi affatto diversi allo sguardo, secondo i lati da cui sono veduti, traggono di leggieri in inganno anche i più diligenti e discreti osservatori; perocchè questi, persuasi che alla parte che veggono anche le altre rispondano, tanto si trattengono innanzi a loro, quanto basti a considerarli e ritrarli come appariscono da uno, e non da tutti i moltiplici punti da cui vogliono essere esaminati. Di qui la grande differenza con la quale una medesima cosa si rappresenta, ed il dubbio in chi legge se tutti s'ingannassero coloro che ne parlarono, e se non tutti quali. Ma se da un lato tanta varietà di opinioni rende incerto il giudizio, dall'altro però, dando modo a confrontare fra loro le diverse guise onde fu considerato il soggetto, agevola l'impresa a colui, che tenta esporlo e divisarlo per tutte le sue molteplici facce; sicchè esso, veduto intiero e compiuto, si dimostri essere, qual è veramente, a gran pezza diverso da quello, che, essendo in varie parti diviso, era sembrato che fosse.

A questa specie di soggetti io reputo che appartenga l'origine della Corona ferrea del Regno d'Italia, intorno alla quale molte cose furono discorse da uomini assai reputati per l'eccellenza del senno e per la copia della dottrina. Però non parendomi che questi valentuomini abbiano messo in sufficiente lume il tema delle loro dotte elucubrazioni, appunto per averlo tutti da affatto opposti lati considerato, mi son proposto di dire ancor io quello che di lui mi

è sembrato; non già presumendo (e chi può presumere tanto di sè?) che io non possa ingannarmi, sibbene convinto che l'opinione mia sia la più verosimile di quante ne sono state esposte finora. Dalla disamina delle cose che quindi da me si diranno, potrà il lettore giudicare se io mi sia apposto o no; quello però che bramo che fin d'adesso si creda, egli è che io non imiterò mai il non lodevole esempio di certuni, i quali venendo tardi a discorrere sopra qualche argomento, si avvisano fare opera utile a sè, e meglio convincere altrui di quello che dicono, biasimando gli onorati loro antecessori: anzi io francamente professo, che molto avrò grado a chi mi precesse in questo studio, se la fatica mia sarà giudicata avere quel pregio che la sua natura comporta, essendo stati appunto i lavori altrui quelli che hanno reso possibile il mio: perciocchè non soltanto con la moltiplicità loro m'insegnarono in quante diverse guise si potesse considerare il soggetto; ma avvertendomi eziandio degli errori ov'erano gli altri caduti, mi dettero modo a guardarmene. Lo stolto soltanto ride degli altrui falli; chi è discreto invece li nota, e bada a non errare egli pure. L'umano genere pur troppo progredisce a forza di errori; ma per questo dovremo noi denigrare i padri nostri? Non sarà invece assai più giusto e più onesto riconoscere schiettamente che, come nell'inverno sta la ragione della primavera, così il tempo che è viene direttamente da quello che fu? Questa verità non chiede dimostrazione, tanto è solenne; e se noi ne volessimo tener conto non soltanto nelle cose generali e di grande importanza, ma anche in quelle particolari e di piccolo peso, io credo che noi nè tanto ci terremmo di noi medesimi, nè saremmo tanto facili dispregiatori degli altri.

CAPITOLO PRIMO

ESPOSIZIONE E CONFUTAZIONE DELLE PRINCIPALI OPINIONI SOPRA L'ORIGINE DELLA CORONA FERREA.

§ I. *Si accennano le principali opinioni sopra l' origine della Corona Ferrea.*

Gli scrittori che trattarono di proposito della origine della Corona di ferro, sono scissi in contrarie sentenze, le quali potendosi facilmente riassumere in due, io, con quella brevità che per me si potrà la maggiore, ne farò

argomento di attenta disamina, a mostrare, siccome io tengo, che nessuno di loro si appose, e che il tempo e i motivi della istituzione di questo italico monumento vogliono essere molto diversi da quelli da loro congetturati.

Si vuole adunque da alcuni che la Corona ferrea sia appunto il diadema fatto d'ordine di S. Elena per il figlio di lei l'imperator Costantino, nel quale ella fece includere uno dei chiodi della crocefissione del Redentore, miracolosamente trovati da lei sopra il monte Calvario. Però coloro che così credono, non si accordano circa il come ed il quando il diadema medesimo da Costantinopoli, ove certamente era, fosse recato in Italia, ove stimano che adesso sia; chè anzi in tante differenti guise ne parlano, che questo solo, ove non si avessero altre più efficaci obbiezioni, potrebbe far perdere credenza alla loro opinione. Altri invece negando recisamente l'origine costantiniana della corona, negano eziandio quasi tutti essere in lei contenuto uno dei chiodi del Salvatore (1); ma costoro pure, comecchè concordi a stabilire dopo la estinzione dei Carolingi in Italia l'uso di essa Corona nelle inaugurazioni dei re, quando trovansi a doverne precisare il tempo, non sanno più andare uniti, e quale alla fine del secolo nono, quale a quella del decimo vuol far credere che fosse primieramente adoperata come ornamento regale la corona di Monza.

Indicate così in brevissimi termini quante e quali siano le opinioni portate dai miei antecessori intorno al soggetto di questo studio, ne farò ora argomento di più particolareggiata disquisizione.

§ II. *Opinione che la Corona ferrea appartenesse già a Costantino, e che il cerchietto posto nell'interno di essa sia stato un chiodo del Redentore.*

Questa opinione conta ormai circa tre secoli, il qual tempo, se si consideri per se stesso, non è piccolo; relativamente però all'età cui si vorrebbe aggiungesse, si dimostra assai scarso. Ora, donde e come prendesse le mosse questa credenza torna bene narrare.

Presso il volgere del secolo decimosesto un tale Emanuele Sa, gesuita di nazione spagnuolo, leggendo pubblica-

(1) Dico quasi tutti, poichè il Ferrario, benchè si mostri più di ogni altro acre oppositore dell'origine costantiniana della Corona, non s'attenta però di negare che il ferreo cerchietto di essa sia potuto essere una sacra reliquia, e fors'anco un chiodo del Redentore.

mente nel duomo di Milano alla presenza di S. Carlo Borromeo, rammentò quel passo di S. Ambrogio, ove è detto come uno dei chiodi ritrovati da S. Elena venisse accomodato in un diadema pel figliuolo di lei Costantino. Da questo, qualunque motivo ei ne avesse, trasse argomento per affermare essere appunto la Corona di ferro quel diadema medesimo, aggiungendo che ove avesse potuto recarsi a Monza, egli sarebbe tosto andato alla nobilissima chiesa di S. Giovanni ad onorare e baciare le mille volte quella sacra reliquia (2). E' non occorse di più perchè la gente principiasse a considerare e venerare come sacra la monzese corona, e perchè il Bugati, scrittor milanese, di quello che era piaciuto asserire al gesuita spagnuolo parlasse siccome di cosa tanto evidente e palese da non aver punto d'uopo di esame (3). Seguì al Bugati il Besuzzi, e a questo lo Zucchi, entrambi ai quali parve che il conservarsi senza ruggine il ferreo cerchietto della Corona, essendo cosa affatto fuori della natura di tale metallo, dovesse riferirsi a miracolo; e il miracolo dover provare senz'altro la santità di quel ferro (4). Convenivano quindi in questa opinione il Ripamonti, il Puricelli, il Corona (5), ed altri scrittori parecchi; perciocchè le spesse volte accada, che gli autori di libri, ed in ispecie quelli di storia, incresciosi di togliersi la fatica di riandare all' origine delle cose, si dimostrino affatto simili alle pecorelle, che fanno tutte il cammino sulle orme di quella che sbucò prima dal chiuso. Ora da queste continuate e concordi asserzioni di scrittori, tenuti ai tempi loro in gran conto, tanto crebbe la credenza che nella ferrea Corona fosse un chiodo del Salvatore, e venne a tale nel concetto dei popoli lombardi, che i canonici di Monza, avvisandosi che a quella santa reliquia

---

(2) « Ultimamente ai giorni nostri il Padre Emanuele Sa della com- » pagnia di Gesù che leggeva doppo i divini offizii alla presenza del Beato » Carlo, di natione spagnuolo, anch'esso attestò che quell'era uno dei sacri » chiodi, e che se poteva un giorno arrivare a quella nobilissima chiesa di » S. Giovanni sperava di vederla, onorarla e mille volte baciarla. » Besuzzi, *Breve Storia della invenzione della Santa Croce, e dei sacri chiodi*, capit. 5. — Vedi pure il Besuzzi stesso nella *Storia Pontificale di Milano*, *vita dell'arcivescovo Costanzo*.

(3) « . . . l'altro (chiodo) che è quello il quale si conserva nel tempio » di Monza, nella corona imperiale, secondo che se ne ha relazione antica » acconciato in un cerchietto tondo di dentro d' essa corona, d'oro al di » fuori, il quale ferro sempre sta lustro e stette per la testimonianza » de'vecchi universali, benchè stia in luogo umido dove ogni altro ferro sa- » rebbe tutto roso omai. » Gaspare Bugati, *Aggiunta alla Storia Universale*, pag. 155.

(4) Besuzzi, loc. cit. Zucchi, *Storia della Corona ferrea*.

(5) Ripamonti, *Hist. Eccl. Mediol.* Dec. I, lib. 11. — Puricelli, *Basilic. Ambros.* n. 71 e 101. — Corona, *Sacri tempî*, parte III, cap. 12.

si dovesse pubblico culto, stimarono doverla togliere dal luogo del tesoro, ove da antichissimo tempo si custodiva; e però depostala in una croce dorata, e trasportatala in accomodata cappella, quivi insieme con altre reliquie solennemente la esposero alla venerazione delle genti (6). Però non guari dopo questa traslocazione, avveniva che si recasse a Monza il vicario generale dell'arcivescovato di Milano, il quale ordinava all'arciprete, rendesse conto all'arcivescovo con qual diritto e con quale facoltà si fosse levata la Corona ferrea dal luogo ov'ella era, e venisse riposta nella croce dorata unitamente alle sacre reliquie (7). Di quest'ordine, il quale troppo chiaramente contraddiceva il culto che si voleva rendere alla Corona, il comune e il capitolo di Monza tosto si richiamarono al cardinale Visconti arcivescovo, il quale, non gli parendo avere autorità da tanto, credè spediente rimettersene all'Apostolica Sede (8). Recata la causa al giudizio della Congregazione de'Sacri Riti, questa, dopo scorsi parecchi anni e trattane voluminosa scrittura, decretò fosse permesso al Capitolo della Collegiata di S. Giovanni Battista di Monza di conservare la Corona di ferro entro la croce ov'era stata riposta, e di esporla insieme con le altre reliquie, alla pubblica venerazione (9).

Ora vuolsi sapere che nell'anno 1698, cioè parecchi anni prima che fosse emanato il decreto suddetto, il celebre Muratori, il quale seppe tanto avanti nelle cose d'Italia, e tanto meritò della patria e dei cultori delle istoriche discipline, pubblicò una sua dissertazione sopra la Corona di ferro, intendendo mostrare con essa, essere andati assai lungi dal vero coloro, che nel cerchietto ferreo della Corona si avvisarono scorgere un chiodo del Redentore (10). Si fu allora che monsignor Giusto Fontanini, uomo anch'egli di molta e varia dottrina, a persuasione dei monzesi prese a scrivere la sua *Dissertatio de Corona Ferrea Longobardorum*, adoperandosi, per quanto ei potè, a confutare gli argomenti del Muratori. Però non la scrittura del Fontanini, non il decreto della Congregazione dei Sacri Riti valsero ad ismuovere dal suo giudizio il dottissimo storico; chè anzi egli ne'suoi *Annali*

---

(6) MURATORI, *Comment. de cor. fer.* cap. 23. — FONTANINI, *Dissertatio de cor. fer. longob.* cap. 12 e 13. — BELLANI, *La Corona ferrea ecc., memoria apologetica*,, parte II, pag. 178.
(7) LAMBERTINI, *De serv. Dei Beatif. etc.*, lib. IV, part. II, cap. 25, n. 2.
(8) *Decretum in causa Dioceseos Mediolanensis.*
(9) LAMBERTINI, *loc. cit. et Decretum in causa Dioceseos Mediolanensis.*
(10) MURATORI, *Comment. de cor. ferrea.*

d' Italia, opera di assai posteriore al decreto suddetto, ove n' ebbe l' occasione non lasciò di mostrare com' egli durasse pur sempre in quel medesimo avviso (11). Il parere del Muratori fu pure quello del Carli e del Verri, e nel secol nostro si accostò a lui anche il dottor Giulio Ferrario, autore dell'opera sopra il *Costume antico e moderno*. Veramente questi non vuol già negare che la ferrea lamina sia stata un chiodo di Gesù Cristo; bensì nega che la Corona abbia origine da Costantino: e perchè il canonico Bellani, tenendosi pessimamente contento che si volesse toglier pregio a questo monumento patrio, si adoperò con lungo discorso a provare non pure che il ferro era sacro, ma anche che la Corona ritraeva da Costantino, il Ferrario tolse a difendere con maggiore vivacità l'opinione sua; la quale io credo che avrebbe molto meglio servito alla verità, se l'avesse in più ristretti termini contenuta (12). Ma come gli avversari del culto reso alla Corona di ferro non si accontentarono nè della dissertazione del Fontanini, nè del decreto della congregazione de' Sacri Riti; così i difensori di esso non vollero tener conto degli argomenti del Muratori e del Ferrario; onde avvenne che i compilatori del *Giornale dell' italiana letteratura*, e anche il Martorelli e l' Antolini, questi con uno scritto di opportunità, o, come or si direbbe *di circostanza*, quegli con un

---

(11) Il Muratori all'*anno* 603 parlando delle corone di Monza dice che: « La prima è la celebre *Ferrea*, così appellata per un cerchio di ferro che » è inscrito nella parte interiore, con cui si sogliono incoronare gl'imperatori come Re d'Italia. L'opinione dei cittadini di Monza di questi ultimi » tempi è che quel cerchio sia formato da uno dei chiodi della croce del » Signor nostro Gesù Cristo. Ma che gli antichi non conoscessero punto » questa rarità credo di averlo dimostrato nel mio Trattato della Corona » Ferrea. » E nell' *anno* 961 riportando la descrizione della coronazione di Ottone I fatta da Landolfo Seniore, ove è mentovata la corona, aggiunge: « (cioè la Corona del ferro, in cui non doveva sapere Landolfo, come sanno » oggidì quei di Monza, che v'era innestato un chiodo del Signore, perchè » l'avrebbe detto, come lo disse della lancia). » E finalmente all'*anno* 1530, narrando la coronazione di Carlo V a Bologna, così discorre: « Nel giorno » adunque 22 di Febbraio nella cappella del Palazzo Pontificio, ricevette » esso Imperadore dalle mani del Pontefice la Corona Ferrea, in segno di » essere re del Regno Longobardico, o sia Italico. Vien descritta essa co- » rona, portata colà da Monza, non meno dal Giovio, che dal Maestro delle » Cerimonie del Papa presso il Rainaldi, per un cerchio d'oro, largo più di » cinque dita, con una lamina di ferro nel di dentro, per tenerlo a mio » credere forte, senza che alcuno sognasse a lora quel ferro essere un chiodo » della Passione del Signore, convertito e spianato in quella lamina. Nè » alcuno di essi scrive, che si mostrasse alcun segno di venerazione a quella » Corona, come cento anni dopo immaginò il Ripamonti nella sua Storia » di Milano. »

(12) Ferrario, *Costume antico e moderno ecc.* Europa, tom. 1, part. I, *Appendice*. Avverto adesso per sempre che non il Ferrario, ma Robustiano Gironi, bibliotecario dell' Ambrosiana, è l'autore di quanto nell' opera del *Costume* si trova scritto intorno alla Corona di ferro. — Bellani, *Opera citata*.

articolo pubblicato nell'*Arcadico di Roma*, scesero in campo in tempi differenti, e con armi diverse, ma tutti col medesimo proposito di combattere per l'origine costantiniana della Corona, e perchè si avesse a tenere per sacro l'interno cerchietto di essa (13). Per avventura costoro furono creduti uscir vincitori, e questo non già perchè gli argomenti loro valessero; bensì per esser venuti ultimi in campo. Ma la lode di aver mostrato con quanto povere forze combattessero, vuol esser data all' egregio mio concittadino Rocco Bombelli; il quale acuendo con molto studio ed industria le armi già adoperate dal Muratori e dal Ferrario, efficacemente si servì di esse per recare mortale ferita all'opinione, che la Corona di ferro fosse stata un regale fregio di Costantino (14).

Perchè chi legge possa sapere quali fossero i principali argomenti recati da ambo le parti, stimo opportuno di brevemente quì divisarli: chi amasse poi conoscere maggiori particolarità sopra di questa controversia, non avrebbe a far altro che leggere le varie opere da me citate, e specialmente quella del cavaliere Bombelli, nella quale si tratta a lungo di essa.

Fu creduto dai difensori del culto della Corona di ferro, che le parole di S. Ambrogio, donde si ha che Elena fece dono a Costantino di un diadema tessuto con un chiodo del Salvatore, valessero a provare essere appunto quel diadema la Corona di Monza: qui si obbietta peraltro che S. Ambrogio intese di un diadema e non di una Corona, cose a quei tempi assai varie; più che le parole *de altero* (clavo) *diadema intexuit* fanno fede come il sacro chiodo fosse commisto ad altra sorta metalli; però non volersi confondere il diadema di Costantino con la corona monzese, alla quale il ferro è solamente a mezzo di alcuni agutelli congiunto e non contesto. Inoltre aver detto S. Ambrogio che il chiodo *circonda la fronte de' principi* (*vestit principum frontem*); doversi quindi notare che la Corona di ferro riuscirebbe affatto disacconcia al capo di un uomo, perocchè sia così piccola da non potervi capire altra testa che quella di un fanciullo di due anni (15).

---

(13) *Giornale dell'Italiana Letteratura*, Serie II. tom. XXI, Padova 1819. — Martorelli, *Rivista dell' Apologia del Bellani*, nel Giornale Arcadico di Roma, tom. IX. — Francesco Antolini, *Dei re d'Italia inaugurati o no colla Corona Ferrea da Odoacre fino a Ferdinando I.* Milano 1838. Chiamo *di circostanza* lo scritto dell' Antolini, perchè egli lo fece appunto per la occasione che Ferdinando si recò a Milano per cingersi della Corona di ferro.

(14) Bombelli, *Storia della Corona Ferrea*, cap. 2° Firenze, 1870.

(15) Bombelli, *Oper. cit.* cap. 2°, pag. 18.

Fra la Corona di ferro e il diadema onde appare cinto Costantino in alcune medaglie che di lui si hanno, parve a taluno scorgere una certa somiglianza; e però furono addotte a mostrare la medesimezza di una cosa con l'altra. Questo argomento eziandio fu dagli oppositori, e specialmente dal Ferrario, con sode ragioni combattuto, provando come in alcune delle medaglie prodotte fosse scambiato per corona altro oggetto assai vario; in quelle poi ove la Corona veramente era, questa si mostrasse di gran lunga differente a quella di Monza.

Altro argomento onde si volle sostenere la identità delle due corone, la costantiniana cioè e quella di ferro, si fu la storica tradizione, la quale pretesero fosse confortata dall'autorità del Sigonio. Qui fu risposto, non esservi punto questa istorica tradizione innanzi alla fine del secolo decimosesto, cioè a dire prima che il Bugati recasse in scrittura quello che il gesuita spagnuolo Emanuele Sa si aveva pensato dell'origine della Corona: difatto gl'istorici antecedenti, ai quali, e furono parecchi, occorse parlare della corona monzese, non mai dierono a sospettare che eglino la tenessero in conto di sacra. Rispetto poi al Sigonio, fuor di proposito si cita l'autorità sua; perchè dalle medesime parole di lui questo solo si cava, tener egli, secondo quello che ne dissero gli antichi scrittori milanesi, che l'istituzione della Corona di ferro, come ornamento sovrano, voleva essere riferita ai Longobardi, e appunto alla famosa regina Teodolinda.

« Per provare, dice il Bombelli (16), il cerchio ferreo della » Corona monzese fosse il chiodo rammentato da S. Ambrogio, » si portò innanzi ancora l'epiteto di *santa* dato ad essa » dagli scrittori; da Matteo Villani cioè, il quale dice che » Carlo IV nell'anno 1355 fu *coronato della santa Corona* » *del ferro*; non che dal Guntero, il quale narra che Fede» rico I nell'anno 1158 in *Monza circondò sua fronte del* » *sacro diadema.* » Ma anche qui si ha facile e pronta risposta; doversi cioè osservare come nei secoli passati tutto ciò che era simbolo di regia autorità venisse sovente riposto fra le cose sacre; e per questo il Guntero anzidetto chiamò sacro anche lo scettro che il medesimo Federico si recò in mano quando fu a Roma coronato imperatore. Se poi Matteo Villani die' l'epiteto di santa, il quale è qualche cosa più di sacro, alla Corona di ferro, e' si debbe assolutamente ri-

---

(16) Bombelli *loc. cit.*, pag. 30.

ferire allo stesso motivo, per cui il Guntero chiamò sacro lo scettro imperiale del Barbarossa. Tanto vero questo, che ser Giovanni Fiorentino, scrittore contemporaneo al Villani, si valse di quel medesimo nome ed epiteto per indicare la regia e non santa persona di Carlo Magno (17).

Rispetto poi al decreto della Congregazione de' Sacri Riti, il quale pure si adduce a prova dell' esistenza di un sacro chiodo nella Corona di ferro, mi giova notare non farsi in esso punto parola della supposta identità di essa Corona col diadema di Costantino; quindi non tornare necessario al proposito mio dimostrarne l'inefficacia. Del resto questa non sarebbe ardua faccenda, perciocchè reggendosi esso in ispeciale maniera sopra gli argomenti già riferiti e confutati, non vuolsi molta sottigliezza d'ingegno a capire come, riconosciute erronee le premesse, debba la illazione pur essa di necessità venir meno.

Credo io pertanto che dopo gli studi del Muratori, del Ferrario e del cavaliere Bombelli l'opinione che la Corona di ferro tragga da Costantino potrà per avventura essere ancora in taluni, ma dimostrarsi non si potrà più. Quanto poi al ferreo cerchietto di essa, cioè se voglia essere o no considerato come una sacra reliquia, ogni disquisizione in proposito sarebbe fuor dei limiti assegnati a questo scritto; il quale debbe solo, come io mi sono proposto, ricercare l'origine e l'uso che nei passati tempi si fece di questo nobilissimo monumento (18).

Posto in chiaro dunque che la corona monzese sia cosa affatto diversa dagli antichi diademi di Costantino, vuolsi adesso che io mi faccia ad esaminare con quella diligenza che per me si potrà maggiore, quello che intorno all' origine sua fu sentito dal Muratori, dal Ferrario e dal Bombelli.

§ III. *Opinione del Muratori circa l'origine della Corona ferrea.*

Il dottissimo Muratori, nell'opera stessa ove prese a confutare la opinione di cui si è discorso nel paragrafo antecedente, espose altresì l'avviso suo, che la Corona di ferro non fosse usata nelle inaugurazioni dei re avanti l' ultima metà del secolo nono, e questa congettura confermò ancora

(17) Giovanni Fiorentino, *Il Pecorone*, Gior. XIII, nov. 1.

(18) Quello che io penso riguardo a questa lamina di ferro si vedrà alla nota (75).

nella posteriore sua opera degli *Annali d'Italia.* Pure, con la riverenza che debbesi a tanto maestro, io tengo che egli, comecchè eruditissimo fosse e delle cose nostre diligentissimo e sagace indagatore, consentendo all' umana natura, eziandio negli uomini grandi imperfetta, cadesse qualche rara volta in errore; e questo di leggieri mi verrà concesso, da cui consideri come egli medesimo, più di una volta di alcuni giudizi, da lui, giovane ancora, portati, nella maturità del senno schiettamente si correggesse. Adunque benchè l'opinione di un tanto uomo debba tenersi in grandissimo conto, io estimo che l'autorità sola, specialmente nelle storiche discipline, non possa bastare a fare aggiustar fede alle cose asserite, ove non vi concorra anche la convinzione di chi legge, la quale vuolsi sia generata da attenta e diligente osservazione. Perciò coloro che si fanno ciecamente a credere tutto, fondandosi sull' autorità di un nome, ancorchè a buon diritto famoso, oltre a mancare di senno, pare a me che invece di rendere onore, facciano onta alla bella fama di lui, laddove quelli, i quali rendendo omaggio alla dottrina vastissima del valentuomo, vogliono essere convinti prima di credere, molto si dànno a conoscere per più saggi e discreti, e più teneri assai della onorata sua rinomanza. Di vero ne' primi la venerazione si dimostra figlia di cieca credulità, nè eglino stessi ne saprebbero dire il perchè; negli altri invece nasce dalla ragionata e particolare conoscenza dell' ingegno e sapere del venerato. Questo ho voluto dire, perchè non mi si voglia tacciare di temerità, se io, secondo quello che me ne sembra, credo che l'egregio uomo suddetto errasse del suo giudizio rispetto all'origine della Corona di ferro; e se mi fo in conseguenza ad esaminare e discutere l'opinione da lui manifestata.

Volendosi adunque qui ritrarre più ampiamente il parere del celebre istorico nostro, io stimo opportuno servirmi delle sue stesse parole, come io le trovo ne'suoi *Annali d'Italia* all'anno 888; nel quale dopo aver raccontato come Berengario duca del Friuli fosse eletto re d'Italia, secondo quello che ne dice un'operetta panegirica di un poeta contemporaneo, continua dicendo: « Ora da essa impariamo, che Berengario » pregato dai baroni del Regno Italico, si portò a Pavia, » e quivi prese la corona del Regno, certamente per le mani » di Anselmo arcivescovo di Milano; ci è permesso di cre- » dere, che allora si cominciasse ad usare la corona ferrea, » conservata tuttavia nella basilica di San Giovanni Battista

» di Monza, che divenne poi celebre nei tempi susseguenti,
» siccome ho dimostrato in una mia dissertazione. »

A conforto dell'opinione mia, cioè che il Muratori non toccasse il vero, io reputo di avere argomenti di tanto peso, da temere di essere appuntato di superfluità, se io mi trattenessi a far notare come anche le parole del citato panegirista provino che la coronazione di Berengario non fosse la prima che in Lombardia si facesse (19). Omettendo dunque di riferire quello che egli ne dice, io osservo primamente, che se la Corona di ferro non fosse stata adoperata in altre inaugurazioni, non si capirebbe il perchè si adoperasse allora: di vero, che in Pavia, che pure era da gran tempo considerata come capitale del regno, non fosse o non si potesse fabbricare altra corona, non si vuol credere; e se vi era la corona o chi far la sapesse, a che mandare a Monza a prendervi quella di ferro? Volendosi anche concedere che Pavia avesse difetto di corone e di artefici capaci a farle, chi vorrà mai supporre che l'istessa mancanza fosse pure in Milano e nelle altre principali città del regno, anzi che in tutta Italia non fosse altra corona che quella ferrea di Monza? Forse si potrebbe obbiettare che la Corona di ferro stesse allora a Pavia, da dove quindi a Milano, e da Milano a Monza si trasportasse. Ma questa obbiezione non tiene, e due soli avvertimenti lo mostreranno: primo, non essere punto possibile che Pavia e Milano, entrambe potentissime, entrambe aspiranti se non al dominio, certo al primato di tutta Lombardia (e però tenerissime di quelle cose che conferivano alla propria grandezza) avessero quindi sopportato che la Corona del regno fosse altrove recata; il secondo che la Corona di ferro ritrae tanto dalle altre corone donate da Teodolinda ed Agilulfo alla basilica di Monza, che coloro tutti che riguardarono alla sua forma, comecchè in altre cose discordi, in questa convengono, esser ella fin dal tempo dei Longobardi appunto a Monza appartenuta (20).

---

(19) Questa osservazione la debbo al cavaliere Bombelli, il quale alla pagina 52 della citata sua opera così scrive: « E sebbene il panegirista sopra « citato parli di questa (coronazione) come di un fatto non nuovo ecc. » Vero è che egli nèga che il panegirista dicesse giusto, ma l'esservi quelle parole non si può negare, ed io, in ogni modo, ho grado al Bombelli, che me ne ha fatto avvertito.

(20) Il Bellani ed il Frisi, comecchè tengano per l'origine costantiniana della Corona, pure convengono che a' tempi dei longobardi fosse ella già in Monza; il dottore Orazio Bianchi nella nota 79 a Paolo Diacono mostra eguale opinione, ed il medesimo credono pure il Ferrario e il Bombelli, i quali reputano che la Corona di ferro fosse un donario di Teodolinda alla chiesa di S. Giovanni Battista di Monza.

Nel paragrafo antecedente accennai alla piccolezza della Corona, e questa pure vuol essere ora avvertita, per mostrare sempre più la inverosimiglianza della congettura del Muratori. E veramente, se nella incoronazione di Berengario venne adoperata tale una corona che non poteva riuscire punto accomodata al capo di un uomo maturo, vuolsi tener per fermo che se ne avesse una speciale ragione. Difatto, se in quella occasione non si fosse trattato che di usare una corona qualunque, e non quella appunto che la consuetudine voleva, chi non vedrà tosto che si sarebbe dovuto preferire o la corona di Agilulfo, o quella di Teodolinda, le quali si conservavano a Monza insieme con la ferrea, ed erano del pari preziose, simiglianti di forma, ma più di essa capaci? (21) Considerando pertanto che se la Corona di ferro non avesse avuto una qualche peculiare proprietà, non si potrebbe punto esplicare perchè Pavia mandasse a Monza per lei, invece di usarne una propria o farne fabbricare una a posta; e volendosi eziandio porre mente che la piccolezza della Corona sarebbe stato motivo a farla rifiutare vicina, piuttosto che preferirla lontana, quante volte non si fosse ella raccomandata per qualche ragione potissima, io stimo doversi senz'altro concludere, che la Corona di ferro fosse già in gran concetto appo i popoli Lombardi, e avesse antecedentemente servito alle inaugurazioni dei re d'Italia.

§ IV. *Opinione del Ferrario e del Bombelli circa l' origine della Corona Ferrea.*

La inverosimiglianza che la Corona di ferro, senza ragione alcuna che preferir la facesse, venisse trasportata da Monza a Pavia, fu assai bene riconosciuta dal Ferrario e dal Bombelli; i quali non si avvisando però del perchè fosse ella scelta innanzi ad ogni altra corona, e perciò recisamente negando l' uso che di essa fu fatto nelle antecedenti inaugurazioni, giudicarono essersi adoperata per la prima volta in Monza, quando quivi si recò a incoronarsi Ottone III°, cioè a dire nell'anno 995. Con ciò essi stimarono evitare lo

(21) La corona di Teodolinda ha il diametro di centimetri 16 e millimetri 8, cioè quasi due centimetri più della ferrea: questa notizia la tengo dalla gentilezza del rmo monsig. Zanzi arciprete di Monza. Il diametro di quella di Agilulfo non consta, perchè questa corona ora più non è; se ne sa però il peso che era di once 21 e denari 12, mentre quella di Teodolinda è di once 14 e denari 19. Probabilissimo è quindi che, come l'avvantaggiava nel peso, così l'avvantaggiasse in dimensione.

sconcio di dover far credere che la capitale del regno, a vedere incoronato il suo re, avesse duopo di cercare a caso una qualsifosse corona da una piccola terra di suo dominio; ma non si avvidero di essere incorsi in un'altra non minore improbabilità, la quale a suo luogo verrà da me divisata.

Imperocchè i predetti due scrittori, salvo qualche lieve diversità, si mostrino assai concordi nelle opinioni loro, io mi farò a riferire il giudizio del nostro Bombelli; il quale, come quello che venne per ultimo a parlare sopra di questo soggetto, ebbe più vasta materia ad esaminare, e potè in conseguenza più ampiamente esporre e confortare di maggiori argomenti l'avviso suo.

Il Bombelli adunque, rammentato il pio costume introdottosi fin dal tempo di Costantino « di offerire alle chiese » delle corone d'oro e d'argento, perchè ad esse servissero » di ornamento » aggiunge esser queste corone formate a fascia, e talvolta anche a cerniere, e pendere da esse più spesso delle croci, men sovente delle lampade. Le quali notizie premesse, egli viene a dire non potersi dubitare, che la Corona ferrea sia un' antica corona votiva dell' età longobarda, e che ella *servisse a sostenere delle piccole lampade* (22). Io non prendo a discutere le diverse considerazioni sopra le quali il Bombelli basa il proprio giudizio; sì perchè esse, nè presa partitamente ciascuna, nè tutte insieme, si dimostrino di tal valore da non potersene trarre altra conseguenza che quella che egli ne trasse; sì perchè essendo divisamento mio di mostrare la impossibilità che di una corona votiva si facesse un fregio regale, chiaro è che riuscendo io al mio avviso, tutte le considerazioni predette verrebbero meno senza altra disamina, di qualunque importanza si fosse loro attribuita. Di vero la difficoltà di spiegare come una corona votiva diventasse inaugurale, occupò la mente del Bombelli per avventura assai più di quanto ci ne dia a scorgere: difatto comecchè egli tenga in gran parte la sua opinione dal Ferrario, pure, mentre questi la espone con grandissima aria di sicurezza, egli invece, saggio e discreto qual'è, ne resta in gran forse, e la ritrae, non perchè ne sia persuaso, bensì perchè gli *pare la congettura più verisimile.* Ora a questa difficoltà, datale forma d' interrogazione, così egli risponde:

---

(22) Bombelli, *Oper. cit.*, cap. 2°, pag. 39—42.

« Parmi che la congettura più verisimile sia la seguente.

» Prima dell' anno 995 le incoronazioni dei re d' Italia,
» come noteremo in appresso, non si facevano che a Pavia
» o a Milano, checchè ne dicano in contrario il Fiamma,
» il Morigia e lo Zucchi. Nell'anno suddetto dovendosi ce-
» lebrare la incoronazione di Ottone III, ed essendo Milano
» agitata da fiere fazioni, quel monarca credette prudente
» di non avanzarsi in detta città, ma di farsi incoronare,
» come re d'Italia, in Monza dall'arcivescovo Landolfo, che
» esule di Milano, erasi rifuggito presso di lui. Ma non es-
» sendosi prima di quest'epoca celebrata mai in Monza una
» simile funzione, e non essendo perciò ivi una idonea co-
» rona, è probabilissimo che per la cerimonia potesse allora
» venire scelta una delle corone esistenti nella basilica, dopo
» essere state tolte le catenelle per le quali era appesa, non
» che tratta ogni inutile appendice.

» Nè deve sembrare strano che per incoronare un mo-
» narca andassero a togliere una corona d'innanzi all'altare,
» poichè nel medio evo, fu sovente questo il costume usato
» in simili casi, leggendosi nelle storie che gl'imperatori greci
» specialmente furono soliti di farsi incoronare in Santa Sofia
» colle corone pendenti innanzi all'altare, le quali dopo la
» funzione si riponevano all' antico posto. E ciò credo che
» si facesse pel motivo che le incoronazioni consideravansi
» assolutamente per funzioni religiose.

» Così ancora non debbe recar meraviglia che in una
» occasione venisse ad essere scelta una corona di tanto pic-
» colo diametro; poichè non dovendosi essa portare dal mo-
» narca, ma bensì posare momentaneamente sul capo di lui
» per una semplice cerimonia, potè facilmente ella medesima
» essere creduta per questo effetto conveniente ed idonea.

» Avendo poi detto poco fa che la corona in discorso
» probabilmente servì a sostenere una croce o delle piccole
» lampadi, aggiungeremo che, avuto riguardo al cerchio ferreo
» interposto, ed ai fori tanto in questo, quanto nella lamina
» d'oro esistenti, sembra però più verisimile ch'ella in ori-
» gine piuttosto che per sostenere una croce fosse costrutta
» per sostenere dei lumi (23). »

Così il Bombelli, ma il racconto di lui non si accorda col vero, e innanzi tratto mi giova osservare avere egli male

---

(23) Bombelli, *Oper. cit.*, pag. 42—43.

assegnato l'anno 995 alla coronazione di Ottone III. Egli trasse questo errore dal Ferrario, il quale lo ebbe forse dal Sigonio; ora non è il caso cercare se il Sigonio lo prendesse da altri, ovvero fosse fallo di copisti o di stampatori: quello che a me occorre è dimostrare l'errore, e questo adesso farò. Gli antichi scrittori che discorsero delle azioni di Ottone, quali sono Ditmaro, il Cronografo e l'Annalista Sassone, concordemente asseriscono, la prima discesa in Italia di questo re essere avvenuta nell'anno 996 (24); difatto, da un diploma del medesimo monarca spedito il giorno 11 novembre del 995 chiaramente si prova trovarsi egli allora in Magonza (25); nè si potrebbe opporre che egli calasse in Italia o in quel medesimo mese, o nel susseguente Decembre, perciocchè dall'indicato Cronografo si afferma che la sua venuta nella patria nostra accadde *vernali tempore*, cioè nella primavera (26). Posto in chiaro pertanto che la prima discesa di Ottone III non all'anno 995, ma alla primavera del 996 voglia essere riferita, chiede l'argomento che io mi faccia a dire qualche cosa di quelle fiere fazioni che laceravano in quei tempi Milano, le quali furono causa, giusta il Bombelli, che Ottone non si attentasse ad avanzarsi oltre Monza, ovvero, secondo il Ferrario, che quivi s'inducesse a ritirarsi.

Vuolsi adunque sapere che gli scrittori milanesi i quali tennero memoria dei casi accaduti nella patria loro ai tempi onde parliamo furono Landolfo Seniore ed Arnolfo, e in questi veramente troviamo ritratte le sanguinose contenzioni che furono tra l'arcivescovo e il popolo di Milano, alle quali accennano il Bombelli e il Ferrario. Peraltro è degno di nota, non andare d'accordo questi due storici, anzi l'uno narrare le stesse cose in guisa assai diversa dall'altro. Scrive Landolfo che essendo morto nell'anno 980 Gotifredo arcivescovo, gli fu dato a successore Landolfo da Carcano, contro il quale

---

(24) « Hujus anni (996) vernali tempore Rex Otto composita inter Saxones » et Sclavos pace, ad Italiam diu desideratus perrexit, et in urbe Papia Pascha » celebravit. » An. Saxo apud Eccardo, tom. I, pag. 363. — « An. 996. » Hujus anni vernali tempore Otto rex composita inter Saxones et Sclavos » pace Italiam perrexit: et Dominicam resurrectionem Papiæ regali more » celebravit. » Chronog Saxo, apud Leibnitz in *Access. Hist.* tom. I, pag. 205. — « An. 996. Rex autem natale Domini in Colonia fuit, et pacificatis omnibus in his regionibus, ad Italiam diu desideratus perrexit, in » urbe Papia paschale peregit festum. » Thietmari, *Chron.* Lib. IV apud Pertz, *Monum. Germ. Histor.* tom. V, pag. 775.

(25) Il diploma è riportato dall'Ughelli, *Ital. sacr.* tom. V, in *Episcop. Veron.*, ed ha queste note: III Idus Novembris Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXCV, Indictione VIIII Anno Tertii Ottonis Regnantis XII. Actum Maguntia.

(26) Vedi nota (24).

così fieramente insorse il popolo milanese, che gli ebbe morto il padre, e lui discacciato della città. Riparò l'arcivescovo appresso l'imperatore (che era a queî tempi Ottone II), il quale, a sua istigazione venne all'assedio di Milano; ma perciocchè si fu stretto un accordo tra Landolfo e molti nobili milanesi, chiamati a posta dalla città, tornò l'arcivescovo alla sua chiesa, e l'imperatore si partì per alla volta della Liguria. Arnolfo invece, il quale, a giudizio del Muratori, vuol essere più creduto dell'altro, comecchè parli delle offese fatte dal popolo all'arcivescovo, della uccisione del costui padre, e della battaglia che fu tra le due fazioni nel campo di Carbonara, pure non fa motto intorno la fuga dell'arcivescovo appo l'imperatore, e dell'assedio che da questo si facesse della città; anzi dice che interpostesi parecchie saggie persone, seguì concordia e pace tra l'arcivescovo e il popolo. Gli scrittori tedeschi eziandio, i quali non lasciano di notare ogni azione di conto operata da Ottone suddetto, taciono affatto di questo assedio; onde il Muratori, stimando doversi attendere piuttosto al racconto di Arnolfo, che a quello di Landolfo, porta avviso che i predetti casi avvenissero intorno all'anno 991, cioè durante la minorità di Ottone III, e quando questi faceva dimora in Alemagna (27).

---

(27) « Interea Landulphus paucis commoratus annis patre ejus male mortuo » a quodam Tazone vernula suo in lecto, ad *Ottonem imperatorem* cursu » veloci fugiens tetendit. Itaque cum ante Regis præsentiam venisset, et » omnia bella, quæ pater ejus regia ob sui honorem Imperii egerat, quàm » ejus fidelissimus miles fuisset narravit; quin etiam multis lacrymis mul- » tisque promissis eum obtestans, ut ipse ad sui honorem, et Imperii digni- » tatem, et Bonizonis ductus charitate, quem ipse super omnes, bonis actibus, » optimoque servitio probando amaverat, nec non ut superbiam tantae civi- » tatis compescendo humiliaret. Mediolanum armis, atque gentium populis » diversarum manibus in fortitudine magna et brachio extento circumveniret. » Quamobrem Rex *Otto secundus*, velut leo commotus cum Landulpho ineffa- » bili gentium barbararum, et militum strenuissimorum gente stipatus, » veniens Mediolanum, totamque civitatem machinis, et diversis tormentis » circumdans, omni tamen sinè bello consedit. Nocte denique eadem visio » reverenda superveniens Landulphum longo labore, duroque itinere con- » fectum verbis suavissimis omnia Inferni tormenta merentibus illi ostendens, » et quam suavia loca, atque præmia sempiterna illos, qui Deum timent, et » operibus bonis fideliter usque ad finem perseverant, et manent, ipsum per- » terruit. Propterea Landulphus divinis intrinsecus verbis exasperatus, Dei » timore, et B. Ambrosii reverentia tactus, videns pro sui tantum honore » populum, quem mature periturum audierat, civesque quadam pertinacia » sibimetipsis hostes factos, et filios paulo antea sibi charos, nunc nequiter » in gladiis coadunatos dirissimis, in mortem savissimè paratos esse; co- » gnoscens, vidensque quid illis irâ Regis, et gentium in spolia hostium, » occisorum gaudentium posset evenire, omnino obriguit. Itaque convocatis » aliquantis ex urbe nobilibus, Rege tamen primo ignorante, postea vero » durissimè consentiente, pollicens illis omnes plebes, omnesque dignitates, » atque Xenodochia quæ omnia Maiores ordinarii, atque Primicerius Decu- » manorum, Archipresbyteri, et Cimiliarchi hujus urbis Ecclesiarum tenebant, » jurejurando asserens pactum usque detestabile pactatus est. Quod factum

Quante volte adunque si dovesse, come pare che veramente si debba, aver fede ad Arnolfo, riscontrando le cose narrate da lui con quelle dette dal Ferrario e dal Bombelli, tosto apparirà come questi si lasciassero trarre in errore riferendo al tempo della venuta di Ottone III in Italia le dissensioni e guerre tra i milanesi e l' arcivescovo loro. Di qui si palesa come non essendo punto in quell' anno *agitata Milano da fiere fazioni*, venga affatto meno la ragione onde i suddetti due autori crederono che Ottone, non potendo a Milano, a Monza s' incoronasse; e con la ragione debbono eziandio mancare tutte le conseguenze che loro parve doversene trarre. Ove invece si avesse a credere a Landolfo, non per questo scemerebbero di efficacia le obbiezioni mie; conciossiachè, giusta il medesimo, non ai tempi di Ottone III, ma a quelli del costui padre Ottone II, si vorrebbero riferire le dissensioni tra l'arcivescovo e i milanesi.

Vero è che il Sigonio, il quale si attiene alla narrazione di Landolfo, suppose che Ottone III, nella sua prima discesa in Italia, e innanzi che si recasse a Ravenna, venisse ad assediare Milano, il che fu cagione che tra Landolfo arcivescovo e quei cittadini fosse trovato modo di aggiustamento (28). Questa però non vuolsi tenere giusta sentenza, conciossiachè sia per molti riscontri chiarito che Landolfo storico intese

---

» Regem minime latuit. Et quamvis multis ex causis in cives crudeliter » minitaverat, tamen amicitia civitatis redintegrata per plurimum gavisus est. » Hoc facto, Landulpho civitatem introgresso, Rex Otto omnibus salutatis, » in partibus Liguriæ secessit. » Landulphi Senioris, *Mediol. Hist.* cap. 17, Rec. Ital. Scrip. t. IV, pag. 80.

» Jam enim successerat Gotefredo Landulphus Archiepiscopus, qui propter » nimiam patris ac fratrum insolentiam gravem Populi perpessus est invi- » dentiam. Instabant enim prae solito civitatis abuti dominio. Unde cives » indignati una sese conjuratione strinxerunt. Inde civilis seditio, ac partium » est facta divisio. Quibus assiduè rixantibus grande commissum est in urbe » certamen. Videns autem se prægravari undique Præsul, nec posse sufficere, » discessit ab urbe cum fratribus, relicto Patre, qui fuerat jam senex, et vi- » ribus imbecillis. Quamobrem Ecclesiæ facultates, et multa clericorum di- » stribuit Militibus Beneficia. Iterum autem collecto ex diversis partibus » agmine conflixit eisdem cum civibus in campo Carbonaria, ubi facta est » plurima caedes utrinque: à quo bello agrè divertit hac etiam vice. In ci- » vitate autem quædam vernula, audita Domini sui nece, accurrens, Patrem » Præsulis lecto jacentem cultro transfixit. Post haec, et alia multa, inspi- » rante Deo, et interveniente consultu sapientum partis utriusque nova pax » vetera dissolvit odia. Archiepiscopus enim memor pastoralis diligentiæ, Po- » pulus vero recordatus ovilis obedientiae, donantes præterita fœderati sunt » pace perpetua. » Arnulphi, *Hist. Mediol.*, lib. 1, cap. 10, Rer. Ital. Scrip. tom. IV, pag. 11. — Muratori, *Annali d'Italia*, anno 991.

(28) « Otho, re Mediolanensi composita, Ravennam versus movit et. » Sigonius, *De Regno Italiæ* lib. VII. — Veggasi eziandio il Muratori all'anno 996, che dice: « Immaginò il Sigonio, che Ottone III prima di portarsi a » Ravenna, passasse ad assediare Milano, dove aggiustasse le differenze insorte » fra Landolfo Arcivescovo, e il popolo di quella città. Ma appunto l' im- » maginò. »

sempre del secondo Ottone, e non mai del terzo: difatto l'Ottone di cui parla Landolfo viene detto imperatore, e il Muratori avverte che in cotesti secoli nessun re tedesco portò il titolo d' imperatore, se non dopo essersi cinto in Roma della imperiale corona (29), la quale Ottone III non aveva allora per anche ottenuta. Aggiunge inoltre Landolfo che l'Ottone assediatore di Milano si partì quindi per la Liguria, laddove si sa per fermo che innanzi d'essere coronato imperatore Ottone III non fu mai in Liguria, bensì a Pavia ed a Ravenna. E quì è bene avvertire che gli storici di allora così nostrani come esteri, i quali non omisero di notare la fermata che fece Ottone a Ravenna, non avrebbero certo omesso di dire alcun che sopra di questo assedio, cosa veramente assai più dell'altra notabile (30).

Nulladimeno io voglio essere largo di concessioni, e però senza esitanza di sorta, ammetto doversi dar fede al racconto del Sigonio, e tener quindi per vero che Ottone III assediasse Milano, e fossero allora composte le differenze fra l'arcivescovo e il popolo. A questo peraltro si ponga mente; se quei litigi aggiustaronsi, non si può più credere che Ottone, appunto a cagione di essi, stimasse spediente di non avanzarsi oltre Monza, e che quivi, piuttosto che a Milano, si facesse dall'arcivescovo incoronare. E se credere vogliamo al Sigonio circa l'assedio di Milano fatto da Ottone, dobbiamo eziandio credere a lui, quando prosegue dicendo che Ottone prese allora appunto a Milano la corona del regno d'Italia (31).

Pertanto si ritenga con i due antichi storici milanesi Landolfo ed Arnolfo, che le contenzioni di Milano avvenissero prima di Ottone III; ovvero si abbia a credere col Sigonio essere state mediante l' autorità del medesimo Ottone composte; chiaro è che non potendo coteste discordie avere

(29) Muratori, *Annali d' Italia,* anno 993. — Hic ex jure publico animadvertendum est, quod olim Romanorum Imperatores ante coronatione » Romanam fuerint solummodo vocati Reges Romanorum, prout hodie vocantur quidem Imperatores, sed cum addito *Electi*; posquam vero Romæ » coronati sunt, absolute et absque additamento vocantur *Imperatores.* Vide » Limæum lib. 11, cap. 4, num. 56. Unde Otto tertius in omnibus diplo- » matibus ante coronationem Romanam solum cognominatur Rex, uti vi- » dere licet in compluribus diplomatibus, quæ integræ exhibentur in anna- » libus Paderbormensibus, et aliis Authoribus ubi hæc subscriptio legitur: » Signum Domini Ottonis Gloriosissimi Regi. Postquàm vero Roma anno 996 » coronatus est, substitutam legimus hanc subscriptionem: Signum Domini » Ottonis Imperatoris Augusti. » Erath, *Dissertatio de Ottone III Imperat. Augustis* apud Duellium *Miscellan.*

(30) Anche il Sassi, annotatore del Sigonio, fu di parere che il supposto assedio di Milano avvenisse per opera di Ottone II nell'anno 983.

(31) « Inde in urbem ingressus Othonum regio diademate decoravit. » Sigonius, *loc. cit.*

impedito Ottone di recarsi a Milano, viene del tutto meno la ragione per la quale il Ferrario e il Bombelli supposero che l'inaugurazione di quel monarca fosse a Monza seguita. Ciò posto, non fa mestieri avvertire come, mancando la ragione che ne fece presumere una cosa, questa non voglia essere più tenuta per vera; e da qui direttamente viene che l'opinione del Ferrario e del Bombelli intorno all'origine della Corona di ferro, debbe essere senz'altro come inverisimile ripudiata (32).

Avvegnachè possa parere ed è, che le cose da me discorse bastino a chiarire l'errore in cui ai due menzionati scrittori venne fatto cadere, pure io intendo trattenermi ancora un poco ad esaminare la opinione loro; della quale come ho mostrato insussistenti le premesse, così pare a me che si possa molto di leggieri provare fallace l'illazione. Però voglia ora chi legge porre per un istante in non cale quello che io ho detto dinnanzi, e creda pure senza più che Ottone III non potesse consacrarsi a Milano, e però giudicando prudente non procedere oltre Monza, quivi fosse dall'arcivescovo Landolfo con la Corona di ferro incoronato. Questa concessione, che forse potrebbe sembrare soverchia, e da far temere che, mischiando il falso col vero, questo ne abbia a restare offeso, torna invece mirabilmente accomodata al proposito mio; e la verità se ne dovrà avvantaggiare ancor essa, e mostrarsi più sensibile e più efficace; in quella guisa appunto che dalla discreta distribuzione e dal bene avvisato incontro della luce e delle ombre, prende somiglianza il dipinto di cosa viva e parlante.

In principio di questo paragrafo ho detto che il Ferrario e il Bombelli, studiandosi ad evitare la inverisimiglianza

---

(32) Non posso a meno d'invitare chi legge a dividere lo stupore da me provato, avvenendomi trovare nel Ferrario le seguenti parole: « Prima di » quest'epoca (anno 995) gli augusti ricevettero la corona del regno d'Italia » o in Milano o in Pavia, checchè ne abbiano in contrario immaginato il » Fiamma, il Bonincontro e lo Zucchi. Nel detto anno 995 celebrarsi doveva » la coronazione di Ottone III. Ma essendo Milano dalle interne fazioni fieramente agitata, quell'Augusto pensò essere cosa prudente il ritirarsi in » Monza, un tempo altra delle sedi dei re Longobardi. Quivi volle pure ricevere la Corona del ferro dall'Arcivescovo Landolfo, che esule da Milano » erasi presso lui rifuggito. Non essendosi mai in Monza prima di tal epoca » celebrata una simile funzione, era duopo per essa preparare la corona nella » guisa che veniva dalla liturgia prescritta. Fin quì, gentilissimo signor Canonico (il canonico Bellani), *le cose da me asserite sono certissime, perchè* » *hanno l'irrefragabile testimonio di tutti gl'istorici e dei monumenti*, e fin » quì voi non potete ridire in contrario. » Noi abbiamo veduto invece come tutti gl'istorici narrino le cose cui accenna il Ferrario in modo affatto diverso dal suo: quali sono adunque quegli altri storici e quei monumenti che servono d'*irrefragabile testimonianza alle cose da lui asserite*? E sì che valeva il pregio che ei li citasse!

ove incorse il Muratori, cioè che a Pavia facesse luogo prendere la inaugurale corona da una terra di suo dominio, (33) ebbero dato in un'altra grave difficoltà, la quale si provarono vincere, ma non poterono. Ora, perchè al parere loro tornava necessario che Ottone proprio a Monza s'incoronasse, la difficoltà stava appunto a recarne la ragione; poichè negando a Monza il pregio di possedere fin d'allora la Corona inaugurale del regno, era essa così poca cosa a fronte delle altre città di Lombardia, da non potersi intendere punto perchè quel monarca la preferisse. Il Ferrario si avvisò tosto sciogliere questo groppo raccontando a suo senno i litigi che furono tra l' arcivescovo e il popolo di Milano, nei quali parve a lui aver trovato ottimo spediente per uscire d' impaccio: però a questo doveva avvertire il Ferrario; quante volte Ottone fosse stato dalle cittadine discordie impedito di recarsi a Milano, ragione voleva che egli a Pavia e non a Monza s'incoronasse. E veramente chi vorrà mai darsi a credere che Pavia, la quale era per anco reputata capitale del regno italico; Pavia, ove parecchi re eransi già incoronati, ed altri quindi s'incoronarono; Pavia, solita a tenere per amici i nemici di Milano, e però molto verisimilmente allora tutta devota ad Ottone; Pavia, dico, fosse posposta ad una terra del contado milanese, non per altro motivo che quello di non potersi Ottone incoronare a Milano? Pavia, in cui Ottone aveva celebrato la festa della Resurrezione *more regali* (34), avrebbe veduto il suo re partirsi di lei per recarsi in un borgo dell'emula città, e quivi, da cui mosso non si capisce, farsi solennemente incoronare a sovrano d'Italia? La Corona inaugurativa che, secondo quello che ne pensa il Bombelli (35), conservavasi a Pavia, sarà ella stata tanto avventatamente e con tanto disdoro dei pavesi messa in non cale proprio pel capriccio di Ottone di volersi porre in sul capo un disacconcio donario longobardo, ancora grave-olente per le esalazioni oleose delle lampadine che da esso pendevano? E se queste cose non sono credibili, neppure credibile vorrà stimarsi che Ottone, il quale ben dimostrò come tenesse in pregio Pavia sì solennizzando ivi la Pasqua, sì facendo ivi dimora e prima e dopo la sua coronazione imperiale, tanto

(33) Quì ed altrove ho chiamato Monza terra del dominio di Pavia: non s' intenda già che Monza fosse del contado di Pavia, sibbene che, essendo questa la capitale del Regno, era Monza anch'ella soggetta in qualche modo al dominio di essa.

(34) Vedi lo squarcio del Cronografo Sassone riportato nella nota (24).

(35) Bombelli, *Oper. cit.*, cap. 3, pag. 58.

facilmente quindi si recasse a far onta gravissima a quella capitale del regno, decretando che Monza, come crede il Bombelli (36) si avesse a chiamare sede del regno italico; della qual cosa non apparirebbe altro motivo, che quello d'aver egli trovato in Monza una disadatta corona, che faceva officio di lucerna innanzi a qualche altare della principale sua chiesa. A tutti effetti convenienti cause voglionsi riferire; però, pur concedendo che Ottone onorasse allora Monza di titolo siffatto, occorre tenere per fermo ch'ei ne avesse tale ragione, quale alla grandezza dell'onore si conveniva.

Quello cui i monarchi alemanni con molto studio intesero sempre fu favorire quando Milano, quando Pavia, secondo che questa o quella trovavano meglio disposta ad obbedirli; con ciò pensarono dover riuscire nel proposito loro di non lasciar prendere a nessuna di esse tanto di autorità, da renderle capaci ad opporsi validamente alle voglie regali: anzi reputando, e pur troppo fu vero, che questo alternare di favori dovesse partorire molta gelosia e nimicizia fra quelle due principali città, da lungo tempo già emule, eglino speravano farsi quando che fosse arma dell'una a poter l'altra oppressare; e veramente il successo mostrò come i conti loro malvagi non andassero errati. Che queste arti fossero scaltre, si capisce; anzi tanto scaltre, quanto malvage, superlativamente entrambe: ma che avviso, che consiglio fu mai quello di Ottone di offendere egualmente quelle due potenti città appunto in ciò che esse tenevano in maggior pregio, cioè nella qualità di primarie del regno, levando loro a paro una semplice terra di Lombardia, senza potere di sorta, senza autorità nessuna, e questo non per avervi trovato la Corona inaugurale del regno, sibbene, importa ripeterlo, pel capriccio onde fu preso di voler cambiare in arnese da re un donario longobardo, adoperato a sostegno di pochi lumi?

Checchè se ne dica, e comecchè altri si argomenti a persuaderci non dover sembrare difficile, nonchè forte che nella inaugurazione di Ottone III fosse scelta una corona di tanto piccolo diametro, io non posso restare di altamente meravigliarmene, e reputo che non meno di me dovrà recare stupore a tutti coloro che questo punto di storia diligentemente esamineranno. Di vero, benchè la Corona di ferro non dovesse portarsi da Ottone, ma solamente posare alcun poco sul capo di lui; nulladimeno oltre la ridevole cosa che do-

(36) Bombelli, *Oper. cit.*, cap. 3, pag. 68.

veva parere Ottone con sopra quell' arnese tanto a lui mal adatto, fa anche bisogno supporre che egli molto s'ingegnasse equilibrarsi barellando per evitare che essa, ad ogni piccolo moto di testa, gli venisse a ruzzolare fra i piedi. Aggiungi poi che essendo in un antica liturgia sopra l' incoronazione dei re d'Italia, prescritto che il re debba ricevere la Corona prostrato innanzi all' altare, io mi vado rappresentando con la fantasia le strane movenze di Ottone, quando si ebbe ad alzare per recarsi a sedere nel preparatogli trono. Allora veramente egli ebbe duopo di porre in opera quanto ei sapeva di ginnastica, se pure non si voglia credere essersi sollevato da terra, ed incamminato al trono sorreggendosi la Corona in sul capo, la qual cosa come sarebbe stata bella a vedere e alla regia maestà conveniente, si lascia considerare a chi legge. Cresce poi a gran pezza la meraviglia mia, considerando come nel duomo di Monza, insieme con la Corona che fu poi detta ferrea, ne fossero allora sicuramente due altre, donate a quella chiesa dal re longobardo Agilulfo e dalla famosa Teodolinda sua moglie. Ora che stramberia fu mai quella di Ottone, di preferire a queste, che pure sarebbero state di gran lunga più acconce al suo capo (37), una Corona appena appena capace di ricingere la fronte a un bambino? Veramente pare a me che si dimostri stravagante in supremo grado colui, il quale, potendo avere il meglio, elegga il peggio, e ad una cosa che può riuscire molto bene accomodata al suo bisogno, preponga un' altra per nulla adattata. L' asino di Buridano si lasciò morire di fame per non sapersi decidere fra due fastelli di fieno egualmente appetitosi; ma se egli avesse dovuto scegliere fra due cose diverse, io son persuaso che egli pure, tuttochè asino, avrebbe eletta la migliore e lasciata star l'altra. Si potrà per avventura opporre, che la Corona di ferro venisse nella inaugurazione di Ottone assestata in guisa, che ella dovesse star ferma sul capo di lui: invero così venne fatto per la coronazione di Carlo V nel 1530, e quella di Napoleone I nel 1805; nelle quali fu essa fermata sopra di un altro maggiore cerchio, assai splendido e ricco per preziosissime gemme. Questo si vuole di leggieri concedere; ma ciò piuttosto che essere argomento contrario a quello che della Corona io mi vado avvisando, si dimostra invece di molto conforto all' opinione mia. Perciocchè se la Corona di ferro non avesse di già servito alle

(37) Veggasi la nota (21).

inaugurazioni di tant' altri re, chi mai sarà egli, il quale vorrà credere che i due menzionati monarchi si avessero tolto il pensiero di farla acconciare a modo che ella potesse sicuramente posare loro sul capo, quando non avevano che stender la mano lì presso per trovarne pronta un'altra più accomodata al fatto loro, ovvero invece di farne fabbricare una siffatta che al volume del proprio capo perfettamente si convenisse?

Pertanto anche concedendo quello che abbiamo provato non esser vero, cioè che Ottone III, non potendo a Milano, a Monza s'incoronasse; sempre evidentemente impossibile si manifesta, che quel monarca, senza alcuna buona ragione, preferisse Monza a Pavia, e la Corona di ferro ad un'altra più acconcia. Di tutte le azioni umane vuolsi considerare i motivi, e ove questi restino ignoti, e non cadano subito in mente, vale il pregio tentare di rintracciarli. Lo attribuire una qualche azione ad alcuno adducendone solamente delle ragioni cui il buon senso palesa non esser tali, pare a me sia un voler accagionare altrui di stravaganza; e il giudicare siffattamente di altri, quando non si tratti di coloro che hanno manifestamente perduto lo intelletto, ne sembra cosa non degna di mente discreta. A voler giustamente giudicare le opere dell'uomo, è duopo ricercarne le cause nella convenienza del fatto con l'interesse ed il senno di chi le operò: i pazzi solo fanno le cose a caso; e quelli che operano per piccole ragioni trascurando le grandi, se non sono affatto stolti, poco lor manca per venir tali. Adunque se si vuole, come nessuno che sia discreto potrà negare, ricercare la ragione per cui Ottone preferì Monza a Pavia, e la Corona ferrea ad ogni altra, non fondandosi sopra la stravaganza, ma sul buon senso di Ottone, conviene che noi l'andiamo a trovare nella rinomanza che già si aveva acquistato questa Corona, e nell'uso che di essa avevano fatto gli antecedenti monarchi. Forse quì sarà taluno che criticando osserverà: questa Corona, comecchè così piccola e disadatta, essere stata pure da qualcuno per la prima volta adoperata; però tanto valere apporre nota di stravagante ad Ottone III, quanto a un altro o prima o dopo di lui. Certo, non si vuol negare che questa osservazione sia di molto peso; ma se il critico sagace vorrà essere cortese di attendere a quello che io dirò nel seguente capitolo, tengo per fermo che egli medesimo si dovrà capacitare, come la sua obbiezione non abbia punto più luogo.

(*Continua*) FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA

XII.

INTORNO AL COMENTO EBREO—RABBINICO DEL R. IMMANUEL BEN SALOMO

SOPRA LA CANTICA

(פי' על שיר השירים)

Relazione di Pietro Perreau

(Cod. ms. Deros. 577).

Il Comento dell'Immanuel sopra la Cantica, contenuto nel cod. m. Derossiano N.º 577, sebbene assai importante, è ancora inedito (1), ed è scritto trascuratamente con piccoli caratteri rabbinici corsivi, di diversa mano. Il suddetto codice è cartaceo, e contiene eziandio il relativo testo biblico, scritto con caratteri alquanto più grandi, ed anch'essi senza punti vocali. Ha fogli 81, in 4.º piccolo del sec. XVI. Dapprima havvi una prefazione di 4 fogli, e tutto il comento è diviso in tre parti, senza alcuna iscrizione in fine. Il De Rossi nel suo catalogo, nulla espone circa la natura intrinseca di un tale comento, e si limita a dire: « Ineditus ac perrarus commentarius, quem » in bibl. ducis ab Altemps servari notat Bartoloccius, in » eo tamen errans quam maxime quod auctorem diversum putet » ab eo, qui Mechabberoth seu poeticas compositiones et com- » mentarium in Proverbia edidit. Quamvis porro Wolfio ve- » risimile videatur (tom. I, pag. 951) unum esse eundemque, » nullum tamen locum inter cetera Immanuelis scripta nostro » huic commentario dedit, ratus non nisi ab iis, posse rem » dirimi qui mss. ipsos codices, possunt inspicere. Recentius » hujus commentarii exemplar ex eo ducis ab Altemps, quod » Romae adservabatur a Paulo Eustachio an. 1592 descriptum, » exstat etiam in Vaticana inter codices Palatinos N. 85 (vide » es. Cat. t. I, p. 61). Exstat etiam in bibl. collegi Romani. » Lapsum, in quem deinde cecidit Wolfius (tom. III, p. 882) » mendum sequens Neap. Prov. editionis, alibi observavimus. » Illud unum hic monemus perperam ab eo conjici praeter » Immanuelis Comm. in Proverbia, forte etiam alios nonnullos » in ea editione contentos eidem auctori esse vindicandos

---

(1) Il chiarissimo dottore A. Berliner ne publicò solo la breve Prefazione ebraica (una pagina) secondo il Cod. Vaticano N. 85. V. Magazin für jüdische Geschichte und Literatur N. 16, 1875: riprodotta nel IV fascicolo del Magazin 1876.

» (De Rossi mss. codd. hebr. vol II, p. 92). » Secondo il Fürst si conoscono solo tre manoscritti del comento dell'Immanuel sopra la Cantica, cioè il derossiano (N. 577) il Vaticano (N. 83), ed il Michaeliano (N. 94). (Fürst, Bibl. Hebr. Bibliogr. Handbuch, vol. II, pag. 92). È da notarsi che il De Rossi cita il cod. Vaticano 85, e non 83 (1).

Il Comento è triplice, cioè havvi dapprima la esposizione gramaticale ed etimologica de'vocaboli (ביאור המלות); quindi si dichiara il significato semplice e naturale de'vari versetti (פשוט המקראות): finalmente si manifesta secondo verità (על דרך האמת) qual ne sia il senso, riposto sotto il mistico velo delle allegorie e delle varie similitudini poetiche. È da osservare altresì, come l'Immanuel, sviluppando quasi sempre un concetto principale e dominante, ripete spesso le stesse riflessioni ed argomenti, esponendo in varii modi le parole del testo.

Intanto, giusta il mio proposito, onde si possa avere una idea abbastanza chiara di detto comento, rilevo qui imparzialmente e con tutta fedeltà, alcune delle cose più importanti contenute in esso; le quali, per quanto parmi, meritano di essere scelte ed esposte almeno in compendio; fermandomi specialmente alle prime parti del libro, che come in germe racchiudono le cose dichiarate dall'autore.

L'Immanuel ben Salomo, si manifesta chiaramente dalle prime parole della prefazione, che così incomincia: אמר עמנואל בכמ״ר שלמה זצ״ל אחרי הודות לאל׳ ית על טוב ד׳מולותיו אומר כי הספר הזה על דעת רז״ל וד׳. L'Immanuel accenna in essa ai principali modi in cui venne esposta la Cantica dai dottori israeliti, i quali concordemente ammisero, essere essa un libro sopra ogni altro eletto e sublime. Ma essi per verità variano molto ne' lor comenti, secondo il diverso loro modo d' intenderlo. Per la qual cosa alcuni vi trovano descritto quanto havvi di più pregevole e glorioso nelle cose mondane (יקר העולם הזה ותפארתו); o la massima retribuzione che secondo essi, debbono aspettarsi gli israeliti da Dio, in compenso de'loro travagli: cioè il lor ritorno alla primitiva grandezza, nella terra in cui scorre latte e miele (אל ארץ זכת חלב ודבש), ove il lor ventre potrà saziarsi della carne del leviathan (ולמלאת כרסם מבשר לויתן) e beveranno vino eletto. Parimente di-

(1) In un articolo di S. Salfeld intitolato: « die jüdischer Erklärer des » Hohenliedes, IX—XVI Jahrh. » citasi anche il cod. Michaeliano 95; di Monaco 125 (anzi ora 294) etc. (Hebräische Bibliographie, Band IX, 1869, pag. 113.

chiarano cotesto libro quasi che ragioni circa l'istoria de'padri, e tratti particolarmente; della loro andata e partenza dall'Egitto (שידבר בסיפור מעשה האבות וררתם למצרים וצאתם משם), per virtù di una mano forte e di un braccio potente: credono che alluda alla legge; all'andata e dimora degli israeliti in un paese pieno d'ogni delizia; e quindi esponga il ritorno alla terra loro, onde edificarvi un secondo tempio (ושובם אל הארץ בבנין בית שני: suppongono finalmente, vi sia descritto in esso, il nuovo lor pellegrinaggio da quel luogo, e la redenzione futura (ודלותם משם שנית והדאולה העתידה). Cotesto libro che pure è santissimo (הספר הזה שהוא קדש קדשים), vien tuttavia considerato da taluni che tutto sprezzano, come uno de' più volgari libri di un re, di cui è poca l' utilità; anzi affermano che occuparsi in tali letture equivalga ad una perdita di tempo (והקריא בהם איבוד זמן). Ma diversi teologi astraendosi affatto da tutte le cose ed idee sensibili, si rivolsero a dichiararne il recondito e sublime significato; e sentenziarono, essere composta la Cantica, per dimostrare e rivelare la possibilità, che l'intelletto materiale, cioè avvolto nella materia, divenga intelletto in atto (דזרו אומר שספר הזה חובר לבאר ולדלות בו איפשרות שוב השכל החמרי שכל בפעל). Cosicchè l'amico (דוד) ricordato nella Cantica, altro non sia che similitudine dell' intelletto separato dalla materia od astratto (משל אל השכל הנפרד), il qual prepara e dispone la forma dell'anima intellettuale trasmettendo ad essa l'influsso del suo bene (החונן צורת הנפש המשכלת והמשפיע עליה שפע מטובו); e l'amica sia figura dell'intelletto materiale, il qual desidera di partecipare dell'abbondanza dell'intelletto agente ed anela di uguagliarsi a lui, per quanto gli è possibile (משל אל שכל החמרי משתוקק אל שפע השכל הפועל והכוסף להדמות אליו כפי יכולתו); ed al medesimo congiungersi, elevandosi al grado che intende raggiungere quale scopo finale. Peraltro alcuni teologi, così avverte pure l' autore, che già comentarono questo libro, si limitarono a spiegarne alcuni versetti quasi di passaggio, e non interamente dal suo principio sino al fine, finchè venne il dotto ed illustre R. Mosè Tibbonide (ossia Mosè Ibn Tabôn), il qual dichiarò il libro scientificamente; ed ha invero pienezza di scienza e perfetta venustà (החכם המפורסם ר משה אבן תבון ובאר ספר הזה על דרך החכמה והוא מלא חכמה וכלל יופי); sebbene poi talvolta ne trascurasse varie particolarità, e non dichiarasse le intenzioni, nè le opinioni de'dotti israeliti. Quindi l'Immanuel dice,

che alcuni amici gli fecero quasi violenza, onde componesse il suo comento nel quale volle seguire la via scientifica tracciata già dal Tibbonide, spiegando meglio le cose rimaste oscure, ed aggiungendo nuove riflessioni ed altre compendiando. È qui noto che il comento del suddetto Mosè Tibbonide, venne ultimamente publicato a Lyck nel 1874 e trovasi ms. eziandio nella Bodleiana e nel cod. derossiano 590.

Seguendo la maggior parte de' comentatori ebrei, l'Immanuel, come già notava, divide la cantica, e quindi il suo comento in tre parti (נחלק לשלשה חלקים), che poi suddivide eziandio in varie sezioni (פרשיות). La prima parte incomincia dal principio del libro sino alle parole « nel mio letto, nelle » notti ho cercato colui che l'anima mia ama (על משכבי » בלילות וג c. III, v. 1). » La seconda dal detto versetto sino all'altro « io dormiva, ma il mio cuor vegliava » (אני שנה ולבי ער וג c. V, v. 2). La terza finalmente da queste ultime parole sino alla fine.

In margine del codice havvi una nota scritta con carattere rabbinico minutissimo, ove si osserva che la Cantica è divisa in 6 parti dal Ralbag, ossia dal R. Levi figlio di Gerson, e sono anche citati i punti, ne'quali esse incominciano. (Il Comento del Ralbag venne publicato a Riva di Trento nel 1560, e nella Bibbia rabbinica d'Amsterdam del 1724).

Le tre parti della Cantica, secondo l'Immanuel si riferiscono a tre condizioni dell'uomo. La prima all'uomo posto nel paradiso terrestre, giusta la descrizione della Genesi, prima del peccato ed in tutto il tempo in cui non fece uso del suo libero arbitrio pel bene o pel male (קודם שחטה כל זמן שלא הוציא לפועל בחירתו לטוב או לרע). Nella seconda havvi la similitudine di chi trova una donna onesta per isposa (משל אל מי שמצא אשת חיל אל אשה), la qual cerca ansiosa l'amor dell'anima sua sopra del suo letto (מבקשת דודה על משכבה), ed in essa confida il cuor del suo sposo (בטח בה לב בעלה), il qual manda ad effetto quanto in esso era in potenza (והוציא לפועל סה שהיה בו בכח), cibandosi dell'albero della vita, che fa vivere eternamente. Nella terza poi vi è figurato l'uomo che ha una donna peccatrice e sedotta dalla concupiscenza, la qual cibasi del frutto dell'albero della scienza del bene e del male; ne porge anche al suo sposo e ne mangia assieme ad essa (ותתן דם לאישה עמה ויאכל Gen. c. III, v. 6). Vi è detto *assieme ad essa* (עמה), poichè l'uomo, così riflette l'autore, non avrebbe potuto cibarsi di esso, se non in com-

pagnia di lei (כי אדם לא יוכל לאכול ממנו כי אם עמה). Inoltre l'Immanuel cita varie sentenze bibliche, onde appoggiare cotesta divisione del suo comento: e quindi ricorda come siano generalmente ammesse tali specie di poesie o cantici; cioè quelli composti secondo un metodo o misura, ma espressi senza accompagnamento di melodia od istrumento musicale (נעשים במשקל ונקראים בלא נידון); gli altri sono cantati o recitati con accompagnamento (הנאמרים בנידון), sebbene poi nelle loro parti, non abbiano ugual disposizione di ritmo (אעפ שאין לחלקיהם משקל שוה ואין להם חרוז). Queste specie poi, siano esse nel loro senso naturale od anche simbolico, non vengono considerate come vere poesie. L'ultima specie è quella de'cantici che trattano gli argomenti in modo elevato, anzi iperbolico e straordinario (נאמרים על דרך דוזמא והפלדה), lodando una cosa o biasimandola, sempre collo scopo di sollevare gli animi e correggere i costumi. E quest'ultima specie vien propriamente appellata vera poesia (המין הזה הוא נקרא השיר האמת); ed è quella eziandio che riesce di maggior vantaggio all'uomo, il qual naturalmente è tratto verso un cantico sublime ed una musica soave (כי טבע אדם נמשך אחר השיר המופלג והנגון הערב) che agisce a guisa di penetranti farmachi i quali uccidono i sani e risanano gli infermi (כסמים חדים הממיתים הבריאים והמבריאים החולים). Di questa specie tratta anche Aristotile nel suo libro intorno alle proprietà e condizioni della poesia (כתב ארסטו מסגולת השיר ומתנאיו) e ad essa appartiene la Cantica, ove la maggior parte delle sue sentenze sono espresse in modo di allegoria ed iperbole; essendo chiaro abbastanza non esservi alcuna vera rassomiglianza, proporzione e relazione fra le cose confrontate; cioè fra gli esseri materiali e le intelligenze astratte e separate dalla materia (כי אין בין בעלי החמר ובין השכלים הנפרדים שום דמיון ולא שום ערך ולא שום שתוף). Ma la Bibbia adopera il linguaggio umano (דברה התורה בלשון בני אדם), sebbene talora in modo elevato, onde farsi comprendere ed istruire più facilmente. Pertanto si osserva, come altri libri poetici della Bibbia, quali sono per esempio, i Proverbi, Giobbe ed i Salmi, siano diversi dalla Cantica: avvegnachè in quelli si esaltano specialmente i prodigi e le opere di Dio, e si tessono le sue lodi, mentre in questa trattasi in modo sublime della riunione dell'anima coll'intelletto separato (דבקות הנפש מהאדם עם השכל הנפרד): anzi prima di Salomone, così

afferma l'autore, non era ricordata chiaramente nella Bibbia, nè la vita futura, nè la risurrezione de'morti (לפני שלמה לא נזכר עולם הבא ולא תחיית המתים בפירוש בתורה). Pochi allora coltivavano queste credenze; ed è quindi eziandio per cotesta ragione, che i dottori israeliti, appellarono santissima la Cantica, a preferenza d'ogni altra poesia o componimento biblico. Ora convien osservare, essere già stato in uso anticamente presso i sapienti, ed anche nelle espressioni de' profeti, di paragonare la materia ad una donna, ovvero ad una femmina in generale (וצריך לדעת כי קדום הוא אצל החכמים וגם בדברי הנביאים להמשיל החמר לאשה או לנקבה), e l' anima ad un uomo oppure ad un maschio (והנפש לאיש או לזכר); così l'anima venne rassomigliata ad una donna e l'intelletto umano ad un uomo (או נפש לאשה ושכל האדם לאיש), od anche l'intelletto umano ad una donna e l' intelletto separato ad un uomo (או שכל האדם לאשה ושכל נפוד לאיש). Parimente usarono i dotti di paragonare, chi riceve la forma, alla femmina, e quegli che la imprime, al maschio (גם דרך חכמים להמשיל מקבל הצורה לנקבה ונותן הצורה לזכר): poichè le relazioni fra loro sono di analoga natura. Queste proposizioni sono diffusamente esposte dall'autore; e finalmente conchiude la prefazione, coll'accennare ad alcune ragioni, o meglio supposizioni, per cui in principio della Cantica, Salomone non sia appellato re d' Israele o di Gerusalemme, come leggesi ne'Proverbi e nell'Ecclesiaste.

I.

Nel principio del libro ci vien presentata una giovinetta piccola, che ancor non ha mammelle (נערה אחת קטנה ושדים אין לה), ma tuttavolta assai bella e leggiadra, la quale se ne sta fuori della città a pascere capretti e pecore in una delle vigne. Or dall'ordine de' versetti sembra (ונראה מסדר המקראות), che essa trovandosi quivi vide un pastore di bell'aspetto (רועה אחד יפה תאר), mentre passava per la via presso di lei (עובר דרך אצלה). Essi riguardaronsi scambievolmente ed in ambedue penetrò l' amore והביטו זה אל זה ונפל החשק בלב כל אחד מהם). Allor la giovinettta coll'espressione di un amoroso desiderio esclamò: « bacimi egli ישקני » anzi chi potrà mai concedermi che cotesto pastor venga » ad imprimer baci sulla mia bocca, e ciò sia per molte » volte, poichè di una sola non vorrò certo saziarmi (פעמים

» רבות כי לא אשבע באחת. » Questi detti affettuosi furono uditi dal pastore, che essendosi rivolto, trovossi faccia a faccia con essa (פנים בפנים), la qual tosto soggiunse: « Io
» ti dissi di baciarmi, perocchè i tuoi amori mi inebbriano
» e mi rallegrano più del vino che allieta Iddio e gli uo-
» mini (Giud. IX, 13) (כי יותר ירוו וישמחו אהביך מהיין שהוא
» משמח אלקים ואנשים); ed anche per l'odor balsamico de'tuoi
» preziosi oli, che diffondesi lontano. Il sol ricordare il tuo
» nome, riesce cosa soave, come spargere olio odorifero;
» quindi non io sola son quella che anela ardentemente pel
» tuo amore (לכן לא אני לבד משתוקקת באהבתך) avvegnachè
» eziandio tutte le altre giovinette non ancor abituate ad
» affezionarsi ad un uomo, pur ti desiderano e languono
» pel tuo amore (כי גם כל העלמות קטנורת שאין דרכם לחשוק
» באיש משתוקקורת ונכספורת לאהבך). E se la fragranza de'tuoi
» oli che pur spargesi lontano, ha virtù di far entrar l'amor
» nel cuor nostro, che sarà poi quando tu venga a baciarmi
» sulla bocca? Pertanto ognuna delle giovinette ti dice in
» cuor suo « tirami dietro a te (משכני אחריך Cant. v. 4, c. I) »
» e se ti aggrada condurci ne'lacci dell'amor tuo, noi tutte
» adolescenti correremo dietro a te. Qualora fosse eziandio
» un re che ci introducesse nelle sue stanze per godere
» insieme a lui (ואם היה המלך מביא אותנו בחדרין להתענג עמו),
» noi stimeremmo per nulla l'affetto del re, poichè teco ci
» rallegreremmo e gioiremmo maggiormente sentendo anche
» l'olezzo de'tuoi amori (נריח ריח אהביך); e ciò ci sarà più
» gradito del vino (יערב לנו יותר מיין). Così le ricordate gio-
» vinette con affezione di rettitudine ti amarono con tutto
» il cuore e l'anima loro (כיאהבת מישרים אהבוך העלמורת
» הנזכרורת בכל לב וכל נפש). »

Udendo la vezzosa giovinetta che le sue compagne dicevano all'amante « tirami dietro a te, noi correremo » si rivolge ad esse e lor dice: « io son bruna e bella, figlie di
» Gerusalemme: cioè; io non son meno di voi, sebbene sia
» ora bruna e non candida come voi (איני פחותה מכם כי
» אם שחורה ובלתו לבנה כמוכם). Io son bella per la forma
» delle membra e del corpo (בצורת אבריו וגופיו); ben di-
» sposta e naturalmente proporzionata; e sebbene ora io sia
» alquanto bruna a guisa delle tende di Chedar rivolte verso
» il sole (כאהלי קדר שהם מגולים לשמש), pur son bella come
» i padiglioni di Salomone, i quali erano candidi come neve

» (כיריעות שלמה שהיו לבנות כשלג). » Quindi volgendosi alle sue compagne soggiunge: » Non riguardate me che io » son bruna (c. I, v. 6): cioè; non spregiatemi (אל תבוזני), » e non consideratemi con occhio che cerca di vilipendere » ed insultare, giacchè io così non nacqui, ma ciò soltanto » mi avvenne per caso (רק נתחדש בי דרך מקרה), essendo » stata colpita dai raggi del sole, per cui divenni bruna. » Per questo motivo i figli della madre mia, si adirarono » contro a me, mi discacciarono, e ben poco si curarono » di me, ponendomi guardiana delle vigne: di maniera che » ne ho custodite molte eziandio degli altri, e non la mia » soltanto (באופן כי כרמי שלי לבד לא נטרתי אלא אחרים » רבים). » Continua poscia dicendo al pastor suo diletto: « Tu che sei l'amico dell'anima mia, palesami quanto io de- » sidero di conoscere: cioè, mostrami il luogo, ove conduci » a pascolar il tuo gregge (מקום תרעה צאנך) ed ove lo fai » riposare in sul mezzodì: poichè la mia volontà si è di » seguirti (כי רצוני לרדוף אחריך); altrimenti io dovrei andar » errando in cerca di te fra le altre greggie de' tuoi com- » pagni (על עדרי חבריך בבקשי אותך). Quivi io sarei deso- » lata ed afflitta, avvegnachè non possa trovar conforto e » gioja che presso di te. Inoltre se io m' introducessi na- » scostamente (בסתר) presso i tuoi compagni, potrebbero » considerarmi quasi che fossi per commettere un furto; » essendo uso che la donna la qual se ne va per causa di » amore, da tutti si tien celata, meno che dal suo amante » (כי דרך האשה ההולכת על דרך חשק שתסתתר סהכל לבד » מדודה). » Allor risponde il pastore: « Se non conosci il » mio luogo, o bella fra le donne, e se desideri sapere, » ove conduco a pascere il mio gregge ed a farlo riposare; » esci seguendo le traccie delle pecore, e senza abbandonare » i capretti del pascol tuo avviati dietro a me, come pa- » storella che va vagando qui e colà (באי על דרך אשה רו » עה שהולכת הנה והנה לרעות צאן) a pascere il suo gregge. » In questo modo i miei compagni non sospetteranno che » tu mi segua per causa d' amore; ma frattanto recati nel » posto elevato (במקום העליון), che trovasi fra le tende » de'pastori, perocchè quivi è il luogo mio. » Così essi ado- perano a guisa degli amanti desiderosi di nascondere dagli occhi di tutti il loro affetto, e si radunano fuori della città per tema d'essere osservati (ויתיחידו חוץ לעיר מפחד הראוים).

Per la qual cosa Salomone paragona l'amor grande che descrive nel suo libro a quello di un pastore ed una pastorella, poichè trovandosi essi fra i campi e vigne, possono favellare d'amore e nascondere i loro affetti da altri, lontani da ogni insidia e maligno disturbo (בשדות ובכרמים יוכלו לדבר בדברי חשק ולהתעלם באהבים אין שטן ואין פגע רע).

(*Continua*)

XIII.

LA STATUA EQUESTRE DI RE VITTORIO EMANUELE II IN CAMPIDOGLIO

A me costantemente è sembrato, e molti sono del mio stesso avviso, che il modo più degno di onorare in Roma la memoria gloriosa del re nostro Vittorio Emanuele II sarebbe quello d'innalzargli una statua equestre sulla piazza del Campidoglio, appunto nel luogo ove ora sorge quella dell' imperator Marco Aurelio. So bene che le menti volgari, le quali sogliono misurare l'importanza e la dignità di un monumento non già, come si dovrebbe, dall'altezza del concetto, ma sì dall'ingombro e dalla vastità della mole, van dicendo esser questo mio pensiero troppo gretto e meschino, trattandosi d'una sola e semplice statua; ma chi consideri la nobiltà del luogo ch'io propongo, che è senza dubbio il più onorato e famoso del mondo, e chi ricordi come i nostri antichi, che d'uomini grandi avevan dovizia, non sapevano come meglio rimeritarli che col porre loro una statua nel fôro, dovrà di leggieri convenire con me non potersi più degnamente di così onorare il fondatore della Italia una e indipendente, la cui gloria vivrà immortale sin che Dio conservi negli uomini il dono divino della memoria. E senza alcun fallo il nostro fôro civile è ora il Campidoglio, luogo insigne per imperituri ricordi, per musei singolari di pitture e di marmi, per trofei, per colonne, per portici, per monumenti d'ogni ragione che sorgono colassù a testimonio perenne della romana magnificenza. Io non so farmi capace come non debba parer grande e solenne il pensiero di una statua equestre di bronzo, che pur parve tale al Canova ne' due cavalli di Napoli, al Verrocchio per quello stupendo d Venezia, al Ghiberti per quello di Padova, e a mille altri artefici famosi, di porre nel nostro fôro e innanzi al palagio del Co-

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.º 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

mune, la statua di quel primo nostro soldato che il voto di tutta Italia , mossa dalle virtù guerriere e cittadine di lui chiamava da gran tempo a collocarsi Re sulla cima del colle famoso, dopo averci francati dai ceppi secolari che ne avvincevano. Non so farmi capace come una statua equestre di bronzo, opera del più valente scultore che oggi fosse in Italia, e se vuolsi anche per più ricchezza dorata, e massimamente posta in quel luogo onoratissimo su tutti gli altri, non debba parere a chiunque ha intelletto del vero bello e del vero grande il massimo degli onori e il più desiderabile a chi salvava la patria. Riman fermo che il Re dovrebbe essere atteggiato (come altre volte già dissi) nel momento di pronunciare le famose parole: Siamo in Roma e ci resteremo, vestito con le divise di generale, che alla sua maschia figura sì ben si addicevano, e in atto d'infrenare colla mano manca il destriero alquanto impennatosi, quasi a dimostrare la difficoltà della impresa così felicemente superata, e indicando con la mano diritta il terreno per mostrare ch'egli qui era e qui volevasi rimanere. E veramente egli vi rimase meglio che sette anni (a dispetto dei malaugurosi nemici della nostra unità e libertà, che andavano stoltamente profetando sarebbesi partito dopo soli quindici giorni) e vi rimase ancor dopo morto, collegando sempre più saldo il regno da lui fondato, e dandoci nel figliuolo un nuovo Re che speriamo sia per riuscire non men glorioso del padre; e il quale succeduto in Roma all'augusto suo genitore, può a gran ragion chiamarsi *re romano* , e non più re piemontese , come furono sinora i re della forte stirpe sabauda. La quale stirpe per essere ora solidissimamente stabilita in Roma, capo naturale d'Italia, è vie più fatta stirpe italiana, e staremo a vedere chi vorrà provarsi a scacciarnela! La statua equestre di bronzo dorato dovrebbe levarsi sopra bellissimo e adorno basamento di granito orientale, che forse non sarebbe difficile avere, o almeno del miglior granito delle Alpi, e dovrebbe avere scritto dinanzi in lettere anche di bronzo: Al padre della patria gl'italiani, mdccclxxviii; e sotto a queste le memorande parole dette dal Re, e su ricordate. A' fianchi del piedistallo vorrei poste, parimente in rilievo di bronzo, l'arme d'Italia a destra, a sinistra quella di Roma; di dietro, verso la fonte, vorrei si scrivesse la data memorabilissima xx settembre mdccclxx , giorno in cui alla perfine la città nostra accolse l'esercito liberatore fra le sue mura, e per virtù delle italiche armi fu la prima volta fatta italiana.

Un'altra difficoltà non leggera si oppone al compimento del mio pensiero, e sarà forse quella, o almeno la principale che gli vieterà che sia posto ad atto, ed è l'avidità di guadagno che è negli artisti, la quale certo si contenterebbe assai meglio con uno di quei monumenti che oggidì sono in voga, cioè con un ammasso inutile e pesante di piedistalli di tutte forme, e di una selva di statue addossate l'une sull'altre, e che spesso ci figurano virtù, e simboli, e genî, e città italiane, e province, cose tutte che spesso poco s'intendono, se pur sotto non hanno scritto il lor nome. Certo con la mia statua equestre non avrebbero da adoperarsi che uno scultore valentissimo, un egregio fonditore di metalli, un buon scarpellino, e forse anche un buon architetto che dèsse il disegno della base e vegliasse al collocarsi del monumento, ma come si farebbe a contentare così dieci o venti artisti i quali nulla vi avrebber che fare? So poi benissimo che le offerte le quali giungono a noi d'ogni parte per mirabile concordia di gratitudine cittadina sono assai larghe e abbondanti; so che molti e molti altri denari si porranno insieme per sopperire alla spesa del monumento. Ma si consideri che tanto denaro potrà bene esser utile nel caso nostro per erigere un mausoleo nel Panteon o in altra chiesa ove il Re venisse sepolto, e nel quale mausoleo molti artisti potrebbero usare l'opera del loro ingegno e della lor mano. Si consideri che potranno servire a costruire una sala presso i musei per riporvi la statua di Marco Aurelio, che colà sulla piazza ogni dì soffre guasti novelli, e a lungo andare sarà consumata e tutta in ruina, o a coprire di cristalli e acconciare a mo' di sala il bel cortile de' Conservatori per collocarvi nel mezzo il prezioso antico cavallo (1). Si pensi che potranno servire ad ornare e ristaurare il palazzo de'Conservatori da quel lato che fiancheggia il palazzo della legazione della Germania, e anche la facciata del tempio di santa Maria in *Aracoeli*, che dovrebbesi ritornare all'antica e severa maestà, risarcendola diligentemente da tutti quei guasti che l'età grosse le ebber recato. Nè mi si dica essere cosa sconveniente che il denaro della nazione si usi a ristaurare le fabbriche del nostro Comune, perchè invero tutto quanto il Campidoglio è per eccellenza il monumento più nazionale d'Italia, e come sarebbe

(1) È curioso che taluni si oppongono a ciò ch'io propongo quasi fosse uno sfregio alla memoria di Marco Aurelio che fu ottimo principe. Sta a vedere che gli si farà torto col riporre la sua statua al Museo per salvarla dalle intemperie! E sullo scorcio del secolo XIX, fra tanto popolo di grandi pensatori si ha il coraggio d'uscir fuori con sì bel modo di ragionare!

giusto che tutti gl'italiani concorressero nella spesa per ristorare o san Marco di Venezia, o il duomo di Milano, o quel di Firenze, o altri siffatti meravigliosi edifizî, allo stesso modo e ancor più sarebbe giusto e decoroso che concorressero a render più nobili e belli gli edifici del loro colle glorioso, verace tempio e santuario dell'italiana nazione. Così tutto il Campidoglio ristorato e abbellito in ogni sua parte, sarebbe immortale monumento al Re grande che dolorosamente abbiamo sì presto perduto, e ben credo che il senno dei nostri concittadini sia tale che non vorrà per far piacere ad uomini solo intesi al guadagno (maledetta peste dell'età nostra) porre in non cale l' altissimo concetto ch' io ora propongo, e che per lor comodo non voglia ingombrare una qualche piazza di Roma con un monumento che poi faccia la misera prova che altri hanno già fatto in parecchie città d'Italia, ove spesso si son vedute cose se non affatto spregevoli, certo non degne di lode. Mi piace credere che i romani vorranno in questa solenne occasione eleggere il mio concetto rispondente alla prisca grandezza che apparisce ne'lor monumenti, i quali appunto dall'essere adorni di bella semplicità traggono sì rara vaghezza. Per tal modo onoreranno più degnamente la memoria del Re Galantuomo che, alla stessa guisa d'Arrigo III d'Inghilterra, celebrato dall'Alighieri, potrebbe portare scritto sotto la sua effige:

VEDETE IL RE DELLA SEMPLICE VITA,

tanta fu la rara semplicità e schiettezza del suo animo e de' suoi costumi, i quali (molto può l' esempio della virtù) ci promettono con certezza che avranno MIGLIOR USCITA in Umberto.

ACHILLE MONTI

XIV.

BIBLIOGRAFIA

ILDEBRANDO BENCIVENNI, MEMORIE DI UNA DONNA. Roma, Loescher 1878. 8°

Il signor Bencivenni è quello che si è convenuto di chiamare un fisiologo; il cuore, e il cuore femminile per giunta, è per lui un soggetto di studio anatomico, una occasione per mettere in mostra la sicurezza del suo scalpello. Questo genere è difficilissimo, quantunque sia di quelli che più tentano i giovani cultori; perchè il successo, se successo v'è, è grande e definitivo.

Noi non oseremmo dire che il signor Bencivenni sia completamente riuscito. Dalla lettura del suo libro ci parve intendere che egli possegga una singolare attitudine, più che al romanzo intimo, allo storico e descrittivo, al quale appartiene pure la sua *Leggenda del Pugnale*. È però certo che il libro del Bencivenni racchiude grandi bellezze; e che qualche volta l'analisi giunge alla perfezione. Citerò ad esempio le ultime pagine, dove è descritto il crollo di quella povera esistenza, così duramente combattuta dal destino. Leggendole, non sai se prevalgano in esse la pietà o il dolore. Il signor Bencivenni è sulla buona via. Se vorrà guardarsi dallo scoglio comune dei nuovi scrittori, che è l'imitazione dei francesi, le lettere italiane avranno in lui un buon romanziere di più.

M.

XV.

PER NOZZE

CANTO
DI MECALONE PESCATORE

È permesso? . . . E' si può veder la sposa,
 E farle a nostra usanza un complimento,
 Perch' ella oggi d' amor coglie la rosa?
Oh la gentile! Io ti saluto, e sento
 In me destarsi di cantar la voglia,
 E di canti per te ne farei cento.
Non ardirò di oltrepassar la soglia;
 Fra la bella brigata a me non lice
 Seder, e invano il core se ne invoglia.
Ed io vo' far come il proverbio dice:
 Non salire alto se non vuoi cadere,
 E quei che troppo vuol non è felice.
Qui mi rimango, e bastami vedere
 Le giovinette far pompa del bello,
 Vicino a' vaghi cavalier sedere,
Fatti i doni alla sposa. – Io poverello
 Come uom che inarca 'l ciglio, e i labbri sbarra,
 Porto quattro raguste in un cestello.
Questo ti sia d'amor arra o caparra;
 E una canzone alla marinaresca
 Voglio cantare al suon della ghitarra,
Come soglio cantar quando alla fresca
 Aura m' assido su la poppa, e al canto
 Vedo i delfini far più lieta tresca,
O quando splende più la luna, e intanto
 Mille lucciole e mille io vedo in mare
 Come in ciel stelle, e mi rallegro oh quanto!
Dunque cantiam d' amore. Io già cantare
 Intesi che anche amore è un pescatore
 Che reti ed ami ha in uso a' cor gittare.

E patron Meco che parca dottore,
Per lunga esperïenza, solea dire
Che amor è un pesciolin che punge il core.
Amore è granchio che a ritroso gire
Suole, ma morde e fugge, e se fa male,
Ben ha la medicina per guarire.
Amore è una gentile aura che l'ale
Batte su l'onde, e le fa più ridenti
Per consolar la vita del mortale.
Amore è marinar, nè teme i venti,
Amor di tutto ride, e in sua possanza
Fa il cervello girare anche ai potenti.
Spargete rose omai per questa stanza:
Qui regna amor, ch'alto la man levando
In segno di letizia invita a danza.
Balliam bevendo, e ribeviam ballando,
Viva la sposa, e a te non spiaccia dare
Licenza a Mecalon di dir cantando:
O gioia di colui che a sè legare
Ti volle, ballerem la tarantella
Se vieni a mangiar ricci in riva al mare.
O più ti piace su la paranzella
Portare il gentil piede, o in compagnia
Mangiar la saporosa panzanella.
Vi sarà Carmenella, e Nenna mia,
Rosarella moretta, e Filomena
La cara Fortunata, e Anastasia.
E Candida la bionda, e Lalla, e Nena,
Che quando Nena suona l' organetto
Canta sì che del mare è la Sirena.
Cencio le va d' intorno, e fa il bravetto,
E di quella sua voce da tenore
Fa risuonar la notte tutto il Ghetto, (1)
E dice che per lei crepa d'amore,
E che quanta acqua ha 'l mare non potrebbe
Smorzar quel foco che gl' incendia il core,
E che lontan, lontano se ne andrebbe
A pescare per lei perle e coralli,
Ma che lontan da lei si morirebbe.
Come su l'alba sogliono li galli
L' uno all' altro rispondere, e cantando
Fanno echeggiar le circostanti valli,
Risponde a Cencio Lalla che lavando
Sta su la pietra alla fontana i panni,
Mentre ha il sonno da lei cacciato in bando;
E dice — Io per te ancor sul fior degli anni
Sento che amor mi consuma la vita,
= Paperagianni mio, Paperagianni. =
E tu crudele non mi porgi aita,
Tu per Nena sospiri, e intanto io moro,
Paperagianni mio, da te tradita. —

---

(1) Sobborgo di Civitavecchia.

Ma lasciam Lalla star nel suo martoro,
    Tu vieni a bordo, e ti farò vedere
    Tutti gli attrezzi del nostro lavoro.
Chè un pescator non sa dell'alte sfere
    Nè di flutti parlar, nè di marine
    Correnti, ma sa dir del suo mestiere.
Vieni, e vedrai le reti, e le sparsine,
    Il sacco, e le mazzette attorcigliate,
    E le nasse, e le coffe, e le traine.
Su giovinotti fate festa; issate
    La bandiera, ecco a bordo vien la sposa,
    E urrà urrà per farle onor gridate.
Tu sia la benvenuta! Io non ho rosa,
    Non ho dolci da offrirti, e tu lo sai,
    Ma ti voglio donar d' un' altra cosa.
Tieni questa conchiglia che trovai
    Presso l' affrico lido nella rete
    In un bel giorno che colà scocciai (1).
Dicono ch' essa può su l' onde chete
    Andar come leggera navicella,
    Mettendo vele fuor c' ha in sè segrete,
E fa all' amore con la luna, in quella
    Che col raggio la bacia, essa nel pieno
    Dell' affetto facendosi più bella.
In sè riceve all' aëre sereno
    La goccia genital della rugiada
    Che si trasmuta in perla nel suo seno.
Chi più n' ama saper a Cola vada,
    Cola vecchio patron, al sapïente
    Cui loda tutta quanta la contrada.
Io d' altre cose t' ho a cantar; ridente
    Ascoltami o gentil, della mia barca (2)
    Or ti dirò se 'l tuo sposo consente.
Questa è per noi d' ogni dovizia l' arca:
    Su questa a ogni fatica Mecalone
    Per dar pane a' figliuoli si sobbarca.
Vedi questa è la poppa; ecco il timone;
    Quella è la prora d' onde fuor si stende
    Lo spigon, per alzarsi il pollaccone.
Ecco l' alber da cui l' antenna pende
    Sorretta dalla trozza, e dall' amante
    Onde il vispo vaion sale e discende.
Ecco le sartie, questa è l' orza; avante
    Volger l' occhio ti piaccia, e là vedrai
    La pedarola al carro sottostante.
Se guardi a poppavia veder potrai
    La scotta che sta sempre sopra vento,
    Si poggia se la molli, o se vorrai,

---

(1) Scocciare = tirare a bordo la rete. =

(2) Di qui si piglia occasione, come si vedrà, di ricordare con termini tecnici molti attrezzi delle barche da pesca.

Orzar, d' uopo è cazzarla. In un momento
Noi facciam scopamare, e mezze vele
Quando andiam con la cala, o poco vento.
Ma allor che il mar facendosi crudele
Innalza i cavalloni, e rugge, allora
Che vien Libeccio perfido, infedele,
La cicarola issata su la prora
Facciamo terzeruoli; e in quel furore,
Si corra in terra, o di bordata fora.
Tu vedi Mecalon senza timore
Tener fermo il timon, mentre dall' onda,
Che s' alza e il gelo fa venire al core,
Or sta sul dorso, or quasi giù s' affonda
La paranzella nostra, ed io nel porto
La guido, o fuggo la nemica sponda.
E allora, esclamo, nel piacere assorto:
Cor villano ha nel petto, anima vile
Chi sprezza il mare, e ad ogni bene è morto.
Ma or su battiam le mani alla gentile
Sposa gridando viva! — Ecco la sera
Placida e bella come nell' aprile
Ci chiama a casa . . . Ecco la lieta schiera
Delle donne invitate, e i giovinetti
Cantan per te canzon più lusinghiera.
Ecco i dolci rosoli, ecco i confetti;
Quante, quante allegrie! Già a me non resta
Che farti begli auguri in pochi detti.
In questa casa tutta messa a festa
La discordia non entri, che col fiato,
Tanto è nociva, l' universo appesta.
Lungi ne sia quel drago avvelenato,
Torni all' inferno, d' onde uscì quel giorno
Che Adamo ed Eva fecero il peccato.
Qui col riso sul labro, e il crine adorno
Del sacro olivo quella cara pace,
Ch' è la gioia de' cor, faccia soggiorno.
Sii tu vite feconda, e sii verace
Onor della tua casa e del paese;
Ch' a fortuna l' onor mai non soggiace.
Il cielo d' ogni ben ti sia cortese;
E al vecchio Mecalone veder faccia,
Poichè passato sarà il nono mese,
Un bambinel su le materne braccia.

Paolo Calisse

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Baccelli. Stato di prima previsione pel 1878, del Ministero dell'Istruzione pubblica. *Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati nella tornata del 3 dicembre 1877. Roma, tipografia eredi Botta,* 1877. In 8º di pag. 18.

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno X, Marzo 1878. *Novelle morali di* Francesco Soave. *Torino*, 1878, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12º di pag. 287.

Favaro (Antonio) *Lo studio di Padova e la Compagnia di Gesù sul finire del secolo decimosesto. Narrazione documentata.* (*Estr. dal vol. IV, ser. V, degli* Atti del R. Istituto veneto, di scienze, lettere ed arti). *Venezia, tipografia di G. Antonelli,* 1878. In 8º di pag. 139.

—— *Intorno ad una statistica degli scienziati vissuti nei due ultimi secoli. Considerazioni lette alla R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova. Padova, tipografia G. B. Randi* 1878. In 8º di pag. 47.

Fincati (Luigi) *Relazione letta in senato dal N. U. ser Marin Michiel capitano generale delle navi, reduce dalla campagna navale* 1677—1680. (*Estratto dalla* Rivista Marittima, *dicembre* 1877). *Roma, tipografia Barbèra* 1877. In 8º di pag. 30.

—— *Documenti d'amore di* Francesco da Barberino. *Documento IX: sotto prudenza. De' pericoli di mare, et insegnasi come si ponno in parte schifare* (*Estratto dalla* Rivista Marittima, *febbraio* 1878). *Tip. Barbèra.* In 8º di pag. 17.

—— *Una lettera inedita di* Galileo Galilei. *Roma, tipografia Barbèra,* 1877. In 8º di pag. 7, e 2 tavole.

Gagliardi (Luigi Teodoro) *La morte di* Vittorio Emanuele *II e l'esaltazione al trono di* UMBERTO I. *Cronografia ed opinione della stampa europea intorno alle giornate luttuose, infauste e solenni per l'Italia, nel gennaio del* 1878. *Roma, tipografia del Senato di Forzani e C.*, 1878. In 8º di pag. 374.

La Mantia (Vito) *Tre opuscoli bibliografici e critici. I. Appendice alla storia della legislazione di Sicilia, lavori storici sul dritto siculo. II. Pubblico ringraziamento.* III. *Nuova frusta letteraria, analisi critica e prove sul libro di Alberto del Vecchio. Palermo, stabilimento tipografico Virzì* 1876. In 8º di pag. XXIII—XII—XX—28.

Malagola (Carlo) *Della vita e delle opere di* Antonio Urceo *detto Codro, studi e ricerche. In Bologna, dalla tipografia Fava e Garagnani al progresso,* 1878. In 8º di pag. 597.

Mantovani (Paolo) *Costituzione Geologica del suolo romano* (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana, *presentata dal Governo italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana, palazzo del Ministero delle Finanze,* 1878. In 4º di pag. 31.

Mattiauda (B.) *In morte del padre* Angelo Secchi. *Canto. Roma, tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, via Lata nº* 3, 1878. In 8º di pag. 14.

Querini (Quirino) *Della Beneficenza romana. Saggio Storico Statistico. Roma, tipografia Elzeviriana, palazzo del Ministero delle Finanze,* 1878. In 4º di pag. 141.

Raffaeli (Filippo) *La imparziale e veritiera istoria della unione della biblioteca ducale d'Urbino alla Vaticana di Roma. Lettera e documenti. Fermo, stab. tipografico Bacher,* 1877. In 8º di pag. 27.

Serie II. Vol. XII. Aprile 1877-78

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 3.

1878

Pubblicato il 15 Maggio 1878

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. XII. Quaderno IV. Aprile 1877–78

XVI.

DELLA ORIGINE ITALIANA

DELLA CORONA FERREA

STUDIO STORICO—CRITICO

Continuazione (1)

CAPITOLO SECONDO

NUOVA CONGETTURA
SOPRA L'ORIGINE DELLA CORONA FERREA

§ I. *Si dimostra che i re longobardi usavano incoronarsi.*

Nel capitolo antecedente ho dimostrato con quella efficacia che io ho potuta la maggiore, la inverisimiglianza che la Corona di ferro fosse per la prima volta adoperata nella inaugurazione di Ottone III, ovvero in quella di Berengario I. Di qui trassi motivo per affermare che, ad evitare congetture che sentano d'inverisimile, debbasi tenere per fermo essere la Corona di ferro già venuta in molto nome in Italia, e considerarsi anche allora come inaugurale Corona. Ora occorrendomi dire quello che io sento rispetto all'origine sua, mi conviene risalire fino all'età dei longobardi, perchè non si può per modo alcuno riferire la sua istituzione ai monarchi carolingi, ove non si voglia cadere in quelle medesime inverisimiglianze che sono state da me poste in chiaro e combattute.

Ben io penso che coloro, i quali tengono che i re longobardi non s'incoronassero, non si vorranno tener paghi della sola asserzione mia, e chiederanno che io la vada con-

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 95.

fortando di qualche efficace argomento. Facilmente io riconosco discreto e giusto il desiderio loro; e a voler sostenere il mio parere, sembrami possa bastare la confutazione di quello che essi ebbero detto, per mostrare non essersi opposto alcuno dei molti scrittori, i quali circa tal fatto sentirono appunto come sento io.

Principale, anzi solo argomento sopra cui basano eglino la opinione loro, è la istoria di Paolo Varnefrido più noto sotto il nome di Paolo Diacono, scrittore di nazione longobarda, e vivente nel secolo ottavo. Peraltro la loro asserzione non si fonda sulle parole, bensì sul silenzio del Varnefrido; e questa mi pare cosa degna di non piccola nota. Dicono adunque eglino che se le coronazioni dei re longobardi fossero veramente seguite, non sarebbero state taciute da Paolo, storico di loro nazione, e delle patrie cose informatissimo. Certo se Paolo Diacono recisamente negasse avere i suoi re giammai adoperato corone, io mi lascerei andare all'opinione del Ferrario e del Bombelli, e di coloro tutti che come essi crederono. Ma Paolo nè lo afferma, nè il niega; tace soltanto. Ora il silenzio di uno scrittore circa una cosa potrà per avventura valere a far dubitare non quella cosa avvenisse; a non farla credere punto il silenzio solo non basta. Quando poi negli antichi monumenti si abbiano prove non dubbie della esistenza della cosa contradetta, ciascuno dovrà per fermo convenire, che il non dir nulla di uno scrittore, sia pure contemporaneo e informatissimo, si riduce appunto a nulla, e però il silenzio di lui nonchè a convincere, non basta a far dubitare.

Poichè io mi piaccio talvolta di confortare con qualche esempio quello che dico, chiedo mi sia concesso poterne recare qui uno, il quale meglio assai di quanto io potessi fare con altri raziocini, varrà a dimostrare essere affatto inefficace il silenzio di un autore rispetto a una cosa, per provare che questa non fosse. – Anastasio Bibliotecario nella vita di papa Leone IV non dice punto che questi incoronasse a imperatore Lodovico II° figlio di Lottario I°; eppure Anastasio viveva appunto in quei tempi, anzi teneva un ufficio assai cospicuo della chiesa romana. S'avrà dunque a credere che la coronazione imperiale di Lodovico non avvenisse? Mai no, perciocchè da parecchi documenti si manifesti come egli conseguisse la Corona dell'impero nell'849 o nell'850, cioè a dire nell'anno terzo o quarto di esso papa Leone (38).

(38) Muratori, Annali, anno 850.

Ho detto poc'anzi non doversi far conto del silenzio di uno scrittore, quando si abbiano monumenti che rechino quello che ei tace. Perchè questa verità non potè passare inavvertita altrui, fu creduto poter dimostrare che i monumenti ond'è dato inferire che i re longobardi s'incoronassero, non valgano proprio a provarlo; e che le parole e le cose che in essi si veggono debbono intendersi in modo affatto diverso da come naturalmente si mostrano. Che coloro che tennero quest'avviso riuscissero a sostenerlo di buone prove io non credo punto; e anzi intendo di porre in chiaro quanto essi andarono lungi dal vero nelle spiegazioni che si piacquero dare ai monumenti predetti.

Sulla porta maggiore della basilica di S. Giovanni di Monza vi è un antichissimo bassorilievo nel quale, infra di altre figure, veggonsi rappresentati il re Agilulfo e la regina Teodolinda, amendue cinti il capo della reale corona. Ora questo monumento da quanti mai lo considerarono fu giudicato per opera longobardica. Nulladimeno i monaci cistercensi autori delle *Antichità longobardico-milanesi*, ai quali si unirono altri moderni scrittori, entrarono in gran forse se si dovesse tenere per opera dei longobardi quel bassorilievo, appunto perchè vi si veggono incoronate le immagini di Teodolinda e di Agilulfo. Io non mi so rimanere di altamente meravigliarmi che si possa da senno porre in dubbio l'antichità di un monumento, antichità per altro molto bene riconosciuta da chiunque lo ebbe esaminato, per questo soltanto che essa contraddice apertamente ad una qualche nostra opinione. Colui che basa il proprio avviso sopra di questa sorta argomenti non dimostra assai chiaro quanto vadano errati i suoi giudizi, e non debbe egli aspettarsi che da ciascuno che saggio sia, vengano i medesimi come stravaganti rifiutati? Pare a me (e credo che così debba parere a chiunque abbia intelletto) dovere i nostri criteri prender norma dai fatti, non i fatti conformarsi alle idee nostre; però quelle opinioni che hanno bisogno di essere confortate col negare quello che chiaramente si dimostra essere ed è, io in verità non saprei punto come chiamarle, nè che mi pensare di esse. Questo mi ricorda come il padre della latina eloquenza, occorrendogli difendere Lucio Murena, accusato dal severo Catone di essersi dato al diletto del ballo, prese partito di vincere ogni rispetto, e negare il fatto addirittura. Che il sommo oratore questo potesse fare si vuol concedere; forse egli non temeva testimoni che lo smentissero; ma che altri voglia imi-

tarlo, quando vi sono monumenti che apertamente lo contraddicono, a me arieggia il fare del reo, il quale per chiarirsi innocente non trova meglio che negare l'esistenza delle cose involate (39).

Altro non lieve argomento a sostenere che i re longobardi usavano cingersi le tempie della corona, lo trovo nelle vite dei pontefici scritte da Anastasio Bibliotecario. Narra adunque costui che Liutprando, glorioso re dei longobardi, pieno di mal talento contro papa Gregorio II°, il quale ei supponeva avesse incitato a fellonia i duchi di Benevento e di Spoleto, marciò con l'esercito alla volta di Roma, e pose il campo nei prati neroniani. Il pontefice destituto di forze proprie e d'altrui soccorso, non trovò altro spediente che andarsene al re, a vedere se lo potesse condurre a più mite consiglio. « Non potè Liutprando (dice il buon Muratori) resi-
» stere alle paterne ammonizioni del santo Padre, e ne restò
» sì ammollito e compunto, che se gli gittò ai piedi, con
» promettergli di non far male ad alcuno. Poscia entrati nella
» Basilica Vaticana, che era allora fuori di Roma, esso re da-
» vanti al corpo del Principe degli Apostoli *spogliossi* del
» manto regale, de' braccialetti, dell' usbergo, del pugnale,
» della spada dorata, della *corona d'oro*, e della croce d'ar-
» gento, e tutto lasciò in dono e in memoria della sua vene-
» razione a quel celebratissimo sepolcro (40). » Veramente parrebbe che le parole del Bibliotecario, mostranti che Liutprando *spogliossi della corona d'oro*, dovessero aver sciolto la questione, e provato abbastanza l'uso che della corona facevasi dai re longobardi. Eppure non è così. Ecco come circa a tal fatto parla il Bombelli, il quale anche qui mi pare sia stato troppo a fidanza delle parole del Ferrario. « Nè per dimostrare
» che i re longobardi usavano corona, si opponga che Liut-
» prando, pacificatosi col pontefice Gregorio II°, depose sull'al-
» tare di S. Pietro, nella basilica vaticana, un manto, un saio
» militare, un balteo (*ossia l'usbergo* (41)) una grande spada,
» uno stocco dorato, una corona d'oro, ed una croce d'ar-
» gento. Imperciocchè in questo caso la corona depositata
» non era una corona regale che portava sul capo, ma bensì

---

(39) *Antichità Longobardico-Milanesi*, tom. I°, dissert. 1, pag. 95.

(40) Muratori, *Annali*, ann. 729.

(41) Spiego nella parentesi per *usbergo* il *balteo* che menziona il Bombelli, poichè egli dice essersi attenuto alla interpretazione dei Monaci Cisterciensi (v. la sua nota 100), i quali così appunto lo interpretano, come può vedersi nella citata lor opera sopra le *Antichità Longobardico-Milanesi*, e nel Ferrario, *Europa*, tom. I, part. I, pag. 69.

» un donario sacro; uno di quei donari di cui parlammo
» nell' ultimo paragrafo del precedente capitolo. Ed infatti
» niuno potrebbe credere che il re, il quale era accampato
» nei prati neroniani vicino a Roma, ed era in atteggia-
» mento guerresco, venisse dai suoi accampamenti a S. Pietro
» colla corona in testa, e poi tornasse indietro col capo sco-
» perto o con un arnese diverso. Ed inoltre, se vogliasi at-
» tendere all'ordine tenuto da Liutprando nel deporre tutti
» i mentovati oggetti sull'altare di S. Pietro, ben si conosce
» che la corona offerta non la portava in testa, altrimenti
» nello spogliarsi l' avrebbe deposta prima di ogni altra
» cosa » (42). Comecchè io abbia molto accuratamente pesati ed in ogni parte esaminati questi argomenti del cavaliere Bombelli, a me non sono riusciti di tanta efficacia da potersene trarre senza più, che la corona offerta da Liutprando doveva essere un sacro donario. Se a lui sembra strano che il re longobardo, *il quale era in atteggiamento guerresco*, si recasse dal campo a S. Pietro cinto il capo del simbolo del sovrano potere, io lo prego a considerare, non potersi mettere in forse che Liutprando indossasse allora il manto e le altre regie divise; e se indossava queste, non si capisce perchè non potesse indossare anche quella che è principalissima fra le insegne regali, cioè la corona. Inoltre vuolsi pure considerare che Liutprando avrà avuto certamente un altro saio e un altro usbergo da sopperire tosto a quelli donati; e però avrà avuto eziandio un' altra corona da porre in luogo di quella che si era tolta di capo. Ove poi si volesse anche dire esser egli tornato al campo con in testa qualche arnese diverso, per esempio un morione, non mi pare questa supposizione così stravagante, da non dover essere da nessuno creduta. Quello invece che a me, e forse con molto maggior ragione, sembra duro tanto da non doversene contentare persona, egli è che il re longobardo, il quale erasi indirizzato verso di Roma con l'animo corrucciato, e pieno la mente di sdegnosi pensieri, portasse con sè un qualche sacro donario, una corona votiva, per quindi deporla in attestato della sua devozione sopra l'altare del Principe degli Apostoli. Il volersi poi attenere all'ordine col quale Anastasio enumerò gli oggetti depositati da Liutprando, sembrami un pretendere dal Bibliotecario una di quelle sottigliezze di stile ignote affatto agli scrittori di quei barbari tempi; i quali

---

(42) Bombelli, *Oper. cit.*, cap. 3, § 2, pag. 48.

altre e più rilevanti cose trascurarono che non sia l'ordinata giacitura delle parole. E che il romano Bibliotecario non si occupasse punto dell'accomodata collocazione delle cose enunciate, s'inferisce anche da questo, che egli mentova il saio militare e l'usbergo prima della spada e dello stocco; il perchè volendosi attenere alla osservazione del Ferrario e del Bombelli, s'avrebbe a credere che Liutprando innanzi di togliersi questi, si fosse già degli altri spogliato. Ora se il re longobardo non portava la spada nè sopra il saio, nè sopra l'usbergo, io non riesco a capire dove egli se la tenesse. Che egli si levasse la corona dopo delle altre regie divise, sarà cosa non regolare forse, ma comportabile a credersi; ma che egli si togliesse la spada e lo stocco dopo del saio, anzi dopo l'usbergo, ella è cosa non soltanto irregolare, ma materialmente impossibile. Giudichi pertanto chi ha senno se il modo tenuto da Anastasio nell'enunciare gli oggetti donati voglia reputarsi attendibile.

E giacchè ne ho l'occasione, non voglio tacere, che avendo il Zanetti (43) supposto che la croce di argento ricordata da Anastasio fosse portata avanti il petto dal re longobardo; il Ferrario (44), tenendo che questa croce fosse anch'essa un sacro donario, osservò non sapersi punto da dove il Zanetti avesse tratto questa notizia. Ora se mi è concesso prendere qui le difese del Zanetti, io dirò che se egli non la potè avere da Anastasio, l'avrà potuta però molto di leggieri arguire dall'uso ch'era in quel tempo appo i sovrani di portare appunto appeso al collo il simbolo dell'umana redenzione. Questo costumò eziandio Carlo Magno, vissuto giusto nel secolo di Liutprando; e rispetto a tal fatto torna opportuno recare qui le parole del Muratori, il quale racconta che nell'anno 1000 Ottone III imperatore, trovandosi ad Acquisgrana « mosso da giovanile curiosità, volle vedere dove ri-
» posasse il corpo di Carlo Magno. E segretamente fatto rom-
» pere il pavimento, tanto si cercò sotterra, che si trovò
» la camera dov'era il deposito di quel glorioso Monarca,
» la cui descrizione abbiamo da vari antichi storici, ma spe-
» cialmente da Ademario monaco, scrittore vicino a questi
» tempi. Non altro prese Ottone che *la croce d'oro che gli*
» *pendeva dal collo*, e parte delle vesti putrefatte; e il resto
» lasciò come era » (45). Io tengo per fermo, che se il Fer-

(43) Zanetti, *Del regno de'longobardi*, lib. VI.

(44) Ferrario, *Costume ecc.*, *Europa*, tom. I, part. I, pag. 69.

(45) Muratori, *Annali*, an. 1000. Perchè poi non si creda che noi, anzichè andare alle fonti primitive, ci atteniamo a scrittori secondari, ci

rario e il Bombelli avessero posto mente alle parole del Bibliotecario, là dove dice che Liutprando spogliossi degli oggetti enunciati, eglino non avrebbero per certo sciupato tempo e fatica a voler far credere altrui che la corona offerta dal monarca italiano fosse un donario sacro e non un'insegna reale; perchè il buon senso, onde entrambi si dimostrano certo forniti, tosto li avrebbe capacitati il verbo *spogliarsi* non poter giammai convenire ad una corona votiva (46).

Il Muratori anch' egli tenne per assai probabile essersi i longobardi monarchi incoronati, e a questa credenza fu indotto da una iscrizione che sta sulla porta della basilica di Monza, ove è detto essere questa fondata da Teodolinda *insignita del diadema reale* (47); e dal vedersi in parecchie monete effigiati alcuni re longobardi, cinti il capo della insegna sovrana. Nulladimeno neppure questi fatti, sebbene non mi sembrino bisognosi d'interpretazione, valsero ad ismuovere il Ferrario e il Bombelli dal giudizio loro; chè anzi vie più in esso durando, eglino si argomentarono spiegarli in modo che alla loro opinione si conferisse; la quale spiegazione volendosi qui riportare, per quindi ampiamente confutarla, mi torna acconcio servirmi delle parole del cavaliere Bombelli. « Ma
» egli è chiaro che nella suaccennata iscrizione le parole *dia-*
» *dema reale* sono usate per traslato invece di regio potere;
» e che se nelle monete si veggono rappresentati i re lon-
» gobardi colla Corona in capo, ciò non indica che eglino
» portassero realmente la Corona, ma denota soltanto la loro
» smania d'imitare gl'imperatori romani, da cui dopo avere
» assunto il nome di Flavio, vollero nelle monete prendere
» anche le loro insegne sovrane. E come i pittori nelle loro
» tele circondano di una lucida aureola l'effigie dei santi,
» non già per indicare che eglino in vita avessero realmente
» quella intorno al capo, ma per denotare la loro santità,

---

piace riportare questo brano di Ditmaro. « Karoli Caesaris ossa, ubi requie-
» scerent, cum dubitarent, rupto clam pavimento, ubi ea esse putavit, fodere
» quousque haec in solio inventa sunt regio iussit. Crucem auream, quae
» in collo eius pependit, cum vestimentorum parte adhuc imputribilium
» sumens caetera cum veneratione magna reposuit. » THIETMARI, *Chron.* lib. IV, apud PERTZ, tom. V, pag. 781.

(46) « . . . sic ad tantam compunctionem pijs monitis flexus est, ut quae
» fuerat *indutus exueret*, et ante corpus Apostoli poneret, Mantum, Armil-
» lausium, Baltheum, Spatam atq. ensem deauratam, nec non *coronam au-*
» *ream* et crucem argenteam. » ANAST. BIBLIOT. in vit. Greg. II°, pag. 100.

(47) Ecco l'iscrizione accennata:
» Condidit hoc templum mira virtute verendum
» Theudolinda potens Regni diademate pollens. » — MURATORI, *Comment. de Cor. fer.* cap. 3 negli *Aneddoti latini*, tom. II° — MORIGIA, *Chron. Mod.* lib. I, R. I. S., tom. XII, pag. 1071.

» così nelle monete si usò di sculpire i re longobardi colla
» corona, non già per indicare che eglino portassero vera-
» mente alla testa quel distintivo, ma per denotare la loro
» autorità sovrana. » Meravigliosa cosa è veramente che si voglia ricercare un senso metaforico là dove il significato naturale è facile e piano: senza che quelle parole, come naturalmente si mostrano, si attagliano a meraviglia con la verità; come poi le si vorrebbero intendere, punto con essa non quadrano. E vaglia il vero; a chiunque attese allo studio della storia del medio evo non può essere ignoto che presso i longobardi, come presso ogni altro popolo germanico, le donne non furono giammai insignite del regio potere; chi in ispecie conosce la storia d' Italia molto bene saprà che Teodolinda non regnò mai per ragione propria, ma come moglie di re; e se ella talvolta potè molto nelle cose del regno, ciò fu durante la minorità del figlio Adaloaldo, nel cui nome, non nel proprio, ella attese al governo de' popoli longobardi. Pure io voglio concedere al Bombelli che Teodolinda avesse di sua ragione titolo e potere regale; che ella nominasse i duchi e i regi gasindi; ella decidesse le cause maggiori; il suo nome e la sua effigie nelle monete facesse scolpire; il suo nome eziandio e gli anni del suo regno si notassero negli atti; ella le leggi promulgasse; ella presiedesse la universale assemblea degli esercitali: ben io so che la storia apertamente mi contraddice, avvertendomi come a siffatte cose si opponessero rigorosamente le consuetudini dei longobardi; ma ciò non monta; io tutto questo voglio concedere al Bombelli, e concedere altresì voglio a lui che le parole *insignita del diadema reale* fossero usate per traslato invece di *regio potere*: tali concessioni però non tolgono efficacia all'avviso mio, bensì lo confortano, ed io intendo provarlo. Questa sorta di traslati, i quali dai retori vengono distinti col nome di *metonimia*, si fanno ponendo il segno per la cosa significata; quindi chiaro è che se il segno non fosse cognito all' universale la cosa significata non sarebbe intesa, e il traslato, anzichè aggiustar forza e brevità al concetto, lo renderebbe oscuro e vizioso. Fra i moltissimi esempi che di tropi di questa maniera potrei io quì recare, piacemi sceglierne due solamente, quello ciò del massimo Poeta nostro: *Poscia che Costantin l'aquila volse* (48), e l'altro notissimo di Cicerone: *cedant arma togæ*: nel primo de'quali con l'*aquila* si volle

(48) Divina Commedia, Parad., Cant. VI, v. 1.

manifestamente significare la romana potenza; nel secondo con *toga* la civile magistratura. Pertanto se l'aquila non fosse stata realmente l'insegna del romano imperio, e la toga il distintivo de'magistrati romani, punto non si capirebbe che cosa intendessero significare que' due ingegni divini: similmente adunque se i re longobardi non avessero costumato incoronarsi, non sarebbe stata appo loro la corona il simbolo della sovrana autorità; e in conseguenza le parole *diadema reale*, volendole pure considerare come traslato, non avrebbero potuto significare il regio potere.

Quanto all'opinione del Bombelli che i re longobardi si facessero ritrarre nelle monete colla corona in capo *soltanto per la loro smania d'imitare gl'imperatori romani*, essendo questa una semplice supposizione sua, non confortata da argomento di sorta, io penso non doversene punto far conto, e specialmente dopo che per le cagioni da me ragionate dinanzi, si è mostrato come gl'italiani monarchi della dinastia longobarda usassero ornarsi la persona di questo reale distintivo. Pure non voglio lasciar di osservare dimostrarsi inverisimile affatto che i re longobardi imitassero gl' imperatori romani facendosi rappresentare nelle monete con la loro insegna sovrana, senza peraltro imitarli nell' uso personale della medesima. Ridevole e puerile imitazione sarebbe stata questa, e simile molto alla povera vanagloriuzza di capricciosa donna la quale, per non apparire da meno delle altre, volesse mostrare al pubblico la effigie sua messa tutta a ricchissime stoffe e a d'ogni maniera di gemme preziosissime, cui ognuno sapesse ella, nonchè portate, non aver posseduto giammai. E'non si vuol negare; i paragoni aggiungono assai di vaghezza e di efficacia al raziocinio, sì veramente che la relazione fra le cose paragonate sia aperta e palese: ora nel riferito paragone fra i santi e i re longobardi, fra le aureole e le corone, a me è sembrato vedere differenza grande, relazione nessuna. Di vero a mio giudizio nessun ragguaglio può essere fra una cosa che può molto bene convenire a persone vere, con una che soltanto artificiosamente si accomoda a persone dipinte: però lo assomigliare una cosa che realmente è con una immaginata; una cosa che può stare in natura, con una che della natura è affatto fuori; e dal non essere di una delle cose confrontate, pretendere che non debba essere neppure l'altra; egli è un voler paragonare la effige di un leone alato con quella di un leone vero, e inferirne che non essendovi quello, non possa neppure esservi questo.

Non volendo lasciar indietro nulla che possa sostenere il mio avviso, recherò anche un altro argomento, il quale mi sembra degno di aversi in molta considerazione. Bonincontro Morigia fu cronografo del secolo quartodecimo; egli non altramente dei Villani e di altri storici a lui sincroni, si dimostra avere di sovente raccolto nella sua storia tali cose che egli credè fossero fatti, e poi la critica provò essere favole. Veramente questo accadde quando egli ebbe a parlare di tempi da' suoi lontanissimi; perciocchè quanto più si va avvicinando alla propria età, tanto più dà a vedersi per scrittore diligente e verace. Egli adunque, vissuto ben cinquecento anni prima di noi, ebbe senza dubbio agio a vedere carte e monumenti i quali, dopo scorsovi sopra tanta onda di secolo, sono adesso o smarriti o distrutti. Ora Bonincontro narra di aver veduto una scrittura fatta fare dalla regina Teodolînda, nel giorno appunto in cui venne incoronato il figliuol suo Adaloaldo; e aggiunge che a' tempi suoi leggevasi per anco il catalogo delle sacre reliquie mandate alla stessa regina dal pontefice Gregorio Magno. Questo catalogo originale, scritto sopra papiro di Egitto, si conserva nella galleria Settala a Milano, e il Muratori, il quale ebbe modo a copiarlo, lo pubblicò nella parte seconda de' suoi *Aneddoti latini*. Adunque, se il Morigia disse vero rispetto a questo catalogo, non v'ha ragione per credere che egli mentisse rispetto alla indicata scrittura; tanto più poi che egli, parlando di essa come cosa che durava a'suoi giorni, avrebbe potuto essere, se vero non fosse, di leggieri smentito. Ora la scrittura onde io ragiono, si riferisce ai parecchi doni fatti da Teodolinda alla basilica di Monza, e così dice: « Offert gloriosissima Theo-
» dolinda una cum filio suo Adoaldo Rege ipsa die, *in qua*
» *in præsentia Patris coronatus est ibi*, sancto Johanni Pa-
» trono suo de dono (forse *de donis* osserva il Muratori)
» Dei et de dotibus suis (49). »

Essendosi dunque per me dimostrato come il silenzio di Paolo Diacono rispetto alla incoronazione dei re longobardi, non possa in verun modo addursi come argomento nè di favorevole, nè di contraria sentenza; e avendo quindi recato altri documenti a sostegno dell'avviso mio, e provato che questi o male intesi, o non avvertiti si furono da coloro che altramente avvisaronsi; io mi affido di aver posto in chiaro come i re italiani della seconda razza usassero por-

(49) Boninc Morigia, *Chron. Mod.* lib. I, R. I. S., tom. XII, pag. 1070. — Muratori, *Annali*, an. 603.

tare la corona a distintivo della regia loro autorità. Ben io prevedo peraltro che non per questo si vorranno rimanere persuasi gli oppositori; i quali comecchè costretti dalla logica dei fatti a riconoscere vere le coronazioni dei re longobardi, pure perfidieranno a credere non doversene concludere che la Corona di ferro fosse mai dai medesimi adoperata. E perciocchè eglino si fanno forti trincerandosi dietro le medaglie dei longobardi monarchi nelle quali dicono non iscorgersi mai scolpita la Corona suddetta, io mi propongo provare il contrario della credenza loro, dimostrando prima che, a voler giudicare della forma delle corone usate nelle inaugurazioni dei re, non si può punto far capitale delle medaglie, ove essi veggonsi rappresentati; e quindi recando parecchi argomenti, pe'quali pare a me che l'uso della Corona ferrea come arnese regale fin dal tempo dei longobardi, non voglia esser posto più in dubbio.

§ II. *Dalle medaglie o monete dei re longobardi non si può conoscere la vera foggia della inaugurale corona loro.*

Nelle monete degl' imperatori d' Oriente sincroni ai re longobardi, ed in ispecie in quelle di Eraclio e di Foca, ognuno di loro scorgesi ritratto con corone nonchè ineguali, diverse affatto (50). Non perciò si vorrà credere che tante e così varie fossero le corone inaugurali, e che tutte queste dovesse il nuovo imperatore consacrandosi adoperare. Anzi, poichè sappiamo come fosse costume ch' egli s' inaugurasse facendosi porre sul capo una delle corone pendenti innanzi all'altare, la quale, finita la cerimonia, all'antico suo posto si ritornava (51); vuolsi per conseguente conchiudere che gl'imperatori non più mentre vivevano si cingessero della inaugurativa Corona, sibbene altre affatto diverse ne adoperassero quando occorreva loro mostrarsi in tutto lo splendore della sovrana maestà: dalla qual cosa io credo venissero tutte quelle differenti maniere di corone, che nelle medaglie loro si veggono rappresentate.

I re longobardi pur essi nelle monete che di loro ne restano, mostransi con il capo recinto da diverse specie di corone; ora da esse non si può dedurre la forma di quella inaugurativa, perocchè allora converrebbe credere che molte

(50) Bandurio, *Numismata Rom. Imp.*, tom. II.
(51) Veggasi la nota (62).

e varie queste si fossero; sibbene l' uso da loro indi fatto di variate foggie di tale regio segnacolo, ed anche la fantasia di chi li ritrasse nelle medaglie. Se a taluno sembrasse difficile che l'artista producesse le immagini loro con corone assai diverse dalla inaugurale, io tengo per fermo che questa difficoltà vorrà affatto venir meno, quante volte si voglia considerare che, essendo la inaugurativa corona usata una sola volta in tutta la vita di ciascun re, e trovandosi essa per consuetudine a Monza, non doveva certamente essere molto cognita la forma sua all'universale; però mi si dimostra probabile che l'incisore, il quale sarà stato a Pavia, essendo questa la capitale del regno, piuttosto che prendersi la briga di sapere di una corona poco nota e lontana, stimasse più opportuno e più facile ritrarre quelle, con le quali i suoi re pubblicamente apparivano. Aggiungi poi la picciolezza della Corona, per la quale si doveva acconciare a modo, che ella dovesse star ferma sul capo di chi l'aveva a portare; e l'opinion mia rispetto al pochissimo uso che di lei si faceva, ed al motivo per il quale non si vede effigiata nelle monete, tanto si andrà avvalorando, da doversi credere, come io lo credo, affatto al vero conforme.

A mostrare poi sempre più essere fatti e non supposizioni i capricci degli artisti di voler ritrarre una cosa diversamente dalla reale sua forma, valga un esempio solo e stupendo. Nella basilica di Monza v' ha un bassorilievo in marmo, il quale è opera del secolo duodecimo (52). In esso è rappresentata la coronazione di un re d'Italia, e per le parole scolpitevi non si vuol dubitare, che nella medesima fosse adoperata la Corona di ferro. Nulladimeno la corona che viene imposta dall'arciprete di Monza al monarca inaugurato mostrasi diversa affatto dalla ferrea; anzi anche le altre corone ivi scolpite, appartenenti al tesoro monzese, non ritraggono punto dai loro prototipi, essendochè questi sieno tutti formati a fascia, ed ivi invece si veggono come se fossero a gigli, similmente a quelle dei monarchi francesi. Eppure l' artista aveva agio a vedere a sua posta la vera forma degli oggetti ritratti sì in loro medesimi, e sì nell' antico bassorilievo longobardo che è sulla porta della basilica stessa, ove tutte le corone monzesi sono fedelissimamente rappresentate. Adunque se la Corona di ferro e tutte le altre di Monza fossero perdute, nè si avesse altra

(52) Nel seguente capitolo, quando parlerò della incoronazione di Federico I, dirò le ragioni che mi confortano a questa opinione.

memoria di loro che lo indicato barsorilievo, quale crederemmo ne fosse stata la loro forma, quella che veramente esse hanno, ovvero l'altra in quella scultura effigiata? E giacchè sono in via di confortare con gli esempi i raziocini, non voglio restarmi di portarne innanzi un altro, il quale torna anch'egli meravigliosamente accomodato al caso nostro. Nelle monete di parecchi monarchi europei di questo e del secolo passato, si veggono i medesimi ornati il capo di serto di alloro a simiglianza di quello che portavano gli antichi imperatori romani. Or bene non v'è chi ignori come questo serto di alloro non sia stato giammai dai moderni regnatori adoperato, anzi è noto come alcuni di questi sovrani usino una certa foggia di corone affatto loro particolare. Certo difficilissimo, anzi impossibile si dimostra il caso che si perdano le memorie delle cose dei nostri tempi; però non vorrà dirsi altrettanto rispetto a que'primi secoli del medio evo, donde vennero a noi scarsissime ed oltre ogni dire confuse ed incerte anche le notizie che molto più monterebbero. Supponiamo or dunque che trascorrendo sulle cose nostre molto volger di età, non rimanesse altra memoria circa le corone usate dai nostri re, fuorchè quella delle loro monete; i tardi posteri nostri non si apporrebbero certo stimando che eglino usassero incoronarsi con serto di alloro: adunque qual avviso, qual consiglio sarà il nostro di voler giudicare della forma della corona inaugurativa dei re longobardi sopra il solissimo fondamento delle loro medaglie?

Concludendo dunque tutte le cose da me esposte sopra di questo soggetto, io dico che a credere che la Corona di ferro fosse adoperata nelle inaugurazioni dei re longobardi, non fa punto ostacolo il vedere i medesimi effigiati con altre foggie di corona; accertata la quale cosa, intendo ora confortare il mio avviso di parecchi altri argomenti; il che farò con quella maggiore chiarezza e brevità che la natura del mio stile e quella del soggetto comporteranno.

§ III. *Dalla impossibilità che la Corona ferrea tragga origine da Ottone III e Berengario I, si prova doverla trarre dai re longobardi.*

Piacendomi essere chiaro anche a costo di parere prolisso, non voglio lasciar di ripetere essere argomento di grandissima efficacia, e da valere senz'altro a provare il mio parere la impossibilità già da me dimostrata nell'antecedente capi-

tolo che la Corona di ferro fosse per la prima volta adoperata nella inaugurazione di Berengario I, o in quella di Ottone III. Messa in chiaro questa impossibilità, così io ne ragiono. Se a Berengario e molto più ad Ottone non vuolsi riferire la istituzione della Corona monzese come simbolo regio, forza è che questa si ricerchi negli antecedenti monarchi. Ora innanzi a loro l'Italia non ebbe altri re fuorchè i Carolingi e i Longobardi (53); ma ai Carolingi ancor essi non si può per niun modo attribuire, perchè le inaugurazioni loro seguite tutte in Pavia, e la picciolezza della Corona ne farebbero di forza cadere nelle inverisimiglianze medesime che ho dette discorrendo di Berengario: adunque torna del tutto indispensabile giudicare, essere stati appunto i longobardi monarchi gl'istitutori della Corona di ferro. Se questa non è logica, io dispero affatto di più ritrovarla; a distruggere la illazione mia occorrerebbe confutare le cose da me discorse rispetto alla inaugurazione di Berengario e di Ottone: ma questa si dimostra impresa di troppo difficile, anzi d'impossibile riuscita; e però ben io mi appongo credendo che il riferito argomento abbia tanto valore da sostenere efficacissimamente esso solo l'avviso mio. Pure io non voglio restarmi di recarne altri parecchi, giudicando che la pluralità degli argomenti, mostrando la convenienza di più cose in una, capacita meglio la mente, e rende il giudizio più sicuro.

§ IV. *Della tradizione che la Corona di ferro come insegna sovrana fosse istituita dalla regina Teodolinda.*

Questa antichissima tradizione è confortata dalla autorità del Calco, chiamato dal Muratori *nobilissimo istorico*, e da quella del Sigonio, il quale viene anch'egli dal celebre annalista onorato con l'epiteto di scrittore di *grandissimo nome*. Ora il primo di questi narra che Agilulfo « prese a Milano » la Corona e le altre insegne del regno, insieme col pre- » nome di Flavio; » e quindi aggiunge: « da qui forse venne » il costume di credere leggittimamente dover regnare sopra » i longobardi colui, al quale il diadema di Teodolinda s'im- » ponga (54). » So che questa ultima frase parve a taluno dubbiosa; ma ove bene essa si voglia considerare, si vedrà chiaro che il dubbio del Calco cade sulla origine, non sulla

(53) Non faccio menzione dei Goti perchè affatto estranei al proposito.
(54) Tristanus Chalcus, Hist. patria, lib. IV.

esistenza della opinione, che la corona istituita da Teodolinda desse diritto a regnare. Credo che non si vorrà apporre al Calco aver egli inventata a sua voglia che questa opinione fosse presso i longobardi; sarà invece assai più discreta cosa reputare che egli da altri più antichi scrittori la rilevasse. Il Sigonio non men chiaramente afferma che la Corona ferrea fu da Teodolinda istituita; e questo egli dice sulla fede degli « scrittori milanesi, i quali si avevano atte» nuto agli annali della lor patria (55). »

Non io certo vorrò negare che il Calco e il Sigonio nelle istorie loro, comecchè a buon diritto tenute in molto pregio, non cadessero qualche volta in errore; pure non mi potrò mai indurre a credere che mentissero a bello studio. Anzi a mostrare quanto il Sigonio fosse veridico e diligente scrittore valga uno fra i' molti esempi che ne potrei addurre, e sia questo. Nella sua opera celebratissima *De Regno Italiæ* narra egli come papa Sergio terzo di questo nome, riducesse a perfettissimo termine la patriarcale basilica Lateranense. « Onde poi, dice il Muratori, avesse egli tratta questa no» tizia non appariva. Ma avendo il padre Mabillon dato alla » luce un opuscolo di Giovanni Diacono juniore, ora abbiamo » il fonte di una tal verità (56). » Adunque se noi non vogliamo accagionare di menzogna due riputatissimi storici, la quale sarebbe troppo disonesta cosa, vuolsi tenere per fermo, aver eglino veramente ricavato dagli antichi scrittori milanesi quello, che rispetto alla Corona di ferro nelle opere loro si trova scritto. E perchè questi milanesi scrittori asseriscono aver seguito gli annali della patria loro, veggasi adunque a quale remotissima età rimonti la istorica tradizione circa l'origine della Corona di ferro: aggiungi ora alla tradizione scritta l'orale, e acquistando essa maggiore antichità, ne viene di conseguenza che si renda sempre più degna di maggiore considerazione. Benchè nelle tradizioni non sia mai tutto verità, pure, per consentimento anche di gravissimi storici, hanno esse sempre un principio, un fondo di vero: però non tenendo conto delle altre particolarità accennate nell' addotta tradizione, e in ispecie di quella che si riferisce al preteso privilegio conceduto dal papa all' arcivescovo di Milano, io mi limiterò a considerarla rispetto al suo lato principale cioè a dire alla credenza che la Corona di ferro fosse istituita dalla regina Teodolinda. Ma sebbene questa

(55) Sigonius, *De Regno Italiæ*, lib. I, anno 591.
(56) Muratori, *Annali*, an. 907.

tradizione antichissima, continua, costante, si dimostri di molta efficacia, pure io non voglio per questo asserire potere essa sola far convenire alla mia l'altrui sentenza; anzi io non la stimo che una delle più lievi fra le parecchie ragioni che ho dell' opinion mia, e la reco soltanto perchè gli argomenti minori possono anch'essi nonchè ricevere, aggiungere efficacia ai maggiori; in quella guisa che dalla unione di suoni ora forti ora fievoli, ora gravi ora acuti, nasce appunto la perfetta armonia.

§ V. *Della forma della Corona di ferro.*

Imperocchè anche dalla forma della Corona di ferro, m'accade trarre argomento a conforto di quello che io sento della sua origine, stimo opportuno divisarla ora a chi legge, servendomi della descrizione accurata molto ed esatta che ne fece il canonico Bellani, la quale vuol essere diligentemente considerata: « . . . è questa Corona formata di sei
» lamine d'oro riunite fra loro col mezzo di altrettante cer-
» niere praticate nelle lamine stesse, fra ciascuna delle quali
» cerniere passa un grosso spillone d'oro che serve a con-
» netterle, e che fa officio di perno. Ciascuno dei sei pezzi
» è doppio, ossia è formato di due lastre sovraposte, l'in-
» terna delle quali è liscia e tutta di purissimo oro; e l'e-
» sterna, che all'interna è riunita con piccole punte di oro,
» sebbene anch'essa di oro, ha in parte la superficie elegan-
» temente smaltata con vago disegno e con vivacissimi co-
» lori, e il tutto benissimo conservato. Dalla superficie smal-
» tata sorgono battuti in rilievo alcuni aurei fregi a guisa
» di rose e bottoni, in numero di quattro per ciascun campo
» smaltato, e nel mezzo trovasi una nicchia con orlo d'oro
» rialzato in cui è incastrata una gemma ovale. Questi campi
» quadrati, tutti egualmente smaltati ed ornati, sono in nu-
» mero di sei e vengono divisi da altrettanti campi quadri-
» lunghi, i quali sotto un fondo d'oro portano tre gemme
» disposte in fila, l'una sotto l'altra a somiglianza di quelle
» che stanno in mezzo del campo smaltato; ma con questa
» sola differenza che l' uno dei detti campi quadrilunghi
» invece di tre gemme non ne ha che una nel mezzo, e due
» dei già mentovati bottoni d'oro. *Ciascuna adunque delle*
» *sei lamine formanti la Corona è composta di un campo*
» *smaltato più ampio*, *e di un altro più stretto con fondo*
» *tutto d'oro* . . .

» Dal disegno della Corona si vede manifestamente come
» tutta la circonferenza della medesima rimane divisa in due
» parti, *presentandosi di fronte due dei campi equilateri*
» *riuniti da una cerniera nel mezzo*; *ed a tergo sono rav-*
» *vicinati gli altri due rettangoli* riuniti anch'essi da una
» cerniera eguale alla prima. Tanto nei campi larghi come
» in quelli stretti vi si trova in mezzo di ciascuno una
» gemma, come già dissi, e queste in numero di dodici, ma
» che non rimangono tutte ad uguale distanza in giro della
» Corona in grazia della disposizione assegnata; e fu in vista
» di ciò che si praticarono altrettanti fori nel circolo di ferro
» corrispondente alle prescritte distanze delle gemme fra
» loro. Siccome però restavano troppo fra loro ravvicinate le
» due gemme che ora si trovano alle due estremità della
» Corona spiegata, non si fece nella lamina di ferro, che
» un foro solo corrispondente all'una di queste due gemme...
» La sottile lamina di ferro è battuta grossolanamente
» a martello, del quale se ne distinguono ancora le impronte,
» e non pare che vi si sia impiegata dopo la lima, toltone
» forse qualche poco intorno agli orli; e col mezzo di due
» agutelli le estreme parti si uniscono in circolo, e non già,
» come si suol dire, sono riunite e saldate a fuoco. Questo
» cerchietto non è forbito come una lamina di coltello, ma
» si conserva tal quale sortisse dall'officina di un fabbro che
» l'avesse di recente lavorato, vale a dire che non presenta
» indizi di ruggine generata dal tempo. Per congiungere poi
» questo circolo di ferro alla Corona, ho potuto osservare
» che si sono cavate fuori dalle lor nicchie (sollevandone
» i labbri delle medesime) quattro gemme nelle distanze
» prossimamente eguali in giro della Corona; e quattro chia-
» velli colla testa appianata passando nei pertugi del cir-
» colo ferreo, e trapassata l'interna lamina d'oro, furono ri-
» battuti nella stessa nicchia della gemma, e questa rimessa
» nuovamente al suo posto: anzi, siccome uno di questi
» quattro pertugi non corrispondeva direttamente ad una
» delle nicchie, ma rimaneva alquanto più sotto, se ne fece
» un altro mezzo millimetro più all'insù; per cui propria-
» mente sono dodici i pertugi, ma in quanto all'uso si de-
» vono considerare come undici soltanto tra pieni e vuoti,
» oltre ad altri due disposti l'uno sotto l'altro, che servono
» a connettere con due agutelli l'estremità del cerchietto
» di ferro. Rimangono pertanto sette di questi fori, i quali
» sembrano inutili e superflui, ma che in realtà non lo fu-

» rono, come vedremo (57), bastando per ora di far rimar-
» care che questi sette fori, sono anch'essi trapassati nella
» lamina d'oro in contatto e al disotto delle gemme. »

Da questa diligentissima descrizione potrà chi legge agevolmente ricavare essere dodici i campi ond' è formata la Corona di ferro, cioè sei perfettamente quadrati, sei quadrilunghi; i primi però assai più ricchi dei secondi per vaghi e preziosi fregi di oro e di smalto. I campi equilateri, degli altri più vasti e più ornati, sono divisi fra loro dai quadrilunghi, eccetto due che si congiungono nel mezzo della Corona; donde per conseguenza viene che anche due quadrilunghi si uniscono nel punto della Corona opposto a quello, ove i due quadrati convengono. Adunque se la Corona fosse stata fabbricata per appenderla innanzi un altare, o per deporvela sopra, punto non si capirebbe perchè, connettendone i vari pezzi, non si fossero sempre avvicendati i campi grandi coi piccoli; non essendovi ragione che ella in tal caso non dovesse da tutti i suoi lati medesimamente apparire. Quante volte però si voglia credere essere ella stata fatta a decoro del capo, convenientissima dovrà parere questa particolare disposizione di alcune sue parti; conciossiachè di leggieri s'intende come i due campi più vasti e più ornati dovessero far mostra di sè, rispondendo in sul mezzo della fronte del coronato; mentre i due quadrilunghi, meno larghi e men ricchi, dietro il capo di lui celatamente si congiungevano.

Fra l'orlo inferiore della Corona di ferro, e i fregi a oro ed a smalto e le gemme di essa, havvi un poco di spazio ove sono cinquantaquattro piccioli fori. Questi il Bellani credè servissero a ritenere cinta per di dentro una qualche zona di stoffa, messa lì a fine di togliere il contatto del metallo con la fronte di chi si aveva a incoronare; ma il Ferrario, argomentandosi ad acconciare questi forellini con l'opinione sua che la Corona fosse un sacro donario, pensò che i medesimi venissero adoperati a rattenere alquante perle ivi allogate a fine di più riccamente guernire la Corona; e molto gli sembrò probabile l'avviso suo, essendochè i forellini « sono simmetricamente disposti a due a due, in guisa
» però che passar potesse fra ciascuno il filo che avrebbe
» tenuta esternamente legata la perla, e raggruppato sa-

(57) Il Bellani, credendo che la Corona di ferro fosse già appartenuta a Costantino, credè che quei fori dovessero servire ad attenerla all' elmo di questo imperatore.

» rebbesi poi nella parte interna (58). » Speciosa molto questa congettura del Ferrario; che sia verisimile non si vuol punto concedere. Difatto se quei forellini avessero servito per accomodarvi sopra alquante perle, non si capisce perchè un tale adornamento fosse soltanto nella parte inferiore della Corona, mentre questa è in entrambe le estremità con eguale artifizio lavorata. Che il Ferrario s'ingannasse del suo giudizio s'inferisce anche dalla piccola distanza che è tra i suddetti forellini, e l'orlo inferiore della Corona. Di vero l'altezza totale della Corona non supera i 53 millimetri, e la distanza dei forellini all'orlo, per quanto se ne ha dal disegno, non giungendo a una cinquantesima parte di essa, non si può calcolare più di un millimetro. Ora non si arriva ad intendere come in tanto piccolo spazio potesse capire la metà dell'altezza di una perla, se non fosse di quelle che sono appena percettibili: ma che sorta di adornamento sarà stato mai questo? Come mai per rattenere tanto piccola perla sarebbero occorsi due fori lontani fra loro più del doppio del diametro suo? Quindi è che a voler convenientemente spiegare lo scopo di questi forellini bisogna far capo nella supposizione del Bellani, cioè che per essi passasse il filo, il quale congiungeva internamente alla Corona un soppanno per impedire che la fronte regale provasse la durezza del sovrimposto metallo. Dimostrato a quale opportuno uso servissero i suddetti forellini, ne viene che la Corona di ferro fosse fabbricata non per offrirsi come donario, perciocchè questi non mai soppannavansi, bensì per porsi in sul capo come reale divisa; e poichè nè si vuole, nè si potrebbe contrastare esservi la Corona anche a tempo dei longobardi, è necessario tenere che essa fosse appunto come simbolo regio adoperata dai longobardi monarchi.

Cade qui in taglio dire alcun che sopra i sette fori inoperosi che sono tanto nel cerchio ferreo, quanto nella lamina d'oro della Corona, intorno ai quali molte cose furono discorse col proposito di spiegare a qual uso avessero potuto servire. Il Bombelli fu di avviso venissero adoperati « parte » per sospendere con catenelle essa Corona innanzi a qualche » altare, parte per tenere sospesa una croce o delle lampa- » dine (59). » Così parlava il Bombelli stimando che la Corona di ferro fosse in origine un sacro donario, non una co-

(58) Ferrario, *Costume antico e moderno ecc. Europa,* tom. I, part. I, *Appendice.*

(59) Bombelli, *Oper. cit.* cap. 2, § 7, pag. 41.

rona inaugurativa, ora però questa supposizione di lui non vuol essere tenuta più in conto, poichè per le ragioni da me esposte nell'antecedente capitolo manifestamente si è visto, non aver egli potuto dimostrare quando e perchè la ferrea Corona da votiva, com' egli la reputa, diventasse inaugurale (60): inoltre che questa Corona fosse fabbricata per adoperarsi come ornamento regio ne fanno fede gli argomenti da me già recati; e quelli che mi propongo esporre in appresso lo proveranno anche più. Ricercando pertanto la ragione di quei sette buchi, mi vengono fatte due congetture, le quali, come quelle che sono egualmente possibili, entrambe esporrò. La prima è che in essi si fermassero altrettante catenelle, mercè le quali la Corona restasse appesa innanzi al principale altare della basilica di Monza: e qui a togliere di stupore chi si meravigliasse che per sostenere così piccola Corona occorresse tanto numero di catenelle, reputo utile rammentare come il numero settenario avesse nel medio evo un significato simbolico, valendo ad indicare tanto i sette doni dello Spirito Santo, quanto le sette principali virtù cristiane, ed eziandio i sette candelabri dell'Apocalisse: difatto nel capo primo della *Bolla d'oro* del così detto impero romano, si trova scritto il numero degli elettori essere stabilito a sette, appunto in onore dei candelabri medesimi (61). Stimando che la Corona ferrea fosse appesa nel maggior tempio di Monza, non si scema punto la verisimiglianza dell'o-

---

(60) Oltre all'aver dimostrato con argomenti tratti dalla storia la inverisimiglianza della congettura del Bombelli, cioè che la Corona di ferro servisse di sostegno ad alcune lampade, piacemi qui notare eziandio come la forma stessa e la grandezza della corona non possono far supporre che ella a tal uso si adoperasse. Infatti raramente s'incontra che le corone formate a fascia sostenessero lumi; poichè le *rotæ*, *phara*; *phara canthara*, *canthara cyrostrata*, *coronæ pharæ*, *coronæ pharales*, *corona cum delfinis*, cui menziona il Bombelli (oper. cit., pag. 40) sono di forma affatto diversa alla Corona di ferro. (V. Ducange, *Glossarium* e Macri, *Hierolexicon* alle voci indicate). Di corone formate a fascia da cui pendessero lumi se ne sanno due sole, cioè una effigiata in un dipinto nell'antico ipogeo di S. Clemente, e l'altra riportata nell'opera del Macri alla voce *Butto*, la quale è ricavata da una pittura, che era nel portico della Basilica Vaticana. Però è osservabile che le tre catenelle che sostengono questa corona, si fermano negli stessi punti del cerchio ove si attengano le altre tre catenelle, che reggono le lampadi: di qui due cose inferisconsi; una, che i medesimi pertugi che servivano a reggere la corona, servissero eziandio a sostenere le lampadi; l'altra che non occorrendo per sostenere la corona maggior numero di fori di quanti ne bisognavano per reggere le lampadi, tanti fori si facessero nella corona, quante erano le lampadi che vi si volevano appendere. Pertanto essendo sette i fori della Corona di ferro, farebbe duopo supporre che sette lampade appunto pendessero da lei; il che se possa tenersi possibile in un cerchio, che ha il diametro di 15 centimetri, si lascia decidere al giudizio di chi legge.

(61) *Aurea Bulla Karoli Quarti Imp. Rom. etc. descripta et edita ab Henrico Güntero.*

pinione mia, adoperarsi essa anche allora nelle inaugurazioni dei re; conciossiachè siasi per me già avvertito, ed ora torna bene ripetere, essere costume che gl' imperatori d' Oriente s'incoronassero in Santa Sofia con le corone pendenti innanzi agli altari (62): donde si può con grande ragione inferire che i re longobardi, come da essi trassero il nome di Flavio, e l'uso del massimo fra i simboli sovrani, così prendessero eziandio quello di tenere appesa nella più riguardevole chiesa del regno la inaugurale Corona; appunto « pel motivo che » le incoronazioni consideravansi assolutamente per funzioni » religiose (63). » Ad intendere l' altra congettura, vuolsi ricordare come, affinchè la Corona di ferro potesse posare sul capo di chi dovea incoronarsi, fosse mestieri acconciarla sopra di un'altra corona assai più capace di essa. Probabilissimo è quindi che dalla maggior corona s'innalzassero dei rametti o piantoncelli, le cui cuspidi, passando entro i menzionati pertugi della Corona di ferro, la tenessero strettamente all'altra congiunta; di modo che mentre il cerchio più ampio veniva a cignere la fronte del re inaugurato, la ferrea Corona si rimaneva sopra il capo di lui, ma alquanto discosto.

Ho detto poc' anzi essere queste mie congetture egualmente possibili: ora aggiungo che, avuto riguardo alla diversità di tempi e di modi cui esse accennano, si rende molto verisimile che quei sette fori, di presente inoperosi, quando ad un uso, quando a un altro servissero; donde viene che accettando l' una delle mie opinioni, non si esclude l' altra, anzi vicendevolmente si giovano; e ciò per quella peculiare proprietà che hanno tutte le cose toccanti il vero, la quale è siffatta che esse, comecchè fra loro diverse, invece di osteggiarsi incontrandosi, conferendosi si perfezionano.

(*Continua*)

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA

---

(62) CONSTANT. PORPHIROGEN. *De admin. Imper.* cap. XIII, pag. 26. — DUCANGE, *Constantinop. Christ.* lib. III, cap. 43.

(63) Parole del Bombelli (cap. 2, § 7, pag. 47), comecchè egli l'adoperi argomentandosi a dimostrare tutt'altra cosa.

XVII.

INTORNO AL COMENTO EBREO—RABBINICO
DEL R. IMMANUEL BEN SALOMO
SOPRA LA CANTICA
פי' על שיר השירים

RELAZIONE DI PIETRO PERREAU

Continuazione (1)

Questo è il senso letterale del detto brano; ma l'intendimento del libro, secondo verità (על דרך האמת), come espone l'Immanuel, si è il seguente, cioè; che l'intelletto materiale (השכל החמרי) si rivolge all'intelletto agente (השכל הפועל), dicendo « bacimi egli de'baci della sua bocca (Cant. c. I, v. 1) » avvegnachè l' intelletto avvolto nella materia, quasi donna che anela presso il suo amante, desidera ardentemente, eziandio languendo nell'anima sua, affine di accogliere l'influsso divino (ונכספה גם כלתה נפשה לקבל השפע האלקי), ed uscire dalla potenza umana all' atto divino (ולצאת מהכח האנושי אל הפועל האלקי). Pertanto dice « bacimi » e non mi sia dato di baciarlo, giacchè ordinariamente l'uomo rappresenta la parte attiva, mentre la donna si comporta passivamente (לפי שדרך הזכר להיות פועל והנקבה להיות נפעלת): così l'intelletto agente si è quello che dà perfezione e scienza all'uomo, e la forma alla sua mente (נותן הצורה לשכל האדם), la qual rimane in attitudine passiva. Ed è usata la voce *bacio* (נשיקה) in luogo di adesione o comunione vera (במקום הדבוק האמיתי) dell'anima dell'uomo e della sua mente coll'intelletto separato, onde significare, che una tal completa riunione è cosa possibile, nè l'uomo desidera od imagina ciò che sia assurdo (כי לא יתאוה אדם ולא יתאר דבר הנמנע). D'altronde il bacio è l'espressione più forte di affetto, ed è atta a far penetrar l'amato nel cuore e nell'intimo dell'animo suo (להכנים אהובו בלבו ובקרבו). Inoltre chi bacia, stringe naturalmente e raccoglie le sue labbra, traendo l'alito suo come uomo che aspira aria od acqua nella sua bocca per mezzo di un istrumento (גם טבע הנושק לקבץ ולאסוף שפתיו ולמשוך נשימתו כאיש ששואף בפיו רוח או מים מתוך כלי). Or

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 104.

essendo la lingua e la bocca, così continua a ragionar l'autore, ramificazioni del cuore ed istrumenti della loquela, in cui consiste la principal essenza dell'uomo, che lo distingue dagli altri animali: così avviene che quando uno bacia il suo amico i loro cuori possano dirsi riuniti (ובעבור היות הלשון והפה סעיפי הלב וכלים אל הדבור אשר בו נתעצם אדם ונבדל בו משאר הב"ח כאשר ישק איש את רעה הוא כאילו דבקו לבם), e col confondersi i loro fiati, in qualche modo si confondono eziandio le loro anime. L'autore sviluppa poscia diffusamente la natura della riunione dell'intelletto umano col divino, e dell'amore della creatura verso dio, che ha per simbolo il bacio, sul quale è basato tutto cotesto libro (ועל זה החשק נבנה כל ספר הזה). Ancor qui si osserva che i dottori ebrei dichiararono la frase « egli è morto nel bacio (מת בנשיקה) » per colui che morì mediante il bacio dell'intelletto separato e sublime (שמת מתוך נשיקת השכל הנפרד והעליון). Quindi essi per esprimere che Mosè, Aronne e Miriam arrivarono a tal perfetta riunione più d'ogni altro uomo, dissero di lor tre, che morirono nel bacio (אמרו בהם שלשתם מתו בנשיקה), de'due primi la morte venne profetizzata; per cui non havvi dubbio, che chiunque muore dietro indicazione di profezia divina, deve anche morire nella comunione suprema, la qual è base della profezia, e tal riunione è appunto il bacio (וכל מי שימות מתוך הנבואה אין ספק שמת מתוך הדבקות העליון כי הוא עקר הנבואה והדבקות הוא הנשיקה). Ma di Miriam non troviamo che la sua morte venisse profetizzata, per cui morì nel bacio, a cagion specialmente delle sue opere. Peraltro vi può essere una tal comunione, anche senza profezia assolutamente, per provvedimento soltanto della sapienza divina (כי יש דבקות בלי נבואה כלל אף בהשגחת חכמה לבד). Sta scritto *baci* al plurale (נשיקות), perocchè essi possono essere di varie specie; havvi cioè il bacio sulla mano, sulla fronte, sulla guancia, sulla spalla, secondo gli usi delle varie nazioni (ביד או במצח או בלחי או בכתף כפי משפטי המדינות); ma qui trattasi di bacio sulla bocca, essendovi la costruzione senza la *lamed* seguente (וזאת היא נשיקה על הפה כי הוא בלי למד). Vien anche adoperato il plurale, poichè non si sazierà di un sol bacio (כי לא תשבע מאחד). Il vino poi è simbolo de' maggiori godimenti; e qui gli amori sono quelli dell'intelletto, superiori ad ogni altro diletto corporeo. È usata veramente la terza persona « bacimi egli (ישקני) », affine di

indicare che il conseguimento dell'intelletto separato, non è costante (השגת השכל הנפרד אינה תדירה); e l'essere materiale (בעל חמר) talor lo consegue ed altra volta no, quasi splendor di fiamma di una spada versatile (כאור להט החרב המתהפכת); ed anche per far conoscere, che esso intelletto separato, sebbene sia sempre manifesto agli occhi di tutti per mezzo delle sue opere, tuttavolta in quanto alla sostanza è nascosto (כי הוא מצד פעלותיו נגלה לעין כל תמיד ומצד עצמותו נעלם). Nello stesso tempo si vuol far comprendere ch'egli è l'essere più vicino a noi, poichè la sua unione ha luogo nella sostanza, nella natura, in ogni epoca o tempo, ed in qualsivoglia parte dell'ente materiale (כי דבקות הוא בעצם ובטבע ובכל עת ובכל זמן ובכל חלק מחלקי בעל חמר); mentre poi sotto altro aspetto, la distanza fra la sostanza divina, da quella dell'ente materiale, è maggiore d'ogni altra; e fra esse non havvi quasi altra relazione che di nome (כי אם בשותף השם לבד). Per l'odor degli oli preziosi, s'intende specialmente la conoscenza di dio e delle sue vie, per mezzo della tradizione (ידיעת האל ית" ודרכיו דרך קבלה), e mediante la legge che rende sapiente il semplice (Salm. XIX, 8, מצד התורה המחכמית פתי). Il plurale « olii tuoi (שמניך Cant. c. I, v. 3) » si riferisce alla doppia vita, cioè a quella del corpo (על חיי הגוף) ed a quella dell'anima (על חיי הנפש); e secondo i dottori israeliti, ha relazione altresì colla duplice legge, cioè scritta ed orale; oppure all'olio della legge ed all'olio del regno (שמנה של תורה ושמנה של מלכות); e quest'ultimo è quello che nella sacra unzione spargesi sul capo e discende sulla barba (על הראש שיורד על הזקן). Il buon nome nelle sacre scritture è paragonato all'olio buono, ed il nome di dio in questo caso, si è quello di esistenza separata ed incorporea (מציאות נפרד לא גופני): e la voce « nome (שם) » qui sta anche in luogo di forma che distingue e manifesta la quantità della cosa (והשם הוא מקום הצורה המבדילה ומודיעה מהות הדבר); sta eziandio in vece dell'imagine riposta nel cuore, come pure nelle cose separate dalla materia (ומקום הציור אשר בלב אף בדברים הנפרדים), perocchè la loro esistenza è solo nell'intelletto (שמציאותם בשכל לבד). Col detto « ti amano le fanciulle e le vergini (עלמות אהבוך Cant. c. I, » v. 3) » s'intendono le anime che non arrivarono ai giorni del messia (הנפשות שלא הגיעו לימות המשיח); ma sol ne ebbero notizia per mezzo dell'odore soave dell'olio, cioè me-

diante la tradizione. Inoltre la voce עלמות, secondo l'autore, allude ai tre mondi (רמז לג' עולמות), inferiori, secondi e terzi (התחתיים שניים שלושיים). Il mondo inferiore abbraccia il macroscomo (עולם הגדול), ed il microcosmo (עולם הקטון), cioè il gran mondo (mari, fiumi, deserti e luoghi abitabili) e l'uomo. Il secondo ossia il mondo medio (עולם התכון) contiene le sfere (גלגלים), le stelle, e tutte le regioni celesti. Il terzo ossia il mondo supremo (עולם העליון) è quello degli angeli, delle anime e degli esseri spirituali in genere (עולם המלאכים הנפשות הרוחני). Pertanto tutti questi esseri, tributano ossequio all'ente supremo, secondo la loro facoltà; e desiderano ed anelano di assomigliarsi a lui, finchè si eterni la loro esistenza (כולם מודים לו וכולם נכספים ומשתוקקים להדמות אליו כפי היכולת עד שיתמיד מציאותם). Fra le altre spiegazioni, l'autore dà anche quella che colla voce עלמות, debbansi intendere le facoltà dell'anima (כחות הנפש), dalle quali la verità rimane nascosta (כחות אשר האמת מהם נעלם). Quindi l'intelletto materiale dice all'intelletto agente « tirami » dietro a te, correremo (Cant. c. I, v. 4) » cioè « conducimi » verso la luce stabile ed eterna (משוך אותי אל האור הקיים » הנצחי), e diffondi sopra di me il tuo santo alito, perocchè » eziandio l'animo mio è disposto e pronto ad accoglierne l'in- » flusso (כי גם רוחי נכון ומזומן לקבל השפע). » Ed è detto: « correremo » al plurale; avvegnachè non una sola, ma tutte le facoltà dell'anima abbiano uguale disposizione: quindi è come se fosse scritto « correremo per servirti (נרוצה לעבודתך) » e passare più presto dalla potenza umana all'atto divino (מהכח האנשי אל הפועל האלהי); entrando quindi nelle stanze del re, cioè dell'intelletto agente, che è appellato semplicemente re in cotesto libro (המלך הוא השכל הפועל הנקרא מלך סתם בזה הספר). Nelle sue camere stanno veramente riposti i suoi misteri (חדרי סודותיו); e quivi fra il gaudio e le esultazioni, farà conoscere eziandio i segreti della sua legge, e le vie nascoste della verità. Il diletto sarà superiore ad ogni altro godimento terreno; per la qual cosa le anime che camminano nelle vie della giustizia (הנפשות ההולכות דרך ישרה), e sono fornite di retti costumi (המדות הישרות), amano di congiungersi a lui. Le facoltà dell'anime qui sono appellate, figlie di Gerusalemme (כחות נפשות בנות ירושלם), ossia della piccola città terrena (עיר קטנה). Il color bruno della giovinetta della Cantica indica, che l'intelletto umano è come ottenebrato, pel dominio accidentale delle facoltà materiali (כחות

חמריות); ma pur è bello per la sua potenza (נאה בכח), colla quale tende alla sua assoluta perfezione (להיות בתכלית השלמות). Il sole che la rese bruna, sono i travagli e le cure, le quali percuotendo, quasi raggi di sole cocente, oscurano l'intelletto. Essa trovasi posta fra i cattivi compagni e fra popolo di labbra immonde (ובתוך עם טמא שפתים). « I figli della madre mia (soggiunge la pastorella) ossia le » facoltà dell'anima materiale (כחות הנפש החמרית), adira- » ronsi contro di me » e non dice « figli del padre mio », poichè questi si riferiscono alle facoltà intellettive (כחות השכליות). Quelli la posero alla guardia delle vigne altrui, facendole trascurare la propria, cioè la vigna di dio, che è la parte intellettiva (כרם ה" צבאות המיחד לי והוא החלק השכלי).

La giovinetta chiede poscia all'amico, ove esso conduca a pascere ed a riposare la greggia, affine di poterlo seguire; cioè domanda di poter perfezionare tutte le potenze della sua anima, non disturbata dalle cose terrene, onde giungere ad essere unita alle anime legate nel fascio della vita (הנפשות הצרורות בצרור החיים). – « Se tu nol sai (risponde il pastore) » oh, la più bella d'infra le femmine, esci seguendo la traccia » delle pecore » – cioè « se tu ignori la via che guida a » dio per mezzo di prova evidente (דרך מופת), segui quella » della tradizione (דרך הקבלה); e regolati, secondo le opere » e la fede de' padri, i quali furono i veri pastori che pian- » tarono le loro tende fra la pietà e la giustizia. » – L'anima dell'uomo è paragonata ad una bella donna, poichè essa ha forma più nobile e pura d' ogni altra anima degli animali (מפני שהיא הצורה המהודרת והטהורה על כל צורת נפשות בעלי חיים); od anche perchè l'anima è posta in una materia pura e monda più d'ogni altra degli animali inferiori, כי נפש האדם נתונה בחמר טהור וזך על כל שארי חמרי הב"ח השפלים).

L'amante esalta poi la sua amica assomigliandola ad una cavalla (לסוסתי Cant. c. I, v. 2) attaccata al cocchio di Faraone, la qual veniva ornata con ogni maniera di fregi in oro ed argento, ed anche con pietre preziose. Nella voce סוסתי e nell'altra רכבי, l'autore considera la *iod* come addizionale o paragogica (יוד נוספת), quindi le spiega al singolare. Al cocchio particolare di Faraone, come suppone l'Immanuel, venivano attaccate ordinariamente quattro cavalli e cavalle (הד' סוסים והסוסיות שהיו ברכב המיוחד לפרעה); e tali generosi animali, sebbene fossero tutti d'ottima scelta, non erano poi d'uguale bellezza (מובחרים אין כלם שוים ביופי); ma fra

essi, una cavalla distinguevasi per nobiltà. Ed essa è simbolo dell'anima umana, che ha quattro speciali facoltà, come qui dichiara l'autore, cioè, del sentimento, della imaginazione, della concupiscenza e dell'intelligenza (רמז אל הנפש האדם שבכחותיה ארבע והם המרגיש והמדמה והמתעורר והשכלי). Nè qui si ricorda la facoltà nutritiva o vegetativa (כח הזן) perocchè è cosa affatto naturale e trovasi anche nelle piante (כי הוא טבע לבד והוא נמצא ג"כ בצמחים). Inoltre riesce chiaro, doversi attribuire un senso, eziandio ad esseri d'altra specie, sebbene diverso, secondo la differente natura dell'anima loro. La qual cosa vien quindi dichiarata colla similitudine di tre luoghi oscuri, che sono illuminati da tre luci differenti; cioè dallo splendor del sole, dalla luna, e da una lucerna; in ognuno di essi havvi luce, ma diversa, secondo la causa più o meno diretta che la produce (ג' מקומות חשוכים הא' זרחה עליו השמש והאיר השני האירה עליו הירח והאיר והשלשי הדולק בו הנר). Così tutte le facoltà in generale che derivano dall'anima dell'uomo, sono più nobili di quelle che traggono origine dall'anima degli altri animali (הכחות הבאות מהנפש האנושית נכבדות מהכחות הבאות מהנפש שאר הב"ח בכלל). La cavalla più bella del cocchio di Faraone accenna altresì alla parte intellettuale, che è la più nobile di tutte (רמז אל החלק השכלי שהוא החלק הנכבד שבכלם); ed è ricordato Faraone fra tutti i re, poichè la terra d'Egitto è un luogo speciale, ove trovansi i migliori cavalli (לפי שארץ מצרים הוא המקום המיוחד להמצא שם הסוסים טובים); come provasi dai varii luoghi biblici: od anche perchè Faraone vien rassomigliato ne' libri profetici ad un gran mostro, che sta riposando ne' suoi fiumi, ossia nelle varie braccia del Nilo (לפי שהוא נקרא בספרי נבואה התנין הגדול הרובץ ביאוריו). Parimente i rabbini descrivono un serpente sul quale stava Sammael (והיה סמאל רוכב עליו). Questi è l'angelo della morte e principe di tutti i demoni (סמאל ראש כל השטנים). Così l'intelletto sebbene sia la facoltà più nobile dell'anima, pure è spesso traviata da pravi desiderii, e la nobile cavalla vien attaccata al carro dell'iniquo re Faraone; il qual rappresenta il re vecchio e stolido, cioè la mala concupiscenza (יצר הרע שהוא המלך זקן וכסיל). La bellezza delle due guancie indica le due parti dell'intelletto, cioè la parte operativa e speculativa (החלק המעשי והחלק עיוני), perocchè con ognuna di queste due facoltà tende ad arrivare al termine ed allo scopo che da esse è inteso (בעבור היות פעולת שניהם להגיע

אל תכלית שכוון מהם). La bellezza del collo ne'suoi monili significa il volgersi della mente verso dio e la sapienza. I punti d'argento sopra i fregi d'oro, figurano i precetti positivi e le cognizioni tradizionali, non note per mezzo di certa dimostrazione (ויהיו נקודות הכסף משל אל המצות המעשיות ואל הידיעות המקובלות בלתי נודעות דרך מופת); mentre poi la cognizione delle intenzioni e misteri de' precetti positivi, e la notizia fondamentale della fede, avuta per via dimostrativa, vien rassomigliata ai fregi d'oro (תורי זהב). Le quali cose stanno riunite, essendo una come base e radice dell'altra. Siccome poi in questo tratto vien rassomigliato l'intelletto umano, quando egli è ancor giovine (שכל האדם בעודו נער), educato soltanto nelle prime nozioni scientifiche e nelle matematiche (ובעודו בלמודיות), e non inoltrato nelle cognizioni naturali e molto meno nelle divine (ולא נכנס בטבעיות וכל שכן באלקיות); così può spiegarsi che, le cognizioni acquistate dapprima, siano i punti d'argento, e le altre poi superiori, alle quali aspira, siano i fregi d'oro. Il nardo che manda odore, mentre il re sta ancor nel suo palazzo, figura l'intelletto umano, che desidera di unirsi all'Ente supremo, quando esso non gli ha ancor communicato il suo influsso; e quindi trovasi solo in potenza; od anche sol vive illuminato dalle cognizioni della tradizione, rassomigliata all'olezzo (וגם ידיעתו היא מצד הקבלה שהיא דומה לריח); avvegnachè qui non parlasi di frutti, con i quali si sarebbe potuto intendere la cognizione dimostrativa (ידיעה מופתית). Il sacchetto di mirra (צרור המור) accenna che queste cognizioni riescono deliziose e soavi all'anima, fornita di due gradi eccellenti, cioè delle virtù morali ed intellettuali, che hanno per simbolo le due mammelle (מעלות המדות ומעלות השכליות שדים). Il grappolo di cipro (אשכול הכופר), che forma un tutto composto di varie parti, è figura delle anime che tutte aspirano ad un solo scopo. Quindi l'autore fa varie supposizioni, circa la voce En-ghedi (עין גדי); e conchiude che qui possa significare specialmente, le facoltà derivanti come dalla fonte dell'anima ragionevole (כחות הנמשכות ממעיין הנפש בעלת ההגדה ל"ר הנפש מדברת); cosicchè *En* (עין) alluderebbe alle parti della facoltà speculativa (הזכיר עין לרמוז לחלקי כח העיוני).

Segue poscia l'amico a lodare gli occhi della sua diletta, paragonandoli a quelli de'colombi; ed essi indicano la parte intellettiva, che abbraccia le due facoltà, cogitativa e spe-

culativa (הם ב' חלקי' החלק השכלי הם המחשבי והעיוני שהם עיני הנפש באמת), le quali sono come gli occhi dell'anima che fedelmente volgonsi dietro la conoscenza delle cose vere (עיני הנפש באמת המשוטטות על ידיעת אמתיות), congiunte assieme a guisa di colombe col suo compagno (לדמיון היונה המתחברת עם זוגה). Si potrebbe affermare eziandio, che rappresentino le due parti, in cui si suddivide la facoltà speculativa, cioè in apprensiva e movente (הכח המשיג והכח המניע).

Quindi l'amica invita il suo amante bello e piacevole a riposarsi sopra il letto verdeggiante (Cant. c. 1, v. 16), ben preparato; il qual non è altro, che l'attitudine o la disposizione dell'anima per la forma intellettuale conveniente ad essa (מוצע לצורת השכל שיחול עליה). Le travi di cedro delle case sono figura de'sensi esteriori, delle membra, e delle facoltà (והם משל אל החושים החיצונים ואל האברים ואל הכחות), che sono ordinate e basate dietro la norma della legge e de'precetti, a guisa di albero di cedro, il qual è il più robusto fra le piante (לדמיון עץ הארז שהוא החזק שבאילנות). I palchi di cipresso accennano ai buoni pensieri, alle meditazioni, ai consigli ed alle credenze (וכן רהיטנו רמז אל המחשבות והעצות והאמונות). L' amica poi s' appella essa stessa rosa di Saron e giglio delle valli (חבצלת השרון ושושנת העמקים Cant. c. II, v. 1): rosa di Saron, collocata cioè in luogo esposto a tutti, e non in un orto serrato (במקום הפקר ואינינה בגן נעול), e chiunque voglia, può recarsela in mano (החפץ ימלא ידו); e ciò indica che l'anima intelligente, per giungere alla sua perfezione, incontra ostacoli dalla parte specialmente delle molte facoltà e desiderii corporei (רבוי הכחות החמריות ותאות הגשמיות), i quali possono distoglierla dal suo scopo. Il giglio delle valli, che trovasi fra le spine, allude alla cognizione delle cose profonde e de'misteri nascosti (אל ידיעת העמקים והסודות הצפונות); e come le spine distolgono la mano dell'uomo dall'accostarsi al giglio, così le potenze materiali e terrene, impediscono che l'intelletto sia inondato di luce divina. Qui le facoltà materiali vengono appellate fanciulle (בנות). Similmente la relazione del giglio e delle spine, dimostra la differenza che passa fra l' anima umana, o la parte intellettuale di essa, e quella degli altri animali. L'autore deriva la voce שושנה da ששה (שושנה נגזר מן ששה); e crede possa alludere ai sessant'anni circa, in cui l'uomo se ne sta fra le spine di questo mondo

(ששים שנה שאדם עומד בין החוחים), cioè fra le facoltà materiali che impediscono la sua perfezione. L'amica poi rassomiglia il suo amante ad un melo (Cant. c. II, v. 3), fra gli alberi del bosco, poichè quivi cresce liberamente robusto ed alto, più che se fosse in un orto; e vi produce fiori e frutti, belli alla vista e gradevoli al gusto, senza aver cosa che sia dura, amara od acerba (ולא עליו ג"כ דבר קשה או מר או חמוץ). Or il melo alto si è l'intelletto separato o divino dietro al quale anelano le anime, i cuori ambiscono di conseguirlo, ed in esso dilettarsi sovra ogni altra cosa. Egli ha come l'aspetto di fuoco e diffonde splendore attorno a sè (כמראה אש ונוגה לו סביב): cosicchè fra il melo, cioè l'intelletto supremo e l'intelletto umano, non havvi casa o parete che li separa (ואין בית ולא קיר חוצץ ביניהם), mentre uno riceve direttamente il lume dall'altro. Il desiderio di assidersi all'ombra dell'albero, è quello che aspira alle cose spirituali e non materiali, e tende a gustarne il dolce frutto, cioè a penetrare la luce divina, tuttavolta rimane intanto sol contento di sedere all'ombra di esso, avvegnachè all'uomo non è dato conoscere perfettamente la mente divina. Il frutto del melo è simbolo anche della nostra potenza, che si risolve nell'atto, il qual riesce dolce (פרי התפוח אשר המשל ממנו היציאה מהכח אל הפועל הוא מתוק). La casa del convito (Cant. c. II, v. 4), ove havvi il vino che allieta, si riferisce alle virtù morali ed intellettuali (מעלות המדות ומעלות השכליות); ma forse può dirsi altresì, che il vino accenna alla sapienza civile, la quale comprende il governo dell'uomo in sè stesso, ed il regime altrui (ואפשר כי היין הוא רמז אל החכמה המדינית הכוללת הנהגת האדם בעצמו והנהגת זולתו); od ugualmente può significare il timor di dio e la speranza in lui, essendo scritto che il vino rallegra Iddio e gli uomini (משמח אלקים ואנשים). L'insegna d'amore che innalza l'amico (Cant. c. II, v. 4), giova ad indicare, che l'amica ed il suo diletto si raccolsero nello stesso luogo (דגלו עליה יהיה אות שהתחברו במקום אחד); con simil modo vien inalberata la bandiera sul capo del re o del principe (הדגל ישאוהו לעולם על ראש המלך או הנגיד), per far conoscere il posto ove essi riseggano. Pertanto essendo il vino nutrimento del corpo e medicina che ne rassoda le forze, mentre è nello stesso tempo bevanda (היין מזון הגוף ורפוא לכחות הגוף לחזקם ומשקה), e letizia dell'anima; così pure la sapienza civile racchiude l'utilità del corpo, la rettitudine de'costumi e giusta norma delle credenze (וכן החכמה

המדינית כוללת תועלת הגוף ויושר המדות ותקון האמונות).
Parimente il vino, continua a riflettere l'autore, è cosa artificiale, e non necessaria pel nutrimento (היין הוא דבר המלאכותי אינו הכרחי למזון) nè sì utile come sarebbe il pane; per la qual cosa, secondo i varii popoli ed usi, ne è diversa la qualità, come differenti sono le applicazioni ed i risultati della scienza civile. E qui anche, giusta quanto già si disse, potrebbe intendersi, che l'uomo, il qual attende alle cognizioni matematiche ed alle scienze civili, non sia ancora penetrato nelle scienze naturali e divine (לא נכנס ולא בטבעיות ולא באלקיות).

« Confortatemi con i fiaschi di vino, soggiunge l'amica » languente d'amore (Cant. c. II, v. 5), e preparatemi un letto » di poma odorose, poichè non trovo più conforto in alcun » cibo, e solo desidero che la sinistra mano del mio diletto » sia sotto al mio capo, mentre la sua destra mi abbracci; » cioè non essendo ancor degna dell' amplesso divino (בעוד » שאני אינני ראויה אל הדבוק האלקי), mi sosterranno le » buone opere e l' adempimento de' precetti, a conseguire » quella piena e perfetta unione, che è l' unico desiderio » dell'anima mia » = Essa poi scongiura le figlie di Gerusalemme per le cavriole e le cerve della campagna (Cant. c. II, v. 7), che non sveglino l'amor suo, e non gl'interrompano il sonno finchè a lui piaccia. Le figlie di Gerusalemme, sono tutti gli uomini disposti per giungere alla perfezione (בנות ירושלם כל האנשים המוכנים להגיע אל השלימות), oppure s'intendono le facoltà dell'anima umana, mentre le cavriole sono le facoltà intellettive, che ne formano lo splendore ed ornamento. È detto « per le cavriole e le cerve della campagna » alludendo anche alla parte materiale, che tende a traviare l'intelletto; così ricordasi il serpente come il più astuto per sedurre fra tutte le bestie della campagna (והנחש היה ערום מכל חית השדה Genesi c. III, v. 1). Potrebbe anche spiegarsi che Salomone appelli cavriole i desiderii (גם אפשר שקרא צבאות התאוות), cioè il cibarsi dell'albero della scienza del bene e del male (אכילת העץ הדעת טוב ורע): e chiami cerve della campagna (איילות השדה) le opere, le abitudini e le servitù dell'uomo: oppure colle cavriole intende le sfere che formano il mondo medio (העולם האמצעי) e colle cerve il mondo inferiore (העולם התחתון), cioè quello delle cose che esistono e si corrompono (וקרא איילות העולם התחתון והוא עולם ההויה וההפסד). Quindi scongiura le facoltà dell'anima,

affinchè siano rette, nè facciano cosa, che possa impedire la via dell'albero della vita (ולא יעשו דבר ממנעני דרך החיים). Forse le appella cavriole intendendo gli eserciti celesti che stanno nella sfera ottava (וגם אפשר קרא צבאות צבאות השמים אשר בגלגל השמיני); e le cerve della campagna sarebbero quindi i sette pianeti (איילות השדה הז' כוכבי לכת), i quali a guisa di cerve, vanno errando pei campi del cielo: oppure finalmente con i detti animali, Salomone vuol significare la scienza matematica e la fisica (החכמות הלימודים והחכמות הטבע), che non bastano a condurci alla vera cognizione di dio, e potrebbero da sè sole quasi farci imaginare un Ente supremo corporeo e materiale, senza l'ajuto della scienza teologica. La voce dell'amico che viene saltando su per i monti saltellando per i colli (Cant. c. II, v. 8), è probabilmente simbolo di chi teme dio e s'allontana dal male, e lo conosce per tradizione (הוא משל למי שהוא ירא ה' וסר מרע ויודע ה' ית' דרך קבלה) senza aver poi penetrate le scienze più elevate e divine. I colli ed i monti, indicano i gradi maggiori o minori, e le virtù delle intelligenze umane, le quali più o meno sono illuminaate dallo splendore divino; avvegnachè ognuno riceve l'influsso dell'intelletto agente, a norma dell'attitudine o disposizione, e delle cognizioni acquisite (כי כל אחד יקבל משפע השכל הפועל כפי הזמון וההתלמדות). Ed il saltare significa che l'intelletto separato agisce prontamente ed immediatamente. L'amico poi è rassomigliato ad un cerbiatto (c. II, v. 9), poichè s'intende che la mente umana, non abbia ancor conosciuto Iddio, secondo le scienze divine, ma solo per mezzo delle naturali e matematiche; e quindi lo imagina quasi cosa corporea o facoltà nel corpo (דבר גופני או כח בגוף). Pertanto egli è colui che sta come dietro alla parete e riguarda per le finestre, e si mostra per i cancelli furtivamente (c. II, v. 9); come usa il fidanzato colla promessa sposa, o gli amanti che si nascondono (הוא מביט בסתר כמנהג ארוס עם ארוסתו או כמנהג החושקים שמסתתרים); e non secondo adoperano le persone, che si amano di un amor perfetto, il qual sia già arrivato all'ultimo suo scopo. L'amico invita poscia la sua bella ad uscire, poichè l'inverno colle sue pioggie è passato (c. II, v. 11); l'inverno rappresenta l'oscurità della materia (קדרות החומר), che avvolge l'intelletto. I fiori che già incominciarono a germogliare, sono quelli delle facoltà intellettuali; e la stagione che già si accostò di potar le viti, allude al tempo in cui

la mente apprese eziandio le scienze fisiche (ולפיכך בזאת שלמדה גם הטבעיות הזכיר ועת הזמיר הגיע). Il potar delle viti può eziandio significare il tempo della letizia, che accompagna la primavera, oppure il taglio delle male inclinazioni, le quali riposano nel corpo. La voce della tortora che s'ode nella contrada (c. II, v. 12), indica l'avvicinarsi al confine delle cose divine (לגבול האלקיות), e quindi anche il precetto che impone di accostarsi alla vera felicità (מצוה להגיע אל ההצלחה האמתית): giacchè passarono i giorni della giovinezza (עברו ימי בחרות) e venne il tempo di offrir la tortora. Il fico che mette i suoi dolci ficucci (v. 13), può esser simbolo della sapienza civile, utile ad ognuno (משל אל החכמה מדינית שהיא תועלת): e con i ficucci vien figurata specialmente la perfezione delle virtù morali ed intellettuali (שלמות מעלות המדות והשכליות). Così il grato odor delle viti fiorite (c. II, v. 13), allude al soave olezzo delle cognizioni elevate; avvegnachè attraverso le finestre ed i cancelli a poco a poco (מעט מעט), apparisce la luce dell'intelletto agente (כי יפעת אור שכל הפועל). Esso è elevato, come colomba nelle fessure delle alte roccie, e ne' nascondimenti de'balzi (v. 14), lontana dagli occhi, perciò si desidera almeno di udirne la soave voce, quando non sia dato di goderne il suo bell'aspetto. Le piccole volpi (c. II, v. 15) che debbono essere allontanate, e che guastano le vigne fiorite, sono le potenze maligne ed i cattivi costumi, i quali corrompono le facoltà dell'anima intelligente; ed essa è veramente la vigna del dio di Sabaoth (כחות הנפש השכלית שהיא כרם הצבאות); ornata di fiori ancor molli e delicati (הם סמדר ר"ל רכים וחלשים). L' amico che pastura fra i gigli (v. 16), è figura, che esso se ne sta in compagnia de'giusti e de'retti (הרועה בשושנים ר"ל שהוא מתחבר עם הצדיקים והישרים); mentre dirige ed illumina le menti, e diffonde l'influsso della sua bontà ne'cuori degli esseri intelligenti (ומשפיע שפע טובו בלבות המשכילים). Esso è quegli che a guisa di cavriola o di cerbiatto sopra i monti di Beter (c. II, v. 17), lungi dagli sguardi, vien invitato a ritornar tosto, finchè spiri l'aura del giorno; cioè prima che le ombre, le quali sono le facoltà materiali, oscurino la mente.

(*Continua*)

XVIII.

DI NUOVO SUL TASSO

AL CHIARISSIMO SIGNOR PROFESSORE

ANDREA VERGA

SENATORE DEL REGNO

MILANO.

Di Roma, 25 aprile 78

A voi, che siete maestro degli alienisti, avevo da vari anni far pubblica scusa. Questa libera scusa non la debbo mendicare; perchè, attese le passate disgiunzioni delle province d'Italia e la mia vita sbalestrata, non riusciva così facile il trovare da leggere un vostro scritto sopra Torquato Tasso. Perciò non potetti, non che valermene, citarlo, quando nel 1873 mandai al pubblico un mio studio sulla mente di quel poeta, filosofo e scrittore grande, altrettanto che infelice, vittima di collegio ed altro. E voi della sua pazzia già tempo allegaste cause potenti. Infatti io trovai questi passi gravissimi, da voi messi nelle *Memorie dell'I. R. Istituto Lombardo*, *T. XI*, 1845. Bibl. de'*Lincei E, XI*, 1. *F.* 38–54). Sulla Lipemania del Tasso... Andrea Verga... Uno scritto da voi letto a'3 aprile 45. « Nascev Torquato da una donna che morì in età ancor fresca » sotto violento delirio, e da un uomo che nella lunga ma » travagliata vita offrì accessi ben caratterizzati di melan- » colia. (*Ivi*, *f.* 38). E poco più sotto qualificate la sua affezione cerebrale così: « ... Delirio lipemaniaco. E il caso si » avverò nell'anno trentesimoterzo del viver suo. (*Ivi*, *f.* 40). E conchiudete in questi precisi termini: « Il dottor Giaco- » mazzi..., a' nostri tempi, non ebbe paura di pronunziare » che il Tasso, dopo i 30 anni, fu a certi intervalli un pazzo » vero e reale. » (*Ivi*, *f.* 49). Dunque non solo voi, ma anche il Giacomazzi, prima di voi, aveste in conto di alienato, *nel senso stretto della parola*, il Tasso, affetto da delirio che non menomava gran fatto la possa di sua mente, delirio che a mio credere poteva benissimo e doveva esser curato altrimenti, che co'modi usati dal duca Alfonso, di trista memoria per i più de' *tassisti*. Intanto due autori, presi dall'affetto pel misero Torquato, non sapendo forse o non valutando quel che voi due scriveste sulla pazzia di quello, nè po-

nendo mente alle ragioni da me addotte colà, in proposizioni troppo rigide e odiose alquanto, poveretti, se l'ebbero a male! Sono essi Pier Leopoldo Cecchi, toscano e il mio amico Ignazio Ciampi, romano. Il primo nel suo lavoro intitolato: *Tasso e la Vita Italiana nel secolo XVI*, *Firenze*, *successori Le Monnier*, 1877; lavoro che à vari buoni pregi, appuntava però con sussiego magistrale e baldezza giovanile chi ritiene siccome trascorso fuor del secolo quel nobile spirito. E in un luogo, senza nominarmi, dà carico alla mia persona, per quel ch'io posi quell'anno, precisamente nella *Nuova Antologia*. L'altro, il Ciampi, escì nelle seguenti sdegnose parole: « Alcuni » moderni l'han detta (*la sua pazzia*) LIPEMANIA. V'ha poi chi » è tutto contento d'aver trovato, per esempio, che il Tasso » dètte nell'8 aprile 1595 una pianellata al medico, con la gra- » vante che questo medico poteva anch'essere Andrea Cesal- » pino. Oh delitto atroce! bene avea fatto Alfonso a mettere » il Tasso in gattabuia! Si trattava d'un pazzo vero! Il duca » Alfonso fu CALUNNIATO DALLA TURBA BELANTE DE' TASSISTI...! La » smania di dire cose nuove, di parere originali pensatori è la » pessima nemica del buon senso, che per ironia si chiama » senso comune. » (Ciampi Ignazio, *Sulla storia delle Lettere italiane*, Roma, 1877. N. a f. 316). Il Ciampi, avvocato e il Cecchi, fresco di studi filosofici, a me sembra, che prima di sentenziare o fare eco alle ciance degli altri e dar peso agl' incompetenti, dovessero calcolare un poco la qualità di medici e medici speciali, non dico della umile mia persona, ma di voi due e anche del professor Girolami, poco fa uscito di vita in Roma, benemerito della scienza psicologica. Questo dottore infatti, l'anno 1873, stampava in Roma un opuscolo, ove si legge in prima linea: *Riscontri psichiatrici sull'indole di Torquato Tasso*. Ne'quali Riscontri, s'egli si differenzia da me e da voi nella categoria del delirio, s' aduna peraltro volentieri con esso noi nel considerare delirante quella testa genialissima. Sì, o amico, spettava a questi due nostri oppositori, innanzi di trinciare aforismi, veder se l'ammirazione che noi, al pari di loro, sentiamo pel Tasso, ci avesse poi a serrare l'intelletto o fermar la mano intorno all'inamabile argomento, il quale, non per disprezzo prendemmo a trattare, ma se non altro per mostrar che, ove con tutto il morbo fu così sfolgorante, in mezzo a tenebre qua e là ricorrenti, quel grande ingegno, che non sarebbe riuscito senza l'infermità, senza le peripizie, senza il convitto? Or venendo a fine e dichiarando sin da ora che poco battagliero e accattabrighe

qual sono, molto difficilmente riverrei in campo a mantenere polemiche, dichiaro che qualora saltasse altrui il ticchio di replicare, io lo consiglierei di dare un' occhiata riposata all' altro vostro discorso, che rendeste pubblico del 1845 nell'Appendice della *Gazzetta Medica di Milano*, per ribattere le obbiezioni che la vostra lettura aveva allora suscitate.

E tanto mi sia permesso in questo annovale dell' epico italiano, molto a me diletto ed a voi ancora.

Il vostro
FILIPPO CARDONA

XIX.

RIEPILOGO DEL PROGETTO DEL CANALE DI SCARICO TENDENTE A LIBERARE ROMA DALLE INONDAZIONI DEL TEVERE DA ME SUGGERITO FIN DAL 1871 E DEGL' IMMENSI VANTAGGI CHE DESSO ARRECA NON MANIFESTATI FINORA

Più volte l' ho detto e più volte l' ho scritto, che per liberare Roma dalle inondazioni del Tevere non vi era altro espediente più efficace che quello di un Canale di scarico, ma nessuno mi ha dato ascolto, ed i miei scritti e le mie parole sono state come bolle di sapone, perchè non appartengo a quella casta privilegiata, che si vuol favorire ed innalzare sul candelabro, la quale gelosa della sua posizione sarà stata forse la prima a disprezzarlo, e bisognando anche a porlo in ridicolo.

Ma non ho mai detto nè scritto quali e quanti vantaggi arrecherebbe il Canale di scarico, perchè vedevo, che i miei scritti non si sarebbero attesi, e sprecare il mio tempo inutilmente poco mi piaceva.

Adesso però, che pare si voglia fare qualche cosa intorno al Tevere (ove sonosi principiati alcuni lavori) mi piace manifestarli al pubblico intorno al ridetto mio progetto per intelligenza di tutti coloro, i quali non li hanno saputi, o voluti prevedere.

Primieramente col Canale di scarico Roma non vedrebbe più inondazioni ed i suoi monumenti non si vedrebbero lordati da quella melma, che lascia il Tevere dopo essersi ritirato.

2º Facendolo ad una profondità proporzionata si potrebbe (ogni qual volta si volesse) rendere a secco il Tevere e spurgarlo per giungere a scoprire il primitivo suo letto.

3º Rinvenire tanti oggetti di arte, che vi furono gittati nelle varie invasioni, perchè non divenissero preda dei barbari, e tra questi oggetti molti vogliono che vi sia anche il celebre candelabro d'oro massiccio degli Ebrei, che stava nel tempio di Gerusalemme, estorto quando quella città venne espugnata dall'esercito romano sotto il comando di Tito Vespasiano, allora Console.

Nè si creda da alcuno, che prosciugandosi momentaneamente il Tevere possa arrecar danno alla pubblica igiene, poichè vi sono tante acque delle fontane in Roma (senza calcolare la Sallustiana e quella di S. Giorgio in Velabro) da potere alimentare un grande fossato, e quindi portar via tutte le lordure dell'abitato.

4º Si potrebbero più facilmente e con tanto maggior esattezza, sollecitudine ed economia costruire i muri delle sponde, perchè tutti conoscono quali e quante immense difficoltà s'incontrino nella costruzione de'muri sott'acqua, e quale e quanta spesa colossale occorra per eseguirli!

5º Fare il così detto Lungo-Tevere, che voglio sperare non sarà mai fatto, perchè inutile e perchè troppo dispendioso.

6º Restaurare il ponte Senatorio (ponte rotto) perchè il più bello di quanti ve ne sono, perchè di grande utilità, e perchè lasciandosi per più lungo tempo scatenato può facilmente deperire.

7º Costruire altro ponte di materiale, che potrà chiamarsi *Capitolino* o *Municipale*, che per andarvi si passasse per piazza Giudia, traversasse piazza Cenci e di lì andasse direttamente al Tevere per traversarlo nel punto medio tra i due ponti dell'isola di S. Bartolomeo ed il Gianicolense; e così si eviterebbe di passare sui detti ponti, quelli specialmente dell'isola, che sono realmente difficoltosi, e si risparmierebbe la spesa per sotterrare e deformare barbaramente il fontanone a ponte Sisto (il quale merita ogni riguardo, perchè monumento di arte) e tutti i piano-terreni delle case adiacenti al ponte medesimo.

8º Costruire altro ponte, egualmente di materiale, che andasse a sboccare sulla metà circa della via della Longara (perchè quella strada alli soli due estremi comunica con Roma), per mettere in comunicazione diretta il centro della città col rione Trastevere.

Tutti questi lavori non occorre siano fatti subito, ma li ho voluti indicare per far meglio conoscere di quanta utilità si renda il Canale di scarico finora disprezzato e forse anche deriso.

9º Finalmente si risparmierebbe la distruzione vandalica di tanti monumenti, tra i quali si comprende quella del ponte Senatorio, del Casino alla Farnesina ove esistono le sorprendenti pitture dell' Urbinate e di tanti altri di sommo interesse, progettata da chi non ne conosce il merito e l' importanza.

E questo solo articolo preso anche separatamente non è bastante per comprendere di quanta utilità e vantaggio sia il ridetto mio progetto?

Signori Ministri, che reggete la cosa pubblica, sottopongo alla profonda Vostra intelligenza queste mie riflessioni, comunque siano: vi prego di leggerle ponderatamente senza spirito di parte, suggeritemi dall'amore dell'arte e di patria, con le quali propongo i mezzi più economici, più pronti ed efficaci per liberare Roma dalle inondazioni del Tevere, e per eseguire con maggior economia, precisione e speditezza quei lavori che sono in progetto, senza la distruzione vandalica di tanti monumenti rispettabili, che formano la gloria nazionale e di Roma. Dipende da Voi di abbracciarle o di escluderle; ma in quest'ultimo caso pensate a quel che fate, prima di accingervi a fare una spesa colossale calcolata in preventivo a 60 milioni di Lire; ma in fin de' conti non ne basterebbero 100. E spendere inutilmente il denaro del pubblico senza profitto (perchè le inondazioni non sarebbero mai frenate) è lo stesso che dilapidarlo e dargli l'arme in mano per farne lagnanze, ed autorizzare altresì i pubblici fogli a scagliare su di Voi le più amare censure.

Io avrei desiderato di presentarvi un progetto compilato nelle regole di arte, ma la strettezza di mie finanze non mi ha permesso di farlo, ma quante volte lo vogliate, fissatemi un discreto e temporaneo assegnamento mensile, ed in sei mesi prometto di terminarlo.

Roma 19 Marzo 1878.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

XX.

Al cav. Enrico Narducci

Il tuo periodico non è di quelli che si vantano far professione d'aver giurato odio ai poeti, e poi se trovano chi li paga, pubblicano certi versi che non ne mangerebbero i cani: tu sei amico alle Muse, e spesso ci regali qualche poesia che senza essere l'ottava meraviglia, pur cammina sopra i suoi piedi. Or eccotene una indirizzata a Roma, e che ti sarà grato avere oggi che è il giorno del suo Natale, e comincia per lei l'anno MMDCXXXII ch'io auguro a te e a tutti i nostri concittadini fausto e felice. Questi versi che ti mando sono pochi, ma, se non erro, assai buoni, e tu che sai che le opere dell'ingegno non si misurano a metri, scommetto che mi sarai tenuto del dono. Sta sano, e sii memore del tuo

21 aprile 1878.

A. Monti

A ROMA

INNO

DI

MARINO TANNELVIO

O marzïal Regina, allor ch' io torno
Su l'orme de' tuoi piedi alle tue geste
E al regio senno dei trecento padri,
Che, di valore armati, entro la cerchia
Delle tue mura dieder leggi al mondo,
Io di stupor mi atteggio e di pensieri
Magnanimi, e al tuo cielo ergo la fronte;
E mi esalto con te sopra i tuoi colli,
Che non osa toccar la man del tempo,
Perchè sien forza all' impotenza ignava
Degli uomini presenti e de' futuri.

Tutto è minor di Roma. Oda il mio canto
Chi non è verme abbietto. Io son trascorso
Da Romolo ad Augusto, e quinci infino
A chi vinse Decebalo. Che sono,
Che sono mai le più superbe altezze
Di Nabucco, di Ciro e di Alessandro
Verso la gloria dell' eccelsa Roma?
Son lo sgabello de' suoi piedi; ad altro
Non rïuscìr tanti fastosi orgogli,
Che a sentir come pesa il piè romano.

Ben è ragion se, fin che Roma stette
Pronta sacerdotessa a tutto offrire
In sacrificio per le genti sue,
Mai sempre ella potea quantunque volle,
Ben è ragion che libertà regnasse
In quei gagliardi, che a le proprie leggi
Ed a null' altro esser volean soggetti;
Ben è ragion che un popolo d' eroi
Mentre le sue virtù gli fùr compagne,
La via retta segnasse ai volghi erranti
Nel cupo grembo de le selve umane.

Venite a me dinanzi, o sommi prenci
Delle vittorie, che fondaste in cima
Al Campidoglio; dall' eroica polve,
O non più visti consoli e tribuni,
Sorgete, raunatevi; fa d' uopo
Che nell' anima mia sfolgori un lampo
Dell' esser vostro. Ero da voi più lungi
Che il mio dai vostri secoli: ma pure,
Inoltrandomi sempre, alfin si compie
Il mio desire immenso, e con voi parlo.

E che non può la volontà dell' uomo,
Quand' egli, scorto da ragion, si avanza
Nell' opre che Natura a lui commise?
Disse tal madre a noi: La terra è vostra;
Su lei moltiplicatevi e crescete.
Ed aveva già detto al vïolento
Mar: Fin qui tu verrai. ma non più oltre.
A noi disse: Crescete. — E tu crescesti
Di là dalla tua cuna, o Roma, tanto,
Che se le genti non gridavan — pace —
Al tuo progresso era già poco il mondo.

Qual voce!... ha detto: Fermati. — Oh che veggo?
Ecco, sta contro al vol dell' estro mio
La Verità quïeta; ivi è lo specchio
Delle tue glorie e delle colpe tue.
O Regina del mondo. Eterno è il dubbio
Se tu più grande o più colpevol fosti;
Ma nel soffrire hai vinto anche te stessa.
Molto a vincer ti resta, e non con l'armi,
Bensì col senno; avanti, o Roma, avanti:
E sarai degna italica Regina.

Roma, 20 di marzo 1878.

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XII. Maggio 1877-78

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 3.
1878

Pubblicato il 27 Giugno 1878

PER GLI ESAMI

A corrispondere degnamente alla fiducia che i signori sindaci e delegati scolastici posero da anni nell' antica e stimata Ditta Editrice Giacomo Agnelli di Milano, affidandole commissioni di *libri di premio*, *stampe*, *medaglie*, essa ha in questi giorni pubblicato un Nuovo Catalogo che distribuisce *gratis* ai Municipî e a chi gliene farà richiesta, nel quale è usata tutta la cortesia; persuasa com'è la stessa Ditta che nella moderazione dei prezzi e nella bontà e novità degli articoli sta il segreto di accaparrarsi la preferenza. In detto Catalogo figurano le opere degli illustri: Manzoni, Cantù, Tommaséo, Stoppani, Sacchi, Franceschi, Zoncada, Parravicini, Bernardi, Rotondi, Benvenuti, Berlan, Regonati, Pacini, Poggi, Pozzi, Sailer, Neri, Contini, Tarra, Falorsi, Scarabelli, Butti, Gorini, Ricci, Rosa, Fornari, Viganò, Manfroni, Petrocchi, Banfi, Rossi, Anselmi, Dauby, Pera, Lorenzi, Martinengo, Altavilla, la Morandi, la Bulgarini, la Pozzoli, la Ghedini, la Thomas, nomi che senz'altra raccomandazione sono di sicura garanzia per i signori committenti.

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. XII. Quaderno V. Maggio 1877-78

XXI.

DELLA ORIGINE ITALIANA
DELLA CORONA FERREA
STUDIO STORICO-CRITICO

Continuazione (1)

---

§ VI. *Della grandissima importanza che aveva la basilica di Monza al tempo dei longobardi.*

L'origine di quelle cose che o per la loro importanza storica, o per la loro magnificenza, o per qualsiasi altra proprietà loro rendono illustre e fanno tenere in gran conto quel luogo ove esse ritrovansi, ragion vuole che appunto a quel tempo si riferisca in che quel luogo, per motivi suoi propri, godè della maggiore considerazione che egli mai avesse: ond'è che quelle medesime cose che ora sono cagione di lustro ad un sito, furono già effetti della importanza da lui in altri tempi goduta. Voler confortare di esempi questa verità crediamo superfluo, tanto ci pare evidente; difatto per poco che noi volgiamo intorno lo sguardo, tosto ci dobbiamo persuadere che i monumenti, i quali rendono la patria nostra oggetto della universale ammirazione, tutti traggono l'origine loro da quell'età che ella rifulgeva del suo maggiore splendore. Ora il lustro che nei secoli passati ebbe ed ha ancora Monza dalla Corona di ferro, non già si vuol credere derivato dalla forma e dalla materia di questa; ma dalla sua qualità di corona inaugurale del regno: però tenendomi strettamente al principio or ora divisato, io dico che l'istituzione della Corona di ferro come regio segnacolo (istituzione affatto religiosa e per la quale durò sempre il gran conto che si fece di lei) deve assegnarsi a quel tempo in

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 145.

cui Monza, appunto per motivo religioso, fu tenuta di capitale importanza per le sorti della nazione; sicchè il possesso della Corona inaugurale del regno, in quella stessa guisa che è stato quindi ed è ancora argomento di molto pregio per Monza, fu altra volta conseguenza diretta della speciale estimazione in cui era Monza tenuta. Adunque se fu tempo in cui Monza venne in così grande concetto, fu per fermo durante il regno dei longobardi, appo i quali era opinione che la basilica di S. Giovanni Battista dovesse essere il palladio della loro potenza. Solenne documento di questo che io dico sono le parole di Paolo Diacono, il quale narra che Costante imperatore, propostosi di discacciare i longobardi dall'Italia meridionale, riunite quelle forze ch'ei potè le maggiori « determinò di passare all' assedio di Benevento. Prima di farlo...
» egli volle consultare intorno a questa impresa un santo romito, che era in concetto di predire le cose avvenire. Parlò
» con lui, dimandandogli se riuscirebbe di abbattere i longo-
» bardi. Prese tempo il buon servo di Dio per far prima ora-
» zione, e la seguente mattina gli rispose che per ora la gente
» longobardica non potea essere vinta, perchè una regina
» venuta da straniero paese (cioè Teodolinda) avea nel regno
» longobardico fabbricata una basilica in onore di san Gio-
» vanni Battista, il quale continuamente con la sua inter-
» cessione presso Dio proteggeva la nazion longobarda. Ma
» che verrebbe un dì che i longobardi non farebbero più
» conto di quel sacro luogo, ed allora arriverebbe la rovina
» di quella nazione. Il che, soggiunge esso Paolo Diacono,
» si è in fatti verificato a' miei giorni, perchè avanti che
» succedesse l'estinzione del regno dei longobardi, co'miei
» occhi ho veduto quella stessa basilica esistente in Monza,
» data in preda a vili persone, e posti al governo di essa
» sacerdoti indegni ed adulteri, perchè non più a gente di
» merito, ma solamente a chi più danaro spendeva era con-
» ferito quel venerabile luogo (64). » Pensi il lettore a suo

---

(64) Muratori, Annali d'Italia anno 663. — E qui pure perchè non paia che io mi attenga a scrittori secondari, stimo bene riportare integralmente il passo di Paolo Diacono. « His diebus Constantinus Augustus, qui et
» Constans est appellatus, Italiam de Longobardorum manu eruere cupiens,
» Constantinopoli egressus per littoralia iter habens, Athenas venit, indeque
» mare transgressus Tarentum applicuit. Qui tamen prius ad solitarium
» quendam, qui prophetiæ spiritum habere dicebatur, abiit, studiose ab eo
» sciscitans utrum gentem Longobardorum, quæ in Italia abitabat, supe-
» rare, et obtinere posset. A quo cum servus Dei spatium unius noctis
» expetisset, ut pro hoc ipso Dominum supplicaret, facto mane, ita eidem
» Augusto respondit. Gens Longobardorum superari modo ab aliquo non

grado rispetto al racconto del buon diacono longobardo; anzi lo creda pure una fola inventata dal vulgo superstizioso, e troppo facilmente creduta da Paolo: sempre tuttavia sarà fuori di ogni ambiguità il gran conto che si faceva dai popoli longobardi della basilica di Monza, poichè stimavano dover stare per lei la conservazione del regno loro. Adunque restringendo in brevi parole tutto quello che ho ragionato avanti, io concludo sillogizzando così, cioè: la istituzione di una cosa di molta importanza per tutto un regno, che è ab origine in un dato luogo, doversi senza fallo riferire a quando questo luogo medesimo fu maggiormente considerato: ora poichè la corona di Monza teneva il suo pregio e la sua importanza dalla qualità che si aveva di corona inaugurale, e fu Monza tenuta in grandissimo conto appunto nell' età longobardica; la istituzione di essa come simbolo regio debbe per necessità attribuirsi ai monarchi longobardi.

§ VII. *Dell' antico bassorilievo che è sulla porta della basilica monzese.*

Ho dinnanzi fatto menzione dell'antico bassorilievo, che scorgesi tuttora sulla principale porta della basilica di S. Giovanni di Monza; e perchè anche questo mi porge nuovo e valido argomento a sostegno del mio giudizio, vuolsi adunque che io lo faccia soggetto di particolare ragionamento. « La » di lui barbara scultura (dice il Frisi) ci somministra suf- » ficiente lume per decidere che ai tempi di Agilulfo e Teo- » dolinda appartenga... Sta inoltre sculpita sopra di questa » rispettabilissima tavola la regina Teodolinda che offre al » Santo Protettore del Regno Longobardo una corona ed una » croce; in seguito alla madre vedesi Gundeberga ammira- » trice della religiosità de'suoi reali genitori, poi Adaloaldo » con una colomba nella destra mano, indizio di sua tenera » età, e per ultimo Agilulfo genuflesso in faccia al santo » colle mani alzate in atto di far preghiera. Ai lati della

» potest, quia regina quædam ex alia provincia veniens basilicam beati Jo- » hannis Baptistæ in Longobardorum finibus construxit, et propter hoc ipse » beatus Johannes pro Longobardorum gente continue intercedit. Veniet » autem tempus quando ipsum oraculum habebitur despectui, et tunc gens » ipsa peribit. Quod nos ita factum esse probavimus, quia ante Longobar- » dorum perditione, eandem beati Johannis basilicam, quæ utique in loco » qui Modicia dicitur est constituta, per viles personas ordinari conspeximus, » ita ut indignis, et adulteris, non pro vitæ merito, sed præmiorum datione, » iisdem locus venerabilis largiretur. PAULI DIACONI, *De Gestis Longobardorum*, lib. V, cap. VI, *Rer. Ital. Scrip;*, tom. I, pag. 478—79.

» reale famiglia osservansi i vasi preziosi, la croce detta
» del regno, tre corone, ossia donari colle rispettive croci,
» e la chioccia coi suoi pulcini, tutti segnali della pietà
» e munificenza di questi principi (65). »

Dalle parole del Frisi scorgesi evidentemente essere quattro le corone rappresentate nel bassorilievo; e però comecchè al presente due soltanto ne restino nel tesoro di Monza, non si vuol dubitare che quattro appunto ne fossero donate da Agilulfo e Teodolinda alla chiesa di S. Giovanni Battista. Quale di queste quattro corone rappresenti la ferrea, è agevole investigare; e perchè questa sia adesso e sia stata sempre destituta di croce, come molto bene mostrò l'eruditissimo Fontanini (66): e perchè in quella che dalla regina è offerta a S. Giovanni scorgesi una lineetta, la quale può molto acconciamente significare l'interno cerchietto di ferro (67);

(65) Frisi, *Memorie della Chiesa Monzese*, vol. I, pag. 78.

(66) Fontanini, *Dissertatio de Cor. Fer. long.* cap. IX, § 4. — So che il dottore Orazio Bianchi (nella nota 79 alla Storia di Paolo Diacono) negò al Fontanini che la Corona ferrea sia stata priva di croce: questo però avvenne supponendo il Bianchi che ella fosse ritratta in una delle altre corone della lapide monzese; ma essendo appunto quattro le corone di Monza, risulta chiaro che la corona onde trattasi non nelle laterali, ma in quella soltanto è figurata che viene offerta dalla regina a S. Giovanni; la quale essendo appunto priva di croce, non si vuol più porre in forse che il Fontanini apponessesi. Che le corone fossero quattro, lo ricavo dal Frisi (*Memorie storiche di Monza, vol. 1, cap. 12, pag. 93*), dal Bellani (*Memoria apologetica, par. III, § 42, pag. 173*) e dal Bombelli (*Storia della Corona Ferrea, nota 208*); inoltre nel bassorilievo monzese, che è incontro alla cappella del sacro chiodo, le corone rappresentate sono appunto quattro, oltre la ferrea, che però debbe essere ripetuta in una di quelle pendenti sulla mensa, non sapendosi punto che elleno fossero cinque. — Il tesoro di Monza soffrì parecchie vicende, fra cui quella di essere dato iu pegno dai Torriani nel 1273. Ben ei fu riscattato intorno a 50 anni dopo da Matteo Visconti; ma accadde ch'ei fosse traslocato in Avignone, ove ad un ladro venne fatto involare buona parte di esso. Dicono che gli oggetti rubati furono potuti ricuperare; ma che non tutti si riacquistassero s' inferisce anche da questo, cioè che quando il tesoro fu riscattato dal Visconti stimossi valere sui 26000 fiorini; invece quando da Avignone venne restituito a Monza fu riconosciuto di pregio assai minore: di qui il Verri (*Storia di Milano, cap. XI*) trasse motivo per credere che venisse scemato in Avignone; ed è perciò molto probabile che fosse allora smarrita una delle quattro corone di esso. Forse tra le molte gemme e perle, involte in pezzuole, onde si parla nell'inventario di esso tesoro fatto nel 1353, saranno state di quelle che attenevansi alla corona perduta, della quale per avventura null' altro che queste perle restavano quando furono potuti ricuperare gli oggetti rubati. — Ho detto rimanere adesso due sole delle corone monzesi, essendochè sia andata perduta anche quella di Agilulfo, la quale fu rubata e messa in pezzi da un ladro francese per nome Charlier, quando il tesoro di Monza si trovava a Parigi, ove venne fatto trasportare dal primo Napoleone.

(67) Veggasi nel Frisi (*Memorie storiche di Monza, cap. 11*) la tavola ov' è rappresentato il descritto bassorilievo. — Anche questa osservazione la debbo alla cortesia di monsignor arciprete di Monza il quale, scrivendomi in proposito al detto bassorilievo, ed esponendomi la opinione sua, che nella corona posta in mano alla regina fosse figurata la ferrea, così veniva aggiungendo: « il che pare confermato da una lineetta, che, come può ve-
» dersi nel Frisi, indicherebbe il cerchietto ferreo. »

io non dubito di toccar il vero affermando che la Corona di ferro sia appunto ritratta in quella che vedesi in mano della regina longobarda. Inoltre il concorde parere di chiunque diligentemente esaminò il descritto bassorilievo (68), e la forma affatto particolare della corona offerta, la quale ritrae dalla ferrea più che da ogni altra corona monzese (69), confortano mirabilmente l'avviso mio. Difatto, e questo mi pare argomento che non vuole obbiezione, se la corona presentata da Teodolinda non fosse la ferrea, ma quella che trasse appunto da Teodolinda il suo nome, non soltanto avrebbe dovuto pendere da essa la croce ond'ella è peranco fornita, ma altresì non si arriverebbe a capire perchè Agilulfo non offrisse anch'egli quella corona che fu da lui nominata (70).

Io penso non potersi supporre che l'offerta di un donario fatta da Teodolinda a S. Giovanni, e in ispecie di un donario destinato all'ignobile officio di *reggi-lampane*, fosse stimata di tanto rilievo da doverla sculpire in un monumento, in età appunto che tanto poco scolpivasi. Ove altri tenesse diverso parere, io lo pregherei che egli mi spiegasse perchè in tal caso Teodolinda, anzichè la propria, offerisse la Corona di ferro; e qui tornerebbe un' altra volta opportuno chiedere perchè Agilulfo non esibiva ei pure la sua corona, invece di starsene « genuflesso in faccia al santo con le mani alzate in » atto di far preghiera. » Credo io pertanto di assai meglio appormi stimando che quel marmo fosse scolpito per commemorare l'elezione di S. Giovanni Battista fatta da Teodolinda, consenziente il marito, a protettore della nazion longobarda. Ora la nomina del santo a questo carico meglio per fermo non potevasi esprimere che offerendo a lui la corona e la croce del regno, al cui protettorato era eletto. E perchè la Coróna offerta si conosce essere appunto quella che fu indi famosa col nome di ferrea, chiaro è che essa fin dal tempo dell'elezione di S. Giovanni a protettore del popolo longobardo, era da questo considerata come regia divisa, e come

---

(68) Frisi, *Memorie storiche di Monza*, cap. XII. — Frisi, *Memorie della chiesa Monzese*, vol. 1, pag. 78 nota. — Bellani, *Memoria apologetica ecc.*, part. III, § 42. — Il Ferrario pure (*Appendice*, pag. 34 nota) è di opinione che la Corona ferrea sia ritratta in quella offerta dalla regina Teodolinda.

(69) Veggasi nella citata opera del Frisi tanto le tavole ove sono singolarmente rappresentate le varie corone di Monza, quanto quella in cui è ritratto il bassorilievo. Apparirà chiaro dal confronto come la Corona di ferro più di ogni altra tenga somiglianza di quella che scorgesi in mano della longobarda regina.

(70) Circa alla corona detta di Agilulfo, veggasi quanto se n'è detto alla nota 21 e 66, e quanto se ne dirà nella seguente nota.

simbolo della sovrana autorità. E qui, consentendo all'abitudine mia di confortare con qualche esempio quelle cose che io dico, vo'rammentare il famoso Triclinio lateranense, nel quale iscorgesi S. Pietro, che consegna il vessillo della Chiesa a Carlo Magno eleggendolo a protettore di essa. Questo provi come si costumasse in quei tempi di ricordare con monumenti tali protettorati o dati ai santi, o da loro concessi: provi pure che l' investitura di questo carico si esprimeva consegnando quegli oggetti che erano appunto simboli della cosa posta in protezione.

§ VIII. *Della piccolezza della Corona di ferro.*

Il diametro così ristretto della Corona di ferro fu evidentemente scoglio a tutte le congetture, che intorno all'origine di essa furono fatte finora; le quali forzate dall'argomento ad affrontare questa difficoltà con la impossibilità di superarla, manifestarono la propria inverisimiglianza. Pertanto se noi riusciremo nell'impresa, peranchè da niuno conseguita, di conciliare la piccolezza della Corona con l' opinione nostra; anzi, se noi da essa trarremo validissimo conforto al nostro avviso, chi sarà che non debba tosto convincersi essere il giudizio nostro il solo vero? Ora a voler esporre tutto quello che mi conviene dire intorno a tal fatto è d'uopo che io mi faccia alquanto da lungi.

Allorquando i longobardi invasero l'Italia non era molto che si erano resi cristiani; anzi non tutti eran tali, e quelli che erano seguivano l'eresia d'Ario. Effettuata la conquista d'Italia, essi stabilirono nella penisola nostra chi dice trenta, chi trentasei duchi, ai quali comandava il re, non con quella autorità che si ebbe quindi tal grado, sibbene come generale supremo dell' esercito , ossia della nazione. Cessato che essi ebbero di errare e guerreggiare nella nativa Germania , e stabilitisi definitivamente nella patria nostra, fu intento principalissimo dei re quello di assodare e dilatare la regia autorità. Autari, terzo re longobardo d'Italia, eletto dopo un tirannico e tumultuoso governo dei duchi, si giovò dell'esteriore ed interna guerra per ristorare la potenza monarchica, già molto scaduta; e a crescere splendore alla propria dignità prese il prenome di Flavio, già usato da quegl' imperatori romani, onde i barbari sprezzavano e combattevano il potere, e veneravano il nome. Dopo Autari vediamo il re prendere autorità veramente reale, abbassare la prepotenza dei duchi;

porre il nome suo nelle monete e negli atti pubblici; giudicare delle cause di maggior rilievo, e promulgare le leggi col consenso dell'assemblea generale degli eserciṭali. Agilulfo, succeduto nel possesso del trono e della donna di Autari, si argomentò più che mai a procacciare potenza e splendore all'autorità reale; e quando dalla condizione dei tempi e dai consigli della moglie fu indotto a lasciare lo scadente arianesimo e rendersi cattolico, egli si avvisò trarre dalla religione novella forza alla grandezza del trono. Allora egli s'intitolò re per la grazia di Dio (71), e allora sicuramente divisò mutare l' ordine della successione da elettivo in dinastico; non però apertamente e di forza, ma usando scaltri spedienti e sotto apparenze e con cerimonie religiose. Appo i longobardi i re si eleggevano dalla dieta generale della nazione, e col porre un'asta in mano dell'eletto dimostravasi sopra cui era caduta la scelta. Nell' anno 602 ad Agilulfo era nato un figlio, il quale egli fe' battezzare col rito cattolico: desiderando che la prole sua ereditasse il suo regno, egli lo fece eleggere re dalla dieta, comecchè fanciullo di appena due anni. Era questo un primo passo a istituire ereditario il regno: introducendo l' uso che il re si eleggesse in suo vivente il successore ne' figli, non si derogava al diritto dell' elezione, e si tramandava il regno ai discendenti. Sapendo quanto potesse sopra i longobardi la religione (72), si procacciò consolidare l'iniziato ordine ereditario, associando alla persona del re un'idea religiosa, direi quasi sacra; e volle che Adaloaldo, il figliuolo natogli da Teodolinda, fosse consacrato e coronato re de' longobardi, come si erano consacrati i re di Giuda, e si consacravano i re visigoti di Spagna: al qual uopo quanto tornasse conveniente quel tempio che era stato dedicato al protettore della nazione non accade spiegare. Badisi che l' incoronazione non

---

(71) Nella corona di Agilulfo, di cui ho parlato nelle note 21 e 66, si leggeva questa iscrizione: AGILULF. GRAT. DI. VIR. GLOR. REX TOTIUS ITAL. OFFERT. SCO. JOHANNI BAPTISTÆ IN ECLA MODICIA. — Pepino il piccolo quando s' argomentò legittimare con apparenze religiose l' usurpazione sua, prese anch' egli il titolo di re per la grazia di Dio. — Rispetto a questa usurpazione di Pepino è a vedersi il CANTÙ (*Stor. Univ. lib. IX, cap.* 8, *n.* 2), che s' ingegna negarla, e il padre DANIEL (*Abregè de l'Histoire de France, Preface, chap.* 3), che molto bene la prova.

(72) Che i longobardi tenessero molto ad onore le cose sacre, lo mostrano le molte dotazioni e fondazioni che eglino fecero di monasteri e di chiese. Forse del non aver potuto i re loro prendere tutta l'Italia fu in parte cagione il rispetto grandissimo del popolo per le persone e luoghi sacri. — Se avrò tempo e modo di fare un'istoria de'longobardi, io intendo mostrare molte cose le quali furono o mal intese o non avvertite.

escludeva l'elezione; questa era bisogna politica, quella religiosa; questa volontà della nazione, quella consacrazione di essa: da ciò veggasi quanto male si appongono coloro che niegano le incoronazioni dei re longobardi, perchè si trova scritto significarsi la elezione loro al potere mercè la consegna di un'asta. Dalla iscrizione veduta da Bonincontro Morigia, e da me innanzi riportata, chiaro apparisce come Adaloaldo fosse incoronato vivente il padre, per lo che non vuolsi dubitare essere egli in tenerissima età (73). Adunque se la circonferenza della Corona di ferro non mostrasi acconcia che a ricingere un piccolissimo capo, convenientissima all' uopo per cui fu fatta dovrà essa parere; conciossiachè la corona, che dovea servire per un re fanciullo tale appunto voleva essere che alla testa di un fanciullo perfettamente si convenisse. Pertanto la corona che erasi adoperata per la prima consacrazione longobarda, che avea ricinto il capo del figlio di quella pia e tanto al popolo cara Teodolinda, onde è la memoria ancora diletta e venerata in quella nobile provincia d'Italia, e fra i cui parenti, terminata la sua successione, cercarono i longobardi i propri re, non è da recare stupore se ella venne a tale nell' opinione della gente, da statuirsi dover essa servire anche nelle consacrazioni dei re susseguenti, reputandosi che quegli soltanto legittimamente regnasse, al quale la medesima fosse imposta (74).

Ora per raccogliere in breve discorso le varie cose che sono andato ampiamente esponendo finora, io dico che considerando l' impossibilità che la Corona di ferro fosse usata da Ottone III o Berengario I, se altri innanzi a loro non l' avessero adoperata; la tradizione antichissima dover essa alla regina Teodolinda l'origine sua e la sua qualità di regio segnacolo; alcune particolarità della sua forma che fanno fede venir essa fatta per decoro del capo; la importanza che aveva la chiesa di Monza ai tempi de' longobardi; il vedersi nell'antichissimo bassorilievo monzese rappresentata la

---

(73) L'età di Adaloaldo quando fu coronato non si può precisare. È però assai probabile che la consacrazione seguisse immediatamente all' elezione; quindi stimo non andar lungi dal vero credendo che ci fosse allora intorno ai due anni. La sua piccola età è nuovo argomento per credere che i forellini della corona ferrea servissero appunto a soppannarla, a fine che il metallo non ledesse la tenera fronte del reale fanciullo. A questo non pensò il Ferrario, quando scrisse che i piumaccioli mettevansi soltanto alle armille ed agli elmi. Se usavasi difendere le braccia del sesso gentile, e la fronte de' guerrieri, tanto più è verisimile che si cercasse riparare la cute di un fanciullo, per la novella età sua delicatissima.

(74) Veggasi l'antecedente paragrafo 4.

medesima Corona in guisa onde si fa manifesto aversi ella in conto di simbolo del longobardico regno; e finalmente la sua piccolezza che palesemente dimostra com'ella fosse fatta perchè servisse alla incoronazione di un qualche fanciullo; debbesi di necessità ritenere essere ella fatta per ricingere il capo del figlio di Teodolinda, Adaloaldo, quando questi, trovandosi in tenerissima età, venne eletto e coronato re de' longobardi (75).

Questo è quello che rispetto all'origine della Corona di ferro ho io creduto dover esporre, confortatovi dal vedere come coloro che mi precessero in questo argomento o lasciassero di recare parecchie cose, o le recate non bene chiarissero. Chi attentamente esaminerà questo scritto, forse vedrà esser io riuscito nell'ardua impresa di conciliare pienamente alcuni fatti i quali all'una e all'altra delle due principali e diverse opinioni egualmente si opponevano. Chè se taluno troverà non avere io interamente empiuto al soggetto, ne incolpi la pochezza dell'ingegno mio: ove altri provasse che la nuova via per la quale io mi son messo non sia neppure essa la giusta, vaglia a scusarmi di averla seguita e mostrata altrui la universale incertezza che le altre già studiate menassero diritto alla meta, e la persuasione piena, ferma,

---

(75) Non voglio tacere che avendo io dimostrato che la Corona di ferro fin dalla sua origine fu adoperata quale insegna sovrana, viene affatto meno la supposizione del Bombelli, cioè che l' interno cerchio di ferro « avesse » un giorno servito a rafforzare essa corona, nel mentre che ella doveva » essere appesa a sostenere un qualche piccolo peso. » La opinione pure del Muratori (*Annali an.* 1530) che il menzionato cerchietto ferreo fosse infisso nella Corona per renderla più solida, non vuolsi anch'essa tenere per verisimile, imperciocchè è troppo difficile il credere che a rafforzare una corona di purissimo oro, e destinata a cingere la fronte dei re, si adoperasse metallo di più vile materia. Il Ferrario volle far credere che la lamina ferrea fosse introdotta nella Corona quando, giusta la credenza sua, fu coronato Ottone III; e questo, a parer suo, a fine di poter dare alla Corona l'epiteto di ferrea, il quale, secondo che venia dalla liturgia prescritto, doveva avere il segnacolo inaugurativo del regno d'Italia. Rispetto però a questa supposizione del Ferrario, osservo non trovarsi memoria che la Corona del regno si avesse in que'tempi l'aggiunto di ferrea, del quale non si fa menzione prima del secolo duodecimo, come mostrerò parlando della incoronazione di Federico I. A sproposito poi pone egli avanti la liturgia, poichè sebbene ve ne sia una antichissima, neppure in essa la Corona inaugurativa viene distinta con l' epiteto sopraindicato. Il Bombelli pure, comecchè in altre cose si attenesse troppo facilmente al parere del Ferrario, in questo dovè riconoscere essere affatto inverisimile la supposizione di lui (Bombelli, *Oper. cit. pag.* 43). La unione adunque di un sottilissimo cerchio di ferro ad una Corona tutta oro e smalti e gemme, ove non si vogliano fare congetture che sentano di assurdo, debbesi di necessità credere avvenisse per essere considerato quel ferro come sacra reliquia, probabilmente fatto introdurre nel cerchio d'oro dalla regina Teodolinda, affinchè si aggiungesse pregio e venerazione a quel reale segnacolo, e a chi l'aveva a portare.

intima che io ho esser quella da me battuta appunto la vera.

CAPITOLO TERZO

DEI RE D'ITALIA INAUGURATI CON LA CORONA DI FERRO.

§ I. *Dei Longobardi.*

Per le cose discorse nell'antecedente capitolo pare a me non potersi più porre in dubbio che la Corona di ferro fosse una regia divisa dei monarchi longobardi, e da loro adoperata nella solennità della inaugurazione. Voler giudicare peraltro se tutti, e se non tutti quali di loro s'incoronassero con lei, riesce troppo difficile; quindi mi contenterò dire essere molto probabile ch' eglino non lasciassero di usare questo simbolo sovrano che attenevasi alla memoria della regina Teodolinda, dal longobardo popolo tenuta sempre in grandissima venerazione, ed il quale, a giudizio de'longobardi stessi, dava diritto a regnare a colui che di esso si cingesse il capo (76). Che le incoronazioni dei re longobardi seguissero a Monza o a Pavia, capitale del regno loro, non potrebbesi di leggieri decidere, ma perchè la Corona di ferro era appunto in Monza guardata, e abbiamo già veduto come la chiesa di S. Giovanni di Monza fosse dai longobardi considerata quale palladio di loro nazione (77), non si andrà per avventura lungi dal vero tenendo che a Pavia accadesse l'elezione del re, faccenda affatto politica, e dipoi a Monza la inaugurazione di lui; la quale imprimendo all'incoronato un carattere sacro, era per così dire come il suggello della elezione.

§ II. *Dei Carolingi.*

Nell'anno 773 il regno dei longobardi miserabilmente cadeva. Carlo Magno re dei Franchi, incitato dal papa, moveva ai danni d'Italia a capo di esercito poderosissimo; ma le chiuse delle Alpi erano difese da Adelchi eroico figlio di Desiderio re longobardo e re anch' egli. Invano i franchi tentarono sforzare il passo; ed erano già per togliersi giù dall'impresa, quando un chierico per nome Martino insegnò loro

(76) Veggasi l'antecedente capitolo, § 4.
(77) Veggasi l'antecedente capitolo, § 6.

un sentiero non custodito, donde essi discesero sicuramente, e poterono assalire per di dietro i difensori delle chiuse (78). Pavia e Verona, ove fecero testa i vinti longobardi, si ressero valorosamente per qualche tempo, difesa quella da Desiderio, questa da Adelchi: indi più che dalle armi strette dalla fame, doverono cedere, e il regno de'longobardi finì. In tal guisa alla dominazione longobarda successe in Italia la franca; ad un popolo che ormai di straniero non aveva altro che il nome, nè possedeva dominio fuori della penisola, subentrò un altro veramente straniero, e che aveva stato e patria di là dalle Alpi (79): così l'Italia, già presso ad unirsi in un solo stato indipendente, vide istituirsi da Carlo Magno il feudalismo, e la soggezione alla Francia, cagione di quella alla Germania; così oltre dieci secoli di miseria e di avvilimento si prepararono alla patria nostra infelice.

Carlo Magno disfacendo il regno de'longobardi ne lasciò il nome, ed ai suoi titoli aggiunse anche quello di re de'longobardi, portato eziandio dai suoi successori. Che egli peraltro si facesse come tale coronare a Monza vuolsi piuttosto negare che dubitare, poichè egli teneva il regno per conquista, non per elezione: e però non aveva d'uopo che la imposizione della Corona istituita da Teodolinda lo riconoscesse appresso i popoli nel diritto già da lui acquistato con la prepotente ragione delle armi. I primi successori pure di Carlo Magno, tenendosi forti alla ragione della conquista, trasandarono di farsi eleggere; ma nell'anno 875 essendo morto senza prole Lodovico II imperatore e re d'Italia, due suoi agnati, cioè lo zio Carlo il Calvo re di Francia, e il cugino Carlo-

---

(78) Agnelli, Vitæ episcop. Ravenn. R. I. S., tom. II, pag. 177.

(79) Ho dovuto meravigliarmi altamente trovando nel Cantù (lib. IX, cap. XIII, n. 14) le seguenti parole a proposito dei longobardi: « Non erano » stranieri, dice uno, perchè in Italia piantatisi da molto tempo, e perchè » non possedevano regni fuori di qui. Dunque non straniero il Turco ai » Greci. » Eppure il Cantù, storico non volgare, avrebbe dovuto considerare la differenza di religione che è tra i turchi e i greci, e che non era tra i longobardi e i vinti italiani; avrebbe dovuto sapere che la varietà di fede è ostacolo massimo all'unione dei popoli. Certo, io dico senza ambage, che se i turchi avessero seguito la stessa fede dei greci, come i longobardi seguivano quella degl'italiani, già da qualche secolo turchi e greci avrebbero formato tutto un popolo, come tutto un popolo hanno fatto franchi e galli-romani, normandi e sassoni, visigoti e spagnuoli. Pur troppo l'affetto di parte ci mena a disconoscere le cose più chiare e più palesi; e pur troppo il Cantù spesse volte osteggia il buon senso, la storia, la giustizia, sforzandosi a voler far credere altrui che coloro tutti i quali combatterono il potere temporale de' papi furono pessimi italiani, anzi neppure italiani, anzi nemici d'Italia, anzi barbari addirittura. Questo diciamo con rincrescimento perchè noi, benchè altramente sentendo, tenemmo sempre, e teniamo tuttora in grandissima venerazione il senno e la dottrina vastissima dell' il lustre lombardo.

manno figlio di Lodovico re di Alemagna, scesero a contrastarsi l'eredità. Carlo il Calvo più debole in forze, ma più sagace in spedienti, seppe deludere il nipote e farlo ritornare in Alemagna; ed egli difilatosi a Roma, con le arti di Giugurta vi ottenne la corona imperiale. Di queste dissensioni fra i Carolingi seppero giovarsi i magnati del regno d'Italia; e a Carlo per ottenere il regno convenne non pure farvisi eleggere, ma eziandio giurare quei patti che dagli elettori gli furono imposti (80). L'elezione di Carlo il Calvo accadde in febbraio dell'876 nel real palagio di Pavia; ed è probabile assai che dipoi qualche giorno fosse egli incoronato nella medesima città. So esservi di quegli scrittori i quali non vogliono punto ammettere che i Carolingi s'incoronassero a re d'Italia; io consentendo loro che i primi successori di Carlo Magno come fecero a meno dell'elezione, così pure si passassero della coronazione, non posso tuttavia egualmente concedere che gli ultimi Carolingi, i quali ebbero d'uopo di essere eletti dai magnati del regno, lasciassero anch'eglino di venire alla cerimonia della consacrazione, la quale era appunto riguardata come conferma dell' elezione. E perchè, come adesso dimostrerò, non si vuol dubitare che Carlo il Grosso, ultimo Carolingio in Italia, si facesse consacrare nell'anno 880 come re della patria nostra; però è che si può se non affermare, almeno credere probabilissimo che Carlo il Calvo ancor egli si lasciasse recare alla medesima cerimonia. Venendo pertanto a parlare della coronazione di Carlo III detto il Grosso, occorre sapere come in un decreto di Cadoldo vescovo di Novara si ordini ai monaci del monastero di Augia di celebrare ogni anno con messe e recitazioni di salmi l'anniversario della consacrazione di *Carlo serenissimo Terzo imperatore Augusto, la quale commemorazione debbe farsi nel giorno della consacrazione di lui, cioè nel dì dell'Epifania*: inoltre in un diploma di esso Carlo, dato nell'anno 885, si comanda eziandio che si facciano orazioni *nell'anniversario della sua consacrazione cioè nell'Epifania del Signore* (81). Vero è che qui non è indicato se la consacrazione onde trattasi riguardi il regno d'Italia, oppure

(80) *Concilium Ticinense, in quo Carolus Calvus Imperator ab Ansperto Mediolani Archiepiscopo, et aliis Italici regni Optimatibus in Italiæ Regem electus fuit*; apud Muratori, *Rer. Ital. Scrip.*, tom. II, part. II, pag. 150. — È molto osservabile come l'arcivescovo di Milano sostenesse in quella occasione principalissima parte.

(81) Mabillon, *Anecd.* pag. 427. — Eccardo, *Rerum Francicar.* lib. XXXI.

l'impero; ma poichè per le cose che adesso si diranno non può punto ammettersi che essa al secondo si riferisca, convien tenere che appunto della prima si parli. La coronazione imperiale di Carlo il Grosso debbe essere certo avvenuta nei primi mesi dell'anno 881; e questo è pure il parere del Muratori, il quale producendo parecchi diplomi di questo imperatore, ne recò altresì uno dato il giorno 28 decembre dell'880, ove non veggonsi per anco contati gli anni dell'impero suo. Ora questo diploma, ed un altro datato il 29 del medesimo mese ed anno, furono dati in Piacenza; e però se il giorno 29 decembre dell'880 trovavasi Carlo in Lombardia, è impossibile affatto che il 6 gennaio del susseguente anno potesse prendere in Roma la Corona imperiale (82). Perciò lo stesso Muratori venendo a un termine circa tal fatto, dice che: « sembra doversi credere che la » consacrazione del dì dell' Epifania riguardi quella del » Regno d'Italia, e non già il principio dell'epoca dell'Im- » perio (83). »

§ III. *Da Berengario I a Rodolfo di Borgogna.*

Lo scettro di Carlo Magno cadeva dalla debole mano di Carlo il Grosso, e spezzavasi in tre; i regni d'Italia, di Francia e di Germania si disciogliévano dalla forzata associazione. Berengario e Guido, quegli duca del Friuli, di Spoleti questi, fecero accordo che il primo avrebbe concorso al regno d'Italia, il secondo a quello di Francia. Berengario riuscì, ed eletto a Pavia dai magnati, quivi si fece incoronare l'anno 888 (84); ma non la stessa ventura ebbe Guido in Francia: il quale tornato di oltr'Alpi con alcune schiere francesi, e riunito lo sforzo de' suoi parziali, dopo alcune vicende di guerra riusciva a farsi eleggere e coronare anch'egli a Pavia nell'anno 889 (85). Dopo la costui morte e quella

(82) La distanza da Roma a Rimini per la via Flaminia, secondo l'itinerario di Antonino, era di miglia 232; da Rimini a Piacenza correvano altre 208 miglia; in tutto da Roma a Piacenza miglia 440. Vedi l'indicato *Itinerario di Antonino* nell'opera del Bergier, *Histoire des grands chemins de l'empire romain.*

(83) Muratori, *Annali,* an. 880.

(84) Anonim. Paneg. apud Muratori, *R. I. S.*, tom. III. — Galvano Fiamma (*Chrona Major cap.* 950) scrive che Berengario si coronò in Monza « sicut patet in Privilegio dato civibus de Bergamo quia dum coronaretur » in Modoetia concessit Pergamensibus, ut suam possent reædificare civi- » tatem. » Ma l'opinione di Galvano Fiamma, scrittore del secolo XIV, non può valere di fronte a quella dell'Anonimo Panegirista, autore contemporaneo.

(85) L'atto dell' elezione di Guido trovasi nella Raccolta del Muratori, *Rer. Ital. Scrip.* tom. II.

di Lamberto suo figlio, della cui coronazione italica non si ha memoria, sorse un altro competitore contro di Berengario, e fu Lodovico re di Provenza. Venne questi in Italia l'anno 900, e in una dieta tenuta in quell'anno a Pavia fu eletto re (86), e forse in quell'anno medesimo incoronato. Comecchè in quel primo favore dei grandi ottenesse anche la corona imperiale, presto peraltro dovè con suo danno tornarsene nella nativa Provenza; e Berengario riacquistato il regno, nella Pasqua del 916, o nel Natale del 915, si cinse a Roma della corona aurea dell'impero romano. Berengario avrebbe dovuto stabilire e consolidare il nuovo regno d'Italia, ora ch'era anche imperatore; e questo pare fosse l'intendimento suo: ma i baroni e vescovi italiani, cresciuti in potenza fra le gare dei re, pessimamente comportavano che si assodasse il regio potere; però, simili ai pretoriani di Didio Giuliano, chiamarono un altro straniero, Rodolfo re della Borgogna Transgiuriana (87), il quale venne, e a Firenzuola battè Berengario. Mentre Rodolfo, già eletto e coronato a Pavia nel 921, approfittando della vittoria va distendendo il dominio; Berengario nell'avita Verona si appresta a nuova guerra; ma nel meglio delle speranze è ucciso da un suo confidente, già scoperto traditore, eppur perdonato.

§ IV. *Da Ugo a Berengario II, e Adalberto.*

Rimase così incontrastato il regno a Rodolfo, ma non a lungo. Un'Ermengarda marchesana d'Ivrea, che a prezzo dell'onestà si aveva fatti molti aderenti fra i baroni d'Italia, si avvisò chiamare al trono Ugo duca di Provenza, suo fratello uterino. Riuscì a costei impadronirsi di Pavia, e raggirare talmente Rodolfo, che questi se ne tornò svergognato in Borgogna, sicchè Ugo di Provenza venuto per mare a Pisa, ed eletto re dalla dieta a Pavia, ricevè la corona a Milano

(86) MURATORI, *Antiq. Ital. Dissert.* 3; riporta un privilegio conceduto da Lodovico nell'anno 901 a Pietro vescovo di Arezzo, onde si ricava come egli fosse eletto a Pavia da una gran dieta di vescovi, marchesi e conti del regno sul principiare di ottobre dell'anno 900.

(87) « Berengario Longobardorum Imperatore Regno ab Optimatibus suis » deturbato, Rodulphus Cisalpinæ Galliæ Rex ab ipsis in Regnum admit- » titur. » FRODOARD. *Chron.* apud DU-CHESNE, *Historiæ Francorum Script.* tom. II. — « Rodulphus Regnum Italiæ obtinuit anno Domini DCCCCXXI » qui invitatus ab Italicis in Lombardiam venit, et Berengarium Regem » bellando vicit, et sic Regnum obtinuit. » DANDOLO, *Chron.* VIII, 10, apud MURATORI, *R. I. S.* tom. XII. — « Rodulphum autem in Italiam digressus » latis omnes animis exceperunt, ac, pulso, illius auxilio, Veronam Beren- » gario, Papiæ Regem acclamatum per Lambertum Archiepiscopum coro- » narunt. » SIGONIUS, *De Regno Italiæ*, lib. VI, an. 921, pag. 392.

nell'anno 926 per le mani dell'arcivescovo Lamberto (88). Fu questa la prima coronazione italica che seguisse in Milano, e la cagione perchè piuttosto quivi che a Pavia, capitale del regno, si celebrasse questa funzione solenne, vuol essere da noi ricercato nel seguente capitolo. A Milano pure fu nel 931 coronato Lottario figlio di Ugo (89); col quale atto si credè questi consolidare la propria dinastia sul trono d'Italia. Ma altramente successe che il suo avviso, poichè i baroni nimicatisi ad Ugo, che dava e toglieva a sua posta i feudi maggiori del regno, si unirono con Berengario marchese d'Ivrea, nipote per madre di Berengario imperatore, e costrinsero Ugo a riparare in Provenza, ove indi a poco morì. Lottario figlio di lui tenne ancora per qualche anno il titolo non il potere di re; e alla sua morte, accaduta nell'anno 950, Berengario snddetto e il figlio Adalberto furono solennemente eletti e coronati re d'Italia a Pavia il 25 decembre di quel medesimo anno (90).

La corona d' Italia era dunque tornata a posare sopra capi italiani; ma ai baroni del regno incostanti, faziosi sapea reo che un loro eguale li dominasse; e d'accordo col papa, esibirono il regno a Ottone re di Germania. L'esercito italiano, comandato da Adalberto, forte di sessantamila guerrieri, guardava le chiuse di valle d'Adige; ma all'avvicinarsi dei tedeschi i signori infedeli si sbandarono, lasciando solo il giovane e prode re. Così venne l'Italia all'obbedienza della Germania; della quale, più o meno direttamente, più o meno reluttante, fu dipendente per nove secoli, cioè fin quasi a ieri. Berengario fatto prigioniero a S. Leo, fu mandato in un convento di Bamberga in Germania ove morì. Adalberto, riuscito a campare, durò quanto visse con le armi in pugno contro i tedeschi. Non contando il breve e contrastato regno di Arduino, del quale dipoi discorreremo, fu Adalberto l'ul-

(88) Che Ugo fosse coronato a Milano è fuor di dubbio; ma intorno all'anno in cui egli ottenne il titolo e la corona di re non sono d'accordo gli storici. Io seguo l'opinione del Muratori, il quale riporta due diplomi di Ugo, in uno de'quali si scorge che egli era già re nel dì 12 luglio 924, e nell'altro che ancora non era tale nel maggio del medesimo anno. — V. MURATORI, *Annali*, anno 926. — LIUTPRANDO, *Historia*, lib. III, cap. 4, *R. I. S.*, tom. II, pag. 446.

(89) « Lotario iste Imperii diadema in Ecclesia S. Ambrosi, sicut et patre » eius suscepit. » GALV. FLAMMA, Manip. Flor. cap. 133. — LIUTPRANDI, Hist. lib. IV, cap. 1. — Anche l'anno della coronazione di Lottario è posto in dubbio; ed anche qui ho seguito il parere del Muratori.

(90) « Die Dominico, XV die Decembris in Basilica Sancti Michaelis, » quae dicitur Major, fuerunt electi et coronati Berengarius et Adalbertus » filius eius in Regibus. « Così l'antichissima Cronichetta dei re d'Italia, pubblicata dal MURATORI *Rer. Ital. Scrip.* tom. IV.

timo re d'Italia italiano: ma la corona strappata dal suo capo dalla prepotenza straniera, e dalla disunione degl'italiani, fu riacquistata da'suoi gloriosi discendenti allorquando la unione dei popoli italiani seppe vincere la straniera prepotenza. Da Ottone Guglielmo suo figlio nacque quell'Umberto Biancamano che fu progenitore della casa di Savoia; la quale ora, mercè le proprie virtù e l'affetto dei popoli, ha potuto ritogliere allo straniero quella corona medesima da lui carpita ai suoi avi, e sedersi di bel nuovo su quel trono donde Adalberto fu costretto discendere. Opera questa visibilmente governata dalla Provvidenza divina, che dal seme dell'ultimo e profugo monarca italiano fece nascere il prode e leale rivendicatore dell' italiana indipendenza, il primo e glorioso sovrano del ricostituito regno d' Italia.

(*Continua*).

XXII.

INTORNO AL COMENTO EBREO—RABBINICO DEL R. IMMANUEL BEN SALOMO

SOPRA LA CANTICA

פי׳ על שיר השירים

RELAZIONE DI PIETRO PERREAU

Continuazione (1)

II.

Nella seconda parte, come dichiara l'Immanuel, sotto la similitudine di colui che trova una donna onesta per isposa, intendesi l'intelletto umano, il qual superate tutte le difficoltà della vita e gli ostacoli della materia, si riunisce all'intelletto separato o divino; giusta quanto si è già accennato. Per la qual cosa arrivando alla sua massima perfezione compie quasi un connubio, passando dalla potenza all' atto; così l'uomo stende la mano, coglie il frutto, e cibasi dell'albero della vita, che fa vivere eternamente (שלח ידו ולקח גם מעץ החיים ואכל וחי לעולם), e non di quello della scienza del bene e del male: e quindi non è discacciato dall'orto ser-

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 145.

rato (ולא נגרש מגן עדן). La donna onesta cerca ansiosa nel suo letto l'amor dell'anima sua, nelle notti (Cant. c. III, v. 1); poichè in molte di esse lo va cercando e desiderando in cuor suo (בלילות לרמוז כי בלילות רבות בקשה אותו בלבה ונכספה), ed essa si addolora internamente, e si affatica, finchè non l'abbia ritrovato ne'ripostigli dello stesso cuor suo (בחדרי לבה). È detto, che prima lo cercò senza trovarlo, (c. III, v. 1), e poscia siasi alzata ed andata attorno per le strade e per le piazze (c. III, v. 2); e di notte lo ricerca; perocchè allora è il tempo più propizio agli amori (בלילה כי אז הוא עת דודים), nel qual l'uomo chiede della sua donna (ואז עת לבקש איש את אשה); essendo tutto il giorno occupato ne' suoi affari (כי ביום הולך אחר עסקיו). Ma secondo il senso mistico si accenna, che la mente dell'uomo è più forte e buona nella notte (השכל הוא יותר חזק וטוב בלילה), sciolta da ogni preoccupazione. Pertanto i dottori ebrei dicono, che l'esaltazione per la legge divina, solo di notte può veramente aver luogo (אין רנה של תורה אלא בלילה), poichè allora la mente si astrae più facilmente dai sensi, ed è più atta alle percezioni astratte. Quindi eziandio sta scritto, che i giusti esulteranno ne'loro letti (ירננו על משכבותם Salm. 149, v. 5), avranno nella lor gola le esultazioni di dio, e nelle mani spade a due tagli. Può anche dirsi, che il letto, ove la sposa cerca il suo amante, sia simbolo della morte, la qual divide l'intelletto umano dal mondo sensibile; così la frase « riposar assieme ai padri » indica il trapasso da questa all' altra vita, ove una pace e quiete perfetta attende i giusti. Le guardie (Cant. c. III, v. 3) che vanno attorno alla città e trovano la sposa, sono i cherubini, i quali custodiscono la via dell'albero della vita (הכרובי' שומרי' דרך עץ החיים), e come sembra le indicarono il suo sposo, od a lui la guidarono (נראה שהם הודיעהו אליה או הדריכוה אליו). Così lo ritrovò dopo che per tre volte n'ebbe fatta ricerca; e con tal numero qui si indicherebbero i varii stadii della vita, e le tre scienze, cioè la matematica, la fisica e la teologia. Quindi lo accolse, e si unì ad esso con un amplesso continuo ed eterno (דבקות רצוף נצחי). Essa dice: « non lo lascierò, finchè non l'abbia condotto, in casa della » mia madre, cioè dell'anima mia (בית אמי כלו' בית נפשי), e nelle camere di quella che mi ha partorita e guidata alla » perfezione. » Colla casa della madre può anche intendersi la fede e la legge materna, e la stanza segreta accenna ai misteri ed agli ammaestramenti della legge (אל הסתרי' והרמזי'

שבתורה). Quindi essa ripete le parole già ricordate nella prima parte, cioè scongiura nuovamente le figlie di Gerusalemme, per le cavriole e per le cerve della campagna, che non isveglino l'amor suo, nè gli rompano il sonno, finchè gli piaccia (c. III, v. 5); e come qui spiega l'autore, essa scongiura le facoltà dell'anima, disposte e naturalmente ordinate ad ogni cognizione e perfezione (כוחות נפשו המוכנות והמוטבעות אל ידיעה ושלימות), che non cerchino l'amor loro, il qual è l'ultimo scopo inteso dall'uman genere, finchè non sia arrivato il tempo opportuno (שהוא תכלית המכוון מהמין האנושי עד הגעת הזמן הראוי לזה) onde poterlo contemplare, senza che n'abbiano nocumento, offuscate dalla immensa luce dell'intelletto divino (שלא יהרסו לראות ה'). Colei che sale dai deserto, simile a colonna di fumo, profumata di mirra e d'incenso e d'ogni polvere di profumiere, si è la mente umana, la qual giunta alla sua perfezione riceve l'influsso e l'abbondanza dall'intelletto divino. Con tali parole si vuol indicare eziandio il poco numero di coloro che lo conoscono per via di dimostrazione certa (מעוט היודעים זה על הדרך המופתית), e di questi dice il savio « ne trovai uno fra mille (אדם אחד מאלף מצאתי » Eccles. VII, 28) » perocchè è cosa rara come una donna onesta, la quale chi mai potrà trovarla (אשת חיל מי ימצא Prov. XXXI, 10)? Or la mente umana sale dal deserto di cotesto mondo intellettuale e materiale, pe'gradi della scala della sapienza collocata in terra e colla sua sommità tocca il cielo (עולה במעלות סולם החכמה שהיא מוצב בארץ וראשו מגיע השמים Gen. XXVIII, 12), e vi sale nel modo che s'innalza lo spirito dell'uomo (רוח בני אדם העולה למעלה); e tale innalzamento è graduato; e consiste nella apprensione elevata, gloriosa e sublime (והעלייה הזאת היא עליית מדריגה והשגת מעלה נכבדת ורמה). Sale la mente umana simile a colonna di fumo (כתמרות עשן); s'innalza cioè nella rettitudine, come le piante di palme (עלה ביושר לדמיון אלני התמרים), e progredisce da una scienza all'altra, da una all'altra virtù. Così sta scritto che « il giusto fiorirà a guisa di palma (צדיק כתמר יפרח » Salm. XCII, 13). » Il fumo e la caligine può alludere alle tenebre della nostra materia ed all'oscurità di nostra natura (והעשן והערפל רמז לחשכות חמרינו וקדרות טבענו), che si eleva verso la luce celeste; od anche accenna a dio, il qual, secondo i profeti, abita fra le oscurità e siede sopra un trono circondato da caligine e tenebre. Così Mosè

si accostò alla tenebra; e ciò per indicare il gran splendore di quella luce divina, e le nostre facoltà limitate (לרמוז לרוב יפעת האור וקצור כחותנו). Similmente noi siamo impotenti a riguardare il sole per la diffusione della sua luce, e per i suoi raggi splendidi e scintillanti (אנו מקצרים לראות השמש מפני הפלגת אורו וניצוצי יפעתו וחשמלי זוהרו); e ci accade come al pipistrello che non può riguardare la luce splendida e vede all'oscuro, avvegnachè la tenebra per lui è luce, e la luce tenebra (ויקרה לנו לדמיון העטלף שלא יראה באור הבהיר ויראה בחשך כי החשך אליו לאור ואור לחשך): ovvero Salomone chiama caligine ed oscurità, quanto havvi di nascosto e misterioso per l'uomo (או קרא ערפל הדבר הסתום והנעלם מפני אדם) cioè la cognizione di dio per quanto è possibile (ידיעת האל ית' כפי יכולת): la qual conoscenza ebbe certo Mosè, che toccò l'ultimo confine e scopo possibile all'intelletto (הגבול שהוא תכלית מה שיכול השכל האנושי להגיע אל ידיעת ית'). L'odor di mirra indica il buon nome conosciuto da lontano (שם טוב הנודע למרחוק); così la fama de' sapienti si diffonde per tutti i confini della terra (שם מעלתם הולך עד אפסי ארץ). La mirra può anche figurare la legge; e l'incenso la purezza de' costumi; e tutte le specie di polvere di profumiere accennano a tutte le varie scienze di cui è fornita la mente (כל מיני חכמה), anzi alla perfezione dell'uomo nel conoscere quanto è in sua facoltà di comprendere (שלמות האדם לדעת כל מה שבכחו להשיג). Il letto di Salomone (Cant. c. III, v. 7), è simbolo dell' intelletto umano ancor in potenza (רמז אל השכל האדם בעוד שהוא בכח); Nè qui è detto che Salomone sia re, poichè l' intelligenza non è ancor giunta al suo regno ed alla sacra unzione (כי עדיין לא הגיעה למלוכה ולהמשח משחת קדש). I sessanta uomini valorosi fra i prodi d'Israele, che circondano il letto, indicano i sessant'anni, in cui l'uomo vive e conserva generalmente vigorose e sane le sue facoltà, od anche gli anni ne' quali l'anima sta nella giustizia e nella rettitudine (ס' שנה עמדה בצדקתה וביושרה), che tutti sono validi (כי כולם היו גבורים) a condurla al suo scopo, con ardore degno de' prodi d'Israele. Essi tutti maneggiano la spada e sono ammaestrati nell'arme. Parimente i santi avranno nella lor gola le esaltazioni di dio, e nelle mani spade a due tagli, per far vendetta fra le genti e castigare i popoli (Salm. CXLIX v. 6, 7, 8) e per legare il re vecchio e stolido ne'ceppi di ferro; cioè per impedire che le facoltà del corpo ed i sensi abbiano il

dominio dell'anima. Ciascuno ha la sua spada al fianco per li spaventi notturni (Cant. c. III, v. 8), per timor delle tenebre della stolidezza ed oscurità dell'ignoranza (מפני פחדם מחשך הסכלות ומקדרות חסרון הידיעה). Poscia è nominato Salomone come re (c. III, v. 9), il qual si è fatto una lettiera di legno del Libano; e qui si allude che l'intelletto umano dalla potenza è passato all'atto (המלך שלמה שהוא רמז לשכל האדם כשיצא מהכח אל הפועל). Ed è usata la voce אפריון (lettiera) accennando al crescere e fruttificare, poichè veramente l'intelletto allora reca frutti (כי אז הוא עושה פרי). Il legno del Libano rappresenta la purezza de' pensieri e de' costumi: le colonne d'argento (c. III, v. 10), sono simbolo della legge e de' precetti, desiderati e buoni come l'argento (התורה והמצות הם נכספים וטובים ככסף), che sono come le colonne, le basi, e quasi principio della scienza, la quale poi è paragonata all'oro (והחכמה זהב). E per verità, la scienza è veramente il capezzale d'oro, sul quale ci appoggiamo onde conoscere le intenzioni de' precetti e le cose intellettuali. Il cielo di porpora ci indica l'amor divino, elevato sopra ogni altezza e perfezione; e l' effigie della sua amata che sta nel mezzo a lavoro di mosaico, eletta fra le figlie di Gerusalemme, accenna che tutte le facoltà o tutte le anime buone cercano le perfezioni (שכל הכחות או כל הנפשות המבקשים השלימות); ed esse appunto sono appellate figlie di Gerusalemme che lo desiderano, cioè anelano di unirsi a dio (הנקראות בנות ירושלם משתוקקות לו). Quindi dall'ordine de' versetti apparisce, che l'intelletto supremo si rivolge alle facoltà dell' anima umana, in questo luogo appellate da Salomone, figliuole di Sion (c. III, v. 11) (וקורא כחות הנפש בנות ציון); poichè sono arrivate al punto di distaccarsi dalla materia e dal corpo rimasto allora deserto ed arido (כי אז הגוף הוא חורב וציון). E ad esse dice: « uscite fuori e vedete il re Salomone (c. III, v. 11) » cioè contemplate l'eccellenza della virtù intellettuale che passò dalla potenza all'atto (צאנה וראנה במעלת הכח השכלי שיצא מהכח אל הפועל); esso è vestito regalmente, cinto di corona del regno spirituale (ונכתר בכתר המלכות הרוחני), colla quale lo incoronò sua madre, cioè la legge, ed anche la sapienza; oppure si può intendere che la madre sia l'anima, secondo già si notò, come la materia è detta casa della madre (ותהיה הנפש אם והחומר בית האם). Il giorno delle nozze e della allegrezza del cuore (v. 11), si è quello appunto in cui l'anima giunge

alla sua suprema felicità. Altri poi pensano, doversi attribuire le dette parole « venite e vedete » all'anima che si rivolge alle sue potenze, o danno altre spiegazioni di poco fondamento.

Poscia l'amante enumera partitamente i varii pregi della sua bella. Gli occhi entro la chioma (Cant. c. IV, v. 1), li rassomiglia a colombi, i quali indicano le due parti intellettuali, come già si è accennato. La chioma figura la moltitudine delle virtù, che si moltiplicarono più de'crini del capo (רבוי המעלות שרבו משערות הראש); nello stesso tempo i capelli sono paragonati ad una mandra di capre lisce del monte di Galaad (v. 2), poichè il taglio della parte soverchia de'capelli, ed il tosar delle capre, allude anche alle male concupiscenze, che sono allontanate e come recise dall'anima, essendo rivolto il suo desiderio verso il monte della esultazione eterna (בעבור היות תאותו אל הר הגיל הנצחי), cioè verso Galaad. I denti tutti uguali, come mandra di pecore tosate, che escono fuor del lavatojo (c. IV, v. 2), sono simbolo dell'anima pura, la qual devesi allontanare da ogni immondezza (משל להתרחק הנפש הטהרה מהטומאות), e da ogni cibo vietato (וגם הוא משל להתרחק מהמאכל האסור), come pure dalla rapina; quindi i suoi denti sono tutti ugualmente puri e candidi, e non a guisa di quelli de' leoni o de' lupi rapaci e violenti (כשני האריות והזאבים שחוטפים וחומשים). Le labbra somiglianti a filo tinto in iscarlatto ed il parlare grazioso (c. IV, v. 3), accenna al dolce favellar di varia scienza e disciplina morale, alla preghiera, al celebrar le lodi del nome divino, ed alla narrazione de'suoi portenti (רמז אל הדבור הערב במיני החכמה והמוסר והתפלה והודאה אל השם ית' וספור נפלאותיו); così le labbra come fil tinto in iscarlatto (כחוט השני), indicano specialmente doversi guardar dal soverchio parlare e dal dir cose vietate (ממותר הדבור ומהדבור האסור). Il pezzo di melagrana (v. 3) figura l'opera tenue e sottile (הפעולה הדקה); cioè il sottile argomentar della scienza; ed anche le azioni minori, le quali tuttavia tendono ad uno scopo buono. La chioma qui di nuovo ricordata, come già si osservò, rappresenta la moltitudine delle buone opere, che nella donna virtuosa descritta, sono innumerabili, come i molti capelli (שאין תכלית למספרם לדמיון רבוי השער) Il collo somigliante alla fortissima torre di davide (c. IV, v. 4), è simbolo, esser l'anima disposta a sopportare il giogo della legge e de'precetti (עול התורה ומצות), per quanto siano gravosi; ed in generale adempiere ad ogni

dovere del cuore e delle membra, nella qual cosa consiste la vera servitù (ובכלל כל חובות הלב והאיברים שהיא העבודה האמתית). Si ricorda la fortissima torre di david; cioè edificata, onde appendervi armi a due tagli, come spiega l'autore (בנוי לתלפיות פי' בו לתלות פיות כלומ' לתלות בו חרבות בעל ב' פפיות): ad essa sono attaccati anche mille scudi e tutte le targhe de'prodi (v. 4). Così l'anima che entra al servizio di dio, sebbene sia umile e debole, pur trova bastante fortezza e cuor valoroso, per resistere alle potenze materiali (ויש לה גבורה ולב אמיץ לעמוד כנגד הכחות החמריות), che cercano d'impedire le sue opere: quindi essa è circondata di scudi, onde difendersi da quanti vorrebbero distogliela dalla via della vita. Le due mammelle simili a due caprioletti gemelli, che pasturano fra i gigli (c. IV, v. 5), indicano le virtù morali ed intellettuali, come già si è notato (מעלות המדות ומעלות השכליות).

Dopo aver descritte le bellezze della sua amica, l'amante la chiama veramente sposa (כלה) e la invita ad andar seco dal Libano, ed a riguardar dalle sommità d'Amana, di Senir, d'Hermon, da ricetti de'leoni e da monti de'pardi (c. IV, v. 8); cioè l'invita a partirsi insieme a lui dai luoghi deserti e pericolosi; perocchè le dice « non posso più dividermi da te » (לא אוכל להפרד מעמך), avendomi involato il cuore, o sposa » e sorella mia » ed è come dicesse « prendesti il mio cuore » e più non l'ebbi che per amar te sola (לקחת לבי ונשארתי » בלא לב על חשקך); anzi a cagion de'tuoi begli occhi e de'mo» nili del tuo collo rimanesti impressa e stampata nel cuor » mio (ונחקקת ונרשמת בלבי) » I luoghi deserti e pericolosi, infestati dai leoni e dai pardi, sono le potenze corporee, che vengono eziandio rassomigliate alle piccole volpi, le quali guastano le vigne (כחות הגוף הנמשלים לשועלים קטנים מחבלים כרמי' ולמענות אריות והררי נמרי'). Gli occhi sono emblema delle due facoltà intellettuali, che sono come gli occhi dell'anima (לפי שהם עיני הנפש). Il testo dice veramente « m'hai involato il cuore con uno de'tuoi occhi (c. IV, » v. 9) » onde indicare alla parte più nobile dell'intelletto, cioè alla parte speculativa (והעיוני הוא הנכבד), che distinguesi dalla parte operativa (חלק המעשי), con sei modi differenti, come spiega distesamente l'autore. Il monile del collo, figura il giogo della legge, il qual è principale di tutti, come già fu detto sopra; così qui si ripetono varie osservazioni relative alla similitudine del vino e degli aromi. I favi

di miele che stillano dalle labbra della sposa (c. IV, v. 11), ed il miele e latte che le sta sotto alla lingua, allude alle parole dolci e soavi (צוף דבש הם אמרי נועמה), che discendono al cuore e lo raddolciscono. Salomone poi appella miele le apprensioni intellettive (קרא דבש ההשגות שכליות), e latte i governi civili (וקרא חלב ההנהגות המדיניות); ed anche col miele ed il latte vuol indicare la legge (או יהיו דבש וחלב רמז לתורה), o le parole divine. La sposa vien quindi rassomigliata ad un orto serrato, ad una fonte chiusa, ad una fontana suggellata (c. IV, v. 12). L'orto serrato giova a dimostrare che essa è ancor vergine, nè fu conosciuta da alcun uomo (לרמוז שהיתה בתולה ואיש לא ידעה), ed è pur fornita d'ogni bellezza e virtù, come un orto particolare adorno di molteplici fiori. Così la fonte chiusa e la fontana suggellata, figura che essa vive soltanto pel suo amante, e ad ogni altro rifiuta il suo amore a guisa di fontana d'ottime acque, la qual non vale ad estinguere la sete d'altri, quando sia suggellata (כי היא מונעת חשקה מהכל לדמיון המעיין שמימיו טובים ולא יכולו הצמאים לרוות צמאם בו מפני היותו חתום). Le quali cose poi si riferiscono alla donna virtuosa, ossia all'anima che non si lasciò sedurre da alcun serpente, cioè da mala concupiscenza; ma invece accoglie la sapienza divina, come da fonte, la qual essendo suggellata non si frammischiano ad essa acque straniere (שלא יתערבו בה מים זרים), ossia credenze e cognizioni false. L'autore poi si diffonde non poco a dichiarare in varii modi il versetto: « le tue piante novelle sono un giardino di me-
» lagrani e d'altri alberi di frutti deliziosi, di piante di
» cipro e di nardo (Cant. c. IV, v. 13). » Le piante novelle, dice che indicano le belle membra ben ordinate e proporzionate del suo corpo, le quali poi alludono alle facoltà sue recanti frutti graditi e dolci. Ed essi sono le opere buone che guidano alla perfezione. Parimente le varie piante e generi di aromi ricordati, sono simbolo delle diverse virtù che adornano l'anima. Peraltro si nota, come fra le piante nominate, alcune sono più o meno nobili, come differenti sono le virtù, talora anche impedite da male inclinazioni. La fonte degli orti ed il pozzo d'acque vive, figura la scienza, che è vita dell'anima, e la irriga a guisa di sorgente o fiume perenne (באר מים חיים רל' נחל נובע מקור חכמה שהוא חיי הנפש). I ruscelli che scorrono dal Libano (v. 15) si riferiscono alle sue preghiere e virtù. Quindi l'amante dice: « levati, aqui-

» lone e vieni, austro, spira per l'orto mio e fa che i suoi » aromi stillino (עורי צפון ובאי תימן וג' c. IV, v. 16) » cioè svegliati, o amica mia, ed intendi le cose mistiche e segrete (התעוררי והביני הצפון והנסתר) e vieni austro, vale a dire, prendi il sentiero della destra che è il migliore ed eletto, come sta scritto « il savio ha il suo cuore alla sua destra » (Eccles. c. X, v. 2) (ובאי תימן ר"ל השבילי הימן שהוא הטוב » והנבחר כטעם לב חכם לימינו). E siano le tue parole nell'orto » mio, e fa che tu ne tragga tutto il vantaggio, facendone » stillar i suoi soavi profumi (ויהיו דבריך בגגי ותשיגי תועלותיו » וריח בשמיו). » Poscia soggiunge l'amica: « venga il mio » amante nel suo orto e mangi il frutto delle sue delizie » (Cant. c. IV, v. 16), » cioè compia l'opera sua che io son pronta ad accoglierlo (ישלים פעולתו כי אני מוכנת לקבל); ed esso risponde: « O sposa, sorella mia, io son venuto » nell'orto mio (Cant. c. V, v. 1) » e così attesta d'aver diffuso sopra di essa l'influsso della sua bontà ed essersi a lei riunito (העיד כי השפיע עליה שפע טובו והתחבר עמה). Pertanto egli confessa d'aver colta la sua mirra ed i suoi aromi, e mangiato il suo favo e miele, e bevuto il suo vino e latte (c. V, v. 1) e ciò figura che il desiderio e l'affetto suo adempivasi e veniva terminata l'opera sua, ottenendo essa la forma perfetta dell' intelletto (רמז כי נשלם תאותו וחשקו והשלים פעולתו לבא אליה צורת השכל על שלמות). Gli amici invitati al banchetto a mangiare e bere ed inebbriarsi d'amore (c. V, v. 1), giusta la intenzione di Salomone, potrebbero essere tutte le facoltà in generale (ואפשר שקרא רעים הכחות כולם), od anche le varie parti dell'anima, una delle quali è considerato l' intelletto materiale (השכל החמרי נחשב כחלק אחד מחלקי הנפש); e forse può anche asserirsi che mentre egli compie l' opera sua, ogni altra attività raggiunga il suo complemento.

(*Continua*)

XXIII.

AVVERTENZE DI ALCUNI FABBRICATI DI RECENTE COSTRUZIONE

Vanno alcuni borbottando, che ne'miei scritti pubblicati sul Giornale il Buonarroti, dico male di tutti (senza far distinzione dalle persone alle cose) ma posso giurare di non

aver detto mai male di alcuno: ho fatto soltanto alcune riflessioni su varî fabbricati contemporanei per lodare il buono e censurare, senza spirito di animosità, tutto quello, che non risente del purgato stile del secolo XV a rischio d'incontrare inimicizie presso i miei colleghi in professione; ma l'amore dell'arte mi rende superiore a qualunque avversità: il mio desiderio sarebbe quello di vedere fabbricati, che facessero onore a Roma, all'Italia, alla via di progresso in cui siamo ed ai loro autori; e siccome mi sono avveduto, che a passi di gigante progredisce il genio depravato del Borromini, per mancanza di sodi principî e di giusto raziocinio, o per dir meglio per non essersi mai occupati di misurare gli antichi monumenti e specialmente quelli del secolo dei Giulî e dei Leoni, come più confacenti ai nostri usi (essendo lo studio sui classici la vera scuola, dopo ricevute le prime erudizioni da un' Accademia), così mi sono studiato, per quanto mi è stato possibile, di notare sconnessioni ed errori in quei pochi fabbricati da me passati in rivista, per tener lontana la gioventù da commetterli; come noterò per lo stesso principio quei fabbricati di purgato stile e di recente costruzione, diretti da architetti viventi, o da poco tempo passati agli eterni riposi, per servire di esemplari da potersi imitare, (così non si dirà più, che io sia un maldicente!) come noterò alcuni altri diretti dagli stessi autori, ma per essersi questi allontanati dai sani principî, o per essere divenuti professori accademici, guardando allora con occhio d'indifferenza i monumenti antichi e quelli dei Bramanti, dei Peruzzi, dei Palladio, credono potersi liberamente scapricciare, senza che alcuno sia al caso di censurare le loro opere.

FABBRICATI DI BUONO STILE

Palazzina già Ceccopieri, oggi Mazzetti, posta sulla via di Monte Catino, N. 5 (1). Il prospetto è adorno con eleganza di pilastri corinti, che comprendono il primo ed il secondo piano, ha unità di carattere, buone proporzioni e dettagli di purgato stile; il male, che non vi è alcuna distinzione tra il portoncino d'ingresso e quello di due rimesse che lo

(1) Del commendatore Luigi Poletti professore accademico, morto fin dal 1866.

N. B. L'innalzamento dei due piani che ha deturpato il prospetto, non appartiene al Poletti.

fiancheggiano. Questa fu la prima opera del Poletti, che gli fece molto onore e gli procurò il grado accademico.

Casamento posto a contatto della chiesa di S. Claudio de' Borgognoni N. 165 (1). Nella sua semplicità è ben condotto, buona distribuzione nei piani, giusto spazio nelle finestre, purezza di stile nei dettagli, sobrietà di ornati e nel tutto insieme armonia, eleganza e carattere proprio alla sua destinazione.

Casa a contatto dell' ospizio della Trinità de' Pellegrini N. 25 (2). È più semplice del casamento descritto, egualmente di purgato stile, buone proporzioni sì nella massa, come nella distribuzione dei piani e nello spazio delle finestre, ma troppa uniformità nelle cornici ai davanzali delle finestre medesime.

Albergo di Roma sulla piazza di S. Carlo al Corso distinto col N. 128 (3). Grande fabbricato isolato da tre lati: buono è lo stile, sobrio ne' suoi ornamenti, unità di carattere in tutte le sue parti, regolare nella distribuzione dei piani e nello spazio delle finestre: a questi buoni requisiti manca quel carattere di grandiosità, che sarebbe stata confacente alla sua mole, ma ciò deve attribuirsi dall'essere stato in più volte ed in varie epoche aumentato di altri fabbricati a contatto, in forza della Bolla *ad ornatum Urbis*.

Il fianco dello Spedale di S. Giacomo degl'Incurabili (4). Ti senti slargare il cuore al solo mirarlo! massa imponente, dettagli grandiosi corrispondenti al carattere dell'edificio, che eleganza, che proporzioni, che gusto nel tutto e nelle parti!

Portico con colonne di marmo architravate di ordine jonico isolate al palazzo della Posta a piazza Colonna (5). Direi essere un monumento dell' epoca di Augusto o di Trajano, se non l'avessi veduto io stesso costruire; non si può fargli

---

(1) Del commendatore Antonio Sarti professore accademico, del benemerito della patria e delle Arti per avere donato, lui vivente, la sua classica biblioteca al Comune di Roma contenente 9683 volumi di scelte opere artistiche, alcune delle quali rarissime, con una dotazione annua di Lire 1000, e che il consesso municipale romano del 1876 e 77 volle essere pregato per accettare questo prezioso dono.

Questa Biblioteca si è portata a spese del Comune, in una sala del palazzo Corea, entro belli scaffali con tavolini, sedie e tutt' altro occorrente per facilitarne lo studio, la quale verrà aperta al pubblico allorquando sarà compilato il Catalogo già principiato a spese del Comune stesso, come da Istrumento rogato dal Notaro Camillo Vitti il 10 marzo 1877.

(2) Dello stesso autore.

(3) Dello stesso autore.

(4) Del cavaliere Pietro Camporese, professore accademico, morto nel 1873.

(5) Dello stesso autore.

maggiore elogio di questo! Nella parte interna però fa male il vedere nel soffitto quei lacunari sfondati pei cassettoni.

Piccola casa posta in via delle Colonnelle N. 15A presso la chiesa della Maddalena (1). Il prospetto è sullo stile di Bramante, bene armonizza nelle proporzioni, ne'suoi dettagli e ne'suoi rapporti; e nel suo piccolo non poteva farsi più elegante nè più grazioso.

Casamento posto sulla piazza Pollarola N. 19 (2). Ancor questo risente dello stile Bramantesco: grandioso nella massa e nei dettagli, buona distribuzione nei piani e nello spazio delle finestre, e quegli ornati graffiti ai parapetti al primo piano bene si accordano col carattere dell'edificio. Nel tutto insieme eleganza, semplicità, armonia e buon gusto.

Casamento posto in via di S. Anna N. 61, presso l'ospizio di Tata-Giovanni (3). Poteva pur chiamarsi un capannone, perchè composto del solo piano abitabile disordinato in tutte le sue parti. Nel restauro sonosi ripresi i fondamenti, ordinati ad eguali distanze i vani di porte al piano terreno, appiombate le finestre, ed il portoncino d'ingresso si è posto nel mezzo del fabbricato, che comprende in linea undici finestre; quindi si è innalzato un secondo piano, coronandolo di un elegante e proporzionato cornicione; sopra questo, ai due punti estremi sonosi innalzati due attici, che comprendono ognuno tre finestre (le quali sarebbero state meglio senza cimase e senza risalti ai davanzali; come sarebbe stata meglio la cornice che li corona, senza gl'inutili dentelli) lasciando lo spazio intermedio al paro del cornicione per non privare di luce l'appartamento, che fa parte del palazzo posto sulla via de'Barbieri N. 1A, il quale appartiene al proprietario di questo stesso casamento.

In tutto questo restauro figurano unità di carattere, purgatezza di stile nei dettagli, parsimonia negli ornati, semplicità, armonia ed eleganza.

Casamento sulla via Agonale N. 13 in angolo con quella di Tor Sanguigna (4). Aspetto grandioso, buone proporzioni nel tutto e nelle parti, eleganza e purgatezza di stile.

Casamento posto sulla via di S. Bastianello N. 16 presso piazza di Spagna (5). Massa imponente, sì in tutto, che nelle

(1) Del cavaliere Salvatore Bianchi, professore accademico.
(2) Del cavaliere Francesco Azzurri, professore accademico.
(3) Del cavaliere Raffaele Francisi, professore accademico.
(4) Dello stesso autore.
(5) Dell'Architetto Domenico Iannetti.

parti, eleganza e purgatezza di stile nei dettagli, e nel tutto insieme semplicità, armonia ed unità di carattere.

Casamento posto sulla estremità della via di Capo le Case N. 83 in angolo con la via Sistina (1), composto di un piano terreno con mezzanino immediatamente sovrapposto, di tre piani nobili, e di altro piano in forma di attico sopra il cornicione. In apparenza sembra, che abbia una grandezza pari al prospetto, perchè comprende in linea sette finestre ad ogni piano, ma in sostanza non è che una lista ben meschina, che si è disposta in una fuga di camere, che guardano sulla stessa via di Capo le Case, ove fa mostra il suo prospetto, e siccome queste camere sarebbero state tutte di transito, meno quelle alle due estremità (stando quasi nel mezzo il portoncino d'ingresso), con savio discernimento si è costruito un ambulacro con tramezzino di mattoni in foglio per renderle tutte libere.

Il prospetto di questo casamento è ben disposto nei piani e nello spazio delle finestre e gli si è dato un carattere grandioso, mentre per la piccolezza dell' area che occupa e per l' obbligazione del sito, doveva in tutto figurare meschinità e piccolezza.

Albergo degli Stati-Uniti posto in via Borgognona N. 82 in angolo con la via Belsiana (2). È un fabbricato di purgato stile in ogni sua parte, ma non figura il genio del Cortini, perchè costruito in continuazione e termine di quello preesistente diretto con molto criterio dal commendatore Antonio Sarti professore accademico; ma dove spicca il genio artistico del Cortini è nella statica, poichè egli seppe rifondare quel casamento in via del Leone, distinto coi N.[i] 9, 10 e 11; con ingresso sulla via della Fontanella di Borghese N. 63, sostenere la parete a forza di cavalli e ricostruire tutto il muro di facciata senza licenziare gl'inquilini.

Anche al palazzo dei marchesi del Bufalo della Valle egli ha diretto simile operazione: un muro che s'innalzava a più piani, posava in falso sulla volta dell'androne, ed egli con cognizione di arte ha costruito un pilastro isolato nel portico che circoscrive il cortile, senza punto alterare lo stile e l'ordine del portico medesimo e conservando inalterata l'opera dell'architetto Lorenzetto, amico dell'immortale Urbinate.

---

(1) Dell'Architetto Publio Cortini.
(2) Dello stesso autore.

Casa che fa fronte sulla via di Parione, distinta col N. 23 (1). Le sole finestre al primo piano sono decorate di mostre, fregio e cimasa di buono stile; in tutto il resto è l'impronta della ragionevole semplicità, semplice il cornicione, semplice il portoncino d'ingresso, ma di quella semplicità, che si addice al carattere dell' edificio; e qualora questo non abbia altro merito che quello delle giuste proporzioni, farà sempre bella mostra di se, e tanto più bella quando sia ben disposto nei diversi piani e nel giusto spazio delle finestre.

Casa posta sulla via del Gesù e Maria distinta col N. 2, in angolo colla via del Corso N.[i] 43 e 44 (2). È più adorna della precedente, come conveniva per la sua posizione; elegante è il basamento e i quattro piani superiori sono ben disposti con le finestre a giusto spazio tra loro: nel tutto insieme armonia, eleganza e proporzioni.

Casa che fa fronte sulla piazza di Spagna N. 51, in angolo colla via Frattina (3). È sul gusto e sullo stile della precedente.

RIFLESSIONI

Mi pare di non essermi finora tanto ingannato ne' miei giudizi, ma qualora ciò fosse (poichè tutti possiamo sbagliare) mi si faccia conoscere, e quello che mi sorprende si è, che alcuni autori di quei fabbricati da me con tanto plauso descritti, non abbiano conservato il medesimo stile in altri che posteriormente hanno diretto; e ciò non deriva già per mancanza di cognizioni artistiche, perchè ne sono bastantemente forniti, ma per la smania di fare cose nuove e rendersi originali, come ancora, perchè dopo le prime opere, che gli hanno fatto onore, divenuti professori accademici, e credendo allora di essere giunti all'apogeo dell'arte non sono stati più a segno, e sono caduti nelle licenze.

Ma dunque il grado accademico produce l'effetto che produceva l'acqua del fiume Lete, che offuscava la mente a tutti coloro che la bevevano? No, non è per questo, ma perchè allora credono di avere acquistato un grado di superiorità sugli altri della stessa professione e che qualunque opera da loro diretta debba considerarsi come una sublimità senza che alcuno

(1) Dell'architetto Stanislao Lonzi.
(2) Dello stesso autore.
(3) Dello stesso autore.

abbia l'ardimento di censurarla; per cui il grado accademico si rende per alcuni di danno, invece di servire di stimolo ad operare sempre meglio; poichè senza appartenere ad un tanto istituto si sarebbero limitati a seguire lo stile delle prime loro opere già descritte.

Di fatto io vedo dei fabbricati diretti da alcuni giovani, che non sono legalmente architetti e molto meno professori e stanno bene, sono di buono stile ed hanno un carattere, che esprime lodevolmente la loro destinazione; ma se al dimani fossero annoverati tra gli accademici di S. Luca non si limiterebbero più ad imitare i buoni campioni dei classici, ma vorrebbero fare delle innovazioni per rendersi originali e cadere nelle licenze

Serva per esempio la palazzina Ceccopieri, oggi Mazzetti, che produsse all'autore il grado accademico. Potrà stare questa al confronto col monastero di santa Marta, con la colonna monumentale a piazza di Spagna, col campanile di san Paolo, col collegio Scozzese sulla via delle Quattro Fontane?... Ma la basilica Ostiense?... Tutto quello, che il Poletti vi fece seguendo l'antico sta bene, ma quel poco di sua invenzione sta male, insomma niente è paragonabile con la fabbrica Ceccopieri a Monte Catino.

In quanto al professore Bianchi si ha di lui la Stazione ferroviaria, fabbricato colossale, ma il bello non sta nel grande, di cui ne feci parola in questo stesso giornale nel giugno 1873, come feci parola del palazzo Marignoli, cioè di quella parte portata a compimento, che fa fronte sul vicolo di san Claudio, nel giornale medesimo del gennaio 1875.

Vorrei poi interpellare il professore Azzurri se possa egli mettere a confronto il suo bel fabbricato a piazza Pollarola già descritto, diretto prima che fosse annoverato tra i professori accademici, con le opere dirette posteriormente, quali sono l'ingresso del palazzo Barberini sulla via delle Quattro Fontane, l'albergo Bristol sulla piazza Barberini ed il cornicione del palazzo Negroni N. 61A. E dove sta quell'unità di carattere che tanto piace di vedere in un fabbricato? Il Borromini ne'suoi deliri sapeva accordare il tutto con le parti e non risultavano dissonanze, ma nel palazzo a strada Condotti come può convenire quel cornicione così barocco con tutto il resto del prospetto, che partecipa del buono stile? E qui riporterò le parole di un autore, che dice: « che nes-
» suna parte benchè minima ha mai da discrepare dal suo
» scopo, niuna ha da predominare in pregiudizio di un'altra;

» niente mai di eccesso, nè di difetto; allora l'edificio ma-
» nifesterà l'intelligenza dell'architetto, allora sarà bello
» dal dettaglio al tutto, e tanto più bello se nel tutto e
» nelle parti mostrerà prontamente e con distinzione un ac-
» cordo facile e un legame, che fissi gradevolmente lo
» sguardo ed ecciti diversi generi di sentimenti, ammira-
» zione, rispetto, gioia, sorpresa »; e potrà avere questi requisiti il palazzo Negroni con la dissonanza di quel cornicione?

Vedo insomma, che per alcuni i gradi accademici sono di danno invece di stimolo ad operar sempre meglio; ma ciò deriva, o dal non saper misurare le proprie forze intellettuali, o dall'esser nati con genio disordinato propenso a fare cose nuove con pretensione di rendersi originali e piacere agl'ignoranti, come disgraziatamente lo furono i soprannominati professori, i quali senza appartenere ad un tanto istituto, si sarebbero forse limitati a seguire lo stile delle prime loro opere già descritte, le quali formano l'ammirazione dei contemporanei.

All'opposto il Camporese, il Sarti, il Francisi, il Jannetti, il Cortini, il Lonzi, hanno conservato sempre nelle loro opere un carattere costante, dignitoso, ed i molti e vari fabbricati da cotestoro diretti, sono tutti di buono stile e possono utilmente servire di scuola.

Tuttociò ho esposto per istruzione di quei giovani, che vogliono dedicarsi alla professione architettonica, presentando loro il bello per poterlo imitare, ed il brutto per tenerlo lontano; e giungendo ad essere professori accademici, non dimentichino i sani principî, ed abbiano sempre presenti i campioni dell'antichità e quelli specialmente del secolo XV, per non cadere nella manìa di fare innovazioni.

Roma 3 Maggio 1878.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

XXIV.

DIALOGHI LETTERARI DI ILLUSTRI DEFUNTI

INTORNO ALLA MITOLOGIA E ALLA SCUOLA ROMANZESCA

(1) MANZONI E VINCENZO MONTI

MANZONI. Sì Vincenzo mio, quello che ti ho già detto altre volte, te lo ripeto anche adesso, coteste divine sorelle di Febo, e tutte le altre divinità dell'Olimpo, a cui con tanto studio ed amore, consecrasti, vivo, la cetra, sono oramai come viete e decrepite, bandite dal mondo letterario dei viventi; nè le tue Apologie in loro favore, valsero punto a sostenerne i diritti.

MONTI. Sia pur così; ma io ho patrocinato una causa, di cui non potevano che aver caro il trionfo Apollo e le Muse; ond' ebbero le prime inspirazioni i Padri e i Maestri della divina arte poetica. Che se da quelli hanno tralignato i discendenti, colpa loro! Quanto a me, quel Dio e quelle Dive lo sanno, se mi sono studiato di ritenerli nella retta via, da que'primi gloriosamente percorsa.

MANZONI. Certo l'Italia deve saperti buon grado del buon volere. Ma l'uso in qualunque disciplina, vuolsi circoscritto a certi limiti, secondochè particolari convenienze e ragioni dell'arti, e dei tempi prescrivono, e a questa massima, parmi, tu non ti sia uniformato di troppo, nella tua venerazione, per quelle Divinità.

MONTI. Intendo: vuoi dirmi, che ho ecceduto nel soverchio. Ma, di grazia, poteva io, debole cultore del Parnaso, peccare di venerazione soverchia verso quelle Dive, alle quali tanta ne prodigarono i più celebrati poeti della Grecia?

MANZONI. Bella sentenza! , che ben suonerebbe in bocca a quegli antichi alunni delle Muse; ma non egualmente bene alle orecchie de' viventi. Eh! vaglia il vero, qual uomo di buon senno, potrebbe mantener vivo ad esse loro il culto istesso di que'secoli, considerate le nuove condizioni dei tempi? Quante rivoluzioni, quanti cambiamenti in così lungo intervallo sieno avvenuti, nel campo delle arti e delle liberali discipline, non ho certo d'uopo ricordartelo. Or bene, gli è appunto in virtù di questi, che nuove regioni si dischiusero al genio poetico, da spiegarvi per entro più liberamente i suoi voli.

(1) La scena si finge negli Elisi.

Monti. Genio poetico! Che di' tu? Quello, che, ad ogni piè sospinto, ti presenta innanzi i Lemuri, e le fate, gli spettri armati di ronche e d'oriuoli a polvere, ed altre fantasie sì fatte, che dalle fosche nebbie del Settentrione vennero a distendersi sul bel paese che ci die' un Dante ed un Petrarca?

Manzoni. Oh! se a queste sole imagini si stesse limitata la romanzesca poesia, affè! ch'io vorrei darti un milione di ragioni. Ma per buona ventura (se l'abbiano in pace gli antichi barbassori di Madama Grecia) ben altre imagini e più degne dell'arte poetica da lei riconoscono la loro origine. E oramai in Italia, non v'ha scuolaretto che non sappia, come dalle imagini puramente reali possa ricavarsi il Bello poetico, da quelle imagini, dico, che la Natura stessa ci pone innanzi agli occhi. E di questa verità ci porgono anche belli esempî alcuni poeti, che, dopo la tua morte, levarono grido di sè.

Monti. Duolmi di non aver potuto far conoscenza con tutti questi insigni novatori dell'arte poetica; ma checchè sia di ciò, saranno coteste eccezioni, che non avran peso bastevole, contro il principio fondamentale tramandatoci dall'antica nostra madre la Grecia, quello di nascondere, sotto l'amabile velo della finzione Mitologica, le più solenni verità.

Manzoni. Eh! Vincenzo mio, coteste tue eccezioni sarebbero tante, che di fronte ad esse, il tuo principio scomparirebbe assolutamente. Ma per tacere degli antichi poeti, diamo un occhiata, di grazia, a quelli tra i più celebrati dopo Dante, ed anche ai più recenti degni di memoria. Dimmi, non sono belle tante descrizioni di battaglie, di tempeste, del Tasso, del tuo divino Ariosto, senza l'intervento di alcuna Divinità? Io leggo la stupenda visione della peste Messinese, quella del terremoto di Lisbona, di Alfonso Varano, già tuo venerato maestro; la strage degli Innocenti del Marini, l'assedio di Parigi dell'immortale Ferrarese. In tutte queste pitture, manca egli nulla di tuttociò che hanno potuto vedere, hanno potuto provar coloro, che fecero parte di quei dolorosi avvenimenti? No certo. Or dovremo noi cagionarne que' poeti, se non vi misero in campo divinità favolose? Io credo, all'opposto, che vi avrebbero fatto mala prova, e avrebbe lor potuto affibbiarsi il noto *incredulus odi*, del poeta Venosino.

Monti. Oh! sì, per chi non sa vedere più in là di una spanna, oltre la nuda realtà delle cose, per chi, in buona sostanza, vorrebbe dare l'ostracismo a tutti i primi padri e

maestri del poetico Bello, e sostituir loro, i Byron, i Shakspeare, gli Schiller, e va dicendo.

Manzoni. L' amore che ho per la nuova Scuola, non mi accieca a tal segno, da farmi rimettere della mia venerazione, verso que'lodati maestri, chè anzi riconoscerò sempre da quelli i molti segnalati vantaggi, di cui va loro debitrice l'arte poetica. Lo stesso Goëthe e lo Schiller (come notò saviamente l'egregio loro traduttore, e già tuo discepolo, Andrea Maffei) (1) iniziatori della poesia romantica, e da qualche pedante vituperati, come corrompitori del buon gusto, erano innamorati degli esemplari greci, e da questi appresero a svolgere i loro concetti con precisione, evidenza, semplicità ed armonia; nè stettero a ciò contenti; ma ringiovanirono parecchie delle antiche favole, come a cagion d' esempio, quella di Ero e Leandro tutta spirante greca fragranza. Ma se attinsero da quelli le prime norme del poetico Bello, se ne imitarono il tipo, la grazia, l'armonia, non però consentirono a prostrarsi al culto delle imagini mitologiche; ma crearono una poesia consentanea ai tempi in cui vissero, una poesia, dalla quale io credo, possano eternità di nome promettersi.

Monti. Nè io porto invidia agli allori che ne circondano le fronti, e pur non potrai negarmi, come ad alcuni poemi moderni che abbondano di cotali imagini favolose, il mondo letterario dei viventi, non sia stato parco d' encomî, come non poche delle cose mie venissero accolte con entusiasmo, al di sopra de' miei meriti, e moltissime edizioni ne sieno state fatte, laddove di altri poemi, comechè parti della nuova scuola, neppure parlavasi, e credo nemmeno si parli presentemente.

Manzoni. Verissimo, perchè non basta porre il piede nel santuario della divina arte poetica, se non si hanno da natura quelle eminenti qualità, da poter salire con esse ad un considerevole grado di eccellenza, nè si pongano in opera tutti i mezzi da ciò. E il difetto dell'uno o dell'altro requisito, e in taluni, di entrambi è appunto il motivo, per cui quelle scritture morirono, appena nate, e rimarranno per sempre sepolte nell'oblio. Che se le opere tue, anche oggidì, sono lette da molti; ciò torna a tua lode maggiore, avvegnachè non vi sia lettore per poco fornito di buon gusto, che non ne ammiri la maestria e l'eleganza del dettato, la nobiltà dei concetti, il verso robusto, armonioso, spontaneo;

(1) V. Gemme Straniere, Prefazione alla Novella Ero e Leandro.

ma credi a me, Vincenzo mio, che ove cotesti pregi andassero accoppiati ad una sostanza più accomodata all' indole de'nuovi tempi, alle nuove esigenze dell'arte, tu avresti innalzato con essi, alla tua gloria poetica un monumento di gran lunga maggiore, e da sopravvivere, con più fondata speranza, alle età più lontane.

Monti. Sicchè, in virtù di questa tua sentenza, io avrei dovuto dare un bando assoluto alle imagini mitologiche, e inspirarmi tutto alle nuove.

Manzoni. Bando assoluto non dirò già; nè io credetti mai che l'uso delle imagini mitologiche dovesse essere affatto sbandito dalla poesia; cotest' uso mi parrebbe anzi lodevole ristretto a que'limiti imposti dalle giudiziose convenienze dell'arte. Foscolo, il Parini, ed altri prestantissimi ingegni seppero valersene con queste savie avvertenze e piacquero. E chi non ammira il vaghissimo poemetto del primo, le Grazie, e fra le sue liriche, quell'Ode alla Pallavicini caduta da cavallo? In que' componimenti, le imagini mitologiche appariscono innestate con sì bello ed acconcio magistero, che, diresti, nessun'altra poter meglio rispondere e soccorrere ai concetti del poeta. Bellissimi esempî dell'uso anzidetto ci diede anche il Parini, in alcune sue Odi, che, in molti luoghi, oserei dire, non si lascino, gran fatto innanzi quelle del poeta Venosino. Or sappi, che l'uso parco e conveniente di esse imagini non avrebbero a schifo tutti i giudiziosi cultori della nuova scuola.

Monti. Gran che se all'antica sono di tanta grazia cortesi!

Manzoni. Essi le pagano il tributo che essa merita, il quale fa fede del concetto, in cui tengono ancora l'antica Mitologia. Dirò di più, che nemmeno le dissentirebbero un posto, nel genere così detto Berniesco o lepido. E veramente, qui le imagini mitologiche possono fare buon giuoco, eccitare naturalmente al riso, come lo ecciterebbe Colui, che in una mascherata, vestisse i panni alla foggia più antica.

Monti. Posto ben poco dignitoso, e poco degno della veneranda loro madre!

Manzoni. Posto dicevole e acconcio a sì fatto genere di poesia, posta in bilancia la ragione dei tempi, quella ragione che può quaggiù, ciò che vuole. Del resto, le imagini favolose faranno sempre bella mostra nell'arte poetica, ogni qualvolta acquisteranno vita dall'arte stessa. Tali sono le personificazioni non esistenti che nello spirito, ma che hanno un fondamento reale. Le rovine di Cartagine possono parlare al cuore di Mario esiliato. Ed io ho sempre ammirato, nella Far-

saglia di Lucano, l'Apostrofe della patria a Giulio Cesare che sta per volgere le armi micidiali contro Colei che gli diè vita. Ed anche da queste personificazioni Omero stesso non fu schivo talvolta nel suo poema: come in que'luoghi, ove conduce in iscena la discordia ed il sonno. Ma che vado io ripescando esempj di antichi poeti? Non desti loro vita tu stesso, nel tuo poema *Il Bardo della Selva nera* ; tra gli altri tuoi , forse il più letto presentemente?

MONTI. A dirti il vero, io credo, che in questo genere particolare di componimento potrebbe farsi un eccezione alla regola generale; comechè il Bardo della Selva nera, non possa chiamarsi, a rigor di termini, poema Epico, ma poema Epico lirico; avvegnachè temperi l'uno coll'altro il doppio carattere dell'Epica e della lirica; il qual genere di poesia mi parve appunto il più acconcio a porre in salvo i diritti della favola, senza nuocere alla dignità della Storia, secondochè mi espressi nella mia lettera al grande Imperatore premessa a quel poema. Ma checchè sia di ciò , io credo che in un poema Epico , spezialmente se di soggetto sacro, porgerebbe macchina acconcia al maraviglioso, il mito delle Sacre Carte, semprechè il poeta sapesse giovarsene con quei riguardi che le convenienze dell'arte e le ragioni dei tempi prescrivono. Ma tornando alle imagini favolose della Mitologia , io non saprei come menar buono al secolo XIX, quel far loro un volto così severo ed arcigno. E parmi che se egli non è immemore dei molti beneficî di cui va ad esse debitrice la moderna poesia, dovrebbero queste trovare, appo lui, grazia maggiore. Quanto a me, ti accerto che se tornassi a rivivere i miei più begli anni della vita poetica, non vorrei rimuovermi di un passo dalla via intrapresa, e vagheggierei, pur sempre, quelle prime fantasie, già compagne de'miei anni più teneri.

MANZONI. E cotesta è natural cosa. E chi non sa che *adeo in teneris consuescere multum est*! E il cuor nostro è così fatto (1).

MONTI. E fosse pure cotesta nuova Scuola da preferirsi all'antica, io torrei sempre di starmene nel numero di que'pochi devoti a quest'ultima, che pur sapessero sposare il loro plettro ad un Idioma veramente degno delle Italiche Muse, come lo è quello dei Principi della Italiana poesia, anzichè mescermi tra la volgar turba di quegli altri, (e parecchi ne ho cono-

---

(1) Virg. Le Georgiche.

Tanto è il poter di giovanile usanza!

(Versione dello Strocchi).

sciuto in vita mia) la cui lingua pareva tanto indigena del loro paese, quanto lo era la loro nuova poesia. Or che è mai un autore, senza l'essenzialissimo pregio di vestir bene e acconciamente i suoi concetti ? Lascio a te, già degno cultore del bellissimo Italico Idioma, il deciderlo. Quanto a me, io terrò sempre, come infallibile, quell'aureo precetto del Boileau:

(1) Sans la langue . . . l'auteur le plus divin
Est toujours quoiqu'il fasse, un méchant écrivain (2).

Manzoni. Ottimamente ! E vaglia il vero, deggio anch'io confessare, che l'Italia letteraria, in questa parte, lungi dal progredire , va indietreggiando ogni dì più. Così l' esempio dei pochi buoni avesse virtù bastevole a riparare a tanta jattura! Così i cultori dell'arte poetica , senza rendersi ligj di troppo alla letteratura straniera , attendessero ad attingere dalla nuova scuola, con savio giudizio, le imagini! E vado certo che l'arte stessa raggiungerebbe, per opera loro, un ben più considerevole grado di perfezionamento.

Monti. Faccia Iddio che così avvenga! E anch'io ne esulterò, quando ne udrò notizia in questi luoghi.

Prof. N. Marsucco

XXV.

RICORDO DI PIETRO CODRONCHI

Pietro Codronchi da Imola, dopo avere per una lenta meningite perduto da ben due anni il lume divino dell' intelletto , mancava quasi repentinamente in Milano il dì 3 di questo mese di giugno. Chi lo conobbe nel vigore della gioventù e della vita, chi ebbe ad ammirare la franca e schietta sua indole , e la gentilezza del colto suo ingegno , non sa darsi pace d'averlo sì presto e sì miseramente perduto; e il nostro *Buonarroti* che più volte si fregiò de'suoi scritti, deve una parola di giusto compianto all' egregio cittadino, all'amico affettuoso, al forbito scrittore di prose e di versi, la cui memoria presso i buoni non verrà meno. Condottosi il Codronchi più volte in Roma, e legatosi d'intrinsichezza ai giovani che più avevano allora in onore le lettere , trovò subito fra noi amici molti e sinceri, fra'quali piacemi ricordare Giambattista Maccari, di cui egli scrisse una vita, mi-

(1) Senza il pregio della lingua, un autore per eccellente che siasi, sarà sempre, checchè si faccia, un meschino scrittore.
(2) Art poëtique.

racolo d'affetto, quando venuto a morte il poeta, si volle da noi mettere in luce una edizione delle sue *Nuove poesie* , che raccolse quanto di più soave ed eletto ci aveva lasciato quel nostro carissimo. Bene il Codronchi in questo lavoro ci diè a vedere ch' ei significava (secondo il sapiente detto dell' Alighieri) quello che gli spirava dentro l' amore , nè si ponno leggere quelle poche pagine senza sentirsi stretto il cuore e gli occhi bagnati di lagrime. Il nostro Pietro avvicendò la vita non lunga (è morto che non avea trentotto anni !) co' robusti sollazzi delle cacce su' monti che sovrastano alla sua patria, col placido riposo delle campagne, ove io sovente lo visitava , e col culto indefesso delle lettere : impaziente di lunghi lavori, dettava per lo più brevi componimenti di prosa, spesso pochi sciolti o sonetti, che conduceva poi con la lima paziente a perfezione maravigliosa; e questi erano resi più leggiadri dai tipi del suo amicissimo Paolo Galeati, pure imolese, che nell' arte tipografica va mostrando ai dì nostri quali vaghezze si possano fare da chi pone in essa sua cura. E mi ricorda con tenerezza che gli ultimi versi che scrisse furon quattro sonetti che volle intitolare a me nel febbraio del 1876, per le nozze della mia Bice, i quali furono proprio l'estremo suo canto, chè al primo aprirsi del marzo, quando era per chiamarsi anch'egli sposo beato, lo colse la terribile infermità, e ottenebratagli la mente, lo condusse a tale, ch'era pietà desiderargli la morte. E ancor questa lo sopraggiunse; ed ora a me non rimane che piangere sulla sua dipartita, e aggiungere il suo nome a quello di tanti cari , che di me più giovani, e tanto di me migliori, pur mi precedettero nel sepolcro. Oh anime amorose, che festa sarà la nostra quando un giorno Iddio ci farà insieme lassù ricongiunti !

7 giugno 1878

Achille Monti

XXVI.

AD
CONSTANTIAM MONTIAM
MAGNI VINCENTII UNIGENAM
UXOREM OLIM
JULII PERTICARII VIRI CLARISS.
EPIGRAMMA
CAESARIS MONTALTII
CAESENATIS

Quos tribus Aonii dictarunt vertice montis
Versiculos Charites vatibus et Veneres,
Londinique opifex typorum nobilis arte
Excudit formis mirifice egregiis,
Aequum me cessisse tibi, Constantia, cuius
Ubertim Latiis mens cumulata opibus.
Munere vix tali mihi dignior altera; nam tu
Tu mihi sola Charis, tu mihi sola Venus.

VERSIONE
DI GIUSEPPE BELLUCCI
CERVESE

Quei che le Grazie e Venere dettaro
Carmi a tre vati in cima di Permesso,
E di Londra un artefice preclaro
Co' leggiadri suoi tipi s' ebbe impresso,
T'offro, o Costanza, poichè n' hai sì raro
Latin saver su ogni altra di tuo sesso;
Anzi sola fra tutte agli occhi miei
Una Grazia, una Venere tu sei.

Cervia, 22 maggio 1878.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Ademollo (A) *Una bugia romana di* Volfgango Goethe (*Estratto dalla* Rivista Europea—Rivista Internazionale, 16 *Aprile* 1878. *Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, via del Castellaccio* 6, 1878. In 8.° di pag. 8.

Baccelli (Guido) *La Malaria di Roma* (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana, *presentata dal Governo italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze* 1878. In 4.° di pag. 51.

Beltrani (Giambattista) *Degli studi su Camillo Porzio e sulle sue opere* (*Estratto dalla* Rivista Europea—Rivista Internazionale). *Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, via del Castellaccio* 8, 1878. In 8.° di pag. 34.

Betocchi (Alessandro) *Del Fiume Tevere* (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna romana) *presentata dal Governo italiano alla Esposizione Universale di Parigi del* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze*, 1878. In 4.° di pag. 81, e pianta.

Bibliotega della gioventu' italiana, Anno X. Aprile 1878. *Lettere di* Giacomo Pergamino *con brevi notizie sulla vita e sulle opere dello stesso per cura di* Gaetano Dehò. *Torino* 1878, *Tipografia e Libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12.° di pag. 362.

—— Maggio. *Saggio di alcune voci toscane, di arti, mestieri e cose domestiche del* P. Antonio Bresciani. *Torino ecc.* In 12.° di pag. 136.

Castellani (C.) *Notizia di alcune edizioni del secolo XV non conosciute finora dai Bibliografi. Roma, tipografia Romana* 1877. In 4.° di pag. 38.

Cialdi (Alessandro) *Dei movimenti del Mare sotto l' aspetto idraulico nei Porti e nelle Rive* (*Estratto dal* Politecnico, *Giorn. dell'Ing. Arch. Civ. ed Industr., anno XXIV e XXV*). *Milano, tipog. e prem. litog. degli Ingegneri*, 1876. In 4°gr. di pag. 218, con tavole.

—— *Illuminazione e segnalamento dei Littorali e dei Porti* (*Estratto dalla* Rivista Marittima 1877). *Roma, tipografia Barbèra*, 1877. In 8.° di pag. 137, con tavole.

Finali (G.) *Ricordi della vita di* Luigi Carlo Farini (*Estratto dalla* Nuova Antologia *Fasc. XI*, 2878). *Roma, tipografia del Senato di Forzani e Comp.* 1878. In 8.° *di pag.* 60.

Fincati (Luigi) *Splendore e decadenza di Venezia* (*Estratto dalla* Rivista Marittima, *maggio* 1873). *Roma, tipografia Barbèra*, 1878. In 8.° di pag. 28.

Fornelli (N.) *Storia del Medio Evo specialmente d'Italia*. 1878, *stamperia reale di Torino di G. B. Paravia e Comp. editori librai. Roma, Torino, Milano, Firenze*. In 8.° di pag. 440.

Girolami (Giuseppe) *Opere. Volume III, Dottrina degli umani temperamenti. Roma, tipografia Mugnoz, via Giustiniani, num.* 18. In 8.° di pag. 403.

Günther (Siegmund) *Antike Näherungsmethoden im lichte moderner Mathematik* (*Aus den Abhandlungen der K. Böhm. Gesellschaft der Wissenschaften. VI. Folge. 9. Band.*) *Mathemath.-naturwiss. Classe Nr. 4. Prag. Verlag der kön bömischen Gesellschaft der Wissenschaften. — Druck von Dr. Ed. Grégr*. 1878. In 4.° di pag. 44.

Masotti (Cleto) *Liquidazione dell' Asse Ecclesiastico. Notizie sull' applicazione alla città di Roma ed alle Sedi Suburbicarie della Legge* 19 *giugno* 1873, *N.* 1402 (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana *presentata dal Governo italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze*, 1878. In 4.° di pag. 60.

Morpurgo (Emilio) *Le istituzioni di Previdenza della città di Roma* (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna romana *presentata dal Governo italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze*, 1878. In 4.° di pag. 14.

Ottino (G.) *La stampa in Ancona. Milano, coi tipi di G. Bernardoni* 1878. In 18.° *di pag.* 12.

Pagano (Vincenzo) *Primi elementi di Enciclopedia Universale ad uso dei Ginnasii, Licei, Scuole Normali e Magistrali, Istituti Tecnici e Industriali, e Università.* (*Volume unico, Quaderno VI, Tecnologia, Dispensa* 6ª, *Giugno* 1878). *Napoli, officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellitto nell'abolita Piazza a Forcella*. 1878. In 8.° dalla pag. 673—747, I—V.

Rey (E.) e Sormani (G.) *Statistica delle cause di Morte nel Comune di Roma* (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana, *presentata dal Governo italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze* 1878. In 4.° di pag. 31, e tavola.

Ricotti (Ercole) *Breve commemorazione del conte* Federigo Sclopis *letta alla R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria nell' adunanza generale del* 10 *aprile* 1878. *Torino, stamperia reale della ditta G. B. Paravia e Comp. via Arsenale*, 29, 1878. In 8.° di pag. 61.

Favaro (A.) *Risposta al Cenno Critico sulle sue Lezioni di Statica Grafica pubblicato dal sig. prof.* G. Jung *con la collaborazione dei signori prof.* E. Bertini *e prof.* C. Saviotti (*Estratto dal* Politecnico, *Giorn. dell'Ing. Arch. Civ. ed Industr., Vol. XXVI*). *Milano, tip. e lit. degli Ingegneri*, 1878. In 4.° di pag. 4.

Ronchini (Amadio) *Del soprannome di Codro assunto da* Antonio Urceo. *Lettera diretta a* Carlo Malagola (*Pubblicazione del giornale* Il Baretti) *Torino tipografia di Alessandro Fina, via Cavour, N.* 15bis. In 8.° di pag. 8.

Schranz (Giulio) *Peripezie di un Corrispondente durante la ceremonia religiosa al Pantheon. Ricordo dei funerali di Vittorio Emanuele. Roma, stabilimento tipografico italiano, diretto da M. Daniele* 1878. In 8.° di pag. 20.

Zenti (Ignazio) *Elenco dei doni pervenuti alla Biblioteca Comunale di Verona dal* 1864 *al* 1875 *premessa una relazione intorno alla Biblioteca stessa dal* 1858 *al* 1875. *Verona, prem. tip. di G. Franchini* 1877. In 8.° di pag. 49.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XII. Giugno 1877-78

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 3.

1878

Pubblicato il 7 Agosto 1878

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. XII. Quaderno VI. Giugno 1877-78

XXVII.

DELLA ORIGINE ITALIANA

DELLA CORONA FERREA

STUDIO STORICO-CRITICO

Continuazione (1)

§ V. *Gli Ottoni.*

Ottone I il Sassone re di Germania, acquistata l'Italia, se ne fece eleggere e coronare re a Milano nell'anno 961. Così da Landolfo Seniore, scrittor milanese del secolo susseguente, è ricordata la cerimonia della incoronazione di lui. « Cele- » bravansi da Gualperto (arcivescovo di Milano), da molti » vescovi assistito, i divini misteri, quando il re sopra l'al- » tare di Sant' Ambrogio deponeva le regie divise, cioè a » dire la lancia, contenente un chiodo del Signore, lo stocco, » la spada a due tagli, il pendaglio, il manto imperiale, » ed ogni regio indumento. Ed in quella che dai chierici e » da ogni ordine della chiesa Ambrosiana si celebravano e » fornivano le sacre funzioni, il magnanimo arcivescovo Gual- » perto, presenti tutti i suffraganei di Sant'Ambrogio e gran » numero di duchi e marchesi con molto decoro e magni- » ficenza vestiva degli abiti regali e del manipolo da sud- » diacono il laudato e da tutti approvato re Ottone; ed » untolo col sacro crisma, sopra il capo di lui la regia » corona posava » (91).

Ottone secondo, figlio del primo, fu vivente il padre coronato imperatore nell'anno 967; che egli ricevesse eziandio la corona del regno italico non si ha memoria; e perchè da parecchi suoi diplomi si scorge com'egli contasse gli anni

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 168.
(91) Landulphus Senior. *Histor. Mediol.* lib. II, cap. 16, R. I. S., tom. IV.

del suo regno dal 961, cioè da quando venne eletto e coronato re di Germania prima che il padre movesse alla conquista della penisola nostra (92), io credo che il primo Ottone si passasse di farlo eleggere re d'Italia, tenendosi pago ch'egli fosse imperatore.

Di Ottone III già parlammo nel capitolo antecedente: qui si vuol sapere come nell'anno 983, che fu l'ultimo di Ottone II, tenesse costui una dieta generale della Germania e dell'Italia nella città di Verona, nella quale fece eleggere re di entrambi quei regni il piccolo Ottone suo figlio, che è quel medesimo di cui adesso parliamo. Verso il termine di quello stesso anno, fu questi inviato in Germania a fine di fargli avere la corona di quel regno; la quale infatti egli conseguì il giorno di Natale in Aquisgrana per le mani di Giovanni arcivescovo di Ravenna, e di Villigiso arcivescovo di Magonza (93). Non essendo da alcuno storico antico ricordato nè dove nè quando Ottone III prendesse la corona del regno d'Italia, anzi neppure se egli la prese mai, chiedo mi sia ora concesso esporre una mia opinione, avvertendo chi legge che qui si accenna non si dimostra. Il vedere adunque come l'arcivescovo di Ravenna sostenesse precipua parte nella solenne cerimonia seguìta in Aquisgrana, cosa piuttosto unica che rara rispetto le coronazioni germaniche, mi fa supporre che Ottone oltre a re di Lamagna, fosse eziandio coronato allora a re d'Italia: ma ripeto esser questo un mio dubbio, del quale giudichi ciascuno secondo quello che più gliene va nell'animo.

Da quel tempo fece Ottone sua dimora in Germania fino all'anno 996, nella primavera del quale, passate le Alpi con poderoso esercito, si fermò prima a Verona, e quindi a Pavia, ove solennizzò la festa della Resurrezione che in quell'anno fu ai 12 d'Aprile (94). Recatosi poscia a Ravenna, quivi da uomini a posta spacciati a lui dai *principali cittadini e dall'ordine senatorio di Roma* (95), gli venne annunziata la

---

(92) Continuat. Reginonis, *Chron.* — Hermannus Contractus, *Chron.* ap. Struvio, tom. I, part. I, pag. 263. — An. Saxo ap. Eccardo, tom. I, pag. 301.

(93) « . . . in die proximi Natalis Domini, *ab Joanne Archiepiscopo » Ravennate*, et a Villigiso Moguntino, in Regem consecratur Aquisgranae. » Ditmaro, *Oper. cit.* lib. IV, ap. Pertz, tom. V, pag. 767. « per unctionem » Johannis Ravennatis Archiepiscopi in die Natalis Domini unctus est in » Regem. » *Annales Hildesheimenses* ap. Pertz, tom. V.

(94) Vedi gli autori citati nella nota (24). Per trovare il giorno di Pasqua, sì degli anni innanzi alla correzione Gregoriana, e sì di quelli dopo una molto facile formola ne die' il Gaus professore in Gottinga.

(95) « Rex autem Otto, Alpium nives multo milite transmeans, juxta » Sacram Urbem Ravennam regalia castra metatus est. Ibi in eius occursium » veniunt Epistolæ cum Nuntiis, quos mittunt Romani Proceres et Sena-

morte di papa Giovanni XV. Ottone allora si pose in cuore recare alla cattedra pontificia un suo cugino per nome Brunone; e così come ei volle fu fatto, comecchè tenesse modo perchè l'elezione sembrasse seguìta col consenso nonchè del clero anche del popolo romano (96). Queste sono lustre per non parere; ma tant'è; gli uomini quando non si ponno tenere di fare una cosa non buona, cercano per quanto possono di apparir meno, ed è più bravo colui che fa a sua posta e non sembra. Del rimanente fatto papa quel suo parente, Ottone forse quel medesimo giorno ch'egli entrò in Roma, che fu il 21 di Maggio (97), dovè ottenere quella corona imperiale, che egli aveva tanto desiderata; perciocchè da parecchi suoi diplomi veniamo a conoscere, contar egli gli anni dell'imperio appunto dal Maggio del 996 (98).

Sulla fede di Ditmaro e del Cronografo ed Annalista Sassone ho detto essere Ottone entrato in Roma addì 21 di Maggio; nè da questa opinione mi smuovono le note di un placito, che dicesi tenuto da Ottone il 1° di Maggio nelle vicinanze di Roma, e precisamente *foras Porta Sancti Laurentii infra Palatius Domini nostri Regis* (99). Comecchè il Muratori mostri avere per buono quel documento, a me non par tale, e le note appunto di esso me ne dànno grandissimo sospetto. Di vero, oltre il notabile errore dell'indizione, la quale è

» torius Ordo: primo illius adventum, velut solo tempore paternæ mortis » non visum, totis visceribus desiderare, ac debita fidelitate pollicitantur » expectare. Deinde in morte Domni Apostolici tam sibi quam illis, non » modicam invectam esse partem incommodorum annuntiant, et quem pro » eo ponerent, Regalem exquirunt sententiam. » *Vit. Sanct. Adalb.* ap. MABILLON, *Sæcul. Bened.* tom. V, pag. 860.

(96) « Nepotem suum Brunonem, virum valde præclarum, non solum » Cleri, sed et omnium Romanorum unanimi voto Civium Pontificem electum » subrogari pie consensit. » CHRONAG. SAXO, ap. LEIBNITZ in ACCESS. HIST. tom. I, pag. 265. Vide etiam *Annales Hildesheimenses* ap. PERTZ, tom. V, pag 91; e AN. SAXO ap. ECCARDO, tom. I, pag. 363.

(97) « Dehine Romam veniens in Ascensione Domini, quæ tunc erat XII Kalendas Junii. » THIETMARI *Chron.* lib. IV, ap. PERTZ, tom. V, pag. 775. — Lo stesso dice l'Annalista Sassone appo l'ECCARDO tom. I, pag. 363; nonchè il Cronografo Sassone appo il LEIBNITZ, tom. I, pag. 205.

(98) In un diploma di esso Ottone rapportato dall'UGHELLI, *Italiæ Sacr.* tom. V, in Episcop. Veron., trovansi queste note: *X Kalendas Junii Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXCVI, Indictione IX, Anno Tertii Ottonis Imperatoris I, Actum Romæ.* Un altro pubblicato dal MURATORI, *Antiq. Ital. Dissert.* 8, fu dato: *VI Kalendas Junii Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXCVI, Indictione VIIII Anno vero Tercii Ottonis Regnantis XIII, Imperii autem ejus primo. Actum Romæ.*

(99) Il Placito è riportato dal MURATORI, *Antich. Estens.* part. I, c. 20, ed ha queste note: *Regnante Domno Hottone piissimo Rege Anno Regni pietatis ejus in Italia secundo, Primo Mense Madii, Indictione secunda, foras Porta Sancti Laurentii infra Palatius Domni nostri Regis.* Si osservi eziandio che non è detto se l'Ottone onde parlasi fosse terzo o secondo, la qual cosa mai non trovasi omessa nei diplomi di Ottone III.

indicata *seconda* quando voleva scriversi *nona*, è anche molto notevole essere ivi contato l'anno secondo del regno di Ottone in Italia, laddove in tutti i diplomi che io ho veduti di quest'imperatore in moltissime opere così del medio evo come de' tempi moderni (100), ho trovato notarsi sempre gli anni del regno suo numerandoli dal 983 e qualche volta eziandio dal 984 (101) senza far mai distinzione di sorta fra il regno italico e quello germanico: quindi l'anno 996, in cui vuolsi tenuto quel placito, si aveva a contare come il tredicesimo o quattordicesimo del regno di lui. Inoltre (e questo mi sembra argomento di tanto peso da provare senza più essere il placito falso o le note sbagliate), le concordi asserzioni di parecchi storici antichi (102) fanno fede essere Ottone in Pavia il giorno della Resurrezione, che fu il 12 Aprile: come dunque poteva egli trovarsi presso le porte di Roma appena 18 giorni dipoi? Si aggiunga eziandio che Ottone non venne da Pavia a Roma direttamente, bensì recossi prima a Ravenna, ove fece una *buona posata* (103); perciò calcolando questa fermata almeno di 5 giorni (che forse vorranno credersi piuttosto pochi che troppi), i predetti 18 giorni riduconsi a 14: ora la distanza da Pavia a Roma per la via Flaminia era di circa 450 miglia (104); laonde perchè Ottone s'avesse a trovare a Roma il 1° di Maggio, farebbe mestieri supporre che egli

---

(100) MURATORI, *Antiq. Ital.* — UGHELLI, *Italiæ Sacr.* — BORDONI, *Thesaur. Eccl. Parmens.* — GATTOLA, *Historia Monast. Casinens.* — MARTENE, *Veter. Scrip.* — MURATORI, *Antich. Estens.* — CAMPI, *Histor. Eccles. di Piacenza.* — PURICELLI, *Monument. Basilic. Ambros.* — MABILLON, *An. Ord. S. Benedicti.* — BARONIO, *An. Eccles.* — LUNIG, *Codex Ital. Diplom.* — ERATH, *Dissert. de Ottone III Imger. Augus.* — HUNDIUS, *Metropolis Salisburgensis.* — MABILLON, *De Re Diplomat.* — PUCCINELLI, *Chron. della Badia Fiorentina.* — PROVANA, *Studi critici sulla Storia d'Italia ai tempi del re Arduino.* — Veggansi eziandio il Chronicon Farfense, e gli altri Cronisti di quel tempo, che sono nelle citate Raccolte del MURATORI, del PERTZ, dell'ECCARDO ecc.

(101) Tale ritardo di un anno del tempo del regno di Ottone, il quale è comunemente preso dal 983, quando fu egli eletto in Verona a re di Germania e d'Italia, incontrasi in moltissimi documenti di quel tempo. Il Muratori (*Annali*, anno 1002) suppose che questo secondo computo fosse preso dall'anno della cessione di Enrico duca di Baviera, il quale dopo la morte del padre di Ottone aveva usurpato il trono di Germania: però avendo il suddetto Enrico fatto omaggio ad Ottone nel 985 (v. l'Annalista Sassone), la differenza fra un tempo e l'altro dovrebbe essere di due anni e non di uno. Suppongo pertanto che il suddetto tempo incominci dal Luglio del 984, in cui il medesimo Enrico fu costretto consegnare alla madre il fanciullo Ottone III, che egli si era recato in potere nel principio di quello stesso anno, togliendolo a Guarino Arcivescovo di Colonia, cui avevalo raccomandato il defunto Ottone II° suo padre.

(102) Veggasi la nostra nota (24).

(103) Muratori, Annali, an. 996; e si vegga pure la nostra nota (95).

(104) Vedi la citata opera det BERGIER, *Histoire des grands chemins de l'empire romain.*

e il suo esercito, fanti e cavalli, facessero oltre 30 miglia ogni dì, senza pure far sosta un sol giorno a rinfrancare i corpi affievoliti dal diuturno cammino. Questo non potrà credersi possibile; però concludo che sia il placito falso o le note sbagliate Ottone III non poteva trovarsi presso le porte di Roma il giorno 1° Maggio del 996.

§ VI. *Da Arduino ad Enrico III.*

Nel gennaio del 1002 Ottone III moriva a Paterno presso Civita Castellana (105); e i baroni italiani, che avevano esperimentato che cosa volesse dire dominazione straniera, si accordarono a portare al regno uno di loro, il quale fu Arduino marchese d'Ivrea, congiunto agli ultimi re italiani Berengario II° e Adalberto (106). Il 15 febbraio di quel medesimo anno Arduino fu coronato nella basilica di S. Michele di Pavia (107); e perchè Arnolfo II arcivescovo di Milano trovavasi allora a Costantinopoli, ove avealo inviato a capo di pomposa ambasceria il defunto Ottone, la corona del regno italico dovè essere imposta ad Arduino dal vescovo di Pavia. Arnolfo suddetto, tornato di Costantinopoli, pessimamente comportò fossesi senza lui proceduto all'elezione del re; e si diè a far trame per muovere alla conquista del regno nostro Enrico duca di Baviera, succeduto non guari prima all'estinto Ottone nel regno della Germania (108). I magnati laici del

---

(105) Leo *Ostiensis*, *Chron. Monas. Cassin.* lib. II, cap. 24, R. I. S. tom. IV. — Ditmaro, *Oper. cit.* — Annalista Sassone, *Annali d'Ildescim.* — Ermanno Contratto, *Cron.*

(106) Il Guichenon, Bibliothec. Sebus. Centur. II, cap. 10, porta un diploma di Arduino contenente una donazione fatta da questo re alla cattedrale di Pavia, *pro anima Patris nostri Doddonis*, *et pro anima Patrui nostri Domni Adalberti, rogante Domno Vilelmo Marchione. carissimo consobrino germano nostro.* Apparisce da questo diploma che il zio paterno di Arduino era Adalberto re d'Italia, figlio di Berengario II, e il cugino Ottone Guglielmo, figlio del medesimo Adalberto. L'unica difficoltà che s'incontra in tal documento, gli è il nome del padre di Arduino, poichè finora non si è saputo che Adalberto avesse altri fratelli, oltre Guido e Corrado. È però molto probabile che il nome di *Dodone*, dato in quel diploma al genitore di Arduino sia errore di copisti, e che ivi si abbia a leggere Conone, donde si potrebbe inferire che Arduino nascesse appunto del suddetto Corrado, fratello di Adalberto e figlio che fu di Berengario II? Questa mia congettura ha in tanto maggiore probabilità, in quanto che sappiamo come il predetto Corrado venisse agli accordi con Ottone II, da cui si ebbe non so qual dominio in Italia; forse questo sarà stato appunto l'avito marchesato d'Ivrea, da lui poi lasciato al figlio Arduino.

(107) « Die qui fuit Dominico, et fuit XV mensis februari in civitate » Papia, inter Basilicam Sancti Michaelis fuit coronatus Ardoinus Rex. » *Chronicon Regum Italiae* presso Muratori, Anecd. lat. tom. II, pag. 204.

(108) È degno di nota che i magnati italiani, i quali invitarono Enrico di Germania, eccetto Teobaldo marchese, avolo della famosa contessa Matilde

regno in sui principii si tennero con Arduino; il quale con l'aiuto loro, potè fugare un esercito di tedeschi che Enrico inviò in Italia per sostenere le sue pretensioni ed i suoi fautori. Indi a poco peraltro Enrico scendeva egli stesso; e l'esercito, col quale Arduino era corso incontro al tedesco, abbandonava il suo re prima di venire alla prova delle armi. Enrico, senza colpo ferire entrava in Pavia; e Arduino riparò nell'avito marchesato d'Ivrea, dal quale sovente uscì a fare lunga e non sempre infelice guerra allo straniero e a chi teneva per lui; finchè logorato dalle fatiche e dal male, si ritrasse a morire nel monistero di S. Benigno di Fruttuaria.

Il giorno 14 maggio dell'anno 1004 fu eletto re d'Italia il suddetto Enrico di Baviera, e cinto il giorno appresso della corona del regno (109). La sera del dì in che egli fu coronato, s'attaccò lite fra i pavesi e i tedeschi; questi ridotti a mal termine dalla furia popolare, s'avvisarono appiccare fuoco alla città, il quale crescendo smisurato, ebbe in breve ora consunto gran parte dell'infelice Pavia: quello che il fuoco risparmiò fu preda dell'ingordo straniero. Così gl'italiani, e specialmente i pavesi, doverono provare gli effetti di quella codardìa, o invidia o stoltizia che fosse che li recò a lasciare il proprio re per l'altrui; come se in Italia fosse impossibile trovare chi volesse e sapesse governarli meglio degli stranieri. Pur troppo le spesse volte si dimostra vero quel detto che se il popolo non ha sempre quel governo che gli conviene, ha bensì sempre quello che egli si merita. Circa poi a questo Enrico noto che sebbene egli, come re d'Italia, fosse il primo del suo nome, pure è da moltissimi storici, anche italiani, chiamato secondo, come veramente era rispetto al regno di Germania. Io pure adunque lo chiamerò così, e il medesimo farò per i suoi successori del nome stesso « cercando chiarezza, anzichè precisione diplomatica o cancel-
» leresca; che se ce ne resta vergogna di prendere numeri

---

di Toscana, trovansi essere stati tutti ecclesiastici; ciò furono l'arcivescovo di Ravenna. l'arcivescovo di Milano, ed i vescovi di Modena, Verona, Vercelli, Cremona, Piacenza, Pavia, Brescia e Como. Vedi ADELBOLDO, in *Vita S. Henrici.*

(109) In una delle due cronichette dei re d'Italia pubblicate dal Muratori si trova scritto: « In die Dominico qui fuit die . . . Mensis Madii inter Ba-
» silicam Sancti Michaelis, quae dicitur major, fuit electus Henricus, et co-
» ronatus in secundo die, que fuit die Lunae; XII die Mensis Madi. » Nell'altra Cronichetta si legge: « Deinde venit Anricus Rex. Fuit coronatus
» in Regem in Papia tertio die ante festivitatem Sancti Siri, quae fuit in
» mense Madio. » Cadendo allora la Domenica nel giorno 14, e celebrandosi la festa di S. Siro il 17 di Maggio, il Muratori è di parere che Enrico fosse eletto il 14 e coronato il 15; laonde nella prima Cronichetta invece di *XII die mensis Madii,* si debbe leggere *XV.*

» e nomi altrui, ella è per certo delle minime che ci ven-
» nero dalla straniera signoria (110). »

Dopo la morte di Enrico Corrado detto il Salico duca di Franconia ebbe in Magonza la corona di Germania nel dì 8 settembre dell' anno 1024; e due anni dopo, cioè nel 1026, si cinse della corona d' Italia in Milano, e quindi anco in Monza (111). Enrico III, figlio di Corrado, fu anch'egli coronato in Milano nell' anno 1046 (112); e morì dieci anni dopo nel colmo della potenza e dello splendore, lasciando il regno al suo fanciulletto figlio, chiamato Enrico ancor egli.

§ VII. *Enrico IV.*

Il regno di Enrico IV fu specialmente celebre per la sua contesa con la podestà ecclesiastica. Non torna al proposito nostro esporre i motivi e le varie vicende di questa lotta; e però ci limiteremo a narrare brevemente quel solo che è necessario all'intelligenza di quanto ne accade dire circa la coronazione italica di questo re. Enrico, scomunicato dal papa, e abbandonato dai principi germanici, non trovò altro spediente che calmare l'ira del pontefice; e nell'anno 1077 se ne venne con piccolo accompagnamento presso la rocca di Canossa, ove Gregorio VII si ritrovava. Successe allora caso stupendo che meravigliò gli uomini di quell'età; meraviglia i presenti dopo tanto volgere di secolo. Videsi un re di vastissimi regni, giovane, di membra e d'animo vigoroso, altamente senziente di se e della sua autorità, dimorare per tre giorni da mane a sera nella cerchia di un forte; e quivi scalzo, digiuno, a capo scoperto, miserabilmente vestito, esposto al rigore della stagione crudissima, invocare se gli aprissero le difese porte, ammettessesi alla presenza di un inerme vegliardo; a lui voler confessare le colpe sue, a lui prostrarsi, a lui dimandare perdono de'suoi peccati, da lui invocare il permesso di riprendere le abbandonate insegne regali. Se non fosse per molti riscontri chiarito come l' avversità rende l'uomo contennendo, e la prosperità immoderato, se non avessimo noi stessi veduto come l'agonia di perduto

(110) Balbo, Sommario della Storia d'Italia, lib. V, § 12, pag. 89, Losanna 1852.

(111) « Tali fultus remigio veniens Chonradus Italiam, ab Heriberto Ar-
» chiepiscopo, ut moris est, coronatur in Regno. » ARNULPHUS *Hist. Mediol.* lib° II, cap. 2, R. I. S. tom. IV, pag. 14. — SIGONIUS, *de Reg. Ital.* lib. VIII, pag. 490—01. — GALV. FLAMMA, *Manip. Flor.* cap. 139, R. I. S. cap. IX, pag. 615.

(112) SIGONIUS, *de Regn. Ital.* an. 1046, lib. VIII, pag. 512.

dominio stimoli ad abbiettissima viltà, e lo smisurato potere a smisurata superbia, molto difficilmente ci recheremmo a credere a tanto sprezzo di se stesso, e a tanto sprezzo di altrui. Del rimanente, se l'umiliazione di Enrico non bastò perchè il pontefice gli consentisse di rivestirsi stabilmente delle regie divise, gli ebbe tuttavia procacciato il favore delle città di Lombardia, e dei vescovi scomunicati dal papa; i quali dall'avvilimento di lui tosto avvisaronsi doversene egli rilevare irreconciliabile nemico a Gregorio. In Germania i Sassoni ribelli eleggono re Rodolfo di Svevia, e Gregorio lo riconosce. Enrico allora nomina antipapa Guiberto arcivescovo di Ravenna; sconfigge Rodolfo, che indi a poco muore delle ferite; e nel 1081 ritorna in Italia con gagliardo esercito, mentre in quell'anno stesso i Sassoni vinti, ma non domi, gli elevano contro un altro anticesare nella persona di Ermanno di Luxemburgo. Appunto in quest'anno 1081 tiene il Giulini essere accaduta la coronazione di Enrico (113); la quale comecchè sia posta in gran forse da alcuni scrittori, anzi da taluno negata affatto, noi crediamo che veramente allora avvenisse; ed in questa opinione ci confortano le parole del biografo di Gregorio VII (114), nonchè un'antichissima liturgia sopra le incoronazioni dei re d'Italia, che stimiamo doversi appunto riferire ad Enrico, avvegnachè altri, come adesso diremo, l'attribuissero ad un suo omonimo successore.

Questa antica liturgia fu primieramente pubblicata dal celebre Muratori nel suo Commentario sopra la Corona di ferro. La trovò egli nell'archivio di Monza, e comecchè a bella prima la credesse riferibile ad Enrico VII, quindi con più diligenza esaminatala, giudicava dover essa concernere Enrico V, il quale, giusta suo avviso, fu coronato a Milano in sul principiare del secolo decimosecondo (115). Il Martene

(113) Giulini, *Memorie spettanti alla Storia ecc. della città di Milano*, lib. XVI.

(114) « Rex igitur ea vice quoque simulata obedientia, apud Moytiam » regalia insigna non usurpavit; quae tamen non multo post contra bannum » Domini Papae resumere, et interdicta Regni gubernacula usurpare non » timuit. » Cardin. de Aragonia *et Aliorum*, Vit. Pontif. Roman. cap. 86, R. I. S. tom. III, pag. 340. — Si avverta che il biografo benchè scriva che Enrico non prese allora in Monza le insegne reali (cioè nell'anno 1077), non accenna dove poi le prendesse. Le cose che quindi saranno discorse faranno fede che egli incoronossi a Milano, comecchè non riputiamo improbabile che, seguendo l'esempio dell'avo suo Corrado il Salico (esempio imitato quindi dal figlio di Enrico Corrado II°) dopo essersi incoronato a Milano, volesse coronarsi anche in Monza.

(115) Muratori, *Anecd. lat.* tom. II, pag. 327. Poichè il Muratori dice qui che la liturgia riguarda Enrico IV, vuolsi notare che egli chiama *quarto* l'Enrico che noi diciamo *quinto*; e ciò perchè nell'opera indicata (diversamente da quanto fe' poi negli Annali) considera gli Enrici soltanto come re d'Italia, fra' quali era difatto *quarto* quello che da noi è detto *quinto*.

poi, colla scorta di un altro manoscritto che è a Parigi, la pubblicava anch' egli nella sua opera sopra gli *Antichi riti della Chiesa* (116), aggiungendovi quella parte che si riferisce alla incoronazione della regina, la quale non si trovava nel manoscritto monzese. Giorgio Enrico Pertz, celebre indagatore delle cose germaniche, e di presente prefetto della regia biblioteca di Berlino, ristampando nel volume IV de'suoi *Monumenti di Storia Germanica* la indicata liturgia, portò opinione esser ella servita per la coronazione di Enrico VII; non negando peraltro che nelle antecedenti inaugurazioni si fossero tenuti i medesimi modi (117).

Se lo aver trovata quella parte del cerimoniale risguardante la coronazione della regina toglieva affatto valore ad una delle obbiezioni del Muratori, il quale giudicò non potersi riferire al settimo Enrico anche perchè nel manoscritto da lui veduto non si faceva menzione della costui moglie Margherita (118); non per questo perdevano efficacia le altre due osservazioni del dottissimo storico nostro. Difatto trovasi scritto in questa liturgia che il metropolitano, consacrando il re, prega Dio affinchè l'eletto monarca « ammaestri,
» munisca ed agguerrisca tutta la cristianità del regno con
» i popoli ad esso riuniti, e contro tutti i nemici visibili
» ed invisibili egli stesso per tua concessione (di Dio) ammi-
» nistri con forza e dignità il regno degl'italiani, di modo
» che la provvidenza regale *non abbandoni i regni dei Sas-*
» *soni, . . . e di tutti gli altri popoli sottopostile, ma anzi*
» *col tuo soccorso rimeni l'animo di questi all'antica fede*
» *ed all'antica pace* (119). » Però Enrico VII non ebbe mai

---

(116) MARTENE, *De Antiquis Ecclesiae Ritibus*, lib. II, cap. 9.

(117) Monumenta Germaniae Historica, edit Georg. Henricus Pertz, tom. IV, pag. 503. « Quod ea formula pars, qua coronationem reginae attinet, in textu » Muratorii praetermissa, est occasionem praebuit, ut Muratorius et recentiores » nonnulli de Henrico V hic sermonem esse coniicerunt; et ipsum ordinem » in anterioribus quoque regem Theutonicorum coronationibus Mediolani » magna ex parte adhibitum fuisse, minime negaverit.

(118) Il Pertz chiama Caterina la moglie di Enrico VII; il Muratori invece tanto nella Dissertazione citata, quanto negli Annali, la chiama Margherita, seguendo forse il MUSSATO, *Hist. Augus.* Rub. VII, R. I. S. tom. X, pag. 338—39.

(119) « . . . et totius regni ecclesiam deinceps cum plebibus sibi annexis » ita enutriat et doceat, muniat et instruat, contraque omnes visibiles et » invisibiles hostes idem potenter regaliterque tua virtute regimen Italicorum » administret, ut regale solatium videlicet Saxonem . . . que aliorumque » populorum sibi subditorum sceptra non deserat, sed ad pristinae fidei et » pacis concordiam eorum animos te opitulante reformet ut uterque horum » populorum debita subiectione fultus cum digno amore glorificatus per longum » vitae spatium apicem gloriae tua miseratione unitum stabilire et gubernare mereatur. » V. Pertz loc. cit. Per la traduzione dei brani della liturgia riportati nel testo, mi sono servito di quella che ne ha fatto l'egregio

a ribelli i popoli della Sassonia i quali, regnando lui, erano da un loro particolare duca governati, sotto la soggezione del re; anzi il duca di Sassonia, come elettore dell'imperio, ebbe anch'egli parte alla dieta, dalla quale nel 1308 fu Enrico portato al trono della Germania. Si ha inoltre dalla predetta liturgia che l'arcivescovo, coronato il re, lo invita a sedere sul trono così dicendogli: « Sta, e ritieni per l'avvenire questo » luogo che fino a questo giorno possedesti per *diritto di* » *successione paterna*, e che ti è lasciato *per diritto di ere-* » *dità* mediante l'autorità di Dio onnipotente ecc. (120). » Consideri chi legge che Enrico VII era figlio di un conte di Lucemburgo, ed il primo di sua famiglia che ascese al trono imperiale. Come dirglisi adunque tenere egli il regal seggio d'Italia per diritto di eredità e di paterna successione, se il padre, se gli ascendenti suoi non l'avevano tenuto mai; se egli, contro la universale espettazione, era stato ad esso recato per i voti soltanto degli elettori?

A queste due obbiezioni del Muratori, le quali erano anche a me cadute in pensiero come io lessi nel Pertz il cerimoniale suddetto, piacemi aggiungerne due affatto mie, le quali reputo vorranno essere tenute di non poco valore. E primamente osservo esser detto da uno dei vescovi suffraganei avere il Signore conceduto al suo servo Enrico di *giungere godendo della sua giovinezza insino a questo giorno* (121); le quali parole eziandio non si capisce come potessero convenire ad Enrico VII, il quale, quando fu coronato, come quello che stava più presso al nono che all'ottavo lustro, era uomo di età valida e robusta bensì, ma dai termini della giovinezza da parecchi anni già fuori (122). Anche di maggiore momento delle surriferite mi sembrano le cose dette dal metropolitano dopo la coronazione del re, quando

---

cavalier Bombelli, Stor. della cor. fer. cap. III, § 12, del quale torna necessario aggiungere qui una molto ragionevole osservazione. « Parmi però, scrive » egli, che dopo la parola *gloriae* debbasi sottintendere il vocabolo *consequutus*, » ed avanti alla parola *unitum*, il vocabolo *imperium* »

(120) Sta, et retine amodo locum, quem hucusque paterna successione » tenuisti haereditario jure tibi delegatum per auctoritatem Dei etc.» PERTZ, *loc. cit.*

(121) « Te invocamus Domine sancte, Pater omnipotens, eterne Deus, » ut hunc famulum tuum Henricum quem tuae divinae dispensationis provi- » dentia in primordio plasmatum usque in hunc presentem diem iuvenili flore » lactentem crescere concessisti. » PERTZ, *loc. cit.*

(122) Dino Compagni (Cron. fiorent. lib. III) parlando degli elettori quando andavano cercando chi fosse degno dell'onor dell'imperio, dice che: « trovarono uno che era in corte assai dimorato . . . cioè Arrigo conte di » Luzimborgo di val di Reno nella Magna, di età di anni quaranta ecc. » L'elezione di Enrico fu nel 1308, e l'incoronazione nel 1311, per cui egli aveva allora circa quarantatrè anni di età.

egli si fa a pregare il Signore « affinchè il re sovvenuto della » dovuta sommissione di questi popoli (i Sassoni) per lungo » spazio di vita, essendo con meritato amore *giunto all'apice* » *della gloria paterna*, possa per tua misericordia mantenere e governare l'unità dell'impero (123). » Volendosi tenere che queste parole fossero pronunciate nella consacrazione di Enrico VII, facilmente si capisce quanto sarebbero riuscite sconvenienti. Difatto l'augurare a un re di Germania e d'Italia, e futuro imperatore, che egli aggiungesse l'apice della gloria di un piccolo e quasi sconosciuto conte di Lucemburgo, qual era il padre di Enrico, sarebbe stato un abbassare, un avvilire la regia maestà, non certo un far voti per la maggiore sua potenza e splendidezza, quale doveva essere senza dubbio l'intenzione dello augurante.

A ragione adunque le accennate particolarità m'inducono a credere che la predetta liturgia non fosse fatta per l'incoronazione di Enrico di Lucemburgo; e le stesse cose, comecchè per altri rispetti, fanno manifesto eziandio non essere ella potuto servire per gli antecessori suoi dello stesso nome, il quinto ed il sesto Enrico. E veramente riguardo al quinto Enrico neanco a lui si conveniva augurare che aggiungesse la paterna gloria; perocchè il padre, da lui appunto esautorato, terminasse molto miserabilmente la travagliatissima vita. Rispetto poi al sesto Enrico, non era il caso di dire aver egli posseduto fino a quel giorno il trono per paterna eredità, essendochè quando egli fu coronato viveva ancora e regnava, anzi era presente il padre di lui, che fu il celebre Federico Barbarossa.

Quante volte peraltro si voglia riferire questa liturgia alla coronazione di Enrico IV, riesce agevolissimo dimostrare la perfetta convenienza delle cose suddette. Di vero l'augurare che i Sassoni ritornassero all'ubbidienza dell'imperatore tornava allora assai acconcio, poichè appunto nel tempo della coronazione di Enrico erano quei popoli a lui ribelli, e gli avevano elevato contro un anticesare, che fu, come già dicemmo, il conte Ermannno di Luxemburgo. S'attiene eziandio al vero il dirsi che Enrico aveva occupato fino a quel giorno il trono per diritto di paterna successione, giacchè era figlio e nipote d'imperatore, e fin da piccola età, restato orfano del padre, aveva avuto nome e potere di re di Germania e d'Italia. Sapendosi inoltre per le storie di quei tempi, avere il padre di Enrico dominato con molta gloria i regni d'Italia,

---

(123) V. la nostra nota (119).

di Germania e di Borgogna; contenuti robustamente i magnati; distribuite a suo senno le grandi dignità dell'impero; repressi i moti della Lorena e della Boemia; umiliata alla sua la potenza degli Ungheri, e per ben quattro volte nominati a suo talento i pontefici: dovrà tosto parere convenientissima la preghiera fatta dal metropolitano, affinchè il re coronato aggiungesse all' apice della gloria paterna. Quanto poi alle parole onde è dato inferire essere il re novellamente consacrato ancor giovane, molto bene anche queste si accomodano alla persona di Enrico IV; il quale, come quello che era nato nell'anno 1050, al tempo della coronazione, che fu nel 1081, trovavasi avere allora compiuto il sesto lustro. È degna altresì di molta considerazione l'antifona VII della medesima liturgia, la quale dice: « E se fu perseguitato al cospetto degli uo» mini, il Signore fece prova di esso: lo esperimentò come » oro nella fornace, e lo ricevette come vittima di olo» causto (124). » Alludesi qui senza dubbio all' avvilimento patito quattr'anni innanzi da Enrico a Canossa; la quale grandissima avversità sua è tenuta come pruova che il Signore volesse fare di sua virtù. E qui vuolsi notare due cose: una, che queste parole sarebbero riuscite affatto improprie riferendole a qualsivoglia sovrano che non avesse, come Enrico, sofferto così miserabile caso; l' altra che esse erano proferrite da sacerdoti avversi a Gregorio, i quali anzi neppure per papa riconoscevanlo; per la qual cosa la sua indomabile nemicizia per Enrico, e la esorbitante umiliazione a questo inflitta dovevano parere, come erano, manifesta ingiustizia e prepotenza.

Per le ragioni da noi discorse, stimiamo avere evidentemente dimostrato due cose; cioè doversi riferire ad Enrico IV la liturgia dal Pertz e dal Bombelli attribuita ad Enrico VII; ed essersi il quarto Enrico coronato anch'egli a Milano. Quest'ultimo era veramente lo scopo nostro; però a poterlo raggiungere ne conveniva asseguire anche l'altro, il quale, sebbene al nostro proposito secondario, si dimostra di non poca importanza alla critica dei monumenti di storia patria (125).

---

(124) « Ant. 7. Et si coram hominibus insecutus est, Deus tentavit illum, » tanquam aurum in fornace probavit eum et sicut holocausti hostias accepit » illum. » V. Pertz, *loc. cit.*

(125) Giacchè me ne cade l'acconcio, non vo'lasciar di notare come nella liturgia onde abbiamo finora parlato trovansi eziandio queste parole dette al re dal metropolitano: « possi meritare di regnare in infinito col nostro » Salvatore, *di cui tu porti nel tuo nome la figura* (*cum mundi Salvatore,* » *cujus typum geris in nomine sine fine merearis regnare*). Il Bombelli (loc. cit.) appone qui questa nota: « Per comprendere questa espressione, fa duopo » osservare che il nome Enrico si scrive colla lettera *H* al principio tanto

§ VIII. *Da Corrado II a Corrado III.*

I nemici di Enrico, fra'quali era principale la famosa Matilde contessa di Toscana, s'avvisarono arrestare i progressi delle armi sue incitandogli contro i suoi medesimi figli. Corrado, primogenito di Enrico, sotto onesti colori di coscienza e di religione, si rese ribello al padre; e sovvenuto dalla contessa e dal papa, prese il titolo di re d'Italia, e come tale fu coronato a Monza e a Milano dall'arcivescovo Anselmo nell'anno 1093 (126). Finchè gl'inimici di Enrico ebbero bisogno del nome del giovane Corrado, fu esso da loro accarezzato e tenuto in grande conto ed onore; ma quando le armi di Enrico talmente declinarono in Italia da togliere loro ogni timore de'fatti suoi, eglino più non sapendo a che valersi del nuovo re, nonchè levarlo di autorità, non vollero più sovvenirlo, perchè egli si trattenesse con quel decoro che il suo grado voleva: sicchè il figlio snaturato, privo di quel potere che fu stimolo al suo delitto, presto di rimorso, se non fu di veleno, miserabilmente finiva.

Anche l'altro figlio di Enrico, del suo medesimo nome, colorendo la sua iniquità con gli stessi speciosi pretesti del fratel suo, ribellossi al padre in Germania, e ridusse il vecchio imperatore a dover morire di crepacuore a Liegi, dopo averlo privato delle insegne reali, e tenutolo prigioniero in un castello. Questo accadeva nel 1106, e qualche anno dipoi, cioè

» nel latino (*Henricus*) quanto nel tedesco (*Heinrich*); e che presso i te-
» deschi la H premessa ad alcuni nomi propri talora significa *Signore, Iddio.* » Questa spiegazione del Bombelli non finisce di contentarmi; perchè l'ecclesiastico che diceva quelle parole non era tedesco, ma italiano; non parlava l'idioma teutonico, ma il latino; e però doveva intendere di nomi e di segni latini e non teutonici, e la *H* in latino non vuol dire nè Signore, nè Dio. Inoltre il principiare con la lettera *H* è comune a molti nomi teutonici, fra cui possonsi citare *Holodio*, *Hilderik*, *Hlodovig*, *Hlodomir*, *Hildebert*, Hlother, *Haribert*, *Hilperik* ecc. (V. *la Deutsche Grammatik* di Grimm, Gottinga 1822). Pertanto avendosi ad intendere quelle parole secondo la spiegazione del Bombelli, esse non accennerebbero ad una singolarità del nome di Enrico, e il far tanto caso di una qualità comune a molti nomi non mi sembra opportuno, perchè non proprio. Circa a tal fatto, vo' fare anch'io una congettura, della quale faccia il lettore quel conto che più gliene parrà. Vuolsi innanzi tutto sapere, che in quell'età il nome *Enrico* in latino ordinariamente scrivevasi non *Henricus*, ma *Heinricus*; e chi se ne vuole accertare, vada e legga quello che ne dice il Muratori negli *Annali d'Italia* all'anno 1004. Penso adunque che le surriferite parole dette dal metropolitano al re alludano alle sigle I. N. R. I., che soglionsi porre sull'effigie del Salvatore crocifisso, e che incontransi appunto tutte di seguito nel nome *Heinricus*.

(126) « Cono quoque Rex qui dum pater ejus Henricus viveret per con-
» tractationem Matildis Comitissae, et officium huius Anselmi de Rode fuit
» coronatus Modoetiae, et in Ecclesia sancti Ambrosii regali more. » Landulphus a S. Paulo, *Hist.* cap. 1, R. I. S. tom. V.

nel 1110, Enrico V calava in Italia, e addì 13 aprile dell'anno appresso era coronato imperatore a Roma per le mani di papa Pasquale II.° Galvano Fiamma, cronografo milanese del secolo XIV, lasciò scritto che Enrico ricevè nel 1110 la corona del regno d'Italia a Milano dall'arcivescovo Giordano. Però in quell'anno non aveva ancora Giordano asseguito la cattedra arcivescovile; e Donizone, scrittore contemporaneo, ricorda come notabile cosa che, mentre ogni altra città di Lombardia mandò a presentare Enrico di oggetti preziosi e di danaro, la sola Milano nè gli fe dono di sorta, nè riconoscer lo volle per suo sovrano (127). Vuolsi adunque tenere che il quinto Enrico non mai ricevesse la Corona di ferro; e che, premuroso di prendere a Roma quella dell'imperio, non si trattasse a vincere con la forza delle armi la contrarietà de'milanesi.

Nell'anno 1125 estinguevasi con Enrico V la casa di Franconia o Gibelinga; e dai nobili dei vari popoli che componevano l'impero germanico fu eletto a succedergli Lottario duca di Sassonia, terzo del suo nome. Però gli eredi dei beni allodiali dei Gibelinghi, cioè Federico e Corrado di Hohenstaufen, quegli duca di Svevia, questi di Franconia, contesero fieramente il regno a Lottario; e Corrado, venuto in Italia nell'anno 1128, col favore di alcuni popoli di Lombardia, e specialmente de'milanesi, il 25 giugno di quello stesso anno cingevasi della Corona del regno italico in Monza e quindi in Milano (128). Tuttavia non durò molto Corrado in istato di re; perchè il papa e le altre città e principi italiani, già nemici della casa di Franconia, entrarono in forte sospetto degli eredi di essa; laonde quando Lottario scese in Italia per ricevere la corona dell'imperio, Corrado, vedutosi povero di aiuti, stimò prudente tornarsene di là de'monti. Che Lottario prendesse anch'egli la Corona italica nell'anno 1136, comecchè probabile cosa, non si può assicurare (129); ma che Corrado suddetto, eletto dopo la morte di Lottario a re di Germania e d'Italia, si facesse di bel nuovo coronare a Milano, piuttosto che porre in forse, si vuole affatto negare, essendo fuor di ogni dubbio che egli, poichè successe al suo antico competitore, non si fe più vedere in Italia.

(*Continua*)

Francesco Labruzzi di Nexima

---

(127) Donizo, in *Vit. Matild.* lib. II, cap. 18, R. I. S. tom. V.
(128) Landulphus Junior, *Hist. Mediol.* cap. 39, R. I. S. tom. IV.
(129) Galv. Flamma. *Manip. Florum*, cap. 167, R. I. S. tom. XI. — Morigia, *Chron.* lib. I, R. I, S. tom. XII. — Muratori, *Annali*, an. 1136.

XXVIII.

INTORNO AL COMENTO EBREO—RABBINICO DEL R. IMMANUEL BEN SALOMO SOPRA LA CANTICA *

פי' על שיר השירים

Relazione di Pietro Perreau

Fine (1)

III.

Nella terza parte della Cantica, secondo l'Immanuel, vi è contenuta la similitudine dell'uomo che ha una donna peccatrice; ed essa seduce il suo sposo offrendogli il frutto vietato. Ed è questa appunto la donna, la quale non cercò il suo amante prima di porsi in letto, e non lo aspettò (וזאת האשה אשר לא בקשה דודה לפני משכבה ולא המתינה לו). Quindi si pose a dormire, dopo avere svestiti i suoi abiti e lavati i piedi, e profumate le sue mani e le dita di mirra stillante (Cant. c. V, v. 3), che cioè non è stabile ed eterna (והלכה לישן והפשיטה בגדיה ורגליה רחצה וידיה ואצבעותיה מבושמים במור עובר לא נצחי וקיים). Essa inoltre fu lenta ad aprire l'uscio al suo amante, rimasto fuori a bussare; e con ciò si allude eziandio alla donna penitente (משל בה אישה בעלת תשובה), poichè dopo ella stessa va in cerca dell'amico, che s'era già ritratto e passato oltre. Così poi lo cerca ovunque, ed è battuta e ferita dalle guardie della città: i custodi delle mura le levarono d'addosso il velo, cioè essi tutti la fecero deviare dalla strada, e l'impedirono di raggiungere il suo diletto (כלם עותו דרכיה ומנעו אותה מהשיג דודה): ma non si ricorda veramente, che essa abbia abbracciato il suo amante (לא נזכר בה שדבקה בדודה). Peraltro non trovasi neppure espresso nella legge, che l'uomo, dopo essere stato discacciato dal gran eden, abbia stesa la mano, siasi cibato dell'albero della vita, e si convertisse (לא נזכר בתורה באדם אחרי שגורש מגן עדן שלח ידו ולקח מעץ החיים ושב); sebbene assolutamente ne avesse la possi-

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 176.

bilità di poterlo fare (א׳ע׳פ׳ לו יכלות בזה), avvegnachè dio non vuole la morte dell'empio (אם אחפוץ במות הרשע Ezech. XXXIII, 11). Ma forse con ciò si accenna, essere quasi assurdo, potersi cibare dell'albero della vita, colui che gustò dell'albero della scienza del bene e del male, poichè un secondo connubio è difficile a riunirlo (כי זווג שני קשה לזווגו). Ad ogni modo Salomone lascia la cosa incerta e come misteriosa (וכן השאיר שלמה הדבר סתום); e quantunque descriva poscia l'affezione reciproca degli amanti, pur non trovasi indicato, che la loro unione fosse perfetta e facessero le nozze, ed ergessero il letto ed una lettiera, rallegrandosi eziandio ad un banchetto, come usa l'uomo colla sua donna (לא נמצא בהם שנדבקו דבוק שלם ושעשו חטונה ומטה ואפריון ומשתה ושמחה כדרך איש ואשתו). Or qui è poi da notare, doversi riferire tutto questo tratto all'intelligenza materiale nel tempo in cui è pigra nel ricercare la sapienza, ed a svegliarsi, onde passare dalla potenza all'atto (וזאת הפרשה מדברת בשכל החמרי בעת שהוא מתעצל מדרוש החכמה ומהתעורר להוציא אל הפועל מה שיש בו בכח): quindi l'influsso dell' intelletto separato si diffonde su di lei, invitandola a scuotersi, e le dice, quasi innamorato che parla alla sua diletta: « aprimi, sorella mia, amica mia, colomba mia, com-
» piuta mia (Cant. c. V, v. 2) preparati coll' istruzione e
» colla rettitudine de' costumi; perocchè, ecco, io sono di-
» sposto a spargere su di te la benedizione incessante (בלמוד
» וביושר המדות כי הנני מוכן להריק עליך ברכה עד בלי די);
» e far discendere sopra di te la rugiada, colla quale Iddio
» darà vita agli estinti (ולהוריד עליך טל שעתיד הק׳ב׳ה׳ להחיות
» בו המתים). » Alle quali cose ella risponde, che si è spogliata della veste della santità, per darsi riposo in seno a vani piaceri; ed è come dicesse: « mi sono spogliata dell'a-
» bito intellettuale, per indossare le vesti della stoltezza
» (פשטתי לבוש השכל ולבשתי מעילי הסכלות); ed ora addor-
» mentata, come potrei sopportare le fatiche dell'apprendere
» la scienza, e tollerare il giogo della legge, dopo che ho
» scelta la via del riposo e della voluttà » (ואיככה אעמיס עלי עול התורה עוד אחרי שלקחתי לעצמי דרך מנוחה ותענוג). Allor l'amico, così dice la donna, mise la mano per lo buco dell'uscio (c. V, v. 4) vale a dire; « mi svegliò e provvide
» a poco a poco circa la mia condizione (כלומ׳ העירני והשגיח
» עלי דבר מועט לפי מועט); per cui le mie viscere si com-
» mossero per amor di lui. » Ma l'aver indugiato ad aprirgli

l'uscio potrebbe anche significare, che non avesse totalmente abbandonati i piaceri; ed ancora continuasse, almeno in parte, a cibarsi dell'albero della scienza del bene e del male (שהיא לא הניחה תענוגיה רק עדיין היתה משתדלת באכילת העץ דעת טוב ורע): per la qual cosa la mirra stillante in questo luogo figura la voluttà passaggiera (מור עובר כלומ' תענוג עובר) e non eterna. L'amico poi si ritrae e passa oltre, poichè la sua diletta, non è ancor fornita di tutte le necessarie cognizioni e virtù. Le guardie delle mura che incontra e la battono e feriscono, sono i cherubini, i quali tengono nelle loro mani la spada fiammeggiante e versatile, onde custodire la via dell'albero della vita; quivi collocati, per la colpa dell'uomo, a battere e ferire chiunque cibasi dell'albero della scienza del bene e del male (הכרובי' שבידם להט החרב המתהפכת לשמור את דרך עץ החיים שהושמו לשם מפני חטא אדם להכות ולפצוע מי שאכל מעץ הדעת טוב ורע). Qui l'autore fa eziandio varie supposizioni circa il velo che le levarono d'addosso, e con ciò si indica la mancanza di perfezione (יהיה הרדיד רמז אל מניעת השלמות), ed anche la difficoltà della conversione dopo la colpa. Dichiara poi che la città è simbolo del corpo o dell'anima (ויהיה העיר משל אל הגוף או אל הנפש); i custodi che in essa si aggirano, sono figura delle facoltà materiali (השומרים הסובבים בעיר הם משל אל הכחות החמריות), e le guardie delle mura, secondo quest'altra supposizione, accennano eziandio alle facoltà intellettuali (יהיה שומרי החומות משל אל הכחות השכליות), le quali sono intorno al palazzo del re che è il gan od orto (היכל המלך שהוא הגן). Le quali cose poi indicano pure in generale, come chi cerca di convertirsi trova tutte le sue facoltà che si oppongono alla sua perfezione (בעל תשובה מצא כל כחותיו שהיו מנגדות שלמותו). L'amica scongiura le figlie di Gerusalemme, onde riferiscano al suo amante, se mai lo trovassero, che essa langue d'amore (c. V, v. 8); ma questo languore non è come il primo, quando essa chiedeva d'essere confortata con i fiaschi di vino, e sostenuta con un letto di poma; avvegnachè quel primo suo male derivava dalla sua giovinezza e dall'ardor naturale (אמנם חולי ראשון היה נערותה ורתיחת הטבעים), che l'impediva dal conseguir la sua perfezione; mentre ora la malattia deriva dalla pigrizia e dal sonno che la domina (אבל זה החולי היא עצלות והשינה שגברה עליה), seguendo anche le voluttà ed il dolce olezzo de'piaceri del corpo (ותאותה בתענוגי גופה וטוב ריחם). Chiedono poi le dette figlie alla

bellissima donna, qual sia il suo amico, e qual diversità abbia sovra ogni altro per scongiurarle in quel modo (c. V, v. 9); cioè, domandano, che pretenda l'amico suo, onde si possa giungere alla perfezione, ed arrivare a possederlo, toccando l'altezza della vera felicità. Ed essa soggiunge: « il mio amico » è bianco e vermiglio, portando la bandiera fra diecimila » (v. 10) » cioè; chiunque voglia assomigliarsi all'intelletto separato, convien sia nitido e puro da cattivi pensieri e da male opere (צח ר"ל כי הרוצה להדמות בשכל הנפרד צריך שיהיה נקי וטהור מהמחשבות רעות ומן מעשים מגונים); nè sia menzognero, nè segua false credenze che distolgano l'anima dal suo fine: od anche il candore dell'amica, vale a significare, che l'uomo deve essere pio e misericordioso (צח שיהיה רחום וחנון), ed il color vermiglio indica, che deve essere zelante pel signor del cielo (אדום ר"ל מקנא לשם שמים), turbandosi ed adirandosi contro i malvagi, ed anche verso i suoi mali desiderii (וכועס וקוצף על הרעים ועל תאותיו); ed in generale contro tutti coloro che lo impediscono dalla perfezione (ובכלל על כל המונעים אותו מהשלימות). L'amico che porta la bandiera fra diecimila (דגול מרבבה), significa esser egli fortissimo od anche eletto ed illustre fra diecimila (הנבחר והנכבד מבין רבבה), volendosi così manifestare eziandio, esser pochi coloro che arrivano alla meta fortunata (להודיע כי המגיעים לתכלית ההצלחה הם מועטים). Qualora poi vogliasi riferire all' intelletto agente la frase « che porta la bandiera fra » diecimila » allora, come dichiara l'autore, alluderebbe ai dieci gradi delle intelligenze separate (רמז לעשר מעלות השכלים הנבדלים); e fra tutti questi gradi o virtù, l'intelletto agente porta il suo vessillo (כי השכל הפועל הוא נושא הדגל מכלל העשר מעלות). Potrebbe asserirsi altresì, che esso porta la bandiera e domina sopra i dieci principi, i quali sono nella città, cioè sopra i cinque sensi esterni ed i cinque interni דוגל ומולך על העשרה שליטים אשר היו בעיר שהם החמשה חושים חצונים וההמשה חושים פנימים); ed esso gli illumina, spargendo sovr'essi la sua bontà, e perfezionandone le azioni. Quindi l'autore dice anche, potervi essere allusione a dieci parti diverse del corpo umano.

Il capo dell'amico (c. V, v. 11) è d'oro finissimo, le sue chiome sono crespe e brune, come un corvo. Il capo d'oro, qui figura il cervello, senza alcun difetto, e fornito di tutte le sue facoltà. Le belle chiome, sono le molte e varie opere minori, che dipendono dalle potenze intellettive (הפעלות הפחותות

הנמשכות מכחות השכל). Il capo d'oro, può anche indicare propriamente i cinque sensi interni, che secondo l'autore sarebbero; l'imaginazione (הציור) ossia la cognizione formale di una cosa; la fantasia (הדמיון), che ci presenta la somiglianza anche semplicemente ideale di un oggetto; la facoltà di congetturare o di stimare (המשער) e l'altra di riflettere (המחשבי); finalmente la memoria (הזכרון): quindi le chiome increspate sarebbero i sensi esterni. Gli occhi dell'amico sembrano colombe, presso a' ruscelli d'acqua, vale a dire, esso rivolge tutte le sue attenzioni e cure alla conoscenza de' misteri (כי עיניו והשקפותיו והשגחותיו כולם הם לדעת סודות), e di quanto riguarda a dio ed alle sue opere. I ruscelli d'acqua figurano, che la sua cognizione riposa sopra i ruscelli o fonti della testimonianza, e della sapienza vera (ידיעתו מרחפת על אפיקי התעודה ועל אפיקי החכמה האמתית); così la legge è qui paragonata alle acque (והתורה נמשלת למים). Gli occhi lavati nel latte, sono simbolo della purezza de'pensieri e delle credenze (נקיות המחשבות והאמונות); od anche si ricorda il latte, il qual è cibo de'pargoli (החלב שהוא מזון של הנערים), onde accennare alla scienza civile, che comprende il governo reciproco degli uomini (לרמוז לחכמה מדינית הכוללת הנהגת בני אדם קצתם עם קצתם). Per la qual cosa mentre essi attendono ai misteri divini, non venga poi abbandonata la direzione e la cura delle cose più necessarie alla vita. Poscia l'autore fa altre supposizioni, relative alle cose precedenti, che qui non importa di rammentare. Solo osservo in generale, che la bellezza degli occhi posti quasi entro i castoni di un anello, vale a significare, non aver essi alcun impedimento od imperfezione, affine di conseguire il loro scopo (רמז אל היותם בלתי מקצרות מהשיג התכלית שכוון מהם), e che non saranno pigri nella investigazione, secondo la loro possibilità (ולא יתרשלו מהחקירה כפי היכלות). Le altre parti del corpo dell'amico che si esaltano, rappresentano le varie virtù e perfezioni.

Quindi le figlie di Gerusalemme, cioè le facoltà corporee, interrogano l'intelletto materiale (בנות ירושלם והם כחות הגוף ישאלו השכל החמרי), dicendo: « ove andò il tuo amico (Cant. c. VI, v. 1) » (אנה הלך דודך); perocchè non avendo la donna aperto l'uscio, come si narrò, l'amico era andato lontano; cioè era disceso nel suo orto, all'aje degli aromi, per pascere la sua greggia e coglier gigli. E con ciò si indica, che l'intelleto separato e divino, non trovò l'anima disposta ad accogliere il suo lume. La discesa nel suo orto significa,

che egli si abbassò sino ad illuminare l'intelletto materiale. Le aje degli aromi, sono i cuori degli esseri intelligenti (וערוגת הבושם הם לבות המשכילים), che aspirano con tutte le loro potenze alla vera felicità. I gigli raccolti dall'amico, figurano le anime, che esso cava dalle spine di questo mondo materiale per unirle a sè. Sebbene si fosse addormentata la bella donna, ed avesse gustato dell'albero della scienza del bene e del male, e da lei si dipartisse il suo amico; tuttavolta essa poscia si rivolse alla virtù, nè altri più volle amar che il suo amico, il qual trovandola finalmente degna dell'affetto suo, si pone ad encomiarla, onde sempre più avviarla al bene. E le dice: « amica mia tu sei bella come Tirsa, » vaga come Gerusalemme, e terribile come campi a bandiere » spiegate (c. VI, v. 4). » Secondo l'autore Tirsa sarebbe stata una città assai bella (ויש להאמין כי תרצה היתה עיר ויפה ביותר); ma secondo spiegano eziandio varii dottori, la voce Tirsa alluderebbe alla volontà che ebbe la donna di convertirsi; ed è quasi fosse scritto: « tu sei bella, o amica mia, che attualmente hai voluto ritornare verso di me (יפה את רעייתי כתרצה ר"ל כעת שאת מתרצה לשוב אלי). La paragona quindi a Gerusalemme che era perfezione di bellezza e letizia di tutta la terra (ירושלם שהיתה כלילת יופי משוש לכל הארץ); ed agli eserciti, ove sono molte bandiere, che appunto essendo molte, incutono ne'cuori timore e spavento (כי הדגלות הרבים באנשי הצבה מטילות אימה ויראה על הלבבות); le quali parole sono poi diversamente dichiarate dall'autore. Quindi l'amico dice alla sua bella: « rivolgi gli occhi tuoi, » che non mi guardino fiso (c. VI, v. 5) » ma non ricorda più, che essa gl'involasse il cuor suo con uno de'suoi occhi, come prima: così le dà altre lodi che generalmente alludono a cose già accennate. Pertanto qui si nota, come le fanciulle che la videro la celebrassero beata, anzi le regine e le stesse concubine l'abbiano lodata. Inoltre si dice come Salomone avesse sessanta donne cinte di corona regale ed ottanta concubine, oltre ad innumerevoli donzelle (הוא שלמה המלך יש לו ששים נשים מוכתרות בכתר מלכות ועל כל זה יש לו שמונים פלגשים ועלמות אחרות אין להם מספר לרבוים); ma niuna era sì avvenente, siccome questa esaltata ora nella Cantica. Fra le varie supposizioni recate dall'autore a questo proposito, afferma eziandio che le sessanta regine figurano la moltitudine delle anime, le quali cercano il dominio e gli onori popolari, e le proprie grandezze (ואומ' ששים המה מלכות

ר"ל רבוי מנפשות יש שהם מבקשות השררה והכבדות ההמוניות וגדולתם); cose tutte che le allontanano dalla corona del regno spirituale. Le ottanta concubine rappresentano le anime, in maggior numero delle precedenti, che attendono ai lavori dell'arare, del seminare e della raccolta; ossia curano l'agricoltura ed ogni opera necessaria all'uomo (והם נפשות משתדלות במלאכות של חרישה וזריעה וקצירה ועבודת האדמה וכל מלאכות ההכרחיות לבני אדם); e queste vennero create soltanto per servire i giusti ed i perfetti (לא נבראו אלא לשמש החסידים והשלמים), affinchè trovino pronto quanto loro abbisogna; per cui coteste anime serve delle altre, sono anche prive della vera sapienza, ed indegne che sopra di lor risegga la forma dell'intelletto (אינם ראוים שתחול עליהם צורת השכל). Le fanciulle innumerevoli, sono simbolo delle anime vili e stolte (ועלמות אין מספר ר"ל יש עוד נפשות פחותות וסכלות): e vengono appellate fanciulle (עלמות), avvegnachè la verità da esse è nascosta (שהאמת נעלם מהם), essendo ben pochi coloro, che raggiungono la vera felicità (המגיעים ההצלחה האמתית הם מועטים) e piccolo altresì il numero de'perfetti; ai quali veramente può applicarsi il detto del savio: « un » uomo solo ne trovai fra mille (אדם אחד מאלף מצאתי Eccles. » VII, 28). » Vien quindi paragonata la bella donna all'aurora che sparge i raggi della sua luce (לדמיון השחר שפורש כנפי אורו); alla beltà della luna ed alla purezza del sole, alludendo alla santità e candore de'suoi costumi. Qui l'autore fra le altre cose dice, che Salomone paragona l'intelletto dell'uomo, mentre splende su di lui il raggio dell'intelletto agente, alla luna, che riceve il raggio dal sole (גם נוכל לומ' שדמה שכל האדם בזרוח עליו ניצוץ השכל הפועל אל לבנה שהיא מקבלת ניצוץ השמש); ma quando poi l'intelletto umano è veramente passato all'atto compiuto, allora lo assomiglia al sole; secondo anche spiegano i dottori ebrei, dicendo, che il volto di Mosè era come l'aspetto del sole, ed il volto di Giosuè come l'aspetto della luna (רמזו ר' ז"ל באמרם פני משה כפני חמה ופני יהושע כפני לבנה); poichè in vita salì al grado dell'intelletto agente (שב הוא בחייו במדרגת השכל הפועל); mentre Giosuè non arrivò ad uguale altezza. Quindi essa dice: » sono discesa nel piccolo orto delle noci (v. 11) » per mostrarsi umile ed abbietta (ואומ' אל גינת אגוז לפחיתותה לא גן); ed accenna anche alla sua tarda conversione, poichè lungo l'anno le noci tardano a maturare più de'frutti d'ogni altro albero (האגוז הולך אחר זמן השנה יותר מכל האילנות). Le

piante verdeggianti od i frutti della valle (אבי הנחל), figurano le cose che traggono origine dal torrente, il qual sgorga, vale a dire dalla fontana della sapienza (הנמשכות מהנחל נובע מקור חכמה). Le gemme delle viti indicano la prontezza dell'anima (זמון הנפש) a toccare la sua meta; così le bocce de'melagrani alludono alle intenzioni nascoste e segrete de'precetti positivi (הכוונות הנעלמות והנסתרות במצות המעשיות). Dopo questo tratto seguono varie riflessioni dell'autore intorno ai diversi sensi e percezioni, ove cita Avicenna; ragiona pure pure circa la volontà ed il libero arbitrio, e la natura dell'anima che divide in tre parti, cioè anima vegetale, sensitiva ed intellettiva (חלקי נפש אדם הם ג' הצומחת והמרגשת והמשכלת). Poscia ritorna a sviluppare la similitudine del piccolo orto delle noci, ove discese l'amica, paragonando le varie parti o facoltà dell'anima alle varie parti della noce, la qual dice essere ricoperta da tre corteccie (וכן הפרי הזה מכוסה ג' קליפות); e poi conchiude affermando, che le parole: « sono discesa nel piccolo orto delle noci, o letteralmente » della noce (ירדתי אל גנת אגוז), significano eziandio, aver essa bene esaminato, se le facoltà dell'anima sua, fossero veramente perfette, onde essere degne di accogliere la forma intellettuale (אם כחות נפשה הם בתכלית השלמות עד שתהיה ראויה אל קבלת צורת השכל). Quindi essa dice: « non mi sono » accorta, che l'anima mia ed il mio desiderio m'ha resa simile » a'carri d'Amminadab (c. VI, v. 12), » cioè non seppi percorrere la vera via (לא ידעתי לדרוך הדרך האמתי), che è quella della vita; ed intorno a ciò l'autore reca altre spiegazioni. L'amico risponde: « ritorna, ritorna, o Sullamite, ritorna, che » noi ti miriamo (c. VI, v. 13) » e qui la Sullamite figura, quella che è atta ad accogliere la perfezione (השולמית כלומ' את הראויה לקבל השלימות); e la voce che ripetutamente chiama la donna, indica essere essa penitente. È detto: « noi » ti mireremo » cioè osserveremo le tue cure per salire la scala della sapienza (ונחזה בך כלומ' את המשתדלות לעולת בסולם החכמה). La danza a due schiere (c. VI, v. 13), è simbolo di quella che faranno le anime de' giusti nel gan eden, il qual appunto si è il mondo degli angeli appellato *mahanaim* (מחלות המחנים כלומ' המחול שעושות נפשות הצדיקים בגן עדן שהוא עולם המלאכים הנקרא מחנים); così i figli di Sionne esulteranno pel loro re, loderanno il suo nome danzando (יהללו שמו במחול Salm. CXLIX, 2–3). Poscia l'amico esalta di nuovo la sua bella, ripetendo anche molte

allegorie, già dichiarate prima. Finalmente l'autore comenta le ultime parti della Cantica (cap. VII, ed VIII), sviluppando sempre meglio concetti analoghi a quelli da lui manifestati; per cui sarebbe qui lontano dal mio proposito ed anche inutile, di riferire tutti gli argomenti e le riflessioni fatte dall'Immanuel, bastando le cose esposte, a dare sufficiente idea del Comento suddetto. Peraltro è d'uopo osservare, in qual modo l'autore conchiude il suo libro, notando di nuovo, come Salomone non ricordi che la donna descritta nell'ultima parte (ove parlasi anche di chi si converte), siasi unita perfettamente col suo amante (ולא הזכיר שדבקה בדודה כלל מפני שזאת הפרשה מדברת בבעל תשובה); la qual cosa, come si disse, esso lascia incerta, come altresì rimane incerta nella Legge Santa (והשאיר זה העניין בספק על דרך שהשאיר תורתנו הקדושה), che non accenna, se l'uomo discacciato dal gran eden, possa poi veramente essere meritevole di stendere la sua mano all' albero della vita, e vivere eternamente, cioè giungere al supremo grado della felicità e perfezione intellettuale, sebbene ciò non sia assolutamente impossibile.

Dalle cose qui esposte vedesi chiaramente quanto diverso sia questo modo allegorico d'intendere la Cantica dalle attuali esegesi; tuttavolta gioverà per la storia letteraria e teologica degli ebrei nel medio evo, conoscere eziandio la natura di un Comento, finora pressochè sconosciuto, e composto dall'Immanuel, che per la moltissima fama la qual godeva, venne appellato a' suoi tempi (1) Principe del sapere in Roma.

אלוף הדעת במגדיאל

CORREZIONI DA FARSI NEL QUADERNO DI MARZO

pag. 97, lin. 26, גמולותיו
pag. » lin. 27, וג'
pag. 98, lin. 10, וגלותם
pag. » lin. » והגאולה
pag. » lin. 21, ולגלות
pag. 99, lin. 35, מה
pag. » lin. 40, גם
pag. 100, lin. 7, ניגון
pag. » lin. 8, »
pag. » lin. 14, גוזמא
pag. » lin. » הפלגה
pag. » lin. 32, דמיון
pag. 103, lin. 27, מהכל

---

(1) Nacque in Roma nel 1272.

XXIX.

IL NUOVO PALAZZO DESTINATO PER GLI UFFICI POSTALI

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Dante, Inf. Canto I.

Dicevo in un mio articolo, che pubblicai sul giornale il Buonarroti il 1° aprile 1875, che non s'imprende mai a criticare alcun'opera, sia artistica o letteraria, senza che dessa presenti un qualche merito; e volendo io discorrere sul nuovo palazzo destinato per gli uffici postali (posto in Roma sulla piazza di S. Silvestro in Capite), come potrò io disimpegnarmene per non cadere in contradizione, non ravvisando in esso alcun che di buono atto a destare il desiderio di farne ragionata critica? Questo nuovo fabbricato essendo sconnesso in ogni sua parte (intendo di parlare del prospetto) non merita tale onore, ma dovrà subire l'umiliazione di ricevere una imparziale censura per parte degli architetti romani, che all'ingegnere signor Malvezzi, autore e direttore di questo lavoro, non piacciono le opere loro (neppure ai gufi piace la luce del giorno) dessi non curano tal disistima, ma non possono vedere con occhio d'indifferenza tutte quelle nelle quali non viene impresso il carattere proprio alla loro destinazione (lo che si chiama filosofia dell'arte) e che non sono confacenti al purgato stile di quei classici, che hanno saputo destare ammirazione e rispetto a tutto il mondo civilizzato, e notare altresì i singoli errori, che sono stati commessi nell'opera sua. Poichè gli architetti romani, fedeli alle loro tradizioni, non sonosi mai allontanati dal seguir quelle de'loro padri, dopo il risorgimento delle arti, e posso assicurare il signor Malvezzi, che avendo io passato in rivista vari fabbricati costruiti sotto la loro direzione, quei pochi difetti che in essi ho notato tra le molte bellezze, sono piccoli nei in confronto dei tanti spropositi, che egli ha commesso nel fabbricato da lui diretto.

Ma tutti gli uomini hanno il loro gusto, come lo hanno anco i bruti, e questo gusto è relativo alla propria indole, alla educazione ed alle istituzioni civili e sociali; se al signor Malvezzi non piacciono le opere degli architetti romani, è

perchè non somigliano alle sue, passando gran differenza tra le une e le altre, ma ancor questa differenza deriva dal gusto. A lui piacciono le opere disordinate e non può addursi niente in contrario; al cane, per esempio, piace di tornare al suo vomito, anche questo è un gusto e sui gusti non si disputa: *de gustibus non est disputandum.*

Ma lasciando le digressioni, mi saprebbe dire il signor Malvezzi qual fisonomia ha preteso d'imprimere a questo suo fabbricato? quello di un palazzo, no davvero... quello di un anfiteatro, molto meno... di uno sferisterio, neppure... dunque cosa sarà? il parto del sublime ingegno di un ingegnere senza ingegno.

E in una Roma, sede delle arti belle, ove si ammirano tanti monumenti della veneranda antichità, e quelli del secolo XV che servono di eccitamento ai popoli dei due emisferi di venirli a contemplare per quindi imitarli, si hanno a vedere simili sconcezze per parte di coloro, che hanno la pretensione di volerci insegnare la civiltà ed il progresso nelle arti e nelle scienze! Questo palazzo è mancante di unità di carattere, di armonia, di gusto; e dovrò dire con Cassiodoro *mores tuos fabricae loquuntur*; e mentre poteva procurare un bel nome al suo autore, qualora fosse stato meglio condotto, ha fatto conoscere di essere egli nè più nè meno di un semplice ingegnere, che è quanto dire ignaro di quella professione, che si ha la sfrontatezza di esercitare e che non si conosce.

Discendiamo ai dettagli, i quali destano compassione, ira e disprezzo; e mi piace manifestarli, perchè censurando in globo, senza enumerare gli errori commessi, si potrebbe credere, che derivasse da animosità, o da gelosia di professione.

Questo palazzo è composto di un piano terreno e di tre piani sopra posti; ha sette finestre in linea per ogni piano, ed una alle due estremità diversamente decorate per distinguere la parte media, che si vuole far trionfare, e mi porge vasto argomento di farne lunga e disgustosa descrizione per le tante stravaganze, che sonosi commesse nella costruzione di esso.

Passerò sotto silenzio il piano terreno il quale non presenta niente di rimarchevole, ma non così il portone d'ingresso, che sfido chiunque altro a farlo peggio e con tanta insensatezza: è decorato da due colonne addossate, che lo fiancheggiano con capitelli corinti, con architrave, fregio e cornice molto pesante risaltata sulle colonne medesime: questa

cornice è ornata di modiglioni e dentelli, la quale va a terminare in linea del parapetto della finestra del primo piano, mentre doveva giungere in linea del pavimento; ma se i modiglioni rappresentano le testate dei travi e i dentelli quelle dei panconcelli del soffitto, con che logica possono stare in questa cornice, che corrisponde al davanzale della finestra, ove non sono nè travi, nè travicelli? E quelle colonne che ufficio fanno? di sostenere loro stesse e la trabeazione sopraposta irragionevolmente risaltata. Io ho sempre inteso dire dalla mia serva, e l'ho letto nei buoni autori, che le colonne si devono impiegare in sostegno di un edificio, e non per fiancheggiare inutilmente un vano di porta, e siccome in architettura non deve esservi mai niente d'inutile o di superfluo, questo portone e queste colonne dimostrano appunto tuttociò che si deve evitare, secondo le buone regole di arte e del giusto raziocinio.

Primo piano. Mi si dice essere di stile lombardo, ma se lo stile lombardo è come ce lo rappresenta il signor Malvezzi con tutti quei spropositi commessi, dovrò dire, che è molto brutto: noi abbiamo il Greco-Romano, che si è adottato in Francia, in Inghilterra, in Russia, negli Stati-Uniti di America e altrove; e non curiamo di aver quello, divenuto stazionario in una provincia, senza mai avere oltrepassato i suoi confini. Questo primo piano dunque viene decorato da N.° 16 pilastri binati di ordine corintio con architrave, fregio e cornice. Nei sette spazi, che risultano dai pilastri geminati sono sette finestroni arcuati a pieno centro, contornati da mostra modinata, con colonnetta di ferro fuso nel mezzo, e capitello corintio, che corrisponde alla imposta, sul quale spiccano due archetti egualmente a pieno centro, che si prolungano fino al pavimento; hanno il parapetto balaustrato, e nello spazio che nasce dal contatto dei due archetti con l'arco grande, si è posto un medaglione circolare con ritratto in bassorilievo, in ognuno di essi, dei personaggi che compongono la famiglia regnante. Io ne arrossisco per voi signor Malvezzi, e mi sorprende come abbiate potuto concepire l'idea di porre per decorazione al monumento di vostra scipitaggine, l'effigie di coloro che sono l'oggetto di nostra venerazione e del nostro rispetto, non risparmiando la bella e graziosa Regina, così gentile e delicata, coll'esporla a sopportare tutte le intemperie delle varie stagioni! io lo ritengo per un insulto, un dileggio! Ma voi avete creduto con tal mezzo di fare rispettare il vostro palazzo come si

vuole far rispettare per istrada un brutto sito in ritirata col farci dipingere delle Croci, affinchè la gente che passa, alla vista di quel simbolo di nostra religione, lo rispetti e non lo lordi con lo spurgo de'suoi bisogni; ma v'ingannate, poichè verrebbero rispettati i ritratti e non mai l'opera vostra, che in ogni sua parte è detestabile.

Secondo piano. Presenta tutto lo scibile della depravazione ingegneresca: anche questo viene decorato di pilastri corinti binati, i quali comprendono anche il terzo piano, con architrave, fregio e cornice. Sopra la cornice che corona l'ordine del primo piano sottoposto, il signor Malvezzi se fosse giunto a studiare i primi elementi di architettura ed avesse avuto due soli millimetri di raziocinio naturale, vi avrebbe praticato un podio, e da questo spiccate le finestre e i pilastri; ma egli ignaro di ogni principio di buone regole e niente curando gli esempi dei classici, che qui ne abbiamo a dismisura, ha spiccato invece la luce delle finestre di questo secondo piano immediatamente dall'aggetto della cornice, che corona l'ordine sottoposto; come sonosi spiccati N.° 16 piedistalli geminati anch'essi, sopra i quali sonosi modellati grandi vasi di brutta sagoma, da cui sorgono i pilastri per sostenere la loro trabeazione. Il signor Malvezzi ha considerato i suoi pilastri come vegetabili, senza riflettere che sono di stucco; ed un popolano passando per quella piazza, alla vista di quella scipitaggine ebbe ad esclamare: = Oh questa è nuova! vedere i pilastri che stanno al bagno nel semicupio! = Vedete signor Malvezzi, che a Roma anche le persone idiote sanno deridere tutto quello che si oppone al senso comune.

E cosa direbbero i Bramanti, i Michelangeli, i Peruzzi, i Sangalli se uscissero dai loro avelli e vedessero tante deformità commesse in questo palazzo ed in tutte quelle opere dirette in dispregio d'ogni arte ed estetica dai Tirovani, dai Kleffler e da tutti gli altri ingegneri senza ingegno, che hanno dato saggio del loro sapere al Maccao, al Viminale, all'Esquilino? E se tornasse al mondo quel Baccio Pintelli architetto, quello che ricostruì dalle pile antiche il ponte Gianicolense sotto il pontificato di Sisto IV, circa l'anno 1475, cosa direbbe nel vedere che dalla Commissione governativa (composta, già si sa, da ingegneri) si demoliscono le briglie ai due archi estremi del ponte medesimo, e che senza una energica protesta dell'architetto Jannetti, come incaricato municipale ad invigilare sulla conservazione degli antichi monumenti, si sarebbero praticate le mine per sollecitarne la vandalica distru-

zione? esclamerebbero insieme = Povera Roma, quanto sei mal governata, nel secolo dei lumi, in densa caligine, dal Ministero e dal Municipio ! !

Terzo piano. Viene compreso nell'ordine corintio, che serve di ornamento anche al piano sottoposto. Sopra una fascia orizzontale, che si estende lungo il prospetto, interrotta dai soli pilastri, poggiano sette finestre nella parte di mezzo, che si è voluta adornare, ed una alle due parti estreme lasciate senza adornamenti (o per dir meglio senza tanti spropositi) per cui risultano N.° 9 finestre per ogni piano, le quali sono contornate da una fascia, che nella parte superiore va a tangentare con l'architrave della cornice dell'ordine, che corona tutto l'edificio. Si dirà forse, che la Commissione edilizia municipale, o non sia stata consultata sul merito di questo palazzo, o non abbia voluto emettere il suo parere per non opporsi al Ministero, ma tutt'altro. Questa Commissione disapprovò pienamente, senza ambiguità, il progetto in disegno presentatogli per parte del Ministero de'pubblici lavori, perchè non corrispondeva a quello stile semplice, dignitoso e conveniente alla sua destinazione; e quante volte il Ministero non avesse prestato piena fiducia alle sue osservazioni ed avesse dubitato della verità del parere emesso, lo pregava di consultarne un corpo accademico.

Il Ministero rispose, esser grato di tal suggerimento, ma che d' altronde essendo stato pienamente approvato il progetto dal *Consiglio superiore d'arte de'pubblici lavori* (povere arti!) ed avendo piena fiducia nel signor Malvezzi, autore di rinomata fama, intendeva di ordinarne l'esecuzione.

Alla gioventù si additavano per campione le opere dei nostri classici, onde saperli imitare, ma da qui avanti si addurrà per esempio il palazzo della Posta, perchè non cadano in quegli errori, che vi sono stati commessi, e mentre formerà lo smacco di quegli ingegneri, che pretendono di essere architetti, arrecherà somma gloria agli architetti, che non ambiscono di essere ingegneri. Ma il Municipio è quello che tende a deprimerli per dare la preferenza alla ingegneria e nella pianta organica, testè compilata per i suoi impiegati, non figura un ufficio, una sezione per l'architettura. E da quel Campidoglio, da cui una volta si emanavano sapientissime leggi per governare l'universo, si promulgano oggi regolamenti, che attestano tutta l'insipienza de'Padri Coscritti, senza riflettere che a Roma concorrono tutti i popoli dei due emisferi per ammi-

rare i suoi monumenti architettonici e non per vedere le strade i chiavicotti, che sono semplici manufatti!

Ma torniamo al nostro asssunto da cui ci eravamo allontanati.

Passando io giorni fa nelle vicinanze di S. Silvestro, un Colonnello dell'esercito mi prese pel braccio e mi condusse su quella piazza, a vista del palazzo descritto, affinchè gli additassi tutto quello che poteva dirsi passabile. = Non vi è niente, caro signor Colonnello, che appartenga alla mediocrità, ma tutto pessimo. Il solo cornicione sarebbe meno male, ma se proporzionato all'ordine, non lo sarà alla massa del fabbricato... Quel portone d'ingresso con quelle due colonne, che non si sa che ufficio facciano... quella trabeazione pesante e profilata sulle colonne medesime e che va a terminare sul parapetto della finestra... = E l'ordine corintio al piano terreno ripetuto nel primo e nel secondo piano contro ogni buona regola ed in opposizione agli esempi che abbiamo in tanti rispettabili monumenti, ti promuovono a sdegno e dimostrano tutta la stupidità del suo autore!... = E di tutti quegli ornati nei pilastri, nel fregio e altrove? = Gli ornati devono nascere dal bisogno di ornare e non dal capriccio di chi dirige un fabbricato, diversamente sono come le gioje e monili, che s'indossa una vecchia con l'idea di comparire meno brutta, senza accorgersi di rendersi ridicola. = E di quell'orologio sul tetto, cosa ne dite? = Io lo assomiglio a quel pennacchietto, che portate sul Kepì quando state in gran tenuta. = Insomma questo palazzo è l'antitesi delle buone regole e del senso comune.

E sappia signor Colonnello, che mentre io credeva che fosse una satira quello che si annunciava sul foglio (se non erro) l'*Opinione*, che il ceto degli architetti romani si occupava di trovare associati, onde formare un fondo per demolire tutte quelle bruttezze, che sonosi commesse in questo palazzo e ridurlo ad uno stile puro e dignitoso, che si addicesse alla sua importanza... Non è satira, è realtà, con la differenza soltanto, che non è il ceto degli architetti, perchè a questi piace, che rimanga un campione dell'idiotismo ingegneresco, in materia di belle arti; ma è la classe media più numerosa, la classe intelligente della popolazione, che si è assunto questo impegno, per togliere a Roma monumentale, sede delle arti belle, tale deformità, che pare siasi voluta eseguire per fare un insulto ai Romani, alle Arti, alla Nazione ed alla capitale del Regno.

Ma io sarei di diverso parere, cioè che si conservasse nella sua integrità questo palazzo, come monumento perenne della crassa ignoranza degl'ingegneri nell'arte architettonica, perchè in tutto il resto sono sapientissimi; e si scolpisse nel fregio della trabeazione del primo piano, in lettere cubitali, il nome, cognome e patria del suo autore, di professione ingegnere, aggiungendo, che il progetto in disegno, in onta del contrario parere emesso dalla Commissione edilizia municipale, venne pienamente approvato dal Consiglio superiore d'arte e quindi eseguito. = Quanti Malvezzi ! !

Anche sotto il governo passato avevamo i nostri Malvezzi romani, per effetto del favoritismo, ma docili nel ricevere i consigli, si facevano dirigere e non si vedevano tanti spropositi come quelli, che ci ha voluto mostrare il Malvezzi veneziano, che Dio conservi lungamente in vita per farne altri maggiori.

Roma 13 Giugno 1878.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XXX.

LE ANTICHE E LE NUOVE MONETE

Al ch. sig. Gasparo Martinetti Cardoni
Ravenna

A lei dotto e amoroso cultore delle patrie memorie mi lega più di un debito di riconoscenza, chè sempre ricordo le cortesie usatemi ogni volta ch' io venni a visitarla nella sua gloriosa città, e serbo sempre assai cara una delle preziose sue Lettere su Ravenna antica, *che si piacque intitolare dall'oscuro mio nome. Gradisca dunque l'offerta che ora le fo di questo mio scritterello sulle monete, che forse non sarà discaro a lei, egregio amatore della numismatica antica. Mi scusi se il ricambio è sì poco, ma guardi all'animo di chi gliel' offre, che gode nel potersi dire*

Di Roma, addì 20 *luglio* 1878.

suo devoto amico
ACHILLE MONTI.

Mentre stiamo con gran desiderio aspettando che la zecca di Roma ci dia le monete su cui vedremo scolpita la faccia schietta e virile del leale nostro Re Umberto I (che Dio lungamente conservi sano e felice, con la graziosa Regina, all'amore e alla gloria d'Italia) spero mi sarà concesso esporre alcune mie considerazioni sopra le monete, rilevando il molto pregio delle antiche, e facendo voti perchè tornino nell'età nostra ad esser belle per arte e pregevoli, come furono nelle età che ci pre-

cedettero. Certo non dee porsi in dubbio che per ciò che riguarda la parte meccanica del coniare, vale a dire l'esattezza e la precisione dell'impronta, e la correttezza del disegno ne'ritratti, negli stemmi, ne'fregi e nelle iscrizioni, noi possiamo dire d'essere entrati di non poco innanzi ai vecchi artefici, i quali in alcune minuzie erano senza fallo meno diligenti di noi, e difettavano di quelle macchine che per le recenti scoperte conducono per modo sollecito e mirabile la lunga e ardua operazione del liquefare i metalli, dello stenderli in lamine, del tagliarli, e del coniarli, e fanno sì che le monete riescano oggi perfette lucide e tonde per guisa,

Che nel lor conio nulla ci s' inforsa ,

come potrebbe dirsi col maggiore nostro poeta, che ha detto bene ogni cosa. Ma conviene poi confessare che pel verace sentimento dell'arte e pel lavoro dell'intelletto noi siamo rimasti assai addietro de'nostri antichi, e pur troppo anche nel coniar le monete diamo aperto sentore del reo vezzo del nostro secolo che nelle cose morali, dell'ingegno e del cuore non ha davvero il primato sopra i secoli che già sono trascorsi. E di grazia, ove più si veggono a'tempi nostri nelle monete quelle immagini quasi vive e spiranti di re e di pontefici (e parlo volentieri delle monete papali perchè esse furono senza contrasto le migliori , dopo le greche e le romane del fiorire dell'arte) fatte con tanta sicurezza di mano, e con tanta eccellenza, che meglio assai che scolpite, le diresti disegnate e dipinte, tanto ben sapevano quegli artefici dare a'loro intagli quasi il colorito con le ombre e i rilievi che traevano maestrevolmente dal loro bulino? Ove, a cagion d'esempio, vediamo noi più i bellissimi e vivi ritratti di Urbano VIII, di Alessandro VII e dell'VIII, d'Innocenzo X, dell'XI e del XII, dei tre Clementi X, XI e XII, e d'altri non pochi papi intagliati dagli Hamerani, dal Mola, dal Sevò, dal S. Urbano, dall'Ortolani, dal Lucenti, dal Borner, dal Pasinati, dal Mercandetti, per non dire di quelli più antichi fatti dal Raibolini, dal Cellini, dal Caradosso, che ancora ammiriamo nelle medaglie, e che mostrano tutto l'artifizio e il buon gusto del secolo sestodecimo? E quel lodevole costume di ritrarre nel rovescio delle monete monumenti di Roma o d'altre città, e rappresentazioni di fatti sacri o profani, e santi, e figure allegoriche , e motti sentenziosi e morali che tanto valevano ad incuorarci alti e nobili affetti , perchè mai lo abbiamo del tutto posto in dimenticanza? In altri tempi quando avveniva qualche fatto grande e notevole, di cui valeva il pregio ser-

bare ricordo, soleva tenersene conto sulle monete, che per tal modo divenivano istoriche, rammentando tali fatti o con acconcie allegorie o almeno con una scritta, il che assai conferiva a renderne fra il popolo proficua e durevole la memoria. Alcuni regnanti dopo aver elevato nelle loro città o ne'loro stati qualche splendido o utile monumento, si compiacevano a ritrarcelo colla incisione sulle loro monete; dopo avere compiuta qualche felice o gloriosa o provvida impresa, volevano che non pure sulle medaglie, ma anche sulle monete, che han più corso fra il popolo, rimanesse memoria di ciò che con la spada o col senno aveano operato. Così, volendo io qui recar qualche esempio, avemmo il leggiadrissimo scudo d' Innocenzo XI con la moderna basilica di S. Pietro, che a mio credere è la più bella moneta che mai si facesse dai papi, e quelli di Clemente XI con la piazza della Rotonda e con la chiesa di S. Teodoro, e il mezzo scudo dello stesso Clemente col porto di Ripetta (venuto ora pel nuovo ponte di ferro a così misero fine), e quello con la veduta di Urbino, e il doblone d'Innocenzo XII con la fontana di S. Maria di Trastevere, e tante e tante altre singolari monete che per esser breve passerò sotto silenzio. E anche a' dì nostri non sarebbe forse stata cosa degnissima fare molte monete che ricordassero il più grande avvenimento di questo secolo, la presa di Roma avvenuta il 20 Settembre 1870, per virtù delle armi italiane, che avverarono le nostre speranze e resero il suo capo naturale all'Italia, che almeno sin dall'età dell'Alighieri e del Petrarca, e sempre invano, l'andava istantemente chiedendo? A me sarebbe oltremodo piaciuto che per quel memorabile fatto si fossero coniati molti scudi, o monete da cinque lire, o anche d'oro da lire cento, che avessero avuto nel diritto l'effige del Re liberatore Vittorio Emanuele II, e nel rovescio la veduta dell' assalto e della espugnazione di porta Pia, ovvero il disegno del Campidoglio, con la epigrafe: ROMA LIBERATA: XX SETTEMBRE MDCCCLXX, o che almeno avessero scolpita nel rovescio questa sola epigrafe, o alcun' altra migliore da trovarsi da qualche sottile ingegno, e che rammentasse ancor meglio agli avvenire la data che non si potrà mai per volger di secoli dimenticare (1). Per simil modo quando per la morte dell'amatissimo primo Re nostro, in così repentina sventura si sprofondò la desolata nostra nazione, bello

(1) Le parole potrebbero anche esser latine: URBE LIBERATA: XII KAL. OCTOB. MDCCCLXX, ma per non mischiare in una moneta stessa due lingue, che sarebbe difetto, converrebbe allora fare latino anche il nome del Re.

e degno sarebbe stato battere alcuni scudi con la veduta del Pantheon, ove le ossa del detto nostro Re riposano in pace, e intorno la scritta: Ti fè piu' sacro della patria il pianto, verso che bene avrebbe ricordato quella nazionale sciagura. Ora mi dica chiunque ha intelletto d'amore e sentimento verace di gentilezza, non sarebbe forse stata cosa più lodevole per la felice unione di Roma al resto d'Italia il coniare la moneta sopra indicata, che non quella che si coniò con lo stemma italiano nel mezzo, e le parole solite Regno d'Italia, moneta similissima in tutto alle molte coniate già per lo innanzi a Torino, a Napoli, a Milano, e solo differenziata per la lettera R, segno della zecca di Roma, e per la data dell'anno 1870? Ognun può vedere come nelle monete quali io le propongo, assai più vasto campo si schiuderebbe alla valentia degli artefici, ai quali ora non rimane che dar prova del saper loro nelle medaglie, che son vedute solo da pochi; e assai più utile ammaestramento si porgerebbe al popolo che leggendo quelle epigrafi e mirando quelle figure e avendole tutto giorno fra mano, verrebbe a imprimersi assai meglio in mente i fatti memorabili della sua storia.

Convien dunque oggimai ricondurre l'arte dello intagliar le monete a quella eccellenza ch'ebbe ne' secoli andati, e giovandoci di tutti quegli aiuti che lo studio più avanzato della meccanica ora ci porge, far eletta di valorosi incisori, che in Italia certo non mancano, i quali sappiano dare alle immagini e alle figure che incidono quella espressione e quel colorito che rese così singolari nelle età scorse la schiera onorata degl'intagliatori di monete, i quali fra loro tramandarono, come per retaggio, la loro arte di padre in figlio sempre bella e vicina alla perfezione. E questo meglio d'ogni altro apparve nella famiglia degli Hamerani che incominciato a lavorare con molta lode sullo scorcio del secolo XVII°, si continuò nella nostra zecca sino al principiare del XIX°. E ora, che la Dio mercè, da otto anni è per noi cominciata una nuova vita, e che pur noi siamo fatti una sola e potente nazione, a dispetto di chi non vorrebbe, fa di bisogno che ce ne mostriamo degni anche nel progredire di tutte le arti gentili, non ultima delle quali si è quella d'incider monete, e se pur non ci piace in tutte in tutte, che forse sarebbe vano e soverchio, intagliare figure, monumenti e storici motti (chè de' morali oggi pur troppo mi pare finito il tempo), facciamo almeno che a quando a quando al sorgere di nuovi importanti avvenimenti, di cui il nostro secolo è così

fecondo, ne venga a luce taluna, nella quale, postosi in un canto il computo mercantesco delle lire e de'centesimi, possiamo dar segno che, ove per noi si voglia, sappiamo continuare le gloriose tradizioni delle età in cui tutte le arti erano in fiore fra noi.

XXXI.

RICORDO BIOGRAFICO

DELL'INGEGNERE

ALESSANDRO STEFANUCCI—ALA

Comecchè sia pur doloroso il prender la penna per annunziare la perdita di persona cara; pur tuttavia un duplice affetto, di concittadino e di amico, mi sprona a fare ricordo del giovane matematico romano Alessandro Stefanucci-Ala, non ha guari mancato alle speranze della famiglia e della patria.

Addì 24 luglio dell'anno 1845 nacque egli in Roma primogenito dell'esimio giurista e poeta Antonio Stefanucci-Ala, e di Elisa Poncini. E sebbene dalla fanciullezza fino a tutta l'adolescenza venisse egli travagliato continuamente da profuse ed estenuanti emorragie nasali, pur nulla meno la sua complessione si sviluppò ben formata ed aitante, e tale da promettere salda e fiorente salute, e da concedere a lui forza più che bastevole per attendere con fervore e costanza a serî e nobili studî.

La grammatica italiana, greca e latina appresela nel Collegio Romano dei Padri Gesuiti, presso cui apparò poi eziandio la rettorica e le filosofiche discipline: e non è a dire quanto in questi studî, che chiameremo isagogici, coi quali si suole educare la mente dei giovani, il nostro Alessandro si rendesse notevole per l'acume del suo ingegno, e la sua singolar perspicacia. Ove però si segnalò maggiormente, si fu in quelli della filosofia ed in specie nelle matematiche; in cui ebbe per docenti il Mancini ed il Secchi: in esse raccolse perciò i maggiori premî, ed ottenne peculiari onori. Conseguiti i gradi accademici e la laurea in filosofia con grande plauso degli esaminatori, e dato inoltre un pubblico saggio di scienza matematica, col quale eccitò l'ammirazione dei più illustri uditori, fè passaggio all'Università Romana.

L'esimio genitore inconscio di tanta disposizione per le scienze esatte, consigliava l'eletto figliuolo ad intraprendere il corso medico, siccome quello che di maggior vantaggio pubblico e privato pareagli: ma egli sentiasi spinto dal segreto suo genio allo studio delle matematiche: ed a queste perciò volle dedicarsi, per assumere poi la professione d'Ingegnere e di Architetto.

Valenti e di molta fama erano allora i docenti di matematiche nella Università Romana, fra cui debbono annoverarsi speciamente il Tortolini ed il Respighi; ed il nostro Stefanucci sì bene seppe giovarsi di lor magistero, che in breve tempo guadagnossi la stima grande de'suoi professori, e compagni; e potè, ancor giovanissimo, compiere tutto il suo corso di scienze tecniche, aggiungendovi anche l'altro di metafisica sublimiore insegnata allora con onore dal Pecci, fratello dell'odierno pontefice. E comecchè negli ultimi esperimenti avesse emuli assai e valorosi, diè saggio sì forte di matematica dottrina, che ottenne la prima *laurea ad honorem*, e congratulazioni speciali per parte de'suoi professori. Si fu allora che il Tortolini non dubitò di asserire pubblicamente con accento sicuro che lo Stefanucci sarebbe stato un giorno uno de' più insigni matematici d'Italia. — Ed i fatti successivi ben dimostrarono come non andasse punto errato nella sua divinazione l'insigne uomo. — Conciossiachè essendosi nell'Università Romana, in sul principiar dell'anno 1871, aperto il concorso pel premio Corsi, consistente in una pensione biennale di lire settantacinque mensuali per chi rimanesse in Italia, e di lire cencinquanta per chi andasse in estere regioni a perfezionare suoi studî; lo Stefanucci prese parte a quel concorso, ed a fronte di emuli di merito assai, ottenne egli il premio. In quella occasione fu sì splendido il saggio che egli diede del suo ingegno e sapere al cospetto di tutti i professori dell'Università Romana e di dotti uditori, che tutta quella eletta adunanza ne rimase entusiasmata; e lo stesso Rettore dell'Università, che era allora l'egregio Commendatore Carlucci, non potè rattenersi dal correre giubilante ad abbracciare iteratamente il giovane scienziato. Il quale avendo divisato di condursi fuori d'Italia a fruire il conseguito assegnamento, andò prima a dimorare nel Belgio a fine di perfezionare i suoi studî nella celebre Università di Lovanio, e passò poi a visitare le principali città di Europa: cioè, Parigi, Londra, Berlino,

Vienna e parecchie città della Germania, raccogliendo ovunque tesoro di tecniche cognizioni.

A causa del suo continuo progresso scientifico, cui ben dimostrava nelle accademie e nelle dotte adunanze, il nostro Stefanucci si procacciò intanto nel Belgio la stima e l'affetto dei più cospicui insegnanti, ed entrò in famigliarità grande con i più famosi scienziati, fra cui piacemi ricordare il celebre pubblicista Laurent, il quale già era in relazione epistolare col padre di lui. Ed uguali attestati di apprezzamento e di onore si ebbe pur anco nelle altre grandi città che sopra ho menzionato. Nel che giovaronlo assai peculiari commendatizie fattegli dal Secchi, il quale sapendo quanto valesse il giovane, non esitò, pria della sua partenza, di fornirlo di lettere con cui presentar si fosse potuto ai più insigni scienziati di Europa. Conciossiachè è da notare che il celebre astronomo, dopo essere stato maestro al nostro Stefanucci nel corso filosofico del Collegio Romano, come antecedentemente accennai, continuò sempre ad averlo a sè caro, ed a servirsene per più anni ne'suoi lavori alla Specola, affidandogli uffizî assai ardui, e designandolo capo squadra nell'opera della *livellazione*.

Anche l'illustre architetto Luigi Poletti lo ebbe in gran conto; e pria che partisse pel Belgio lo volle al suo studio per l'esercizio pratico. E lo Stefanucci tanto a lui si affezionò, che avvenuta la sua morte lo pianse assai, e per suggerimento dello stesso Secchi, ne scrisse una larga e ragionata memoria biografica, che stampata pria nel *Buonarroti* di Roma, fu poi riprodotta in altre pregevoli riviste. Tornato in Roma, e fondata la R. Scuola Tecnica, Pietro Metastasio, la cui direzione fu dal R. Governo, a me che scrivo affidata, venne egli a preferenza di altri concorrenti, scelto a Professore di matematiche in tutti tre i corsi; e queste per due anni insegnò, dando saggio continuo nelle scolastiche dimostrazioni di una attitudine assolutamente speciale.

Poteva egli in vero assumere un insegnamento superiore assai, e gli fu offerto dallo stesso illustre senatore Brioschi Preside del R. Istituto Tecnico Superiore di Milano: ma il desiderio di rimanere presso l'amata famiglia e di non allontanarsi dal suolo natale, il rese contento del modesto incarico, senza ambizione di sorte migliore.

Mentre attendeva all'insegnamento, non tralasciò pertanto il nostro Stefanucci i suoi studî geniali: ma veniva pur sempre apparecchiando materia per interessanti lavori scien-

tifici, che avea in animo di rendere più tardi di pubblica ragione. Ed allorchè nel 1876 ebbe luogo in Ginevra il concorso internazionale al gran premio quinquennale in materie tecniche; egli, appresa la notizia dei pubblici diarî in Roma, comecchè incominciasse di già ad essere molto cagionevole di salute, volle prender parte al concorso; e quando fu il tempo opportuno, dagli stessi pubblici diarî prima, ed ufficialmente poi, conobbe che in concorrenza di circa quaranta scienziati di ogni nazione di Europa, egli avea avuto l'onore del premio. « Pareva una cosa medesima in lui « correre il palio e toccarne il guiderdone: » disse di esso l'illustre Siotto Pintor in un affettuoso ricordo (1); e bene si appose. E niuno potrà negare che l'essere giudicato sempre il prestantissimo in tali concorsi, fosse una certa prova del suo grande sapere nelle matematiche discipline.

Ma sia perchè le continue emorragie nasali, di cui in principio parlai, e che erano prodotte forse dalla soverchia applicazione agli studî, avevano debilitato la sua organica struttura, sia perchè l'esercizio del pubblico insegnamento aveva leso gli organi fonici di lui; assalito nel 1876 da violenta bronchite, si conobbe subito che questa era un morbo letale per esso. Dovette perciò lasciare l'insegnamento e sottoporsi ad un sistema dietetico che valesse a ricondurlo in condizioni migliori. Ed infatti, parte per le cure della famiglia, parte per quelle di medici valenti, mostrò in breve un miglioramento grande, e potè dopo qualche tempo tornare ad assumere i primieri ufficî. Ma nuocendogli la vociferazione, dovette indi a poco lasciare di nuovo l'insegnamento ed acconciarsi al solo esercizio della professione d'ingegnere architetto; nella quale erasi già segnalato in modo da cavarne larghi lucri, e meritarsi la pubblica fiducia in incarichi delicatissimi. Questi appunto però si furono che gli accelerarono la via al sepolcro. Conciossiachè, avendo dovuto di frequente esporsi alle intemperie dell'atmosfera e trascurare delle cure necessarie per lui; nel marzo del corrente anno, il suo male rincrudì fieramente, in guisa da togliere ogni speranza di guarigione. Con tutto ciò non si perdè egli di coraggio; e mantenendo pur sempre quella ilarità che rendealo caro ad ognuno, perseverò ne'suoi studî, ed attese ognora a preparare interessanti lavori scientifici cui avea in animo di dedicare, non ricordo per quali speciali ragioni,

(1) *G. Siotto Pintor*, Commemorazione di Alessandro Stefanucci - Ala nel giornale La *Nuova Torino* - 1878.

all' illustre general Menabrea. Nè la gravità del morbo fu a lui d' impedimento a prender parte ad altro concorso apertosi a Parigi; l'esito del quale debbe essere conosciuto nel prossimo novembre.

Mentre però il giovane scienziato sfidava la crudeltà del destino colla sua costanza e, diremo così, colla sua audacia nel lavoro; la pallida parca, quasi meretrice invidiosa di tanta virtù, affrettossi a recidere i logori stami di quella vita cotanto preziosa. – Verso la metà del mese di aprile del corrente anno il morbo divenne di giorno in giorno più grave; finchè ai 23 dello stesso mese apparì nel suo aspetto terribile. Parve allora che lo Stefanucci presentisse che quel giorno era l'ultimo per lui; e vestitosi degli abiti più gai che avea, volesse mostrare alla morte che egli l'aspettava con dignità. Lasciò saluti per gli amici più cari, raccomandò caldamente ai genitori i propri fratelli e la sua dolce sorella; e verso le ore otto della sera, fra le braccia della madre e de'suoi, ed i conforti di un pio sacerdote suo amico, chiuse gli occhi nella pace dei buoni.

L'infausta novella si sparse nel mattino seguente in un subito presso i concittadini e gli amici, che assai ne avea; e tutti riempiè di cordoglio. Gravissima fu poi l'impressione che fece ne'suoi colleghi e ne'giovani che per lo innanzi avea ammaestrato: e tutti perciò in uno stesso pensiero si unirono per rendere un ultimo tributo di affetto allo spento giovane scienziato.

Giunto appena al R. Istituto che presiedo, e fatti consapevoli gli egregî professori e l'autorità scolastica superiore, del triste caso, feci leggere in tutte le scuole agli alunni lo scritto che segue:

« Un doloroso annunzio sono a recarvi. – L' esimio Inge-
» gnere Alessandro Stefanucci – Ala, già Professore di Mate-
» matiche in questa R. Scuola, dopo lunga e penosa malattia,
» cessava ieri a sera di vivere. – Egli si rese molto bene-
» merito di questa Scuola, istruendo ed amando i giovani
» con affezione fraterna: e più volte, durante il suo male,
» mi espresse il rammarico che avea di non potere a causa
» di esso continuare l'insegnamento.

» *Domani Giovedì* 25 *alle ore* 5 *pom.*, verrà la sua
» salma trasportata dalla casa alla Chiesa. – Accorrendo
» tutti a seguirla, mostrate alle genti che forti legami
» stringono il cuore degli alunni con quello dei loro Pro-
» fessori: – mostrate che la Gioventù Italiana onora la

» scienza, ed ha viva gratitudine per chi si rese apostolo
» di essa. »

Un devoto silenzio accolse le meste parole: e più giovani ne furono profondamente commossi; e molti anzi di essi convennero subito fra loro per rendere all'antico professore un qualche speciale onore.

Il secol nostro è tristamente scettico; e l'atmosfera morale che ci circonda pur troppo ci annoia e ci ammorba: ma la nostra gioventù crescente rivela pur sempre il suo nobile istinto; ed in mezzo al comune sogghigno beffardo, non può all'occasione arrestare lo slancio generoso del cuore.

Nel giorno 25 alle ore 5 pom. fu fatto frattanto il trasporto funebre della salma del compianto professore alla chiesa di S. Tommaso in Parione, con rito puramente cattolico. L'accompagnamento era solenne: il feretro, coperto di ricca coltrice, era circondato da alcuni giovani del Convitto provinciale e da alunni della R. Scuola Tecnica in cui era stato egli maestro: tutti portavano in mano torchi accesi. Sullo stesso feretro scorgevasi grandissima corona di alloro, con largo nastro nero in cui a lettere d'oro leggevansi queste parole: *gli alunni della R. Scuola Tecnica P. Metastasio.* – Questa corona dopo la funebre cerimonia fu dagli stessi alunni presentata alla famiglia dell'estinto: mesto per essa ma caro ricordo.

Seguivano il feretro l'illustre comm. Aristide Gabelli R. Provveditore agli studi per la provincia di Roma, il preside del R. Liceo, i direttori delle R. Scuole Tecniche; il Comm. Betocchi preside del Circolo Tecnico, il Cav. Castellini Capo dell'ufficio Tecnico Governativo; molti professori dell'Università, quasi tutti i professori appartenenti all'istruzione secondaria; moltissimi ingegneri, avvocati, persone di lettere, ed amici dell'estinto di ogni condizione. Ed a questi appresso venivano gli studenti tecnici del Convitto provinciale e tutti gli alunni delle R. Scuole Tecniche e di altri istituti di Roma. Al passaggio del mesto corteo, tutta la popolazione che era lungo la via si mostrò profondamente commossa.

Fu Alessandro Stefanucci - Ala di mediocre statura, di colore piuttosto bruno, di testa grossa, di fronte larga e quadra e di occhio cilestro e vivace; di capello e barba castagno-scura e folta assai: di facile e piacevole discorso, sebbene di pronunziazione alquanto fioca; ed il suo volto èra sempre atteggiato a dolce sorriso. Era poi desso urbanissimo

ne' modi, e di una modestia, dirò, singolare: di modo che chi non avesse conosciuto il suo valore ed i suoi meriti, non gli avrebbe giammai appresi per parte di lui. Non è perciò maraviglia, se ebbe egli, come innanzi diceva, amici assai, i quali lo stimassero molto e gli avessero speciale affezione.

Ora egli è spento: e di esso non resta che l'onorata memoria. — Non turbiamo il suo riposo con lacrime e vani lamenti. Il pianto nulla giova agli estinti, i quali sono in quella felicità di condizione in cui erano prima di nascere (1). Onde il Savio scrisse: « Io pregio i morti più che i viventi che sono in vita fino ad ora: Anzi più felice colui che fino ad ora non è stato; il quale non ha veduto le opere malvage che si fanno sotto il sole. » (2). Che se poi porremo mente ad una aurea sentenza di Aristotele il quale disse che era bello assai uscir di vita siccome da un convito, nè colla sete, nè inebriati (3); potremo trovare nel nostro cuore anche un maggiore conforto. Conciossiachè se il giovane scienziato di cui parliamo ebbe fine immatura, fu però tutto il corso del viver suo ripieno di morali e di materiali dolcezze. Queste potevano essere più lunghe: ma alla sazietà poteva anche succeder l'ebbrezza. — Non piangiamo or dunque sulla sua tomba: ma veneriamola siccome quella di un cittadino onesto e dabbene che fece onore a sè ed alla patria, e che col suo ingegno e le sue intellettuali fatiche si rese utile ad essa. E per quanto è possibile in noi, procuriamo di riparare alle perdite che tuttodì facciamo, allevando nella via della saggezza e della virtù la gioventù crescente, scuotendola da quella letale apatia in cui trovasi, nella maggior parte, miseramente ravvolta.

Roma, Luglio 1878.

R. Bombelli.

---

(1) « Omnibus a suprema die eadem, quae ante primum: nec magis a morte sensus ullus aut corpori aut animae sensus ullus quam ante natalem. »
Plinius, Hist. nat. VII. 56.

(2) « Et laudavi magis mortuos quam viventes, et feliciorem utroque judicavi qui necdum natus est, nec vidit mala quae sub sole fiunt. »
Ecclesiastes, Cap. IV. 2, 3.

(3) μητε διψῶντα μητε μεθύοντα
Aristot. apud Stobaeum, in Serm. 271.

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XII. Luglio 1877-78

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 3.
1878

Pubblicato il 16 Settembre 1878

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. XII. Quaderno VII. Luglio 1877-78

XXXII.

BIBLIOGRAFIA
DEGLI STATUTI MUNICIPALI EDITI ED INEDITI
DI FERRARA

DEL PROF. FRANCESCO BERLAN

A S. E.
IL SIGNOR PRINCIPE
DON BALDASSARRE BONCOMPAGNI

Soddisfo con lieto animo al desiderio espressomi dall'E. V. con la gentile sua lettera del giorno 27 di maggio p. p., sebbene la residenza, ove mi trovo da qualche anno, povera di libri, e le condizioni de'miei occhi ammalati avessero potuto darmi, per avventura, buona scusa per dispensarmene.

All'E. V. sarebbe bastato ch'io desumessi la domandata monografia statutaria ferrarese dagli appunti che da parecchi anni ho messi insieme per una bibliografia generale degli Statuti municipali d'Italia; ma ciò mi parve cosa povera troppo, nè degna di essere presentata a Lei. Tenga conto adunque, se non altro, del buon volere. Pel quale non risparmiai viaggi, indagini e fatica, e non solo raccolsi quanto sugli Statuti ferraresi fu scritto, ma e il detto dagli altri revocai a diligente esame, corredando inoltre il mio lavoro delle notizie relative a molti Statuti manoscritti.

Una bibliografia statutaria, che non si occupi anche di questi ultimi, riuscirà sempre cosa imperfettissima; perocchè la maggior parte degli Statuti più importanti per la storia, cioè i più antichi, giacciono inediti. Ed era cosa ben naturale che l'arte della stampa, sorta nella seconda metà del secolo XV, non attendesse a produrre in luce che gli Statuti

del proprio tempo, non dandosi pensiero de'più vecchi, che erano stati abrogati. L'epoca dei comuni, per importanza storica e per riguardo alle autonomie, prevale certamente a quella del principato: nella prima si viveva, nella seconda si era lasciati vivere; nella prima si comandava, nella seconda occorreva il beneplacito altrui perchè avessero forza di legge i propri ordinamenti. Di più, i piccoli centri di civiltà, dove la libertà antica fu meno interpolata pel sopravvenire delle cose nuove, buone o cattive, e dove per conseguente, le leggi vecchie durarono, più che altrove, specchio fedele dei bisogni e delle tradizioni locali; dico che quei piccoli centri, per la maggior parte, non ebbero l'opportunità o il desiderio o i mezzi di pubblicare colle stampe le proprie leggi. Di più ancora, e stando sempre sulle generali, presentemente que'luoghi non possono avere una giusta idea della importanza delle carte e delle pergamene contenenti gli antichi loro Statuti; e, tentati di stimarli meno dei loro bandi campestri o degli avvisi parrocchiali, non è difficil cosa che se ne sbarazzino, o, per lo meno, non ne curino la religiosa conservazione. In tali casi la bibliografia, occupandosi degli Statuti manoscritti, reca un vero servigio agli studi storici, perocchè serve a indicare, se non altro, ov'esistano quelle preziose reliquie e il pericolo che le minaccia, più o meno vicino. Per Ferrara sarebbe ingiusta offesa tale presagio; ma non tutti i luoghi hanno la fortuna di essere cospicui per operosa intelligenza, di vantare fra i conservatori e illustratori delle patrie memorie un canonico Giuseppe Antonelli, e di essere amministrati da persone zelanti del pubblico onore.

A questo punto V. E. mi permetta una breve digressione.

Quando l'Austria e il governo pontificio richiamarono, l'una a Vienna e l'altro a Roma, gran parte dei nostri Statuti municipali, editi e inediti, commettevano forse una specie di spogliazione; ma erano spogliati molti che non si curavano di restar nudi; i quali nella loro trascuraggine insipiente avrebbero lasciato andar disperso o lasciato preda de'tarli ciò che oggi fortunatamente conservasi raccolto ad utile pubblico in luoghi sicuri. E il governo pontificio, a' tempi di monsignor Teodolfo Mertel, ministro dell'interno, si contentò anche di doppi esemplari e di semplici copie, gli uni e le altre serbate oggi nell'Archivio di Stato in Roma. La qual Roma per questa parte fa vedere come confluissero due correnti a renderla ricca di quei preziosi monumenti del senno antico; cioè, nel passato, l'assoluto volere d'un governo, e nei

tempi moderni lo zelo spontaneo dei signori custodi della Biblioteca del Senato. Prima il comando illuminato d'un ministro; poi da parte di privati cittadini la operosa ricerca dei patrii documenti. Dovrebbesi oggi rinnovar quel comando? Per risposta diremo che a nessuno è lecito affermare non sapersi o potersi fare dalla libertà ciò che fece il dispotismo. Stabiliti bene i termini della questione, si riconoscerà che la libertà ha altre vie e suoi mezzi propri per arrivare, anzi per superare, quel po' di bene, che, forse per qualche inconsapevole ammenda, ci è venuto da due governi spodestati. Del resto, non tratterebbesi che di far cambiar posto a carte e stampe che giacciono polverose ed inutili in archivi che, meno qualche rara eccezione, non sono mai visitati dagli studiosi; le quali ad ogni momento corrono il risico di passare per vil prezzo in mani venali o di andare disperse. Per i comuni d'Italia non sarebbe perduto ciò che si conservasse, a benefizio di tutta la nazione, in un apposito archivio della capitale. Domandasi ai fratelli, per far ricca la patria, l'elemosina di oboli che per essi sono fuori di corso.

Torno alla bibliografia statutaria di Ferrara. Il metodo di questa monografia bibliografica non solo per la ragione già detta, ma anche per altre, si discosta dalle bibliografie congeneri sinora pubblicate; dilungasi pure dall'ordine seguìto nei copiosi cataloghi manoscritti della Biblioteca di Ferrara, compilati per la massima parte dal prelodato signor canonico e già bibliotecario Antonelli. I quali distinguono le opere a stampa secondo certe classi, come dimostrerà il capitolo XVII di questo mio lavoro. Non ho voluto calcare le orme altrui, ma sì invece prestarmi con maggiore abbondanza d'indicazioni e con ordine diverso all'utilità degli studi. Mi parve che, facendo delle altre grandi divisioni e serbando per ogni serie l'ordine cronologico, quando non me lo impedissero le stampe senza data, la monografia bibliografica avrebbe servito in pari tempo come indice storico e come prospetto cronologico sì delle istituzioni politiche, civili e religiose, che dell'arte tipografica ferrarese.

Parecchie centinaia di titoli contiene questo lavoro; soli 47, compresi quelli relativi alle arti, ce ne davano gli *Appunti* del Bonaini, e 30 la *Bibliografia statutaria e storica del signor Luigi Manzoni*. Perchè tanta povertà nelle condizioni e colle esigenze della odierna critica storica? Secondo il mio modo di vedere, non sono accettabili i mutevoli criteri da cui furono guidati gli altri bibliografi nelle loro limitazioni

ed esclusioni. Dico criteri *mutevoli*, poichè, accettati una volta, doveano essere, e non furono, mantenuti come regola inalterabile. Fu detto, p. e., volersi sbandire le costituzioni generali risguardati regioni o provincie, e poi nella parte statutaria ferrarese si fece fare capolino alle costituzioni, agli editti ed ai bandi generali dei legati pontificii, che, per giunta, erano stati promulgati sei anni dopo la ristorazione del governo papale e l'abolizione degli Statuti municipali di quella città. Si citano i bandi generali in materia penale pubblicati nel 1822, e poi si omettono gli Statuti delle gabelle, vigenti nel secolo XVI, e non si fa alcun cenno delle provvisioni del Magistrato dei Savi, vera autorità municipale e vera rappresentanza del Comune, emanati dal predetto secolo XVI a tutto il XVIII!. Ora s'includono, ora s'escludono i titoli relativi allo stesso ordine di cose; e codesta specie di libazione, a parer mio, non costituisce un buon metodo, e non porge agli studiosi quel complesso d'indicazioni a cui hanno diritto e di cui possono aver bisogno. A forza di limitazioni, nel campo degli Statuti municipali, ci ridurremmo ad un bel nulla, massime per Ferrara; perocchè gli stessi tre primi Statuti a stampa del 1476, 1534 e 1566 o 1567 non procedettero veramente da una rappresentanza municipale propriamente autonoma, ma furono per comando (*iussu*) dei marchesi dati a modificare, correggere ed ampliare. All'autorità marchionale successe quella dei pontefici o dei loro legati: l'una valeva l'altra; quindi nessuna ragione di preferenze. Se poi vogliasi proprio che gli Statuti municipali siano il vero specchio del carattere, dei costumi e non di una parte ma di tutta la vita di un popolo, in tal caso sarà mestieri lasciarli col corredo di quelle altre leggi e disposizioni che davano una speciale fisonomia e un modo proprio di essere o di muoversi alle diverse classi e divisioni sociali. Noi non giudichiamo l'intera statua da un busto; dalla testa o da un braccio non sappiamo indovinare le precise proporzioni e molto meno la perfezione di tutte insieme le parti o di quella in particolare, che non viene sotto i nostri occhi. Quello che dovrebb'essere, non è sempre; ciò che si sottrae all'altrui cognizione potrebbe rivelare la deformità dell'insieme. Vi possono essere delle belle cose isterilite o attossicate a dirittura da altre cattive.

Queste considerazioni m'indussero a dare alla serie degli Statuti ferraresi un'ampia estensione, e tale da introdurvi fra le disposizioni di legge le costituzioni e le provvisioni ecclesiastiche, e perfino gl'interdetti e le scomuniche. Non me-

rita forse di essere annoverata fra le leggi relative a un dato paese quella che toglie ogni podestà giuridica agli stessi legislatori? Quanti giuramenti di fedeltà inseriti nel bel principio degli Statuti municipali, non furono rotti da quei bandi pronunziati in nome di Dio?

L'abbondanza poi in questo genere di studi non è mai nè superflua nè dannosa. Non trattasi che d'indici, chi nol vede? ma anche gl'indici dei libri a chi li sa leggere recano ad un tempo diletto ed istruzione. Io direi di aver imparato, se non altro, il sommario della storia di Ferrara col solo registrare le sue molte leggi venute a mia cognizione. È la libertà che cammina, ora rapida e snella, ora lenta ed impacciata, ora da sè, ora per impulso altrui, ora favorita, ora osteggiata; ed a chi conosce la storia della libertà è facile indovinare il resto. E della libertà dobbiamo occuparci, affinchè essa non paia portato unicamente de' nuovi tempi, ma sì eterna necessità e legittima eredità degli uomini. In generale poi, quanto alla bibliografia si può ripetere ciò che più volte ne'familiari colloqui ho udito dire al mio illustre concittadino Luigi Carrer. Il quale, sebbene tutto dedito a studi che vogliono fantasia e cuore, non dubitava di affermare di trovar più diletto nel leggere un catalogo ben fatto, che altri non troverebbe in più di qualche volume di poesie moderne. Le poche idee che troppi poeti friggono e rifriggono nella bollente pece del loro ingegno, assai volte con dispetto dell' arte o della morale, o di tutte due insieme, valgono molto meno di quelle che nella mia mente si succedono, utili e varie, alla lettura di un indice di soli titoli di monografie storiche o di qualche pagina del vocabolario: non mi si vuol insegnare, ed io imparo: le cose stesse disgregate trovano da sè la loro nicchia nella mia mente, e vi si adagiano, recando, allora inavvertite, un profitto che si manifesterà a suo tempo. Fra tante cose bizzarre vi potrebb'essere quella pure di un libro filosofico ed anche umoristico, che desse le impressioni di un viaggio attraverso il catalogo, a mo' d'esempio, della Biblioteca Foscarini o della Biblioteca Costabili.

In fatto di bibliografie statutarie è ben facile trascorrere sì al biasimo che alla lode. Io non esalterò nè abbasserò il mio lavoro; dirò invece, che questi studi, per grande che sia il buon volere e copiosa l'erudizione di quelli che vi si affaticano intorno, non possono, perchè, limitati alle forze private, riuscire perfetti. E intendo sempre di perfezione pos-

sibile nelle umane cose. Nè deplorerò gli scarsi conforti materiali e morali che allettano ben pochi a dar opera a studi siffatti.

Non è bisogno di ripetere il detto già da molti, essere negli Statuti il fondamento della nostra storia civile. Potrebbesi poi aggiungere che senza un accurato studio degli Statuti e senza farne giudiziosa applicazione, in certi casi, la legislazione italiana non arriverà mai ad avere il buon odore di casa nostra, ma puzzerà sempre di straniero. Per la legislazione mettiamo troppo spesso le mani fuori di casa nostra, non sempre così fortunati o destri da pigliarci quello che una volta era nostro. Il Pardessus ci fece vedere che non poche parti del diritto marittimo delle altre nazioni furono cavate dagli Statuti italiani. Stando così le cose, perchè chi mostrò pur d'amare l'istruzione pubblica, quando si pose a governarla diede poi così scarsi pensieri alla conservazione delle nostre antiche leggi ed a far trarre qualche utilità da esse? Tutto il loro buono risguarda forse unicamente il diritto marittimo? A me pare che vi sia restato dell'altro buono, p. e. quanto risguarda gli ordinamenti civili, e il sindacato e la responsabilità dei grandi e piccoli funzionari dello Stato, e la custodia della proprietà nazionale, e il rispetto al pubblico danaro, e la semplificazione delle amministrazioni, ecc. ecc. Vi sono perfino dei regolamenti parlamentari, in molti de'quali son contate, per così dire, le parole degli oratori: e questo è certamente buono a sapersi anche ne' nostri tempi.

Quando si fanno le leggi sarebbe forse biasimevole quella curiosità che spingessse i legislatori a conoscere quanto sulle stesse materie fu pensato e deliberato dai nostri antichi? Vantasi tanto il vecchio senno italiano , e poi si lascia come tesoro sepolto, sapendo pure dove è sepolto. Non s'impoverirebbe la nazione, se, tolte alcune spese, che non sono punto indispensabili, quelle somme s' impiegassero ad istituire un ufficio, a servigio delle Camere, il quale potrebbe chiamarsi dei Consultori, e il quale preparasse dei grandi inventari e prontuari delle leggi antiche, ed a cui, ad ogni legge nuova, gli Uffici del Parlamento e le Commissioni avessero ricorso. Oh facciamo parlar un poco i nostri morti! Dice l'Alighieri (*Inf.* c. I, v. 61–63): *Mentre ch'io rovinava in basso loco, – Dinanzi agli occhi mi si fu offerto – Chi per lungo silenzio parea fioco.* Anche i nostri vecchi paiono fiochi a molti, ma ciò forse dipende dall'essere stati lasciati tacere per troppo tempo. Proviamo un poco se in certi casi la loro parola, pie-

gata alle presenti esigenze, sia anch'essa così sfortunata da ingenerare nelle moltitudini nausea e malcontento.

Se V. E., che pur dà l'esempio de'grandi indirizzi, conforti ed aiuti a'buoni studi, giudica i miei desideri un po'troppo smodati, e che questo tempo non sia il meglio scelto per farli valere, allora formulerò qualche altra proposta. Resta sempre molto a fare.

Le bibliografie statutarie, perchè possano essere utili veramente, hanno mestieri di trovare i loro elementi non solo nei singoli luoghi ove gli Statuti ebbero vigore, ma sì ancora in quegli altri che possedono biblioteche ed archivi. Bisognerebbe dunque che per una bibliografia generale degli Statuti s'intraprendesse un ben lungo pellegrinaggio, collo sconforto poi di trovar chiuse molte porte.

Ne deriva la necessità che l'iniziativa abbia a venire dall'alto. E chi sta su può comandare benissimo alle legioni de'suoi impiegati, che in un determinato spazio di tempo da ogni biblioteca ed archivio pubblico sia compilato un elenco degli Statuti manoscritti ed a stampa, che vi si conservano. In pochi anni ecco fatta la bibliografia generale di cui parlo; toccherà poi al governo di farla stampare. Se poi è tanto povero lo Stato da non potere, o tanto gretta l'Amministrazione da non voler ciò mandare ad effetto, in tali casi nella maggior biblioteca della capitale siano conservate quelle bibliografie manoscritte. Forse qualche Comune s'invoglierà, oggi o domani, di pubblicare colle stampe la propria. Occorre però che nell'ordinare il lavoro, venga data la traccia, e sia ben definito il còmpito degli impiegati. I quali si suppongono gente istrutta e ben diretta da capi abili e laboriosi. Una certa uniformità è necessaria: per ogni Comune debb'essere risposto agli stessi e a tutti gli stessi quesiti.

Son queste le mie idee. Non mi è lecito, neppure per un istante, supporre che la mia parola possa avere qualche efficacia presso gli egregi uomini che governano la pubblica istruzione: i miei poveri e troppo sfortunati studi non me lo lasciano credere. È mestieri perciò, che V. E., se non disapprova affatto le mie idee, migliorate le riproduca e faccia valere. Con V. E. saranno in buona e ben rispettabile compagnia. All'autorità del suo nome e del suo ingegno si concederà quel che sarebbe negato alla mia pochezza.

Rovigo, 26 luglio 1878.

Di V. E.
Devotissimo Servo
Francesco Berlan

PREFAZIONE

Quando leggiamo nel Frizzi (*Memorie per la Storia di Ferrara*, tomo II, pag. 49 e segg.) che in quella città v'erano *giudici* sino dal 967, *consoli* sino dal 972, e che *sino da allora*, cioè dal declinare del secolo X, *aveva la città nostra quel corpo di cittadini che la rappresentanza pubblica compone*, ci par lecito ritenere che sino da quei tempi Ferrara avesse leggi proprie, se non altro quelle sul modo di eleggere la suddetta rappresentanza. Allora la città era già costituita; nè si comprende come ess'avrebbe potuto reggersi e provvedere colla sola legge romana o colla longobarda a tutti i bisogni locali ed ai casi nuovi non contemplati da quelle leggi ed uscenti fuori dalla cerchia delle consuetudini vecchie. A più forte ragione è poi lecito ammettere l'esistenza di leggi ferraresi nei due secoli successivi, perocchè i documenti ci fanno trovare dei *podestà* nel 1179 e dei *Savi del Magistrato* nel 1191. Nè è il caso di dire che alla deficienza della legge romana o longobarda e delle consuetudini locali potesse supplire lo statuto di qualche altra gran città vicina; perocchè Ferrara per gran tempo fu indipendente da tutte. Forse, per questo, se non fu per le sue discordie e divisioni, essa venne dispettosamente chiamata anche *Massa Babilonica*; non sapendosi certa gente persuadere che vi possa essere ordine e prosperità in un dato paese, se sollecito non domandi per grazia di sottoporsi a qualche principato. Le divisioni, le discordie, i tumulti nacquero spesse volte per troppe leggi o per leggi improvvide o contradittorie, non già per mancanza o insufficienza di leggi. Contro chi limita troppo la libertà, in un modo o nell'altro, s'insorge; il popolo giudica della opportunità delle leggi dal ben essere che gliene risulta. Del resto, gare e lotte di partito vi erano certamente in Ferrara; ma ciò non può significare che la tutela degli interessi privati non fosse contemplata da leggi scritte, sebbene ridotte, in molti casi, a lettera morta.

Se si ricorra alla supposizione, che i vescovi a principio dessero delle leggi alla città, come fu altrove, in tal caso si verrà ad ammettere l'antica esistenza di leggi particolari per la città, sia che i vescovi gliele imponessero in modo assoluto, ed ai nobili ed alla plebe non rimanesse altro che obbedire; sia che tali costituzioni fossero consacrate dall'accettazione del popolo o di chi si arrogava di rappresentarlo. Negli statuti così detti municipali non bisogna pretendere

di trovar sempre la libera volontà dei cittadini, e in quello di Ferrara, specialmente movendo dal 1208 e dal 1288, meno forse che in qualsivoglia altro. Veggansi, a confermazione di ciò, la pergamena staccata da un codice statutario del 1208 pubblicata dal Muratori (*Antichità Estensi*, par. I, cap. 39) e l'Introduzione del Laderchi agli Statuti del 1288. Nel secolo XIII i Ferraresi offerivano cieca obbedienza al signore che s'eleggevano, nelle loro ilusioni del meglio; e secoli dopo ebbero a dare quell'obbedienza, buono o malgrado, al padrone che loro s'imponeva. Così un secolo paga per l'altro ordini a vista ed anco cambiali false. Ognun sa che i Ferraresi si diedero ad Azzo nel 1208, e ad Obizzo, giovinetto, nel 1264 (1).

L'anzidetta rubrica degli Statuti del 1208, pubblicata dal Muratori, ci richiama a leggi municipali ferraresi anteriori a quell'anno (2); quindi, senz'altro bisogno di atti di fede, possiamo speditamente continuar la serie degli Statuti di Ferrara promulgati dal secolo XIII in poi: *jamque* ANTE *annum MCCVIII conditum fuisse Statutum civitatis Ferrariae*

(1) « L'autore ignoto del *Chronicon parvum* di Ferrara, ghibellino certamente, e contemporaneo di Obizzo, nel rammentarne la elezione così si
» esprime: *Stipulatione facta, Sindicus constitutus ei Obizoni dominium*
» *defert plenissimum, ut omnia possit iusta vel iniusta, pro suo arbitrio vo-*
» *luntatis. Plus potestatis tunc est oblatum novo Dominatori, quam habeat*
» *Deus aeternus, qui iniusta non potest* (Murat. *Rer. ital. Script.*, tomo VIII,
» p. 487). Il buon Muratori, allegando queste parole, ne appello malevolo l'au-
» tore, considerandole contro alla verità dei fatti (*Antich. Est.* Par. II, pag. 24).
» Ma pur troppo, se anche noi non c'inganniamo, l'ignoto cronista ebbe ra-
» gione, essendochè non solo l'atto di elezione concedeva al Marchese *domi-*
» *nium et imperium et iurisdictionem plenam in omnibus et per omnia* (*Stat.*
» *di Ferr.*, lib. I, cap. 4), ma eziandio alcuni paragrafi successivi dello Sta-
» tuto confermano ed applicano questa larghissima autorità. Offesero il mite
» animo del Muratori le parole del cronista: *ut omnia possit iusta vel in-*
» *iusta*; ma lo Statuto pone fuor di dubbio che la signoria di Obizzo non
» aveva confine, o lo aveva facile a violarsi; e il § 6 del I libro convalida
» l'espressione dello scrittore contemporaneo là dove prescrive che il Podestà
» non possa mai opporsi agli ordini che in qualunque modo partissero dal
» Marchese, *leciti* fossero o *illeciti*. Noi tra l'*ingiusto* o l'*illecito* non possiamo
» far differenza. Piuttosto ci sembra che le parole del cronista dovessero
» porgere occasione ad investigare di quanto e come si accrebbe con l'ele-
» zione di Obizzo II l'autorità del Marchese, e per conseguenza quali dritti
» vennero a cessare nei consigli del popolo e nei magistrati supremi del
» comune di Ferrara; la quale indagine, ove non facciano difetto i documenti,
» illustrerebbe d'assai i più antichi tempi di quella città » (Luciano Banchi, nell'*Archivio storico italiano*, serie terza, tomo V, parte II, Firenze, Stamp. Cellini, 1867, in 8°).

(2) Nell'atto solenne dell'elezione fatta nel 1208 del marchese Azzo a perpetuo signore di Ferrara è detto: *Adjicientes quod de anno in annum hoc Statutum firmetur et cetera supradicta, et scribantur annuatim in corpore Statutorum*; e più oltre: *Et Statutarii, qui pro tempore fuerint, hoc Statutum et supradicta teneantur firmare, et scribi facere in volumine Statutorum Communis Ferrariae*. Prima del 1208 vi erano dunque non solo *Statuti*, ma anco *Statutari*, cioè persone deputate alla conservazione degli Statuti, e fors'anco alla compilazione o revisione dei medesimi. E che meraviglia, se abbiamo Statuti di Pistoia di un secolo prima! Veggasi il Muratori, *Antiq. ital.*, Dissert. L.

in Antiquit. Estens. Par. I, cap. 39 *ostendi* (Muratori, *Antiq. Ital.* Dissert. XXII).

Lo Sclopis *Storia della Legislazione italiana*, tomo II, pag. 112, dopo aver ricordata l'esistenza di Statuti ferraresi fino dal suddetto anno 1208, soggiunge che il popolo di quella città nell'eleggersi a signore Azzo VI, marchese d'Este, ordinò che d'anno in anno si confermasse quello Statuto che si riferiva a tale elezione, non meno che gli altri fatti, e fossero deputati ufficiali che avessero lo speciale incarico di curare la successiva conferma degli Statuti.

Il Muratori dà altre indicazioni circa gli Statuti di tempi posteriori, le quali si riferiscono agli anni 1264, 1268, 1279 e 1288 (*Antiquit. ital. Medii Aevi*, Edit. Aret., 4°, tomo II, 122-161, tomo IV, 298; tomo V, 63, 202, 254).

Della raccolta degli Statuti ferraresi, oltre la pergamena del 1208, staccata dal principio di un antico Statuto di Ferrara, non rimase esemplare più antico di quello scritto verso il 1288, pubblicato in piccola parte dal conte Camillo Laderchi. Speriamo che la Deputazione di Storia patria delle Romagne, o il benemerito Municipio di Ferrara non indugierà più oltre la pubblicazione della parte maggiore, che resta ancora inedita.

Nuovi ordinamenti, come apprendiamo per qualche cenno dal citato signor Laderchi (*Appendice* al V tomo delle *Memorie* del Frizzi e *Introduzione* agli Statuti del 1288) furono compilati circa il 1317 dopo la cacciata dei Catalani, presidio del Re Roberto, e il richiamo degli Estensi.

Statuti che cominciano a datare da poco tempo dopo sono quelli contenuti nello *Statuto dei Maleficii*, che si conserva nell'Archivio Comunale, e che non comprende che il IV e il V libro; il che fa vedere che son parti di una riforma generale. Quello statuto esordisce con disposizioni del 1322 per andare fino al 1383; nello stesso codice però si trovano, d'altro carattere, trascritte delle provvisioni che vanno fino al 1421.

Non abbiamo dati positivi per determinare il tempo di tutte le parziali o generali riforme che dovettero farsi necessariamente dal 1383 al 1456. Ma di quelle operate in quest'ultimo anno ci vien data sicura e copiosa notizia dal Frizzi. « Si trat-
» tava da gran tempo, egli dice, di una riforma degli Statuti,
» perchè, cresciuta la popolazione, notabili erano stati i can-
» giamenti degli usi e delle circostanze influenti nel sistema
» politico. Il Magistrato fin dai 26 di giugno del 1455 l'aveva
» decretata, e nel dì ultimo di quel mese aveva deputati ad

» eseguirla col titolo di Riformatori, Ugolino de' Buonfran-
» ceschi da Rimini, avvocato e primo lettore nella nostra
» Università, Laomedonta dal Sacrato, similmente avvocato,
» Gio. da Valenza, Guido Massa d'Argenta, e Filippo Del
» Cardo, causidici, ser Iacopo Mazzone, ser Urbano Rossetti,
» e ser Niccolo de'Vincenzi, notai, e maestro Gio. Dai Carri,
» strazzarolo, con maestro Bartolommeo de'Lenti, drappiero.
» Venuti questi a capo dell'operazione, fu data a rivedersi
» al celebre giureconsulto Angelo Gambiglioni d'Arezzo, già
» da più anni lettore nella nostra Università, ed all' altro
» giureconsulto Benedetto de' Bargi, e venne da essi appro-
» vata. L'autorizzò quindi Borso con lettera, in data di Fos-
» sadalbero, 20 novembre 1466, diretta al Giudice de'Savi cav.
» Paolo Costabili, e venne in seguito pubblicata sotto li
» 21 marzo del 1463 (*Arch. segr. del Magistrato*, l. 7, n. 4,
» p. 68 e 69). Si vedon premiati in denaro questi Riformatori
» e in luogo del Buonfranceschi, morto, i suoi eredi. Il
» giorno dopo si pubblicarono alcune giunte fatte alla stessa
» riforma. » (*Memorie* ecc., tomo IV, pag. 25 e seg., 1ª ediz.).

Non si ricorda avvenuta nessuna riforma dal 1456 al 1476, ma noi invitiamo gli studiosi ad istituire un accurato confronto fra i codici che, secondo alcuni, riproducono la riforma del suddetto anno 1456, e la prima edizione del 1476; perocchè a noi, dopo avere con qualche attenzione veduti gli uni e l'altra, non par accettabile quella parola che dice la stampa del 1476 contenere, meno piccole differenze, la riforma del 1456. Dopo vent'anni si sarà pur fatto qualche cosa di più.

Alfonso I ordinava, ma soltanto Ercole II, suo figliuolo, approvava nel 1534 una nuova riforma, e con sua speciale costituzione la estendeva a tutte le città de'suoi dominii perchè servisse in qualche modo alle deficienze che presentassero gli Statuti particolari de' singoli luoghi. Ma non sono mai correzioni, soggiunge il Laderchi, che vengano ad alterare la sostanza dell'ordinamento primativamente introdotto. Pongasi però mente che nella lettera di Ercole II al Cav. Sacrato vien detto che gli Statuti di quella riforma furono *castigata*, *reformata*, *emendata* ed *ampliata*; e sappiamo dal Frizzi che ci volle un buon anno prima che a certe parti di quegli Statuti consentisse il clero.

Sotto Alfonso II nel 1566 avvenne l'ultima riforma dello Statuto. E invece d'inserirvi, dice il Laderchi, puramente e semplicemente le due seriedelle interpretazioni della Bolla di papa Bonifacio IX sulle enfiteusi ecclesiastiche come sta-

vano nell'edizione del 1476, e s'era ripetuto nell'intermedia del 1534, si rifusero in una sola serie, aggiungendone alcune altre e componendone così quelle diciassette che formano il corso delle interpretazioni degli Statuenti alla Bolla, tal quale è comunemente conosciuto nel foro, e fu preso in contemplazione dalla Bolla di papa Paolo V. Fu data diversa disposizione alle rubriche, specialmente nei due primi libri, e in parecchi luoghi modificate con giunte e soppressioni. Le appendici della edizione 1534 furono distribuite per le diverse rubriche secondo le materie a cui si riferivano. Sarà poi bene ricordare particolarmente che il duca nel suo decreto del 12 agosto 1566 dice che vi furono fatte delle giunte (*ad litium diuturnitates praecidendas locupletata*). Attesero a questa riforma per più di quattro anni i migliori giureconsulti di Ferrara.

Le stampe del 1624 e 1690 non sono il risultamento di riforme posteriori, ma camminano di pari passo con quella del 1566 o 67, traendosi però dietro lo strascico di Costituzioni, Bolle e Bandi, che noi andremo indicando nei singoli articoli. Colla fine poi del secolo XVI comincia una ben lunga sequela di ordinamenti, che non compiono sempre le disposizioni contenute negli Statuti propriamente detti, e che rivelano in pari tempo l'esistenza di un'autorità che non afferma che sè medesima. Dopo il 1566 non si fecero altre vere compilazioni di Statuti. Non vogliamo dire che sotto gli Estensi corresse l'età dell'oro, e che di poi, e proprio allora, all'argento si sovrapponesse il ferro, e tutto ferro; ma gli è certo che colla nuova signoria ben poco rimase dell'autonomia municipale. E questa, per avventura, fu alla città, che era stata piena d'ingegni, d'arti e di prosperità, una delle cause non ultime della sua decadenza (1).

INDICE DEI CAPITOLI

---

(1) Della prosperità di Ferrara negli antichi tempi (prima metà del secolo decimoterzo) reca testimonianza l'anonimo autore del *Chronicon parvum Ferrariense. Porro eo tempore,* dic'egli, *adeo erat locuples Fiscus, ut satisfactis pro impensis communibus, quod supererat proventuum singulis mensibus dividebatur inter cives pro census cuiuslibet quantitate. Contentio inter cives erat de censu: nam iniuriam sibi fieri contendebant, si eorum census modicus scribebatur.*

I.

STATUTI MUNICIPALI, COMMENTARII ANNOTAZIONI ED INDICI AI MEDESIMI.

A. Stampati.

Statuti di Ferrara dell'anno 1828, *editi a cura del co. Camillo Laderchi*, *Professsore di diritto nella Ferrarese Università.* Stanno nel tomo IV dei *Monumenti storici pertinenti alle provincie della Romagna,* serie prima, fascicolo I, Bologna 1864, in fol. Nelle Biblioteche Comunali di Ferrara e di Bologna.

Questo fascicolo non contiene che il primo libro degli Statuti del 1288 e 22 rubriche del secondo; perocchè morte

impedì al co. Laderchi di darci una compiuta edizione di tali Statuti, cavati da un codice dell'Archivio già Estense di Modena. Vedi *Manoscritti*.

L'*Introduzione* del dotto editore, in gran parte ristampa di un suo antico lavoro, dà sufficiente notizia degli ordini costitutivi dell'antico municipio ferrarese.

Questo Statuto fu compilato nell'anno 1288, sotto il regime del marchése Obizzo II. « Quando Obizzo II succedette » nel marchesato di Ferrara allo zio Azzo, era giovane di » diciassette anni. Lo Statuto del 1288 comincia appunto » dall'atto dell'elezione di lui, acclamato dal popolo ferra- » rese nella pubblica adunanza tenuta *in platea civitatis* » il 17 febbraio 1264, soli quattro giorni dopo la morte del » marchese Azzo. Questo documento sta come proemio allo » Statuto, e vi si legge che doveva confermarsi ogni anno, » ed ogni anno scriversi *in corpore Statutorum*, di maniera » che il pieno dominio che così concedevasi al giovane mar- » chese, dovesse durare in perpetuo, e trasferirsi, lui morto, » nel suo erede legittimo. E larghissime facoltà gli furono » concesse come a vero ed assoluto signore di Ferrara, tanto » che i magistrati della città, non esclusi i principali erano » altrettanti obbedienti esecutori della sua volontà. Da ciò » specialmente lo Statuto ferrarese acquista una certa sin- » golarità, perocchè si discosta non poco dagli Statuti dei » comuni liberi, ne' quali nemmeno il Consiglio maggiore » aveva sempre quella piena autorità di fare e disfare a suo » beneplacito che qui vediamo conferita al Marchese. » Veggasi la recensione di Luciano Banchi (nell'*Archivio Storico italiano*, serie terza, tomo V, parte II, Firenze, Cellini, 1867, in 8°), riportata in parte da noi nella 1ª nota della *Prefazione*.

Statuta civitatis Ferrariae. Ferrariae per Severinum Ferrariensem, 1476, in fol.

Il chiarissimo sig. Giuseppe Antonelli così descrive questa edizione:

« Con caratteri semigotici senza numeri, segnature e registri; » mancano le iniziali, ma vi restano gli spazj per farvele, di » carte 230, non compreso l'indice. Questa Edizione principia » con una carta priva d'impressione, la seconda ha

» *t Abula primi libri statutorum ciuitat; ferrarie felicit;* » *incipit*, che occupa undici carte. Indi principiano gli statuti.

» *Statuta primi libri statutorum Ciuitatis Ferrarie in-* » *cipiunt feliciter scũʒ | de iuramtis Potestatis iudicũ et fa-*

» *milie sue: ac aliorũ. Quis ꝛ qualis de | beat esse potestas:*
» *uicarius: ꝛ iudex maleficiorũ, ciuitatis ꝛ district; ferrãr.*
» Il primo libro termina nel retto della carta 10, il cui
» rovescio è privo di stampa. Indi comincia il secondo, che
» finisce alla carta 78; poi il terzo principia alla 79, ed il quarto
» alla 110, e finisce alla 123, la susseguente è priva di stampa,
» nell'altra, che è la 126, incontrasi le
» *Prouisiones: statuta: et ordinamẽta officii dñi sindici*
» *pallatii iuris comunis ferrãr. et ad ipsius officiũ spectautia*
» *et ꝑtinẽtia. Rubrica.*
» le quali terminano colla carta 131; la 132 è priva di stampa
» l'altra ha le
» *Prouisiones et ordinamenta officii bladorum* (così): *et ad*
» *ipsũ officiũ spec | tautia et pertiuẽtia: tam ciuitat. ferrarie;*
» *q̄ȝ ipsius districtus.*
» Il quinto libro principia nel rovescio della carta 139.
» Alla carta 152 vi sono i
» *Capitula et ordinẽs ac ꝓuisiones seruande per mõlendi-*
» *narios district. ferrarie: et primo.*
» alla 158
» *Ordinẽs seruandi per dominos iudices et officium mer-*
» *chatorum ciuitatis fẽr.* ecc.
» alla 162
» *Statuta modi et ordines seruandi per p̄sidentem me-*
» *morialis seu registri cōis ferr.* ecc.
» il rovescio della 171 e tutta la 172 sono privi di stampa.
» Alla 173
» *Prouisiones statuta ꝛ ordinamenta officii massarie cōis*
» *ferr. ꝛ ad ipsã massariam spectantia ꝛ pertinentia*, ecc.
» alla 182
» *Statuta et ordinamenta collegii procuatorũ* (così) *alme*
» *ciuitatis ferrarie. Et primo.*
» alla 188
» *Statuta et ordinamenta collegii not; ciuitatis ferr. Et*
» *primo de.*
» Il rovescio della 197 e la 198 senza impressione. Alla 199
» principiano le particolari costituzioni, nella 228 nel *retto* il
» registro; il rovescio senza stampa, la 229 ha la Tavola delle
» aggiunte, nel cui rovescio verso la metà
» *Laus deo* *Anno dñi mccccIxxvi*
» *Seuer.* *Ferr.*
» l'ultima carta senza stampa. Il marchio della carta, che in-
» contrasi in quest'edizione, è ora un anello con fiore, ed

» ora una specie di drago alato. L'esemplare che ho sott'oc-
» chio, esistente nella nostra (*pubblica*) Biblioteca (*di Fer-*
» *rara*) è passabilmente conservato, ed ha molte annotazioni
» ed aggiunte a penna originali del celebre nostro causidico
» *Marco Bruno Anguilla*. Altra copia ne possiede pure (*ne*
» *possedeva*) la Biblioteca Costabili.

» Il Santander (t. III, pag. 31) chiama questa edizione *très*
» *rare, dont il est difficile de trouver des exemplaires com-*
» *plets*. È ricordata dall'Orlandi (pag. 138), e dal De Bure (*Hi-*
» *stoire*, t. II, p. 12, n. 5019), i quali però hanno preso uno
» sbaglio dicendo essere edizione di Severo Ferrarese, mentre
» Ferrara non ha mai avuto questo Severo per tipografo; dal
» Laire (*Ind.* t. I, p. 392), dal Baruffaldi, p. 69, dal Maittaire,
» (t. I, p. 370), dal Panzer (t. I, p. 396), ecc. »

(D. Giuseppe Antonelli, *Ricerche bibliografiche sulle edizioni ferraresi del secolo XV*. Ferrara, tipografia di Gaetano Bresciani, anno M.D.CCC.XXX, pag. 33–35).

Intorno a questa stampa del 1476 scrisse un accurato ragguaglio il ch.mo sig. cav. Andrea Tessier per S. E. il signor Principe Don Baldassarre Boncompagni.

Questi Statuti comprendono in tutto capitoli 963, non numerati. Le addizioni contengono altre rubriche 96 senza numerazione. La stampa ha linee 47 per faccia intera, con giustificazione alta cent. 22,05, e larga cent. 12,02.

Degli Statuti stampati nel 1476 discorre particolarmente il co. Camillo Laderchi a pag. LV e seg. della sua Introduzione agli Statuti ferraresi del 1288.

Altri esemplari di questa stampa trovansi nell'Archivio Comunale di Ferrara, nella Biblioteca Estense di Modena e nella Nazionale di Napoli. Vedesi registrata anche a pag. 26 del *Periodico Mensuale, Decembre* 1876. *Catalogo libri antichi e moderni che fanno parte della libreria di D. Taddei e Figli in Ferrara*; ma quell'esemplare vi è detto « man-
» cante dell'indice e delle carte 42, 43, 168 e le aggiunte
» in fine. Al capo del secondo libro vi è una bella iniziale
» miniata, e sotto uno stemma min. (perg.). Rarissimo.
» Lire 30. » Il Brunet, nel suo *Manuel du Libraire* etc., Paris, Firmin Didot, 1863, tom. V, P. I, col 518: « Vend.
» fr. 92, Brienne-Laire. »

Statuta, Provisiones et Ordinamenta Magnificae Civitatis Ferrariae nuper reformata, cum novis Provisionibus pro litium diuturnitatibus praecidendis Anno Do. M.D.XXXIIII.

In fine: *Impressum Ferrariae per Franciscum Rubeum de Valentia anno Domini* 1534.

Frontespizio figurato, con santi e stemmi in quadrati e rettangoli. Precedono carte non numerate 16, contenenti una prefazione di Antonio Antimaco, l'elenco dei Savi ed Aggiunti, coll'assenso ed autorità de'quali furono approvati questi Statuti, il nome dei riformatori dei medesimi, la tavola dei libri e capitoli in cui sono divisi, e da ultimo l'approvazione dei medesimi fatta da Ercole II Duca di Ferrara (*X. kal. janu.* 1534). Le *Novissime Provvisioni* non hanno un proprio indice, come gli altri libri, sebbene a carte 315 *retto* assumano, per poi perdere e riassumere il titolo di *Libro XIII*. Finisce la numerazione a carte 318. Segue l'errata-corrige; dopo di che, nella faccia seguente, trovasi l'indicazione della stamperia e il millesimo sopraddetto. Compiesi il volume con una lettera di Ercole II al cav. Ercole Sacrato, Giudice dei Dodici Savi, essa pure in data *X. kal. janu.* 1534, con cui egli ripete di confermare *Statuta, quae illustrissimi Alphonsi Ducis III, genitoris nostri felicissimae recordationis, iussu, a summis et integerrimis jurisconsultis castigata fuerunt*; ed ordina che *ad proximi anni* M.D.XXXV. *ingressum, in majori et generali Consilio, ut ritus et mos docet antiquus, statuta ipsa sic a nobis reformata, emendataque, et mandato nostro ampliata, iamque diligenter œdita* (sic) *publicetis*.

Di questa riforma dà conto il Laderchi nella *Introduzione* agli Statuti del 1288 (pag. LVIII e LIX).

I libri di questa compilazione trattano: il primo dell'ufficio del Podestà ed altri magistrati; – il secondo di legislazione civile; – il terzo dei maleficii e delle loro pene; – il quarto dei danni dati; – il quinto dell'uffizio del Sindaco di palazzo; – il sesto dell'ufficio delle biade; – il settimo dell'ufficio dei Consoli alle vettovaglie; – l'ottavo del Giudice dei Mercanti; – il nono del Presidente dei memoriali; – il decimo dell'ufficio della Massaria; – l'undecimo ha gli Statuti del collegio dei Procuratori; – il duodecimo contiene quelli dei Notai. Del decimoterzo già si è detto.

Il libro 1° comprende capitoli 38; il 2° 160; il 3° 148; il 4° 71; il 5° 30; il 6° 28; il 7° 121; l'8° 6; il 9° 33; il 10° 42: l'11° 38; il 12° 79; il 13° 32. I soli capitoli del XIII libro nella stampa sono numerati. Nel loro insieme i capitoli sono dunque 826.

Il Frizzi ha avvertito che codesta nuova recensione dello Statuto venne accettata dal clero, con una dichiarazione, dov'e-

rano specificatamente indicate le rubriche trattanti di materie ecclesiastiche , e perciò dai deputati del clero esaminate e riconosciute innocue. Dice lo stesso Frizzi che Ercole II con chirografo 23 dicembre 1534 approvò la riforma contenuta in tale edizione, *già preparata sotto il suo antecessore,* e che la suddetta accettazione del clero avvenne l' anno dopo li 5 febbr. e 22 giugno. Dunque, se la riforma fu approvata li 23 dicembre 1534, la stampa che porta impresso un tal anno debb' essere stata eseguita qualche tempo prima, come sarà avvenuto anche dell'edizione 1566, di cui tratteremo più innanzi.

Un magnifico esemplare di questa edizione del 1534 , in pergamena (già appartenuto a Gio. Batta Barotti), e che secondo il Van Praet era stato acquistato nel 1815, si conserva nella Biblioteca già imperiale di Parigi (*Catalogue des livres imprimés sur velin de la Bibliothèque du Roi.* Paris, 1822, II, pag. 114-115).

Dice il sig. Luigi Manzoni nella sua *Bibliografia statutaria e storica italiana*, vol. I, parte I, pag. 177 (Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1876, in 8°, tipografia Fava e Garagnani): « Questa edizione dev'essere rara, non avendola po-» tuto (*sic*) trovare in alcuna Biblioteca. » Eppure la Biblioteca pubblica di Ferrara ne possiede ben tre esemplari, uno più bello dell'altro: il primo con note mss. d'incerto; il secondo con note marginali di Gio. Raserio; il terzo con annotazioni mss. autografe di Marco Bruno Anguilla. Nel fascicolo *Biblioteca storica italiana, Catalogo a prezzi netti di una numerosa collezione di opere antiche e moderne relative alla storia generale e particolare d'Italia*, Parte prima, « Statuti » , Torino-Firenze, fratelli Bocca, 1868-1869, questa edizione del 1534 era già stata segnata a pag. 6, sotto il n.° 68, col prezzo di *L.* 20; del pari era stata registrata nella *Terza Appendice al Catalogo della Biblioteca del Senato del Regno*, a pag. 29 (Firenze, 1871, tipografia del Senato del Regno, di Cotta e Compagnia, in 8.°). Un'altra copia fu poi in vendita nel 1876 al prezzo di *L.* 25, presso il libraio ferrarese Taddei, come si ricava dal suo Catalogo sopra citato (pag. 27).

Uno degli esemplari della Biblioteca pubblica ferrarese , e precisamente quello segnato sul dorso coi numeri 535 e 685, contiene in fine mss. alcuni documenti ed ordinamenti dal 1468 al 1518, e sono compresi in fogli volanti; vi si trovano pure in tre carte mss. in folio: *Approbationes factae per Clerum de aliquibus Statutis positis in volumine Statutorum Ferrariae* (5 febbraio e 22 giugno 1535).

Statuta urbis Ferrariae nuper reformata anno Domini M.D.LXVII (sic). In fine del volume, dopo il registro: *Excudebat Franciscus Rubeus de Valentia* M.D.LXVI. In fol.

Frontespizio figurato: sopra, nel mezzo la Giustizia; ai lati due uomini seduti, che accennano ad essa, e tengono l'uno nella destra, l'altro nella sinistra mano un libro aperto; sotto, in due rettangoli, S. Giorgio e il santo vescovo Maurilio; nel vano, fra i rettangoli, il titolo dell'opera; abbasso, tre stemmi, quel di mezzo maggiore degli altri due.

La 2ª e 3ª carta contengono una prefazione di Gio. Batt. Pigna, Segretario Ducale ed uno dei Savi, sugli Statuti ferraresi, la nota dei Savi che approvarono *unanimiter* e dei Riformatori che eseguirono la riforma di quegli Statuti; poi la confermazione fattane da Alfonso duca di Ferrara li 12 agosto 1566. In tale decreto di confermazione il Duca così si esprime: *volumus, sancimus, et iubemus, ut in omnibus casibus, qui in posterum in quacunque civitate*, *oppido*, *castro, et dominii nostri iurisdictione, atque parte contigerint; de quibus per locorum ipsorum statuta, et provisiones expressa, et singularis mentio facta non fuerit, recursus ad huius nostrae civitatis statuta habeatur. Quae ita in procedendo, quemadmodum in declarando, decidendo, terminando et sententiando observari mandamus, etiamsi statuta, quae per dominii nostri loca observantur, ad ius commune recursum haberi disponerent. Ad huius namque nostrae civitatis statuta, priusquam ad ius commune recursum haberi iubemus; quibus deficientibus, casus ipsos ad juris communis decisiones redigi decernimus.*

Seguono gli elenchi dei capitoli, divisi secondo i libri. Tutte queste carte (10) non sono numerate. Gli Statuti si dividono in 12 libri: il primo, di capitoli 42, tratta *De observatione Statutorum et diversorum judicum*, e finisce a carte 17 *retto*; il secondo, di cap. 144, *De judiciis, contractibus, praescriptionibus, et ultimis voluntatibus*, e finisce a carte 117 *verso*; il terzo, di cap. 151, *De Maleficiis*, e finisce a 168 *verso*; il quarto, di cap. 70, *De damnis datis*, e finisce a 192 *retto*; il quinto, di cap. 30, *De provisionibus et ordinamentis officii Syndici Palatii juris communis Ferrariae et ad ipsius officium spectantibus et pertinentibus*, e finisce a 202 *verso*; il sesto, di cap. 28, *Provisiones et ordinamenia officii bladorum, et ad ipsum officium spectantia et pertinentia*, e finisce a 211 *retto*; il settimo, di cap. 122, *De provisionibus officii consulum iustitiae, sive judicum ad victualia civitatis*

Ferrariae, e finisce a carte 246 *verso*; l'ottavo, di cap. 6, *Ordines servandi per iudices ad officium mercatorum, in litibus dirimendis*, e finisce a 251 *verso*; il nono, di cap. 35, *Statuta et ordines servandi per Praesidentem memorialis, seu registri communis Ferrariae, et notarios ad dictum registrum deputatos*, e finisce a 264 *verso*; il decimo, di cap. 47, *Provisiones et ordinamenta off. massariae communis Ferrariae, et ad ipsam mass. spectantia et pertinentia*, e finisce a 277 *verso*; l'undecimo, di cap. 38, *Provisiones et ordinamenta collegii Procuratorum ipsius civitatis Ferrariae*, e finisce a 285 *retto*; il duodecimo, senza titolo proprio, ma di varie materie, ha capi 70, e finisce a 307 *verso*. In tutto son capitoli 779. Segue l'Indice delle cose notabili e l'Errata-Corrige. L'indice comprende carte 11 non numerate. Dopo l' Errata-Corrige sta, in altra carta non numerata, il registro e un' incisione col motto: *Sua cuique dies* intorno al tronco di un albero, e sotto: *Excudebat Franciscus Rubeus de Valentia* M.D.LXVI.

« In questa edizione » scrive il conte Laderchi: « le rubriche » furono diversamente disposte, massime nei primi due libri, » e in molti luoghi modificate con giunte e soppressioni, » rese necessarie tanto dai cambiamenti dei costumi, quanto » dal diverso spirito che informava la giurisprudenza a » quel tempo. »

Narra il Frizzi, nelle sue *Memorie per la storia di Ferrara* che « in febbraio (*del* 1567) fu intimata a suon di tromba » l'osservanza del nuovo Statuto approvato dal Duca e pub- » blicato colle stampe », e che « intorno alla sua riforma » avevano applicato quattro anni e più, d'ordine del Magi- » strato, i nostri primi giurisconsulti. »

La Biblioteca pubblica di Ferrara possiede due copie, con varie note mss., di quest'edizione; in uno dei due esemplari trovasi prima dell'indice una carta, la quale contiene una lettera di Alfonso (*IV Idus Febr.* 1567), diretta al Rondinelli, Giudice dei Savi del comune Ferrarese; lettera che sta nella faccia *retto*; nel *verso* si vede il ritratto dello stampatore, inciso in un medaglione, con in giro le parole: *Franciscus Rubeus Typographus ann. LXIIII.* Una copia eguale è posseduta dalla Biblioteca Comunale di Fermo, e due dalla Marciana di Venezia. Copia con in fine la data 1566 si trova pure nell'Archivio di Stato in Roma (N.° 260 A), e presso il cav. Tessier di Venezia.

Il signor L. Manzoni, nella sua *Biblioteca statutaria*, pag. 177, scrive che la Biblioteca Comunale di Bologna (BC)

possiede l'edizione degli Statuti ferraresi del 1566, ma con questo titolo: *Statuta Urbis Ferrariae nuper reformata anno Domini* M.D.LXII. *Ferrariae. Excudebat Franciscus Rubeus de Valentia* M.D.LXVI. Deve leggersi nel primo luogo M.D.LXVII, e nel secondo M.D.XLVI: non si conoscono riforme fatte nel 1562 e stampate nel 1566.

Parrà strano che la riforma del 1567 potesse essere stampata dal Rossi nel 1566, se non si ammetta, come supponiamo noi, che la stampa si eseguisse, proprio nel 66, man mano che venivano approvati dai Dodici Savi questo e quel libro degli Statuti, e non già dopo l'approvazione ducale dell'intera compilazione, approvazione che venne fatta col decreto delli 12 agosto dello stesso anno 1566. La frase di un altro decreto ducale, che abbiamo già veduta nell' edizione del 1534, e che, parlando degli Statuti, dice *jamque diligenter edita*, lascia, secondo noi, supporre che le confermazioni dei duchi non si facessero sulle riforme manoscritte, ma sì, per maggior sicurezza, sulla stampa delle medesime. Quindi può essere avvenuto che all'atto della sottoscrizione ducale 12 agosto 1566 la stampa del testo fosse in lavoro, se non compiuta, si trovasse preparato il frontespizio figurato , ma non riempito il vano di mezzo che doveva contenere il titolo dell'opera, e fosse anco stampata la carta contenente il registro, l'impresa e la sottoscrizione della stampa col millesimo 1566. Ma, essendosi poi aggiunta la sopraindicata carta non numerata , contenente da una parte la lettera ducale del 10 febbraio 1567, e dall'altra il ritratto dello stampatore, si volle mettere almeno il frontespizio in armonia con tal data, e si stampò nel titolo che questi Statuti erano stati riformati (*nuper reformata anno Domini* M.D.LXVII). La verità vera si è che tale riforma avea avea avuto luogo nel 1566, e che solo la lettera di Alfonso al Giudice dei Savi del Comune di Ferrara , Gio. Antonio Rondinelli, ed ai Savi stessi era del 1567 (10 febbraio). Infatti nel decreto 12 agosto 1566 il Duca così si esprime: *Statuta ipsa mature considerata a doctissimis , sapientissimisque viris approbata et nuper ill.*^mi^ *Genitoris nostri colendissimae recordationis mandato correcta, et moderata, nuncque iussu nostro ad litium diuturnitates praecidendas locupletata, publicum recipiunt. Et ut sanctio haec ad universorum subditorum scientiam pervenire possit , ipsam et publico edicto ubique locorum ditionis nostrae notam fieri, et in quolibet statutorum volumine registrari volumus* , *QUOD ET IN HAC NOSTRA CIVITATE FIERI CURAVIMUS*. Nella lettera poi del 10

febbraio 1567 sono notabili queste parole: *Volumus praeterea, et vobis mandamus, ut anno presenti* M.D.LXVII *in majori et generali consilio, ut ritus, et mos docet antiquus, statuta ipsa sic a vobis reformata, emendataque, et mandato nostro ampliata, jamque diligenter edita publicetis.* Quando Alfonso segnò questa lettera gli Statuti adunque erano pubblicati colla stampa (*edita*).

Ci sarebbe un'altra supposizione, forse non meno ragionevole, cioè che lo stampatore prima del 10 febbrajo 1567 avesse già ottenuto d'imprimere a spese pubbliche la riforma del 1566, e per prevenire ogni eventuale concorrenza apponesse alla sua stampa l'anno, non del lavoro eseguito, ma sì della concessione ottenuta; nel qual caso la stampa sarebbe stata fatta non già nel 1566, come vorrebbe farci credere l'*Excudebat* etc., ma sì nell'anno successivo. Ed in vero, non è a credersi che in quattro mesi circa, dalla seconda metà di agosto del 1566 alla fine dello stesso anno (ed accordiamo ancora molto, perchè nessuno ci accerta che quella data non possa riferirsi all' ottobre più che al dicembre dello stesso anno 1566) si potesse in quei tempi dare stampata *con diligenza* un'opera di quella mole e di non facile lavoro agli operai per la lingua in cui era scritta. Ma diremo di più: la stampa potrebbe anco dirsi cominciata nel 1566, ma non ultimata in tale anno; perocchè dalle *Deliberazioni* dei dodici Savi del Comune, delle quali daremo più innanzi una breve nota, risulterebbe che lo stampatore Rossi lavorò intorno all'edizione degli Statuti nell'anno 1567 e nel 1568.

Le cose dette spiegano come alcuni esemplari di questa edizione abbiano in fine la data del 1567, il che viene attestato dal Bonicelli (1) (*Bibliotheca Pisanorum*, tom. I, pag. 334) e dall'Antonelli (*Saggio di una Bibliografia storica ferrarese*, pag. 38). Un esemplare colla data in fine 1567 si trova nell'Archivio di Stato in Roma, giusta quel catalogo, e porta il n.° 71. Un'eguale copia pare indicata dal Taddei a pag. 26 del suo *Catalogo* già citato, colle parole: « *Statuta Urbis Ferrariae* » *nuper reformata*, in fol. Ferr. 1567, Frontes. fig. (in perg.) con bel rit. in fine. L. 10. » La Biblioteca dei Concordi di Rovigo possiede un esemplare della riforma del 1566, ma non apparisce pubblicata nel 66 o 67, mancandovi, oltre l'indice delle cose notabili, eziandio la carta contenente il registro e la sottoscrizione dello stampatore.

(1) Il Bonaini cita in questo luogo il Morelli, ma la *Bibliotheca Pisanorum* fu compilata dal Bonicelli.

Anche la Biblioteca del Senato del Regno novera nella sua preziosa Collezione Statutaria una copia di questa stampa, ma quel Catalogo (Terza Appendice), a pag. 29 la dice *mancante* in fine di alcune pagine, *ma solo spostate nella legatura*.

Nel *Catalogo di opere antiche e moderne dei fratelli Bocca, Parte I, Statuti*, Torino–Firenze, 1868–69, a pag. 6, num. 69, sta registrata la seguente indicazione, non data da verun bibliografo: « *Statuta Urbis Ferrariae reformata anno* » *domini* 1567. *Ferrariae* 1568, 1 vol. fol. perg. L. 16. » Bisognerebbe avere sott'occhio il volume per vedere se vi fu sbaglio del cataloghista nell'indicazione di quell'anno 1568, o se alle stampe fatte dal Rossi nel periodo 66–67 se ne debb'aggiungere anche una del 1568, come risulterebbe implicitamente anco dalle suddette *Deliberazioni* dei Dodici Savi del Comune.

Il Bonaini a pag. 95 de' suoi *Appunti* cita un' edizione degli « *Statuta Urbis Ferrariae*. Mediolani, 1567, in fol. »; di cui non ci dà notizia nessun altro bibliografo o cataloghista. Non è a dire che la confonda colla edizione ferrarese dello stesso anno, perocchè cita l'una e l'altra. Intorno a ciò scrive il Manzoni l. c. pag. 178: « Vi è un'edizione fatta » nel 1567, ma non a Milano nè a Ferrara dal Rossi, sebbene » (*di quest'ultima*) si trovi qualche esemplare, come in *Ma.*, » *T.* (Biblioteca del Senatore C. Giovanni Malvezzi de Medici, » e Biblioteca Nazionale di Napoli) di quella del 1566 con » l'anno 1567 in principio. L'edizione del 1567 citata dall'An- » tonelli ha il titolo: *Statuta urbis Ferrariae reformata* » *anno Domini* 1567 *novissime excussa. Ferrariae. Apud* » *Succium* 1567. In fol. I. B. H. »

Queste tre lettere maiuscole I. B. H. mandano i lettori al *Saggio di una Bibliografia Storica ferrarese* dell'Antonelli, che tratta degli Statuti municipali di quella città a pag. 38; agli *Statuti italiani, Saggio Bibliografico* di F. Berlan, (Venezia, Tip. del Commercio, 1858, in 8°), dove è parlato degli Statuti ferraresi a pag. 38; ed ai sopracitati *Appunti* del Bonaini, che discorre di Ferrara a pagg. 95 e 196. Ma a noi, per quanto affaticassimo gli occhi, armati pure d'occhiali, non riuscì in nessuna delle tre opere citate di veder fatta parola dell'edizione del Suzzi del 1567. Per trovare il Suzzi stampatore di Statuti ferraresi bisogna arrivare all'edizione del 1624!

Nell'accennare all' edizione che porta in fine l'anno 1566 lo stesso sig. Manzoni non si mostra punto persuaso che ve ne sia una ferrarese anche del 1561, che fu registrata dal

Bonaini (l. c. p. 95), della quale *si fa menzione nel Catalogo Argelati.* Può essere che negli *Appunti* Bonaini e nel *Catalogo* Argelati per errore si stampasse 1561, in luogo di 1651, per indicare le *Relectiones* del Piganti sugli Statuti (Vedi più innanzi). Nega poi lo stesso signore l'esistenza di un'altra edizione del 1590, citata del Bonaini, e dice che *il non trovarla ricordata dall'Antonelli nel suo* SAGGIO, nè *ricordata nella stampa del* 1624, *ma anzi dicendosi che essa* (questa) *fu fatta su quella del* 1567, *gli fa ritenere che sia stata confusa con l'altra del* 1690. È questa volta può aver ragione; ma non pei motivi che adduce. Il silenzio d'un bibliografo non basta a contraddire alla parola di un altro. Del resto, non sarebbe stato gran miracolo se dopo 24 anni, cioè dal 1566 o 67 al 1590, si fosse trovato necessario di fare una ristampa degli Statuti ferraresi. L'argomento maggiore, secondo noi, si è quello che nessuno storico ne parla, e che non ne fanno cenno le *Deliberazioni* comunali da noi vedute, e che indicheremo più innanzi. D'altro argomento noi ci serviamo per dubitare dell'esistenza dell'edizione milanese del 1567 in foglio, registrata dal Bonaini, e si è, che, avendo noi interrogato in proposito l'ill.^mo^ sig. Federico cav. Odorici, Prefetto della Biblioteca Nazionale di Brera, egli gentilmente ci rispose (20 giugno 1878, n.° 301) che quella cospicua biblioteca pubblica *rapporto a Statuti ferraresi non possiede che quelli del* 1602 *di Vittorio Baldino.* Sono essi certamente gli *Statuti delle Gabelle*, ma stampati a Ferrara dal Baldino predetto. Tuttavia il nostro argomento non è perentorio; perocchè nessuna biblioteca può vantarsi d'avere tutte le stampe state eseguite nel proprio paese, massime se di materie relative ad un altro.

Statuta Urbis Ferrariae reformata anno Dñi M.D.LXVII. *novissime excussa, quibus accessere quae sequens pagina indicabit. Anno Dñi* M.D.C.XXIV. *Ferrariae apud Franciscum Succium Typographum Cameralem. Superiorum Permissu.* In foglio.

Frontespizio figurato: quattro santi: S. Maurilio e S. Giorgio in due nicchie, nella parte superiore, S. Pietro e S. Paolo, nella inferiore, tre stemmi; il titolo nel mezzo.

La *Pagina* sopraindicata contiene, uno dopo l'altro, i titoli delle giunte che costituiscono l'*Appendice*. La quale è intitolata: *Appendix ad Statuta Ferrariae nuper recussa;* e comprende: 1. *Institutum Centumvirale Ferrariae Civi-*

tatis recte administrandae a Sanctissimo Domino Nostro Domino Clemente Octavo prolatum (da pag. 1 a 24) – 2. *Rotae Ferrariensis Erectio, et Constitutiones ab eodem latae* (da pag. 25 a 40) – 2. *Illustriss.*[mi] *et Rever.*[mi] *Cardinalis Petri Aldobrandini Ferr. Leg. Constitutiones* (da pag. 41 a 63), *et Proclamata generalia* (da pag. 65 a 96) – 3. *Sanctissimi D. N. D. Pauli Papae V. Bulla, et Apost. Constit. de Juribus Ecclesiarum, Decimis et aliis* (da pag. 97 a 116) – 4. *Ac demum Diploma eiusdem Clementis PP. VIII. de Bonis ingredentium Monasterium* (da pag. 117 a 120) – 5. *Aliaque obtenta pro eorundem Statutorum Ferrariensium confirmatione* (da pag. 121 a 124) – 6. *Adiecto etiam novo ad Statutum Indice et locupletissimo, Hercule Pigantio I. C. et Advocato Ferrariensi auctore.*

L'opera comincia con una *Prolocuzione* di Ercole Piganti sugli Statuti, dal dritto della 2ª carta al dritto della 4ª; seguono i nomi del Giudice e del Magistrato dei Savi, sotto i quali vennero ristampati gli Statuti; quindi una *Prefazione* di G. B. Pigna; in seguito i nomi dei Savi ed Aggiunti, col consenso ed autorità dei quali i presenti Statuti furono approvati, e i nomi pure dei Riformatori dei medesimi. Viene poi il decreto 12 agosto 1566 del Duca Alfonso, e quindi, in sei carte, l'elenco dei capitoli. Compreso il frontespizio, sono carte non numerate 14.

Cominciano gli Statuti a carte numerate 1, e vanno fino alla 307 inclusive; la carta seguente, non numerata, contiene l'approvazione o piuttosto Lettera-Decreto del Duca Alfonso colla data 10 febbrajo 1567, controfirmata *Jo. Bapt. Pigna*, e diretta a Giovanni Antonio Rondinelli, Giudice dei dodici Savi del Comune. Gli Statuti sono divisi in dodici libri, come nell'edizione del 1566-67, e colle stesse rubriche; l'una edizione si corrisponde all'altra anche per il numero delle carte dove cominciano e finiscono i libri; non vi è differenza che nel disegno (intercolunnio) del frontespizio, nei fregi e nella carta; qualche abbreviatura fu tolta. Il primo libro comincia a carte 1 *recto*, e contiene capi 42; il 2° a 18 *r.*, ed è di 144; il 3° a 118 *r.*, di capi 151; il 4° a 169 *r.*, di capi 70; il 5° a 193 *r.*, di capi 30; il 6° a 203 *r.*, di capi 28; il 7° a 211 *verso*, di capi 122; l'8° a 247 *r.*, di capi 6; il 9° a 252 *r.*, di capi 35; il 10° a 265 *r.*, di capi 43; l'11° a 277 *r.*, di capi 38; il 12° a 285 *verso*, di capi 70. Totale, come nella precedente edizione, capi 779.

L'Appendice è in pagine numerate a parte, da 2 (per errore, in luogo di 1, nel *recto*) a 124; i Bandi generali di Pietro

di S. Niccolò in carcere Cardinale Aldobrandini, Sopraintendente generale dello Stato Ecclesiastico (a. 1568) sono divisi in capitoli 73. L'indice alfabetico per materie, del Piganti, occupa carte non numerate 70. In fine: *Finis ad laudem Dei et Gloriosae Virginis et Sanctorum omnium.*

Dice il Laderchi che *conforme* alla edizione del 1566-67 sono quelle del 1624 e 1690, e novera le materie che in queste ultime formano l'Appendice; soggiunge poi che *circa il tempo in cui Ercole Piganti compose l' Indice alfabetico della stampa* 1624, *pubblicò il suo commentario sulle principali disposizioni dello Statuto medesimo.*

Esemplari di questa edizione si trovano nella Biblioteca pubblica di Ferrara, nella Biblioteca Angelica di Roma, in quelle del Senato del Regno, dell'Università di Pisa e dell'Accademia dei Concordi di Rovigo.

Questa stampa nel *Catalogo* 1876 del Taddei di Ferrara (pag. 26) era messa in vendita per L. 8.

A pag. 95 degli *Appunti* ecc. del Bonaini troviamo citata la seguente opera: *Statuta, provisiones et ordinamenta magnificae Civitatis Ferrariae nuper reformata cum novissimis provisionibus etc. anno Domini* 1634; ma non ci vien data nessuna nota tipografica. Nacque per avventura confusione colla stampa del 1534 o con l'altra del 1624, le quali poi non recano precisamente quel titolo.

Statuta Urbis Ferrariae reformata anno Dñi M.D.LXVII *novissime excussa, quibus accessere, quae sequens pagina indicabit. Anno Dñi* M.D.C.LXXXX. Ex Typographia Camerali. Superiorum permissu. In fol.

Frontespizio figurato, con quattro figure di santi (s. Maurilio, s. Giorgio, s. Pietro e s. Paolo), e cinque stemmi. Nella 2ª carta non numerata: *Appendix ad Statuta Ferrariae nuper recussa. Institutum Centumvirale Ferrariae civitatis recte administrandae a Sanctissimo Domino Nostro Domino Clemente Papa Octavo prolatum. – Rotae Ferrariensis Erectio et Constitutiones ab eodem latae – Ill.*ᵐⁱ *et R.*ᵐⁱ *D. Cardinalis Petri Aldobrandini Ferr. Leg. Constitutiones et Proclamata generalia. – Sanct.*ᵐⁱ *D. N. D. Pauli Papae V. Bulla , et Apostolica Constitutio de Juribus Ecclesiarum , Decimis, et aliis. – Ac demum Diploma eiusdem Clementis P.P. VIII. de Bonis ingredientium Monasteria. – Aliaque obtenta pro eorumdem Statutorum confirmatione. – Adiecto etiam ad Statutum Indice locupletissimo.*

Nella 3ª carta, *recto* e *verso*, e nel *recto* della 4ª carta vi ha una *Praefatio Petri Leonis Marchionni ad Statuta Civitatis Ferrariae Typis renovata*, che nulla ha di particolare; vi si ricordano piuttosto vagamente i vecchi Statuti, i successivi dei principi Estensi e le riforme e le leggi date dai Pontefici. Nel *recto* della suddetta 4ª carta si trovano i nomi del Giudice e Magistrato dei Savi, *sub quibus Statuta Ferrariae recussa fuere*, e vi è compreso anche il Marchionno suddetto. Nel *recto* della 5ª carta è riprodotto il decreto di Alfonso, del 12 agosto 1566, controfirmato da G. B. Pigna, e che sta impresso anche nelle altre edizioni da 1566 o 67 in poi. Seguono 6 carte, stampate a due colonne per faccia, contenenti l'elenco dei capitoli. Queste e le precedenti cinque carte suddette, che in tutto sommano a undici, non sono numerate.

Indi cominciano i capitoli degli Statuti, che vanno da carte 1 numerata a 307 *recto* num.; la successiva carta, non numerata, riproduce la lettera-decreto del duca Alfonso, la quale porta la data 10 febbrajo 1567, ed è controfirmata dal Pigna. Pertanto le edizioni 1566-1567, 1624 e questa del 1690 sono costituite dello stesso numero di carte 308, le prime 307 delle quali sono numerate nei rispettivi *recti* mediante i numeri arabici 1-307.

Con nuova numerazione da 1 a 53 carte, numerate nei *recti* e nei *versi* coi numeri arabici 1-106, e con altre carte 56 non numerate segue la materia indicata come *Appendice*, ultima parte della quale è l'*Indice* alfabetico delle cose notabili. *Index rerum praestabilium, quae Ferrariae Statutis decernuntur, ingenio et labore Herculis Pigantii Jurisconsulti et Advocati Ferrariensis, in communem gratiam, ampliori quam antea methodo digestus, novisque adnotationibus illustratus.* L'Appendice suddetta trovasi anche nell'edizione del 1624, come a suo luogo abbiamo già detto. Quanto all' Indice alfabetico, esso occupa nella stampa del 1690 le 56 carte non numerate sopra indicate.

In fine del volume: *Finis ad laudem Dei, et gloriosae Virginis, et Sanctorum omnium.*

Qua e colà nel volume si nota qualche errore nella numerazione delle pagine.

Dobbiamo in gran parte la descrizione di questa edizione del 1690 all'egregio e dotto nostro amico cav. Andrea Tessier di Venezia, il quale ne possiede un esemplare. Se ne trova pure una copia nella Biblioteca pubblica di Ferrara ed in

quella del Senato del Regno. Nel Catalogo già citato dei Fratelli Bocca (a. 1868-69) è segnata col prezzo di L. 15, ed in quello del Taddei (a. 1876) le è attribuito il valore di L. 8).

Le edizioni adunque degli Statuti municipali ferraresi, propriamente detti, sono cinque (1476-1534-1566 o 1567-1624-1690) e non sei, come, quasi in ultimo appello, ha sostenuto il sig. Manzoni nella sua *Bibliografia statutaria e storica italiana*, pag. 179. E sole cinque ne aveva numerate nel 1796 anche il Frizzi nelle sue *Memorie per la storia di Ferrara*. Ma per portarle a sei edizioni il sig. Manzoni ha bisogno di fare della stampa 1566 o 1567 non una ma due edizioni, dando però alla stampa del 1690 il nùmero progressivo V. Le due ultime edizioni degli Statuti, cioè quella del 1624 e quella del 1690 non sono che materiali ristampe della terza del 1567, alla quale non furono fatte che delle aggiunte, con numerazione propria in fine, e le giunte dell' edizione 1690 sono identiche a quelle della stampa del 1624.

Statutorum Ferrariae relectionum, quibus amplissime insigniora explicantur, et exquisitis quaestionibus illustrantur Herculis Pigantii, Juris Consulti Ferrariensis, Rerum publicarum Advocati et Consiliarii ac in Patria Senatoris, Sanctiss. Inquisitionis Consultoris, et in Ferrariensi Academia Antecessoris Primarii, desideratum Opus, Primogenitum lucem videt, Editum, ad vitae ornamentum, ad mortis solatium, singula capita suis sunt collecta periodis, adiecto rerum copiosissimo Syllabo. Ferrariae, apud Franciscum Succium Typographum Cameralem, Superiorum Permissu. Tomi due, 1650-1651; in fol.

Questo titolo ci fu gentilmente comunicato dall'ill.mo Sig. Cav. Enrico Franceschi, Bibliotecario del Senato del Regno.

Il I tomo ha 659 pagine di testo e 136 d'indice; il II ha 258 pagine di testo e 39 d'indice.

Nella Biblioteca del Senato del Regno.

L' esemplare messo in vendita dal Taddei nel dicembre del 1876 aveva il prezzo di L. 10.

Il sig. Luigi Manzoni a pag. 179 registra le seguenti opere: sotto il n.° VI. *Pigantii Herculis - Sanctionum Municipalium Ferrariae relationum etc. Ferrariae* M.DC.LI. *Apud Franciscum Succium.* In fol. *Ma* (cioe Biblioteca del Senatore C. Giovanni Malvezzi de Medici in Bologna); e sotto il n.° VIII: *Statuta cum lucubrationibus Herculis Pigantii etc.; Ferrariae, apud Franciscum Succium,* 1650-51 *T. II.* In fol. *T.* (cioè Biblioteca Nazionale di Napoli).

A questo modo il Suzzi avrebbe compita nel 1651 la stampa di due opere diverse del Piganti. Ma la stampa del Suzzi non deve essere che una sola ed avere il titolo col quale fu indicata da noi. Nè il Bonaini (*Appunti*) nè l'Antonelli (*Saggio*) dividono in due ciò che è uno; lasciano però d'indicare anche quest'unica stampa degli anni 1650-1651. Forse era questa l'edizione che l' Argelati voleva citare nel suo Catalogo, e per isbaglio del compositore il 1651 gli sarà stato cambiato in 1561.

Herculis Pigantii S. C. Ferrarien. rerum publicarum Advocati ad Statuta Ferrariae Lucubrationes, in quibus Quaestiones quae passim in Foro emergunt explicantur. Tomus primus. Adiectis in hac secunda Editione Summorum Virorum Votis, Decisionibus, atque Indice copiosissimo illustrata. Ferrariae, 1694, *ex Typographia Bernardini Pomatelli. Super. permissu.* In fol. pag. 624. *Tomus secundus.* Stamperia e data medesima, in fol., pag. 280. Nel I tomo trovasi l'effigie, e lo stemma del Piganti (*aetatis annorum LXIII*) di fronte al 1° capitolo del 1° Libro degli Statuti, cioè a pag. 1 numerata. Ambedue i tomi hanno in fine copiosi indici.

Dice il tipografo Pomatelli nel *verso* della carta 2 non numerata: *Prodit secundo meis obstetricantibus Typis Statuta Ferrariae relectionum volumen.* Dunque egli o avea fatto prima del 1694 un'altra edizione di queste *Lucubrazioni*, o dopo il Suzzi una nuova stampa dell'opera *Relectionum.*

È la stessa opera che dall'Antonelli, pag. 38, e dal Bonaini, pag. 95, ci viene designata col titolo: *Statuta Urbis Ferrariae cum lucubrationibus Herculis Pigantii. Ferrariae, typis Pomatelli* 1694, *in fol. Vol.* 2. Ed infatti ai commentari sono premessi di tanto in tanto degli Statuti.

Se ne trovano esemplari nella Biblioteca pubblica di Ferrara, nella Biblioteca del R. Liceo Forteguerri di Pistoja, in quella dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, e nell'Archivio di Stato in Roma (segn. N. 312). Nel sopracitato Catalogo del Taddei ad un esemplare di quest'edizione è assegnato il prezzo di L. 10.

Particula Statutorum Ferrariensis civitatis Rubr. 139. *Lib. II. De successione ab intestato.* Sta nell' opera del Card. De Luca *De Statutariis successionibus*, pag. 258.

Cravetta Aymon. *Quaestio super Statuto Ferr. de mulierum indemnitatibus.* Sta nel *Tractatus de antiquitatibus temporum.* Lugduni, Tunta, 1581, in 8°. (Antonelli, *Saggio* ecc., pag. 38).

B. Manoscritti.

Frammento di Statuto antico. Nell' Archivio Estense di Modena.

« La partenza dei signori d'Este da Ferrara fece andar » con loro parecchi Codici di Statuti del Comune. Commen- » diamo la diligenza del Muratori per averci accertato come » non sia un completo Codice di Statuti quello del 1208 » dell' Archivio Estense di Modena, ma più veramente una » pergamena staccata di un antico Codice manoscritto. E in- » torno a ciò vuol vedersi sia nel capitolo 39, Parte prima, » delle *Antichità Estensi*, come nella Dissertazione XXII delle » *Antichità italiane*. » (Bonaini, *Gli Archivi delle provincie dell'Emilia*).

Statuti di Ferrara del 1268 *e* 1279.

« Il Muratori nell'opera delle *Antichità italiane* cita altri » Statuti di Ferrara del secolo XIII, che stanno egualmente » nella Biblioteca Estense, vuolsi dire quelli del 1279, con- » forme resulta dalle Dissertazioni XXV e XXVI. » (Bonaini, *Op. cit.*).

Statuto di Ferrara del 1264.

« Il Borsetti nella sua *Storia dell' Università ferrarese* » produce alcune rubriche di uno Statuto di Ferrara del 1264, » tratte dalla stessa Biblioteca di Modena per opera dello » Scalabrini. » (Bonaini, *Op. cit.*).

Statuta civitatis Ferrariae a. 1288. Ms. dell' Archivio ex-Ducale di Modena, di cui il Co. Camillo Laderchi ci ha dato una parte (Vedi *Stampati*). È in bella pergamena, lunga centimetri 40, larga 28, di carattere del secolo XIII, grande, nitido, ben leggibile. Contiene 164 carte. L'epoca in cui fu scritto deve ritenersi, come dissero il Muratori ed il Frizzi, l'anno 1280 circa; l'ultima provvisione o statuto porta appunto tal anno, e viene data come *Additio*, il che lascia ragionevolmente supporre che il dettato degli altri Statuti sia anche più antico. La sola prima pagina è scritta di carattere moderno, e contiene una specie di frontespizio. Nella seconda carta è l'indice dei libri; il 1° libro comprende sole 17 rubriche; il 2° 408; il 3° 43; il 4° 78; il 5° 200 numerate, ed altre 16 non numerate; il 6° 91 senza numerazione. Sono in tutto rubriche 853.

I suddetti libri trattano: il I. *De dominio et iurisdictione domini Marchionis*; – il II. *De officio et regimine Potestatis et aliorum officialium, et ipsorum officiis*; – il III. *De juditiis et juditiorum ordine*; – il IV. *De malefitiis, et de*

sacramento judicis ad malefitia deputati; – il V. *De aggeribus, et aggerum officio, et de viis et pontibus etc*; – il VI. *De statutis factis contra haereticos, et de aliis statutis veteribus factis et fiendis.*

Degli Statuti del 1288 il Laderchi non pubblicava che il primo libro e rubriche 22 del secondo (Vedi Laderchi, Introduzione agli Statuti del 1288 e la nostra *Prefazione*, nota 1ª).

Statuta Malefitiorum. Codice in pergamena del secolo XIV, detto comunemente lo *Statuto dei Maleficii*, che si conserva nell' Archivio Comunale di Ferrara. In fine: *Explicit liber Statutorum et provisionum ad maleficia deputat.*

« Questo Codice comprende due libri dello Statuto antico:
» *quartus de maleficiis*; *quintus de damnis datis*. Nella suc-
» cessiva riforma e nella prima edizione a stampa, quei due
» libri portano invece i numeri *terzo* e *quarto*. Ad essi suc-
» cede la serie, per ordine cronologico, degli Statuti e prov-
» visioni dei maleficii, promulgati posteriormente alla compi-
» lazione di que' due libri. E queste cominciano dal 1322 e
» finiscono al 1382; quelle almeno componenti il Codice pri-
» mitivo, sino al fine, scritte tutte dello stesso carattere dei
» due libri precedenti. In altre carte successive si vedono tra-
» scritti altri Statuti posteriormente pubblicati, a tutto il 1421.
» Notisi che in quelle provvisioni aggiunte dopo il 1322 l'or-
» dine cronologico non è seguito con tutta precisione, veden-
» dosi spesso quelle d'un'epoca anteriore posposte a quelle
» d'un'altr'epoca posteriore. Lo che fa intendere che il codice fu
» scritto tutto in una volta, circa l'anno della provvisione
» più moderna, cioè cira il 1383, (*fu scritto invece nel* 1394;
» *vedi più sotto*), come già la qualità dell'opera lo dimostra.
» Ora, mi par chiaro che se le giunte cominciano al 1322,
» l'ordinamento degli Statuti più antichi era stato eseguito
» poco prima, e forse nel 1321, che è l'epoca in cui si stabilì
» definitivamente il governo degli Estensi. » (Laderchi, *Appendice sesta* alle *Memorie* del Frizzi, pag. 22, 23).

Questo brano della suddetta *Appendice* fu riportato dal Bonaini nella sua opera degli *Archivii delle provincie dell'Emilia*; v'aggiunse però che questo Statuto dei Maleficii fu conosciuto al Borsetti, che ne produsse alcune parti (*Historia almi Ferrariae Gymnasii in duas partes divisa etc. a Ferrante Borsetti-Ferranti-Bolani.* Ferrariae, typis Pomatelli, 1735, in 4° vol. 2).

Per non ripetere il detto da altri, ma piuttosto compierlo, ci siamo rivolti all' onorevole Municipio di Ferrara, pre-

gandolo di qualche ulteriore informazione sull'indicato Statuto dei Maleficii, già veduto ed illustrato dal Borsetti e dal Laderchi. Quell'illustrissimo sig. Sindaco A. Trotti ci fu subito cortese di risposta, ed ecco le sue parole: « Ferrara, li » 22 giugno 1878. Si rinvenne lo *Statuto dei Maleficii*, del » quale la S. V. Ill.^ma^ desiderava avere visione, ed ora m'af» fretto a darlene un cenno.

» È un libro in pergamena in foglio, legato in legno, » e ricoperto di pelle, segnato 1440 N. I. *Libro delle De» terminazioni Statutarie* DDT. Le prime tre carte non sono » numerate, ma sono distinte con le lettere A. B. C. Poscia » segue lo Statuto, compreso in N. 80 carte, ossia pagine 160. » A queste succede altra carta, avente il n.° progressivo 81 e » contenente disposizioni del 1367. Dopo una carta bianca ven» gono 13 carte scritte e non numerate. L'ultima provvisione » con data è del 1421; poi seguono *Statuta Communis Fer» rariae ad officium aggerum.* Chiude il libro una carta, » scritta d'altro carattere, avente sole 23 righe scritte in fine » di pagina e firmate da Jacopo Lilioli in data del 1434.

In fine alla carta 80 *verso* si legge: *Explicit liber Statutorum et provisionum ad maleficia deputati. Amen. Ego Guilielmus de Tridento, publicus Ferrariae not.; praedicta scripsi et complevi propria manu in millesimo trecentesimo nonagesimo quarto, indictione secunda, die vigesimo mensis augusti in palatio Communis Ferrariae.*

Copia di una parte degli Statuti vecchi di Ferrara, ritrovati in casa di Sigismondo Pigna notaio. Nella Biblioteca pubblica di Ferrara. Cod. cartac. in fol. N. 327 (n. 110 N 4). Le disposizioni statutarie stanno nelle prime carte; il rimanente comprende scritture diverse. Le dette disposizioni cominciano dal 1333 e seguitano fino al 1343.

N. B. Degli Statuti manoscritti conservati nella Biblioteca di Ferrara diamo la segnatura vecchia e nuova; la nuova è quella che sta fra parentesi.

Statuta Civitatis Ferrariae. Cod. cart. in fol. Comincia: *Provisionum seu Statutorum Civitatis Ferrariae super causis civilibus appellationum editarum seu editorum Liber secundus incipit.* Dal carattere il codice sembra del 1470 circa. Ha carte numerate 118. Trovasi nella Biblioteca pubblica di Ferrara. A carte 88 vi sono limitazioni e correzioni del 1463, poi del 1464 e del 1470. A carte 98 comincia il 4° libro *de damnis datis*, le cui disposizioni vi è detto esplicitamente che datano dal 1476; segue da ultimo una rubrica *De broliis et*

hortis, della quale manca la continuazione. Porta la segnatura in Catalogo N. 261 (475, ND. 5).

Statuta Civitatis Ferrariae. Cod. membranacco, in fol., di carte 95, di diversi caratteri. Oltre gli Statuti antichi, scritti col carattere più antico, contiene molte ducali, ordinazioni e grida fino al 1526; tali documenti verso la fine non serbano sempre l'ordine cronologico. Quanto agli Statuti propriamente detti il manoscritto comprende il primo libro, *scilicet de iuramentis et officiis Potestatis et familiae suae et aliorum iudicum*; il *tertius Liber super maleficiis et de variis delictorum poenis*; ed il *quartus Liber super damnis datis et de poenis damnorum datorum*. Il primo carattere finisce a carte 67 *recto*. Dal capitolo VI del primo libro possiamo dedurre il tempo della compilazione di questi Statuti, perocchè vi si legge: *Ego Potestas Ferrariae et eius districtus pro Ill.*mo *et Excellentissimo Principe D. Borsio, Duce Mutinae et Regii, Marchione Estensi, Rodigiique Comite, et Ferrariae pro Sancta Romana Ecclesia in temporalibus Domino et Vicario Generali*, etc. etc. È serbato nella Biblioteca pubblica di Ferrara, e reca il num. 477 (n.º 218 N. C. 7).

Provvigioni Statutarie dal 1457 *al* 1491. Si conservano nell'Archivio del Comune (Bonaini, *Archivi dell'Emilia*).

Liber Statutorum Civitatis Ferrariae. Cod. cartac. in fol., di carte num. 227. Le notizie di questo Codice si trovano nell'*Appendice* VI, pagg. 477 e segg. del C. Laderchi alle *Memorie per la storia di Ferrara* del Frizzi. Esso faceva parte della Biblioteca Costabili di Ferrara, passò poi in proprietà del canonico Giuseppe Antonelli, poi del libraio ferrarese Taddei, da ultimo venne acquistato dal Comune di Ferrara, che ne affidò la conservazione alla pubblica Biblioteca. A stare alla relazione datane dal Co. Laderchi, puossi ritenere scritto fra il 1468 e il 1476; contiene la compilazione o riforma del 1456, poichè, dicesi, confrontato con la edizione del 1476, le materie e la loro distribuzione si corrispondono *quasi* perfettamente, essendo le *differenze di poca entità*; ha inoltre in fine un'appendice delle provvisioni pubblicate posteriormente al 1456, ma non vanno, dice il Laderchi, se non al 1468, mentre nella stampa arrivano fino al 1476. La copia è nitida e precisa.

Noi abbiamo potuto avere fra mani questo Codice, che, per quanto risulta da alcune righe che leggonsi nella prima carta *verso*, era stato posseduto fino al 1530 circa da un Melchiorre Orsini, da cui passò in proprietà di un medico. Vi è detto: *Hunc librum mihi dedit Melchior de Ursinis, quando curavi*

ipsum ex infirmitate quam habuit anno Domini 1530. L'Orsini dovea essere marchese e notaio, se così si compiacque di nominarsi in margine e sotto al capitolo primo del secondo libro (carte 11 *recto*). I titoli dei capitoli in ciascun libro sono in carattere rosso, con iniziali grandi, in colori che cambiano ad ogni capitolo, per ripetersi dopo; anche le iniziali di ogni statuto è colorita, tranne quella del primo capitolo d'ogni libro, la quale è in nero a penna. Il libro primo contiene 38 capitoli; ed il capitolo VI del medesimo dà lo stesso giuramento del Podestà che in piccola parte abbiamo riportato trattando del codice n. 477, che mostra essere stato compilato al tempo del Duca Borso. L'opera si vede divisa in quattordici parti, con appendici in fine. A carte 201 *recto* si trovano alcune limitazioni e correzioni fatte nel periodo 1456-1464; seguono a carte 206 altre modificazioni del 1468 (le ultime segnalate dal Laderchi); ed a carte 207 altre fino al 1488, di carattere diverso; poi carte bianche fino alla 221, in cui si trova *Taxa facta pro mercede notariorum* etc. Le ultime carte contengono alcuni ricordi del 1503 e 1522. Non si può credere che su questo codice abbia camminato l'edizione del 1476; invece, al vedere come qua e colà siano fatte correzioni, tolti brani di capitoli, rimandato questo o quello statuto da un libro ad un altro, è ragionevole supporre che la parte che va fino al 1468 abbia contribuito essa sola agli studi fatti per l'edizione 1476, o tutte insieme le parti a quelli della riforma del 1566. A pag. 75, cap. 39, p. e, in margine alcune parole sono chiuse fra segni col vocabolo *vacat* a fianco dei medesimi; e così ai capi 48-52, carte 78. A carte 130 *recto* la rubrica 20 *De hiis qui non possunt tenere bestias in comitatu Ferrariae* etc., ha la parola *comitatu* cambiata *in districtu*. Al di fuori del Codice è scritto *ms*. 1450 *circiter*. Questo Codice ha la seguente segnatura: sul dosso N. 344, e sul cartone anteriore NC. 6 N. 190 A.

Libri o Registri detti delle Commissioni Ducali ed anche delle Suppliche. Nell'Archivio Comunale di Ferrara.

« Di questi Libri usò il Borsetti, il quale ce li descrive
» per questa cotal guisa: *Libri Commissionum Ducalium seu*
» *Supplicationum* (*utroque enim censentur titulo*) *Statuta*,
» *Ordinamenta*, *Edicta*, *ac id genus alia ab Estensibus prin-*
» *cipibus*, *dum Ferrariae imperarent*, *edita complectuntur*,
» *et hii pariter tabellionum manu exarati sunt*; *eorumque*
» *sigillis muniti*: *horum autem quilibet annorum plurium*,
» *in exteriori parte signatorum*, *ordinamenta continet* (*Hi-*
» *storia almi Ferrariae Gymnasii* etc. Ferrariae, 1735, in 4°).

» Comprendono atti dalla metà del secolo XV in avanti. Origi-
» nariamente erano tre, ma di uno di essi (il secondo, che
» conteneva anche gli atti dell'addizione Erculea) si lamentava
» la perdita fino dai tempi del Frizzi » (Bonaini, *Archivj delle provincie dell'Emilia*).

Registri delle Determinazioni municipali. Nell'Archivio Comunale di Ferrara.

Nello scompiglio del 1385 andarono perduti quasi tutti i documenti autentici serbati nell' Archivio municipale, e tra questi, ciò che più duole, i registri delle pubbliche determinazioni. « Molte però di esse, scrive il Frizzi nelle
» *Memorie per la Storia di Ferrara* ed. I, Ferrara, 1791-1809,
» II, pag. 218, le leggiamo riportate in una porzione di un
» maestoso Codice membranaceo d'un nostro Statuto scritto
» nel 1394 da Guglielmo da Trento, notaio ferrarese (nell'Ar-
» chivio segr. del Comune, lib. 5, n. 1), e mancante dei tre
» primi libri. Una ve n'ha ed è la più antica, del 1321. » —

N. B. il suddetto maestoso codice membranaceo è quello dello *Statuto dei Maleficii,* superiormente descritto.

« Col 1392 cominciano i registri delle *Determinazioni mu-*
» *nicipali*, che furono dette ora *Determinazioni del Comune*,
» ora *Note quotidiane delle Deliberazioni del Comune*, od
» anche *Registri*, siccome attesta il Borsetti, che ne parla di
» proposito nella sua Storia dell'Università ferrarese. » (Bonaini, *Archivi delle provincie dell'Emilia*).

Adnotationes ad Statuta Ferrariensia, Andrea Barbacia auctore. Cod. cartac., in 4° della Biblioteca di Ferrara N.° 263 (n.° 442 ND. 3).

Adnotationes ad Statuta Ferrariensia Hercule II imperante. Nella Biblioteca pubb. di Ferrara N. 264 (476 ND5); cartaceo, in fol.

Adnotationes M. Bruni Anguillae, Jo. Bapt. Ferri, et Hippolyti Riminaldi ad Statuta Ferrariensia. In fol., cartaceo. Nella Bibl. pubblica di Ferrara N. 265 (453 ND 4).

Roddi Filippo. *Adnotationes in ius civile.* Nella pubb. Bibl. di Ferrara N.° 208 (n.° 275 NC 5).

Taxa antiqua Ferrarien. instrumentorum. In fol. Nella stessa Bibl. N. 442 (n.° 171 NC. 6).

Bando del Duca Borso contro il Vicario e abitanti di Crevalcore a motivo de'confini. Nella stessa Bibl. (Ivi).

Scalabrini Giuseppe. *Documenta descripta ex libris Determinationum Communis Ferrariae.* Nella stessa Bibl. N. 232 (444 ND. 4). Cominciano dal 1394.

Il Frizzi, *Memorie* ecc., tomo II, pag. 281 della 1ª edizione scrive: « Resta ancora un Codice membranaceo, nobilmente » scritto (nella Segret. del Pubb.), che contiene gli Statuti » dell'*estimo*, emanati al principio del secolo XV e formati » dal Giudice e Savi del Magistrato. »

Monumenta Ferrariensia Medii Aevi in membranis. Sono 110 pergamene, d'investiture per la maggior parte; diversi i formati. Nella stessa Bibl. N. 334 (n.º 151 NC. 5).

Volevamo fare ricerche anche negli Archivi detti del Castello di Ferrara; ma, interrogato quel sig. Archivista, egli ci fece intendere come non vi si conservino che carte posteriori al dominio Estense, e queste senza inventario alcuno. Riserbiamo ai posteri la fatica e la gloria di esaminar cartella per cartella, traversando il mare di circa tre secoli.

Speravamo di trovare qualche codice di antichi Statuti ferraresi negli Archivi generali di Venezia; ma furono infruttuose le nostre ricerche. Abbiamo potuto però acquistarvi la prova dell'esistenza di Statuti ferraresi fino dal 1230, mercè il Codice di quell'Archivio intitolato: *Liber Pactorum Ferrariensium*, in cui a carte 18 (nei *Pacta facta per Dominum Salinguerre* MCCXXX) si legge: *et quod faciet* (Dominus Ubertus de Maranate, civis Mediolanensis, Potestas Ferrariae) *in Statuto Ferrariae scribi hoc, nec deleri per totum dictum tempus.*

Il *Capitolare dei Visdomini* di Ferrara, del 1284, con giunte del 1286, leggesi nel libro membranaceo, in fol., intitolato: *Cerberus*, 1282–1299. *Avvogaria del Comun*, nei suddetti Archivi generali di Venezia; e trovasi a carte 91 *verso* e 92 *recto*.

Veggasi in fine al capitolo XVI.

II.

STATUTI DELLE GABELLE

A. Stampati.

Capitoli della gabella grossa e grassa. Ferrara, Baldini, 1598, in fol. Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

Pagamenti per l'entrata, uscita e transito della gabella grossa e grassa. Ferrara, Baldini, 1598, in fol. Nella stessa Bibl.

Statuta, Provisiones et Decreta Gabellarum Civitatis Ferrariae. Ferrariae, apud Victorium Baldinum, 1602, in fol. (Bonaini, *Appunti*, ecc. pag. 95).

Ne ha un esemplare l'Archivio di Stato in Roma (n. 14) ed un altro la Biblioteca pubblica di Ferrara. Nel Catalogo Taddei (dicembre 1876) il suo prezzo veniva fissato a lire 6.

Capitoli dell'appalto della gabella grossa e grassa. Ferrara, Baldini, 1603, in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

Statuta, Provisiones, et Decreta Gabellarum Civitatis Ferrariae, nunc rursus impressa. Anno Dñi M.DC.XXIV. Ferrariae, apud Franciscum Succium Typographum Cameralem. Superiorum permissu. In fol. (Bonaini. ivi, ivi).

In principio carte sei non numerate, compreso il frontespizio ed i preliminari ecc. Seguono 125 carte, numerate nei *recti* e *versi* rispettivi, mediante i numeri arabici da 1 a tutto 250. Indi una carta non numerata, la quale contiene nel *recto* e nel *verso*: *Tabula Provisionum, Litterarum, Supplicationum, Declarationum, Deliberationum, Decretorum, Capitulorum aliquarum Artium, Proclamatum, Pactorum et Concessionum contentarum in praesenti volumine Statutorum Gabellae Magnae.*

Dobbiamo questa descrizione all'egregio nostro amico Cav. Andrea Tessier di Venezia.

Hanno esemplari di questa edizione la Biblioteca pubb. di Ferrara, l'Archivio di Stato in Roma (al N. 82) e la Biblioteca Marciana di Venezia.

Nell'esemplare dell'Archivio di Stato in Roma vi sono uniti *Statuta et Provisiones Gabellarum plateae Civitatis Ferrariae.*

Nel Catalogo del Taddei di Ferrara il prezzo di un esemplare di quest'opera veniva segnato in lire 6.

Pagamenti per l'entrata, uscita e transito, della gabella grossa e grassa della città di Ferrara. In Ferrara, presso Francesco Suzzi Stampator Camerale, M.DC.XXV.

Al frontespizio seguono 40 carte, numerate nei *recti* e *versi* rispettivi (pag. 3–82), stampate a due colonne per faccia sino a tutta la pagina numerata 64. Nelle linee 1–2 della pagina numerata 3 leggesi: *Ordinario Generale con l'additione della Gabella grossa di Ferrara.*

In queste pagine, cioè dalla 3 a tutta la 64, si contengono le rispettive Tariffe pei singoli generi, e ciò tanto per l'entrata, quanto per l'uscita ed il transito. Nelle successive pagine, cioè dalla 65 alla 82 incl., vi sono Brevi, Editti e Notificazioni sui dazi e gabelle ed esenzioni fino al mese di maggio 1625. (Estratto da alcune indicazioni del cav. Tessier).

Se ne ha un esemplare nella Biblioteca Marciana di Venezia ed uno nell'Archivio di Stato in Roma, inserto al n° 114.

Index rerum memorabilium, quae Statutis Gabellarum Plateae continentur, Caesare Foliano Jurisconsulto Ferrariensi auctore. Ferrariae, M.DC.XXV. Apud Franciscum Succium Impressorem Cameralem, Superiorum Permissu.

Al frontespizio segue una carta contenente nel *recto*: *Illustrissimorum D.D. Judicis ac Magistratus Sapientum Nomina et Cognomina, sub quibus praesentia haec Gabellarum Statuta excussa, et novo Indice locupletata fuere.* Indi un' *Epistola* intitolata: *Caesar Folianus Alexandro Flaschio Sapientum Judici, Eiusque Magistratui illustrissimo.* Poi una carta bianca, *recto* e *verso*; e finalmente 12 carte stampate a due colonne per faccia, nella prima delle quali (lin. 1–6) leggesi: *Index copiosissimus rerum memorabilium, quae Statutis Gabellarum Plateae continentur, Caesare Foliano I. C. et Advocato Ferrariensi Auctore.* Tutte le suddette carte non sono numerate. (Da cenni trasmessici dal cav. Tessier di Venezia).

Nella Biblioteca Marciana.

Il Bonaini, *Appunti* ecc., pag. 95, registra un' opera del Foliani con questo titolo troppo generale: *Index Statutorum Ferrariae a Caesare Foliano concinnatus. Ferrariae, apud Franciscum Succium* 1625, fol.

Fatinelli de Fatinello da Lucca. *Votum decisivum in causa Ferrar. Gabellae.* Ferrariae, Typ. Camer., senz'anno (1687), in fol.

Nella stessa Bibl.

Allegatio Ferr. Gabellae pro Ill.ma Civitate Ferrariae contra Appaltatorem Gabellarum. Senza nota tipogr., in fol.

Nella stessa Bibl.

Veggasi in fine al capitolo XVI.

B. Manoscritti.

Tariffa d'entrata nella città e distretto di Ferrara (Catalogo Taddei, libraio di Ferrara; anno 1876); prezzo del ms: lire 3.

(*Continua*)

XXXIII.

DELLA ORIGINE ITALIANA
DELLA CORONA FERREA

STUDIO STORICO–CRITICO

Continuazione (1)

§ IX. *Federico I.*

Federico figlio del duca di Svevia e nipote a Corrado anzidetto, fu alla morte di questo eletto re di Germania e d'Italia, addì 4 Marzo 1152. Discese egli in Italia nell'anno 1154, e dopo aver tenuto, secondo il costume dei re d'allora, una universale adunanza dei baroni e vescovi di Germania e d'Italia nei prati di Roncaglia sul piacentino, nel 17 di Aprile dell'anno appresso, per testimonianza di Ottone vescovo di Frisinga, prese la corona del regno d'Italia nella chiesa di s. Michele in Pavia (130). Aveva egli fin d'allora principiato le ostilità contro Milano; e questo fu verisimilmente il motivo perchè egli non s'incoronò nella basilica di S. Ambrogio di quella città, nè in quella di S. Giovanni di Monza, terra del contado milanese, e, comecchè non amica di Milano, costretta ad ubbidirla. In quel medesimo anno 1155 fu Federico coronato imperatore a Roma; e tornatosene oltr'Alpi, ivi dimorò sino all'anno 1158, in cui scese per la seconda volta in Italia. Postosi in cuore di umiliare Milano, la quale per la potenza in cui era salita, trovavasi ad essere il più gagliardo ostacolo alle pretensioni imperiali, e il più fermo baluardo della libertà cui aspiravano i comuni lombardi, si recò ad assediarla con tale un esercito, che gli storici contemporanei dicono superasse i centomila guerrieri. Oltre le genti dei principali signori di Germania, contavansi pure, per vergogna nostra, le milizie di parecchie città italiane, le quali, mosse da invidia per la potenza di Milano, accorsero volenterose ad aiutare lo straniero, non intendendo che alla ruina dell'odiata città sarebbe pure seguita la propria. Dopo un assedio di circa due mesi, in cui apparve splendida la virtù dei difensori, il difetto di vittovaglie costrinse i milanesi a calare

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 206.
(130) Otho Frising. *De Gestis Friderici I.*, lib. II, cap. 21, R. I. S., tom. IV. — Guntherus, *Ligurin*, IV, n. 15.

agli accordi, che furono pur troppo quali poteva imporre la forza, e la necessità consentire. Ottenuta l' umiliazione di Milano, Federico recavasi a Monza, e quivi un' altra volta incoronavasi come sovrano d'Italia (131). Comecchè questi avvenimenti sciagurati non sembrino a prima vista richiesti dal nostro assunto, il quale deve limitarsi a parlare delle coronazioni dei re, nulladimeno ne tornava utile accennarli, perchè è necessario averli presenti, chi voglia pienamente intendere le cose che saranno adesso discorse.

Nella basilica di Monza, dirimpetto alla cappella chiamata del *sacro chiodo*, e proprio sotto la statua di S. Gregorio Magno, vi ha una tavola di marmo, ove scorgesi rappresentata la coronazione di un re d' Italia. A quali tempi si riferisca quella scultura, non si accordano gli scrittori che di essa parlarono, fra'quali voglionsi specialmente ricordare il Frisi, il Fontanini e il Giulini. Ora fra le diverse congetture fatte sopra di lei, le quali non ci paiono confortate da efficaci argomenti, crediamo che possa trovar luogo anche la nostra, cioè che essa rappresenti appunto la coronazione di Federico I, seguita in Monza nell'anno 1158. Prima peraltro di esporre le diverse ragioni che ci confortano in questo avviso, estimiamo indispensabile descrivere appuntino il suddetto bassorilievo, alla qual cosa ci si offrono mirabilmente opportnne le parole del dottissimo conte Giulini, che però testualmente qui riportiamo.

« Il re collo scetro in mano sta assiso sul trono senza » baldacchino: e l'arciprete di Monza ornato colla mitra e » coi guanti gemmati, e vestito di un piviale col cappuccio, » gli pone la corona reale sopra la testa. All'arciprete assiste » il diacono, che tiene un bastone pastorale eguale a quello » dei vescovi; ed il suddiacono che sta presso l' altare dove » si vede esposto il tesoro di quella basilica. Dall'una parte » del trono vi sono i sei elettori, prima un ecclesiastico, » poi un laico, e poi gli altri quattro a vicenda. Gli eccle- » siastici hanno le vesti simili a quelle dei domenicani; i » laici sopra le vesti un lungo manto aperto davanti, con » un altro piccolo mantelletto chiuso coperto di pelliccia. » L'abito del re è come quello degli elettori. Il primo fra » questi elettori laici porta la grande Spada reale. L'ultimo » ha nelle mani un diploma col sigillo, ed è rivolto ad

(131) Guntherus, *Ligurin*, lib. VIII, 302. — Radevicus Frising. *Appendicis ad Ottonem de Rebus Gestis Friderici I. Imp. Aug.* lib. I, cap. 44, apud Muratori, R. I. S. tom. VI, pag. 779,

» alcune persone, la prima delle quali ha pure nelle mani
» un diploma simile. Queste persone rappresentano il popolo
» di Monza, e la prima di esse il podestà del luogo che esi-
» bisce i privilegi imperiali per ottenerne la conferma. Le
» vesti di quei monzesi consistono in una tonaca corta che
» arriva al ginocchio, larga intorno al collo, e colle maniche
» pure larghe, ma corte, che oltrepassano il gomito. Intorno
» ai fianchi hanno una cinta a cui è appesa dinanzi una
» borsa. Sul capo hanno una berretta alta allacciata sotto il
» mento, intorno alla quale si vede un velo che cade da
» un lato sulle spalle. Le scarpe e le calze sono strette, e
» non si distinguono le une dalle altre se non nella prima
» persona, cioè nel podestà, che forse per insegna del suo
» magistrato ha anche la tonaca più lunga, che giunge fino
» ai piedi (132). »

Perchè meglio fosse inteso che cosa con questa scultura si volesse significare, sopra le diverse figure di lei, furono scolpite alcune iscrizioni latine, le quali crediamo dover riportare nel nostro idioma, servendoci della traduzione che ne ha fatto il nostro egregio concittadino cavalier Rocco Bombelli.

« Parole proferite dall'arciprete di questa chiesa di S. Gio-
» vanni Battista di Monza nella incoronazione degl'imperatori.

» Concedendolo la grazia dell' altissimo Iddio e della
» sede Apostolica, siccome è stabilito in Monza, la quale è
» riconosciuta per la città primaria della Lombardia, e la
» sede di quel regno, nella chiesa di S. Giovanni Battista,
» col diadema di ferro, incorono del diritto del regno (133)
» te, di già giustamente eletto ed unto re dell'ubertosa Italia.

» Gli uomini di Monza dicono:

» Dal primo fino all' ultimo fummo e siamo fedelissimi
» alla tua Maestà imperiale.

» L'arcivescovo di Colonia risponde:

» Il re nostro Signore conosce appieno ciò che avete
» detto, e perciò amplificherà e confermerà i vostri privilegi.

» Orazione detta dall' arciprete allorquando pone la co-
» rona sul capo dell'imperatore:

» Ricevi il segnacolo della gloria, in nome del Padre,
» del Figliuolo e dello Spirito Santo; affinchè spregiato l'an-
» tico nemico, nonchè il contagio di ogni vizio, ami la giu-

---

(132) Giulini *Memorie ecc.*, lib. LVIII, tom. VIII.

(133) Si noti come queste parole perfettamente si accordino con la tradizione che la corona di ferro desse diritto di regno, circa la quale abbiamo parlato al cap. II, § 4.

» stizia, e vivi misericordiosamente, in guisa che nel consorzio
» dei santi possa tu ricevere la corona del regno eterno,
» dallo stesso nostro Signore Gesù Cristo, il quale unita-
» mente al Padre ed allo Spirito Santo vive per tutti i se-
» coli dei secoli e così sia.

» Elettori dell'impero: L'arcivescovo di Colonia – L'arci-
» vescovo di Treveri – L'arcivescovo di Magonza – Il duca
» di Sassonia – Il marchese di Brandeburgo – Il Landgravio.

Io non crederò mai, come parve a taluno, che questa scultura non dimostri una incoronazione veramente seguita in Monza per le mani dell'arciprete, ma sibbene l'aver voluto i monzesi autenticare con essa il diritto che si aveva l'arciprete di coronare il re d'Italia per mancanza dell'arcivescovo di Milano. E veramente lo interpretare i monumenti non come memorie di cose successe, ma come prova di poter fare queste cose, sembrami tale teoria da doverci menare a disconoscere del tutto moltissimi fatti che, appunto sulla fede di particolari monumenti, si sono avuti finora in concetto di veri. Certo sarebbe più che stoltezza negare, doversi anche i monumenti assoggettare alla critica; anche i monumenti potersi rifiutare quando quelle cose che essi affermano sono dalla critica storica recisamente negate: tuttavia a riscontro non si potrà negare aversi a credere a quei monumenti che alla storia non ostano, e ci porgono la particolarità di qualche fatto, che fu dagli storici con brevi parole accennato: tale generazione di monumenti non contrastano alla storia, bensì l'aiutano, e però vogliono essere dal buon critico con maturità considerati e avuti in conto, non con leggerezza guardati e disprezzati. Inoltre osservo che se nella scultura onde discorriamo si fosse voluto significare il diritto circa una cosa, e non una cosa ch'era stata veramente, non si sarebbe compreso il Langravio fra gli elettori; giacchè quando si fingono le cose, si fingono nei modi loro ordinari, non in quelli straordinari ed accidentali. Era consueto che fra gli elettori fosse il conte palatino del Reno, non il Langravio: però se quella coronazione era finta, perchè non fingere la presenza del conte palatino, che era l'ordinario elettore, piuttosto che quella del Langravio, che punto non era tale? Questa circostanza particolarissima, qual è il difetto di uno dei principali, anzi del principale fra gli elettori laici, e la presenza invece di un personaggio non necessario ad essere finto, a mio giudizio prova molto bene cha la suddetta scultura accenna ad un fatto veramente accaduto, ad

una coronazione appunto seguita in Monza per opera dell'arciprete; alla quale, invece del conte palatino, o lontano o non volente, sia intervenuto il Langravio.

Posto in chiaro pertanto come il descritto bassorilievo ricordi un fatto, non dimostri un diritto, vuole l'argomento che io mi faccia a ricercare a quale sovrano debba essere riferita la incoronazione in esso rappresentata; o per parlare più recisamente e più proprio, che io dica le ragioni, che m' inducono a credere essere ivi ritratta la inaugurazione italica del Barbarossa. Dico adunque che le parole dell' arciprete, essere cioè Monza riconosciuta per sede del regno d'Italia, combinano molto bene con l'opinione che di essa si aveva a'tempi del Barbarossa; poichè da Radevico, scrittore contemporaneo e partigiano di quell'imperatore, è Monza appunto così chiamata (134). Il vedersi poi menzionati i principali dignitari dell'impero germanico, è di molto conforto all'opinione mia, leggendosi nelle storie dei tempi di Federico, esser egli venuto in Italia accompagnato da presso che tutti i primari signori tedeschi. La presenza specialmente del Langravio, non mai ricordato in altre discese di principi germanici, sembrami provare a sufficienza rappresentarsi in quel marmo la coronazione di Federico, del quale il Langravio era cognato, e pel quale combattè pure nelle guerre d'Italia. Difatto tale accompagnamento de' maggiori principi della Germania, nonchè il titolo di taluno di essi, escludono al tutto che si possa attribuire quella coronazione ad altro re fuori del Barbarossa, innanzi al quale furono coronati in Monza i tre Corradi soltanto, dopo lui nessun altro. Ora quanto al primo Corrado, tralasciando altre cose che menerebbero a più lungo discorso, giovi avvertire, non esservi a'suoi tempi il marchesato di Brandeburgo (135); rispetto poi agli altri due Corradi, ove si rammenti come eglino ottenessero la corona d'Italia pel solo favore di alcune città e principi di Lombardia, uno di loro vivente e dominante ancora il padre cui s'era ribellato, l'altro mentr'era in Germania il re eletto da quei popoli, si capirà tosto come nessuno di essi potesse aver presente alla sua coronazione i principali dignitari dell'Alemagna. Comecchè queste ragioni bastino a mettere in luce la grande verisimiglianza della mia conget-

---

(134) « Princeps Romanus a Mediolano castra movens, apud Modoicum, » *sedem Regni Italici*, coronatur. » Radevicus Frisingen, loc. cit.

(135) Nel 1138 Alberto l'Orso di Anhalt, conte di Ascania, acquistata la Vecchia Marca, s'intitolò Magravio o Marchese di Brandeburgo.

tura, nulladimeno amo si ponga mente alla corrispondenza del fatto con le parole dell' arcivescovo di Colonia ai monzesi, promettenti l'amplificazione dei loro privilegi; perciocchè sappiamo dall'istoria che Federico, dopo la soggezione de'milanesi, trasse Monza dal contado di Milano (136). Avvalora inoltre l'opinione mia il vedersi chiamare imperatore il coronato, e darglisi il titolo d'imperiale maestà: Federico infatti nell'anno 1158, in cui si cinse a Monza della corona d'Italia, aveva già da tre anni conseguito a Roma quella imperiale, prima di ottenere la quale non usavasi ancora che il re di Germania e d'Italia prendesse il nome d'imperatore. L'intento continuo, costante di umiliare, di avvilire per quanto ei più poteva Milano, spiega poi molto bene perchè egli si facesse incoronare piuttosto dall'arciprete di Monza, che dall'arcivescovo della odiata città; il che non avrebbe certo fatto qualunque altro imperatore, il quale non avesse, come lui, allora allora prostrata la milanese potenza.

Io penso di avere a sufficenza provato quello che io mi era proposto, cioè che la incoronazione figurata nel descritto bassorilievo monzese si riferisca al primo e troppo celebre Federico. Ad ottenere questo fine mi convenne in principio dire qualche poco delle azioni di lui; le quali sono pur troppo per noi italiani detestabili e dolorose; e tali sarebbero anche più, se non ci confortasse il sapere come finalmente la lunga prepotenza di lui fu gloriosamente vinta da una momentanea virtù de'padri nostri.

§ X. *Da Enrico VI, a Federico II.*

Nell'anno 1186 l'imperatore Federico Barbarossa trovavasi a Milano, non più peraltro come conquistatore, sibbene come ospite, e trattenuto con grandissima magnificenza dal popolo milanese, il cui valore aveva con suo grave danno esperimentato nella famosa giornata di Legnano. Quivi adunque nel giorno 26 gennaio Enrico VI suo figlio, già eletto re di Germania e d'Italia, dopo avere con meravigliosa pompa impalmato Costanza d'Altavilla zia di Guglielmo II re di Sicilia, riceveva la corona del regno d'Italia nella chiesa di S. Ambrogio. Prendeva in quella occasione Federico la corona del regno di Borgogna dall'arcivescovo di Vienna (137); prendeva

(136) Radevicus Frising, *Oper. cit.* lib. II, cap. 8, R. I. S. tom. V, pag. 791. — Muratori, *Annali*, an. 1158.

(137) Vienna del Delfinato, che allora apparteneva al regno di Borgogna.

la novella sposa quella del regno di Germania da non so qual vescovo di quella nazione. Spettava all'arcivescovo di Milano porre la Corona di ferro sul capo del re d'Italia; ma perchè la chiesa milanese era peranche ritenuta da Urbano III, il quale, tenendosi pessimamente contento di Federico, non volle intervenire a quella solenne cerimonia, Gotifredo patriarca di Aquileia si tolse il carico di cingere il capo di Enrico con la corona dell'italico regno. Novello motivo questo di sdegno al pontefice, il quale sospese dai divini offici l'Aquileiense e tutti quei vescovi ond'era stato assistito (138).

Dopo la morte di Enrico, accaduta nell'anno 1197, avvegnachè egli due anni innanzi avesse fatto eleggere a re de'Romani e di Germania il suo piccolo figlio Federico, pure l'impero fu giudicato vacante, e Filippo duca di Svevia fratello dell' estinto Enrico, e Ottone duca d'Aquitania, della casa Estense Guelfa, furono eletti e coronati re di Germania nell'anno 1198. Presto peraltro Filippo moriva di mala morte, lasciando indisputato il regno ad Ottone; il quale nel 1290 discese in Italia, e venuto a Milano, quivi nella basilica di S. Ambrogio prese la corona del regno (139). Comecchè in principio il pontefice favorisse Ottone, e lo cingesse della corona imperiale, presto per rispetti politici gli si rese avversario, e promosse gl' interessi di Federico figlio di Enrico VI; il quale tra per gli aiuti del papa e del re francese, e per quelli de'fautori di sua famiglia, riuscì a farsi eleggere e coronare in re di Germania a Magonza nell'anno 1212 (140).

Federico, cui la morte dell'emulo Ottone fece riconoscere dall'intera Germania, era coronato imperatore da papa Onorio III nel 1220. Galvano Fiamma lasciò scritto che Federico, prima di venire in Italia, facesse pratiche appresso dei milanesi

(138) « Inter Henricum Regem Teutonicorum et Constantiam filiam Ro-» geri Siculi Regis, amitam vero Guillielmi Regis Siculi, generi Regis An-» glorum, matrimonium celebratum est: Sexto Kalendas Februarii Viennensis » Archiepiscopus Fredericum Imperatorem Romanum Mediolani coronavit. » Eodem in die Aquilejensis Patriarcha coronavit Henricum Regem Teuto-» nicum, et ab ea die vocatus est Caesar. Quidam Episcopus Teutonicus co-» ronavit Constantiam, amitam Villelmi Regis Siculi. Haec acta sunt in Mo-» nasterio Sancti Ambrosii. » RODULPHUS A DICET. *Imag. Hist.* — GALV. FLAMMA, *Manip. Flor.* cap. 208 e 210. — *Chron. Aquicent.* apud PAGIUM ad an. 1186. — MURATORI, *Annali*, an. 1186.

(139) GALV. FLAMMA, *Manip. Flor.* cap. 244. — CORIO, *Storia Milanese*, part. II, pag. 182. — BOSSIUS DONATUS, *Chronica Bossiana*, an. 1209.

(140) Così gli Annali di Genova e l' Abate Uspergense; Gotifredo Monaco scrive invece che fu coronato in Aquisgrana nel 1215. Forse hanno tutti ragione, essendo probabile che Federico in sul principio s'incoronasse a Magonza, non potendo ad Aquisgrana; e che quando le cose di Ottone volsero al basso, rinnovasse la cerimonia ad Aquisgrana, secondo che era dalla consuetudine e dal rituale prescritto.

per ottenere la Corona di ferro; e che eglino gliela rifiutarono, come nemici che erano della sua casa, e forse divinando gli ambiziosi disegni di lui. Il Morigia poi aggiunge che in seguito della ripulsa dei milanesi, Federico prendesse a Monza la corona del regno italico; ma ove si consideri che questo caso è affatto taciuto da ogni altro storico, che il Morigia viveva un buon secolo dopo quel tempo, e che difficilmente i monzesi avrebbero potuto permettere tale funzione nella città loro senza lo assentimento di Milano, cui era dipendente e vicinissima (141); stimo doversi giudicare che le parole del Morigia vadano lungi dal vero, senza per ciò volere a lui negare la meritata fede per quello che egli scrisse rispetto a cose successe in suo vivente, e da lui stesso vedute. Anzi nonchè credere alla incoronazione di Federico in Monza supposta dal Morigia, non si vuol neppure aggiustar fede alle parole di Galvano Fiamma circa le istanze di Federico ai milanesi; volendo ragione che si convenga nell'avviso del Muratori, il quale tiene più probabile assai che Federico, conoscendo l'animo loro, risparmiasse a se stesso l'onta di un rifiuto (142).

§ XI. *Da Enrico VII a Lodovico il Bavaro.*

Contendendo i Torriani e i Visconti il dominio dello stato milanese, accadde che facendo uopo di denaro a Napo della Torre allora signore di Milano, egli si pensò ricavare di che sopperire a'suoi bisogni impegnando i vari preziosi oggetti del tesoro di Monza, infra i quali fu pure la Corona di ferro. Di qui venne che allorquando nell'anno 1310 Enrico VII recossi a Milano per incoronarvisi, comecchè molto diligentemente si ricercasse, non si potè ritrovare la corona di Monza; onde Enrico suddetto ne fece fare una a posta da un tal mastro Lando de'Senni, orefice regio, con la quale fu solennissimamente incoronato nella basilica di S. Ambrogio il giorno 6 di gennaio dell'anno 1311 (143).

---

(141) Avendo detto nel paragrafo antecedente che Federico I trasse Monza dal contado di Milano, potrebbe parere che io cada ora in contraddizione dicendo che Monza a tempo di Federico II era dipendente da Milano. Ma fo avvertire che dopo la famosa giornata di Legnano i milanesi ebbero buoni patti col Barbarossa, e riacquistarono tutto quello che la prepotenza di lui aveva loro già tolto.

(142) Muratori, *Annali*, an. 1220.

(143) Joannes a Cermenate cap. 17 ap. Muratori R. I. S. tom. IX, pag. 1236. — Nicolai Episcopi Botrontinensis, *Relatio de itinere italico Henrici VII*, ap. Muratori R. I. S. tom. IX, pag. 894—95. — Albert.

Indi a quasi nove anni Matteo Visconti, tornato mercè il favore di Enrico a dominare Milano, riusciva a riscattare gli oggetti impegnati, e portatili a Monza, quivi la vigilia del Natale dell'anno 1319 deponevali con le sue stesse mani sull'altare, pregando con efficaci parole i canonici, perchè li dovessero avere per raccomandati (144). Nell'anno 1323 inferocendo la guerra presso di Monza, i canonici di S. Giovanni Battista avvisaronsi dover porre in salvo il tesoro, e tennero modo perchè fosse da quattro di loro sepolto in luogo sicuro. Costoro, com'ebbero compiuta la bisogna, e giurato di non rivelare la cosa se non in punto di morte, tosto un dall'altro si separarono, e andato ciascuno ove gli era più in grado, aspettavano più propizi tempi per ritornare al lor posto le sotterrate ricchezze. Ora avvenne che trovandosi uno di questi in Piacenza, infermò del mal di morte; laonde, parendogli venuto il tempo di dover parlare, mandò per l'arcivescovo di Milano, ivi ancor egli ricoveratosi, e avutolo a sè, fattosi prima promettere che avrebbe serbato il secreto, a lui faceva palese ove era deposto il tesoro, affinchè, come tempo venisse, agli altri canonici lo rivelasse. L'arcivescovo, punto non tenendo la fede obbligata al morente, rendevane avvertito il cardinale Bertrando del Poggetto, legato della chiesa in Lombardia; dal quale il tesoro fu fatto disotterrare, e mandato al papa in Avignone. Quivi, rinchiuso in una cassa coperta di lamine di ferro, stette il tesoro fino all'anno 1344; nel quale per le istanze di Luchino e Giovanni Visconti, quegli signore, questi arcivescovo di Milano, venne ritornato in Italia e quindi a Monza restituito (145).

Prima che avvenissero questi ultimi casi, e quando la Corona di ferro, unitamente agli altri oggetti del tesoro monzese, era guardata in Avignone, Lodovico conte palatino del Reno e duca di Baviera, superato e fatto prigione in sanguinosa battaglia Federico duca d'Austria suo competitore al trono della Germania, se ne veniva alla volta di Milano per prendervi la corona del regno nostro. Il giorno 31 di maggio dell'anno 1537 era egli coronato nella basilica di

---

Mussati, loc. cit. — Bonine Morigia, *Chron. Modoet.* R. I. S. tom. XII, pag. 1058. — Verri, *Storia di Milano*, cap. X, pag. 341. — Muratori, *Anecd. lat.* tom. II, cap. 13, pag. 309.

(144) Boninc Morigia, *Chron. Modoet.* cap. 25, R. I. S. tom. XII, pag. 1114. — Verri, *Storia di Milano*, cap- XI, pag. 358. — Muratori, *Anecd. lat.* tom. II, cap. 13.

(145) Boninc Morigia, *Chron. Modoet.* lib. III, crp. 16, 28, 32, 49; lib. IV, cap. 7, 8, 9, 11, 12. — Fontanini, *Dissertatio de cor. fer. longob.* cap. 6.

S. Ambrogio unitamente a Margherita sua moglie; e perchè Lodovico era scomunicato, e l'arcivescovo Aicardo bandito della città, compierono quella solenne funzione i vescovi di Brescia, di Arezzo e di Trento, scomunicati ancor essi ed interdetti (146). Comecchè da parecchi storici di quei tempi si affermi essersi Lodovico incoronato con una corona di ferro, non perciò si vuol credere fosse quella di Monza, la quale, come narrammo di sopra, trovavasi allora in Avignone: laonde ben avvisavasi il cavalier Bombelli reputando che la corona adoperata da Lodovico, quella appunto si fosse, che aveva servito alla inaugurazione di Enrico VII (147).

§ XII. *Da Carlo IV, a Sigismondo.*

L'odio del papa per Lodovico il Bavaro alzò contro questo un anticesare, che fu Carlo di Lussemburgo marchese di Moravia, nato di Giovanni re di Boemia, figlio che fu di Enrico VII imperatore. Comecchè costui, sovvenuto dall'autorità del pontefice e dall'oro del re di Francia, fosse da parecchi elettori elevato al trono della Germania, e quindi coronato in Aquisgrana nell'anno 1346, pure male egli avrebbe potuto resistere alle armi e al valore del Bavaro, se la costui morte, avvenuta un anno dipoi, non lo toglieva molto opportunamente d'impaccio. Intanto la potenza de'Visconti in Italia aveva messo in sospetto e in timore molti principotti lombardi; i quali pensarono potere più agevolmente contrastar loro, ove fossero sovvenuti dalle forze del re dei romani, che così già da tempo si facevano chiamare i sovrani dell' Alemagna. Da costoro invitato, consenziente il papa, scese Carlo in Italia per prendere la Corona di ferro a Milano, e quindi a Roma quella imperiale. Però egli, o persuaso dai Visconti, o timoroso di loro forze, che infatti erano molte e poderose, s'acconciò facilmente con loro, sì veramente gli permettessero prendere la corona d'Italia, e lo accomodassero di buona scorta infino a Roma. Era intenzione del papa che Carlo a Monza, non a Milano s'incoronasse (148); ma sia che l'arcivescovo di Milano valesse a so-

---

(146) Gazata, *Chron. Regiens*, R. I. S. tom. XVIII. — Galv. Flamma, *Manip. Flor.* cap. 356, R. I. S. tom. XI. — Giovanni Villani, *Cron. Fiorent.* lib. X, cap. 18. — *Annales Mediolan.* R. I. S. tom. XVI.

(147) Bombelli, *Oper. cit.* cap. 3, pag. 100.

(148) Veggasi la lettera che ne scrisse il Pontefice Innocenzo VI ai Patriarchi di Costantinopoli, di Grado e di Aquileia, la quale è riportata dal Rainaldi, *Annales*, an. 1354, § 9.

stenere i diritti della sua chiesa, sia che Carlo stesso amasse incoronarsi in quel medesimo tempio, ove appunto 45 anni innanzi era stato coronato l'avo suo Enrico VII, fatto è che egli il 6 gennaio dell'anno 1355 ebbesi posta in sul capo dall' arcivescovo la Corona di ferro nella basilica di S. Ambrogio (149). Itosene poi di Milano e avviatosi a Roma, quivi giunse il dì quinto di Aprile, festa della Resurrezione; e in quel medesimo giorno ricevè la corona imperiale, e si partì dalla città, poichè erasi inteso col papa non dover egli dimorare un giorno intero entro Roma. Altre due volte discese Carlo in Italia durante il suo impero; ma se le molte sue pergamene potè cambiare in sonante danaro, non potè far quivi acquisto di potenza e di onore; chè anzi le discese di lui sempre più scemarono di credito appo gl'italiani l'autorità ed il nome imperiale.

Non Venceslao di Boemia, non Roberto di Baviera, successori di Carlo, si cinsero della corona del regno d'Italia. Roberto tentò venire di qua delle Alpi per abbattervi la potenza de'Visconti; ma vide le sue genti tedesche andar rotte dalle milizie italiane del duca di Milano, e se ne tornò frettoloso in Germania, donde più non si mosse. Nel 1411 succedeva a costui Sigismondo re d'Ungheria, figlio di Carlo IV; il quale lungo tempo occupò a spegnere col sangue la memoranda rivolta degli Ussiti boemi. Acquetate le cose di Germania, e risolutosi a prendere la corona dell'impero, se ne venne alla volta di Milano, ove il duca Filippo Maria Visconti, comecchè gli permettesse d'entrare e molto onorevolmente lo trattenesse, pure sdegnoso di fare omaggio a chi al nome di sovrano d'Italia non aggiungeva il potere, non gli si presentò mai d'innanzi, nè gli concesse l'entrata del castello di porta Giovia. Tuttavia, ai 25 novembre del 1431 fu Sigismondo coronato in Milano dall'arcivescovo Bartolomeo Capra (150); e nell'anno 1433 prese a Roma per le mani di Eugenio IV la corona imperiale.

(*Continua*)

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA

(149) GAZATA, *Chron. Regiens*, R. I. S. tom. XVIII, pag. 76. — *Annales Mediol.* R. I. S. tom. XVI, pag. 723. — MURATORI, *de cor. fer.* Anecd. lat. tom. II; e gl'istorici ivi citati.

(150) BILLUS, *Hist.* cap. 9. R. I. S. tom. XIX, pag. 156. — CORIO, *Hist. di Milano.* — RAINALDI, *Annales Eccles.* anno 1431.

XXXIV.

RICOSTRUZIONE DI UNA CASA A FUNDAMENTIS
NON ANCORA NUMERATA

Sulla estremità della via di Argentina e precisamente presso la chiesa di S. Elena, ove il Municipio con savio discernimento acquistò e fece demolire una piccola casa, che restringeva in quel punto il crocicchio di strade, è sorta una nuova casa isolata per tre lati in angolo, a sinistra di chi guarda il prospetto, col vicolo dell' Olmo, e a destra con via Florida.

Di questa casa mi piace fare alcune osservazioni artistiche, senza togliere o diminuirne il merito dell' architetto che ne ha diretto l'esecuzione.

Consiste in un piano terreno ed in tre piani superiori abitabili: ha sette finestre in linea per ogni piano sul prospetto, tre sul vicolo dell'Olmo, ed una sulla via Florida.

Il prospetto è piuttosto grandioso nella parte superiore al basamento, e ripromette un buon numero di camere nella parte interna, ma l'area che occupa è così meschina e così irregolare, che appena ve ne saranno due o tre in ogni piano che siano di mediocre grandezza.

Il basamento è elegante preso isolatamente, ma alzando gli occhi e veduti i tre piani superiori diviene piccino piccino e non proporzionato alla massa dell' edificio, e quelle mostre semicircolari modinate sul vano delle quattro porte di botteghe non corrispondono al carattere severo di un serraglio bugnato tagliato a bozze rustiche. L' autore poteva prendere per modello il palazzo Stoppani del Sanzio, o quella palazzina presso la via de' Baullari del Peruzzi, ma invece ha preferito di prendere per campione il palazzo della Cassa di Risparmio, ed ha fatto male.

Si vedono insomma tre archivolti uno sotto l' altro, il primo con serraglio bugnato alla rustica; il secondo rientrante modinato, che è quello di sopra descritto; ed il terzo egualmente rientrante e liscio, il quale sorge da una fascia, che divide il sordino dal vano di porta rettangolare della bottega sottoposta; e dov' è quella semplicità, che si ammira nelle opere de'nostri classici?

E quei sott'archi lisci sopra i vani di porte, che impostano sul fascione, non potevano spiccarsi su due capitelli simili a quelli che adornano il portoncino d'ingresso? Sareb-

bero stati al medesimo livello, non si vedrebbe quell'imposta priva di gusto, senza carattere, e figurerebbe maggiormente l'unità.

Il portoncino d'ingresso, se proporzionato al basamento non lo sarà sicuramente alla massa dell'edificio, e quella trabeazione sostenuta da due pilastrini un poco sfilati, con graziosi capitelli, mi sembra un poco pesante.

I tre piani abitabili soprapposti al descritto, hanno un carattere tendente al grandioso, ma niente corrispondente a quello impresso nel basamento troppo depresso e frastagliato; l'altezza dei piani è proporzionata, e le sette finestre che stanno in linea ad ogni piano sono a giusta distanza tra loro; tutti i dettagli armonizzano e sono di buono stile, compreso anche il cornicione, che a parer mio è un poco pesante.

Se il basamento fosse stato più alto e meno trito, sarebbe un fabbricato da passare per modello.

All'autore dispiacerà forse, che io abbia fatto queste piccole osservazioni, scevre da qualunque animosità o spirito di parte; ma dovrà egli persuadersi, che non s'imprende a criticare un'opera che non presenti merito artistico, o letterario o scientifico; e poi qual'è quel parto dell'umano ingegno, che sia privo di difetti? Per cui è un onore, che si tributa all'autore dell'opera stessa, che viene criticata.

Roma, 2 febbraio 1878.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

XXXV.

LA CASA CICCOGNANI AL CORSO

Un nuovo lavoro edilizio, compiutosi non ha guari nella nostra Roma, ha portato qualche buon risultato all'arte madre di tutte le altre, all'architettura. La principale contrada di questa città presentava in sull'estremità verso la piazza di Venezia uno stringimento leggiero, e a dire il vero, meno incomodo di quello che è presso il palazzo Chigi, ma però non consentaneo alla nobiltà della via, e per questa ragione si è voluto correggere tagliando di retto filo sei casipole ed una grande in angolo che formavano una certa inclinazione sull'asse della strada; per la qual cosa caduti a brandelli sotto i vigorosi colpi del piccone i loro prospetti atteggiati a quella semplicità di linee tanto comuni nelle fabbriche pri-

vate in sullo scorcio del passato secolo, ne sono stati sostituiti altri di forme architettoniche certo più simpatiche e meglio acconcie a dare onoranza a questa via primaria della capitale italiana. Di siffatte costruzioni io vo' accennare all'osservazione altrui la casa di pertinenza del sig. cav. Scipione Ciccognani, come la più ricca in adornamenti ed insieme la più vaga a vedersi, abbenchè il suo prospetto abbia breve estensione da non essere la più grande di tutte le altre. Ne fu architettore il cav. Giacomo Monaldi, quegli che giovanissimo esordì col grazioso disegno della chiesuola sotto la invocazione di S. Giovanni *in Mica aurea*, corrottamente detto della *Malva*; e per pia devozione della baronessa Grazioli eretta al di là del ponte Sisto; opera condotta con tanto bello studio e buon garbo di linee, ed intelligenza d'arte, che gliene fruttò lode e riputazione di eccellente cultore dell' arte Vitruviana. Egli adunque ideò l' ortografia della casa Ciccognani in sullo stile elegante e delicato tenuto nel decimosesto secolo sotto l'influsso dei Bramanti, dei Peruzzi e dei Sangallo. Componesi di un imbasamento rivestito di marmo e coronato di una cornice architravata. I vani di porta sono quattro, i due centrali più grandi dei laterali, tutti a piattabanda, e guerniti di mostre, con cimase in questi ultimi. Sopra lo imbasamento sorgono tre piani forati egualmente di quattro finestre ognuno, tutte arcuate e foggiate sullo stile medesimo, e distinti da cornici al podio, e interrotti da due fasce verticali che separano le due finestre del centro da quelle nelle estremità. Nel primo piano, lungo le due finestre centrali, ricorre una loggia balaustrata sorretta da sei mensole accoppiate, e balaustri simili alle laterali senza sporgenza. Il prospetto è terminato da una cornice d'incoronamento a mutuli, sopra cui evvi la solita appendice di un attico finestrato a loggie in risalto. Affreschi a chiaroscuro riempiono gli spazi di muro da una finestra all'altra. Lodevole è in questa ortografia uniformità di stile che riscontrasi in tutte le sue parti, e sebbene la ricchezza e la copia degli ornati siano forse troppo profuse pur tuttavia la loro bellezza, il gusto e la esattezza con cui sono ricavati, lasciano passar sopra a questo soverchio caricamento. Però la parte decorativa delle porte nel piano terreno, secondo me, doveva essere meno ricca di quella delle finestre dei piani superiori, chè questi debbono esser ritenuti per più nobili di quello, e la ragione sta nell'ordinamento naturale delle cose, ove il leggiero e il delicato

posa sempre sul più grave e sul più forte. Ed è per la stessa ragione che l'altezza dei piani deve graduatamente diminuirsi a mano a mano che l'edificio s'innalza, come è nel nostro prospetto con molto giudizio ripartita. Il numero pari dei vani in ogni piano lascia contro ogni buona regola d'arte un pieno di muro nel mezzo del prospetto; e ciò sarebbe in una fabbrica surta dalle fondamenta causa di biasimo e di contumelie all'architetto, per aver così dispettosamente fatto dispregio ai principî della estetica architettonica, se dubitando io di cotanto ardire, non ne avessi a lui domandato conto di tanto operare. Seppi allora che una siffatta bruttura derivava dalla esistenza di un vecchio muro, la cui testata andava a battere quello di prospetto e si era dovuta inesorabilmente rispettare; per il che io credo doversi non meno assolvere l'architetto di siffatto errore, ma bensì commendarlo per aver saputo studiosamente mascherare questa deformità con quelle due fasce verticali, che rendono in certo modo i due grandi vani come parte centrale dell'edificio. Percorrendo l'esame delle singole parti ortografiche, io trovo un poco di monotonia nella uniformità delle finestre tutte decorate presso a poco di egual maniera, cioè arcuate con pilastrini riquadrati che sorreggono le imposte degli archi semicircolari, e cornice superiore di cimaccia, meno quelle del terzo piano che ne sono prive. Peraltro le cornici dei piani, e quella che corona la fabbrica sono modinate sulla miglior forma di quelle cinquecentiste, e i lavori di affresco e di quadro senza formar un sopraccarico di ornamenti come lo si vede in parecchie altre nuove fabbriche costruite al giorno d'oggi, che confondono le linee a rilievo dei scompartimenti, qui sono di natura tale da recare piacere all'occhio piuttosto che infastidirlo per eccesso di profusione, soverchio tritume ed inconvenienza di posto.

Dando una affacciata all'interno, vedo che il piano terreno costruito appositamente per uso di caffè, oltre la scala separata che ascende ai piani superiori, è diviso in due ambulacri d'ingresso, e tre grandi sale illuminate dall'alto, spaziose a sufficienza raggiungendo due di esse una estensione di metri 13 × 7, e l'ultima che era cortile, ed ora ricoperta di invetriata, tiene nella parete incontro una graziosa fontanella. Coteste sale intramezzate da grandi vani, hanno le pareti intonacate a lucido, e le impalcature coperte a cassettoni a rilievi; tanto le une che le altre riquadrate con linee in oro, ed i pavimenti sono alla veneziana con riparti a figure diverse. Alla sinistra di esse hannovi i locali di

laboratorio. Certo che l'altezza di queste sale non è in perfetta armonia con la loro ampiezza superficiale, e conveniente alla loro destinazione, pur tuttavia sono riuscite fuori del difetto fra noi assai comune di tener basse le botteghe, per ricavarvi al di sopra di esse le necessarie abitazioni per i conducenti.

L'inconveniente di due grandi aperture a guisa di botole chiuse da erto vetro, esistenti nel pavimento della prima sala deriva dalla necessità di dar luce ai sotterranei che dovevano servire per le officine prima che il proprietario acquistasse la casa vicina ove per più comodità si sono destinati i locali terreni.

La casa Ciccognani architettata dal Monaldi adunque sebbene di piccola mole è pur tuttavia degna di essere menzionata per il gusto col quale è improntata, per le aggiustate proporzioni, per le regole d'arte, e per la solida costruzione con cui si è eretta, di modo che io stimo doversi prodigare all'architetto sincera lode per il genio e lo studio adoperati in mezzo a tanti oltraggi arrecati dai nostri innovatori a danno della vera cultura dell'arte, e al proprietario benemerenza per essersi tenuto fuori dalla schiera di coloro che tutto assoggettano al calcolo di un sordido risparmio, e non mirano che a traverso la più indiscreta speculazione.

Pietro Bonelli

XXXVI.

LA S. PETRONILLA DEL GUERCINO

Il grande quadro del Guercino (la S.ª Petronilla) certamente il suo capo lavoro, venne per ordine di Napoleone I a tempo dell'Impero trasportato in Francia insieme alle altre opere insigni dell'arte italiana. Ebbe danno nel viaggio, tanto che a Parigi ne fu trasportato il colore sopra altra tela, operazione difficilissima considerata la grandezza del quadro, e che riuscì male, onde fu necessario farvi molti ristauri. Restituito poi dopo il 1815 soffrì nuovamente pel trasporto, e donato da Pio VII alla Pinacoteca Capitolina, fu di nuovo e pessimamente restaurato.

Per tutte queste male intese riparazioni, e per la quantità di vernici colorite, ed ingiallite dal tempo, il dipinto era talmente alterato, soprattutto nel colorito, che niuno poteva ammirarne i pregi.

Nello scorso anno stabilì il Municipio, dietro proposta del prof. comm. Mariani, e del cav. Augusto Castellani direttore dei Musei Comunali, di farvi fare un completo e ben ragionato restauro, di cui affidò l'esecuzione agli artisti Giuseppe Misaghi e Pietro Kern, e la direzione al sullodato prof. Mariani.

Era necessario sbarazzare in prima il dipinto dai restauri e vernici soprapposte; il che fatto con la maggior diligenza, apparve quello in tutta la sua splendidezza, non ostante i danni d'ogni sorte che avea ricevuto. Fu allora rifatto tutto quanto era stato distrutto, e che fosse strettamente necessario, uguagliandolo all'antico, senza punto alterar questo con velature e vernici colorite, come pur troppo si è fatto spessissimo per nascondere il mal riuscito restauro con grave danno dei dipinti, sicchè non è senza giusta ragione il timore e l'avversione degli artisti più intelligenti di far porre le mani sopra i quadri classici.

Il lavoro sembra riuscito di universale soddisfazione, e così gli artisti, come i profani all'arte, ammirano ora la forza del colorito e l'intelligenza del vero che tanto distingue le opere del Guercino, non che l'armonia che regna nel dipinto, non ostante l'annerimento delle ombre, disgraziatamente comune ai quadri di scuola Bolognese per la fosca imprimitura delle tele, e l'alterazione di alcune tinte, specialmente gli azzurri, cagionata in parte dall'imprimitura sottoposta, in parte forse dalle sostanze alcaline una volta adoperate nel volerlo pulire e restaurare.

Il Municipio ha voluto fare opera completa col rinchiudere questa pregiata pittura entro una magnifica cornice dorata, e posta in miglior luce che prima non godeva.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno X. Giugno 1878. *Prose letterarie del padre* Antonio Cesari *scelte da* Gaetano Dehò. *Torino* 1878, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12° di pag. 272.

—— Luglio. *Favole di* Lorenzo Pignotti, *scelte ad uso della gioventù dal sac. prof.* Celestino Durando. *Torino ecc.* 1878. In 12° di pag. 192.

—— Agosto. *Sonetti e Canzoni ad onor di Maria SS. dei più celebri lirici italiani, con cenni biografici degli Autori e note, pel sacerdote* Francesco Dalmazzo. *Torino ecc.* 1878. In 12° di pag. 246.

Castelfranco (P.) *Galerie litteraire choix de lectures instructives et intéressantes tirées des meilleurs écrivains français du XVIII^e et du XIX^e siècle (avec des notices biographiques et un vocabulaire). Milan, Jacques Agnelli éditeur, rue Sainte Marguerite,* 2, 1878. In 8° di pag. 160.

DELÂTRE (Luigi) *Canti e Pianti. Roma, tipografia Barbèra, via de' Crociferi* 44, 1872. In 8° di pag. 87.

—— *Idéal et Réalité, Poésies. Paris, chez E. Dentu, libraire, palais Royal*, 17 *et* 19, 1872. In 8.° di pag. 160.

EVOLA (Filippo) *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia con un catalogo ragionato delle edizioni in essa citate. Palermo, stabil. tipografico Lao, via Celso* 31, 1878. In 8.° di VI e 356 pag. e VIII tavole.

GIORDANO (F.) *Condizioni topografiche e fisiche di Roma e Campagna romana* (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna romana, *presentata dal Governo Italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze*, 1878. In 4° di pag. 86.

GLORIA (Andrea) *Documenti inediti intorno al Petrarca, con alcuni cenni della casa di lui in Arquà e della reggia dei Da Carrara in Padova. Padova, premiata tipografia alla Minerva*, 1878. In 8.° di pag. 50.

In morte di Eugenia Angela Mengozzi *nata* Huber *il suo consorte inconsolabile* Giovanni Ettore *e suoi fratelli Massoni sparsi sui due emisferi il dì del trasporto della salma dalla valle dell' Arno alla valle del Tevere-Roma. Roma, tipografia Artero e comp., piazza Montecitorio* 124, 1877-78. In 8.° di pag. 163.

MILANESI (G.) *Baccio Pintelli e Meo del Caprina* (*Commentario estratto dal tomo II. delle Opere del* Vasari, *ediz. Sansoni*). In 8.° di pag. 7.

Movimento dei prezzi delle Derrate alimentari, secondo i documenti raccolti dalla Direzione di Statistica dello Stato civile del Comune di Roma (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna romana, *presentata dal Governo Italiano alla Esposizione Universale di Parigi del* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana, nel Ministero delle Finanze*, 1878. In 4.° di pag. 69.

SABATINI (Francesco) *La Poesia popolare in Grecia* (*Estratto dalla* Rivista Romana di Scienze e Lettere, *Anno I, Fasc.* 5 *e* 6). *Roma, tipografia di E. Sinimberghi*, 1878. In 8.° di pag. 18.

SOAVE (Moisè) *Dei Soncino celebri tipografi italiani nei secoli XV XVI, con elenco delle opere da essi date alla luce, pubblicato nell'occasione del IV congresso degli Orientalisti in Firenze, nel settembre* 1878. *Venezia, dalla tipografia di Gaetano Longo*, 1878. In 8° di pag. 50.

STIATTESI (Andrea) *Notizia storica di* Gian Domenico Romagnosi *considerato precipuamente come matematico. Firenze, tipografia di G. B. Campolmi* 1878. In 8.° di pag, 79.

Sulle condizioni della Agricoltura e Pastorizia della provincia di Roma. Notizie raccolte dalla Direzione dell' Agricoltura (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna romana, *presentata dal Governo Italiano alla Esposizione Universale di Parigi del* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana, nel Ministero delle Finanze*, 1878. In 4.° di pag. 39.

TESSIER (Andrea) *Per le auspicatissime nozze dell'avvocato* Angelo Benotto *colla signorina* Alice Bressanin. — *Copia di un nuovo caso notabile intervenuto ad un gran gentiluomo genovese, dove intenderete cosa molto utile et di gran piacere. Novella. Venezia, Reale prem. tipografia di Gio. Cecchini* MDCCCLXXVIII. In 8.° di pag. 29, ediz. di 92 esemplari.

UZIELLI (Gustavo) *Indice Bibliografico delle opere pubblicate in Roma da qualunque autore ed anche fuori di Roma da persone residenti nella Capitale dal* 1870 *a tutto il* 1877 (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana, *presentata dal Governo Italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana, nel Ministero delle Finanze*, 1878. In 4° di pag. CLXII.

VARNI (Santo) *Tarsie ed intagli del coro e presbiterio di S. Lorenzo in Genova. Genova, tipografia del R. istituto Sordo-Muti* 1878. In 8° di pag. 175.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XII. Agosto 1877–78

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 3.

1878

Pubblicato il 28 Ottobre 1878

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. XII. Quaderno VIII. Agosto 1877-78

XXXVII.

BIBLIOGRAFIA
DEGLI STATUTI MUNICIPALI EDITI ED INEDITI
DI FERRARA

DEL PROF. FRANCESCO BERLAN

(*Continuazione*) (1)

III.

DELIBERAZIONI INTORNO AGLI STATUTI

(*Nell'Archivio municipale di Ferrara*)

Manoscritti,

A. 1470. Il Magistrato e Giudice de' Savi moderano la rubrica dello Statuto che tratta delle esecuzioni delle sentenze (Vedi il libro *N* delle Risoluzioni del Comune a. 1478, carte 11).

A. 1480. Li suddetti Savi moderano la rubrica dello Statuto che permette a chiunque di poter intervenire nelle cause criminali, statuendo che per l'avvenire niun Procuratore si ammetta nelle cause suddette (Libro *N* sopracitato, carte 29).

A. 1480. Statuti ed ordini da osservarsi dal Presidente del Registro (Lib. 10, n. 5).

A. 1516, 8 febbraio. Il Giudice, Magistrato ed Aggiunti stabiliscono alcune leggi statutarie da aggiungere alle altre per maggior brevità delle liti (Lib. 2 delle Deliberazioni del Com., c. 109).

A. 1553. Il Giudice dei Savi, a tenore delle Commissioni Ducali, fa diverse aggiunte ai Libri dello Statuto (Registro *Q* del Comune, 1543, carta 114).

(1) Vedi Quaderno precedente, pag, 270.

A. 1556. 24 aprile. Il Giudice e Maestrato de' Savi trattano la riforma degli Statuti. (Lib. *T* Deliberazioni del Comune 1543; carte 153).

A. 1559. Si pone a Registro uno Statuto dell' officio delle Gabelle toccante la esenzione ed immunità che gode il Comune di Ferrara dalle gabelle e dazi. Fatto l' anno 1400 li 20 Decembre sotto la reggenza di Niccolò Estense e Bartolino Barbalonga Giudice dei Savi (Registro Q. R. del Comune; 1536, carte 60).

A. 1563. Posizione concernente un epilogo di diversi Statuti antichi (Sec. XV e XVI) delle Gabelle Ducali (Lib. 23. N. 11).

A. 1563. 14 giugno. Il Giudice ordina ferie in occasione della Riforma delli Statuti (Registro Q. R. del 1556 del Comune, carte 121).

A. 1567. 12 Febbraio. Il Giudice de'Savi e Maestrato fanno pubblicare la riforma de' nuovi Statuti (Lib. *T* del del Comune 1543, a carte 158)

A. 1574. Il Giudice de'Savi fa pagare a Francesco de Rossi da Valenza lire duemila settecento ventotto in mercede d'aver stampati ne'due anni anni 1567 e e 1568 mille volumi circa di Statuti (Lib. 25, n. 18).

A. 1599. Clemente VIII con suo Breve conferma la rubr. 143 del Libro II dello Statuto *super bonis ingredientium Monastèrium*, stabilendo in esso Breve che nei beni di quelli che vogliono farsi religiosi succeder debbano quelli che vi succedono *ab intestato*, quando per altro non siano stati disposti legittimamente dalla persona religiosa prima di far professione (Lib. 31, n. 36).

A. 1602. Che s'abbiano a provare le spese fatte nella rotta di Porotto, nelle stampe degli Statuti delle Gabelle e delle Tariffe de' pagamenti (Lib. 37, n. 34).

A. 1606. Paolo V con suo Breve conferma lo Statuto 78, lib. 3°, disponente che i Padri ed Avi non si debbano privare della legittima ne'beni dei figliuoli, allorchè per qualche delitto venissero loro confiscati i beni, e ciò fino a tanto che detti ascendenti vivranno (Lib. 45. n. 10).

a. 1618. Il Gran Consiglio risolve di accettare dal pontefice la grazia che si sottopongano le decime, beni enfiteutici, livellari, e feudali ed usurai spettanti alle Chiese e posseduti dai Laici o dagli Ecclesiastici

alla Bolla Bonifaziana ed interpetrazioni statutarie (Lib. 73, n. 3).

A. 1623. Il Gran Consiglio dà facoltà al Maestrato di fare a spese pubbliche ristampare li Statuti (Lib. 83, n. 19).

A. 1623. 13 Giugno. Il Magistrato consente che sieno pagati al dottor Piganti cento scudi per le fatiche fatte nel correggere e rivedere foglio per foglio la stampa delli Statuti (Lib. 84, n. 58).

A. 1624. Statuti, ordini, Decreti delle Gabelle di Ferrara (Lib. 84, n. 24).

A. 1628. Il Card. Legato Sacchetti ordina l'osservanza delli Statuti e dà ordini circa la Gabella del Registro, e circa altri particolari delle Gabelle (Lib. 67, n. 38).

A. 1633. Urbano VIII. con suo Chirografo conferma ad istanza dei Paroni del porto di Francolino e del Ponte Lagoscuro una lettera degli Statuti Ducali circa il metodo di regolarsi nella navigazione che da loro s'intraprende da Francolino a Venezia e da Venezia a Francolino (Lib. 112, n. 79).

A. 1651. 23 Giugno. Il Maestrato passa partito di far stampare li comenti del Dott. Ercole Piganti allo Statuto (Lib. 144, n. 5.

A. 1665. Il Cardinale Legato fa pubblicare editto per l'osservanza degli Statuti ed ordini della Gabella del Registro ecc, (Lib. 168, n. 25).

A. 1618. 22 Ottobre. Il Maestrato ordina si ristampino cinquecento copie degli Statuti, da conservarsi nell'archivio pubblico, affine unicamente di somministrarne una ad ogni nuovo Legato (Lib. 212, n. 47).

A. 1691. Il Maestrato con partito delibera di far mandato di scudi 127 nel cav. Alfonso Maresta per aver fatto ristampare lo Statuto con varie aggiunte (Lib. 215, n. 1.)

IV.

STATUTI DELLE ARTI.

A. Stampati.

Ordini sopra le mercedi di diverse arti della città di Ferrara. Ferrara, Baldini, senz'anno; ed ivi, presso Francesco Rossi, 1577, in 4.º (Antonelli, *Saggio,* pag. 44). Nella Biblioteca pubblica di Ferrara.

Ordini e provvisioni sopra le arti della città di Ferrara. Ferrara, Stamperia Camerale 1755, in 4.° (Antonelli, ivi, ivi). – Nella Biblioteca pubblica di Ferrara. – Furono imposti dal Banchieri Gio. Francesco Card. Legato.

Nuova riforma delli capitoli, privilegii, ordini e statuti dell' arte de' Brentadori, fatta dal Card. Legato Spinola. Ferrara, Baldini, 1610, in fol. (Antonelli, l. c., pag. 44). – Nella Bibl. pubbl. di Ferrara.

I Brentadori formavano collegio prima del 1402.

Provvisione del Card. Legato Rainiero d'Elci sopra li Calderari che fabbricano vasi di rame. Ferrara, Stamp. Camer., 1752, in fol. (Antonelli, ivi, pag. 44). – Nella Bibl. pubbl. di Ferrara.

I Calderari formavano parte dell'arte dei Fabbri; avevano particolari statuti fino dal 1445.

Capitoli dell'arte de' Carradori, Conchellari e Falegnami. Ferrara, Stamp. Cam., 1625 e 1674, in 4.° (Anton. ivi, ivi).

Tariffa ossia calmiero perpetuo pel pane venale che si fabbrica dalli Fornari di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camerale, 1728, in fol. (Anton., ivi, pag. 44). –Nella Bibl. pubb. di Ferrara. Quest'arte credesi abbia avuta sua origine nel secolo XIV.

Editto del Card. Legato Renato Imperiali sopra l'introduzione dell'arte dei Mangani. Ferrara, Stamp. Camer., 1694, in fol. (Anton. ivi, ivi). – Nella Biblioteca pubb. di Ferrara.

Ordini da osservarsi in avvenire dagli Orefici della città di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1613; in fol. – Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

Gli stessi. Ivi, per Lodovico e Francesco Nobili, 1662; in fol. – Nella stessa Biblioteca.

Gli stessi. Ivi, presso L. e F. Nobili, 1675; in fol. – Nella stessa Biblioteca.

Gli stessi. Ferrara, Stamp. Cam., 1734, in fol. (Antonelli, ivi, pag. 44). – Nella stessa Biblioteca.

Gli statuti dell' arte degli Orefici furono approvati dal Duca Ercole I, nel 1476.

Capitoli per l' università degli Osti e Tavernieri della città di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1600, in 4.° (Anton., ivi, pag. 14).

Rinnovazione delle provvisioni già fatte per l'osservanza delli privilegi concessi all'arte dei Paroni dal Card. Legato Gio. Battā Palotta. Ferrara, Suzzi, 1633; in fol. (Anton., ivi, pag. 44). – Nella Bibl. di Ferrara.

Editto del Giudice de' Savi di Ferrara sopra l'arte dei Parrucchieri. Ferrara, Stamp. Camer., 1772, in fol. (Anton. ivi). – Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

I Parrucchieri prima erano uniti all'arte dei Barbieri. Il card. Borghesi ne formò un'arte separata.

Capitoli dell'arte et università de' Sarti dell'inclita città di Ferrara, concessi dagli Illmi Signori Marchesi et Duchi della Casa d'Este. Ferrara, Francesco Rossi, 1568, in 4.° (Anton., ivi).

Rinnovazione de' Capitoli dell'arte et università di Ferrara. Ferrara, s. n. di stamp., 1586, in 4.° (Anton., ivi).

Capitoli per li massari, sindaci et uffiziali dell'arte dei Sarti di Ferrara, confermati dai Duchi d'Este e da N. S. Clemente VIII. S. al. n. tip. in 4.° (Anton., ivi). – Nella Bibl. pubblica di Ferrara.

Gli stessi rinnovati. Ferrara, Suzzi, 1634, in fol. – Nella stessa Bibl.

Gli stessi. Ivi, Stamp. Camer., 1671, in fol. – Nella stessa Biblioteca.

Editto del Card. Raniero d'Elci risguardante l'arte dei Sarti. Ferrara, Stamp. Camer., 1743, in foglio sciolto. – Nella stessa Bibl.

Lo stesso, aggiuntivi i Regolamenti. Ferrara, 1746, in fol. (Anton., ivi, pag. 45). – Nella Bibl. stessa.

L'arte dei Sarti vigeva già in Ferrara nel secolo XVI.

Capitoli e Statuti sopra l'arte della Seta. Ferrara, Baldini, 1613, in fol.

Gli stessi, ivi, ivi, 1616, in fol. (Anton., ivi, pag. 45). Nella Bibl. suddetta.

Moderazione e dichiarazione d'alcuni capitoli dell'arte della Seta. Ferrara, Stamp. Camer., 1618, in fol. (Anton., ivi). – Nella stessa Bibl.

Quest'arte fu eretta in collegio al tempo degli Estensi.

Tassatio rerum medicinalium, tam simplicium quam compositorum, ad usum Pharmacopaeorum civitatis Ferrariae. Ferrariae, apud Vict. Baldinum, 1603, in fol. – Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

Tasso dei prezzi dei medicinali, da osservarsi dagli Speziali della città e Ducato di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1675, in fol. Altre edizioni della stessa stamperia: 1693, 1703, 1714, in fol. – Nella Bibl. pubblica di Ferrara.

Lo stesso. Ferrara, Gius. Barbieri, 1752, in fol. – Nella stessa Biblioteca.

Editto del Card. Legato Galeazzo Marescotti per la provvisione delle Speziarie della città e Legazione di Ferrara. Ferrara, Stamp. Cam., 1679, in fol. – Nella stessa Biblioteca.

Indulti Pontificii a favore degli Speziali. Ferrara, Giglio, 1749, in 4.° (Anton., ivi, pag. 45) – Nella stessa Bibl.

Notificazione del Card. Legato Carafa intorno all'arte degli Speziali. Ferrara, Stamp. Camer., s. anno, in fol. (Anton. ivi). – Nella stessa Bibl.

I primi Statuti degli Speziali sono del 1382.

Capitoli e Statuti dell' arte degli Sprocani, confermati da N. S. Innocenzo X. Ferrara, Suzzi, 1644, in 4.° (Anton. ivi). – Nella stessa Bibliot.

Gli stessi. Ferrara, Stamp. Cam., 1724, in fol. (Anton. ivi).

Capitoli e Statuti dell'arte degli Strazzaroli della città di Ferrara. Ferrara, Suzzi, 1659; ed ivi, Stamp. Camerale, 1678, in fol. (Anton. ivi).

Per gli ordini e regole dell'arte della *Lana* veggasi l'opera *L' Arte della Lana in Ferrara nel* 1550 (da un ms. della Biblioteca di Ferrara). Ferrara, Taddei, 1876. – Nella Bibl. suddetta.

B. Manoscritti della Biblioteca pubblica di Ferrara.

Gli Statuti mss. delle arti che si conservano nella pubblica Biblioteca di Ferrara sono di tre provenienze; gli uni vengono costituiti dal fondo già posseduto dalla Biblioteca stessa, e son quelli che segneremo con un asterisco; i secondi provennero da dono fatto dagli eredi di Alfonso Prampolini di Ferrara; i terzi costituiscono una gran massa di carte e fascicoli, la quale non ha ricevuto per anco alcuna segnatura, e furono ceduti dal Comune ferrarese in questi ultimi tempi.

Statuti dell'arte dei Barbieri e Parrucchieri. Cod. membr. in 4° del secolo XV e segg.; con firme ducali, e tre miniature di tempi diversi.

— (*) *Liber Capitulorum novae artis textorum capillorum.* Codicetto cartac. del secolo XVIII, in 4°, con autentiche notarili e stemmi miniati- N. 64a.

— (*) *Delli Barbieri e Stuffaroli.* Trovasi in fine del ms. *Statuta Collegii Medicorum civitatis Ferrariae*, in 4°, il carattere n'è d'altra mano. N. 30 (n. 339 ND1).

— *Dei Beccai.* A'tempi di Niccolò da Este, a. 1385. In pergam., in fol. Unite a questi Statuti vi sono, d'altro carattere, alcune ordinazioni del Duca Ercole, ed i nomi dei Beccai aggregati all'Arte fino al 1757. N. 267 (n.° 215 NC. 7).

— *Dei Bastaroli, Assaggiatori e Crivellatori*. Perg. in 4°, sec. XVII e segg.

— *Dei Brentatori e Mastellari*. In fol., in perg.; sec. XV e segg.; con firme ducali originali.

Degli stessi. Capitoli stampati in pergamena nel 1610; e vari altri atti, pure in pergamena, di tempi posteriori, in 4°.

— *Dei Callegari* (Calzolai). In gran foglio, in perg., con miniatura del secolo XIV, e con firme autografe ducali.

Degli stessi: Matricola degl'inscritti dal 1311 *al* 1637. In perg.; sec. XIV e segg.

Degli stessi. Libri dei debitori dal 1563 *al* 1587. In carta bambac.

— (*) *Degli stessi. Statuto formato nel* 1675; cartaceo, originale. N. 516 (199 NC. 6).

Degli stessi. Riforma dei Capitoli dell'arte. Sec. XVIII; in carta bambac.

Degli stessi. Copia dei Capitoli approvati nel 1604; *con Bolla di Clemente VII*. Sec. XVIII; in bamb.

Degli stessi. Copia autentica dei Capitoli. Sec. XVIII; in bamb.

Degli stessi. Bolla autentica di Clemente VIII, portante gli Statuti dell'Arte. Perg.; in 4.°

— *Dei Carratori e Conchellari*. Cod. membr. in 4°, del sec. XV e segg.; con firme ducali.

Degli stessi. Cod. cartac., in 4° dei sec. XVII e segg.

— *Dei Drappieri*. In pergam.; sec. XV e segg.; in fol.; con firme autografe ducali.

— (*) *Dei Droghieri e Speziali*. Cod. in perg.; con miniature; in fol. Comincia questo codice dagli statuti di Niccolò, Alfonso, Ercole e Borso, Duchi di Ferrara, cioè dal 1381 e va fino ai tempi del Card. Legato Francesco Carafa; con caratteri di quei tempi diversi. (N.° 269 (478 ND 5).

— *Dei Fabbri ed Orefici*. Cod. in perg., in fol., del secolo XIV; con stemmi miniati.

— *Degli stessi*. Approvazione degli Statuti dati dal marchese Niccolò d'Este, per parte di Alberto d'Este. Pergamena origin. del 1391.

— *Dei Fabbri*; in pergam.; in fol., sec. XV; con quattro miniatnre.

— *Degli stessi*; in pergam., in 4°, sec. XVI.

— *Degli stessi. Statuto dato con Bolla di Paolo V del* 1605, *ed altri atti in seguito*. Perg., in 4°, dei secoli XVII e segg.

— *Delli Fornari e Pistori.* Perg. in 4°; sec. XV e segg., con firme ducali.

— *Delli Fornari. Matricola.* Perg. in fol.; sec. XV e segg.

— *Degli stessi* (*). *Decreti* ecc. dei Duchi di Ferrara e Giudici dei Savi per gli uomini ed università delli Fornari; in 4° N. 81 (405 ND3).

— *Dei Fruttaroli*, *Casaroli e Confortinari*; cartac.; secolo XVIII.

— *Dei Marangoni* (falegnami). Perg. in 4°, dal sec. XV al 1793. Matricola con iniziali miniate, anche nei nomi degli ammessi; inoltre ad ogni pagina miniature ornamentali a foggia di tabelle.

— *Degli stessi.* Cod., parte membranaceo e parte cartaceo; sec. XVIII.

— *Dei Marzari.* In perg. in fol.; sec. XV; una miniatura; con firme originali.

— *Degli stessi.* Con matricola. Perg. in fol.; sec. XVI.

— (*) *Degli stessi.* Cod. del sec. XVI, in fol. N.° 268 (n.° 214 NC. 7).

— *Dei Mastellari.* In perg., in 4°, sec. XIV e segg.; tre miniature ed una iniziale figurata da Gherardo *miniatore*, pregevole pel tempo; con firme autografe ducali. Vedi *Brentatori.*

— *Degli Orefici.* Perg. in 4°; del sec. XV e segg.; iniziale miniata e stemma pure miniato; con firme ducali.

— *Della Pelacaneria.* In perg.; in 4°; del sec. XVI e segg.; con firme originali ducali.

— *Dei Pellicciari.* In perg., in fol.; sec. XIV; con firme ducali.

— *Degli stessi.* Cartac., in 4°; sec. XVII. Vedi *Strazzaroli.*

— *Dei Preconi* (Nunzi). In perg.; sec. XV e segg.; con firme ducali autografe.

— *Dei Sartori.* In perg., in 4°; sec. XIV e segg.; iniziale miniata e mediocre miniatura in principio; con firme ducali.

— *Degli stessi. Matricola*, perg. in 4°; sec. XV e segg.

— *Degli stessi. Capitoli dati con Bolla di Urbano VIII.* Perg. in 4°; autentica; del secolo XVII.

La rubrica 345 del Libro II dello Statuto ms. del 1279, che si conserva nella Biblioteca Estense di Modena, e fu pubblicata già dal Muratori, nella XXV Dissertazione (*Antiquit. ital.*), tratta de *solutione Sartorum*, cioè dei prezzi delle diverse specie di vestimenta.

— *Della Seta. Capitoli copiati dalla stampa del Baldini del* 1613; *autenticati nel* 1785. Cod. cart. in 4°; sec. XVIII.

— *Dei Sogari* (Funai). Perg. in 4°; sec. XV e segg.; iniziale miniata; con firme ducali.

— *Delli Speziali.* In perg. Sono i *Capitoli.* Vedi *Droghieri.*

— *Delli Sprocani. Nome e cognome degli inscritti*; Cod. cart.; sec. XVIII.

— *Degli stessi. Capitoli.* Cart.; del XVIII secolo.

— *Delli Strazzaroli e Pellicciari.* In perg., in fol.; secoli XVII e XVIII, con uno stemma miniato. Vedi *Pellicciari.*

— *Dei Tornitori.* In perg., in 4°; del sec. XVI e segg.

— *Dei Vasellari.* In perg., in 4°; del secolo XVI e segg.

I tre tomi che la Biblioteca pubblica ebbe in dono dagli eredi del Prampolini contengono poi i seguenti statuti mss. delle Arti.

Il primo tomo: Arte *de' Drappieri*, pag. 1 – *de' Strazzaroli*, pag. 73 – *delli Osti*, pag. 157 – *dei Droghieri speciali medicinali e non medicinali*, pag. 187 – *de' Carradori*, pag. 295 – *de' Marangoni*, pag. 329 – *dei Torlitori*, pag. 377 – *de' Fornari*, pag. 391.

Il secondo tomo: Arte *de' Beccari*, pag. 1 – *de' Merciari*, pag. 17 – *de' Brentadori*, pag. 53 – *de' Vascellari e Mastellari*, pag. 89 – *de' Barbieri*, pag. 137 – *de' Sogari*, pag. 239 – *de' Cursori*, pag. 277 – *de' Nocchieri*, pag. 359.

Il terzo tomo: Arte *de' Paroni del Porto di Francolino*, pag. 1 – *de' Bastaroli, Assaggiatori e Crivellatori*, pag. 55 – *de' Sprocani*, pag. 105 – *de' Cestari*, pag. 125 – *de' Calzolari*, pag. 133 – *de' Pellicciari*, pag. 239 – *degli Orefici*, pag. 289 – *dei Fruttaroli, Casaroli, e Confortinari*, pag. 339 – *de' Fabbri*, pag. 365 – *dei Muratori*, pag. 438 – *de' Sartori*, pag. 511 – *de' Parrucchieri*, pag. 541.

Questi statuti e capitoli sono tutti in copia. Il carattere con cui sono scritti i tre tomi è uno solo, e non può essere più antico della fine del secolo XVIII.

AVVERTENZA

« Le carte dell'Archivio Demaniale di Ferrara, nel quale
» erano raccolte le memorie dei conventi e corporazioni
» ecclesiastiche e laicali durante l'impero francese soppresse,
» passavano nel 1853 sotto la custodia dell' arcivescovo di
» Ferrara, ed ora (a. 1861) si conservano nel soppresso Col-
» legio dei Teatini (*ripassarono nel palazzo arcivescovile*).
» L' inventario delle medesime presenta non solo carte di

» conventi, abbazie, monasteri, ma quelle altresì spettanti
» a prebende, oratori, comunie, confraternite e associazioni
» laicali, talvolta rilegate al governo, come lo sono le arti
» degli Orefici e Fabbri e l'arte dei Calzolai, che vi hanno
» alcune memorie e codici, interessanti più specialmente la
» materia dei loro Statuti e dei loro possedimenti. » (Francesco Bonaini, *Archivj delle provincie dell'Emilia*. Nell'*Archivio Storico italiano*, Nuova Serie, Tomo XIII, Dispensa II).

Lo stesso Bonaini (ivi): « Ragguardevole serie è anche tuttavia (*nell' Archivio Comunale di Ferrara*) quella degli
» Statuti delle Arti. Molti hanno impresso tuttora il sigillo
» ducale in cera, e sono muniti delle autentiche segnature
» del marchese Leonello e dei duchi Borso, Ercole I e II,
» e Alfonso II. Sono in numero di 30. A questo proposito
» torna opportuno il soggiungere aversene uno (spetta agli
» Speziali) tra gli atti della Sanità, nell'Archivio ora dell'In-
» tendenza; altri nell'Archivio Demaniale. »

Ora gli Statuti manoscritti delle Arti che si trovavano nell'Archivio Comunale, arricchiscono la Biblioteca pubblica ferrarese, e sono compresi in quella massa di carte e fascicoli di cui si è parlato in principio di questo capitolo. Resta però al Comune la collezione *Migliori*, di cui faremo parola in fine del capitolo XVI.

V.

STATUTI E REGOLE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, DEI COLLEGI PENNA E CLEMENTINO E DELLA SCUOLA VETERINARIA.

A. Stampati.

Hoc est exemplum cuiusdam publici et authentici Privilegii Apostolici (la Bolla di Bonifacio IX, data *Romae 4 Non. Martii* 1391) *pro Studio Ferrariensi*. S. al. n. tip., in 4.° (Antonelli, *Saggio*, pag. 70). Nella Biblioteca di Ferrara.

Breve, quo confirmantur a Papa Clemente VIII privilegia omnia Universitatis Studii Ferrariensis hactenus concessa (12 giugno 1600). Nel *Bollario Romano*, Tomo V, P. II, pag. 297.

Indulta Studii Generalis Civitatis Ferrariae. Breve di Clemente VIII (25 ottobre 1602). Nel *Bollario Romano*, Tomo V, P. II, pagg. 475-477.

*Breve SS. D. N. Clementis Papae VIII quo conceduntur privilegia et immunitates Collegii doctorum et Uni-

versitati Studii generalis almae civitatis Ferrariae. Ferrariae, apud Baldinum, 1603, in fol. (Antonelli, ivi, pag. 70, 71). Nella Biblioteca di Ferrara.

Costituzioni sopra lo studio di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1614, in fol., e presso Suzzi, 1639, in fol. (Anton., ivi, pag. 71). Nella stessa Bibl.

Decreta DD. Reformatorum Studii Ferrariae a Lectoribus observanda. Ferrariae, Succius, 1637, in 4.° Nella stessa Bibl.

Decreto fatto nella Congregazione sopra lo studio per gli scolari. Ferrara, Suzzi, 1647, in fol.; ed ivi, presso lo stesso, 1651. Nella stessa Bibl.

Decreto fatto dalla Congregazione dello Studio sopra l'osservanza del decimo capitolo delle Costituzioni. Ferrara, Nobili, 1662, in fol. Nella stessa Bibl.

Ordini e Decreti stabiliti pel buon governo dello Studio di Ferrara. Ferrara, Nobili, 1665, in 4°; ed altra stampa, in fol. Nella stessa Bibl.

Editto per l'almo Studio della città di Ferrara. Ferrara, Nobili, 1671, in fol. Nella stessa Bibl.

Editto per la lettura privata di Matematica nell' Università di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1679, in 4.° Nella stessa Bibl.

Formula recitationis punctorum servanda ab iis, qui in utroque iure in Collegio Ferrariensi promoveri desiderant. Ferrariae, Typ. Cam., 1679, in 4.° Nella stessa Bibl.

Congregazione dello Studio di Ferrara intorno agli stipendi dei Professori. S. al. n. tip. (1686), in fol. Nella stessa Bibl.

Provvisione del Card. Legato Acciaioli, risguardante i Lettori giuristi ed artisti. Ferrara, Stamp. Camer., 1686, in fol. Nella stessa Bibl.

Ordini da osservarsi dagli scolari ascritti e da ascriversi nell'albo dell' Università. Ferrara, Stamperia Camer., 1698, in fol. Nella stessa Bibl.

Congregazione dello Studio di Ferrara del 30 *nov.* 1709, *circa alle cattedre vacanti*. Ferrara, Stamp. Camer., 1709, in fol. Nella stessa Bibl.

Statuti dell'Università di Ferrara. Sono compresi nella Bolla di Clemente XIV (7 febbr. 1771), che comincia: *Scientiarum optimarumque Artium studia*. Nel *Bollario Romano*, Continuaz. Tomo IV, pagg. 286-311. Si dividono in tre parti, suddivise in capitoli.

Statuti dell' almo Studio di Ferrara , approvati dalla Santità di N. S. P.P. Clemente XIV. Roma, Stamp. della R. C. A., in 4° (Anton., ivi, pag. 71). Nella Bibl. di Ferrara e nell'Archivio di Stato in Roma.

Sono da consultarsi: *Lettera di un Ferrarese* (Gio. Battista Minzoni) *ad un suo concittadino , nella quale s' impugna il Proemio premesso al Breve , che riguarda l' insigne Università di Ferrara,* intitolato: *De Academia Ferrariensi.* Sta nel vol. XIX della *Raccolta d'opuscoli ferraresi;* esistono alcuni esemplari tirati a parte in 4°. – *Memoria apologetica presentata agli amanti della verità da N. N. cittadino ferrarese* (sull' indicato Proemio premesso al suddetto Breve). Napoli, 1773, in fol., di due carte (Antonelli, ivi, pag. 71).

De Accademia Ferrariensi a Clemente XIV P. O. M. restituta ; accedit Oratio habita (a Jo. Aloysio Bongiochi) *IV. Nonas Novembris* 1771 *in solemni studiorum instauratione.* Ferrariae, ex typ. R. C. Ap., 1772, in 4.° (Antonelli, ivi, pag. 71). Nella stessa Bibl.

Auctio census et immunitatum Universitatis Ferrariensis , et distinctio redditunm nosocomii Divae Annae , ac piae domus expositorum eiusdem civitatis. Breve di Pio VI , 25 ottobre 1777. Nel *Bollario Romano* , Contin. Tomo V, pagg. 417–426.

Costituzione del Card. Rainiero d'Elci sopra lo Studio pubblico di Ferrara. Ferrara, Barbieri, 1742, in fol. Nella stessa Bibl.

Horarium Universitatis Ferrariae anni 1771. Romae, Tip. R. Cam. Apost., 1771, in fol. Nella stessa Bibl.

Dichiarazione di alcuni capitoli degli statuti dello Studio di Ferrara. Roma, Tip. R. Cam. Ap., 1771, in fol.; ed ivi, 1777, in fol. Nella stessa Bibl.

Notificazione del card. Girolamo Spinola delle buone disposizioni del Pontef. Clemente XIV per lo ristabilimento della Università di Ferrara. Roma, Tip. R. Cam. Apost., 1771, in fol. Nella stessa Bibl.

Sanctissimi D. N. Pii Papae Sexti Pont. Max. Litterae apostolicae motu proprio editae, quibus pontificia Universitas Ferrariensis novo censu , legibus , immunitatibus augetur et distinguitur, Nosocomium Divae Annae ac pia Domus expositorum redditibus ditantur. Romae , typis S. Congr. de Prop. Fide, 1778, in 4.°; testo e traduzione italiana (Anton. pag. 71). Nella stessa Bibl.

Notificazione della Università di Ferrara delli 11 *agosto* 1786 *intorno alla necessità dei sostituiti alle cattedre*. S. al. n. tip. (1786), in fol. Nella stessa Bibl.

Copia della scrittura stabilita nell'interesse dei sali tra la Comunità Montisti e lo Studio per una parte, ed i Tesorieri della Rev. Cam. per l'altra. S. al. n. tip., in fol. Nella stessa Bibl.

Dichiarazioni del Card. Gio. M.ª Riminaldi intorno al dovere assoluto che hanno gli Speziali di studiare la botanica. Ferrara, Stamp. Cam., senz'anno, in fol. Nella stessa Bibl.

Avviso della Repubblica Cisalpina ai concorrenti ai premi da distribuirsi agli scolari dell' Università nell' anno VI. Ferrara, Rinaldi, in 4.º Nella stessa Bibl.

Quantunque l'imperatore Federico II trasportasse per tre volte in Ferrara lo Studio di Bologna, non prima però dei tempi di Bonifacio IX fu eretta la Università ferrarese con breve dei 4 marzo 1391.

Informazione per quelli che vogliono porre figliuoli in educazione nel collegio Penna, governato dai PP. della Compagnia di Gesù in Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1692, in 4.º (Anton., ivi, pag. 73).

Avviso per gli alunni educandi nel Collegio che nuovamente s'erige in Ferrara, detto il Clementino de' P.P. Somaschi in S. Nicola. Ferrara, Nobili, 1674, in 4.º Nella stessa Bibl.

Informazione de'requisiti per l'ingresso de'giovani cittadini nel Collegio Clementino di Ferrara. Ferrara, Filoni, senz'anno, in 4.º (Anton., ivi, p. 73). Nella stessa Bibl.

Piano del nuovo Collegio Clementino che si apre al Gesù di Ferrara, diretto dai PP. Somaschi. S. al. n. tip. Ferrara, 1778. in 4.º (Anton., ivi, p. 73). Nella stessa Bibl.

Editto sopra la nuova scuola di Veterinaria nella città di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1786, in fol. Nella stessa Bibl.

Vedasi per la *Scuola di Medicina pratica* il capitolo X.

B. Manoscritti.

Scritture varie risguardanti la riforma dell'Università. In fol. Nella Bibl. pubblica di Ferrara, N. 470 (494 ND 6).

VI.

STATUTI DEI COLLEGI DEI DOTTORI, CAUSIDICI, FILOSOFI, MEDICI, NOBILI, SENSALI E NOTAI.

A. Stampati.

Statuta artium et medicinae Doctor. Ferrarien. Collegii ab Urbano VIII approbata et concessa. Ferrariae, typis Gironi, 1644, in 4.°, e poscia nel 1680, pure in 4.° (Anton., ivi, p. 71). Nella Bibl. di Ferrara.

Ferrariensis Collegii Philosophiae et Medicinae Doctorum Statuta nuperrime reformata. Ferrariae, typis Barbieri, 1784, in 4.° (Anton., ivi, pag. 71). Nella stessa Bibl.

Ad Statuta Ferrarien. Collegii Philosophiae et Medicinae Doctorum Appendix. S. al. n. tip. (Ferrariae, 1787) in 4.°), (Anton., ivi, p. 71). Nella stessa Bibl.

Regole del Collegio dei nobili di Ferrara. Ferrara, Suzzi, 1620 e 1625, in 4.° (Anton., ivi, p. 72). – V'ha un'edizione più vecchia, Ferrara, Baldini, 1619, in 4.° Tutte tre le stampe sono nella Bibl. di Ferrara.

Ferrariensis Collegii Philosophiae et Medicinae Doctorum Statuta. Nella Bolla di Pio VI (12 giugno 1795) *Bollario Romano*, Contin. Tom. IX, pagg. 491-522.

Confirmatio quarumdam Rubricarum Statuti Collegii Causidicorum Civitatis Ferrariae. Breve di Clemente XII (29 marzo 1734). Nel *Bollario Romano*, Tom. XIII, pagg. 415-418). – Lo Statuto era stato approvato da Alfonso d'Este nel 1557, e da Clemente VIII nel 1559. Sono riportate nel Breve le rubriche che si approvano.

Patrizi Card. Marcello. Notificazione sopra li Notari, 7 ottobre 1724. Ferrara, Stamp. Cam. 1724, foglio sciolto. Nella stessa Biblioteca.

Notificazione del card. Legato Crescenzi Marcello sopra li Notari. Ferrara, Stamp. Camerale, 1762, foglio sciolto. Nella Biblioteca di Ferrara.

Speravamo anche per i Notai di trovare degli Statuti propriamente detti, ma, essendoci rivolti a tal fine alla Direzione dell' Archivio Notarile di Ferrara, ci fu risposto che non ce n'erano punti, e che i notai in Ferrara non furono mai costituiti in *collegio*. Circa ai medesimi bisogna accontentarsi di quanto viene disposto negli *Statuti municipali* propriamente detti.

B. Manoscritti.

Statuta Collegii Juristarum civitatis Ferrariensis. In 4.° Nella Biblioteca pubblica di Ferrara. N. 107 (n.° 258 NC 9).

Statuti, Bolle Pontificie ed altre scritture spettanti ai Collegi dei Legisti e dei Medici di Ferrara. In fol. Documenti dal secolo XVI fino al 1730. Nella Biblioteca pubb. di Ferrara N. 349 (n.° 157 NC. 5).

Statuta Collegii Medicorum civitatis Ferrariae sub Alphonso III Ferrariae Duce edita, et ab Urbano VIII confirmata anno 1644. In pergamena. Nella Biblioteca pubb. di Ferrara, N. 31 (n.° 334 ND 1).

Statuta Collegii Medicorum civitatis Ferrariae. In 4.° In fine si leggono scritti d'altra mano gli *Statuti dei Barbieri.* Vedi *Arti* , Capit. V. Nella stessa Biblioteca N. 30 (n.° 339 ND 1).

Statuti per li Sensali; a. 1475 e 1506. In pergamena, in 4.° Nella stessa Biblioteca N. 266 (441 ND 3).

Statuta Collegii Advocatorum Ferrariae jussu Card. Moscae. Membr. in fol. Nella stessa Bibl. N. 564 (561 NDD).

VII.

STATUTI DI ACCADEMIE.

A. Stampati.

Ordini stabiliti pel buon governo dell'Accademia dello Spirito Santo. Ferrara, Gironi, 1636, in 4.° (Antonelli, *Saggio*, pag. 74). Nella Bibl. di Ferrara.

Leges Arcadum Ferrariae. S. al. n. tip. in fol. (Anton. *Saggio*, pag. 73). – *Promulgazione degli atti della Colonia arcadica di Ferrara, del* 6 *gennaro* 1765. S. al. nota tip., in 4.° (ivi). Nella Bibl. di Ferrara.

Ordini stabiliti per il buon governo dell'Accademia della Morte. Ferrara, Gironi, senz'anno, e poscia 1648, in 4.° (Anton., ivi, pag. 74). Nella stessa Biblioteca.

Accademia dei Sereni. Intorno a quest'antica Accademia ferrarese l'Antonelli ricorda la seguente opera (ivi, pag. 74): *Commentariolum in quo omnia ad* (Academiam) *Serenorum insignia spectantia dilucidantur.* Ferrariae, Baldinus, 1581, in 4.° È autore Lodovico Giraldi.

Leggi dell' Accademia ferrarese del disegno pubblicate per ordine della Congregazione dell'almo Studio di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1739, in 4.° Nella sudd. Bibliot.

Costituzione dell'Accademia Ariostea, approvata nell'adunanza 6 *novembre* 1802. Ferrara, Bianchi e Negri, 1803, in 8.° (Anton., ivi, pag. 74). Nella sudd. Biblioteca.

Regolamento per l'Accademia scientifico letteraria degli Ariostei. Ferrara, Bresciani, 1819, in 8.° Nella stessa Biblioteca.

Piano generale per la società riunita sotto il titolo di Accademia filarmonica di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1819, in 8.° (Anton., ivi, pag. 74). Nella stessa Biblioteca.

Esisteva pure un Accademia degl'*Intrepidi*; intorno alla quale l'Antonelli non cita che quest'opera: *Orazione del Co. Guidobaldo Bonarelli detto l'Aggiunto, recitata nell'aprire dell'Accademia degli Intrepidi di Ferrara.* Ferrara, Baldini, 1602, in 4.°

È da consultarsi l'opera: *Notizie istoriche delle Accademie Letterarie ferraresi, scritte dell'ab. Girol. Baruffaldi secondo.* Ferrara, Rinaldi, 1787, in 8.°

B. Manoscritti.

Compendio delle Leggi dell'Accademia dei Signori Filareti, a. 1554. In fol. Nella Biblioteca pubblica di Ferrara. N. 215 (n.° 280 NC 10).

VIII.

CAPITOLI E PROVVISIONI SOPRA IL SACRO MONTE DI PIETA'.

A. Stampati.

Capitoli da osservarsi intorno alla Cameretta dei pegni. Ferrara, Baldini, senz'anno, in fol. Nella Biblioteca pubblica di Ferrara.

Ordini sopra il Sacro Monte di Pietà di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1602, in fol. (Antonelli, *Saggio* ecc., pag. 18). Nella stessa Biblioteca.

Gli stessi. Ferrara, Baldini, 1605, in fol. – Ferrara, Gironi, 1632, in fol. – Ferrara, Stamp. Camer., 1723, in fol. – Ferrara, Barbieri, 1765, in fol. Nella stessa Bibl.

Capitoli dell'ill.mo Giudice dei Savi, con li quali fu fittata la Cameretta di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1607, in fol. – *Gli stessi*, ivi, Baldini, 1611, in fol. – *Gli stessi*, Suzzi, 1619, in fol. – *Gli stessi,* ivi, Suzzi, 1626, – *Gli stessi*, presso lo stesso, senz'anno (1620). Nella stessa Bibl.

Breve SS.mi D. N. Clementis P. VIII concessum Communitati Ferrariae in subsidium Montis Pietatis Ferrariae.

Ferrariae, apud Baldinum, 1603, in fol. (Anton., ivi, pag. 18). Nella stessa Bibl.

Breve Pauli V. concessum Communitati Ferrariae in subsidium Montis Pietatis. Ferrariae, apud Baldinum, 1605, in fol. Nella stessa Bibl.

Capitoli del Sacro Monte di Pietà di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1671. Ivi, presso il Giglio, 1723, e presso Barbieri, 1765, in fol. (Anton., ivi, pag. 18). Nella stessa Bibl.

Il Catalogo del libraio ferrarese Taddei (a. 1876) registra questa miscellanea: *Capitoli del S. Monte di Pietà in Ferrara disteso da Ipp. Bentivoglio Giudice de' Savi, approv. dal Card. Acciajoli;* in fol., Ferrara, 1671, con postille mss. (cart.) – *Capitoli ora ridotti, approvati e confermati dal Card. Crescenzi;* in 4.°, Ferrara, 1765. – *Costituzione del Card. Carafa sui depositi da farsi al S. Monte di Pietà,* in 4.°, Ferrara, 1784. – *Sullo spoglio del S. Monte di Pietà,* in 4.°, Ferrara, 1797. – *Memoria sullo spoglio del S. Monte di Pietà,* in 4.° Ferrara, 1800. Lire 10.

Notificazione del Card. Legato Acciaioli del nuovo Monte di Pietà della città di Ferrara. Ferrara, Nobili, 1671, in fol. (Anton. ivi). Nella stessa Bibliot.

Tariffa del Sacro Monte di Pietà, stabilita dal Card. Acciaioli. Ferrara, Stamp. Camer., 1672, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Stabilimento ed aggiunta dei Capitoli del Sacro Monte di Pietà di Ferrara, fatta dal Card. Acciaioli. Ferrara, Stamp. Camer. 1673, in fol. Nella stessa Bibl.

Ordini da osservarsi e farsi osservare nella vendita dei pegni sì del Monte che dei banchi feneratizi dai Signori Deputati alla vendita. Ferrara, Bolzoni, 1681, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Ordini e provvisioni per la buona assistenza del Sacro Monte di Pietà. Ferrara, presso il Giglio, 1685, in fol. (Anton., l. c., p. 18). Nella stessa Biblioteca.

Ordini del Card. Legato Imperiali per la buona direzione del Sacro Monte di Pietà. S. a. n. t., Ferrara (1693), in fol. (Anton., ivi). Nella stessa Biblioteca.

Avvisi, Editti, Notificazioni ecc. riguardanti il Sacro Monte di Pietà dall'anno 1602 *al* 1727, in fogli sciolti, impressi in Ferrara nella Stamperia Camerale, in num. di 23. Nella stessa Biblioteca.

Costituzione del Card. Legato Carafa sui depositi da farsi nel Sacro Monte di Pietà. Ferrara, Stamp. Camer., 1784, in fol. (Anton., ivi). Nella stessa Bibl.

Chirografo per la soppressione del Monte vecchio e l'erezione del nuovo. Ferrara, Stamp. Camerale, 1785, in fol. (Anton., ivi, pag. 18). Nella stessa Biblioteca.

Editto di vendita, d' ordine e commissione degl' ill.mi Signori Provvisori del Sacro Monte di Pietà. Senza alcuna nota tipografica. Nella stessa Biblioteca.

Sullo spoglio del Monte di Pietà di Ferrara. Memoria dell'Avv. Luigi Minzoni, presentata alla Cesarea Reggenza dai Provvisori di detto Monte. Ferrara, Rinaldi, 1800, in fol. (Anton. ivi).

Antichissimo è il Monte di Pietà; ne furono rinnovati gli Statuti da Alfonso II il dì 22 di luglio 1593.

B. Manoscritti.

Statuti del Monte di Pietà. Nella Biblioteca pubblica di Ferrara. N. 603. B.

IX.

STATUTI, CAPITOLI E ORDINAZIONI DEL MONTE DI SANITA'.

Stampati.

Erectio Montis Sanitatis ab Urbano VIII Ferrariae impertita, 1630, in fol. (Catalogo del libraio ferrarese Taddei, dell'anno 1876). Il volume messo in vendita conteneva inoltre, *Breve Urbani VIII, quo concedit facultatem addendi alia loca centum Monti Sanitatis*, e l'*Erectio quarta Montis Sanitatis etc.*; suo prezzo l. 4.

Montis Sanitatis erectio ab Urbano VIII impertita, et propriis fructibus completata. Ferrariae, apud Succium, 1642, in fol. (Antonelli, *Saggio*, pag. 43). Nella Biblioteca pubblica di Ferrara.

Supplemento di privilegii, grazie, ecc. concesse dalla Santità di N. S. Urbano VIII, per l'interesse del Monte di Sanità. Ferrara, Suzzi, 1644, in fol. (Ant. l. c.) Nella stessa Biblioteca.

Erectio quarta Montis Sanitatis Ferrariae per S. D. N. Alexandrum VII novissime impertita. Ferrariae, typis de Nobilibus, 1660, in fol. (Anton., l. c.) Nella stessa Bibliot.

Concessio Alexandri VII P. M. extensionis et ampliationis Montis Sanitatis quartae erectionis, cum facultate extinguendi Montem secundae. Ferrariae, apud Nobiles, 1660, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Chirografo di N. S. Alessandro VII con facoltà all'Ill^{mo} Magistrato d'aggiungere luoghi 500 *al Monte Sanità* 4^{a} *erezione*. Ferrara, Nobili, 1663, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Erectio quinta Montis Sanitatis per S. D. N. Clementem IX civitati Ferrariae novissime impertita. Ferrariae, de Nobilibus, 1668, in fol. (Anton., l. c.) Nella stessa Bibliot.

È da consultarsi l'*Epistola Jo. Bapt. Paganini, et relatio de Monte Sanitatis quintae erectionis ad Emum Card. Astallium Legatum Ferrariae*. Ferrariae, senza nome di tipografo ed anno, in fol. (Anton. l. c.).

Capitoli e Statuti del Monte Sanità quinta erezione. Ferrara, Giglio, 1707, in fol., con aggiunte (Anton. l. c.) Nella stessa Biblioteca.

Obligatio et acceptatio facta ab ill.^{ma} Camera Ferrariae ad favorem Novi Montis (Sanitatis) *quintae erectionis*. S. a. n. t., in fol. piccolo. Nella Biblioteca pubblica di Ferrara.

Erectio sexta Montis Sanitatis per Benedictum XIII P. M. Ferrariae, typis Barbieri, 1729, in fol. (Anton., l. c.) Nella stessa Biblioteca.

Statuti ed ordinazioni del Monte Sanità, sesta erezione, stabiliti dall'Emo Card. Legato Tommaso Ruffo. Ferrara, Barbieri, 1732, in fol. (Anton., l. c.) Nella stessa Biblioteca. Catalogo Taddei (a. 1876): l. 2.

Statuti dell'Emo Card. Legato Francesco Carafa sul Monte Sanità sesta erezione. Ferrara, Stamp. Camerale, 1785, in fol. (Anton., l. c.) Nella stessa Biblioteca. Catalogo Taddei (1876): l. 4.

Affitto fatto dalla Comunità di Ferrara e Montisti del Monte Sanità, sesta erezione, al sig. Carlo Boari del transito delle barche che transitano pel Po di Primario. Senza alcuna nota tip., in fol. Nella stessa Biblioteca.

Il Monte Sanità, prima erezione, fu istituito da papa Urbano VIII con breve 22 settembre 1630; quello di seconda erezione, dal Pontefice Innocenzo X con breve del 1648; il terzo dallo stesso Pontefice nel 1652; il quarto da papa Alessandro VII, nel 1658; il quinto dal Pontefice Clemente IX, nel 1667; finalmente il sesto nel 1724 con breve di papa Benedetto XIII.

X.

REGOLE E ORDINAZIONI PER IL MONTE COMUNITÀ.

Regole ed ordinazioni per il Monte Comunità, eretto in Ferrara, stabilito dall'Emo Card. Legato Paulucci. Ferrara, Barbieri, 1750, in fol. (Anton. *Saggio*, pag. 43). Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

Raccolta di documenti promulgati per la erezione ed ampliazione del Nuovo Monte detto di Comunità. Ferrara, Stamp. Camer., 1750, in fol. (Anton. l. c.) Nella Biblioteca pubblica di Ferrara.

Chirografo del Pontefice Benedetto XIV sopra l'erezione in Ferrara del Monte Comunità secondo. Ferrara, Stamp. Camerale, 1753, in fol. (Anton. l. c.) Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

Istrumento delle obbligazioni delle Comunità de' Governi estradistrettuali della Legazione di Ferrara passivamente interessate nel Monte Comunità secondo. Ferrara, Stamp. Camer., 1753, in fol. (Anton. l. c.) Nella Bibl. suddetta.

Il Monte Comunità fu eretto dal Pontefice Benedetto XIV con Breve dei 29 gennaio 1746 per sopperire alle spese sofferte dal pubblico nel passaggio delle truppe tedesche.

XI.

ORDINI E PROVVEDIMENTI PER IL MONTE FORMENTARIO.

Ordini e provvedimenti per il nuovo monte Formentario eretto nella città di Ferrara. Ferrara, Stamperia Camerale, 1795, in fol. (Antonelli, *Saggio*, pag. 43). Nella Bibl. pubb. di Ferrara. Vedi anche il Capitolo XVI.

XII.

ORDINI E PROVVISIONI PER L'OSPITALE DI SANT'ANNA.

A. Stampati.

Ordini intorno al governo dello Spedale di Sant'Anna di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1614 e 1615, in fol. (Antonelli, *Saggio* ecc., pag. 17). Nella Biblioteca pubblica di Ferrara.

Partito proposto e passato nel gran consiglio fatto il 19 *di giugno* 1619 *sopra li signori Presidenti dello Spedale di Sant' Anna.* S. a. n. t. (Ferrara, 1619) in 4.° (Anton., ivi, p. 17). Nella stessa Biblioteca.

Editto del Card. Legato Durazzo sopra il pagare all'Ospitale di Sant'Anna legati pii. Ferrara, Suzzi, 1635, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Provvisioni aggiunte agli Ordini sopra lo Spedale di Sant'Anna per dichiarazione degli obblighi dei RR. Cappellani e Sagrestani d'esso Spedale. Ferrara, Suzzi, 1639, in fol. (Anton. l. c.). Nella stessa Biblioteca.

Ordini intorno al governo dello Spedale di Sant'Anna. Ferrara, Bolzoni, 1665, in fol. (Anton. l. c.) Nella stessa Biblioteca.

Ordini e provvisioni sopra lo Spedale di Sant' Anna. Ferrara, presso il Giglio, 1675, in fol. Nella stessa Bibliot. Catalogo Taddei (a. 1876): lire 2, 50.

Editto del Card. Legato Pallotta per conservare le ragioni dell'Ospitale di Sant'Anna. Ferrara, Suzzi, 1674, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Ordini intorno al governo dello Spedale di Sant'Anna stabiliti dal card. Legato Rocci. Ferrara, Stamp. Camer., 1687, in fol. (Anton. l. c.) Nella stessa Biblioteca.

Chirografo del Pontefice Pio VI sopra l' Arcispedale di Sant' Anna. Ferrara, Stamp. Cam., 1784, in fol. (Anton. l. c.) Nella stessa Bibl. È citato nel catalogo del libraio ferrarese Taddei (a. 1876) col prezzo di lire 1.

Decreto del card. Legato Francesco Carafa sopra lo Spedale di Sant'Anna intorno alla scuola di clinica. Ferrara, 1786, in 4.° (Anton. l. c.)

La Biblioteca di Ferrara registra nel suo catalogo il seguente

Decreto del Card. Legato Carafa sopra lo Spedale di Sant'Anna di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., senz'anno, in fol.

Scuola di medicina pratica istituita dal Pontefice Pio VI nel venerabile Spedale di Sant'Anna. Venezia, presso Zatta, 1798, in 4.° (Anton. l. c.).

Il catalogo della Bibliot. pubbl. di Ferrara registra un'edizione del 1790, pure in 4.°, dello stesso Zatta di Venezia.

Questo antichissimo arcispedale nella metà del secolo XV fu con bolla del papa Niccolò V affidato alla cura de'Savi e Magistrati pro tempore.

B. Manoscritti.

« Nell' Archivio dello Spedale di Sant'Anna sta un co-
» dice membranaceo, che riporta le Costituzioni e gli an-
» tichi privilegi di quell'ospizio di carità. »

(Bonaini, *Archivi delle provincie dell' Emilia*; nell' *Archivio storico italiano*, Nuova serie, Tomo III, Dispensa II).

XIII.

COSTITUZIONI, SINODI, BOLLE, ORDINAZIONI GENERALI ECCLESIASTICHE ECC.

A. Stampati.

Constitutiones Ecclesiae Ferrariensis a Guidone Ferrariae Episcopo anno 1332. Sono nel T. XXV della Collezione dei Concilii del Manzi, edizione di Venezia, Zatta, in fol. (Antonelli Gius., *Saggio di una Bibliografia storica ferrarese*. Bologna, Tip. Sassi, 1851, in 4.°, pag. 9).

Bonifacius P.P. IX. Bulla pro juribus Ecclesiarum Ferrariae Senza alc. n. tip., in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

Interpretationes et declarationes super eamdem Bullam. Ferrariae, apud Baldinum, s. a., in fol. Nella stessa Bibl.

Acta generalia octavae Synodi sub Eugenio IV Ferrariae inceptae, Florentiae vero peractae, e graeco in latinum nuper traducta, interprete Bartholomaeo Abramo Cretensi. Romae, apud Bladum de Asola, 1526, die XXIII Maii, in fol. (Anton. ivi, pag. 7). Nella Bibl. di Ferrara.

Bulla Julii II Pont. Max. super privationem Alphonsi Ducis Ferrariae. Romae, apud Mazochium, (1510), in 4.° (Anton., ivi, pag. 26).

Declaratio et promulgatio excomunicationis, interdicti et aliarum censurarum contra Venetos, qui civitatem Ferrariensem hostiliter invaserant, et multa illius loca occupaverant. In fine: *Datum Romae apud Sanctum Petrum, anno incarnationis* M.CCCC.LXXXIII *decimo Kal. Junii Pontif. nostri anno duodecimo*. S. al. n. tip., in 4.° L'Audifredi (*Specimen Rom. Editionum Saec. XV*, p. 257) la ricorda come impressa in Roma. (Anton., ivi, pag. 25).

Decreta Synodi Ferrariensis Pauli Leonii Episcopi Ferrariae promulgata Anno Domini 1579, *die* 27 *februarii*. Ferrariae, Baldinus, 1579, in 8.° (Ivi, ivi). La Biblioteca di Ferrara ha di quest'opera le seguenti edizioni: Ferrara, Baldini,

1579, in 4.° – Baldini, 1588, in 4.° – Baldini, 1589, in 4.° Vedi gli articoli seguenti.

Decreta et Constitutiônes Synodi Ferrariensis Pauli Leonii Episcopi Ferrariae promulgatae et editae in Synodis dioecesanis. Ferrariae, Baldinus, 1588, in 4.° (Anton., ivi, pag. 9).

Constitutiones Synodales Perillustriss. et Reverendiss. D.D. Pauli Leonii Episcopi Ferrariae de anno 1589 *die XII Aprilis.* Ferrariae, Baldinus, 1589, in 4.° (Ivi, ivi).

Ordinationi generali per le chiese della città e diocesi di Ferrara, del vescovo Fontana. Ferrara, Mammarello, 1591, in 8.° (Ivi, pag. 10).

Decreta in dioecesana Synodo Ferrariensi promulgata a Reverendiss. D.D. Joanne Fontana Ferrariae Episcopo die 16 *aprilis* 1592. Ferrariae, Mammarellus, 1592, in 8.° (Ivi, pag. 9). Nella Bibl. di Ferrara.

Fulminatio et promulgatio maioris excomunicationis, anathematis, etc. contra Caesarem Estensem Civitatis et Ducatus Ferrariensis occupatorem, eiusque fautores et adhaerentes, etc. Romae et Bononiae, 1597, in fol. (Anton., ivi, pag. 29).

Compendio della Bolla della Santità di N. S. P.P. Clemente VIII intorno alla promulgazione della scomunica maggiore et altre censure contra Cesare d'Este, occupatore della città e Ducato di Ferrara, e dell'interdetto della città. Bologna, Benacci, 1598, in fol. (Anton., l. c., pag. 29).

Decreta edita et promulgata in Synodo dioecesana Ferrariensi habita anno 1599 (ab episcopo Fontana) Ferrariae, Baldinus, 1599, in 8.° (Ivi, ivi). Nella Biblioteca di Ferrara.

Constitutioni et ordinationi generali di Mons. Giovanni Fontana, Vescovo di Ferrara, intorno alle Monache. Ferrara, Baldini, 1599, in 4.° (Ivi, pag. 10).

Approbatio et confirmatio immunitatum et exemptionum varii generis, quas Duces olim Extenses Ecclesiis, Monasteriis, Locis Piis etc., concesserant. Ferrariae. apud Baldinum, 1600, in fol. (Ivi, pag. 11). Nella Bibl. di Ferrara.

Synodi Ferrariensis constitutiones et decreta ab illustriss. D.D. Jo. Bapt. Cardinali Lenio Episcopo Ferrariae. Ferrariae, Baldinus, 1612, in 8.° (Ivi, pag. 12). Nella Bibl. di Ferrara.

Constitutio Pauli P.P. V, qua statuta et concessa pro S. P. Bonifacio IX, circa iura ecclesiarum de novo

confirmantur et ampliantur quoad decimas. Ferrariae, apud Succium, 1620, in fol. (Ivi, pag. 11). Nella stessa Bibl.

Breve Gregorii P.P. XV, quo conceditur, ut quaecumque beneficia Civitatis et Dioecesis Ferrariensis pro tempore vacantia ac annuae pensiones conferri nequeant aliis quam civibus Ferrariensibus. Ferrariae, apud Succium, 1621, in fol. (Ivi, ivi). Nella stessa Bibl.

Istruzione del card. Lorenzo Magalotti vescovo di Ferrara alle famiglie racchiuse nelle proprie case e ne'lazzaretti per occasione di contagio. Ferrara, Suzzi, 1630, in 8.º (Ivi, pag. 10).

Provisioni del card. Lorenzo Magalotti, da farsi nei circondarj, acciò non manchino li sussidii spirituali alle persone abitanti in essi in occasione del contagio. Ferrara, Suzzi, 1630, in 8.º (Ivi, pag. 10).

Magalotti Card. Lorenzo vescovo. Ripartimento fatto dalli signori Canonici della cattedrale di Ferrara per esercitare la prefettura della città e diocesi di Ferrara nelle cose spirituali. Ferrara, Suzzi, 1631, in 4.º Nella Bibl. di Ferrara.

Ordo inchoandae Synodi Dioecesanae Ferrariensis anni 1637. Ferrariae, apud Gironum, 1637, in 12.º Nella Bibl. di Ferrara.

Acta Sacri Oecumenici Concilii Florentini Ferrariae incoepti ab Horatio Justiniano Bibliothecae Vaticanae custode primario collecta, disposita et illustrata. Romae, ex Typ. S. Congregat. de Propaganda, 1638, in fol. (Ivi, pag. 7).

Synodi Ferrariensis constitutiones et decreta Em.º D.D. Laurentio Card. Magalotto, Episcopo Ferrariae anno 1637, *iussu E.mi D.D. Francisci Cardinalis Machiavelli eiusdem Ecclesiae Episcopi in lucem edita.* Ferrariae, apud Gironum, 1644, in 4.º (Ivi, ivi). Nella Bibl. di Ferrara.

Acta Capituli provincialis Lombardiae Ordinis Praedicatorum Ferrariae celebrati in conventu S. Mariae Angelorum anno 1651. Venetiis, typis Bartoli, 1651, in 4.º (Anton. pag. 7). Nella Bibl. di Ferrara.

Constitutiones et decreta primae Synodi dioecesanae ab E.mo Card. Stephano Donghio S. Ferr. Eccl. Episcopo. Ferrariae, typis Bolzoni, 1666, in 4.º (Ivi, ivi). Nella sudd. Bibl.

Obbligazioni del M. R. Collegio de'beneficiati della cattedrale di Ferrara, pubblicate d'ordine del sig. Card. Luigi dal Verme, vescovo di detta città. Ferrara, Pomatelli, 1709, in 4.º (Ivi, pag. 10).

Synodus dioecesana E.^mi Taddaei Card. de Verme Episcopi Ferrariensis. Ferrariae, typis Pomatelli, 1711, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. di Ferrara.

Regolamento e tasse stabilite dall'E.^mo Sig. Card. dal Verme, Vescovo di Ferrara, in occasione del suo primo Sinodo, da osservarsi da' ministri, cancellieri ed ufficiali del Tribunale Vescovile, con la nota della tassa Innocenziana. Ferrara, Pomatelli, 1711, in 4.° (Ivi, pag. 10 e 11). Nella suddetta Biblioteca.

Agenda in Synodo celebranda ab Emo Card. Thoma Ruffo Episcopo Ferrariensi anno 1726. Ferrariae, 1726, in 4.° (Ivi, pag. 10). Nella stessa Bibl.

Constitutiones Synodales Ferrarienses sub E.^mo Thoma Card. Ruffo Episcopo Ferrariensi. Ferrariae, typis Pomatelli, 1726, in 4.° (Ivi, ivi). – Il tipografo Lelio della Volpe pubblicava in Bologna nello stesso anno un' Orazione latina di Giuseppe Arienti, tenuta da lui al finire di quel Sinodo. In 8.°

Ordo inchoandae Synodi dioecesanae Ferrariensis anni 1726. Ferrariae, apud Pomatellum, 1726, in 12.° Nella Bibl. di Ferrara.

Synodus Dioecesana E.^mo Card. Marcello Crescentio Archiepiscopo Ferrariensi celebrata mense Junio 1751. Ferrariae, typis Pomatelli, 1751, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Biblioteca suddetta.

Ritus Synodi Ferrariensis celebratae anno 1751. S. al. n. tip. in fol. (Ivi, ivi). Nella stessa Bibl.

Baruffaldi Girolamo. Direttorio ad uso della Conforteria di Ferrara. Bologna, dalla Volpe, 1729, e Ferrara, Pomatelli, 1757, in 12.° (Ivi, pag. 12).

Ordo inchoandae Synodi Ferrariensis anni 1781 *ab E.^mo Card. Alexandro Matthaeio Archiep. Ferrariensi*. Ferrariae, typis Pomatelli, 1781, in 12.° (Ivi, pag. 10). Nella stessa Biblioteca.

Synodus dioecesana E.^mi Card. Alexandri Matthaei Archiep. Ferrarien. Ferrariae, typis Pomatelli, 1781, in 4.° (Ivi, ivi). Nella stessa Bibl.

De casibus, quos in prima Synodo sibi reservavit Em. et Rev. D.D. Alexander Matthaeius Archiep. Ferr., quaestiones propositae anno 1782. Ferrariae, typis Pomatelli, 1782, in 8.° (Ivi, ivi). Le decisioni sono dettate dal canonico Gius. Medici.

*Istruzione pastorale dell'E.*mo *sig. Card. Mattei sul giuramento civico* 4 *luglio* 1799. Ferrara, Pomatelli, 1799, in 8.° (Ivi, pag. 12).

Notificazione di Mons. Gio. Michelini, Provicario di Ferrara, sulla denominazione delle strade sottoposte alle parrocchie della città di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1806, in 4.° (Ivi, pag. 11).

De iurisdictione Episcoporum et superiorum regularium in monasteria regularibus subiecta circa eorumdem monasteriorum temporalia et aeconomica. Senza alcuna nota tipografica. In fol. (Ivi, pag. 11).

B. Manoscritti, nella Biblioteca pubblica di Ferrara.

Reverendi Capituli Dominorum Canonicorum Ecclesiae Ferrariensis nova Statuta anno 1530 *die XII mensis Aprilis condita.* In fol. N. 257 (461 ND4).

Statuta almi Collegii Ferrariensis Theologorum. Cod. membr., in 4.°; secoli XV–XVIII. N. 399 (380 ND. 2).

Privilegi e Documenti spettanti alla Chiesa di Ferrara. N. 233 (454 N. D. 4).

(*Continua*)

XXXVIII.

DELLA ORIGINE ITALIANA

DELLA CORONA FERREA

STUDIO STORICO–CRITICO

Fine (1)

§ XIII. *Federico III.*

Alberto duca d'Austria, genero e successore di Sigismondo, non regnò oltre due anni, e gli mancò il tempo, se non la voglia, di venire in Italia. Nè l'intenzione nè il destro fecero però difetto a Federico III, successore di Alberto; il quale, dato sesto alle cose della Germania, deliberò scendere in Italia per prendervi la corona del regno di Lombardia e dell'impero romano; e così come aveva divisato senza indugio eseguì. A Milano era allora duca quel famoso con-

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 281.

dottiero d'armi che fu Francesco Sforza; il quale avendo preso quel titolo senza consenso di Federico, questi se ne tenne per adontato, e cansò a disegno quella città. Se ne veniva pertanto direttamente a Roma, e quivi nel giorno 16 Marzo dell'anno 1452 era coronato da Niccolò V come re di Lombardia (151), e tre giorni appresso riceveva eziandio la corona imperiale. In quella che il papa era per porre sul capo di Federico il simbolo del regno italico, ecco farsi avanti gli ambasciatori di Milano, e in acconci modi protestare, che non a Roma, nè per le mani del papa e' si dovesse incoronare, sibbene a Milano e per quelle dell'arcivescovo. Rispondeva Federico sdegnose parole; il papa compieva la funzione, e quindi per pubblica lettera dichiarava: lui aver coronato Federico perchè da questo pregato; perchè la pestilenza imperversante in Lombardia ne rendeva periglioso lo starvi; rispettare i diritti di Milano, rispettare quelli dell'arcivescovo; non avere inteso di offenderli; volere che si reputassero inviolati, che le consuetudini del regno integre si conservassero.

Ora cade in acconcio ricercare se la corona usata da Federico fosse veramente quella ferrea di Monza, ovvero un'altra a sua somiglianza foggiata. Il lodato cavalier Bombelli crede: « poter giudicare che la corona usata da Federico in Roma » nella sua inaugurazione italica possa essere stata con molta » probabilità la ferrea di Monza » ; il quale giudizio egli fonda sopra sei argomenti, che nel preciso ordine loro, e con le sue stesse parole qui riportiamo.

1.° « Che sebbene non si abbia positiva notizia che la » corona usata da Federico nella sua inaugurazione italica » sia stata la ferrea di Monza, non si ha neppure positiva » notizia del contrario.

---

(151) Il Muratori (*Annali*, an. 1452) scrive che l'incoronazione italica di Federico fu al 15 di Marzo: ma il cavalier Bombelli (*Stor. cor. fer. n.* 220) osserva che la lettera di Niccolò V, scritta nello stesso giorno che incoronò quel monarca come re d'Italia, è data *XVII Kalend. Aprilis*, e quindi giustamente conchiude esser chiaro « che la incoronazione fu fatta » ai 16 e non ai 15 di Marzo, siccome scrisse Enea Silvio, il Rainaldi ed » altri; altrimenti la lettera avrebbe portato la data degli idi di Marzo. Lo » che fu osservato benissimo anche dal Catalani. Quanto dimostrasi ragionevole questa nota del Bombelli, altrettanto non sembrami giusta l'altra osservazione che egli fa quindi, cioè che trovandosi in due edizioni del Rainaldi (Roma, Varesi 1659, e Luca, Venturini 1782) che la lettera suddetta porta la data dell'anno 1451, anzichè del 1452, debbe tenersi essere ciò avvenuto per errore tipografico. Io invece errore di millesimo non so vedercelo punto; perocchè vuolsi considerare che fin dal secolo X nelle bolle o lettere pontificie si suole notare l'anno principiandolo non dal Gennaio, bensì dalla Incarnazione, secondo il costume fiorentino; per cui tenendosi che l'anno 1452 cominciasse il 25 di Marzo, chiaro è che il 16 di Marzo doveva segnarsi come appartenente all'anno 1451.

2.° » Che nel Cerimoniale romano dicesi la corona usata
» da Federico esser stata quella che per consuetudine pren-
» devasi in Monza, e che dicevasi ferrea perchè fornita di
» una lamina di ferro.

3.° » Che desiderando lo Sforza il favore di Federico, è
» probabile che per conciliarselo egli mandasse in Roma ad
» esso la corona monzese, ancorchè ciò non piacesse ai
» lombardi.

4.° » Che qualora per l'incoronazione di cui parlasi non
» si fosse usata la corona di Monza, gli ambasciatori lom-
» bardi non avrebbero avuto un gran diritto di querelarsi
» come fecero.

5.° » Che la lettera scritta da Niccolò V in favore dei
» lombardi e del vescovo di Milano, colla quale dichiara
» di non derogare colla inaugurazione italica fatta in Roma
» ai diritti del popolo lombardo e del vescovo milanese, è
» concepita in guisa da far credere, che la corona di cui
» essa tratta sia quella consueta lombarda, e non già una
» corona qualunque.

6.° » Finalmente che la medesima lettera pontificia sa-
» rebbe stata umiliante pel papa, e dirò quasi fuor di pro-
» posito qualora non si fosse trattato della corona monzese,
» la quale apparteneva alla provincia lombarda (152). »

Rincrescemi forte dovermi anche qui togliere dall'avviso del cavaliere Bombelli, conciossiachè io, per quello che me ne pare, porti opinione che la corona di Monza non fosse punto adoperata nella inaugurazione italica di Federico. E circa al primo argomento recato dal Bombelli, mi occorre avvertire che il non aver positiva notizia che una cosa sia o non sia accaduta, non dà per modo alcuno motivo a reputarla successa. Anzi giovami osservare come lo stesso egregio cavalier Bombellli mi dia in ciò ragione; poichè egli dal silenzio di Paolo Diacono circa le incoronazioni dei re longobardi arguì non essere queste avvenute: quindi è che, secondo la sua stessa teoria, s'avrebbe a credere, che il non aversi notizia se fosse o non adoperata la Corona ferrea nella inaugurazione italica di Federico, piuttostochè della prima, dovesse capacitarci della seconda sentenza. E questo poi con molto maggior ragione; perocchè quanto ai longobardi non si ha altro scrittore che Paolo Diacono; quanto alla coronazione di Federico ne abbiamo parecchi: inoltre, quello che

(152) Bombelli, *Oper. cit.* cap. 3, pag. 107—108.

tace Paolo, i monumenti palesano; il silenzio invece degli altri non è da cosa alcuna supplito. Pure non per questo io dirò doversi necessariamente seguire avviso opposto a quello del Bombelli; sibbene, conseguente a quanto dissi parlando dei longobardi, ripeterò qui che il silenzio intorno una cosa non è altro più che silenzio, e non può quindi ragionevolmente indurci ad una, piuttosto che ad altra opinione. Quanto a quella parte del cerimoniale romano che parla della corona usata da Federico, è degno di nota esservi detto che questa corona *avea una ferrea lamina nella sommità* (153); il che pare dovrebbe escludere affatto ogni supposizione circa la identità sua con quella di Monza, nella quale il ferreo cerchietto è appunto nel mezzo. Ciò rende assai più verisimile la congettura che se ne acconciasse allora una a posta, in cui si volle, come in quella di Monza, introdurre una lamina di ferro, poichè la consuetudine di grandissimi anni dinnanzi voleva appunto che i re di Lombardia s'incoronassero con una corona, che avesse alcun che di ferro; e ciò perchè all'essere tale metallo nella corona inaugurativa erasi riferito un simbolico significato (154). Neppure mi sembra probabile che Francesco Sforza, per propiziarsi Federico, gli mandasse a Roma la corona di Monza, poichè lo Sforza non poteva avere, e non ebbe timore di sorta di Federico; il quale, venuto con povero accompagnamento di armi in Italia, non avrebbe certamente potuto intraprendere cosa di conto contro le agguerrite milizie sforzesche, condotte dal più abile ed avvisato capitano di guerra che fosse allora in Europa. La risposta poi fatta da Federico agli ambasciatori milanesi nel momento della sua coronazione, cioè che egli non voleva la corona dal duca, *quale non era vero duca, anzi tiranno* (155), rendono sempre più inverisimile avergli lo Sforza inviato la corona monzese, sendochè l'imperatore non avrebbe certamente ricambiata la cortesia del

---

(153) « Quae quidem corona ideo appellatur ferrea, *quod laminam quan-* » *dam habeat ferream in* SUMMITATE, alioquin aurea et praetiosissima. » (*Caeremoniale Romanum, seu Rituum Ecclesiasticorum, sive Sacrarum Caeremoniarum SS. Rom. Ecclesiae*, lib. I, Sect. 5, *De triplici imperat. corona.* — Venet. apud Greg. de Gregoriis, 1516).

(154) BONINC. MORIGIA, *Chron. Modoet.* R. I. S. tom. XII, pag. 1077-1078. — JOANNES A CERMENATE, *Hist.* R. I. S. tom. IX, pag. 1233. — HIERON. BALBI EPISCOPI GURRENSIS *ad Carolum V Imp. de Coronat.* Bononiae MDXXX. — ANTON. THILESINS. *De Coronis.* — ÆNEÆ SYLVI, *Hist. Aust.* lib. IV. — Veggasi pure la lettera di papa Innocenzo VI, indicata nella nota (148).

(155) Vedi il brano della *Cronica di Niccolò della Tuccia*, riportato dal Bombelli nella sua nota 220.

duca con parole così oltraggiose e sprezzanti. Anche la protesta fatta dagli ambasciatori sforzeschi quando Federico fu coronato a re di Lombardia, non parmi poter far nascere il dubbio che la corona monzese venisse allora adoperata; perchè i milanesi, qualunque corona si usasse, avevano sempre gran diritto a querelarsi, che la coronazione di esso Federico seguisse piuttosto a Roma che a Milano, piuttosto per le mani del papa, che per quelle dell'arcivescovo loro. Nella lettera poi del pontefice, con la quale dichiara di non voler derogare ai diritti dell'arcivescovo e del popolo di Milano, non si fa punto menzione della Corona di ferro, ma solamente della corona del regno di Lombardia; ed è manifesto che qualunque corona si fosse adoperata nella inaugurazione italica di Federico, ella doveva con grande ragione chiamarsi corona del regno di Lombardia, essendo appunto servita ad incoronare il re dei lombardi. Finalmente quante volte, siccome io credo, non si fosse trattato della corona monzese, non per questo si potrebbe stimare umiliante e fuor di proposito la suddetta lettera del papa; poichè volendosi per antichissimo diritto che la inaugurazione dei re d'Italia avvenisse a Milano e per opera di quell'arcivescovo, la lettera del papa che riconosceva quel diritto, e dichiarava di non avere inteso pregiudicarlo, pare a me che fosse molto bene a proposito, e nulla avesse da riuscire a nocumento della dignità del pontefice; non potendo mai recarmi a credere che il riconoscere le altrui ragioni sia cosa spropositata ed umiliante.

Se io non m'inganno, sembrami avere a sufficienza mostrato essere affatto privi di valore gli argomenti recati per far credere probabile l'uso della Corona di Monza nella inaugurazione di Federico. Quello però che meglio chiarirà la nessuna efficacia degli argomenti predetti, e proverà molto bene, secondo il mio avviso, essersi cotesto monarca inaugurato con corona affatto diversa da quella di Monza, è appunto la protesta degli ambasciatori lombardi, perchè Federico non s'incoronasse a Roma, nè per le mani del Papa. E vaglia il vero, se il duca di Milano avesse consentito che la Corona di ferro trasportassesi da Monza a Roma, per quivi servire alla inaugurazione del re, la protesta de'suoi ambasciatori sarebbe stata fuor di proposito, anzi apertamente contraddicente alla sua medesima azione; dolendosi essi che seguisse tal cosa, alla quale, procurando il modo, non soltanto aveva annuito, ma eziandio cooperato il loro signore

medesimo. E poichè tale manifesta contraddizione tra le parole ed i fatti non vuol esser creduta possibile, neppure possibile dovrà credersi, che nella inaugurazione italica di Federico III fosse adoperata la Corona ferrea di Monza.

§ XIV. *Da Carlo V, a Ferdinando I.*

Dopo la coronazione di Federico III, sopra altre tre sole teste di monarchi fu veduta posare la Corona del ferro. Costoro furono Carlo V di Austria, Napoleone I imperatore de' francesi, e Ferdinando primo di nome siccome questo, austriaco di sangue siccome l'altro. Carlo fu coronato a Bologna dal papa; gli altri due a Milano dall'arcivescovo; la coronazione del primo avvenne nel 1530; quella degli altri nel 1805 e nel 1838.

I limiti che io mi sono proposti in questo scritto, non consentono che mi faccia a divisare queste diverse inaugurazioni; e quando pure la natura dell'opera non mi ci sconfortasse, mi ci sconforterebbe la natura mia, la quale non vuole punto che io prenda a ridire cose già dette e ridette, e sopra le quali non cada motivo di portare alcuna notizia, e di mostrarle sotto un altro più vero aspetto di come furono antecedentemente mostrate. Il povero mestiere di ricoglitore non è per me; non voglio io già dire che a me pure non piaccia far grosso volume, ma piacemi farlo del mio, non dell' altrui: e se io in questo capitolo ho narrato parecchie inaugurazioni di re presso alla stessa guisa che erano già state narrate da altri scrittori; questo è stato per non venire di sbalzo a quelle, ove mi è sembrato doversi fare qualche novella ricerca; ed anche perchè talvolta le cose già chiare possono riflettere alquanto di luce su quelle che si dimostrano oscure, e rendere più agevole l'impresa di chi procaccia diradare intorno a loro le tenebre, ovvero purgarle dei falsi colori che fino allora si ebbero. Adunque chi ha vaghezza di sapere più avanti intorno alle indicate tre incoronazioni, vada e legga quelle opere ove minutamente si discorre di loro; le quali per comodità de' curiosi, si troveranno accennate alla nota (156).

(156) GIORDANI, *Cronaca della venuta e dimora in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII, per la coronazione di Carlo V ecc.* — BONCOMPAGNI, *Lettera per ragguaglio della incoronazione di Carlo V.* — CORNELIO AGRIPPA, *De duplici coronatione Caroli V etc.* — *Cerimoniale dell' incoronazione di Carlo V appo il* RAINALDI an. 1530. — PAULI JOVII, *Historiarum sui temporis*, lib. XXVII. — RUSCONI, *L' incoronazione di Carlo V*

CAPITOLO QUARTO

QUANTE FOSSERO LE CORONE ADOPERATE NELLE INAUGURAZIONI DEI RE, E PERCHÈ QUESTE IN DIFFERENTI LUOGHI AVVENISSERO.

§ I. *Si ricerca se la corona di Monza fosse quella stessa usata a Pavia ed a Milano.*

Neppure intorno a questo argomento convengono i diversi scrittori che parlarono della Corona di ferro; il perchè, dopo esaminatone i principali pareri, vorremo dirne anche noi la nostra opinione.

Il Muratori stimando che la Corona di ferro primamente si adoperasse nella inaugurazione del primo Berengario, la quale avvenne a Pavia, dà manifestamente a conoscere l'opinione sua, che la corona usata nelle consacrazioni seguite a Monza voglia essere quella stessa adoperata nelle altre città. Il Ferrario peraltro, come discorda dal Muratori nello stabilire il tempo alla prima coronazione fatta col diadema del ferro, così da lui disconviene circa l'identità della corona usata a Monza con quelle adoperate a Pavia ed a Milano; ritenendo che queste sieno andate perdute nelle vicende infelici cui le suddette città andarono assai più di Monza soggette. Parmi che all'avviso del Ferrario si accosti pure il cavaliere Bombelli, il quale così ne parla.

« In origine non vi doveva essere in Italia per incoronare i re che una sola corona, la quale dopo avere avuto posto a Pavia, dovette essere trasportata a Milano. Allorchè poi incominciò ad essere costume di farsi incoronare pure a Monza, allora le corone inaugurali divennero due.

» So bene che gli scrittori monzesi non convengono in questo, intendendo che la corona loro fosse quella usata pure a Milano; ma ognun vede in prima che i monarchi oltre la milanese, non avrebbero ricercato anche la corona monzese, qualora la corona di Monza fosse stata quella stessa usata a Milano; e secondariamente che se la corona inaugurativa non fosse stata una sola, i milanesi non avreb-

---

a Bologna, Torino 1859. — BOTTA, *Storia d' Italia dal* 1789-1815, lib. XXII. — *Diario ordinario di Roma*, an. 1805, n. 44, appo il CRACAS. — *Diario di Roma*, an. 1838, n. 73, 74, 75, 76, 77. — BOMBELLI, *Oper. cit.* cap. III, § 18, 19, 20, 21.

» bero per disprezzo chiamata corona di paglia quella mon-
» zese. »

Ora volendo entrare in qualche considerazione anche in questo proposito, innanzi tutto mi piace notare che la opinione del Ferrario sull' esservi altra corona a Milano, e sulla perdita che della medesima poi si facesse, non è altro che una semplice asserzione sua; e poichè le opinioni, non confortate da fatti nè da argomenti di sorta, non vogliono essere discusse, perciò di essa, senz'altra spesa di parole, intendiamo passarci. Non lo stesso però si vuol fare circa quanto ne ha scritto il Bombelli; il quale con assai maggior discrezione, avendo espresso i motivi del suo giudizio, esige che l' opinione sua, prima di essere rifiutata, debba partitamente esaminarsi. Rispetto adunque al primo argomento recato dal Bombelli, io stimo che se alcuni pochissimi monarchi, dopo o prima essersi incoronati a Milano, vollero incoronarsi a Monza, questo non si debbe credere accadesse per la diversità del simbolo regio, sibbene per quella del luogo; piacendo forse a taluno onorare anche Monza con la solennità della regale consacrazione per qualche particolare sentimento di deferenza verso di quella chiesa, ove da così lungo tempo si custodiva la inaugurale corona. Si ponga mente: giusta il Bombelli farebbe d'uopo credere due cose, la prima che la Corona di ferro diventasse inaugurale quando già ve n'era un'altra in Milano; la seconda che essa venisse siffatta per opera di quel re, il quale per primo si volle a Monza incoronare. Ora il primo re che s'incoronò a Monza fu Corrado il Salico, il quale già si era incoronato a Milano; laonde se la duplice incoronazione di Corrado fosse provenuta dalla differenza di simbolo, non da quella di luogo, punto non si capirebbe perchè costui, oltre quella di Milano già da lui adoperata, volesse istituire un'altra corona inaugurale, e specialmente una corona così poco adattata al suo capo, qual era quella di ferro. Pertanto, ove non si voglia accagionare Corrado della istituzione di una cosa inutile, perchè già ve n'era altra simile, inconveniente, perchè non acconcia a quell'occasione; fa luogo credere non essere a Milano altra inaugurativa corona; essere la ferrea soltanto fin da gran tempo già tale; e la coronazione di quel monarca a Milano ed a Monza, rispetto alla prima derivare dall' essere tenuta omai in conto di capitale del regno, rispetto all'altra dal possedere e custodire appunto quella corona onde i re si solevano inaugurare. Del rimanente, chiaro

apparisce che la identità della corona usata a Monza con quella adoperata a Milano, risulta manifestamente dall'antichissima consuetudine che i re d'Italia s'inaugurassero con la Corona di ferro; il quale uso donde venisse, e come fosse tenuto necessario, fu da noi già dimostrato nel secondo capitolo di questo studio. Difatto se era indispensabile che la Corona di Monza fosse adoperata nelle inaugurazioni dei re, bisogna tenere per fermo che tutti coloro, e furono i più, i quali non s'incoronarono a Monza, ma sibbene a Milano soltanto o a Pavia, venissero appunto inaugurati con la Corona di ferro; e allora viene affatto meno ogni supposizione circa l'esservi altra inaugurale corona diversa da quella monzese.

Quanto poi all' avere i milanesi chiamato *corona di paglia* la Corona monzese, questo, nonchè provare l' esservi un'altra corona a Milano, sembrami dover testimoniare l'opposto. Conciossiachè l'invidia dei milanesi, la quale, secondo il Sigonio (157), era appunto quella che l'incitava a dare alla Corona di ferro siffatto sprezzante appellativo, pare a me dovesse nascere dal vedere in Monza, e non nella città loro, la corona inaugnrativa del regno, poichè l'invidia si genera appunto dallo scorgere appo altrui quelle cose che noi non abbiamo e vorremmo avere; e però se i milanesi avessero anch' eglino posseduto altra inaugurale corona, non invidia, ma semplicemente disprezzo avrebbero provato per quella di Monza.

Avrei poi avuto a grado che si fosse accennato a quali incoronazioni avesse servito questa supposta corona che era prima a Pavia, e quindi a Milano; e in qual tempo a un di presso si sia essa smarrita. Nel secolo XIII non si sapeva nulla di lei, perciocchè per la coronazione di Enrico VII, avvenuta nei primi anni del secolo quartodecimo, si ricercò molto la Corona di Monza, come quella che si teneva necessaria alle inaugurazioni reali; ed anzi nella relazione del viaggio di esso Enrico, scritta dal vescovo di Botronto, si viene a sapere come, perquisite le antiche cronache, si conobbe che la Corona di ferro doveva essere posta a Milano sopra il capo dei re (158). Le stesse cose si rilevano eziandio dalla lettera che, per l' occasione medesima,

(157) « Conradum inde imitati posteri ac successores ejus, plerique mo» doetiensem quoque coronam appetiverunt, quam coronam mediolanenses » *invidia perciti* ad contemptum palearem vocarunt. » Sigonius, *de Regno Italiae*, lib. VIII, pag. 490.

(158) Nicolai Episcopi Botrontinensis, *Relatio de itinere italico Henrici VII*, ap. Muratori, R. I. S. tom. IX, pag. 894.

diresse il cardinale Arnaldo di Pelagrua legato pontificio, all'abate, monaci, preposto e canonici di s. Ambrogio (159). Inoltre Rolandino, che compiè la sua cronaca nella seconda metà del secolo decimoterzo, parlando del tentativo che fece Ezelino da Romano contro Monza, dice che quel famoso tiranno il fe' forse con animo di privare quel borgo della Corona di ferro; la quale, egli aggiunge, dopo l'elezione dell'imperatore fatta in Alemagna, debbe essere presa da questo, prima di ricevere a Roma dal papa la corona imperiale (160). Da qui chiarissimamente si scorge sapersi fin dal secolo decimoterzo come la Corona di Monza quella appunto si fosse che, fin da tempi reputati antichi anche allora, solevano prendere i re d'Italia, eziandio se a Milano s'inauguravano. A riscontro di queste memorie certe, costanti, continue, quale se ne ha rispetto all'esistenza di altra corona inaugurale a Milano? Nessuna; non v'è storico che mai ne parli; non v'è punto ricordo del preteso suo smarrimento. Eppure i milanesi, che avevano tanta invidia a Monza per la sua Corona, come mai non avrebbero lamentata la perdita della propria, veramente vi fosse stata? E se la corona inaugurale non aveva ad essere appunto quella di Monza, non si sarebbero affrettati i milanesi a fabbricarne un'altra somigliante a quella smarrita, sì per decoro della propria città, sì per non essere in questo da meno di una semplice terra del contado loro medesimo, e sì finalmente per quella stessa invidia loro, onde tanto pessimamente comportavano in Monza quello che in Milano non era? Adunque nel difetto assoluto di notizie circa questa supposta corona milanese; privi affatto di argomenti critici valevoli nonchè a far credere, neppure a dubitare dell'esistenza di essa; io penso che si possa, anzi si debba recisamente negare essere ella mai stata; e doversi quindi tenere che la Corona di Monza sia stata sempre la vera, la sola corona inaugurale del regno d'Italia, e che fosse indistintamente adoperata tanto nelle inaugurazioni successe a Monza, quanto in quelle avvenute a Pavia ed a Milano.

---

(159) MURATORI, *Anecd. lat.*, lib. II, cap. XIII, pag. 312.

(160) « Burgum Modiciam attentavit intrare, volens eam privare forsitan » illa nobili dignitate coronae ferreae, quae illic est ab antiquis nostris in » honorem Lombardicae libertatis, hac de causa reposita ut scilicet, quandocumque fuit Romanorum imperator electus legitime, post electionem » de se factam in regem Alamannorum, hic idem corona ferrea primitus coronetur, deinde pergens Romam sumat coronam auream ab apostolica dignitate. » ROLANDINUS PATAVINUS, *De factis ecc.*, lib. XII, cap. 5, Rer. Ital. Scrip. tom. VIII, pag. 347.

Avvi di tali verità le quali sono in siffatto modo fra loro congiunte, che se una si vela, anche l'altra si oscura; e le cose che servono a dar luce all'una, possono in mirabile modo anche l' altra chiarire. Così avviene appunto nel proposito nostro, poichè la piccolezza della Corona di ferro, che fu già uno dei più efficaci argomenti da noi recati a stabilire il tempo della istituzione di essa come regia divisa, serve pure molto bene a dimostrare sempre più essersi ella soltanto adoperata nelle inaugurazioni dei re, ovunque e quandunque avvenissero. Di vero or chi vorrà mai darsi ad intendere che gli antichi re si piacessero cingersi di così picciolo arnese regale, se Milano, assai più riguardevole città, fosse provveduta di un' altra e verisimilmente più accomodata corona, inaugurale anch'essa, anch'essa servita alle inaugurazioni dei precedenti monarchi? Io reputo che ognuno che discreto sia nol vorrà credere mai, e piuttosto si lascerà persuadere che la Corona di ferro, come quella che era dai popoli tenuta in concetto di dar diritto di regno a chi di lei si cingesse, fosse la sola inaugurale; e però in onta della stessa sua piccolezza, venisse dai monarchi d'Italia e bramata e cercata e adoperata essa sola.

§ II. *Dei diversi luoghi in cui avvennero le inaugurazioni dei re d' Italia.*

Durante il regno dei longobardi i re dopo essere stati eletti a Pavia, a Monza dovevano inaugurarsi, perciocchè essendo la coronazione loro considerata come cerimonia affatto religiosa, ragion vuole che essa seguisse in quella chiesa appunto che era dalla nazione tenuta non soltanto in conto del più venerabile fra'loro tempii, ma eziandio come il palladio della propria potenza. Caduto il regno dei longobardi, perdè la chiesa di Monza quel gran concetto che dinnanzi aveva avuto; e però gli ultimi Carolingi, come vennero indubitatamente eletti a Pavia, così pure a Pavia dovettero incoronarsi. La prima coronazione seguita a Milano fu quella di Ugo di Provenza nell' anno 926; e accadendomi ricercare la cagione perchè in quell'occasione venisse preferita Milano a Pavia, la quale era stata per gran tempo la capitale del regno italico, e tale fu anche in appresso, altro non ho saputo ritrovarne che questa.

Nell'ultimo anno del secolo IX un'altra gente del Settentrione dopo aver corsa e saccheggiata l'Alemagna, venne a far

prova di sua ferocia in Italia. Reginone, cronografo tedesco del secolo decimo, così descrive questo barbaro popolo: « Ignota » agli uomini dei passati secoli, la ferocissima gente degli » Ungheri, d'ogni più inumana fiera crudele, uscì dei regni » di Scizia, ossia della Tartaria, e delle paludi del Tanai. » Raramente coltivano costoro la terra; non hanno tetto, non » stabile dimora, ma vagando randagi per quà e colà con » gli armenti e le greggie, seco recano le mogli ed i figli » sopra di carrette coperte di cuoio, le quali in tempo di » pioggia o di verno fanno loro officio di case. Hanno il » furto in orrore; non d'oro e d'argento, come gli altri uo- » mini desiderosi, nella caccia e nella pesca trovano il piacer » loro, nel latte e nel miele il proprio cibo. Vesti di lana » non costumano punto, bensì di pelli di belve, con le quali » si guardano dal freddo, nel paese loro incessante.... Da » presso e ordinati a battaglia non sanno combattere; ma » sui cavalli correndo, e fuggendo ogni poco, fanno assai » buona prova; cosicchè sovente, mentre uom si pensa di » averli vinti, eccoli più impetuosi all'attacco, mettere in » gran punto di perdere chi si creda vincitore. Vivono piut- » tosto a modo di fiere che d'uomini, ed è fama che di » carne cruda e di sangue spesso si cibino e si dissetino: » umanità non conoscono, non misericordia o pietà; le fem- » mine ai maschi non cedono punto in ferocia. Il crine fino » alla cute si radono; ai figli ed ai servi imparano con gran » diligenza a cavalcare ed a ferir di saetta. Gente superba, » sediziosa, fraudolenta, parca di parole, di fatti co- » piosa.... (161). »

Questi nuovi e ferocissimi barbari nell'anno 924, mentre Berengario I e Rodolfo di Borgogna si contrastano il regno, sbucano in Italia, e difilatisi a Pavia, v'entrano di forza, e la mandano a ruba ed a fuoco. Immensa fu la rovina: gran parte della città con quarantatrè chiese fu preda delle fiamme, che da gagliardo vento assecondate, in poco d'ora spaventosamente si dilatarono: il vescovo di essa e quel di Vercelli, che era con lui, affogarono nel fumo dell'incendio; della popolazione, che copiosissima avea, duecento soltanto camparono; i quali discavati fra le ceneri otto moggia di denari, con questi ricomprarono dai barbari le proprie vite, ed il suolo ove poco innanzi sorgeva così nobile patria (162). Presto

(161) *Chronicorum Reginonis*, lib. II, an. 889, ap. Struvio, tom. I.
(162) Fradoardo, *Chron.* apud Duchesne, *Hist. Franc. Scrip.*, tom. II. pag. 594.

però ella risorse, sicchè Liutprando, che scrisse la sua storia in quel secolo, afferma che tornò ad essere ricca e popolosa così, che non soltanto avvantaggiava ogni altra città anche lontana, ma alla medesima Roma non per altro cedeva, che per la mancanza dei corpi dei beatissimi Apostoli (163). Tuttavia la grandezza della rovina patita, mi fa supporre che per rimettersi in istato le occorressero più di due anni; e che la misera condizione in cui doveva trovarsi nell'anno 926, quella appunto si fosse che consigliò Ugo di Provenza a lasciarsi incoronare a Milano; la quale lieta della trista ventura alla sua rivale toccata, dovè certamente adoperarsi perchè la disgrazia di lei tornasse in aumento del proprio splendore.

Dopo Ugo peraltro a Pavia troviamo essersi incoronati parecchi altri re: ma la cresciuta potenza di Milano, e l'altro barbaro eccidio sofferto da Pavia nel giorno della inaugurazione di Enrico II° (164), furono cagione che i re di Germania non più l'avessero in conto di capitale del regno italico; onde dopo di Enrico, principiò l'uso che i re d'Italia si dovessero incoronare a Milano. Probabilissimo è che Milano, venuta in grande stato fra le città di Lombardia, desiderosa di abbassare sempre più l'abborrita rivale, tenesse modo perchè il suo arcivescovo non si volesse più recare a Pavia ad incoronarvi il re, e impedisse eziandio che la Corona di ferro fosse da Monza, terra di suo contado, trasferita a Pavia. Vero è che Federico I° Barbarossa s'incoronò appunto a Pavia nell'anno 1155; ma allora egli era in aperta nemicizia coi milanesi; i pavesi invece si mostravano essere i suoi più caldi fautori: però anche Federico, compostosi con Milano, non tenne più conto di Pavia, e la coronazione del figlio suo Enrico VI volle seguisse a Milano, come la potenza di questa e l'uso già secolare volevano. Rispetto poi ai motivi perchè talune inaugurazioni accadessero a Monza, avendone già parlato nell'antecedente paragrafo, tornerebbe superfluo farne qui argomento di nuovo discorso.

Qui termina il còmpito che noi ci siamo assegnato, lieve se si vuol tener conto del volume del libro, difficile forse più che altri non pensi, ove si ponga mente alla novità della congettura affatto nostra, alle cose parecchie o chiarite o più verisimilmente rappresentate, e alla confutazione che ci convenne fare di opinioni emesse già da uomini quali cele-

(163) Liutprando, *Hist.* lib. III, cap. I, et sequen.
(164) Vedi il Capitolo III, § 6.

bratissimi e da noi sinceramente venerati, quali dotti più che la fama non porti, e con cui ci unisce vincolo di mutua stima e comunanza di studi (165).

Però la noia di ricercare e esaminare più volumi che non ha pagine questo libro, a fine di trarre da essi le notizie necessarie all'assunto nostro, ci è assai compensata dalla compiacenza che noi sentiamo, stimando di avere a sufficienza provato che il patrio monumento, che fu soggetto del nostro discorso, sia appunto di origine affatto italiana; essendochè venisse come regale insegna istituito, e primamente come tale adoperato da quei re longobardi, che volevano e proclamavano quella unione della patria nostra diletta, felicemente adesso compiuta. E però appunto perchè il continuo nobilissimo intendimento degl'istitutori della ferrea Corona ha raggiunto ora lo scopo desiderato, noi terminiamo questo scritto facendo voti perchè il Glorioso ed Augusto Monarca, il Quale ebbe il senno, la virtù ed il valore necessari a colorire il disegno redato da quegli antichi suoi antecessori, e a stendere la mano vigorosa sopra quello scettro dell'italico regno, che fu già impugnato da'padri suoi, voglia eziandio, tenendo conto del generoso proposito de'longobardi sovrani, solennemente cingere la fronte con la FERREA CORONA DEL REGNO D'ITALIA (166).

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA

XXXIX.

IDIOTISMO ARCHITETTONICO

In un paese di provincia fui chiamato tempo fa per affari di mia professione, ebbi anche l'incarico di fare il progetto pel restauro di un casamento, che relativamente ai fabbricati, che compongono quell'abitato, può chiamarsi palazzo. Delineai in disegno la pianta con prospetto, sezioni e relativi dettagli; e siccome si volevano le mostre e cimase delle fi-

(165) Qui sentiamo il dovere di ricordare a motivo di elogio il nostro egregio concittadino ed amico prof. Rocco Bombelli, del quale se abbiamo combattuto le opinioni, di buon grado ci riconosciamo obbligati per le copiose notizie da lui raccolte sulla Corona di ferro, e che ci resero meno grave la fatica di questo lavoro.

(166) Questo scrivevamo nel marzo del 1871. L'infausto giorno 9 gennaio 1878 troncò affatto questa nostra speranza; e la Corona di ferro, che avevamo desiderato di vedere posata sul capo glorioso del gran Re liberatore, la vedemmo il 17 di quello stesso mese essere portata dietro la salma di Lui dall'illustre commendatore Cesare Correnti, segretario di S. M. per gli ordini Mauriziano e della Corona d'Italia.

nestre scolpite pietra basaltina, chiamai uno scalpellino per mostrargliene la sagoma, e colui dopo averla veduta, ebbe a dirmi: non occorreva, che lei avesse fatto questo lavoro, perchè io ho creditato da mio padre una sagoma di bandone, la quale mi serve per intagliare tutte le mostre e cimase. Di fatto data un'occhiata al caseggiato di quel paese, o piccola città, trovai che tutte le finestre erano uguali senza alcuna distinzione del carattere dei fabbricati e loro destinazione.

Non vorrei che un ingegnere, il quale ha avuto la fortuna di dirigere alcuni lavori a Roma avesse anch'egli creditato da suo nonno o bisnonno una sagoma consimile per modellare tutte le finestre di qualunque fabbricato, che dovesse egli dirigere, poichè osservo, che in quattro case di cui ha avuto la direzione, tutte le mostre e cimase delle finestre sono perfettamente uguali, fatte ad imitazione di quelle esistenti in un casamento del secolo passato, posto sulla piazza di santa Maria in Trastevere n.º 23, e potrebbe essere, che questo sia stato diretto da qualcuno de'suoi antenati. Dunque non può egli decantare nè pure il merito dell'invenzione e molto meno della bellezza, perchè cambiate le proporzioni, sarebbero tanto meglio applicabili per mostre di camminetti.

Le fabbriche dirette da questo ingegnere sono: la prima sulla via della Lupa n.º 21; la seconda sulla via Magnanapoli n.º 12; la terza sulla via di sant'Andrea delle Fratte, in angolo col prospetto della chiesa dello stesso Santo n.º 7; la quarta finalmente al vicolo della Luce in Trastevere n.º 58, non ancora compita.

Si vada a vedere questi quattro fabbricati e si verificherà, che tutte le mostre e cimase di finestre sono state modellate sulla sagoma creditata da'suoi antenati.

In quanto alle due fronti di quella a sant'Andrea delle Fratte conviene conoscere, che l'autore ha preteso di sfoggiare in adornamenti consistenti in borchiette, rosette e mascheroncini con pretensione di abbellirla, ma invece l'ha deformata, perchè inutili, inconvenienti, male applicati e ridicoli; e quell'ovolo specialmente intagliato al collarino, che serve per punto di appoggio ai modiglioni del cornicione è il capo d'opera; e mi produce l'idea di vedere uno di quei vecchioni del secolo passato, che invece di essersi data la cipria sulla testa, come allora costumava, se la fosse data sulle scarpe. E per sua maggior disavventura, che la casa

suddetta si trova a contatto di altra piccola casa sulla stessa via n.° 8 costruita quasi contemporaneamente o poco prima, e di fronte ad altra di recentissima costruzione n.° 38, le quali danno chiaramente a conoscere la differenza che passa da un'opera diretta da un ingegnere da quelle due dirette con cognizione di arte, gusto e sano criterio, da due architetti.

Roma 12 maggio 1877.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XL.

IL NUOVO PROSPETTO DELLA CHIESA DI SAN SILVESTRO AL QUIRINALE

Questa chiesa stava già elevata di quattordici gradini dal piano della strada (metri 2,33) sul lembo della quale allinea la sua fronte; e siccome si è dovuto fare un taglio di circa nove metri per abbassare la strada medesima ed a piombo del suo prospetto, il pavimento di essa è rimasto tanto elevato da dover trovare un ripiego per ascendervi, nella impossibilità di praticare una scalea nella parte esterna per non ingombrare il margine del nuovo piano stradale. Il ripiego si è trovato col fare una scala a più rampe entro il fabbricato contiguo, posto a sinistra di chi guarda il prospetto, e sta bene; ma non piace, che siasi adornata tutta quella parte prodotta dal taglio, con pilastri dorici, cornice risaltata e vano di porta nel mezzo, che figura essere l'ingresso della chiesa, mentre non è che un terra-pieno o cantina. Quest' inganni non si ammettono nella buona architettura, che anzi nel purgato suo stile conviene esprimere possibilmente all'esterno quello che realmente è nella parte interna, lo che si chiama filosofia dell'arte. In questo taglio doveasi figurare un basamento, come lo è realmente, e decorarlo con convenienza nel proprio suo carattere, senza l'inganno della porta; e sopra questo basamento far trionfare il prospetto della chiesa in tutta la sua pompa. Così ognuno avrebbe conosciuto che la chiesa è rimasta sollevata da terra per l'abbassamento fatto della strada; ma come si è praticato sembrano due chiese l'una sull'altra, ovvero come più naturale, una chiesa di eccessiva e sproporzionata altezza, senza conoscerne l'ingresso, mentre con poco e col far meglio si potevano togliere queste illusioni.

E senza avere la menoma idea di offendere l'architetto direttore dei restauri eseguiti e molto meno i reverendi si-

gnori della Missione, che ne sono i padroni, ardisco ora manifestare ciò che a parer mio poteva farsi, e che forse starebbe un tantino meglio.

Perchè invece di lambiccarsi il cervello per raccapezzare a stento una scala a più rampe entro il fabbricato congruo, non si è profittato del terra-pieno, o cantina sottoposta alla chiesa, ed occuparne quattro soli metri in larghezza della navata per costruirvi una scala a rampanti, per quindi sboccare sul pavimento di essa? La chiesa è bastantemente spaziosa, e togliendone quattro metri nel sotterraneo, che allo sbocco sul pavimento si restringerebbero a metri due, questo piccolo spazio non porterebbe alterazione al concorso dei fedeli, che non tanto spesso e non in folla intervengono per assistere alle sacre funzioni. In questo caso quel vano di porta che si è fatto per illudere diverrebbe reale, e non vi sarebbe bisogno di scrivere su quello costruito nel fabbricato contiguo a sinistra: DI QUI SI ENTRA PER ANDARE IN CHIESA; con una mano, che ne indicasse la direzione.

Il basamento dovrebbe adornarsi sempre nel proprio suo carattere, non trascurando di aprire due finestre per dar luce ai rampanti, e così verrebbe distinto il tempio dedicato al culto del grandioso suo podio, su cui maestosamente si erge; e chiunque, alzando la testa, la rimirasse così elevata da terra (metri 11,33) verrebbe ispirato dalla religiosa reminiscenza, che davvero: *in altis habitat, et humilia respicit in coelo et in terra.* Il vano di porta per entrarvi starebbe al suo posto, e la spesa per l'esecuzione verrebbe ad essere minore di quella sostenuta finora.

Roma 1° agosto 1878.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XLI.

BREVE DESCRIZIONE DI UN NUOVO QUADRO DI *ANTONIO ALLEGRI* DA COREGGIO

ESISTENTE IN ROMA PRESSO IL POSSESSORE D.R F. LADELCI IN VIA BERGAMASCHI 58.

Fra i tanti sommi geni, che nelle più colte nazioni europee si sono occupati della pittura, secondo il Mengs, sopra tutti gli altri riportarono il vanto Raffaele Sanzio, Antonio Allegri da Coreggio, e Tiziano Vecellio. Reca però meraviglia come il detto scrittore abbia a questi posposto l'immortale Leonardo da Vinci, i cui quadri nella composizione,

nella espressione dei volti, nel disegno, nel colorito, come ancora nella finitezza e nel chiaroscuro, nulla presentano che possa renderli inferiori alle opere dei tre sunnominati maestri. Certamente in questa sentenza convengono anche i più grandi conoscitori dell'arte, fra i quali v'è chi crede il da Vinci anche a tutti preferibile, come il più antico e primo inventore del bello e grandioso stile, che tanto distinse l'epoca in cui egli visse, compresa nella vita dei detti suoi competitori, che fu quella in cui l'arte pittorica raggiunse per il Sanzio l'apice della perfezione. Ammessi così questi quattro quali principi della pittura, è indubitato che si notano delle differenze artistiche nelle opere loro, con le quali sembrano quasi emularsi a vicenda per raggiungere la perfezione dell'arte stessa. Questi pregi, visibili con il confronto dei dipinti di questi sommi artisti, sono poi variamente espressi dagli scrittori di pittura; e fra questi il Lanzi, che con tanta sagacia, intelligenza, ed imparzialità di giudizio ha scritto la *storia pittorica d'Italia*, tesse sommi elogi a questi quattro luminari dell'arte, e parlando dell'Allegri da Coreggio non dubita di asserire che « questi giunse col colore, e più col chiaroscuro a introdurre nelle sue pitture un bello ideale, » che sorpassa il bello della natura, e al primo apparire incanta » anche i dotti, facendo loro dimenticare quanto di raro » avean veduto. »

Tale appunto è l'effetto che produce in chi si fa ad osservare un quadretto di questo esimio pittore, or ora discoperto in Roma dal D.r F. Ladelci, rappresentante la SS. Vergine, che seduta, allatta il suo divino infante Gesù. È questo quadro della più perfetta maniera del da Coreggio; giacchè trovansi in esso riuniti quei pregi artistici, che elevarono questo autore a tanto grido di fama. Ivi si vede infatti larghezza e grandiosità di stile, perfezione del disegno, espressione del volto della SS. Vergine, la quale con celeste compiacenza, guarda il suo infante Gesù nel porgergli il seno, che, con atto naturalissimo, preme leggermente con la mano destra, mentre ne sostiene il capo col braccio sinistro. Lo stesso dicasi del colorito, la quale, non potrebbe darsi vigoria maggiore, essendo della stessa forza e delle stesse vaghissime tinte, quali veggonsi nella Madonna detta della scodella, ed in quella del S. Girolamo esistenti in Parma. Quello poi che più sorprende in questo dipinto è certamente il chiaroscuro; essendo il soggetto rappresentato, come nella così detta *notte*, o meglio, *presepe di Dresda*, con la luce

proveniente dal bambino Gesù, e questa si diffonde gradatamente sul petto e sul volto della sua genitrice, la quale, posta sopra un fondo oscuro, ed a lume notturno, ha tale un effetto da sembrare che la luce totale delle due figure venga dal quadro stesso, quasi fosse un trasparente che avesse un lume posto al di dietro; in esso insomma si verifica precisamente ciò che dice lo stesso Lanzi parlando del chiaroscuro dei quadri del da Coreggio, che « quando a sera, » per la debolezza della luce, le altre pitture perdono vi» gore, le sue, in certo modo, l'acquistano, e sembrano, » quasi fosfori, vincere il bruno dell'aria. » Così in questo quadro trovasi raggiunta quella perfezione incantevole, e quella sorprendente bellezza che seppe dare a suoi dipinti, col sommo suo genio l'artista parmense.

In fine questa inaspettata scoperta rendesi tanto più interessante per l'arte, in quanto che essa offre un soggetto, che, sebbene abbia delle analogie con altre opere dello stesso autore, pure rappresenta un'azione del tutto nuova e variata dagli altri dipinti, ove il da Coreggio volle effiggiare un qualche episodio del mistero della incarnazione del Verbo. Sotto ogni rapporto adunque è questo quadro una vera e nuova gemma artistica, che, sebbene non misuri che centimetri 43 di altezza e 30 di larghezza, pure racchiude in se quanto v'ha di più vago, di più ammirabile, di più perfetto nelle opere della pittura.

Il detto quadro è sempre visibile in Roma nella sopra indicata abitazione del proprietario, ove è posto nella pregevolissima sua collezione di quadri antichi.

Pacifico Mori, pittore.

XLII.

BIBLIOGRAFIA

La colluvie di pubblicazioni che testimoniano se non sempre della cresciuta civiltà, almeno dalla facilità somma di mettere a stampa i parti del proprio o dell'altrui ingegno, rendono ogni dì più necessaria la compilazione di bibliografie speciali. Onde farebbe opera assai utile e meritevole di plauso chi raccogliesse un elenco delle pubblicazioni seguite per nozze, e contenenti presso che tutte inediti o curiosi documenti. Accade sovente agli eruditi di ritenere inedite alcune scritture messe in luce in occasione di nozze, sì perchè l'eterno titolo *nozze* ch'è su tutte le copertine nasconde allo sguardo loro il vero contenuto, e sì perchè simili pubblicazioni in ristretto numero sono dispensate agli amici, nè sono in commercio, nè alcuno pensa di farne deposito in pubbliche biblioteche. E però crediamo non inutile il registrare una serie di opuscoli che ci vennero ultimamente alle mani, riguardanti gli uni le illustri nozze Rocca-Saporiti Altieri e gli altri le nozze Malagola-Pi-

gnocchi; e ciò facciamo tanto più volentieri, che il ch. Signor Cav. Dott. Carlo Malagola in giovanissima età diè fuori non ha molto pei tipi del Romagnoli in Bologna un lavoro intorno ad Antonio Urceo, detto Codro, da cui si pare quanta diligenza ed erudizione egli abbia messo in cotale fatica, da parere parto di vecchi e lunghissimi studi, anzi che giovanile saggio di amore alla scienza e alla patria.

E. N.

NOZZE ROCCA-SAPORITI ALTIERI

1. ALCUNI || ATTI CONCISTORIALI || DELLA SANTITA' DI || CLEMENTE DECIMO PONTEFICE MASSIMO. In 8º gr. di pag. 15, nell'ultima delle quali si legge: « *Roma, Tip. dei Fratelli Monaldi, Via delle Tre Pile*, 5. »

Dedicato alla sposa Donna Marianna dei principi Altieri da D. Agostino Bartolini. Gli atti concistoriali sono dei 16 maggio, 16 giugno e 22 dicembre 1870, volgarizzati da un ms. cartaceo in foglio segnato col nº 358, già dei PP. Gesuiti, ed ora conservato nella Biblioteca Nazionale di Roma.

2. FIORETTI DI ORAZIONE || COLTI NEL GIARDINO || DEL || BUON SECOLO DELLA LINGUA. || IMOLA. || TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO || Via del Corso, 35, 1878. In 8º di pag. XI e 382.

È dedicato allo sposo, conte Alessandro Rocca Saporiti de'Marchesi della Sforzesca dal Priore Cav. Luigi Razzolini e contiene vari scritti devoti in prosa del trecento, e da ultimo due poesie, cioè lo *Stabat Mater* volgarizzato da Franco Sacchetti, e la *Sequenza de'Morti* volgarizzata da Alessandro Guglielmi. La ben meritata fama che il Galeati gode nell'arte tipografica riceve larga conferma da questo nitido e ricco volumetto.

3. LE || STELLE ALTIERI || CANTATE || DALLE MUSE ROMANE || NELLE AUSPICATISSIME NOZZE || ROCCA SAPORITI || ALTIERI || PER CURA || DEL BARONE P. E. VISCONTI. || ROMA || TIPOGRAFIA DELLA PACE || 1878. In 8º di pag. 61.

Dedicato dal chiñ̃o Barone Pietro Ercole Visconti agli sposi. Dopo una sua erudita prefazione si hanno i seguenti componimenti: *Stella Prima. La Religione.* Ode della sig.ra Teresa Gualandi, nata contessa Guoli. — *Stella Seconda. La virtù dell' ingegno.* Canto della sig.ra march.sa Guglielmi nata contessa Filippani Ronconi. — *Stella Terza. La Bellezza.* Canto della sig.ra Augusta Moretti. — *Stella Quarta La Modestia.* Canzone della sig.ra Zoe Sciamanna. — *Stella Quinta. L' Amor coniugale.* Sonetto della sig.ra Rosa Pieromaldi. — *Stella Sesta. La Cortesia.* Ode Saffica della sig.ra Genoveffa Rossi-Collin.

4. NOZZE || ALTIERI-SAPORITI || OMAGGIO (Così sulla copertina). In 4º di 16 pagine, nell'ultima delle quali si legge: « VIGEVANO 1878, PRE- » miata Tip. E. SPARGELLA. »

Dopo un « PROEMIO E DEDICA » firmata (pag. 7) « G. COLOMBO », viene un componimento intitolato « IO HYMENAEE » in versi martelliani preceduti da tre sestine, ed in fine alcune note dichiarative.

5. QUARANTA LETTERE INEDITE || DI || ILLUSTRI ITALIANI. In 4º di 80 pagine nella 2ª delle quali si legge: « REGGIO-EMILIA, TIP. FR. » DEGANI E GASPARINI. »

La raccolta è dovuta al sig. Giuseppe Turrizio dello sposo. Autori delle lettere sono: Giuseppe Arcangeli, Cesare Arici, Avesani, Biondi, Felice Bellotti, A. Bresciani, Gius. Barbieri, Saverio Bettinelli, D. Mauro Cappellari, Luigi Carrer, Cassi, D. Celestino Cavedoni, Antonio Cesari, Gius. Furlanetto, Mauro Boni, Gio. Galvani, P. Giani, P. Lanzi, Marcello Malpighi, Gio. Marchetti, G. I. Montanari. Antonio Morcelli, Rosmini, Paravia, Pindemonte (due). Pellico, Cesare Taparelli d'Azeglio, G. Tommasini, N. Tommaséo, D. Camillo Affarosi Cellelario, B. Asioli, Agostino Cagnoli, Francesco Cassoli, C. L. Lamberti. Lud. Ant. Muratori, Guido Panciroli, A. Peretti, Lazzaro Spallanzani, Giambattista Venturi. Quella del Lamberti, ch'è la 35ª e va dalla pag. 61 alla 72. contiene una interessante critica del *Maometto* del Voltaire.

NOZZE MALAGOLA PIGNOCCHI

Oltre a parecchie poesie d'occasione, tra le quali ne piace accennare una latina del ch. prof. Amadio Ronchini, e due messe in nuova luce, l'una del Tasso di Bartolomeo Borghesi, l'altra, indicheremo gli opuscoli seguenti:

1. ALCUNI CANTI || DI || TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI || FAENZA || STABILIMENTO TIPOGRAFICO P. CONTI || 1878. In 8.º di 30 pagine.

Gli argomenti sono: *Mie rimembranze.* — *Le acque del Po.* — *Gli amanti della morte*, ora per la prima volta raccolti da precedenti edizioni.

2. CANZONE MORALE || DI || AGNOLO TOCINI DA FIRENZE || NON MAI FIN QUI STAMPATA || CON UNA STORIELLA || SULLA ORIGINE DI FIESOLE || SCRITTURE DEL BUON SECOLO || DELLA LINGUA. || IMOLA || TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO. Via del Corso, 35. || 1878. In 8.º di 18 pagine.

Offerta del chmo comm. Francesco Zambrini, dalla cui erudita prefazione apprendiamo che la Canzone è tratta dal codice Laurenziano, già n.º 75 dei Gaddiani, e la Storiella dai codici Riccardiani n.i 1628 e 1672.

3. LETTERA INEDITA || DI || GASPARO GARATONI RAVENNATE. In 8.º di otto pagine. Sulla copertina posteriore è stampato: FORLI' || TIPOGRAFIA BORDANDINI || m . dccc . lxxviii.

La lettera è in data di Bologna, 25 giugno 1802, e viene offerta allo sposo dal ch. sig. Filippo Mordani.

4. TRE LETTERE FAMILIARI || DI || ANTONIO VALLISNIERI || BOLOGNA || SOCIETA' TIP. DEI COMPOSITORI || MDCCCLXXVIII. In 8.º di 13 pagine.

Le trasse dall'Archivio delle Opere pie di Reggio il sig. Giovanni Livi. Nella terza è riportata per intiero una lettera al Vallisnieri diretta dal Card. Giulio Alberoni, data di Roma, li 24 giugno 1724.

XLIII.

GLI ARAUCANI

(DALLO SPAGNUOLO DI ERCILLA)

FRAMMENTO

Nata discordia tra i Cacicchi di Arauco intorno all'elezione del Capitano generale, il Cacicco Colocolo li esorta con savî consigli a ricomporre i dissidî.

(1) Prodi Cacicchi, cui la sua difesa
La patria appoggia, non il sommo incarco
(Pur di me degno) ond'è tra voi contesa,
Me non invoglia. — Troppo il vieta, all'arco
Degli anni estremo questa età già scesa:
Ma l'amor mio, che sempre a voi non parco
Sperimentaste con sì lunghe prove,
L'animo aprirvi, e a consultar mi move.

(1) Fra i passi più commendevoli del poema Epico « gli Araucani » di cui già riportammo un brano di versione, nella Serie II, Vol. XI di questo giornale, è il presente, in cui l'Autore ritragge al vivo, il carattere di Colocolo, vecchio Capo dei Cacicchi. Voltaire, nel suo Ragionamento sulla poesia Epica, messa a confronto l'aringa di Nestore ai Capitani Greci nell'Iliade, con questa di Colocolo agli Araucani, ne conchiude che il poeta Spagnuolo si lascia, in questa parte, di lungo tratto addietro il Cantore dell'Iliade, benchè poi lo stesso Voltaire asserisca, che, in quasi tutte le altre, resti al di sotto de' più meschini poeti.

IL TRADUTTORE

Qual desio v' arda de' supremi onori,
E in pregio e in fama sovrastar distinti,
Ben lo vegg' io; pur se non è chi ignori,
Che al giogo Ispan soggetti foste, e vinti,
Oh! meglio fia che gl'intestin furori
Cui suscitò civil discordia, estinti,
In voi virtude salutar s' accenda,
Che sul nemico esizïal si stenda.

A tal giungeste? così all' opra insani,
Nè al danno accorti che su voi ricade?
Così così dagli invasori Ispani
Sgombrar vi cale le natìe contrade?
Deh in voi medesmi deh! levar le mani
In voi drizzar le Cittadine spade
Cessate, e s' al morir desio v' e sprone,
Altra l'adempia non si vil cagione.

In lor quest' armi, in un voler ristretti,
In lor volgete, voi da ingiusta guerra,
Per essi, a dura tirannia soggetti,
Con queste, ognun la nostra oppressa terra
Dall' onta indegna a riscattar s' affretti
Se in cuor per lei, verace amor rinserra,
Ah! della palma estinta ogni speranza
Non sia col sangue che a tant'uopo avanza!

Più dell' insano ardir ch' ha in voi l' impero,
M' ange il pensier, che dalla dritta via
Vi spinga ei sì, che quel valor primiero,
Che questa in voi spirò terra natia,
Converta a prò dell' invasor straniero;
Ah! se tal brama, pertinace e ria,
Del vostro ben nemica, in voi s' annida,
Morte quest' alma dal mio fral divida!

Sì, morte imploro, a' miei tristissim' anni
Conforto, pria d' un vostro acciar la punta,
Che la patria veder di rii tiranni,
Misera schiava, dal furor consunta
Chè ben felice, cui da tanti affanni
Ad involarlo l' ora estrema è giunta:
Ma udite, udite quel che amor mi spira
Dell' util vostro, cui il mio cor sol mira.

A voi virtude e militar prodezza,
In lance egual, partiro i Numi, e pari
Sortîr lignaggio e col poter, ricchezza,
Onde poggiaste a quegli onor preclari,
Che ne' suoi Capi sol la patria apprezza:
Ma voi que' doni prezïosi e rari,
Che al fren pur anco atti vi fean del mondo,
Que' doni ingrati!... voi poneste in fondo.

Nel vostro braccio della gran vendetta
Ella il giurato compimento affida:
Ma d' un Supremo condottier l' eletta
Vuolsi, a voi scudo, a voi secura guida
A cotant' opra, ond' il trïonfo aspetta;
Che i cuori annodi, ogni discordia ancida
E se, a voi splende, in grado ugual, la sorte,
(1) Mostri il vigor qual sia, tra voi, più forte.

(1) A meglio chiarire questo luogo ai lettori, che non avessero sott' occhio il testo, noteremo che il vecchio Caeieco aveva proposto a que' selvaggi, un esercizio conveniente ad una nazione barbara. Consisteva questo, nel reggere un enorme trave, senza appoggio veruno, aggiu-

Sì disse, e tutti dell' esperto veglio,
Pendean dal labbro alle parole attenti.
Tacquer gli sdegni, e di ragion lo speglio
Dall' error scosse e n' irraggiò le menti
E a' divisi voler rifulse il meglio
Tutti del Capo al senno obbedienti,
Ed al sacro riscatto ognun devoto,
Al suo consiglio unîr concordi il voto.

Prof. Nicolò Marsucco

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Bedetti (Ruggero) *Nuove poesie. Ancona, tipografia Mengarelli*, 1878. In 12.° di pag. 304.

Bellucci (Giuseppe) *A* Teodolinda Francesca Pignocchi, *Carme. Ravenna, tipografia Calderini*, 1878. In 8.° di pag. 16.

Biblioteca della gioventù italiana. Anno X. Settembre 1878. *Specchio di croce del* P. Domenico Cavalca *con prefazione e note di* Gaetano Dehò. *Torino* 1878, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12.° di pag. 304.

Lettera di Sua Santità LEONE XIII all'E.mo Cardinale Nina, *e commenti. Roma, tipografia Editrice romana*, 1878. In 8.° di pag. 49.

Lianovosani (Luigi) *Bibliografia Melodrammatica di* Luigi Romanelli. *Regio Stabilimento Ricordi, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Londra.* In 8.° di pag. 43.

---

dicandosi l'onore del comando a chi più a lungo ne avesse sostenuto il peso. Non ci è paruto conveniente allo stile dignitoso di tutta questa aringa, lo arrestarci a così bassa particolarità, seguendo anche in ciò l'esempio del Voltaire, il quale, nel darci una versione del passo medesimo, così si esprime: « Vous manquez de Chef, et chacun de vous mérite de l'être; ainsi, » puisqu'il n'y a aucune différence entre vos courages; que la force du corps décide ce que » l'égalité de vos vertus n'aurait jamais décidé. » *Essai sur la poësie Épique.*

Il medesimo

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XII. Settembre 1877-78

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 3.

1878

Pubblicato il 4 Dicembre 1878

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. XII. QUADERNO IX. SETTEMBRE 1877-78

XLIII.

BIBLIOGRAFIA
DEGLI STATUTI MUNICIPALI EDITI ED INEDITI
DI FERRARA

DEL PROF. FRANCESCO BERLAN

(*Fine*) (1)

XIV.

STATUTI, REGOLE, ORDINI ECC., DI SEMINARI, MONASTERI, OSPIZI DI CARITA' ED ALTRI ISTITUTI PII E RELIGIOSI.

A. Stampati.

Statuti e regole dell' ospitale di S. Maria della Rosa delle donzelle che rimangono orfane nella città di Ferrara. Ferrara, Rossi, 1544, in 4.°; ed ivi, Maresti, 1670, in 4.° (Antonelli, *Saggio* ecc. pag. 13).

Ordini da osservarsi nel vestire le novizie convertite di Ferrara. Ferrara, Mammarelli, 1562; ivi, Baldini, 1599, e Giglio; 1680, in 4.° (Antonelli, pag. 13). Nella Bibl. di Ferrara.

Regole et ordini della compagnia e scuole della Dottrina Cristiana. Ferrara, Baldini, 1607, in 4.° Più ristampe. (Ivi, ivi). Nella sudd. Bibl.

Ordini per le suore del Convento di Santa Chiara di Ferrara, pubblicati da mons. Vescovo Fontana. Ferrara, Baldini, 1610, in 4.° (Ivi, pag. 13). Nella sudd. Bibliot.

Editto del card. Gio. Battista Leni vescovo sulle Monache. Ferrara, Baldini, 1612, in 4.° Nella sudd. Bibliot.

Breve Pauli V. P. M. de erectione Congregationis charitatis S. Clementis Ferrariae. Ferrariae, ex Typ. Cam., 1618, in 8.° (Ivi, ivi).

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 314.

Ordini pel buon governo degli orfani di Ferrara. Ferrara, Gironi, 1635; ed ivi, presso Maresti, 1663, in 4.° (Ivi, ivi). Nella sudd. Bibl.

Regola del beatissimo P. S. Agostino pelle monache di S. Maria di Mortara. Ferrara, Maresti, 1663, in 8.° Nella sudd. Bibliot.

Ordini sopra il buon governo dello spedale dei Mendicanti di Ferrara, riformati ed ampliati dal Card. Ghigi. Ferrara, Stamp. Camer., 1675, in 8.° (Ivi, ivi). Catalogo Taddei, a. 1876. Prezzo, l. 1,50. - La Biblioteca di Ferrara ha pure la stampa del Suzzi, 1621.

Constitutiones et statuta Congregationis Parrochorum conventualium civitatis Ferrariae. Ferrariae, apud Lilium, 1686, in 8.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. sudd.

Capitoli ed ordini pel buon governo dell' ospitale di Sant'Agnese. Ferrara, Pomatelli, 1703, in 4.° (Ivi, ivi). Nella stessa Bibl.

Statuti ed ordinazioni per la buona ordinazione e governo tanto spirituale che temporale degli orfani. Ferrara, Pomatelli, 1714, in 4.° (Ivi, pag. 14). Nella stessa Bibl.

Capitoli ed ordini pel buon governo dell'ospitale di S.ª Margherita di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1716, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. di Ferrara.

Regole del Seminario di S.ª Giustina di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1718, in 4.° (Ivi, pag. 12).

Nuovi capitoli e regole da osservarsi per il buon governo del conservatorio di S.ª Margherita ecc. Ferrara, Stamp. Camer., 1739 e 1744, in 4.° (Ivi, pag. 13). Nella sudd. Bibliot.

Regole del Seminario arcivescovile di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1740; 1749, in 4.° e 1788, in 8.° (Ivi, pag. 13).

Regola della compagnia delle Vergini di Sant' Orsola di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1746, in 4.° (Ivi, ivi).

Costituzioni pel buon governo delle religiose claustrali del terz'ordine di S. Francesco sotto il titolo di S.ª Maria Maddalena. Ferrara, Pomatelli, 1749, in 4.° (Ivi, ivi). Nella sudd. Bibl.

Regole da osservarsi pel buon governo della Casa de' Catecumeni e Neofiti di Ferrara. Ferrara, Pomatelli 1765, in 4.° (Ivi, ivi). Nella stessa Bibl.

Statuti pel buon governo del Conservatorio di S. M. della Rosa ecc. Ferrara, Rinaldi, 1780, in fol. (Ivi, ivi). - La Biblioteca di Ferrara serba pure l'edizione ferrarese di Giulio Bolzoni del 1677.

Capitoli dell'Emo sig. Card. Alessandro Mattei Arcivescovo di Ferrara pel buon governo della Scuola Cristiana. Ferrara, Giglio, 1783, in 4.° (Ivi, pag. 14).

Nota de' requisiti necessari conforme agli ordini degli orfani, osservasi in Ferrara. Ferrara, Filoni, s. a., in 4.°; un foglio (Ivi, ivi).

B. Manoscritti.

Regole da osservarsi dalle zitelle di Santa Margherita, fatte l'anno 1675. In fol.; orig. Nella sudd. Biblioteca.

Veggasi l' *Avvertenza* posta in fine al *Capitolo* IV. *B.* di questa Bibliografia.

XV.

STATUTI E REGOLE DI COMPAGNIE E CONFRATERNITE RELIGIOSE.

A. Stampati.

Capitoli della confraternita dello Spirito Santo dello Spedale di S. Cristoforo, detto della Cà di Dio. Ferrara, presso Mazzocco, 1516, in 4.° (Antonelli, *Saggio,* pag. 16).

Nuova riforma delli capitoli e dell'ordine di vivere delli fratelli dello Spirito Santo di Ferrara. Ferrara, Rossi, 1571, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. di Ferrara.

Privilegi della Compagnia del SS. Rosario di Ferrara. Ferrara, Rossi, 1572, in 4.° (Ivi, pag. 15).

Privilegi concessi dai Sommi Pontefici alla Compagnia dello Spirito Santo. Ferrara, Rossi, 1577, in 4.° (Ivi, pag. 16).

Regole della Compagnia delli servi de' puttini di carità. Ferrara, Rossi, 1583, in 8.° (Ivi, pag. 16). Nella sudd. Bibl.

Regole della Compagnia delle Vergini di Sant'Orsola. Ferrara, Baldini, 1587, in 12.°; ed ivi, Pomatelli, 1746, in 4.° Nella sudd. Biblioteca.

Nuova riforma delli capitoli et dell'ordine di vivere delli fratelli della Compagnia della SS.ª Nunciata della città di Ferrara. Ferrara, Cagnaccini, 1584, in 4.° Nella stessa Bibl.

Compendio dei privilegi concessi alla Compagnia dello Spirito Santo. Ferrara, Mammarelli, 1591, in 12.° (Antonelli, pag. 16).

Regole generali della Compagnia del SS. Sacramento di Ferrara. Ferrara, Mammarelli, 1592. (Ivi, pag. 15). Nella sudd. Bibl.

Capitoli e ordini da osservarsi nella Compagnia di S. Niccola di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1599, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. suddetta.

Statuti ed ordini della Confraternita di S. Gio. Battista. Ferrara, Baldini, 1617, in 4.°; ed ivi, Gironi, 1646, in 4°. Nella Bibliot. stessa.

Ordini e capitoli dei 40 fratelli sacerdoti sotto l'invocazione della SS. Vergine e de' Santi quaranta martiri. Ferrara, Suzzi, 1627; ed ivi, Giglio, 1695, in 4.° (Ivi, pag. 15). — Oltre queste due edizioni la Biblioteca di Ferrara possiede quelle del Gironi, 1647, in 4.°; del Bolzoni, 1664, in 4.°; e del Barbieri, in 4.°, s. a.

Regole e ordini della Confraternita della Concezione dell'Immacolata e Beata Vergine, posta presso la chiesa di S. Francesco di Ferrara. Ferrara, Gironi, 1635, in 4.° (Ivi, pag. 16). Nella sudd. Biblioteca

Regole della Congregazione della B. V. nel collegio del Gesù. Bologna, Monti, 1656, in 12.° Nella stessa Biblioteca.

Regole ed ordinazioni della Confraternita della B. V. di Loreto, eretta nella chiesa di Sant'Antonio Vecchio di Ferrara. Bologna, 1672, in 4.° (Ivi, pag. 16). Nella stessa Biblioteca.

Sommario degli obblighi dei fratelli e sorelle della Confraternita della Morte. Ferrara, Bolzoni, 1673, in 8.° (Anton. pag. 152). Nella stessa Biblioteca.

Da consultarsi: *Dell'origine, utilità ed uffizi dei confratelli della Morte in Ferrara, discorso di Tomm. Gnoli, unito al discorso dell'avv. Gio. Zuffi per l'apertura dei Tribunali nel ricostrutto palazzo della Ragione di Ferrara.* Roma, 1840, in 8.° (Anton. pag. 15).

Capitoli della Confraternita della B. V. M. dell'Annunziata, eretta nella chiesa della SS.ma Trinità. Ferrara, Maresta, 1673, in 4.° Nella Biblioteca di Ferrara.

Statuti della venerabile Compagnia di San Job. Ferrara, Stamp. Camer., 1677, in 8.° (Ivi, pag. 14).

Capitoli da osservarsi dai fratelli della Confraternita della B. V. di Loreto, eretta nella chiesa di Sant'Antonio Vecchio di Ferrara. Ferrara, Stamp. Cam., 1677, in 8.° Nella Bibl. di Ferrara.

Capitoli da osservarsi dai fratelli di Conforteria della Confraternita della Morte. Ferrara, Pomatelli, 1678, in 4.° (Ivi, pag. 15). Nella Bibl. di Ferrara.

Statuti e Costituzioni delli fratelli della Ven. Compagnia del SS. Sacramento, eretta nella chiesa di S. Lorenzo di Ferrara. Ferrara, per il Giglio, 1678, in 4.° (Ivi, pag. 15). Nella Bibl. di Ferrara.

Statuti e Costituzioni della ven. Compagnia del SS. Sacramento, eretta nella chiesa di S. Martino di Ferrara. Bologna, 1681, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. di Ferrara.

Statuti ed Ordini sopra il buon governo della venerabile Compagnia del nome di Dio, eretta nella chiesa cattedrale di Ferrara l'anno 1683. Ferrara, Stamp. Camer., 1684; e poscia 1728, e 1783, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. di Ferrara.

Regole per la Compagnia degli Agonizzanti, eretta in S. Giuseppe di Ferrara. Ferrara, Bolzoni, 1686, in 4.°; ed ivi, Pomatelli, 1707, in 4°. Nella Bibl. di Ferrara.

Statuti della Congregazione dei fratelli delle anime del Purgatorio, eretta nella chiesa dello Spirito Santo di Ferrara. Ferrara, Bolzoni, 1689, in 4.° (Ivi, pag. 16). La Biblioteca di Ferrara oltre questa edizione possiede pure quella del Bolzoni, 1665, in 4.°

Ordini da osservarsi dalli fratelli dell'Unione di S. Francesco d'Assisi, eretta in S. Lorenzo di Ferrara. Ferrara, 1693, in 4.° (Ivi, pag. 14). Nella Bibl. di Ferrara.

Costituzioni e regole per la Confraternita di S.ª Maria Addolorata del Suffragio, approvata da papa Martino V. Ferrara, Carrara, 1696, in 8.° Nella Biblioteca di Ferrara.

Capitoli rinnovati da osservarsi dai confratelli della Compagnia dello Spirito Santo. Ferrara, Filoni, 1706, in 4.° (Ivi, pag. 16.) Nella Bibl. di Ferrara.

Capitoli pel buon governo della pia Unione del cordone di S. Francesco da Paola, eretta nella chiesa dei PP. Minimi di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1707, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Biblioteca di Ferrara.

Costituzioni e capitoli spettanti al buon governo della Confraternita della B. V. del Buon Amore. Ferrara, Pomatelli, 1725, in 4.° (Ivi, pag. 16). Nella Bibl. di Ferrara.

Capitoli della venerabile Compagnia detta dei Suffragi, eretta nella città di Ferrara. Ferrara, Bolzoni, 1727, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Biblioteca di Ferrara.

Baruffaldi Girolamo. Direttorio ed uso della Conforteria di Ferrara. Bologna, dalla Volpe, 1729; e Ferrara, Pomatelli, 1757, in 12.° (Ivi, pag. 12).

Regole della ven. Confraternita delle Sacre Stimmate della città di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1731, in 4.° (Ivi,

pag. 16). La Biblioteca di Ferrara possiede anco l' edizione del Gironi, 1649, in 4.°

Determinazioni prese dalla suddetta Confraternita. Ferrara, Pomatelli, 1733, in 4.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. di Ferrara.

Metodo che dovranno osservare li fratelli della suddetta Confraternita. Ferrara, Pomatelli, 1734, in 4.° (Ivi, ivi). Nella stessa Biblioteca.

Compendio delle regole della Congregazione del SS.mo Crocifisso, eretta nell' oratorio del Gesù. Ferrara, Barbieri, 1735, in 8.°; ed ivi, presso il Giglio, 1764, in 12.° Nella sudd. Biblioteca.

Capitoli da osservarsi dalli fratelli della ven. Confraternita di S. Giobbe di Ferrara, rinnovati. Ferrara, Pomatelli, 1736, in 4.° (Ivi, pag. 14).

Capitoli e Statuti della Congregazione di S. Gregorio Taumaturgo. Ferrara, Pomatelli 1715 e 1741, in 4.° Nella Bibl. di Ferrara.

Costituzioni e regole della Compagnia dello Spirito Santo. Ferrara, Pomatelli, 1745, in 4.° (Ivi, pag. 16). Nella Bibl. di Ferrara.

Regole e ordini della Confraternita della Concezione dell' Immacolata e Beata Vergine presso la chiesa di S. Francesco di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1746, in 4.° (Ivi, ivi).

Costituzione e Capitoli spettanti al buon governo della pia Unione di S. Caterina Vegri, eretta nella Chiesa degli Ognissanti di Ferrara. Ferrara, presso Pomatelli, 1748, in 4.° (Ivi, pag. 14). Nella Bibl. di Ferrara.

Regola per gli ascritti alla Corona di S. Gio. Nepomuceno, eretta nella chiesa di s. Girolamo di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1750, in 4.° (Ivi, pag. 15). Nella Bibl. di Ferrara.

Regola della pia Unione detta dei Limosinieri per i poveri vergognosi della città di Ferrara. Ferrara, Rinaldi, 1768, in 4.° (Ivi, pag. 14). Nella Bibl. di Ferrara.

Direttorio per la Congregazione di S. Crespino di Ferrara, e notizie della medesima. Si trova nelle *Preci da recitarsi nella Congregazione suddetta.* Ferrara, Pomatelli, 1784, in 12.° (Ivi, ivi).

Notizie e regolamento per la pia Unione dei devoti di Santo Andrea Avellino, eretta nella Chiesa de' Padri Teatini di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1785, in 8.° (Ivi, pag. 14).

Notizie e regolamento per la pia Unione dei devoti di

Santo Andrea Avellino, eretta nella Chiesa dei Padri Teatini. Ferrara, Pomatelli, 1788, in 8.° Nella Bibl. di Ferrara.

Capitoli della Confraternita del SS. Cuor di Gesù, eretta nella chiesa del Buon Amore. Ferrara, Pomatelli, 1789, in 8.° (Ivi, ivi). Nella Bibl. sudd.

Capitoli per il regolamento della pia Unione per il viaggio della Casa di Loreto, aggregata alla Confraternita della B. V. di Loreto, stabiliti nella chiesa di Sant'Antonio Vecchio di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1791, in 4.° (Ivi, pag. 16). Nella sudd. Biblioteca.

Regolamento generale per la Confraternita del SS. Sacramento della Diocesi di Ferrara, di Monsig. Arcivescovo Paolo Patrizio Fava. Ferrara, Pomatelli, 1808, in 4.° (Ivi, pag. 11).

Modo di fare la disciplina nell'oratorio dell'Arciconfraternita delle Sacre Stimmate di Ferrara. Ferrara, Bresciani, 1817, in 8.° Nella Bibl. di Ferrara.

Direttorio per la Congregazione di S. Crispino e Crispignano. S. alc. n. tipogr., in 12.° Nella Bibl. di Ferrara.

Capitoli che devono servire al regolamento dell'Unione per andare al S. Perdono d'Assisi, eretto nell'oratorio di S. Crispino. Ferrara, Filoni, s. a., in 4.° Nella Bibl. di Ferrara.

B. Manoscritti della Biblioteca pubblica di Ferrara.

Memoriale de li modi et ordini de li fratelli de la Compagnia de Santa Maria Novella (Battuti Bianchi) *della città di Ferrara.* Cod. membr.. in 8°, di pag. 24; del secolo XV; con indice; N. 954 (561 NC2).

Ordinationi per la Scola dei poveri di S. Maria di Ferrara. Cod. membr., del secolo XV; con miniature; N. 425 (346 ND1).

XVI.

COSTITUZIONI, BREVI, PRIVILEGI, REGOLAMENTI, PROVVISIONI, DOCUMENTI ECC., SOPRA DIVERSE MATERIE.

A. Stampati.

De redditu Civitatis Ferrariae sub antiqua Sedis Apostolicae obedientia, et jurisdictione, eiusque privilegiorum confirmatione. Bolla di Clemente V papa (11 febbraio 1310). Nel *Bollario Romano,* Tomo III, P. II, pagg. 120–128. Il Pontefice

vi fa un poco lusinghiero ritratto dei Veneziani, che con giuoco di parole egli chiama *venenosus Venetorum ventus*. Più utile però è questo documento per quella specie di storia che vi si fa della città di Ferrara, del suo ordinamento interno, e per le nuove disposizioni introdottevi. Il paragrafo 16 ordina la revisione degli Statuti.

Gioverà pure consultare per la storia e gli ordinamenti di quei tempi e di tempi posteriori i documenti di polizia civile veneziana citati dal Sandi (*Principii di storia civile veneziana*, pag. 58, Lib. V), relativi all'elezione del Visdomino ed al suo ufficio nella città di Ferrara dal 1308 sino alla lega di Cambrai. La repubblica di Venezia aveva acquistato il diritto di tenere in quella città un Visdomino, magistrato proprio, detto anche Podestà Veneto. Tali documenti erano serbati nell'Avogheria del Comune e nella Cancelleria Ducale.

Ordini e provvisioni intorno ai lavorieri del Po, et ufficiali a quelli deputati da Alfonso II, Duca V di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1580, in 4.° Ristampati più volte, anche con aggiunte. (Antonelli, *Saggio* ecc., pag. 40).

Il Catalogo Taddei, a. 1876, a pag. 27–28, registra questa Miscellanea, attribuendole il prezzo di lire 10: *Ordini e Provvisioni sopra i Lavorieri di Po et Ufficiali a quelli deputati*, in 4.°, Ferrara, 1580. – *Nuovi ordini etc.* in 4.° 1601. – *Nuovi ordini*, 1611. – *Ordini*, s. a. – *Nuovi ordini*, s. a. – *Editti per la manutenzione dei pubblici condotti*, 1680. – *Editto per gli Deputati interessati sopra i Lavorieri etc.*, *del Card. Imperiali*, 1690. – *Perizie e Norme sopra alli Ristori ne'casi fortuiti etc.*, in 4.°, 1715. – *Pensieri d'Accarisio Napolitano circa la diversione del Reno etc.*, in 4.° 1692 (m. pelle).

Capitoli et ordini del Ser.mo sig. Don Alfonso II Duca di Ferrara sopra la milizia et ordinanza dello Stato suo ecc. Ferrara, per Valente Panizza, 1560; ed ivi, presso Baldini, 1596, in 4.° (Anton., l. c. p. 40).

Institutio Magistratus et Consilii Centum virorum in civitate Ferrariae, cuius Communitati nonnulla conceduntur privilegia. Breve di Clemente VIII, 15 giugno 1598. Nel *Bollario Romano*, To. V, P. II, pagg. 218–224.

Costituzione dell'Emo Card. Legato Aldobrandini sopra la riforma delle sportule e salari de'giudici, notari, et altri uffiziali di giustizia pella città di Ferrara. Ferrara, Baldini, 1598, in fol. (Anton., p. 98). Nella Biblioteca pubblica di Ferrara ed in quella dei Concordi di Rovigo.

Bandi generali et ordini dell'Illustr.mo et Rever.mo Signor Card. Aldobrandino da osservarsi nella Città, Stato e Legazione di Ferrara, emanati nel tempo della sua legazione in Ferrara il 15 *aprile* 1558. Ferrara, Vittorio Baldini, 1598, in fol. (*Bibliogr. Statut.* Manzoni). Nella Bibl. Comun. di S. Giacomo in Napoli.

Erectio et Constitutiones almae Rotae Ferrariae et eius Ducatus a Clemente PP. VIII promulgatae. Ferrariae, typis Victorii Baldini, 1599, in fol. Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

Breve Clementis PP. VIII de causis Ferrariae et toto Ducatu ad Urbis tribunalia non advocandis. Ferrariae, apud Victorium Baldinum, 1600, in fol. (Anton. pag. 38). Nella Bibl. suddetta.

Lo stesso. Ferrara, Suzzi, 1625, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Ferrariae civitatis recte administrandae ratio a SS.mo Clemente VIII P. M. instituta. Ferrariae, Victorius Baldinus, 1600, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Moderamento, riduzione, soppressione e grazie rispettivamente de' Dazi e Gabelle fatte alla Città e Dominio di Ferrara dalla Santità di N. S. Clemente Papa VIII (13 giugno 1600). Nel *Bollario Romano,* Tomo V, P. II, pagg. 298–301.

Bolla del papa Clemente VIII sopra il buon governo ed amministrazione delle entrate e beni della Comunità di Ferrara. Senz'alcuna nota tipografica (a. 1601) (Anton. pag. 41). Nella stessa Biblioteca.

Capitoli sopra gli Ebrei Banchieri, che prestano al 15 *per cento in Ferrara.* Ferrara, Baldini, 1601. Nell' Archivio di Stato in Roma.

Concessio Zecchae publicae in Civitate Ferrariensi. Breve di Clemente VIII papa (26 genn. 1602). Nel *Bollario Romano,* Tomo V, P. I, pag. 403.

Declaratio Clementis VIII, ut quicumque privilegiati contribuere teneantur oneribus publicis et contributionibus ad Communitatem Ferrariae pertinentibus. Ferrariae, apud Baldinum, 1604, in fol. (Anton. pag. 41). Nella stessa Bibliot.

Consilii Centumviralis Magistratus, Decemvirorum et Rotae auditorii institutio a Clemente VIII. P. praescripta, cui subiunguntur diplomata varii generis. Ferrariae, apud Baldinum, 1604, in fol. (Anton. pag. 41). Nella stessa Bibl.

Capitoli, ordini, privilegii e leggi delle milizie pontificie delli Stati, Ducati, et Contadi di Bologna, di Ferrara e di

Romagna, tanto a piedi come a cavallo. Ferrara, Baldini, 1604, in 4.°; più volte ristampati. (Anton. pag. 40).

Breve Clementis VIII., quo declarat tam a Ducibus quam a S. D. N. et a Santa Sede concessa. Ferrariae, apud Victor. Baldinum, 1604, in fol. Nella stessa Bibl.

Capitoli e leggi da osservarsi dalle milizie a piedi e a cavallo. Ferrara, Stamp. Camer., 1606, in 4.° – *Gli stessi*, ivi, ivi, 1619, in 4.° – *Gli stessi*, ivi, Suzzi, 1619 e 1622, in 4.° Nella stessa Biblioteca.

Privilegi, sanzioni e grazie concesse ai soldati e milizie da Papa Paolo V. Ferrara, Stamp. Camerale, 1607, in 4.° – *Gli stessi*, ivi, ivi, 1609, in 4.° Nella Bibl. suddetta.

Constitutiones ad iudices spectantes. Ferrariae, apud Baldinum, 1607, in fol. Nella Bibl. medesima.

Costituzioni dell'Emo Card. Legato Orazio Spinola, sopra le mercedi degli estimatori, agrimensori, computisti e comendatori. Ferrara, Baldini. 1608, in fol. (Anton., pag. 38). Nella Bibl. suddetta.

Capitoli dell'appalto dei corami. Ferrara, Baldini, 1608, in fol. – *Li stessi*, Ferrara, Suzzi, 1629 e 1638, in fol. – *Li stessi*, Ferrara, Nobili, 1667. – *Li stessi*, senza note tipografiche, in folio. Nella stessa Biblioteca.

Capitoli co' quali intende la Comunità di Ferrara di fittare tutti li Ponti e Ponticelle. Ferrara, Baldini, 1608, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Capitoli da osservarsi dagli Ebrei nelle vendite dei pegni. Ferrara, Baldini, 1609, in fol. Nella stessa Bibl.

Constitutio seu reformatio Fori causarum civilium Civitatis et Ducatus Ferrariae. Ferrariae, apud Baldinum, 1609, in folio. Nella stessa Bibl.

Constitutio super pacto de non appellando. Ferrariae, Baldinus, 1610, in 4.° Nella stessa Bibl.

Breve Pauli V., quo prorogatur gabella carnis et augmentum datii piscis. Ferrariae, 1611, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Decretum pro piscibus, qui in alveo Primarii capiuntur. Ferrariae, Baldinus, 1612, in fol. Nella stessa Bibl.

Bandi sopra la proibizione ed estinzione dei sesini nella città di Ferrara e sua Legazione, e valuta delle monete d'oro e d'argento, pubblicati d'ordine di N. S. Papa Paolo V. Ferrara, Baldini, 1612, in fol. Nella stessa Bibl.

Constitutio Cardinalis Spinulae super renovatione et reformatione officii Memorialis seu Registri Civitatis Ferrariae.

Ferrariae, Baldinus, 1613, in 4.° Nella stessa Bibl., e nell'Archivio di Stato in Roma.

Formularium clausularum generalium. Ferrariae, Baldinus, 1613, in 4.° Nell'Archivio di Stato in Roma.

Breve Clementis VIII super bonis ingredientium Monasteria quoad praeteritum tempus. Ferrariae, Baldinus, 1615, in fol. Nella Biblioteca pubb. di Ferrara.

Collectio omnium constitutionum, bullarum, decretorum, edictorum, gratiarum, et provisionum quae a die devolutionis Ferrariae ad Sanctam Sedem usque ad annum 1616 *promulgatae fuerunt.* Ferrariae, Baldinus, 1616, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Serra Giacomo Card. Legato. Constitutio super concessione chartarum dotalium. Ferrariae, Baldinus, 1616, in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

Lettera che gli esercenti per li dodici figliuoli debbano concorrere ai lavorieri pubblici. Ferrara, Baldini, 1617, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Ordini da osservarsi pel buon governo dell'Abbondanza perpetua istituita nella città di Ferrara l'anno 1616. Ferrara, Suzzi, 1619 e 1639, in fol. (Anton., l. c. pag. 43).

Costituzioni sopra il tener netta e seliciata la città, ed erezione della Congregazione sopra le strade. Ferrara, Suzzi, 1620, in 4.° – *Le stesse,* ivi, ivi, 1635, in 4.°, e 1652, in fol. – *Le stesse*, ivi, presso Barbieri, 1741, in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

Nuovi ordini del Giudice de' Savi Alberto Bonacossi, e *provvisioni intorno al buon governo del Comune di Ferrara, con la tabella de' salariati.* Ferrara, Suzzi, 1622, in 4.° (Anton., pag. 41). Nella stessa Biblioteca.

Ordini e provvisioni pel buon governo dei Lavorieri. Ferrara, Suzzi, 1622, in fol. Nella stessa Bibl.

Decisiones almae Rotae Ferrariensis. Venetiis, typ. Pinelli, 1623, in fol. Nella stessa Bibl.

Nuovi Ordini sopra l'uffizio della pesa di Ferrara fatti dall'Ill.mo Card. Legato Francesco Cennini. Ferrara, Suzzi, 1624, in 4.° Nella Bibl. suddetta.

Ordini ed avvertimenti nei sospetti di peste, stabiliti dalla Congregazione. Ferrara, Suzzi, 1624, in 4.° – *Gli stessi,* ivi, presso Barbieri, 1736, in fol. Nella Bibl. sudd.

Constitutiones civiles et criminales super reformatione Tribunalium Civitatis et Legationis Ferrariae. Ferrariae, ex typ. Camer., 1625, in fol. Nella Bibl. sudd.

Editto del Card. Legato Francesco Caraffa, che chiama in vigore la Costituzione di Papa Clemente VIII., sopra l'istituzione del Consiglio Centumvirale ed il Giudice dei Savi. Ferrara, Suzzi, 1625, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Constitutiones Francisci Card. Cennini civiles et criminales super reformatione tribunalium Legationis Ferrariae. Ferrariae, Succius, 1626, in 4.° (Anton., pag. 29). Nell'Archivio di Stato in Roma, e nella Bibl. di Ferrara.

Nell'esemplare del suddetto Archivio si trova unita: *Appendix ad Constitutiones super reformatione Tribunalium Ferrariae anno 1626 editas.*

Capitoli (del card. Legato Cennini) *sopra il Ghetto degli Ebrei.* Ferrara, Suzzi, 1627, in 4.°, più volte ristampati. (Anton., pag. 40). Nella Biblioteca suddetta.

Franciscus Martinelli. Index rerum et verborum, quae in nova Fori Constitutione continentur. Accesserunt nonnulla Indulta et Decreta in hoc Foro versantibus scitu digna et necessaria. Ferrariae, Anno Domini, 1627, apud Franciscum Succium, in foglio. Nella Biblioteca del principe Corsini in Roma.

Provvisioni particolari per levare molti abusi introdotti nella professione della medicina. Ferrara, Suzzi, 1627, in fol. (Antonelli, pag. 86).

Capitoli dell' appalto della fornace dei vetri. Ferrara, S. a. n. t. (1628), in fol. Nella stessa Biblioteca.

Notificazione del Card. Giulio Sacchetti sui Lazzaretti di Ferrara. Ferrara, Suzzi, 1630, in fol. Nella stessa Bibl.

Provvisioni da farsi nei circondarii acciò non manchino li sussidi spirituali alle persone in occasione di contagio. Ferrara, Suzzi, 1630, in 4.° Nella stessa Biblioteca.

Provvisione del Giudice dei Savi risguardanti la Peste. Ferrara, Suzzi, 1630, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Istruzione alle famiglie in casa e nei Lazzaretti in occasione di contagio. Ferrara, Suzzi, 1630, in 12.° Nella stessa Biblioteca.

Memorie di quanto si è fatto per preservazione dalla peste negli anni 1629, 30, 31. Ferrara, Suzzi, 1631, in 8.° — *Le stesse*, senza nome di stampatore, 1748, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Privilegia Summorum Pontificum, Constitutiones, Indulta, et Decreta Urbi Ferrariae concessa, usque ad annum Domini M.DC.XXXII. Ferrariae, apud Franciscum Succium, Typographum Cameralem. Superiorum Permissu. In foglio.

In principio carte sei, compreso il frontespizio, i preliminari e l'ultima di esse carte, ch'è bianca nel *recto* e nel *verso*. Le medesime sei carte non sono numerate. Seguono 168 carte, che sono numerate nei *recti* e nei *versi* rispettivi, mediante i numeri arabici da 1 a tutto 335, essendo bianco il *verso* dell'ultima. Indi altre 4 carte, che non sono numerate, le quali contengono gli indici dei Brevi e Indulti di Clemente VIII, di Paolo V, di Gregorio XV, e di Urbano VIII. (Da notizia del cav. A. Tessier). Nella Biblioteca Marciana di Venezia, nella Bibl. Comun. di Fermo, nell'Archivio di Stato in Roma, e nella Bibl. Angelica della stessa città.

Nell' esemplare del suddetto Archivio (segnato n.° 90) si trovano uniti: *Eadem* (Privilegia) *ab anno Domini* 1632 *usque ad annum* 1642. *Excudebat Ferrariae Franciscus Succius.*

Nel catalogo del libraio ferrarese Taddei (a. 1876) è indicata la seguente Miscellanea col prezzo di lire 15: *Privilegia Summ. Pontificum, Constitutiones et Decreta urbi Ferrariae concessa ad ann. Dom.* 1632, vol. 1. – *Privilegia, Brevia et indulta Urbani VIII urbi Ferrariae concessa ab anno* 1632 *ad* 1642, vol. 2. – *Privilegia etc. Summ. Pontif. usque ad diem XXVIII junii* 1659; vol. 3 in fol. Ferrariae 1632–59 (perg. e cart.).

Nuova tabella di sudditi provvisionati e di tutte le spese del Comune di Ferrara. Ferrara, Suzzi, 1635, in 4.° Più volte ristampata. (Anton. pag. 41). Nella Bibl. suddetta.

Capitoli dell' appalto per la espurgazione delle dozze. Senz'alcuna nota (1635), in fol. Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

Editto del Giudice dei Savi, in occasione di contagio. Ferrara, Suzzi, 1636, in fol. Nella stessa Bibl.

Editto per la Massaria del Comune di Ferrara. Ferrara, presso Suzzi, 1639, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Ordini stabiliti dall'Emo Card. Rocci Legato di Ferrara per la Congregazione dei pupilli e per il buon governo dei tutori, curatori ed altri Amministratori. Ferrara, Suzzi. Copie 2 nell'Archivio di Stato in Roma.

Nell'esemplare citato nel catalogo Taddei notasi la giunta di tre Editti dei cardinali Crescenzi, Paulucci e Carafa, e si attribuisce al volume il prezzo di lire 3.

Ginelli Marzio Card. Legato. Ordini stabiliti per la Congregazione dei pupilli e per il buon governo dei tutori e curatori. Ferrara, Suzzi, 1640, in fol. Nella Biblioteca di Ferrara.

Privilegia, Brevia et Indulta Sanctissimi Domini Nostri Urbani VIII. urbi Ferrariae concessa ab anno Domini M.DC.XXXII. *usque ad annum* M.DC.XLII. Ferrariae, apud Franciscum Succium Typographum. In fol.

V'ha una dedicatoria del secretario Ottavio Magnanini al Cad. Marzio Ginetto, e un *Index Brevium et Indultorum*. Nella Bibl. di Ferrara, e nell'Archivio di Stato in Roma.

Conto et partimento delle spese per gli utensili a'quali concorre la città di Ferrara, e le comunità della Legazione, fatte dal primo luglio 1645 *a tutto ottobre* 1646. Ferrara, 1646, in 4.° (Anton. pag. 41).

Il Catalogo della Biblioteca pubblica di Ferrara registra queste due edizioni:

1. *Comparto delle spese per gli utensili contribuiti alle milizie di leva della Santa Sede nel Ducato di Ferrara per la guerra del* 1641. Ferrara, Suzzi, senz'anno (1647), in fol.

2. *Conto e compartimento delle spese pegli utensili* (contribuiti alle milizie di leva), *ai quali concorrono la città di Ferrara e le Comunità delle Legazioni*. Ferrara, Stamp. Camer., 1648, in fol.

Tabella di tutte le entrate e spese della Comunità di Ferrara per l'anno 1646. Ferrara, Suzzi, 1646, in fol. – *La stessa* per l'anno 1660, ivi, Nobili, 1660, in fol. – *La stessa* per l'anno 1666, ivi, Nobili, 1666, in fol. Nella Bibl. suddetta.

Ordini per il buon governo delle farine della città di Ferrara. Ferrara, Suzzi, 1650, in fol. – *Gli stessi*, ivi, Filoni, 1702, in 4.° (Antonelli, pag. 43). Nella Biblioteca sudd.

Il Monte delle Farine fu eretto li 4 giugno 1533 sotto il Duca Alfonso I. Vedi il *Capitolo XI. Regole ed Ordinazioni per il Monte Formentario*.

Odescalchi Benedetto Card. Legato. Provvisioni ed ordini per levare le fraudi, estorsioni ecc. Ferrara, Suzzi, 1650, in fol. Nella Bibl. sudd.

Ordini del card. Taddeo del Verme Vescovo per le dottrine delle donne. Ferrara, Pomatelli, 1706, in 12.° Nella Bibl. di Ferrara.

Belmontis Belmontii. Decisio Rotae Ferrar. in causa inter D. Joseph. Guarinum et Virginiam Palmirolam de Guarinis. Ferrariae, apud Josephum Gironum, 1651, in fol. Nella Bibl. sudd.

Breve del Pontefice Innocenzo X sopra la rinnovazione delle esenzioni dei Lavorieri. Ferrara, Suzzi, 1652, in fol. Nella stessa Bibl.

Constitutione et ordini del Card. Cybo sopra i Lavorieri del Po et altri fiumi et ufficiali a quelli deputati. Ferrara, 1652, in fol.

Questo volume trovasi registrato nel catalogo Taddei, a. 1876, ed è contenuto in una miscellanea messa in vendita per Lire 5. Le altre materie comprese in essa sono: *Notificazione pei Lavorieri del Giudice dei Savi*, 1785, broch. — *Determinazioni et Regolamenti per la Congreg. sopra la Cassa dei Lavorieri, approv. da Benedetto XIV*, in fol., 1753, cart. — *Chirografi di Benedetto XIV e di Pio VI per imposizioni Tassa da servire per dote del Nuovo Monte sussidio d'acque*, in fol., 1770-76, broch.

Spada Gio. Batta Card. Legato. Dichiarazioni e addizioni alli Capitoli della Congregazione dei pupilli. Ferrara, Stamp. Camer., senz'anno, in fol. Lo Spada fu eletto Legato nel 1654. Nella pubb. Bibliot. di Ferrara.

Stato delle rendite e spese del pubblico, riformato l'anno 1658. Ferrara, Nobili, 1658, in fol. Nella stessa Bibl.

Privilegia Summorum Pontificum, constitutiones, indulta et decreta Urbi Ferrariae concessa ab anno 1598 *usque ad* 1659. Ferrariae, Succius, 1659, in fol. (Anton. pag. 39). Nella stessa Bibl. e nell'Archivio di Stato in Roma.

Pratica e nuova invenzione che ogni uno con facilità può ridurre la moneta vecchia di Ferrara in moneta nuova. Ferrara, Stamp. Camer., 1659, in 12.° (Anton. pag. 88).

Ordini per la città e Ducato di Ferrara, cioè che vi resti totalmente abolito il nome di Lira e Bolognini, e che tutti i debiti che contano in moneta di lira, s'intendano convertiti in giuli e baiocchi. Bolla di Alessandro VII, 27 maggio 1660. Nel *Bollario Romano*, Tomo VI, P. V, pag. 75.

Costituzioni per l'erezione e riordinazione degli Archivi delle Terre, Castelli e Luoghi della Legazione di Ferrara, compresovi la città di Comacchio, pubblicate per ordine dell'Eminentiss.^{mo} e Reverend.^{mo} sig. Giacomo Card. Franzone. Ferrara, Nobili, 1662, in fol. (Manzoni). Nella Bibl. Com. di S. Giacomo in Napoli.

Tabella delle entrate e spese della città di Ferrara. Ferrara, Nobili, 1666, in 4.° Più volte ristampata. (Anton., pag. 41).

Istromento d'affitto sopra l'appalto delle Dogane, Macinato, et augumento del Sale, e delle Cancellerie di Ferrara e suo Stato; et anco delle Valli di Comacchio, fatto dal sig. C. Carnesecchi, in vigore del Chirografo di Ales-

sandro VII. Ferrara, 1667, in fol. (Catalogo Taddei, a. 1876: prezzo lire 4).

Privilegi, sanzione e grazie concesse ai soldati e milizie dal papa Clemente IX. Ferrara, Tip. Camer., 1667, in 4.° Nella Bibl. pubb. di Ferrara.

Privilegi da godersi dalli Bombardieri di Santa Barbara della città di Ferrara. Ferrara, Nobili, 1672, in fol. (Anton., pag. 40).

Privilegi, sanzione e grazie concessi da papa Clemente X ai soldati e milizie. Ferrara, Nobili, 1672, in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

Ghigi Sigismondo Card. Legato. Editto sopra li tutori dei pupilli. Ferrara, Nobili, 1673, in foglio sciolto. Nella Bibl. suddetta.

Provvisioni per ovviare le fraudi, estorsioni e mancamenti de' Comandatori, Esecutori e Cavarzellani. Ferrara, Nobili, 1673, in fol. Nella Bibl. sudd.

Marescotti Galeazzo Card. Legato. Editto sopra li tutori dei pupilli. Ferrara, Stamp. Cam., 1677, in foglio sciolto. Nella Bibl. sudd.

Ordini da osservarsi pel contagio. Ferrara, Tip. Camer., 1679, in fol. Nella stessa Bibl.

Bando del Card. Legato Marescotti sopra la sanità. Ferrara, Stamp. Camer., 1679, in fol. Nella stessa Bibl.

Regole per la sanità da osservarsi nelle terre e ville. Ferrara, Stamp. Camer., 1679, in fol. Nella stessa Bibl.

Avvertimenti ai Governatori di Comacchio ecc., per la sanità. Ferrara, Stamp. Cam.. 1679, in fol. Nella Bibl. sudd.

Ordini alle spezierie pel contagio. Ferrara, Stamp. Camer., 1679, in fol. Nella stessa Bibl.

Ordini da osservarsi alle porte della città pel contagio. Ferrara, Suzzi, 1679, in fol. Nella stessa Bibl.

Avvertimenti ed ordini del Card. Legato Acciaioli da osservarsi alle porte della città per la sanità. Ferrara, presso il Giglio, 1682, in fol. Nella stessa Bibl.

Bando generale sopra la sanità. Ferrara, presso il Giglio, 1682, in fol. Nella stessa Bibl.

Editto per la manutenzione de'condotti pubblici di Ferrara, pubblicato dal Co. Ottavio Machiavelli, Giudice de'Savi. Ferrara, Stamp. Camer., 1686, in 4.° (Anton., pag. 40).

Tabella degli obblighi de'Cavargellani. Ferrara, Stamp. Camerale, 1686, in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

Acciaioli Niccolò Galeazzo Card. Legato. Editto sopra li tutori dei pupilli. Ferrara, Nobili; in fol. sciolto. Nella pubb. Bibl. di Ferrara.

Ordini e provisioni per rimediare agl'inconvenienti esteriori ecc. Ferrara, Stamp. Camer., senz'anno, in fol. Nella stessa Biblioteca.

Acciaioli Niccolò Galeazzo Card. Legato (per la 2ª volta). *Ordini stabiliti per la Congregazione dei pupilli.* Ferrara, Stamp. Camerale, 1687, in fol. Nella stessa Bibl.

Regole da osservarsi dalli Tassatori ed altri della nazione Ebrea. Ferrara, Stamp. Cam. 1690, in fol. – *Le stesse.* Ivi, ivi, 1696, in fol. – *Le stesse.* Ivi, ivi, 1702, in fol. Nella Bibl. sudd.

Tasse dei salari de' Giudici, Procuratori, Avvocati, Notari ecc. approvati dal Card. Gius. Renato Imperiali, Legato di Ferrara. Ferrara, per Bernardino Pomatelli, 1691, in 4.º Nella Biblioteca di Ferrara e nell' Archivio di Stato in Roma.

Vedi il *Saggio* dell'Antonelli, sotto il titolo: « Lombardi » Giuseppe, *Tasse* ecc. » – Nel Catalogo Taddei (a. 1876): Prezzo lire 3.

Avvertimenti del card. Legato Imperiali Renato ai Governatori di Comacchio ecc. per la Sanità. Ferrara, 1691, in fol. Nella Bibliot. di Ferrara.

Provvisioni ed ordini sopra i rendimenti dei conti attinenti ai pupilli; promulgati dal card. Legato Imperiali Giuseppe Renato. Ferrara, Stamp. Camer., 1692, in fol. sciolto. Nella stessa Bibl.

Editto (del Vicelegato Sinibaldo Doria) per li deputati interessati sopra i lavorieri da farsi nelle guardie et altri bisogni delle medesime. Ferrara, Stamp. Camer., 1693, in 4.º (Anton. p. 40).

Constitutio Card. Renati Imperialis super reformatione Fori. Ferrariae, ex Typ. Camerali, 1695, in 4.º (Anton. pag. 39).

D' Adda Ferdinando Card. Legato. Notificazione sui pupilli. Ferrara, Stamp. Camer., 1697, in fol. sciolto. Nella stessa Bibl.

Privilegi, sanzione e grazie concesse da papa Alessandro VIII ai soldati e milizie. Bologna, Benacci, 1697, in 4.º Nella stessa Bibl.

Capitoli ed ordini da osservarsi dalla Compagnia de' Bombardieri di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1697, in 12.º –

Gli stessi, ivi, ivi, 1699, in 4.° – *Gli stessi*, ivi, ivi, 1749, 1751, 1754, 1762, 1767, 1768, 1772, in 8.° Nella stessa Bibl.

Tabella delle spese della città di Ferrara, ristampata d'ordine del Card. Legato D'Adda. Ferrara, Stamp. Cam., 1698, in fol. Nella stessa Bibl.

Bandi generali pubblicati per ordine del Card. Fulvio Astalli Legato. In Ferrara, 1609. Nell'Archivio di Stato in Roma, e nella Biblioteca del Principe Corsini in Roma.

Decretum Deputationis Illustrissimorum Locumtenentis civilis, Auditoris et aliorum Rotae Ferrariae super cognitione collectarum et damnorum occasione quarterii et transitus militum Alemannorum. Ferrariae, Typ. Camer., 1700, in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

Constitutiones, Edicta, et Bannimenta Legationis Emiliae nunc primum in lucem edita jussu Card. Astallii. Forolivii, 1702, in fol. (Catalogo del libraio ferrarese Taddei, a. 1876, pag. 29; prezzo lire 12).

Capitoli ed ordini per la Compagnia dei Bombardieri di Ferrara nel 1703. Ferrara, 1703, in 12.° Nella Bibl. Marciana di Venezia.

Regola per ricavarsi gli annui aggravi pelle spese che occorrono alla nazione Ebrea. Ferrara, Tip. Camer., 1704, in fol. – *La stessa*, ivi, Filoni, 1707. – *La stessa*, ivi, Stamp. Camer., 1713, 1718, 1722, 1734, 1737, 1747, 1751, 1757, 1782, 1792, in fol. – *La stessa*, ivi, Rinaldi, 1800, in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

L'Antonelli non specifica che l'edizione del 1704 (pag. 41).

Obbligazioni del M. R. Collegio dei Beneficiati della cattedrale di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1709, in 4.° Nella Bibl. di Ferrara.

Capitoli attinenti all' obbligo degli Ebrei forestieri, estratti dalla Regola generale dell' Università di Ferrara. Ferrara, senz' anno e nome di tipografo, in fol. (Anton., pag. 40). Nella Bibl. pubbl. di Ferrara.

Capitoli concernenti la scomunica da osservarsi dagli Ebrei forestieri nella città di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., senz'anno, in fol. Nella stessa Bibl.

Capitoli risguardanti i forestieri (Ebrei), *estratti dalle regole delle tasse del quinquennio* 1712. Ferrara, tip. Camer., senz'anno, in fol. Nella stessa Bibl.

Provvigioni dell' alloggio per le truppe Alemanne nel Ferrarese. Ferrara, Stamp. Camer., 1710, in fol. (Anton. pag. 41).

Praxis instrumentorum Ferrariens. ad communem Notariorum comodum et civium studentium utilitatem compilata, auctore Josepho Malucellio. Ferrariae, Typis Pomatelli, 1711, in 4.° (Anton., pag. 39).

Stato di tutte l'entrate e spese della città di Ferrara ecc., scritto dal D.r Gius. Bartoli, Segretario della stessa città. Ferrara, 1712, in fol. (Anton. pag. 41). Trovasi nell'Archivio di Stato in Roma.

Lo stampatore fu il Barbieri; v'ha lo stemma pontificio, come rilevasi dal Catalogo di quell'Archivio Nel Catalogo Taddei (a. 1876): prezzo del volume lire 8.

Sportularum Rotalium Taxa. Ferrariae, Typ. Barberii, 1716, in fol. Nella Bibl. pubbl. di Ferrara.

Editto del Card. Giulio Piazza sulla nuova Costituzione dei Lavorieri. Ferrara, Stamp. Camer., 1717, in 4.° (Anton. pag. 84). Nella stessa Bibl.

Informazioni al Serenissimo Principe Sig. Card. Patrizi, Legato di Ferrara, circa i privilegi dell' Ill.mo Sig. Giudice dei Savi. Senz'alcuna nota tipografica (a. 1721), in fol. Nella stessa Bibl.

Editto del card. Legato Patrizi Giovanni per quelli che devono assistere alle porte della città nell' occasione del contagio. Ferrara, Stamp. Camer., 1721, in fol. Nella stessa Bibl.

Allegazione in difesa del gius ed autorità competente alli signori Savi del Magistrato di Ferrara, sopra ai ministri del pubblico di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1722, in fol. (Anton., pag. 42).

Tabella nuova della cavargellaneria di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1724, in fol. Nella stessa Bibl.

Notificazione del Card. Legato Patrizi Giovanni relativa alli Notari. Ferrara, tip. Camer., 1724, in foglio sciolto. Nella Bibl. di Ferrara.

Ordine del Giudice dei Savi da osservarsi nei porti di mare per la sanità. Ferrara, tip. Camer., 1726, in fol. Nella stessa Bibl.

Bandi generali del cav. Tommaso Ruffo Legato di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camerale, 1727, in 4.° (Anton. pag. 39).

Ruffo Card. Legato. Editto con cui si stabilisce il prezzo che dovrà pagare il corame ed altro spettante il jus privativo della Conciera. Ferrara, Stamp. Camer., 1729, in fol. Nella stessa Bibl.

Collectio Constitutionum, Chirographorum et Brevium diversorum Romanorum Pontificum pro bono regimine Universitatum et Communitatum Status Ecclesiastici multip. indice exornata a Paulo Andrea de Vecchis. Vol. 3 in fol. Roma, 1732. (Catalogo Taddei a. 1876: Prezzo Lire 20).

Ordini e avvertimenti ne'sospetti di Peste stabiliti nella Congregazione della Sanità di Ferrara. Ferrara, Barbieri, 1736, in fol. (Anton. pag. 87).

Mosca Agapito Card. Legato. Ordini stabiliti per la Congregazione dei pupilli. Ferrara, Barbieri, 1737, in fol. Nella Bibl. di Ferrara.

Regolamento per l'esazione dei crediti della Comunità di Ferrara con diversi interessati per lavorieri arretrati a tutto S. Michele 1737. Ferrara, Stamp. Camer., 1737, in 4.° (Anton. pag. 41). Nella stessa Bibl.

D' Elci Rainiero Card. Legato. Dichiarazione dei Capitoli della Congregazione dei pupilli. Ferrara, Stamp. Camer., 1741, in fol. sciolto. Nella stessa Bibl.

Notificazione sullo stesso soggetto. Ferrara, Stamp. Camer., 1741, in fol. sciolto. – *Altra*, ivi, ivi, 1743, in fol. sciolto. Nella stessa Bibl.

Bando del Card. d'Elci sopra il tener netta e selciata la città di Ferrara e sopra la Congregazione e Presidenti alle strade. Ferrara, 1741, in 4.° (Catalogo Taddei, a. 1876: Prezzo lire 2).

Crescenzi Marcello Legato. Nuova Costituzione sui Lavorieri. Ferrara, Stamp. Camer., 1742, in fol. Nella stessa Bibl.

Ristretto dei conti delle spese occorse alla città e Ducato di Ferrara in occasione de'passaggi delle truppe straniere nel 1734 *al* 1736. Ferrara, Stamp. Camer., 1743, in fol. (Anton. pag. 41). Nella stessa Biblioteca.

Istruzione ai deputati della Sanità in campagna. Ferrara, Stamp. Camer., 1743, in fol. Nella stessa Bibl.

Crescenzi Marcello Card. Legato. Costituzione e ordini stabiliti secondo lo stato presente. Ferrara, Stamp. Camerale, 1744, in fol. Nella stessa. Bibl.

Tabella delli assegnamenti et onorarii de' ministri del pubblico di Ferrara. Ferrara, 1745, in fol. (Anton. pag. 41).

Notificazione sui capitoli della Congregazione dei pupilli. Ferrara , Stamp. Camer. , 1746 , foglio sciolto. Nella stessa Biblioteca.

Paulucci Camillo Card. Legato. Decretum super con-

tractibus et dispensationibus pupillorum. Ferrariae, ex Typogr. Camer., 1746, in foglio sciolto. Nella stessa Bibl.

Editti di varii Cardinali Legati, risguardanti gli Ebrei di Ferrara dall'anno 1735 *al* 1747. Otto fogli sciolti. Nella Bibl. di Ferrara.

Ristretto di tutte le spese sofferte dalla Legazione di Ferrara in occasione di passaggi, accampamenti e permanenze delle truppe estere. Ferrara, Stamp. Camer. 1747, in fol. Nella stessa Bibl.

De Rosellis Francesco. Votum in causa Ferrar. praelationis militaris inter cohortes suburbanas civitatis Ferrariae et cohortes aliorum locorum Ferrariae Ducatus. Romae, ex Typ. Camer., 1748, in fol. Nella stessa Bibl.

Paulucci Camillo Legato. Decretum super morbo epidemico in armentis grassante. Senza alc. n. tip. (1748) in fol. Nella stessa Bibl.

Raccolta di documenti promulgati per l'erezione ed ampliazione nuovamente data alla Comunità per pagare i debiti contratti per causa delle armate straniere negli anni 1734, 36, 42, *al* 46. Ferrara, Stamp. Camer., 1750, in fol. (Anton. pag. 42).

Ordinanza per il presidio e fortezza della città di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1757, in 4.° (Anton. pag. 40). Catalogo Taddei (1876): lire 2.

Barni Gio. Battista Legato. Determinazioni e Regolamento per la Congregazione sopra la Cassa Lavorieri. Ferrara, Stamp. Camer. (1754) in fol. Nella Bibl. suddetta.

Nummularii seu Camptores Civitatis Ferrar. a tertio ad secundum ordinem Consiliariorum dictae Civitatis transferuntur. Breve di Benedetto papa XIV, a. 1758. Nel *Bollario Romano*, Tomo XVIII. App. 2ª, pag. 21.

Benedicti XIV P. M. Literae Apostolicae, quibus nummularii, seu campsores Civitatis Ferrar. a tertio ad secundum ordinem Consiliariorum dictae Civitatis transferuntur. Romae, ex Typ. R. C. A., 1758. Nella stessa Bibl.

Confirmatio privilegiorum, gratiarum et indultorum pro Communitate, et hominibus Civitatis Ferrariae, 20 *nov.* 1758. Nel *Bollario Romano.* Contin. to. I, pag. 159.

Pratica e nuova invenzione che ognuno con facilità può ridurre la moneta vecchia di Ferrara in moneta nuova. Ferrara, Bernardino Pomatelli, 1758, in 12.° Nella stessa Bibl.

Provvedimenti per cautelare la pubblica abbondanza di

questa città di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camerale, 1759, in 4.° (Anton., pag. 43).

Banchieri Gio. Francesco Card. Legato. Constitutionum et Decretorum collectio super praxi judiciaria ac reformatione Fori Ferrariensis. Ferrariae, ex Tipogr. Camer., 1759, in 4.° Nella Bibl. di Ferrara.

Capitoli (*del Card. Legato Francesco Banchieri*) *da osservarsi nel presidio della fortezza e città di Ferrara*. Ferrara, Stamp. Camer. Un foglio volante. (Anton. pag. 40).

Breve Clementis XIII circa bona feudalia in Civitate et Districtu Ferrariae. Ferrariae, in 4.° (Catalogo Taddei, pag. 27: prezzo lira 1).

Nuovo metodo ed ordini per ben governare li giudizi delle cause contumaciali contro li rei assenti. Ferrara, Stamp. Camer., 1759, in 4.° Nella stessa Bibl.

Crescenzi Marcello Card. Legato (per la seconda volta). *Additiones ad collectionem Constitutionum pro praxi iudiciaria*. Ferrariae, ex Tip. Camer., 1761, in 4.° Nella Bibl. suddetta.

Notificazione del Giudice de' Savi in materia di sanità per gli animali bovini. Ferrara, Stamp. Camer., 1763. Nella stessa Biblioteca.

Costituzione del Card. Francesco Carafa pel buon regolamento del Palazzo della Ragion Comune. Ferrara, Stamp. Camer., 1779, in 4.° Nella stessa Bibl.

Capitoli et ordini da osservarsi dalla Compagnia de' Bombardieri della città di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1692, in 8.°, più volte ristampati; ultima edizione del 1782 (Anton., pag. 40).

De re judiciaria Constitutiones et decreta a Card. Legato Francisco Carafa promulgatae. Ferrariae, Tip. Camer., 1785, in 4.° vol. 2 (Antonelli, pag. 39). Nella Bibl. di Ferrara.

Bandi generali ed editti del Card. Francesco Carafa Legato di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1785, in 4.°, vol. 3. (Antonelli, pag. 39).

Il Manzoni a pag. 181 della sua *Bibliografia Statutaria* li dà come stampati nel 1721 e cita l'Antonelli (!).

Costituzione del Card. Legato Francesco Carafa per la Congregazione sulla Cassa dei lavorieri di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer., 1785, in fol. (Anton. pag. 40). Nella Biblioteca suddetta.

Forse la *Costituzione dei lavorieri del Card. Carafa Legato di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camer.*, 1785, in 4°,

citata dall'Antonelli a pag. 84 è la stessa da lui registrata a pag. 40 del suo stesso *Saggio*; non c'è altra differenza che nell'indicazione del formato.

Nella Biblioteca medesima si trovano:

Editto sopra i Deputati interessati sopra i lavorieri da farsi. Ferrara, Tip. Cam., s. a., in 4.° – *Notificazione sui lavorieri*. Tip. Cam., senz'anno in 4.°

Nel Catalogo Taddei (a. 1876) si vedono messi in vendita tre esemplari della suddetta stampa della *Costituzione*, l'uno per lire 5, l'altro per lire 9, il terzo per lire 15.

Costituzione del Card. Legato Francesco Carafa per le nuove tasse sui carri e sul vino minuto e per la congregazione sulle pubbliche strade. Ferrara, Stamp. Camer., 1785, in 4.° Nella stessa Bibl. Catalogo Taddei (a. 1876): prezzo lire 6.

Notificazioni del Card. Legato Francesco Carafa risguardanti il Teatro Comunale, la nuova Scuola di Veterinaria, il Collegio dei Notari, il Monte di Pietà ed il Corso delle Monete per la Legazione di Ferrara. Ferrara, Stamp. Camerale, 1784-86, in fol. Nella stessa Bibl.

Tariffa particolare monetaria promulgata li 27 ottobre 1786. Ferrara, senza nome di tipografo ed anno.

Decretum Auditoris (Rotae Ferrarien.) *de utensilibus militaribus ac caeteris expensis tam ordinariis quam extraordinariis provinciae Ferrariae*. Ferrariae, Typ. Camer., 1787, in fol. Nella stessa Bibl.

Preghiere da recitarsi nel Ghetto di Ferrara dagli Ebrei per impetrare dal Supremo la salvezza, felicità ed esaltazione del Sommo Pontefice. Venezia, Bragadin, 1793, in 8.° Nella stessa Bibl.

Ordini e regolamenti del card. Francesco Pignatelli Legato, risguardanti la tariffa dello scandaglio del pane. Ferrara, Stamp. Camer., 1795, in fol. Nella sudd. Biblioteca.

Reformatio legum vigentium in provincia Ferrariae super solutione vectigalis, et incorporatio emporii ibi extantis cum caeteris Status ecclesiastici (in ital.) Bolla di Pio VI, 17 giugno 1796. Nel *Bollario Romano*, Cont. To. X, pagg. 214-223.

Capitoli da osservarsi per il regolamento della truppa nazionale di Ferrara. Ferrara, Barbieri, 29 luglio 1796, in 4.° (Anton. pag. 40). Nella stessa Bibl.

Principii universali per un piano di costituzione democratica. Ferrara, Pomatelli, 1797, in 8.° Nella Bibl. sudd.

La suddetta Biblioteca ha pure: *Riflessioni all' opera suddetta*. Ferrara, Pomatelli, 1797, in 8.º

Processo verbale dell'installazione dell'Amministrazione centrale, seguito il primo brinoso anno VI Rep. Ferrara, Barbieri, 1797, in 4.º (Anton. pag. 39). Nella stessa Bibl.

Piano di costituzione per la Repubblica Cispadana. Ferrara, Pomatelli, 1797, in 8.º (Anton. pag. 39). Nella stessa Bibl.

Privilegi che si accordano dal Comitato militare alla Guardia Nazionale. Senz'alcuna nota tipografica (1797), in fol. Nella sudd. Bibl.

Istruzione pel buon ordine dei comizi primarii. Ferrara, Pomatelli, 1797, in 8.º Nella stessa Bibl.

Istruzione pel buon ordine dei comizi decurionali. Ferrara, Stamp. del Governo, 1797, in 8.º (Anton. pag. 39). Nella stessa Bibl.

Progetto di legge presentato all'Amministrazione centrale Ferrarese per la riforma dei tribunali. Ferrara, Pomatelli, 1797, in 8.º Nella stessa Bibl.

Collezione di proclami, avvisi, atti pubblici ecc., dal giorno 23 *maggio* 1799 *fino alli* 15 *Gennaio* 1801 *risguardanti Ferrara.* Ferrara, Rinaldi, 1799-1801, in 8.º, vol. 5 (Anton. pag. 39). Nella stessa Bibl.

Rimostranza della Municipalità centrale dal Basso Po al Comitato del Governo della Repubblica Cisalpina. Ferrara, Bianchi e Negri, 1801, in fol. (Anton. pag. 42). Nella stessa Bibl.

Piano annonario per la città di Ferrara. Ferrara, Pomatelli, 1803, in fol. Nella sudd. Bibl. Il catalogo Taddei registra una stampa del 1808, col prezzo di cent. 80.

Regolamento per estinguere e prevenire gl'incendii nella città di Ferrara. Ferrara, 1804, in fol. (Catalogo Taddei, a. 1876; prezzo lira 1).

Regolamento di polizia per le strade di Ferrara, Ponte Lagoscuro, San Martino, e dell'altra che conduce a Porta Reno, a Porta Romana etc. del Prefetto Cavriani. Ferrara, 1804, in fol. (Catalogo Taddei, a. 1876, prezzo lire 1).

Regolamento della Società del Casino. Ferrara, Bianchi e Negri 1804, in 8.º, e nuovamente ristampato (Antonelli, pafi. 42). Nella stessa Biblioteca.

Tavola di ragguaglio tra la misura di Ferrara e la censuale. Roma, Stamp. Camer., 1820, in 8.º (Anton. pag. 88).

Ristampa dei Regolamenti della Società del Casino, ed

elenco dei Soci a tutto il 1829. Ferrara, Bresciani, 1829, in 8.° Nella stessa Bibl.

Raccolta di editti e proclami diversi spettanti al governo provvisorio delle tre Legazioni. Ferrara, presso Bresciani e Pomatelli; in varie forme; 1815. Nella stessa Bibl.

Bolle sui livelli, dei Sommi Pontefici Bonifacio IX e Paolo V, volgarizzate per uso dei Livelli ferraresi da Giovanni Zuffi. Roma, 1843, in 4.° Nella stessa Bibl.

La Biblioteca suddetta conserva quattordici volumi di *Bandi* stampati, che sono divisi in *Estensi*, in un volume, e cominciano dal 1538, in fogli sciolti; ed in *Bandi* dei Legati, che sono compresi in volumi tredici, e vanno dal 1598 al 1690; in fogli sciolti od in fascicoli.

B. Manoscritti.

Scritture varie risguardanti gli scandagli del pane, l'abbondanza, le denunzie del frumento ecc. Nella Biblioteca pubblica di Ferrara.

Editti e Lettere di Ercole II sopra li terreni posti di là del Po nei confini dei Bolognesi. Nella Bibl. pubb. di Ferrara N. 327 (n. 110 N.C. 4).

Praxis de actionibus. Chart. saec. XVIII, in fol. Nella Bibl. pubb. di Ferrara, N. 493 (n.° 166 NC. 6).

Praxis judiciaria instrumentorum. Codice cartaceo del secolo XVIII. In fol. Nella Bibl. pubbl. di Ferrara N. 492 (n.° 167 NC. 6).

Praxis judiciaria Ferrariensis. Codice cartaceo del secolo XVIII. In fol. Nella Bibl. pubb. di Ferrara, N. 492 (n.° 167 NC. 6).

Scarabelli Gius. Gaetano. Praxis criminalis in epitomen redacta a. 1717. Codice cartaceo del secolo XVIII. In fol. Nella Bibl. pubbl. di Ferrara, N. 494 (n.° 410 ND. 3).

Capitoli per il governo degli Orfani. Nella stessa Biblioteca, N. 95 (n.° 55 NC. 2).

Miscellanea legale, parte mss. e parte stampata, raccolta dall'avv. Luigi Guidetti, in 16 volumi. Nella stessa Biblioteca. N. 565 (n.° 563 N. 3. 10).

Giannini Antonio. Nota de'Giudizi e Savi di Maestrato creati dopochè fu innalzato il broglio Sacrati e Tassoni e depresso il broglio Bentivoglisto. 1714, orig. in 4.° Nella stessa Bibl. N. 389 (n.° 350 ND 1).

AVVERTENZA

« Venti li volumi di bandi ed una raccolta di stampe
» volanti, appartenenti agli anni trascorsi tra il 1598 ed il 1796
» basta che si ricordino (*com'esistenti nell'Archivio Comu-*
» *nale*). Così è da dirsi di un'ottantina di volumi di *miscel-*
» *lanee* a stampa e manoscritti, ove sono storie, memorie,
» biografie, regolamenti e poi anche statuti. Frammisti agli
» statuti stampati trovansi statuti anco inediti, come uno
» di Argenta del secolo XVI, ed altri di Comacchio, Massa
» Fiscaglia, Pieve, Sant'Agata, Bondeno e Ariano. » (Bonaini,
Archivj delle provincie dell'Emilia).

La Miscellanea suddetta, detta del *Migliori*, comprende anche gli Statuti dell'arte della Seta, gli antichi Privilegi dell'Università degli Studi e del Collegio dei Medici e Filosofi, i Capitoli pel buon governo di Codigoro ecc. ecc.

XVII.

FONTI DELLA PRESENTE MONOGRAFIA BIBLIOGRAFICA STATUTARIA.

Bibliografia storica della Città e Luoghi dello Stato Pontificio, opera utile agli Storici, Antiquarii, Giuristi, Naturalisti ed ogni altro amatore. Roma, 1792, nella Stamperia Giunchiana. Con licenza de'Superiori. In 4.°

D.[n] *Giuseppe Antonelli. Ricerche Bibliografiche sulle edizioni ferraresi del secolo XV.* Ferrara, Tipografia di Gaetano Bresciani, 1830, in 8.°

Bibliografia storico-ferrarese, ossia Catalogo degli scrittori che hanno illustrato la storia della città e Ducato, delle persone e de' monumenti della letteratura, compilato con annotazioni dell' ab. Giuseppe Antonelli, Vice Bibliotecario della pubb. Libreria di Ferrara, 1829 *al* 1830. Manoscritto cartaceo in fol., della pubblica Biblioteca di Ferrara, N. 527 (570 EE). Vi sono aggiunte, in margine; di Gius. Boschini. Il frontespizio dice che la copia fu eseguita nel 1832.

Saggio di una Bibliografia storica Ferrarese, compilata dal canonico Giuseppe Antonelli, Bibliotecario di Ferrara. Ferrara, Abramo Servadio Editore, 1850, in 8.° (Bologna, Tip. Sassi).

Appunti per servire ad una Bibliografia degli Statuti italiani. Nell'opera pubblicata dal prof. Francesco Bonaini:

Statuto della Val d' Ambra del MCCVIII *del Conte Guido Guerra III ecc. ecc.* Pisa, Tipografia Nistri, 1851. In 4.°

Statuti italiani. Saggio Bibliografico di Francesco Berlan, con giunte di Nicolò Barozzi e di altri letterati italiani, premessovi un discorso inedito sugli Statuti Municipali, letto nel IX Congresso degli Scienziati italiani dall' Avv. Leone Fortis. Venezia, Tipografia del Commercio, 1858. In 8.°

I. C. Brunet. Manuel du Libraire etc. Paris, Firmin Didot, 1863, Tomo V, Parte I.

Fr. Bonaini. Archivi delle provincie dell'Emilia. Nell'*Archivio Storico Italiano.* Nuova Serie. Tomo XIII. Disp. II. Firenze, *Vieusseux*, in 8.°

Statuti di Ferrara dell'anno 1288 *editi a cura del Conte Camillo Laderchi, Prof. di diritto nella ferrarese Università* (Tomo IV dei *Monumenti istorici pertinenti alle provincie della Romagna. Serie prima. Fasc. I. Bologna*, 1864). L'*Introduzione* del co. Laderchi abbonda di notizie bibliografiche sugli Statuti municipali propriamente detti.

Laderchi Co. Camillo. Appendice VI nel tomo 4.° *della Storia di Ferrara del Frizzi*, ed *Atti e Memorie di Storia patria delle Romagne.* Tomo IV, fasc. I, 1865, in 4.°

Biblioteca Storica Italiana. Catalogo a prezzi netti di una numerosa collezione di opere antiche e moderne relative alla Storia generale e particolare d'Italia. Parte prima. Statuti. Torino–Firenze, Fratelli Bocca, Librai di S. M. il Re d'Italia, 1863–1869. In 8°

Terza Appendice al Catalogo della Biblioteca del Senato del Regno. Firenze, Tipogr. del Senato del Regno, di Cotta e Compagnia, 1871. In 8.°

Bibliografia Statutaria e Storica Italiana compilata da Luigi Manzoni Vol. I. *Leggi Municipali* (Parte Prima) Bologna, presso Gaetano Romagnoli (Bologna, Tipogr. Fava e Garagnani), 1876. In 8.°

Periodico mensuale. Decembre 1876. *Catalogo di libri antichi e moderni che fanno parte della Libreria di D. Taddei e figli in Ferrara.* Stabilim. Tip.-Libr. Taddei, Ferrara, 1876, in 8° picc.

Bibliografia generale degli Statuti Italiani, stampati e manoscritti. Opera inedita di Francesco Berlan. Appunti in dodici grosse buste, in 8.° presso l'Autore.

Catalogo mss. della Collezione degli Statuti conservati nell'Archivio di Stato in Roma. Nel suddetto Archivio.

Catalogo mss. delle opere stampate della Biblioteca pubblica di Ferrara. Nella Biblioteca suddetta. È diviso per classi, e ne ha una propria per gli Statuti, con una prefazione ed un indice del seguente tenore:

« Contiene questa classe non solo tutti gli Statuti della » città e provincie di Ferrara, ma anco le leggi particolari » statutarie, le notificazioni, i bandi e gli Statuti parziali » delle compagnie delle arti e mestieri. Gli Statuti parti- » colari e le leggi risguardanti i luoghi della Provincia hanno » posto in questa classe come *Appendice.*

» Le scritture e decisioni legali, pro e contra, scritte » dagli esteri per i Ferraresi trovansi alla fine di questa » classe sotto l'articolo di *Cause forensi private.*

» *N. B.* Tutto ciò che risguarda le tre città della pro- » vincia di Ferrara, cioè Cento, Comacchio e Lugo, si è » creduto bene di registrarlo da sè in fine di questa se- » conda parte.

» Distribuzione degli articoli contenuti in questa classe: » Statuti in generale – Costituzioni ed altre leggi statutarie » risguardanti in generale il governo della provincia ed in » particolare della città – Annona – Arti e mestieri e Bandi – » Barigello di Collana – Bombardieri – Cameretta – Casino So- » cietà – Cavargellaneria – Cimitero Comunale – Conciera – Con- » siglio Centumvirale – Costituzione democratica – Ebrei – Epi- » zoozia – Estimo – Gabelle – Giudice dei Savi – Guardia Na- » zionale – Lavorieri – Ospitale – Palazzo della Ragione Co- » mune – Pesa – Privilegi – Ponti e Ponticelle – Rota – Sanità – » Spese – Strade – Tariffa delle Monete – Teatro – Tesoreria – » Vetri appalto – Uffizi comunali – Zecca.

» *Appendice.* Statuti dei luoghi della Provincia – Ar- » genta – Ariano – Bagnacavallo – Calto – Ceneselli – Coti- » gnola – Crespino – Ficarolo – Fillo – Massa Lombarda – Massa » Fiscaglia – Massa di Sotto – Ostellato – Sant'Agostino.

» *Cause* forensi e decisioni risguardanti i privati. »

Catalogo ms. dei codici della Biblioteca pubblica di Ferrara relativi alla stessa città. Nella stessa Biblioteca.

XLIV.

SOPRA L'IMPORTANZA DELL'ARTE

DISCORSO

DEL CAV. BASILIO MAGNI
PROFESSORE DI LETTERATURA E STORIA
NEL R. ISTITUTO DI BELLE ARTI IN ROMA

Signori (1),

Il desiderio di tener vive nella memoria persone care, il bisogno d' avere innanzi agli occhi un' immagine che ne ridesti meglio il pensiero, la naturale inclinazione ad imitare gli oggetti che ne circondano, diedero, come si crede, origine alle arti che si dissero figliuole di amore. E certo il delinear l' ombra d' un' amata sembianza fu il primo segno della mano di chi rinveniva la più gentile di esse, a cui subito tenne dietro il far di terra una figura, dopo che già erasi innalzato un ricovero sicuro dall' inclemenza delle stagioni. Ond' è che la solidità nell' architettura, e la realtà delle forme nella pittura e scultura furon solamente cercate in quel primo pargoleggiare delle arti, che dipoi a mano a mano andarono migliorando. Pur vedendole fredde e quasi morte, sarà caduto in mente a taluno di animarle, dando loro alcuna vivacità di espressione; e chi sa quante prove, quanto studio, quanta disperazione per ottenere poca favilla di vita. Poi meditando talun altro si accorse che come l'uomo con la parola manifestava i suoi sentimenti, così col muto linguaggio delle forme sensibili potea rivelare i pensieri, le fantasie, gli affetti e tutto il mondo interiore del suo spirito. Ed ecco aprirsi un nuovo ordine d' impressioni e d'immagini che arricchì e nobilitò l'arte, la quale rappresentò con simboli ed allegorie certe idee, certe passioni, certe credenze nazionali e soprattutto religiose. E fu senza dubbio un progresso il passaggio dal reale all'ideale e al soprannaturale, tenendosi di mira in siffatte manifestazioni del bello la natura, l'uomo e Dio; tre elementi che divisi danno luogo a tre diverse scuole imperfette, i *realisti*, gl'*idealisti* e i *mistici*, ed uniti insieme, come in Raffaello, costituiscono sul fondamento del vero la filosofia, la poesia e la perfezione

(1) Questo discorso fu letto nel R. Istituto di Belle Arti il 1° novembre 1878 in occasione della festa de' premi.

dell'arte. La quale non è ristretta dentro certi confini, nè sta contenta a ritrarre solo ciò ch'è fuori di noi, ma vuole spaziare nelle regioni psicologiche penetrando pur dentro di noi, ed osando ricercare quello eziandio ch'è sopra di noi. Il ridurla pertanto nel primo stadio, come alcuni oggi vorrebbero, sarebbe un impoverirla e un troncare i suoi voli più arditi costringendola a radere il suolo, laddove in tutto il suo svolgimento ha percorso quest'alto e luminoso periodo. Gli Egizi, gl'Indi, i Persiani, i Cinesi ed altri popoli dell'antichissimo oriente, e poi gli Etruschi, i Greci, i Romani eressero i loro tempj e le loro tombe, e li adornarono di pitture e di sculture, secondo che si conveniva alla diversità de'loro Iddii, e dei loro riti misteriosi. Cosicchè il dominante sacerdozio diede le prime forme e i primi avviamenti all'arte, la quale ritenne tuttavia più o meno il sentimento della natura nel regno inorganico, animale e vegetabile; come splendidamente chiarì in un discorso il gentile poeta veronese di cui piangiamo la perdita, Aleardo Aleardi (1). Poscia dacchè quegli uomini sentivano dentro di sè una vita futura, sdegnando di essere circoscritti nel breve spazio della presente, e desiderando che tutto non perisse con loro, concitati dalla gloria e dalla ricordanza del loro nome, vollero che non solamente le cose divine, ma i più illustri fatti umani durassero alla venerazione dei posteri. Ed era ben giusto che siccome con le scritture e con la tradizione si avevano i monumenti del pensiero, così sorgessero con segni durabili quelli dell' azione. E sorsero dapprima i rozzi monumenti delle pietre. Valicato il Giordano a piede asciutto Giosuè col popolo ebreo, ordinò che dodici grosse pietre, allusive alle dodici tribù d'Israello, di là tolte si trasportassero e si erigessero in Galgala ove pose campo, ed altre dodici si elevassero a guisa di monte nel letto medesimo del fiume a perenne memoria di quell' evento portentoso ond' egli giunse alla terra promessa. Tali pur sono i monumenti celtici e druidici, tali si rinvennero ancora in più parti della terra, e perfino nelle lande della vergine America, essendo universale cotal sospiro dell'umana generazione verso l'eterno. Da sì umili principj col crescere e maturare della civiltà salì a superba altezza l'architettura, e divenuta signora delle arti si videro piramidi, obelischi, colonne, archi e fori testimoniare ai secoli i grandi fatti dei

(1) *Il sentimento della natura in relazione coll'arte.* Vedi, *Filosofia delle scuole italiane. Rivista bimestrale. Firenze* 1870, *Anno I, Vol. I, disp.* 1.

popoli; e ornaronsi le città di cospicui edifizi, dove la maestà, l'eleganza, la grazia e l'armonia apparvero inseparabili compagne ed amiche. Nè solamente l'architettura, ma la scultura eziandio fu a tal uopo adoperata, anzi a dir vero, ella è proprio nata pel monumento, e, maestosa o leggiadra che sia, non cangiò mai sua natura nè in Egitto, nè in Grecia, nè in Etruria, nè in Roma. E la pittura medesima, comechè meno plastica delle altre arti, e più acconcia a rivelare l'anima e la spiritualità delle cose, si volle che rappresentasse a'futuri le geste onorate e le azioni magnanime; e s'infiammava Temistocle rimirando nel Pecile ritratta la battaglia di Maratona, e lagrimava Enea guardando con istupore tutta per ordine dipinta la famosa guerra di Troja nel tempio di Giunone nella nuova Cartagine. E i prodi nostri Veneziani non fremevano di amor patrio, vedendo colorite nella sala del maggior Consiglio le storie della loro repubblica? Così le arti che si chiamarono liberali, ingenue, belle ed anche buone manifestarono come le lettere, gl'intendimenti, la religione, i propositi, le speranze, i costumi e le azioni di tutti i popoli, ingentilirono ed educarono gli animi a virtù e li accesero a nobilissime imprese. Il che si ottiene quando ai pregi dell'esecuzione si congiunga la grandezza dei concetti, il vigore, il fuoco, la vita; quando al dolce e al diletto sia mescolato l'utile, il vero, il buono, la moralità; senza le quali doti l'arte somiglierebbe ad una falsa eloquenza che lusinga gli orecchi e lascia il cuore vuoto, gelido e infecondo, ad una desolante filosofia che sublima la materia e fiacca lo spirito. Il perchè non sono coteste arti soltanto amabili consolatrici nell'affannoso cammino di nostra vita; esse hanno ancora altissimo ufficio nella progressiva civiltà dei popoli. Sia dunque santo presso tutte le genti il nome di artista, non altrimenti che quello di poeta, che mai, al dir di Marco Tullio, alcuna barbarie non ebbe profanato. Imperocchè l'artista e il poeta non piglian valore da dottrina e da scienza, ma dalla stessa natura, e si eccitano dal loro spirito, e quasi dono del cielo a noi son dati. Costoro han renduta sacra l'aria che spira in tutta Italia, e nel terreno che premettero lasciarono ascose immortali faville, rapite poi da quei generosi che lo calcano con simili orme. E quando la misera patria nostra privata d'ogni splendore politico appellavasi dai motteggiatori stranieri una *espressione geografica* e *terra de'morti*, dominava pur ella nel regno del pensiero e del bello, e si spandeva glorioso il suo nome per tutto il mondo civile che la salutava

regina delle arti. Sicchè i buoni e severi studi di queste meritano di essere riguardati, più che non si crede, con la massima importanza, ed avuti in grande onore, come quelli che sono singolar vanto della nazione, la quale deve perciò alimentarli, favorirli e proteggerli.

Tenute che sieno in debito pregio le arti dai reggitori dello stato, e serbati saldi negl'istituti i veri principj, acciocchè nulla possano i falsi indirizzi e il mal seme del capriccio e della moda, è mestieri ancor propagare la conoscenza delle medesime non solo fra le persone colte, le quali vorrei che non si rimanessero mute e agghiacciate innanzi ad un capolavoro, ma eziandio nel popolo, in cui dovrebbe insieme coll'istruzione infondersi tal senso estetico da apprezzare tutto ciò ch'è bello e gentile, da migliorare le arti minori e l'industria, novella fonte di ricchezza, e da non tollerar punto la deformità negli edifizi ordinati ad abbellire e non a deturpare le città, in quella guisa che non tollera ne'teatri che che offenda i delicati orecchi musicali. La qual cosa potrà solo conseguirsi, quando saremo educati al buon gusto e al culto delle arti per modo che diventi esso generale insino alla plebe com'era in Grecia, quando si avrà il discernimento e la coscienza di non ispendere il denaro in lavori biasimevoli, quando coloro che non sanno non abbiano più a fare alcuna opera, pena dovuta alla presunzione e all'ignoranza. E benchè sia pur troppo lontana dall'eccellenza la odierna condizione delle arti, tuttavia voglion esser commesse le opere pubbliche ai più valenti e reputati artefici, perchè sia ciò stimolo ne'minori ad avanzare, e perchè si scorga veramente di che sia capace l'età nostra. E l'essersi appunto qui adoperati, anzichè i mediocri, il Bernini, il Cortona, i Caracci, il Zampieri, il Reni, il Salvi, il Galilei, il Fuga, lo Stern, il Canova, il Camuccini, il Valadier, ed altrettali, ci dà sicurezza di giudizio sopra lo stato delle arti dopo il gran cinquecento fin quasi a mezzo del nostro secolo. Nel qual tempo, benchè infelice, è da notare che si è qui serbata sempre come sacra eredità degli avi la grandezza e la magnificenza; tantochè profanar oggi l'arte con maniera slegata, trita, gretta e meschina è il più temerario oltraggio che far si possa alla maestà sovrana di Roma. Questa è l'eterna città dell'arte; e la ispira sì co'suoi insigni monumenti e con tante bellezze sparse in ogni luogo, che a ragione dicea l'immortale di Possagno che non si sentiva potente altrove a scolpire: il traviare poi e delirare innanzi a così copiosi e begli esempi dimostra

proprio negazione e miserabile infermità d'intelletto. E l'arte richiede vivo ingegno e lungo studio, perchè ardua in guisa da non quietar mai l'animo dell'artista sapiente, il quale sopra di sè vede sempre la perfezione. La cupidigia di subiti guadagni, e spesso l'amor de'sollazzi, aliena lo spirito giovanile dalle profonde investigazioni, e indarno poi si pretende di essere quello che in fatto non si è. La storia ci ammaestra che gli ottimi artisti, benchè pieni d'ingegno ed esercitati in buone pratiche, hanno spesa tutta la vita loro intorno all'arte, e l'hanno amata caramente, e, dirò così, disposata; onde valsero a far opere di quella bellezza divina ed eterna che c'infiamma per se stessa, e ci fa battere il cuore ovunque si ravvisa. Le cattedrali, le torri e i pubblici palazzi dell'età di mezzo, i grandiosi ed eleganti edifizi del cinquecento, i sontuosi de'secoli a noi più prossimi, attestano la forza, la gentilezza e la pompa di quei tempi. E noi con qual'arte che parli alla mente, alla fantasia ed al cuore significheremo agli avvenire la dignità e il vigor nostro nazionale? Aspettiamo con ansia che si erga la più vasta e solenne opera, la quale risponda alla vita d'una risorta nazione, e alla gloria del suo fondatore. La tomba dico dei re d'Italia e il monumento a quel primo campione e padre che forte la riscosse, e con la virtù del senno e della spada la difese a viso aperto, in casa e fuori, dai nemici che la volean morta per sempre. Soggetto più grande, più sublime, più sacro non v'ha per gl'italiani, ed è questo il fatto più eroico dell'età moderna. Spetta all'architettura di tramandarlo insieme con lavori di marmo, di bronzo, di pittura e di musaico alla più tarda posterità come le piramidi dei Faraoni. E se i fiorentini nell'edificare il loro tempio lo vollero oltremodo magnifico e corrispondente ad un cuore grandissimo perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere, molto maggiore dovrà sorgere questo patrio monumento che dee convenire al cuore vivo e palpitante di tutta la nazione. Fortunato colui che avrà altezza d'ingegno pari a quella di tal concetto, e saprà mostrare quanto possa l'arte italiana nel secolo decimonono!

XLV.

SCAVI DI PIAZZA DI PIETRA

Cognito è il nome della piazza di Pietra fino dai secoli di mezzo per i marmi ammonticchiati in questo luogo del

tempio di Nettuno detto volgarmente di Antonino Pio, non che del portico che ne recinse la sua area sacra.

Ed infatti, essendosi aperto un cavo per rintracciare una fogna, alla profondità di oltre due metri, presso l'imboccatura della via de'Bergamaschi, si rinvenne tuttociò che descriveremo qui appresso.

Primieramente è da notarsi che nei secoli XVI e XVII; ai tempi di Paolo III, Innocenzo X ed Alessandro VII, come si rileva dalle *Memorie* di Flaminio Vacca n.° 21 e di Sante Bartoli n.i 78 e 115, in questa piazza si trovarono molti marmi antichi.

Particolarmente furono diversi piedistalli con una figura a bassorilievo in ciascuno, e tali figure rappresentanti Provincie.

L'anno 1847 si rinvenne un capitello corinzio in marmo in questa piazza all'occasione di formare una chiavica, che venne trasportato al museo Lateranense.

Ora primieramente si ritrovarono ossami umani provenienti dalla prossima chiesa di s. Stefano del Trullo, poi s. Giuliano, che più non esiste.

Indi incominciò ad apparire un pezzo di architrave in marmo, largo metro 1 e 80, alto circa 1 e 40 e 0 93 grosso, unitamente ad un caulicolo di grande capitello corinzio in marmo con qualche altro piccolo frammento di ornato.

L'architrave è scolpita d'ambo le parti, perchè era isolata, e con gola intagliata a fogliami di buono stile con sotto un ordine di goccie al risalto, e nella parte che posava sul capitello una linea di piccolo intreccio.

Nell'altra faccia vedesi nella parte superiore un bell'ordine di ovoli, indi altro di delicati baccelli, e quindi fusaruole e goccie di buono stile del secondo secolo dell'impero.

Vicino a questo a mezzodì, si ritrovarono al posto massi di marmo, che costituivano come gran parte di una gran vasca rettangolare, larga nel lato minore parallelo alla imboccatura della via de'Bergamaschi 0, 70 per metro 1, 62 lunga in uno dei lati maggiori che restava troncato.

Considerati tutti i rinvenimenti fin qui descritti, non cade dubbio, che il capitello rinvenuto nel 1847, il pezzo di architrave e la supposta vasca, siano questa la fondazione del portico di cinta al tempio di Nettuno di cui rimangono undici colonne nella piazza di cui parliamo, ed i pezzi architettonici le parti del medesimo portico.

Per uno dei più rinomati edifizi del Campo Marzio era considerato il tempio di Nettuno col portico di recinto dell'area sacra edificato da Augusto l'anno 729 di Roma per le sue riportate vittorie navali. Decorò il portico con una pittura rappresentante gli Argonauti, e da questa esso ne prese nome (1).

Sofferse grandemente nell'incendio sotto l'impero di Tito (2), e fu ristabilito da Adriano (3).

Tornando al nostro scavo, si rinvennero due pezzi d'iscrizione imperiale in lastra di marmo, e nel primo frammento largo cent. 24 per 21, con lettere alte cent. 6, resta:

VS . TI . F

e nel secondo largo cent. 20 per 20:

ANIC
VS . AVG

Fu ritrovato uno dei nominati piedistalli con Provincia, che dovettero sostenere trofei, o statue dei capitani che avevano conquistate tali provincie. È alto circa metri 2, largo 1, 42 di fronte, e cent. 55 dai lati. La figura fra le due cornici è come le altre che si conoscono alta m. 1, 50, ed egualmente a bassorilievo rappresentata di fronte. Ha la testa mutilata, alla quale però resta il pileo aguzzo, proprio dei settentrionali, ed è una Provincia della Dacia, che porta lunga veste, con le *gallicae*, specie di calzari allacciati, e braccia nude alquanto aperte, rotte nei diti.

Il Canina nella sua *Etruria Marittima* tav. III riportò le figure delle altre sette provincie dei piedistalli trovati nell'epoche descritte in principio. Nella fig. VIII riportò quella del piedistallo nel cortile del fu palazzo de' Conservatori; nella IX quella nel Museo capitolino; nella X e XI, quelle nel primo ripiano della scala del palazzo Odescalchi, e nelle figure XII, XIII e XIV quelle nei piedistalli trasferiti al Museo nazionale di Napoli.

Fu rinvenuto un frammento d'iscrizione cristiana in lastra di marmo in forma di architrave ove: IRENI . COIVG, proveniente certo dalla vicina chiesa di s. Stefano del Trullo.

Non tardò molto che si venne a discoprire un magnifico rocchio di colonna con delicati baccelli in giallo antico, lungo metro 1, 40 per centimetri 80 di diametro.

(1) Ved. *Cassio Dione*, LIII, 21.
(2) Idem, LXVI, 24.
(3) Sparziano in Adriano c. 19.

Frattanto si vedeva un altro masso di marmo, il quale fu tirato fuori e consiste in un bassorilievo largo circa metri 2, 31 per 1, 98, e 60 centimetri di spessore.

Rappresenta un trofeo o spoglie barbariche di popoli settentrionali. Sulla sinistra del riguardante è l'insegna del dragone dei Persiani, Parti e Sciti, che il Casaubuono giustamente pensò che la togliessero dai Daci.

Il drago ha grande la testa con bocca aperta che mostra grossi denti, tenendo le orecchie aguzze. È attorcigliato in un palo e nella prima voluta, come nelle altre, è cinto di un anello, nei quali anelli s'infila un nastro, il quale poi resta pendente e svolazzante nelle estremità che pendono a pizzo attorcigliato. L'insegna è in obliquo avente nel fine dell'asta una specie di manico.

Sulla destra resta egualmente una lancia da cui pende la tunica succinta, affibbiata sulla croce del petto col clavo, e con sovrapposta clamide secondo l'uso di quei popoli.

Il quadro è circoscritto da una gola bene intagliata a spicchi e fogliette di acanto.

Eguale a questo bassorilievo è quello che trovasi nel Museo nazionale di Napoli trovato pure nel nostro sito ai tempi di Paolo III, come si può vedere nel *Real Museo Borbonico Volume terzo Tav.* LVIII.

Tornando al nostro cavo in via de'Bergamaschi, nel mezzo di essa fra i numeri civici 46 e 71, si scoprirono in quest'ultimo massi di un muro di peperino al posto ed altri sconvolti, che al numero 46 giacevano sopra altra parte di colonna di giallo antico posta per lungo. Appartiene ad altra scannellata come la prima, ed è lunga metri 2, 40 per 0, 80 di diametro.

Da ciò chiaramente apparisce che orizzontalmente all'imboccatura della strada passava il muro di recinto del portico cui era innanzi la fila delle colonne di marmo del quale era pure rivestito il muro nella parte interna, ov'erano alternati i piedistalli con Provincie ed i bassirilievi con trofei.

Nel muro di cinta adunque dovettero essere quattro ingressi come si osserva nella grande opera del Canina su gli *Edifizj di Roma Antica Vol.* II, *Tav.* II-CXLIV, e lateralmente al muro passò quella strada che nella pianta del Canina in detta opera si vede, e da questa distaccandosi un diverticolo metteva all'ingresso laterale.

Di tale via mi ricordo molti anni fa averne veduto il lastricato a poligoni di selce in un cavo lungo la via della

Colonna, e tali ingressi sembra chiaro essere stati ornati con due colonne di giallo per ciascuno come nel Canina si osserva.

Il primo ingresso, che dovette essere ornato nell'esterno con colonne di marmo bianco, guardava la odierna via del Corso e per esso si andava alla fronte del tempio, e l'altro eguale verso la via de'Pastini menava alla parte postica di esso. Dei laterali poi, il primo dal tempio e colonna di Marco Antonino metteva a quella parte dell'area sacra del tempio di Nettuno ove si è formata la piazza di Pietra, ed il secondo all'altra simile dalla parte della via del Seminario.

Stabilito questo, passiamo a descrivere le altre cose nel nostro scavo ritrovate mediante il sussidio concesso per l'ampliamento di esso da parte della Commissione Archeologica Comunale.

Fu ritrovato un bel pezzo del cornicione del portico in marmo di buono stile lungo metri 2 e 64 per 1, 17 di altezza, ed 1 e 16 di aggetto. Sono nella sua cornice superiore foglie e fiori di acanto elegantemente intagliati. I cassettoni hanno rosoni diversi con cornici ornate di spicchi, e quindi seguono ordini di ovoli, fusaruole, gola ornata di foglie e treccia al disotto dell' aggetto. Fu tratto altro pezzo della cornice superiore lungo 0, 90 per 0, 32, unitamente ad un bel piede di statua d' uomo in marmo al naturale con coturno allacciato.

Si rinvenne altro bassorilievo in marmo con trofeo barbarico, largo metri 2 per 2, 35 alto. Vi sono due scudi incrociati ad una scure con due lance binate, l'uno ottagono lungo, e l'altro ovale. Nel primo sono ornati nel mezzo, ed il secondo è a squame, come si vede nelle colonne Trajana, di M. Aurelio ed altrove, ed è circoscritto colla solita cornice come l'altro descritto.

Non tardò a venir fuori altra base con Provincia alta come le altre metro 1, 50, e il piedistallo metri 2, 10 per 1 e 90 di larghezza È Germanica per cui porta lunga veste con maniche, pallio, e le braccia tiene incrociate al petto.

Indi si ritrovò altra base con Provincia romana conservatissima, mancandole solo parte di un braccio, alto il piedistallo comprese le cornici metri 2, 20, 1 e 95 largo, per centimetri 55 di spessore. È in forma di giovane donna con ricca lorica, ove fra gli ornati sono due volute nel petto presso le mammelle, con duplice paludamento ornato di testine di animali nel fine delle pieghe. Ha presso la mam-

nella destra un'aquila, e porta le *bracae* o pantaloni con coturni allacciati, e nuda è la testa.

Finalmente si rinvenne altro bassorilievo come quello riportato per il secondo nella citata tavola del Museo Borbonico, nel quale museo, ora nazionale, si può ammirare.

È puramente trofeo romano, largo il bassorilievo metri 2 e 30 per 2 e 3. Sono incrociate una insegna o labaro militare ad una lorica con ornati, attraversata da una lancia da cui essa pende. L'insegna o stendardo consiste in una lunga lancia attraversata in alto da un bastone dal quale pende la ricca cortina o vela la quale qui vedesi col bastone rivoltata all'asta, che ha punta pure nel fine per infilarla alla terra, e la cornice è al solito; si rinvenne pure un tubo o parte di condottura di piombo.

Era tanta la vastità di questo edificio che Dione nel luogo citato lo chiama Nettunio, e Sparziano in Adriano nel capitolo disopra allegato basilica di Nettuno, onde Gio. Battista Finati descrivendo queste sculture nella tavola del Museo Borbonico indicata, dice non essere interamente terminate perchè fatte per essere vedute da lontano.

Angelo Pellegrini

XLVI.

UN NUOVO CRITICO DEL MONTI

Assai tardi, e me ne dispiace, mi è venuto alle mani uno scritto del signor X. Y. Z. (vedete che siamo proprio alle ultime lettere dell'alfabeto) inserito nella *Rivista Europea* di Firenze, al fascicolo del 16 dello scorso Settembre, e nel quale si passa in rassegna la traduzione della *Pulcella d'Orléans* del Voltaire (badate per carità che si chiamava Francesco Arouet) fatta da Vincenzo Monti, poco fa pubblicata dal Vigo, e si dà un carpiccio di santa ragione a me (*solito nepote*) e all'illustre Maffei, perchè tutti due abbiamo detto che questa traduzione è bellissima. Mal per noi che non andiamo d'accordo (se è vero quel che afferma il signore dalle ultime lettere) col Niccolini, il quale senza aver letto il lavoro del Monti, ma al solo annunzio di quello giudicò *a priori* « che non credeva » quella traduzione potesse aggiungere gran che alla ripu- » tazione poetica del – Gran traduttor dei traduttor d'Omero –, » in quantochè la sua Musa un po' gonfia, magniloquente ed

» assuefatta a maestoso paludamento, difficilmente potesse
» adattarsi allo stile giocoso, leggiero, scherzevole della Musa
» di Voltaire, Musa sgualdrinella anzi che no, dal corto guar-
» nello, niente affatto restia dal saltellare in mezzo al riga-
» gnolo delle vie, e magari d'inzaccherarsi la gonna mal
» cinta. » Nessuno più di me tiene in pregio l'autorità del gran poeta del Procida e dell'Arnaldo; ma sarà mo proprio vero che il signor X. Y. Z. fosse da giovanetto suo *famigliarissimo* (da quel che ha imparato non parrebbe), e che il tragico abbia dato questo giudizio; e poi, di grazia, codesti giudizi *a priori*, intorno ad opere che non si conoscono, e sien dati pure dal Niccolini, o da qual altr' uomo più famoso vi piaccia, vi paion poi molto ragionevoli e giusti, e pensate voi che si debba dar loro dagli uomini savi gran peso? Il fatto sta che la traduzione del Monti oggi è pubblicata, e ognun può vederla; e senza far torto a quella del Cioni, che, se volete, sarà anche una perla, e lo vedremo se sarà messa in luce (già per far bene, grazie a Dio, vi è posto per tutti), non mi pèrito affermare, o piuttosto riconfermare quello che già ho detto, essere cioè il lavoro del Monti cosa mirabile, e tale che difficilmente lo stesso Ariosto avrebbe potuto far meglio; e badate che questo parere non è mio soltanto, che varrebbe poco, ma sì del Maffei, giudice al certo *più competente e più imparziale di me*, ed è il parere di quanti han letto il poema in Italia e fuori, e sono in caso di giudicare nel fatto di tali studi, eccetto forse qualche critico di strano gusto, come il signore che ci si nasconde sotto le *solite lettere*. Ma io non voglio dilungarmi su questo punto, perchè di gusto, massime con certuni, è cosa affatto inutile disputare; e quanto poi ne possa avere il signor X. Y. Z. conosceremo da qualche breve considerazione sopra il suo scritto.

Comincia il signore . . . (come ho da chiamarlo se ha paura di levarsi la maschera?) che il lavoro del Monti « puossi
» chiamare *traduzione* fino a un certo punto: quasi sempre
» non è che una traduzione libera, spesso una imitazione,
» e qualche volta un lavoro che non ha nulla che fare con
» quello di Voltaire. » Prendetelo in mano, lettori cortesi, raffrontatelo coll'originale, e poi ditemi in fede vostra se anzi non è *fedelissimo*, mutato (si sa) ciò che era necessario per dargli il giro, lo stile e il colorito italiano, e per acconciarlo al metro difficile dell'ottava. La versione ha pur troppo taluni francesismi, ma di questi si attenua al volgarizzatore la colpa

se si ponga mente alla fretta e al calor del tradurre, e al testo francese, male sempre appiccaticcio, che avea fra le mani; e poi lo stesso critico osserva, bene questa volta, « li mise » lì senza dubbio perchè nel momento della poetica versione » la mente non glie ne suggeriva altri (*credo che voglia dir* » *modi*), ma indubitatamente colla fermissima intenzione di » cambiarli quando avrebbe diligentemente corretto il proprio » lavoro. » Si fa forte il signore dalle tre lettere a dire che la traduzione è infedele perchè il Monti vi ha cacciato dentro una volta il general Bonaparte, e altre due o tre il Gianni improvvisatore, e perchè usa *licenze incredibili* co'nomi francesi; e il poveretto non s'accorge che il Monti non istorpia già quei nomi a suo capriccio, ma solo ha voluto dar loro la desinenza e la foggia italiana, come han fatto altri nostri sommi autori originali e traduttori, fra' quali quel meraviglioso Davanzati, che il critico, invece di deridere, farebbe assai meglio a studiare; e non pensa che in un poema scherzoso e satirico, come la *Pulcella*, la sostituzione di qualche nome moderno agli antichi anzichè ascriversi a difetto, può piuttosto piacere, perchè apporta grazia e rallegra il lettore, il quale ben sa che molte cose si dicon per celia. Queste licenze non se l'è già prese nell'Iliade il *gran traduttore dei traduttori*, che allora avrebbe meritato biasimo; il *gran traduttore*, il quale, checchè dagl'ignoranti e dagl'ingrati si vada gracchiando, è tuttavia insuperato, e corre il rischio d'esserlo ancora per un gran pezzo. Nè già basta al critico lo scherno fuor di proposito, chè vi aggiunge la mala fede, e fa colpa al Monti de' manifesti errori di stampa, che molti autori di critica a buon mercato hanno diligentemente raccolti, e che a tutt'altri debbono imputarsi che a lui.

Non istarò io a riferire tutti gli spropositi del nostro anonimo, chè non ne verrei a capo sì facilmente, ma a dar saggio di quanto vaglia, ne mostrerò sol uno marchiano che gli è caduto dalla penna, e che si potrebbe pigliar colle molle; dopo di che non isperi ch'io torni più sopra i fatti suoi, perch'io non amo aver che fare con chi non ha il coraggio di dirci chi sia. Egli fa le grandi meraviglie in vedere come il Monti abbia mutato il nome al Sannazzaro chiamandolo Sincero « che qui c'entra come il cavolo a merenda, e proprio » non riesce a capire come ve lo abbia ficcato. » Vedete sapienza di letterato che ignora quel che sanno i fanciulletti che usano alla scuola infima de'ginnasi! Vedete bell'amico *famigliarissimo* che aveva il povero Niccolini, con tutto il *suo*

buon naso e criterio raffinatissimo! E chi è che non sappia il Sannazzaro nella Pontaniana di Napoli avere tolto il nome d'Azio Sincero, chi non ha in mente il famoso distico posto sulla sua tomba dal Bembo:

> Da sacro cineri flores. Hic ille Maroni
> SINCERUS Musa proximus ut tumulo?

E con così ricco capitale d'erudizione il critico si allaccia la giornèa, e maltratta il Maffei, il Davanzati ed il Monti, e ci viene a dire che la sua traduzione val poco, contro il parere di tutti coloro che sanno che cosa sia il buon gusto! E oggidì molti giudici letterari (e io assai ne conosco) hanno lo stesso valore, e un'opera periodica grave e diffusa come la *Rivista*, ed altre dello stesso peso, se li tengono cari, e non li caccian via consigliandoli a mutare mestiero!

20 Novembre 1878.

ACHILLE MONTI
(*solito nepote*)

XLVII.

SCRITTO ITALIANO DEL 1242

Ferrante Borsetti Ferranti Bolani, segretario del Comune di Ferrara, parlando di Gelasio, antichissimo pittore Ferrarese (1), dopo aver detto ch'egli diè opera alla pittura in Venezia sotto la scorta di Teofane da Costantinopoli, narra come nel 1242 per comando di Azzo d'Este, dipinse in Ferrara, con mirabile leggiadria di colori, la caduta di Fetonte nel Po. Condusse per la chiesa cattedrale di Ferrara altra tavola, ordinatagli da quel vescovo Filippo Fontana, rappresentante Maria Vergine col S. Bambino tra le braccia. Dipinse altresì un Gonfalone raffigurante S. Giorgio che trapassa colla lancia il dragone, e la donzella esposta a tal mostro, col quale Gonfalone fu mosso incontro al doge di Venezia Tiepolo, in occasione della sua venuta a Ferrara. A queste notizie date dal Borsetti, aggiunge Cesare Cittadella (2) di aver ricavato da « un manoscritto » che Gelasio dipingesse per Azzo I Marchese di Ferrara i ritratti della B. Beatrice seconda d'Este sua figlia, vestita da sposa, e

(1) *Historia almi Ferrariae Gymnasii. Pars secunda. Ferrariae* 1735, pag. 446—447.

(2) *Catalogo istorico de' Pittori e Scultori Ferraresi. Tomo I. In Ferrara*, 1782, *per Franc. Pomatelli*, pag. 7—11.

de'suoi due figliuoli Contardo e Pellegrino (ch'ei dice conservarsi ancora al suo tempo dalle monache di S. Antonio in Ferrara), ed anche un ritratto di Obizo fanciullo, figliuolo di Rinaldo d'Este. Prende poscia il Borsetti occasione di riportare un documento in lingua italiana del 1242, ch'egli asserisce trovarsi nell'ultima membrana d'un codice Virgiliano miniato, scritto nel 1198, esistente nella Biblioteca de' PP. Carmelitani di S. Paolo di Ferrara. Stimiamo non inutile il riportare qui il documento, tanto più che non ci è avvenuto di trovarne menzione nel diligentissimo lavoro dello Zambrini intorno ai testi di lingua (1).

« A. D. ✠ In el presente Ano de salute M doixento
» quaranta doi lo strenuo ac splendido viro Athon de Esthi
» gha facto impinger una tabula per lo excelente Magistro
» de impinctura (2) M. Gelaxio fiol de Nicolao de la Masna
» de Sancto Georgi | el qual dicto Gelaxio fo en Venexia
» subtus la disciplina de lo admirando Magistro Theophani
» de Constantinopolo: ibi cum el so ingenio ac sedula ala-
» crità el gha facto maximo proficto: ac ideo el Venerabile
» M. Phelipo de Fhontana delecto per nu dal Sancto Padre
» en Xpo Inocentio ac per la nostra Gexia del Vescovado
» jussu de lu el gha impincto la figie della nostra Dona
» cum el benedicto fructo del so ventre Jexus inter hulnas:
» Item el ghonfalon cum Sancto Georgi Kavalieri cum la
» pucla ac el Dracon truce interfecto cum la lancea: cum
» el dicto ghonfalon se obvio el pro Dux Tehupol de Ve-
» nexia : en epsa dicta tabula estoriâ el gha el caxo de
» Phaeton cum venustà de colorà iuxta li poete: Nec non
» exemplo memorabil secundum el Psalmo — Dispersit su-
» perbos — Laus Deo — Amen — Huldovicus de Joculo Sancti
» Georgi — Memoriam fecit mirabilium | feliciter Amen |
» ✠ Amen. »

Vista la somma importanza dell'intero codice, trovandoci noi nei passati giorni a Ferrara non lasciammo diligenza per sapere qual fine facesse il codice stesso, consultando in proposito il ch. monsig. Giuseppe Antonelli, di cose patrie eruditissimo conoscitore. Ma anche a lui non da pochi ma da lunghi anni era intorno a ciò fallita ogni ricerca. L'esistenza del Codice è accertata non pure dal Borsetti ma dallo

(1) *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da Francesco Zambrini. Edizione quarta. In Bologna presso Nicola Zanichelli* 1878, In 8.°

(2) Fin qui il Borsetti (l. c., pag. 447) riporta anche un facsimile della scrittura.

stesso Cittadella (1), e sopra tutto dal facsimile che il Borsetti ne reca. Onde non ci resta che deplorarne la perdita; « poichè il tempo e le rivoluzioni, non che i diversi reggi- » menti, ogni più prezioso rispettabile monumento, o per » bellezza, o per altra qualità pregievole, si hanno già da » qualche secolo divorato e si va tutt'ora perdendo (2). »

E. N.

XLVIII.

ROMA AL RE

SONETTO

Salve, mio Re, non Ti perturbi il core
L' idea del ferro che attentò al Tuo petto;
Vieni al mio seno, nel mio sen ristretto,
Dimorare tu puoi senza timore.

Timore io dissi? in troppo grave errore
M' ha tratto l' ansia del materno affetto,
Non può il timor giammai trovar ricetto
Nella Prole del Re Liberatore.

Com' il Tuo cor sia nel cimento invitto
Già sa la Storia, ch' in gloriose note
Ebbe a Custoza il Tuo gran nome scritto.

Ma se il periglio l' alma Tua non scuote,
Pensa, o Signore, che lassù è prescritto
Che Roma sol per Te vivere puote.

Roma, addì 24 Novembre 1878.

FILIPPO LABRUZZI DI NEXIMA

XLIX.

LA MORTE DI ALEARDO

Niuno di tanti
Che sulla terra amò, niuno l' estinte
Vela pupille al povero poeta.
LETTERE A MARIA

Quando il romor fra cittadine mura
Di gioja e di travaglio alfin si tace,
E ancor dormono i campi, e la natura
Affaticata in grave sonno giace,

Nell' ora del silenzio più profondo
Venne dall' alto un soffio onnipotente
A spegner come vento furibondo
La sacra fiamma di sua nobil mente.

---

(1) L. c. pag. 5—6.
(2) CITTADELLA, l. c., pag. 12.

Oh perchè fra la notte un forte grido
  Non empiva di doglia e di terrore
  Ogni plaga d'Italia ed ogni lido:
  « A Verona il gentil poeta muore? »

Eravam nell'oblio tutti sepolti
  In quell'ora mestissima ed arcana;
  Ah il vel si squarci di che son ravvolti
  I lampi estremi di tal vita umana.

Ebbe veloce del dolor l'istante;
  Pur chi mi narra se il dolor fu intenso
  E crudo sì, da ragguagliar di tante
  Ore di passïon l'affanno immenso?

Rimaser mute l'ombre della stanza?
  Niun fremito die' l'alma che fuggia?
  E la face al mutar di sua sembianza
  Il raggio chiaro non impallidia?

Forse con voce flebile alcun nome
  Chiamava fra le tenebre ed invano,
  L'affliggea l'abbandono, ed alle chiome
  Tentò di sollevar la fredda mano.

Ahimè! niuno all'ansar del suo respiro
  Si scosse e gli volò trepido accanto
  Ad acquetar l'ultimo suo desiro;
  Nessun di quelli che l'amavan tanto!

Con farmachi a giovar nessun gli venne
  O a regger l'egro illanguidito fianco,
  Nè il capo venerando gli sostenne
  Alcun mesto plorando sul crin bianco.

Non alzò la preghiera nessun pio
  Perchè s'allontanasse il morbo, o almeno
  Perchè il martir cedesse, o almeno Dio
  Clemente aprisse all'infelice il seno.

Nessun di quelli che l'amavan tanto!
  Nè la diletta sua dolce sorella,
  Nè quella ch'or non vuol conforto al pianto,
  Nè l'amabile e fida vecchierella.

Solo con morte! . . . Ah dinne o lagrimato
  I polsi ti si sciolsero soavi?
  Come a un nuovo splendor ti sei destato?
  Come in placido sonno trapassavi?

O l'alma dalle membra valorose
  Staccandosi con spasmo acerbo e fiero
  Tremenda lotta avvenne, e dolorose
  Agonìe valicavi? . . . Alto mistero!

Ti udian gli amici al fin della giornata
  Suonar sul labbro i dolci versi ancora;
  Vedeanti colla fronte scolorata
  Giacere immoto e gelido all'aurora.

In ciel trionfi quello spirto eletto
  Che il ciel fe' bello di sublimi doni;
  Ma quando fia che in altro italo petto
  Arda ugual core, uguale accento suoni?

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.º 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XII. Ottobre 1877-78

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 3.

1878

Pubblicato il 21 Gennaio 1879

IL BUONARROTI

Serie II. Vol. XII. Quaderno X. Ottobre 1877-78

L.

« CASTIGLIONE (Baldassarre) »

ARTICOLO INEDITO

DELL' OPERA DEL CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI

INTITOLATA

« GLI SCRITTORI D'ITALIA »

È notissimo agli studiosi che il celebre conte Giammaria Mazzuchelli, nato in Brescia ai 28 d'ottobre del 1707 (1), ed ivi morto ai 19 di novembre del 1765 (2), intese a compilare un'opera nella quale egli si proponeva di dar notizie intorno a tutti gli Scrittori italiani, in articoli disposti per ordine alfabetico di cognomi degli scrittori medesimi. È noto altresì che di quest' opera sono stati pubblicati due volumi in sei parti, contenenti le lettere A B di quest'opera (3). Ma non è egualmente noto quali vicende subisse la preziosa raccolta di manoscritti che parte servito aveano e parte doveano servire al compimento di opera sì grandiosa.

Questa raccolta, dopo la morte del conte Giammaria Mazzuchelli, passò al suo figliuolo conte Francesco, dal quale li ereditò il figliuolo di quest'ultimo sig. conte Giovanni, Presidente nel 1867 dell'I. R. Corte di Giustizia in Brünn (Moravia). Deesi alla nobilissima generosità di questo signore e alle non meno nobili cure del ch. principe D. Baldassarre Boncompagni, se l'Italia ha potuto ricuperare tanta parte de' suoi tesori letterari. Il conte Giovanni infatti, sprezzando cospicue

(1) *Lettere del canonico Paolo Gagliardi, ecc. colle annotazioni di Giambattista Chiaramonti Tomo secondo. In Brescia* 1763, *presso Pietro Pianta*, pag. 222, lin. 13—14, annotaz. (73), Lettera LXXIV.

(2) Codice Vaticano, n.° 9278, pag. 130, lin. 23—35.

(3) *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani. In Brescia, presso Giambattista Bossini; sei volumi in foglio.* Vol. I, Par. I, 1753, (Abano—Ambiveri); Vol. I, Par. II, 1753, (Ambra—Azzone); Vol. II, Par. I, 1758, (Baba—Bazzolano); Vol. II, Par. II, 1760, (Beacqua—Blondolillo); Vol. II, Par. III, 1762, (Boa—Bozzuno); Vol. II, Par. IV, 1763, (Bra—Bucciola).

offerte di danaro, venne nella magnanima deliberazione di far dono della raccolta stessa alla Biblioteca Vaticana. Accolta la proposta dal S. Padre, giunsero il 20 febbraio 1866 da Brünn a Roma due casse indirizzate al prelodato D. B. Boncompagni, che nel giorno medesimo le rimise alla Biblioteca Vaticana. Si rinvennero in esse trentacinque volumi ai quali furono apposti i numeri 9260–9294 della serie dei codici Vaticani (1). Entro l'armadio che li contiene venne collocata, dipinta su tavola, la seguente iscrizione da me dettata:

COMITIS IO. MARIAE MAZZVCHELLI
CELEBERRIMI ITALORVM SCRIPTORVM
VITARVM AVCTORIS
LVCVBRATIONVM VOLVMINIBVS XXXV
IPSIVS ALIORVMQVE
PRAECELLENTIVM DOCTRINA VIRORVM
MANV SCRIPTIS
REM ITALIAE LITTERARIAM POTISSIME ILLVSTRANTIBVS
PRONEPOS IOANNES MAZZVCHELLIVS
NE DIVTIVS TOT INSIGNIA MONVMENTA
STVDIOSORVM VTILITATI DEFICERENT
BIBLIOTHECAM VATICANAM
SVMMA LIBERALITATE DONAVIT
X KAL. MART. MDCCCLXVI.

I 4°, 6°, 7° e 8° dei detti codici, contrassegnati coi n.[i] 9263, 9265, 9266, 9267 contengono una nitida copia di 6048 articoli appartenenti alla lettera C della ricordata opera *Gli scrittori d'Italia*, dei quali articoli 1518 sono vite di scrittori compiute e pronte per essere stampate. Di queste 1518 vite 630 sono contenute nel primo di questi quattro codici, 777 nel secondo, 94 nel terzo e 17 nel quarto. Il detto codice Vaticano n° 9266 si compone di 384 carte, numerate nei *recto* 1–384 e contiene una copia degli articoli relativi agli Scrittori d'Italia da « Carli (Giovanni Rinaldo) » a Ceraso (Tiberio). » Queste 384 carte formano un volume ricoperto di cartone legato con funicella e sul cui dorso è scritto « Scrittori || d'Italia || 10. || » C. || m ». Il volume stesso è custodito in una busta di

(1) Una descrizione di questi 35 volumi fu da me data, ad invito del ch. principe Boncompagni, nel *Giornale Arcadico* (Tomo CXCVIII, della nuova serie LIII, Novembre e Dicembre 1865, Roma 1867, pag. 1—79), col titolo seguente: *Intorno alla vita del conte Giammaria Mazzuchelli ed alla collezione de' suoi manoscritti ora posseduta dalla Biblioteca Vaticana. Notizie raccolte da Enrico Narducci.* Con estratto in 8.° di 79 pagine.

cartone coperta esternamente di tela verde, con dorso e punte di pelle verde, e lati ricoperti di carta colorita a marmo. Il dorso ha sei scompartimenti; nei 1°, 3°, 4° e 6° sono impressi fregi dorati; nel 2° è impresso in oro « Manuscritto » del || Conte Giovanni || Maria Mazzuchelli », e nel 5° è parimente impresso in oro « Scrittori Italiani || C. || 10. ». Nelle carte numerate 246–254, 255 *recto*, lin. 2–9, di questo codice trovasi l'articolo « Castiglione (Baldassarre) », che qui appresso riporto da una copia gentilmente favoritami dall' encomiato sig. D. B. Boncompagni (1).

Se si ponga mente alla grandiosità del lavoro cui il Mazzuchelli erasi accinto è veramente stupenda la estensione delle sue cognizioni storiche e letterarie, da lui messe insieme con ammirabile chiarezza di critica e di giudizio. Quanto egli fosse altresì erudito bibliografo si parrà dalla seguente nota delle edizioni del testo e di varie traduzioni del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, citate dal Mazzuchelli stesso e da altri bibliografi; nella qual nota *M* indica la vita che più oltre si riporta del Castiglione, *B* l' edizione: *Manuel du libraire et de l' amateur des livres, Par Jacques-Charles Brunet. Cinquième édition. Paris, Firmin-Didot* 1860–1865, 6 vol. in 8°; *BS* il volume: *Manuel du libraire et de l'amateur des livres. Supplément. Par MM. P. Deschamps et G. Brunet. Tome premier. A-M. Paris, Firmin-Didot*, 1878, in 8°; e *P* l'edizione: *I novellieri italiani in prosa indicati e descritti da Giambattista Passano. Seconda edizionê. Stamp. reale di Torino* 1878, 2 vol. in 8°. Le indicazioni fra parentesi si riferiscono a Biblioteche romane.

Testo italiano

Ven. Aldo 1528, fol. (Al. Cas. Cors.) B. M. P.
Fir. Eredi Fil. di Giunta 1528, 8. (Cors.) B. M. P.
—— Giunti 1529, B.
Parma, Ant. de Viotti 1530, 8. B.
Fir. Eredi Fil. di Giunta 1531, 8. (Cors.) B. M. P.
Parma, Ant. Viotto, 1531, 8. M. P.
—— Id. 1532, 8. (Chig.) B. M. P.
Ven. Eredi di Aldo 1533, 8. (Cors.) B. M. P.
—— (S. alcuna nota) 12. (Al.) B. P.
Fir. Bened. Giunti 1537, 8. B. P.
Lyon 1537, 8. M.
Ven. Vettor de' Rabani 1538, 8. M. P.
—— Gio. Paduano 1538, 8. (Cors.) B. M. P.
—— Curtio Nauò e fratelli 1538, 8. (Cors.) M. P.
—— Alvise Tortis 1539, 8. M. P.

(1) Una minuta del medesimo articolo trovasi anche nel secondo di due volumi contenuti nella Busta formante il Codice Vaticano, n.° 9264.

(S. l. e tip.) 1539, 8. (V. E.) M. P.
Ven., figliuoli d'Aldo 1541, 8. (V. E., Cors.) B. M. P.
—— Gabr. Jolito de'Ferrari 1541, 8. (Ang. Vallic. (B. M. P.
—— Id. 1543, 8. P.
—— Gabr. Giolito de'Ferrari, 8. M.
—— Aluise Torti 1544, 8. (Chig.)
(S. luogo e tip.) 1544, 8. M. P.
Ven., figliuoli d'Aldo 1545, fol. (V. E., Cas., Cors., Chig.) B. M. P.
—— Gabr. Jolito de'Ferrari 1546, 8. M. P.
—— figl. d'Aldo 1547, 8. (V. E., Cors.) B. M. P.
—— Gabr. de'Ferrari 1547, 8. M. P.
—— Giolito 1549, 12. (V. E., Al.) M. P.
Lione, Gugl. Rovillio 1550, 12. (Chig.) M. P.
Ven. Gabr. Giolito de'Ferrari e fratelli 1551, 12. M. P.
—— Id. 1552, 8. (Al.) M. P.
—— Dom. Giglio 1552, 8. (V. E., Barb.) M. P.
Lyone, Gugl. Rovillio 1553, 12. B. M. P.
Ven. Gabr. Giolito de'Ferrari 1556, 8. (V. E.) M. P.
—— Id. 1559, 8. (Cors.) B. M. P.
—— Id. 1560, 8. M. P.
—— (s. tip.) 1562, 8. M. P.
Lione Gugl. Rovillio 1562, 16. (V. E., Al., Cors.) B. M. P.
Ven. Gabr. Giolito de'Ferrari 1562, 12. (Ang.) M. P.
—— Giolito 1563, 12. (V. E.) M. P.
(S. l. e tip.) 1544 (1564), 8. P.
Ven. Gio. Cavalcabouo 1565, 12. (V. E.) M. P.
—— 1568, 8. M.
—— Comin da Trino 1573, 8. (Aless.)
—— Comin da Trino 1574, 8. M. P.
—— Dom. Farri 1574, 12. M. P.
—— Gabr. Giolito de'Ferrari 1574, 8. M.
Lyon, Loys Claquemin 1580, 8. M.
Ven. Bernardo Basa, 1584, 8. (V. E., Al., Barb.) M. P.
Lyon, Jean Huguetan 1585, 8. M.
Ven. Dom. Giglio 1587, 12. M. P.
Londra 1588, 4. P.
Ven. Minima Compagnia 1593, 8. P.
—— Paolo Ugolino 1599, 8. (Angel.) P.
Paris, Nic. Borfou (s. a.) 8. M.
Ven. Gio. Alberti 1606, 8. M. P.
Londra 1727, 8. P.
Padova, Gius. Comino 1733, 4. (Cas.) B. P.
—— Id. 1766, 4. (V. E., Cors.) B. P.
(S. l. e tip.) 1771, vol. 2, 8. (V. E.) P.
Mil., Classici Italiani 1803, vol. 2, 8. (Al.) B. P.
—— Gio. Silvestri 1822, 16. B. P.
Bergamo, Mazzoleni 1828, vol. 2, 18. P.
Firenze, Le Monnier 1854, 12. (V. E.) P.

Traduzioni francesi

Paris, Vincent Sertenas, 1537, 8. B. M.
(S. l. e tip.) 1537, 12. (Cors.).
Lyon, Franc. Juste 1538, 8. B. M.
(S. l. e tip.) 1540, (Aless.) 8. BS.
Paris, Gilles Corrozet 1549, B.
—— Jehan Lor.... 1549, 16. (V. E.).
(S. l. a. e tip.) 8. (Angel. B. BS.
Paris, Nic. Borfou (s. a.) 8. M. P.
Lyon, Loys Claquemin 1580. (Barb.) B. M. P.
Paris, Cl. Micard 1585, 8. B.
—— Nic. Bonfous (Rouen, impr. de Georges L'Oyselet) 1585, 8. B.
Lyon, Jean Huguctan 1585, 8. (V. E.) M. P.

Lond. 1588, 4. P.
Paris, Abel L' Angelier 1592. B.

Traduzioni spagnuole

Toledo 1539, 4. B. M.
Salamanca, 1540, 4. B.
(S. l. e tip.) 1542, fol. BS.
Enveres, Martin Nucio 1544, 8. (V. E.) BS.
(S. l. e tip.) 1549, 4. M.
Toledo 1559, 4. M.
Anversa, Ved.ª di Martin Nucio, 1561, 8. (Aless.) M.
—— » » 1574, 8. M.
—— » » 1577, 8. BS. M.
(?, ?) 1599, 8. M.
Valladolid, Fr. Fern. de Cordova (s. a.) 8. BS.
(S. l. a. e tip,) 4. BS.

Traduzioni inglesi

London, Wyllyam Seres 1561, 4. B.
—— 1588, 4. B. P.
—— 1727, 8. M. P.
—— O. Payne 1734 (or. J. Nourse 1737), 4. B. P.

Traduzioni latine

Wittebergae 1569, 8. M.
Londini 1571. B.
—— Henr. Bynneman 1577, 8. M.
Argentorati, Bern. Jobinas 1577, 8. (V. E) M.
—— Francofurti, Bern. Iobinus 1584, 8. (Aless.)
Londini 1584, 8. M.
Francofurti 1606, 8. (Barb.) M.
Londini 1619, 8. M.
—— 1667, 8. M.
Tiguri 1668, 8. M.
—— Londini, 1713, 8. (Barb.)
Cantabrigiae, typis Acad. 1713, 8. B.

Traduzione tedesca

Dilingen, Jo. Mayer 1593, 8. (Ang.)

Nell'offerire ai lettori la soprarrecata nota mi sono proposto un duplice scopo: primieramente di mostrare l'erudizione e diligenza del Mazzuchelli, quindi il recare una novella prova della dovizia in libri antichi delle biblioteche romane, libri giudicati *a priori* da alcuni cui non fan certamente difetto ingegno e dottrina, degni d'essere mandati al pisto. Infatti nell'accennata opera del Passano si riscontrano un'accuratezza e una erudizione bibliografica alla quale da tempo non siamo avvezzi in Italia. Eppure s'egli avesse avuto agio di far ricerche nelle Biblioteche romane avrebbe potuto registrare nel suo importante lavoro ben quattordici altre tra edizioni e traduzioni del *Cortegiano*, delle quali do qui appresso una succinta descrizione.

EDIZIONI ITALIANE

IL COR||TEGIANO || DEL CONTE || Baldasar Casti||glione || NUOVAMENTE || stampato e con somma diligentia reuisto cō || la sua || Tauola di nuouo aggiunta. || M.D.XXXXIIII. In 8.°

Car. 208, numerate nei *recto*, salvo le prime tredici I—CXCV. Car. 2ª*r*.—6ª*v*. « TAVOLA DE TVTTE LE MATERIE. || quale se contengono « nel presente libro. » Car. 7ª—8ª bianche. Car. 9ª*r*.: « IL LIBRO || » DEL CORTEGIANO || DEL CONTE BALDE-||SAR CASTIGLIONE || NUOVA- » MEN-||TE STAM||PATO || ET CON SOMMA DILI||GENTIA REVISTO || IN » VENETIA || M.D.XXXXIIII. Car. 9ª*v*. bianca. Car. 10ª*r*.—13ª*v*. « AL » REVERENDO ET ILL. S. D. MI||CHEL DE SYLVA VESCO-||VO DI VISEO. » Car, I*r*.—CXCV*r*. I quattro libri del Cortegiano, con in fine il registro, e la nota: « STAMPATA IN VENETIA || per Aluise de tortis || » Nell'anno del Siguore (*sic*) M.D.XXXXIIII. » — Bibl. Chigiana.

IL || CORTEGIANO || DEL CONTE || BALDESSAR || CASTIGLIONE (Ritratto del Castiglione, con intorno il motto: « PER SIMIL VARIAR NATURA E » BELLA »). || IN VENETIA, per Comin da Trino. || M D LXXIII. In 8.° p.°

Car. 240 ((a—b, A—Z, AA—EE) numerate, salvo le prime 21 nei *recto* 2—220. Car. 1ª*v*. bianca. Car. 2ª—3ª « VITA DEL CONTE || BAL- » DESSAR || CASTIGLIONE, || *SCRITTA DA MONSIG.* || PAVLO GIOVIO || » Vescovo di Nocera. » Car. 4ª—14ª: « TAVOLA DI || TVTTE LE COSE || » NOTABILI || *CONTENVTE NELLA* || *Presente Opera.* » Car. 15ª—20ª: « AL || REVERENDO || ET ILLVSTRE || SIGNORE || *DON MICHEL DI* » *SILVA* || VESCOVO DI VISEO. » Segue sino alla fine del libro il testo del Cortegiano. Bibl. V. E. 14—30. b. 27. — Alessandrina. D. g. 3.

IL CORTEGIANO || DEL CONTE || BALDASSARRE || CASTIGLIONE. || Riuedutto, & corretto da ANTONIO || CICCARELLI da Fuligni, Dottore || in Theologia. || *Al Serenissimo Signor Duca d'Urbino.* || IN VENETIA, M D XCIX. || Appresso Paulo Ugolino. In 8.° p.°

252 carte (a—e, A—Z, Aa—Dd) numerate, salvo le prime 41 nei *recto* 2—212. Car. 1ª*v*. bianca. Car. 2ª—5ª « AL SERENISS. SIG. || FRAN- » CESCO MARIA II. || DELLA ROVERE. || *Duca Sesto d'Urbino* », con data e firma: « Di Roma alli 10. di Maggio. 1584. || Di V. A. || Hu- » miliss. & deuotiss. Seru. || Antonio Ciccarelli. » Car. 6ª—15ª: « TA- » VOLA DI TVTTE || le cose notabili contenute || nella presente opera. » Car. 16*r*.—17*r*.: « A I LETTORI » firmato « *Bernardino Mariaui* » (*sic*). Car. 17ª*v*.—36*r*. « VITA || DEL CONTE || BALDESSAR || CASTI- » GLIONE » (di Bernardino Marliani). Car. 36ª*v*.—40ª*v*. « AL REVE- » RENDO || ET ILLVSTRE || SIGNORE || DON MICHAEL DI SILVA || Vescouo » di Viseo. » Segue sino a car. num. 112*r*. il testo del Cortegiano. La car. 212*v*. è bianca. Presenta molta analogia con quella di *Venetia*, MDXCIII. *Appresso la Minima Compagnia*, in-8.° ricordata dal sig. Passano (l. c. pag. 201—202). Bibl. Angelica MM. 4. 47. (1).

TRADUZIONI FRANCESI

Les quatre liures || du Courtisan || du Conte Baltazar || de Castillon. Reduyct de || langue Ytalicque en || Françoys (vignetta rappresentante un vecchio alato che vola nelle nubi tra il sole e la terra col motto: « NE HAULT NE BAS MEDIOCREMENT »). Auec Priuilege. In 12.°

Car. 1*v*.—2*r*. non num. Permesso a « Iehan Longis » di fare stampare questa traduzione, firmato « FILLEVL. » Car. 2*v*. Permesso a « Denys

(1) Veramente il Passano accenna a questa edizione a pag. IX della prefazione; ma qui l'ho notata per chi non legge le prefazioni.

» de Hassy Imprimeur de Lyon » di stampare il libro « Du consen-» temēt dudict Jehan Longis. » Car. 1ª « LE COVRTISAN || TOVRNE D'Y-» TALIAN || EN NOSTRE VVLGAIRE || FRANCOYS || LIVRE TRESEXCEL-» LENT, ET QVI || PAR LONG TEMPS AVOIT ESTE || DESIRE ET DE-» MANDE || 1537. » Car. I*v*.—V*v*. « Le prologue || A REVEREND ET IL-» LVSTRE || SEIGNEVR MICHEL DE || SILVA EVESQVE DE VISEE. » Segue nelle car. VI—LV. La traduzione del primo libro (segn. a—g). Car. num. I—LXX (A—I): « LE SECOND DV (*sic*) || COVRTISAN TOVRNE || » DYTALIAN EN || NOSTRE VVLGAIRE || FRANCOIS. || LIVRE TRESEXCEL-» LENT, ET QVI || PAR LONG TEMPS AVOIT ESTE || DESIRE ET DE-» MANDE. » Car. num. I—LII (aa—gg), « LE TIERS LIVRE || DV COVR-» TISAN, TOVR- || NE DYTALIAN EN || NOSTRE VVLGAIRE || FRANCOYS || » LIVRE TRESEXCELLENT ET QVI || PAR LONG TEMPS AVOIT ESTE || » DESIRE ET DEMANDE. » Car. I—L*r*. (Aa—Ff): « LE QVART LIVRE || » DV COVRTISAN, || TOVR-||NE DYTALIAN EN || NOSTRE VVLGAIRE || FRAN-» COIS || LIVRE TRESEXCELLENT, ET QVI || PAR LONGTEMPS AVOIT » ESTE || DESIRE ET DEMANDE. », terminante (car. L*r*.) « Fin du qua-» trieme & dernier Liure || du Courtisan du Conte Bal-||thasar de Ca-» stillon, tran-||slate Dytalien en || Francoys. » Car. L*v*. bianca. Corsiniana « Col. 135. D. 15. »

Traduzione francese impressa in Parigi nel 1540. In 12.°

La Bibl. Alessandrina ne possiede un esemplare segnato A. b. 76, mutilo, come sembra, delle prime 8 carte, incominciando dalla carta num. 9 e segnata b. A car. num. 64*v*. finisce la traduzione del 1° libro. Segue una car. non num. avente nel *recto* il titolo: « Le second » liure || du Courtisan, du Conte Baltazar de || Castillon. Reduyct de » langne || Ytalicque en Francoys. || Imprimé a Paris. || mil cinq » cens || quarante. || 1540 || IL LIBRO DEL CORTE-||GIANO DEL CONTE || » BALDEZAR CASTI-||GLIONE. » Il *v*. bianco, quindi da car. 2 non num. e num. 3—87 la traduz. di questo 2° libro. Le car. 87ª *verso* ed altra seguente bianche. Segue altra car. non num. col titolo: « Le » tiers liure || DVCOVRTISAN, DV || CONTE BALTASAR DE || Castillon. » Reduyct de langue || Ytalicque en Frācoys. Im-||prime à Paris. » Mil cinq || centz quarante. || IL LIBRO DEL CORTE-||GIANO DEL » CONTE || BALDEZAR CASTI-||GLIONE. » Nel rovescio di questa car. e nelle car. num. 2—62 la traduz. di questo 3° libro, poi 2 car. bianche. Segue una car. non num. nel cui *r*. è il titolo: « Le quart liure || » DV COVRTISAN, DV || CONTE BALTAZAR DE || Castillon. Reduyct de » langue || Ytalicque en Frācoys. Im-||primé à Paris. Mil cinq || centz » quarante || 1540 || IL LIBRO DEL CORTE-||GIANO DEL CONTE || BAL-» DEZAR CASTI-||GLIONE », e il rovescio bianco; poi car. num. 2—59. In fine: « Fin du quatriesme & dernier Liure || du Courtisan du » Conte Bal-||thasar de Castillon, trans-||late Dytalien en || Fran-» coys. » Lib. 1° segnature b—h; lib. 2° segn. A—L; lib. 3° segn. aa—hh; lib. 4° segn. Aa—Hh.

Le Courtisan || DE MESSIRE || Balthazar de Castillon, || nouuellement re-||ueu, & corrigé. || A PARIS, || *Ou le uend en la gallerie par ou lon ua* || *à la chancellerie*, *en la bouti-*||*que de Iehan* || *Lor...* || 1549. In 16.°

Car. 308, num. nei *recto* salvo la 1ª e l'ultima 2—307 (A—Z, Aa—Qq) Car. 2ª *recto* versi latini intit.: « NICOLAVS BORBONIVS || Vandope-» ranus Lingoneñ. Poeta, || Ad Lectorem. » Car. 2—7: « *A REVE-» REND ET* || ILLVSTRE SEIGNEVR || *Michel de Silua, euesque de » Visée.* » Car. 8—307 traduzione del *Cortegiano*. Car. 308ª bianca. Bibl. V. E. 14, 28. a. 4.

Traduzione francese, senza luogo, anno nè nome di stampatore. In 12.°

Ciascuno dei 4 libri ha frontispizio e numerazione a sè. Componesi 1° di 56 car. (a—g) num. salvo la prima e l'ultima (bianca) II—LV. Car. 1ª*r*. « Le premier liure || du Courtisan || du Conte Baltazar || de Ca-

» stillon. Reduyct de || langne Ytalicque en || Francoys. » (Vignetta come nell'ediz. del 1537) « IL LIBRO DEL CORTEGIANO || DEL CONTE » BALDESAR || CASTIGLIONE. » Car. I^{a}v. e II—V. « Le prologue || A » REVEREND ET ILLVSTRE || SEIGNEVR MICHEL DE || SILVA EVESQVE || » DE VISEE. » Car. VI—LV: Traduzione del primo libro. Secondo libro: 70 carte (A—I). Car. I^{a}r. Frontespizio identico. Salvo che la prima linea ha: « Le second Liure. » Car. I^{a}v. e II—LXX, traduzione del 2° libro. Terzo libro 52 carte (aa—gg). Car. 1^a *recto*, frontispizio. « Le tiers Liure du Courtisan », ecc., come sopra. Car. I^{a}v e II—LII, traduzione del 3° libro. Quarto libro, 50 carte (Aa—Ff). Car. I^{a}r., frontispizio: « Le quart liure || du Courtisan », ecc., come sopra. Car. I^{a}v.; e II—Lr., traduzione del 4° libro terminante: « Fin » du quatriesme & dernier Liure || du Courtisan du Conte Bal-||thasar » de Castillon, trans-||late Dytalien en Francoys. » Car. 50^{a}v. bianca. Bibl. Angelica mm. 4. 48.

TRADUZIONI SPAGNUOLE

LIBRO LLA || MADO EL CORTESA||NO TRADVZIDO AGORA || nueuamente en nuestro vul-||gar Castellano por || Boscan (Due stemmi). Fue impresso en la villa de Enueres en ca||sa de Martin Nucio enel año del señor || M.D.XLIIII. In 12.°

Car. 239 (A—Z, Aa—Gg) numerate, salvo la prima, « Fo. ij—ccxxxix. » Car. 1^{a}v. Avvertenza priva di titolo. Fo. ij*r*. a Fo. iiij*r*. lin. 5: « PRO- » LOGO || del interprete llamado juan Boscan: endereça||do ala muy » magnifica señora doña Ge-||ronima paloua de Almogauar. » Fo. iiij*r*. lin. 6, a Fo. vj*r*. lin. 4: « ALA MUY MAGNIFICA SE-||ñora doña Je- » ronima paloua đ almogauar. Gar-||gilasso dela uega. » Segue sino a Fo. ccxxxvj*v*., la traduzione del *Cortegiano*. Fo. ccxxxvij a ccxxxix*r*.: « TABLA || del presente libro || enla qual se ponen los || summarios o el » cōtenido de todos los || capitulos del libro. » Fo. ccxxxix*v*. « Im- » presa dello stampatore », e sotto: « Fue empreso en Enueres en » casa de Martin Nu-||cio enel Vnicornio, cerca donde estan los || » carros de Malines. » Bibl. V. E. 14—21. a. 28.

EL || CORTESANO || TRADVZIDO POR || BOSCAN EN NUESTRO || vulgar Castellano nue-||uamente agora || corregido. (impresa del tipografo col motto: « PIETAS HOMIMI TVTISSIMA VIRTVS ») EN ANVERS || En casa de la Biuda de Martin Nutio, || Año M.D.LXI. In 12.°

Car. 247 numerate, salvo la prima, 2—247, con segnature A2—Hh7. Quindi 3 car. non num. Nel rovescio della car. 1^a è un avvertimento senza titolo al lettore. Car. 2*r*.—4*r*. « PROLOGO DEL || INTERPRETE » LLAMADO IVAN || *Boscan: endereçado a la muy magnifica Señora* || » *doña Geronima paloua de Almogauar.* » Car. 4*v*.—6*v*.: « A LA » MVY MAGNIFICA || Señora doña paloua de Almo-||gauar. Garcilasso » de la vega. » Car. 7*r*.—247*r*. Traduzione del *Cortegiano*. Car. 247*v*.—250*r*.: « TABLA DEL || PRESENTE LIBRO EN-||la qual se ponen » los sumarios || o el contenido de todos || los Capitulos del || libro. » Car. 250^{a}v. bianca. Alessandrina. D. g. 2, proveniente dalla Bibl. dei Duchi d'Urbino.

TRADUZIONI LATINE

BALDESSARIS || CASTILIONII DE || AVLICO, IOANNE RICIO || ANNOBERENSI INTER-|| PRETE, LIBER PRIMVS. (vignetta rappresentante uno stemma, in un riquadro a fregi, e sotto il motto: « SAPIENTIA CŌSTAS ») Gratia & Priuilegio Cæsareo. || ARGENTORATI, || *Excudebat Bernhardus Iobinus Anno* || M D LXXVII. In 12.°

Pag. 202 (A—O) numerate, salvo le prime 41 e le due ultime 2—166. Pag. 2^a bianca. Pag. 3^a—39: « AD POTENTIS-||SIMVM, ET INVICTIS- » SI-||mum Imperatorē Rodolphum II. || semper Augustū, Germaniæ.

» Vn-||gariae, & Boëmiæ Regem, Archidu-||cem Austriẹ, & Ducem
» Burgundiæ || Ioannis Ricij Annoberensis in || vniuersum opus Præ-
» fatio. » Pag. 40ª bianca. Pag. 41ª non num. e num. 2—166, traduzione del primo libro del *Cortegiano*. Pag. penult. esametri: « DE
» DIVO MAXIMILIANO || II. LAVDATISSIMO CAESARE || IDEM RICIVS. »
Pag. ultima bianca. Bibl. V. E. 6—10. f. 9.

BALDESSARIS || CASTILIONII || COMITIS AD AL-||PHONSVM ARIO-||STVM || *DE AVLICO*, || LIBRI IIII. || *Ioanne Ricio Annoberense* || *interprete.* || Ducentes seria lusus. || *Cum Gratia & Priuilegio Cæsareæ Maiestatis.* || FRANCOFORTI, || Impensis Bernardi Iobini. || *M.D.LXXXIIII.* In 8.°

Pag. 24 non num., segn. *, **, delle quali la pag. 2ª bianca, e le 3ª—24ª contenenti: « AD POTENTISSIMVM, || ET INVICTISSIMVM IMPE-||ra-
» torem Rodolphum II. semper Augu-||stum in Germania, Vngariæ,
» & Boemiæ || Regem, Archiducem Austriæ, & Du-||cem Burgundiæ,
» Ioannis Ricij || Annoberensis Præ-||fatio. » Pag. num. 1—400 (A—Z, a—b). Traduzione del *Cortegiano*. In fine 24 pag. non num. (c—d) contenenti: « INDEX LOCVPLETISSI-||MVS RERVM ET VERBO-
» RVM, QVAE IN HOC LIBRO CON-||*tinentur.* Alessandrina C. e. 43, proveniente dalla Bibl. dei Duchi d'Urbino.

BALTHASARIS || CASTILIONIS || COMITIS, || de Curiali siue Aulico, || *LIBRI QVATVOR*, || INTERPRETE || *BARTHOLOMÆO CLERKE, ANGLO* || *Cantabrigiensi*, || Ex Italico sermone in Latinum conuersi. || *Quibus accessit.* || DE AVLA DIALOGVS || GVLIELMI INSVLANI MENAPII || *Greuibrugensis*; || In quo partim refelluntur & deriuantur, partim attenuan-||tur, criminationes in Aulam Æneæ Syluii, & || Vlderici Hutteni. || CVM INDICE ACCVRATO ET COPIOSO. || *FRANCOFVRTI*, || Sumptibus Lazari Zetzneri Bibliopolæ || *M.DC.VI.* In 8.° pic.

Pag. 395 numerate, meno le prime due, e le 351, 352, 396—430, coi numeri 3—350, 353—395, (A—Z, Aa—Dd). Pag. 2ª bianca. Pag. 3—9: « ILLVSTRISSIMÆ, || SERENISSIMÆQUE AN-||GLORVM PRIN-
» CIPI ELIZA-||bethæ, Dei gratia, Angliæ, Franciæ, & || Hiberniæ
» Reginæ, fidei defensori, &c. || summa salus eum perpetua || felici-
» tate », firmata: « Bartholomæus Clerke. » Pag. 7—9: « AMPLIS-
» SIMO VIRO || D. THOMÆ SACKVILLO, EQVI-||TI AVRATO, DOMINO ||
» de Buckurst », avente le seguenti data e firma: « *Londini ex ædi-*
» *bus tuis Sackuillensibus*, 12. || *Calend. Octobris. Anno Salutis*
» 1571. || Honori tuo deuinctissimus || *Bartholomæus Clerke.* Pag. 10:
« *THOMAS SACKVILLVS, DE BVCK-*||*hurst, Bartholomæo Clerke* », avente le seguenti data e firma: « E domo mea Lewisensi, 3. Calend.
» Octobris. || *Tui amantissimus* || Thomas Buckhurstius. » Pag. 11—12:
« IOANNES CAIVS BAR-||tholomæo Clerke ». colla data: « Londini,
» pridie Calend. Octobris, || An. à Christo incarnato 1571. » Pag. 13—15: « *EDOVARDVS VERVS, COMES OXONIÆ, VICECO-*||*mes*
» *Bulbecke, Dominus de Scales &* || *Badlismer, D. Magnus Angliae*
» *Came-*||*rarius Lectori S. D.* », con data: « *Dat. ex Aula regia*,
» *tertio* || Nonas Ianuarij. 1571. » Pag. 16: « BARTHOLOMÆVS CLERKE ||
» LECTORI S. D. » Pag. 17—347, Traduzione del *Cortegiano*. Pag. 348—349: « IN BALTHASA-||RIS CASTILIONIS AV-||LICVM A BARTHOLO-
» MÆO || Clercko Latinum ex Italico || factum » versi firmati: « T.
» Bingus. » Pag. 349: « *IVLII BORGARV-*||*cij Doctoris medici.* || *Carmen*
» *Hendecasyllabum.* » Pag. 350: Tre distici latini firmati: « Henricus
» Dethick || *Oxoniensis.* » Pag. 351ª non num. frontispizio: « *AVLA* ||
» DIALOGVS || GVLIELMI INSVLA-||NI MENAPII, GRE-||uibrugensis: ||
» *QVO LIBELLO PARTIM* || *REFELLVNTVR ET DERIVAN-*||*tur, partim*
» *attenuantur Æneæ Syluij* || *& Vlderici Hutteni in Aulam crimina-*
» *tiones.* || FRANCOFVRTI, || Sumptibus Lazari Zetzneri || Bibliopolæ ||
» *M.DC.VI.* » Pag. 352ª bianca. Pag. 353—358. « GVLIELMVS || INSV-
» LANVS MENA-||PIVS PRÆPOSITVS ECCLESIÆ || Diui Adelberti Aquen.

» Bonifacio Amorbachio suo || S. P. D. ». con data e firma: « *Dus-» seldorphij, Calendis Martii,* || *Anno* M.D.XXXIX. » Pag. 359—395: « AVLA, DIALO-||GVS GVLIELMI INSV-||LANI, MENAPII, GRE-||uibru-» gensis. » Pag. 396ª—429ª: « RERVM ET VERBO-||RVM, QVÆ TVM » IN QVATV-||OR BALTHASARIS CASTILIONIS || Comitis de Curiali siue » Aulico libris tum in subiuncto || Gulielmi Insulani Menapij Greui-» brugensis de || Aula Dialogo comprehenduntur, || Index locupletis-» simus. » Pag. 430 bianca. Bibl. Barberina P. VI. 183 (antica segn. XX. A. 37).

BALTHASARIS CASTILIONIS || COMITIS || LIBRI IV. || DE || CURIALI || SIVE || AULICO || EX || *Italico Sermone in Latinum* || *conversi* || INTERPRETE || *BARTHOLOMAEO CLERKE.* || Recensuit || *SAMUEL DRAKE*, A. M. || Coll. Div. Ioh. CANTAB. Socius. || *CANTABRIGIAE*, TYPIS ACADEMICIS: || Impensis GULIELMI INNYS ad insignia PRINCIPIS || in Coemeterio Divi Pauli LONDINI. || MDCCXIII. In 8.°

Pag. 36 non num. (*, **) delle quali la 1ª ha un'antiporta, la 2ª è bianca, la 3ª ha il frontispizio recato, la 4ª è bianca. Le pag. 5ª—14ª hanno la dedica: « *Egregio Adolescenti* || THOMAE WENTWORTH || » PRAENOBILIS VIRI || THOMAE WENTWORTH || DE || WENTWORTH || » WOODHOUSE || FILIO UNICO », con data e firma: «*E Coll. Div. Joh.* || » *Cantab. Feb.* 25, 1712—13. || S. DRAKE. » Pag. 15—20: « AD LE-» CTOREM. » Pag. 21—24: « *Illustrissimae serenissimaeque* || AN-» GLORUM PRINCIPI || ELIZABETHAE || *Dei Gratia* ANGLIAE, FRAN-» CIAE, || *Et* HIBERNIAE REGINAE, || Fidei Defensori, *&c.* || *Summa* » *salus cum perpetua foelicitate* », firmata: « BARTHOLOMAEUS » CLERKE.» Pag. 25ª—27ª: «Amplissimo Viro || D. THOMAE SACKVILLO || » Equiti Aurato, Domino de || BUCKURST », con data e firma: « Lon-» dini *ex Aedibus tuis* Sackvillensibus. || 12. Calend. Octobris. An. Sa-» lutis 1571. || *Honori tuo devinctissimus* || BARTHOLOMAEVS CLERKE. » Pag. 28ª: » THOMAS SACKVILLUS || De BUCKURST || BARTHOLOMAEO » CLERKE », con data e firma: « *E do-*||*mo mea* Lewisensi. 3. Ca-» lend. Octobris. || *Tui amantissimus* || THO. BUCKHURSTIUS. » Pag. 29ª—30ª « JOHANNES CAIUS || BARTHOLOMAEO CLERKE », firmato « Londini, pridie Calend. Octo-||bris. An. a Christo incarnato 1571. » Pag. 33ª—34ª: « EDOUARDUS VERUS || COMES OXONIAE || DOMINUS MA-» GNUS || ANGLIAE CAMERARIUS, || VICECOMES BULBECK; || ET DOMINUS » DE SCALES, || ET BADLISMERE || Lectori S. D. », con data: « ex » Aula Regia tertio || Nonas Januarii 1571. » Pag. 35ª—36ª: « BAR-» THOLOMAEUS CLERKE || Lectori S. D. » Segue (pag. num. 1—297, segn. A—T) la traduzione del *Cortegiano*. Pag. 298ª—303ª non num. « INDEX. » Pag. 304ª bianca. Bibl. Barberina.

TRADUZIONE TEDESCA

Der Hofmann, || Des wolgebor-||nen Grauen, Herren || Balthasars von C a -|| s t i g l i o n. || In vier Bůcher abgetheylt, darin-||nen gantz lieblich vnd zierlich begriffen vnd || verfasst, wie ein rechtschaffner vnd Adelicher Hof-||mann in allen stucken sol beschaffen sein, wie er, sich im Dienst seines Fürsten, auch im Con-||uersiern mit seines gleichen ver-||halten solle. || Item ein gantz zierliche und eygentliche Beschrei-||bung, einer Adelichen Tugentlichen Hof Frauen-||Allen Liebhabern vnd Fürderern der wahren Hőf-||licheit, fűrnemlich aber allen Ehr vnd Tugentliebenden || vom Adel, mit allem lieblich, sonder auch || nutzlich zulesen. || Jetzunder vnserm allgemeynen Vatterland || zum bessten, in vnser Teutsche Sprach || Transferiert vnd gebracht: || Durch || Johann Engelbert Noyse. || Mit Rőm. Kay. May. Freyheit &c. || Gedruckt zů Dilingen, durch || Johannem

Mayer. ‖ 1593. In 8.º picc. (le linee 2, 3, 6, 7, 13, 15, 19, 23, 27 del frontispizio in rosso).

Car. 413 numerate, salvo le prime sei 1—407 (A—Z, a—z, Aa—Gg). Car. 1ªv. bianca. Car. 2ª—6ª « Dem Wolge-‖bornen Herrn, Herrn » Chri-‖stoffen Fugger, Freyherrn zů Kirch-‖berg vnnd Weissenhorn » ꝛc. auch ihrer G. ‖ Gemahel. der Wolgebornen Frawen, Frawen ‖ » Maria Fuggerin, Freyin zů Kirchberg vnd Weissenhorn, ‖ geborne » Grâuin zů Schwartzenburg, vnd Freyin ‖ zu hohen Landsperg ꝛc. » Meinen gnedi-‖gen vnd gebietenden Herren ‖ vnd Frawen », con data e firma: « Gegeben in Aug-‖spurg den 26 May: Anno 93. ‖ » E.E. GG. ‖ Underthеniger ‖ Jo. Engelbert ‖ Noyse. » Segue sino alla fine la traduzione del *Cortegiano*, coll'invocazione « DEO Opt. » Max. Virginiꝙ Matri ‖ Laus & gloria in perpetuum. » Bibl. Angelica MM. 4. 44.

Ad avvalorare inoltre la mia tesi descriverò anche brevemente un esemplare posseduto dalla Biblioteca Alessandrina nella romana Universita dell'opuscolo del Castiglione, che il Mazzuchelli chiama a buon diritto « rarissimo » su la vita e le geste di Guidobaldo duca d'Urbino, opuscolo che il Brunet non conobbe.

De vita et gestis Guidubaldi Urbini ducis.

Un esemplare di questa edizione, per disavventura mutilo della prima e della quarta carta, si conserva nella miscellanea « XV. f. 15. » della Biblioteca Alessandrina, ed è composto di 14 carte in 4º piccolo non numerate, delle quali le 1ª, 3ª, 4ª, 7ª, 8ª, 11ª, 12ª, sono segnate ne' margini inferiori de' *recto* « aii, b, bii, c, cii, d, dii. » Nelle prime due linee del *recto* della prima carta è il titolo: « ¶ Bal- » thasar Castilionus charus ad sacratissimū Bri-‖tāniæ regē Henricū » de Guidubaldo Vrbini ducē. » Finisce l'opuscolo nel *recto* della 13ª carta, nelle linee 9—21 del cui rovescio, dopo un epigramma intestato: « ¶ Christophorus Pierius Gigas canonicus Foro-‖sem- » proniensis autori operis salutem », si ha la seguente nota tipografica: « ¶ Impressum Forosempronii per Octauianum Pe-‖trutium » ciuem Forosemproniensem. Anno ‖ Domini. M.D.XIII. IIII. Calēdas » Au‖gusti. Dominante inclito ac excellē‖tissimo Prīcipe: Dño Fran- » cis-‖comaria Feltrio de Ruere: ‖ Vrbini Soreꝙ Duce: Pi‖sauri &c. » Dño, Almę ‖ Vrbis Prȩfecto, ac ex-‖ercitus Sā. Ro. ‖ E. Impera- » to‖re semper inuicto. »

Da ultimo debbo avvertire che sebbene il Mazzuchelli riporti esattamente l'iscrizione sepolcrale del Castiglione, salvo la non osservanza della disposizione delle linee e lo scioglimento di alcune abbreviazioni, preferii riportarla a suo luogo precisamente come si legge nel monumento originale, da copia gentilmente comunicatami dal ch.ᵐᵒ Direttore della Biblioteca Governativa di Mantova, sig. D.ʳ Antonio Mainardi, in una sua lettera dei 7 luglio 1878, della quale stimo far cosa grata agli eruditi riportando il seguente brano: « Il » magnifico monumento al conte Baldassarre Castiglione sus- » siste ancora nella chiesa della Madonna delle Grazie a » cinque miglia da Mantova. Esso fu disegnato da Giulio

» Pippi Romano, ed eseguito in marmo rosso a somiglianza
» delle piramidi egiziane, tranne la statua del Redentore che
» vi è sopra, la quale è di stucco, e fu ritenuta per quella
» del *Tempo* da qualche scrittore. – Esso porta due inscri-
» zioni ne' piedestalli, l'una alla moglie del Castiglioni che
» dicesi da lui composta; l' altra al Castiglioni, composta
» dal Card. Bembo, è scolpita a lettere latine e divisa in
» 22 linee, come rileverà dalla copia qui trascritta. – Il Mo-
» numento è stato riportato e descritto nelle *Tombe e mo-*
» *numenti d' Italia* nel quaderno VII° Milano 1822, e nei
» *Monumenti trascelti in Mantova o nel suo territorio*,
» stampato in Mantova da Carlo D'Arco e fr.[lli] Negretti (1). »

E. Narducci

---

(1) L'iscrizione relativa al Castiglione è stata anche riportata nelle seguenti opere a stampa:

Il Cortegiano del conte Baldassarre Castiglione. In Venetia, 1599, *appr. Paulo Ugolino*, car. 34ª *r.* e *v.*

Elogi historici di alcuni personaggi della famiglia Castigliona, già raccolti da Antonio Negrini ecc. *In Mantova, per Francesco Osanna*, 1606, pag. 457.

Dell'istoria ecclesiastica di Mantova del R. P. F. Ippolito Donesmondi. Parte seconda. In Mantova, presso Aurelio, & Lodovico Osanna, 1616, pag. 150.

De origine, rebus gestis, ac privilegiis gentis Castelioneae Matthaei Castilionei I. C. Commentaria. Venetiis, ap. Jo. Bapt. Hugolinum 1616, pag. 34—35.

Opere del cardinale Pietro Bembo. Tomo quarto. In Venezia, 1729, *presso Francesco Hertzhauser*, pag. 354, col. 2.

Opere volgari e latine del conte Baldessar Castiglione. In Padova, 1733, *presso Gius. Comino*, pag. xxvii.

Poesie volgari e latine del conte Baldessar Castiglione. In Roma, 1760, *per N. e M. Pagliarini*, pag. xxx—xxxi.

Leggesi anche tradotta in italiano a pag. 959 dell'edizione intitolata: *Gli annali di Mantova scritti da Scipione Agnello Maffei*, ecc. *In Tortona, nella stamp. di Niccolò e fratelli Viola* (s. a.), in foglio. Il Mazzuchelli la riporta fedelmente, salvo che il suo manoscritto ha: « DUABUS, LEGATIONIBUS, HI-
» SPANIENSEM, CLEMENTIS, QUATUORQUE, INSTITUENDA, IMPERATOR, EPI-
» SCOPUM, ANNOS, MENS. DIEM, ALOYSIA, ANNO. DOMINI », in vece di « DUAB.
» LEGATION. HISPANIENS. CLEMEN. IIIIQ. INSTITUEN. IMP. EPISC. AN. M̂S. D.
» ALOISIA. ANN. D. »

CASTIGLIONE (Baldassarre) Conte, e chiarissimo Letterato del secolo XVI (1), nacque a Casatico, villa di sua famiglia sul Mantovano, poco lungi da Marcheria (2), a' 6 di Dicembre del 1478 (3). Suoi genitori furono Cristoforo da Castiglione, uomo militare, ed uno de' più ragguardevoli Cavalieri di Mantova, e Luigia Gonzaga della linea de' Principi di Mantova. Giovanetto fu mandato ad istudiare in Milano, dove apprese le Lettere Latine da Giorgio Merula, e le Greche da Demetrio Calcondile. Postosi a' servigi di quel Duca Ludovico Sforza, il quale amava assai gli uomini in armi, o

---

(1) La vita di questo chiaro Scrittore è stata diffusamente scritta da Bernardino Marliani, la quale comparve la prima volta alla luce nell'edizione del *Cortegiano* di esso Castiglione fatta in *Venezia appresso Bernardo Buza* 1584. in 8. Questa fu pure inserita, sebben sovente interpolata, ed accresciuta da Antonio Beffa Negrini nel lungo Elogio del Castiglione impresso ne' suoi *Elogj Istorici di alcuni personaggi della Famiglia Castiglione* dalla pag. 401 sino 465. Essa vita scritta dal Marliani fu eziandio premessa da' Volpi di Padova alle *Opere volgari e Latine del Castiglione* impresse in *Padova presso a Giuseppe Comino* 1732. in 4. Un Compendio ne ha pur dato Matteo Castiglione ne' suoi *Commentarii de origine, rebus gestis, et privilegiis Gentis Castilionae* a car. 31. Altra vita sulle traccie del Marliani distesa da A. P. Castiglione, ma senza aggiunta d'importanti notizie, si vede impressa nell'edizione del *Cortegiano* tradotto in Lingua Inglese, e stampato in Londra presso al Bowyer nel 1727. in 8.° Una breve Vita se ne ha pure nel Tom. XXVI. delle *Mémoires pour servir a l'histoire des hommes Illustr.* del P. Niceron a car. 93. Finalmente una succosa ed esatta vita del medesimo scritta dal chiarissimo Sig. Ab. Pietro Serassi, coll'aggiunta di molte importanti notizie tratte dalle Lettere mss. del Castiglione, si è stampata in principio della bella Raccolta fatta da esso Serassi, delle *Poesie volgari e Latine* del Castiglione. *In Roma per Niccolò e Marco Pagliarini* 1760 in 12. Un *Elogio del Conte Baldessar Castiglione composto da Andrea Rubbi, estratto dal Tom. IV della Raccolta Ferrarese degli Opuscoli Scientifici e Letterarj* è uscito in *Venezia nella stamperia Coleti* 1780. in 8°; e altro *Elogio scritto da Gio. Vincenzo Benini nobile di Cologna* è stato stampato in *Vicenza nella Stamperia Turra* 1781. in 8. Noi da' suddetti fonti abbiamo principalmente tratte le notizie, che qui ne diamo in compendio, rimettendo il Lettore a quel di più che i suddetti Autori ne hanno scritto. E qui si vuole avvertire a non confondere questo soggetto con altri tre Baldassarri Castiglioni. L'uno di questi fu avo del nostro, fiorì nel secolo XV, e fu lodato in morte da Francesco Filelfo con funebre orazione, la quale si conserva ms. nella Libreria Ambrosiana di Milano nel Cod. segnato N, num. 165. L'altro fu nipote del nostro Conte Baldassarre, e a lui per la morte del Conte Camillo suo padre (il quale era figliuolo del nostro Autore) scrisse una lettera consolatoria l'ab. Don Angiolo Grillo, che si trova fra le *Lettere* di questo a car. 40, oltre un'altra ch'è a car. 767. Onorevole menzione di questo Conte Baldassarre fanno pure Stefano Guazzo in una delle sue *Lettere* a car. 102, e Bernardino Marliani nelle sue *Lettere* a car. 23, ove lo chiama *Priore di Mantova*. L'altro fu Milanese della Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo, detti volgarmente Barnabiti, nella quale fece la professione a' 28 di Luglio del 1588, e di cui parleremo appresso. Si può qui anche soggiungere che il nostro Castiglione è stato malamente chiamato dagli scrittori Francesi ora *Chatillon*, ora *Castillonois*, ora *Castalion*, ed ora *Conte de Castillon*.

(2) Dal Giovio negli *Elog.* al num. LXXVII, si dice *natus Mantuæ*, ma con poca esattezza, mentre doveva dire in *Agro Mantuano*.

(3) Sbaglia il Bullard nel Tom. II. dell'*Histoire de l'Academ. des Sciences et des Arts* a car. 321, dicendo che il Castiglione *nâquit environ l'an millequatrecens et treize.*

in Lettere valorosi, ebbe tutto l'agio di esercitarsi nel cavalcare, e nell'armeggiare, non meno che in altri esercizj cavallereschi, senza punto interrompere lo studio delle belle Lettere, alle quali egualmente che agli esercizj militari si sentiva assai inclinato. La perdita del padre, che ferito gravemente nella battaglia del Taro, dopo pochi giorni morì, e la rovina del mentovato Sforza, a cui da'Francesi fu tolto il Ducato di Milano, obbligarono il Castiglione a restituirsi a Mantova, dove quel Marchese Francesco Gonzaga Signor di Mantova lo accolse con molta amorevolezza; e dovendo esso Marchese poco di poi ire incontro al Re di Francia a Pavia, volle fra'Cavalieri del suo seguito anche il Castiglione, il quale perciò si trovò presente all'ingresso, che quel Re fece in Milano a'5 d'ottobre del 1499 (4). Il Castiglione si trovò altresì alla battaglia di Garigliano col detto Marchese Gonzaga, già dal detto Re di Francia dichiarato suo Generale, il quale, per la poca ubbidienza a lui prestata da'Francesi, essendo restato soccombente, disgustato si partì dall'esercito, concedendo intanto al Castiglione la facoltà di trasferirsi a Roma, come aveva desiderato. Quivi giunto il nostro Baldassarre nel 1503 (5), ebbe occasione, col mezzo di Cesare Gonzaga suo parente, ed amico, il quale era a'servigi di Guidubaldo di Montefeltro Duca d'Urbino, di farsi conoscere a questo Duca, che in Roma si trovava; e perciocchè questo Principe teneva in pregio i colti, e svegliati ingegni, s'invaghì Baldassarre di mettersi al suo servigio, militando nel suo esercito, il perchè ritornato a Mantova, ne fece chiedere licenza al Marchese, il quale per non disgustare quel Duca suo cognato, gliel'accordò bensì, ma di sì mala voglia, che per molti anni non solamente privollo interamente della sua grazia, ma l'ebbe eziandio in abborrimento.

Passò dunque il Castiglione nella State del 1504 al servigio del Duca d'Urbino, che gli assegnò il governo di cinquanta uomini d'arme coll'annua provvisione di quattrocento ducati. Quel Duca era allora colle sue truppe sotto Cesena, la qual tenevasi pel Duca Valentino; e quivi a Baldassarre essendo caduto sotto il cavallo, se gli smosse in guisa un piede, che penò poi molto a riaversene. A' 6 del Settembre seguente giunse per la prima volta il Castiglione ad Urbino,

---

(4) Il Castiglione fece menzione della sua andata a Pavia in una sua Lettera scritta alla Marchesa di Scardesole nel 1525, la quale è fra le sue opere a car. 294.

(5) Beffa *Elog. stor.* cit. pag. 414.

ove ricevette singolari accoglienze dalla Duchessa Lisabetta sua parente, e da Madama Emilia Pia, ed egli ne restò sì fattamente preso, che non cessò mai di onorarle e in voce, e in iscritto, massimamente nel suo *Cortigiano*. La scelta Libreria, cui il Duca Federigo Padre di Guidubaldo aveva posta insieme in Urbino, somministrò al nostro Baldassarre grand'agio di continuare i suoi studj. Verso la metà di Novembre fece una scorsa a Ferrara per espedire alcuni suoi interessi, e quivi altresì ricevette rare dimostrazioni di stima dal Card. Ippolito d'Este, dalla Duchessa, e dalle principali Dame di quella Corte. Dichiarato il Duca Guidubaldo Gonfaloniere, e Capitano Generale della Chiesa, dovendo trasferirsi a Roma a prendere il possesso della sua Carica, condusse seco, fra gli altri Cavalieri, il Castiglione, che vi giunse a'4 di Gennajo del 1505, dove strinse amicizia con valentuomini, che vi fiorivano, e prese pratica degli affari delle Corti. Il suo accorgimento e le sue dolci maniere mossero il Duca ad isceglierlo per suo Ambasciatore al Re d'Inghilterra Arrigo VII, onde conseguire la confermazione de'Privilegi, che pretendeva avere il Duca per la dignità dell' Ordine della Gartiera. Prima tuttavia di partirsene, essendo stato attaccato da febbre, dovette trasferirsi a'Bagni di San Casciano, dove riportò l'intera guarigione del suo piede. Altro indugio alla sua spedizione in Inghilterra fu frapposto dal Duca, che volle prima mandarlo per affari d' importanza al Marchese di Mantova. Giunto a Ferrara seppe che quel Marchese già sdegnato con lui l'avrebbe assai mal accolto, onde avvisatone da esso il Duca, venne da questo richiamato, e spedito in Inghilterra. Giunto colà il primo di Novembre del 1506, non solamente ottenne quanto il Duca desiderava, ma fu inoltre creato egli stesso Cavaliere della Gartiera (6) e regalato da quel Sovrano di Cavalli, Cani, e di una ricchissima collana d'oro. Sul principio di Febbrajo del 1507, era ritornato a Milano: e fermatosi qualche giorno a Casatico colla Madre, poichè non potè aver licenza di passare per Mantova, arrivò a'primi di Marzo in Urbino, desiderato e accarezzato da tutta la Corte. Poco quivi si trattenne; perciocchè il Duca, conosciuta per prova la sua destrezza nel maneggio degli affari, lo spedì per cose d'importanza a Lodovico XII Re di Francia, che si trovava allora a Genova; ma quando il Castiglione fu inoltrato a quella parte, gli convenne dirizzarsi verso Milano, per dove seppe che quel Re s'incamminava.

(6) Zucchi, *Idea del Segretario*, Par. I, pag. 25.

Morto il Duca Guidubaldo nell'aprile del 1508, e succedutogli Francesco Maria della Rovere, continuò il Castiglione anche a' servigj di questo, il quale sul principio del suo governo lo mandò a Gubbio, onde in quella mutazione di stato, tenesse in fede quegli abitanti, e niun tumulto come si dubitava vi seguisse. Riuscì felicemente anche in questa commissione.

Sollecitato poi dalla Madre a prender moglie per istabilire la sua casa, perciocchè Girolamo suo fratello unico gli era premorto poco prima della sua ambasciata in Inghilterra, vi si dispose, e fu presso che stabilito il suo accasamento con Clarice figliuola di Pietro de'Medici, la quale era Nipote del Cardinale, che fu poi Papa Leone X; e ciò mercè del magnifico Giuliano, che si trovava in Urbino, e che promosse cotal parentado; ma questo tramontò, perchè al detto Cardinale si offerì in questo frattempo il partito di Filippo Strozzi di Firenze, cui piacquegli di preferire.

Intrapresasi dal Pontefice Giulio II. la guerra contro de'Veneziani per ricuperare le Città di Romagna, ch' essi tenevano, il nostro Castiglione diede segni di raro valore l'anno 1509, massimamente sotto Ravenna, ma i disagi di quella Campagna gli cagionarono nel susseguente ottobre una grave infermità, in cui con singolare amorevolezza venne assistito dalla Duchessa d'Urbino, e da Madama Emilia niente meno che se fosse stato loro figliuolo. Riavutosene continuò a servire quel Duca sino al termine delle sue imprese militari, cioè per tutto l'anno 1512. con tale assiduità, e valore, che da esso venne riconosciuto il suo merito col dono del Castello di Nuvillara sul Pesarese col titolo di Contea, come si vede dal Privilegio de'2 di Settembre del 1513, che si ha alle stampe (7). L'anno seguente essendo morto Papa Giulio II, il Duca lo spedì a Roma perchè procurasse le cose sue tanto presso al Sagro Collegio, come presso al nuovo Pontefice, che fu Leone X, già grande amico del Conte, e del Duca; il perchè ottenne agevolmente la conferma a questo della Prefettura di Roma, colla soddisfazione delle paghe dovutegli per la passata campagna, come altresì la conferma per se della donazione del suddetto Castello fattagli dal Duca, cui ratificò il Papa con due onorifici Brevi, l'uno degli XI. di

(7) Il detto Privilegio si ha alla stampa fra l'Opere del Castiglione pubblicate dai Volpi nel 1732 a car. 393; e una succosa contenenza se ne può leggere anche negli *Elog. Istor.* della Beffa a car. 421 e 422.

Marzo, e l'altro de'XXII. di Maggio di detto anno 1514 (8). Verso la fine d'Agosto ritornò il Castiglione ad Urbino, ma poco vi si fermò, perciocchè il Duca lo mandò di nuovo suo Ambasciatore a Roma, conoscendo quanto vi fosse bene accetto. Il Conte quivi egualmente servì il Duca ed attese a' geniali suoi studj, conversando frequentemente col Bembo, col Sadoleto, col Tibaldeo, e con Federigo Fregoso, e coltivando i più chiari Professori delle belle arti, cioè Raffaello d'Urbino, Michelangelo Buonarroti, e altri principali Pittori, Scultori ed Architetti.

Intanto il Marchese di Mantova soffriva troppo di mal animo la privazione d'un sì accreditato personaggio suo suddito, e studiando un onorevole titolo di trarlo presso di se, si determinò di richiederlo col motivo di volergli dar moglie, sulle forti istanze della Madre, che desiderava d'averlo vicino, e di scaricarsi delle domestiche cure. Il Duca d'Urbino vi assentì, e Baldassarre trasferitosi finalmente alla patria e sciolto il trattato di matrimonio con una figliuola di M. Giulio di Martinengo Cavaliere Bresciano, prese in moglie Ippolita figliuola del Conte Guido Torello, e di Francesca di Giovanni Bentivoglio, già Signor di Bologna, la quale Ippolita era dotata delle più rare qualità, cioè di saviezza, di dottrina, e di bellezza (9). Queste nozze si celebrarono sul principio del 1516, e furono decorate per volontà del Marchese, di giostre, tornei, ed altre simili dimostrazioni di pubblica allegrezza.

L'anno seguente il Castiglione condusse la sua sposa a Venezia per motivo di divertimento, in occasione della Festa dell'Ascensione, e quivi pure ricevette molti segni di cortesia da que'Gentiluomini; nè passò l'Agosto di quell'anno, che divenne padre d'un maschio, a cui pose il nome di Camillo. Circa questo tempo diede compimento alla celebre sua

---

(8) Le due Confermazioni di Leone X. si trovano impresse l'una ne'Commentarj di Matteo Castiglione *De orig. Gentis Castillioneæ*, e l'altra negli *Elog.* cit. del Beffa a car. 422, ed amendue nella mentovata edizione del Volpi delle opere del Castiglione a car. 394 e 395.

(9) Vedi l'Elogio fatto a detta Ippolita, e dal Marliani nella Vita del Castiglione, e dal Beffa negli *Elog.* cit. a car. 436. Alcuni hanno voluto riconoscere questa Ippolita per Autrice dell'Elegia, che fra le Poesie Latine del Castiglione si vede indirizzata da essa al medesimo Castiglione, ma questo Componimento fu lavoro non d'Ippolita, ma del Castiglione, che così finse, siccome chiaramente si vede nell'edizione del *Cortigiano* fatta *in Venezia dagli Eredi di Aldo nel* 1533, ove in fronte a quell'Elegia si legge: *Baldass. Castilionis Elegia, qua fingit Hippolyten suam ad se ipsum scribentem.*

opera intitolata il *Cortigiano*, cui nell'Ottobre del 1518 sottopose al giudizio del Bembo (10).

Federigo Gonzaga succeduto nel Marchesato di Mantova a Francesco suo padre morto a'20 di Febbrajo del 1519, non ebbe minore stima del Castiglione, cui bentosto mandò suo Ambasciatore straordinario a Roma, o come altri il chiama (11), suo Segretario, per ottenergli dal Papa Leone X il Generalato della Chiesa.

Il Pontefice, benchè, per certi riguardi, non potesse subito compiacerlo, pure, rimandando il Conte, scrisse a'5 di Novembre di detto anno 1519 al Marchese che lo richiamerebbe in tempo di dar compimento al Negozio, e che intanto lo assicurava che persona a lui più accetta del Castiglione, non poteva destinargli. L'anno seguente adunque il Marchese lo mandò suo Ambasciatore ordinario al Pontefice colla provvisione di mille dugento scudi. Baldassarre tenendo la via di Firenze, ove accoglienze distinte ebbe dal Cardinale Giulio de'Medici, arrivò a Roma a'20 di Luglio del 1520 (12); ma non passarono molti giorni, che fu rattristato dall'infausta novella della morte di sua moglie avvenuta per cagione di parto l'anno 1520, restando il Castiglione padre d'un solo maschio, mentovato di sopra, e di due femmine Anna, ed Ippolita, la prima delle quali fu poi maritata nel conte Alessandro d'Arco, e la seconda nel Cavaliere Ercole Turchi Ferrarese. Il Papa credette di poter al Castiglione alleggerire almeno in parte il dolore d'una tal perdita coll'assegnamento d'un'annua pensione di dugento scudi d'oro, e volle pur dare risalto al suo merito, accordando nel Marzo dell'anno seguente il Generalato al suo padrone, che ne provò una straordinaria allegrezza: e si vuole che quel Papa avesse destinato di crearlo Cardinale, se la morte, che il sopraggiunse, non glielo avesse impedito. Il Conte si trattenne in Roma sino all'arrivo colà

---

(10) Lettera del Castiglione al Bembo scrittagli di Mantova a'20 di Ottobre 1518, fra le opere del Castiglione a car. 279.

(11) Vasari, *Vite de' Pittori* ecc. Tom. III, pag. 43 dell'ediz. di *Roma* 1759. in 4.

(12) Qui non si vuol dissimulare che fra le *Lettere* impresse del Castiglione una se ne trova segnata di *Cologna a'11 di Novembre del* 1520, colla quale descrive la solennità con cui l'Imper. Carlo V, pochi giorni prima fu coronato in Acquisgrana, ed appare che il Castiglione vi fosse presente. Ma quella lettera non può assolutamente essere del Castiglione, e il Ruscelli, che prima d'ogni altro la pubblicò, prese abbaglio nell'ascriverla al Castiglione, il quale dai 21 di Luglio del 1520 sino ai 10 di Novembre del 1522, stette sempre in Roma in qualità di Ambasciatore del March. di Mantova, come si vede dal registro delle sue Lettere mss. il quale esiste presso al Sig. Ab. Serassi, che di ciò con sua lettera ci ha assicurati.

dalla Spagna del nuovo Pontefice Adriano VI, succeduto a Papa Leone (13). Richiamato poscia a Mantova servì il Marchese in diverse occasioni, e massimamente in molte zuffe, con valore, contro a'Francesi, alla testa della sua compagnia di cinquanta uomini d'arme, e per contrassegno de'suoi meriti volle quel Marchese onorar lui, e i suoi Posteri d'un distinto Privilegio di esenzione. Ma nel Novembre del 1523 essendo stato creato Papa Clemente VII, il Marchese lo inviò subito di nuovo a Roma suo Ambasciatore. Il Pontefice dovendo mandare all'Imperator Carlo V persona destra e pratica degli affari delle Corti, la quale trattasse la somma delle cose, non solamente della Sede Apostolica, ma della pace dell'Italia e di tutta la cristianità, pose gli occhi sopra del Castiglione, ed avutone il suo assenso, e quello del suo Marchese, creatolo Protonotario Apostolico lo mandò a Madrid; colla quale occasione passando per Mantova, vi condusse Giulio Romano insigne Pittore e Architetto a'servigi di detto Marchese (14). Giunse a Madrid agli 11 di Marzo del 1525 (15), e colà pure fu ben accolto da Cesare, cui accompagnò in diversi suoi viaggi in quel Regno, trattando continuamente per lo stabilimento della pace. L'imperadore l'ebbe in tanta stima e confidenza, che trovandosi per entrare in duello col Re di Francia Francesco I, mentre segretamente si esercitava a tal fine coll'armi in mano, procurò che il Conte Baldassarre vi si trovasse sempre presente per averne il suo parere, e mostrò gran desiderio ch'esso Conte fosse uno di que'tre che lo accompagnassero nello steccato, il che poi non avvenne. Intanto essendo accaduto nel 1527 il deplorabile sacco di Roma colla prigionia dello stesso Pontefice, il Conte restò sì fattamente abbattuto d'animo, che fu per morirsene di dolore, tanto più, dappoichè intese che il Papa si teneva mal soddisfatto di lui, quasi che mancato avesse al proprio dovere, col non avvertirlo degli andamenti della corte. Non lasciò tuttavia il Castiglione di difendersi con lunga lettera (16) presso al Pontefice, esponendogli come quella trama fu macchinata in Italia, e quasi improvvisamente dal Borbone Generale delle Truppe Imperiali, ed aggiugnendo quanto esso

(13) Beffa *Elog. Istor.* cit. pag. 438.

(14) Vasari, *Vite de'Pittori* ecc. Tom. II, pag. 456.

(15) Anche qui sbaglia il Bullard nel Tom. II della cit. *Histoire de l'Academ. des Sciences et des Arts* a car. 323 coll'affermare che il Castiglione arrivò a Madrid sul principio dell'anno 1527.

(16) La suddetta lettera scritta dal Castiglione al Papa da Burgos a'X di Dicembre del 1527 sta impressa fra le opere del Castiglione a car. 297 e segg. e merita d'esser letta.

Conte Baldassarre aveva fatto in tale incontro sino a procurare che i Prelati de'Regni di Spagna cessassero nelle chiese loro dai divini officj, e tutti uniti si presentassero all'Imperadore vestiti di lutto a chiedergli il Capo loro Vicario di Cristo (17). Ma quantunque riuscisse a Baldassarre di giustificarsi presso al Pontefice, deliberato anch'esso di crearlo Cardinale (18), non istette mai più di buona voglia: nè giovarono a renderlo men cagionevole di salute i distinti favori fattigli da Cesare, che gli diede la naturalezza Spagnuola, e nominollo al vescovado d'Avila di grossissima rendita, cui per altro egli si dichiarò di non accettare prima che tra il Pontefice e Sua Maestà non fosse stabilita perfetta riconciliazione (19). La natura al fin soccombette, e il Castiglione dopo sei giorni di grave malattia morì in Toledo (20) a'7 di Febbrajo del 1529 (21). Il suo cadavere, per comandamento dell'Imperadore, fu accompagnato da tutti i Prelati e principali Signori della Corte (22) al sepolcro, che gli fu dato

(17) Pallavicino, *Stor. del Concilio di Trento*, Tom. I, Lib. II, Cap. XIV, num. 12.

(18) Giovio, *Elog.* cit., e Simon Fornari, *Esposiz. del Furioso* Vol. I, pag. 693.

(19) Veramente il Giovio negli *Elogi* cit. seguito anche dal Guicciardini, e dal Fornari, scrive che il Castiglione accettasse quel vescovado di che pure il Giovio lo taccia; ma il Marliani nella *Vita* del Castiglione confuta il Giovio, *come non bene informato*, sopra di che può vedersi anche il Beffa negli *Elog. Istor.* cit. a car. 488.

(20) S'ingannarono perciò il Giovio negli *Elog. cit.* e Simon Fornari nella cit. sua *Sposizione del Furioso* dell'Ariosto a car. 693 del vol. I, dicendo che il Castiglione morì in Mantova di Spagna, detta in latino *Mantua Carpentanorum*. Qui merita d'esser riferito ciò, che il Varillas trasportato dalla sua solita istorica imaginazione di lui scrisse nell'argomento al Lib. VII de'suoi *Anecdotes de Florence* a car. 310 dicendo: *Le Comte Baltasar Castiglione pratique a contre sens les regles qu'il avait établies pour un Cortisan parfait. On l'avertit qu'il mourra a Mantoue. Il évite avec soin d'y aller, mais il accepta l'Ambassade d'Espagne, ne songeant pas que Madrid s'appellait Mantoe en Latin. Il y mourut.*

(21) Il Crescimbeni nel Vol. II. dell'*Istor. della Volg. Poes.* a car. 353 afferma che morì agli 8 di Febbrajo, ma noi crediamo che sbagli, mentre l'epitaffio fattogli dal Bembo, che si riferirà appresso, indica che morì a'7 poichè afferma che morì in età di anni L, mesi II e un giorno, e si sa ch'egli nacque a'6 di Dicembre. L'asserzione del Marliani, il quale scrive nella *Vita* cit. che *infermò a'2 di Febbrajo,* e in *spazio di sei giorni morì,* diede forse motivo al Crescimbeni, e quindi al Quadrio nel vol. III. par. II. della sua *Stor. e rag. d'ogni Poesia* a car. 398, di sbagliare, per non avervi computato il primo giorno di sua malattia, che fu a'2. Il Niceron nel Tom. VI delle *Memoir. cit.* a car. 96 ha adottato l'errore del Crescimbeni, ed ha pure sbagliato l'Argellati nel Tom. II. della *Bibl. Script. Mediol.* alla col. 2082 affermando che morì a'2 di Febbrajo del 1529. Più grosso è l'errore del Ciacconio nella *Bibl.* alla col. 331, ove scrive che *vita decessit anno* 1527 *ætatis vero suæ LVI.* Anche il Freero nel *Theatr. viror. erud. praestant.* a car. 809 sbaglia dicendo che morì nel 1528, quando non abbia voluto computar gli anni *ab Incarnatione.*

(22) Presso al Marliani e al Beffa si possono vedere nominati tutti i Prelati e gran Signori, che per ordine dell'Imperadore accompagnarono il cadavero del Conte alla sepoltura.

nella Metropolitana di Toledo nella Cappella di Sant' Idelfonso o Elifonso; ma dopo sedici mesi, sua madre lo fece trasportare a Mantova, e porre presso alla moglie in una bellissima sepoltura di marmo disegnata da Giulio Romano, da lei fatta fabbricare nella Chiesa de' Frati Minori detta la *Madonna delle Grazie*, cinque miglia fuori della città (23), col seguente epitaffio compostogli dal Bembo:

BALDASSARI CASTILIONI
MANTVANO OMNIBVS NATVRÆ
DOTIBVS PLVRIMIS BONIS
ARTIBVS ORNATO GRÆCIS
LITTERIS ERVDITO IN LATINIS
ET HETRVSCIS ETIAM POETÆ
OPPIDO NEBVLARIÆ IN PISAVREN
OB VIRT. MILIT. DONATO DVAB
OBITIS LEGATION. BRITANNICA
ET ROMANA HISPANIEN. CVM
AGERET AC RES CLEMEN VII
PONT. MAX. PROCVRARET IIIIQ.
LIBROS DE INSTITVEN. REGVM
FAMIL. PERSCRIPSISSET
POSTREMO EVM CAROLVS V
IMP. EPISC. ABVLÆ CREARI
MANDASSET TOLETI VITA
FVNCTO MAGNI APVD OMNES
GENTES NOMINIS QVI VIX. AN. L
M̂S II. D. I. (24) ALOISIA GONZAGA
CONTRA VOTVM SVPERSTES
FIL. B. M. P. ANN. D. MDXXIX (25).

Il Pontefice sentì tale doglia d'una tal perdita, che non potè non esprimerne il suo dolore alla madre del Conte con due onorifici ed affettuosissimi Brevi, nel secondo de' quali le donò tremila scudi incirca, di cui il Castiglione era rimasto

---

(23) Sbaglia il Piccinelli nell' *Ateneo de' Letter. Milanesi* a car. 63, dicendo che da Toledo *fu trasferito alla sua patria di Milano.*

(24) Malamente perciò il Giovio negli *Elogj* cit. scrive che morì in età di anni LVI.

(25) Altri epitaffi in onore del Castiglione furono composti da Giano Vitale, da Marcantonio Flaminio e dal Latorno che si riferiscono anche dal Marliani. Un altro ne compose Batista Fiera che si riferisce dal Beffa ne' cit. *Elog. Istor.* ec. a car. 456; e più emendato nell' edizione de' Volpi a car. XXVII.

debitore alla Camera Apostolica (26). Egli fu onorato d' una medaglia disegnata da Raffaello d'Urbino (27), che presso di noi si conserva , la quale colle opportune illustrazioni del nostro Sig. Ab. Pierantonio de'Conti Gaetani è stata pubblicata nel primo volume delle nostre Medaglie d'Uomini Letterati. V'ha chi l'ha tacciato, ch'essendo ripieno d'anni si conducesse a fare quelle cose stesse, per parer giovane, che nel suo Cortigiano egli derise nella persona del Morello, tingendosi i capelli, e andando troppo pulitamente vestito (28). Ma comunque ciò siasi, certo è che egli fu uno de'più illustri Letterati del suo tempo, come fede ne fanno non meno gli elogi de'molti Scrittori che l'hanno esaltato (29), che le sue

(26) Il primo di essi Brevi in data de'27 di Aprile del 1529 si è pubblicato dal Beffa negli *Elog. Istor.* cit. a car. 450, e dal Volpi dietro alla vita scrittane dal Marliani a car. XXX.

(27) Beffa, *Elog. Istor.* cit., pag. 432.

(28) Così scrivono il Giovio negli *Elogj* cit. , il Fornari nella *Sposiz. del Furioso* a car. 693 del Vol. I ; ma niuno sopra di ciò si è più esteso del Bullard, il quale nel Tom. II. dell'*Acad. des Sciences et des Arts* a car. 322 parlando del Castiglione , scrive: *qu'il sçavoit le secret de conserver la beauté de son visage, et de cacher les cheveux que l'age blanchissoit sur sa tête et sur sa barbe, par les artifices ordinaires aux personnes de la Cour. Il rehaussoit encore sa bonne mine par la richesse de ses habits, qu'étoient le plus souvent d'une invention nouvelle, que les curieux d'entre la Noblesse imitoient a l'envy pour paroitre agreables comme lui, par ces ornemens exterieurs, ne pouvant égaler la gentillesse de son esprit, ni cette humeur ravissante, qui le faisait admirer dans les conversations les plus polies, et dans les Assemblées des personnes de la plus haute qualité* ec.

(29) Oltre gli Autori, che abbiamo citati in queste annotazioni, hanno fatta onorevole ricordanza del Castiglione moltissimi altri , le cui testimonianze si riferiscono nelle mentovate edizioni de' Volpi e del Sig. Ab. Serassi. Ad essi si potrebbero aggiugnerne varj, e fra gli altri i seguenti, cioè Andrea Navagero nel suo *Viaggio fatto in Spagna e in Francia* a car. 38; il Doni nel *Trattato I.* della sua *Libreria* a car. 29 dell'edizione 1557; Gio. Antonio Flaminio nelle *Epistolæ* a car. 139, 197, 205, 249, 251, 252, 253, 254, 259 , 261, ove se ne trovano VIII indirizzate al Castiglione, sotto la cui cura il Flaminio pose Marcantonio suo figliuolo ; Pietro Bembo nelle *Lettere,* Lib. II. a car. 29, 33, 252; Lib. IV. a car. 112; Lib. VIII. a car. 251; il Ciacconio nella *Biblioth.* alla col. 331; l'Equicola nella sua *Storia di Mantova* a car. 298; il Card. Pallavicino nella *Storia del Concilio di Trento,* Tom. I. Lib. II. Cap. XIII. §. 9, e Cap. XIV. §. 12; il Gaddi nel Tom. I. *De Scriptor. non Eccles.*, a car. 118; il Gilioli nella *Storia de'Poeti Volgari* a car. 288 del nostro testo a penna; il Chiesa nel *Teatro delle Donne Letterate* a car. 183; Onorio Domenico Caramella, nel *Museum Illustr. Poet.* a car. 38; e Michele Foscarini nelle annotazioni ivi apposte; il Morigia nella *Nobiltà di Milano* a car. 208; il Camusat nelle *Observat.* alla *Bibl.* del Ciacconio alla col. 876; il Piccinelli nell'*Athen. de' Letter. Milan.* a car. 63 ; il Freero nel *Theatr. viror. erud. præst.* a car. 808; il Varillas ne'suoi *Anecdotes de Florence* a car. 269; il Bullard nel Tom. II. dell'*Academ.* cit. a car. 321; Gerardo Gio. Vossio , *De Poet. Latin.* al Cap. VII ; Abramo Wiquefort , nell'*Ambassadeur, et ses fonctions,* Lib. I. § VIII. pag. 83; Gio. Burcardo, e Federigo Ottone Menckenj nella *Bibl. viror. militia et scriptis illustr.* , a car. 140 ; Olao Borrichio *De Poetis Dissert.* III. §. 97; il Tom. II. della *Menagiana* a car. 96; il Niceron nelle *Memoir.* cit. Tom. XXVI. pag. 93; l'Argellati nella *Bibl. Script. Mediol.* Tom. II. col. 2081; la *Libr. de'Volpi* a car. 440 e segg.; il P. Ireneo Affò nella *Vita di Bernardino Marliani* in Parma, *presso Filippo Carmignani.* 1780. in 4, a car. 12, 13, 19, 22, 28, 29, 31, 35 e altri.

Opere, le quali sono veramente tenute in molto pregio; e fra esse distinguesi il *Cortigiano*, Opera celebratissima, come pur si vede dalle molte ristampe, e traduzioni fattene in varie lingue. Anche le Poesie sì volgari che Latine del nostro Autore sono assai stimate. Di tutte le Opere del Castiglione fu fatta una bella Raccolta dal Dottor Giovanni Antonio e Don Gaetano fratelli Volpi di Padova, la quale uscì con questo titolo:

Opere Volgari e Latine del Conte Baldessar Castiglione novellamente raccolte, ordinate, ricorrette ed illustrate ecc., da Gio. Antonio e Gaetano Volpi. In Padova presso Giuseppe Comino 1733. in-4. Noi daremo il Catalogo di ciò che in questa edizione si contiene, aggiugnendo di mano in mano le altre edizioni a noi note, che prima e di poi se ne sono fatte. Dopo dunque una lunga Dedicatoria indirizzata al Card. Cornelio Bentivoglio, che vi serve di prefazione, e dopo la vita del Castiglione scritta da Bernardino Marliani, alla quale Don Gaetano Volpi pose in piè di pagina alcune annotazioni, si trovano le cose seguenti.

I. *Il Cortegiano*, dalla pag. 13 sino 245. Quest'Opera, ch'è divisa in Libri IV, era stata stampata:

1528. *In Venezia nelle Case d'Aldo Romano, e di Andrea d'Asola suo suocero* 1528. *del mese di Aprile*. in fogl. Questa fu la prima edizione, che ora è assai rara. Un esemplare di essa colle postille a penna scritte in rosso dal P. Matteo Neroni Inquisitore di Firenze, con mutazioni, correzioni ec., e con la vita ms. del Castiglione fatta dal Giovio, esisteva già anni in Roma nella Libreria del Marchese Alessandro Gregorio Capponi.

1528. *In Firenze per gli Eredi di Filippo Giunta* 1528 *del mese d'Ottobre*. in-8°. In alcuni esemplari di questa edizione si vede notato l'anno 1529.

1531. *In Firenze per gli stessi* 1531. in 8.

1531. *In Parma per Antonio di Viotti* 1531 (ma in fine vi si legge 1532). in-8°. Quest'edizione è molto scorretta.

1532. *In Parma* per lo stesso 1532, *del mese d' Aprile*, in-8°. Nel frontispizio si dice *con somma diligenza corretto*, e Cesare Aquilio nella prefazione, che vi si legge, scrive che lo stampatore Viotti intraprese questa ristampa per rimediare a molti errori ch'erano corsi nella sua antecedente.

1533. *In Venezia nelle case degli Eredi d'Aldo Romano, e di Andrea d' Asola* 1533. in-8°. Francesco Asolano nella Let-

tera, che vi premette alle *Gentili Donne*, pretende di dare questa edizione *più corretta della prima, secondo l'esemplare scritto di mano propria di esso autore.* Vi furono aggiunti alcuni Componimenti Poetici del Castiglione, come pur si è fatto in varie altre edizioni del *Cortigiano.*

1538. *In Venezia per Vettor de' Rabani e Compagni* 1538. in-8.°

1538. *In Venezia nelle Case di Gio. Padovano, ad istanza e spesa del Nobil uomo Federigo Torresano d'Asola* 1538. in-8.°

1538. *In Venezia per Curzio Navò e fratelli* 1538. in 8.°

1539. *In Venezia per Alvise Fortis* 1539. in 8.° Il vero Stampatore tuttavia fu Curzio Navò, come ne fa fede la Dedicatoria.

1541. *In Venezia in Casa de' figliuoli d'Aldo* 1541. in 8.° Questa edizione è assai bella.

1541. *In Venezia per Gabriele Giolito de' Ferrari* 1541. in-8.°

1544. *In Venezia per lo stesso* 1544. in 8.°

1544. Senz'alcuna nota di luogo e di stampatore 1544. in 8.° Edizione assai scorretta.

1545. *In Venezia nelle Case de' figliuoli d'Aldo* 1545. in fogl. Questa è simile alla prima edizione fatta nel 1528, ma più corretta. Un esemplare di questa edizione si conservava già anni nella mentovata Libreria Capponiana, con note a penna ne'margini delle correzioni da farsi a quest'opera per ordine della Congregazione del Sant'offizio, mandate dalla medesima a Claudio Gonzaga nel 1576, procurate dal Conte Camillo Castiglione, figliuolo del Conte Baldassarre.

1546. *In Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1546. in 8.°

1547. *In Venezia in casa de' Figliuoli d'Aldo* 1547. *in* 8.° Nel frontispizio vi si dice: *di nuovo riscontrato con l'originale scritto di mano dell'Autore.*

1547. *In Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1547. in 8.°

1549. *In Venezia per lo stesso Giolito* 1549. in 12.°

1550. *In Lione appresso Guglielmo Rovillio* 1550. in 16.° Quest'edizione è simile all'Aldina del 1547.

1551. *In Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1551. in 12.°

1552. *In Venezia per lo stesso Giolito* 1552. in 8.° Questa edizione fu corretta e riveduta da Lodovico Dolce.

1552. *In Venezia per Domenico Giglio* 1552. in 12.°

1553. *In Lione per Guglielmo Rovillio* 1553. in 16.°

1556. *In Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1556. in 8.° Anche questa impressione vi si dice: *nuovamente con diligenza rivista per M. Lodovico Dolce secondo l'esemplare del proprio Autore, e nel margine apostillato.*

1559. *In Venezia per lo stesso Giolito* 1559. in 8.° Questa edizione è simile all'antecedente, ma vi è *l'aggiunta degli argomenti.*

1560. *In Venezia per lo stesso Giolito* 1560. in 8.°

1562. *In Venezia* (senza nome di stampatore) 1562. in 8.° Vi è *l'aggiunta della vita del Castiglione tratta dagli Elogi del Giovio.*

1562. *In Lione per Guglielmo Rovillio* 1562. in 16.° Vi si dice: *Revisto da Lodovico Dolce.*

1562. *In Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1562. in 12.°

1563. *In Venezia per lo stesso Ferrari* 1563. in 12.°

1565. *In Venezia appresso Gio. Cavalcabò* 1565. in 12.°, secondo la revisione del Dolce, e:

1568. *In Venezia* 1568. in 8.°

1574. *In Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1574. in 8.°

1574. *In Venezia per Comin da Trino* 1574. in 8.°

1574. *In Venezia per Domenico Farri* 1574. in 8.°

1584. *In Venezia appresso Bernardo Basa* 1584. in 8.° Questa edizione fu *riveduta e corretta da Antonio Ciccarelli da Foligno* ec. Con le *Osservazioni sopra il quarto Libro fatte dall'istesso*, e vi si trova aggiunta una distesa vita del Castiglione scritta da Bernardino Marliani. Questa è la prima edizione del *Cortegiano* che si vide uscire in Italia, spurgata da certe troppo libere espressioni e facezie che per entro di esso s'incontravano, il che diede motivo di far registrare tutte le edizioni a questa anteriori nell'Indice de'Libri proibiti (30). Ma il Ciccarelli, che intraprese cotal fatica, viene tacciato d'essere stato in alcune cose troppo scrupoloso, e in altre troppo libero; di non aver distinto dalle parole del Castiglione le sue, che vi ha aggiunte nel testo per legarne i sensi, e di aver usata poca cura, perchè l'edizione almeno riuscisse esatta e ben corretta; a'quali difetti intesero supplire i fratelli Volpi di Padova nella bella loro edizione suddetta del 1733 (31). Alcuni luoghi del *Cortegiano* da espur-

(30) *Index Libror. prohib.*, pag. 64.

(31) V. ciò che nella detta edizione del Volpi si dice di quella del Ciccarelli a car. 421.

garsi nel solo Libro II erano stati alquanto prima accennati dagli Inquisitori di Spagna nell'Indice loro de'libri proibiti.

1587. *In Venezia per Domenico Giglio* 1587. in 12.º

1606. *In Venezia presso Giovanni Alberti* 1606. in 8.º Quest'opera del *Cortegiano* fu ricevuta con tale applauso, che venne ben tosto tradotta in varie Lingue, e il Viquefort (32) la chiama *l'ammirabil trattato del Conte Badessar* (sic) *Castiglione*. Una traduzione in Lingua Francese fatta da Jacopo Colin Segretario del Re Francesco I, riveduta e corretta dopo la morte del Colin, da Mellin de San Gelais uscì *a Lyon chez François Juste* 1538. in-8.º (33). Un'altra traduzione in Francese fatta da Gio. Chaperon fu pubblicata a *Paris chez Vincent Sertenas* 1537. in 8.º, ma questa è poco stimata. Altra pure in Francese ne fece Gabriel Chapuis Tourangeau, la quale col testo italiano in colonna fu stampata a *Lyon* 1537. in 8.º e ivi *par Loys Cloquemin* 1580. in 8.º, e poscia a *Paris de l'imprimerie de Nicola Borfou*, senz'anno. in 8.º, e a *Lyon par Jean Huguetan* 1585. in 8.º

In Lingua Spagnuola venne tradotto da Gio. Boscan, la cui traduzione uscì nel 1549. in 4.º senza nota di luogo e di stampatore; e poscia *in Toledo* 1539 *e* 1559 in-4.º in *Anversa appresso la Vedova di Martino Nuzio* 1561. in 8.º 1574. in 8.º, e 1577. in 8.º Altra secondo le correzioni e la riforma del Ciccarelli uscì nel 1599. in 8.º

In lingua Inglese per opera di A. P. Castiglione colla vita del Conte Baldassarre da esso scritta, col testo italiano al fianco, fu stampata *London printed by W. Bowyer for the editor* 1727. in 8.º In questa edizione dietro al Cortegiano si sono aggiunti varj Componimenti del medesimo Conte Castiglione pur tradotti in Inglese. Di altra traduzione più antica in Inglese fa menzione il Beffa (34).

Due traduzioni in Tedesco e in Fiamingo si accennano dal Marliani (35), ma senza alcuna particolarità di esse; il quale afferma che le librerie di Spagna e di Portogallo erano copiosissime della traduzione d'esso libro nelle proprie lingue (36).

Anche in Lingua Latina diversi autori hanno voluto tradurla. Girolamo Turlero ne fece una traduzione, la quale uscì *Vitterbergæ* 1569. in 8.º Altra ne fu fatta da Gio. Riccio Annoverese, la quale venne impressa *Argentorati apud Bernar-*

(32) Nel suo Trattato dell'Ambasciatore al fine dell'ottava sezione.
(33) Veggasi il Niceron nel Tom. XXVI, delle *Memoir.* cit. a car. 97.
(34) *Elog. Istor.* cit., pag. 425.
(35) Nella sua vita del *Castiglione* a car. XVI. dell'edizione de'Volpi 1733.
(36) Marliani, *Lettere*, pag. 257.

dum Jobinum 1577. in 8°, 1584, 1619 *e* 1667. in 8°, e *Tiguri* 1668. in 8° Altra ne fu intrapresa da Bartolomeo Clerke di Cantabrigia, che fu stampata, *Londini apud Henricum Bynneman* 1577. in 8° e *Francofurti* 1606. in 8°

Non si debbe omettere che se ne ha pure alla stampa un Compendio in volgare composto da Scipione Claudio Aprucese, impresso nel 1539. in 8° senza luogo e nome di stampatore.

Questo Libro del *Cortegiano* trasportato sino nel Giappone e in Moscovia (37) è accettato per testo di Lingua nel vocabolario della Crusca; perciocchè quantunque il Castiglione si dichiarasse nella prefazione di voler scrivere in Lingua Lombarda, certo è tuttavia che pose ogni studio per iscrivere purgatamente, come infatti gli riuscì, se si eccettuino alcune poche parole Lombarde, da cui non seppe, o non gli piacque di guardarsi (38).

II. *Lettere*. Queste sono sedici dalla pag. 279 sino 306, oltre alcune d'altri scritte al Castiglione, che vi si trovano inserite. Queste Lettere del Castiglione erano già state impresse in varie Raccolte. Sei di esse furono inserite sul principio del Lib. II. delle *Lettere volgari di diversi* ec. pubblicate da Paolo Manuzio. Sei nel Lib. I della *Nuova scelta di Lettere* data fuori da Bernardino Pino, a car. 244 e segg. Sei fra quelle di *Diversi* stampate dal Dolce, a car. 182 e segg. Sei nel Lib. XIV delle *Lettere de' XIII uomini illustri*. Due stanno fra quelle di diversi scritte al Bembo a car. 39. Due si trovano nel Lib. I delle *Lettere facete di diversi* raccolte dall' Atanagi, a car. 138. Cinque si leggono fra le *Lettere de' Principi*, cioè nel Lib. I, a car. 81, 83, 130; e due nel Lib. II, a car. 49 e 53. Quattro nella Raccolta delle *Lettere pie, morali, politiche* fatta da Tommaso Dossa, a car. 189 e segg. Otto nell'*Idea del Segretario del Zucchi*, a car. 25, 79, 250, 323, 371, 421, 525 della Par. I. Sei fra quelle *di diversi* a car. 171 e segg. *In Treviso per Fabbrizio Zannetti* 1603. in 8° Una fu inserita nell'edizione delle opere del Castiglione fatta in inglese e in volgare in Londra nel 1727 di sopra mentovata. Una bella edizione delle lettere del Castiglione non più stampate ci fu promessa sin dal 1760, in cui si disse che si stava preparando (39), e si è di poi effettuata. Certo è che molte Lettere del Castiglione inedite si conservano manoscritte.

---

(37) Benini, *Elogio* cit. pag. XXXVIII.

(38) Varchi *Ercolano* pag. 155 e 405.

(39) V. la Dedicatoria e la Prefazione poste dal Sig. Ab. Serassi in fronte alla sua edizione delle *Rime del Castiglione* uscita in Roma nel 1760.

Un Codice in foglio se ne ha nella Regia Libreria di Torino mentovato dal Marchese Maffei (40). Alcuni volumi originali se ne conservano in Roma nella Libreria Valenti, ove pure si trova una sua Risposta ad un Dialogo del Segretario Alfonso Valdes sopra il sacco di Roma, la quale si esalta per un capo d' opera (41). Di una sua grave lettera volgare *sopra l'architettura e sopra Roma*, diretta a Papa Leone XI, in cui parla il Beffa, dicendo che si ritrova sul principio del Registro delle sue lettere (42) si farà menzione più sotto al num. VIII. *Le Lettere del Conte Baldassarre Castiglione* sono state *ora per la prima volta date in luce, e con annotazioni storiche illustrate dall'Abate Pierantonio Serassi, Volume primo contenente le Famigliari e i tre primi libri di Negozi ec. In Padova presso Giuseppe Comino* 1769. in 4. *Volume secondo contenente i tre ultimi Libri di Negozi, ed altre opere, delle quali vedi l'avviso a' Lettori. In Padova presso Giuseppe Comino* 1771. in 4.° Meritano d' esser lette le Prefazioni premesse dal Sig. Ab. Serassi a ciascun Tomo, il secondo de'quali contiene *Lettere d'alcuni ministri del Papa scritte al nostro Conte Baldassarre, la Lettera di Gio. Alfonso Valdes Segretario di Carlo V, in difesa del suo Dialogo sopra il sacco di Roma, con la risposta del Conte Baldassarre Castiglione*, e diverse poesie volgari e latine del Castiglione illustrate dal medesimo Sig. Ab. Serassi, con alcune Rime e Lettere di Cesare Gonzaga, alle quali l' Ab. Serassi ha premesse alcune notizie intorno alla vita del Gonzaga colle testimonianze di varj illustri Scrittori intorno alle Poesie Volgari e Latine del Castiglione, e colle annotazioni dell'Ab. Serassi alle stanze del Castiglione e del Gonzaga, e alle Canzone e sonetti del Castiglione.

III. *Stanze Pastorali del Cónte Baldessarre Castiglione, e di Cesare Gonzaga*. Queste sono LV, dalla pag. 311 alla 322, e vennero tratte da una edizione fattane a parte da Gio. Iacopo Corso, dietro alle proprie Rime *in Venezia presso i figliuoli d'Aldo* 1552. in 8.° e poi sotto nome d'incerto uscirono in Bologna col titolo: *Dea del Metauro*. Esse furono composte dal Castiglione e dal Gonzaga, mentr' erano amendue alla Corte d'Urbino in onore di quella Duchessa, e recitate

(40) Lettera del Maffei nel Tomo VI del *Giorn. de' Letter. d' Italia* a car. 474.

(41) *Notizie della vita del Castiglione* scritte dall'ab. Serassi pag. XXXI.

(42) Beffa *Elog. Istor.* cit. pag. 429. Veggansi anche i detti *Elog.* a car. 424, 442, 448 e 452.

in un Carnovale con una bella moresca (43), senza che si sappia quali versi fossero composti dal Castiglione e quali dal Gonzaga. Queste *stanze* si trovano pure impresse sul principio della bella Raccolta delle *Poesie* del Castiglione e di Cesare Gonzaga fatta dal Sig. Ab. Pierantonio Serassi, e stampata *in Roma per Niccolò e Marco Pagliarini* 1760. in 8.° e a car. 206 delle *Lettere* del Castiglione pubblicate dal medesimo Serassi *in Padova presso Giuseppe Comino* 1771. in 4 nel vol. II.

IV. *Canzoni* due, dalla pag. 323 alla 325. La prima di queste era già stata impressa a car. 87 del Lib. III. delle *Rime di diversi* ec. *raccolte da Andrea Arrivabene. In Venezia al segno del Pozzo* 1550. in 8.°; ed anche a car. 209 del Lib. VI. della medesima Raccolta, ma coll'aggiunta nel margine di varie Lezioni, e fra le *Rime scelte* del Dolce nel Tomo I. a car. 400. La seconda canzone fu da'Volpi tratta la prima volta da un codice di Rime diverse esistente appresso Apostolo Zeno. Altre due canzoni non più impresse furono aggiunte dal Sig. Ab. Serassi nella mentovata sua Raccolta delle Poesie del Castiglione a car. 31 e segg., e a car. 218 e segg. delle *Lettere* cit. nel vol. II. *In Padova presso Giuseppe Comino* 1771. in 4.

V. *Sonetti*. Sono cinque Sonetti dalla pag. 326 alla 327. Il primo di essi era già stato impresso nel Lib. I. delle *Rime di diversi. In Venezia appresso il Giolito* 1549. in 8.°; e il terzo nel Lib. VI. di esse *Rime* a car. 209. Gli altri tre furono tratti dagli *Elogi* del Beffa a car. 410 e 412. Uno di questi, ed è quello che incomincia:

Superbi colli, e voi sacre ruine,

era stato anche inserito, ma sotto nome d'incerto, a car. 137 del Lib. II. delle *Rime di diversi. In Venezia presso al Giolito* 1547. in 8.°; e due traduzioni ne abbiamo in versi Latini fatte, l'una da Giovanni Flamingo il giovane, la quale si riferisce dal Beffa negli *Elogi Istorici* cit. a car. 410, e l'altra dal Conte Niccolò d'Arco, la quale fra le Poesie di quest'ultimo si legge. Altri quattro Sonetti del Castiglione, non prima impressi, sono stati, oltre i suddetti cinque, pubblicati dall'Ab. Serassi nella soprammentovata Raccolta delle Poesie del Castiglione a car. 27 e segg. Quivi pure a car. 46. altro se ne è aggiunto che principia:

Euro gentil, ec.

---

(43) Beffa *Elog. Istor.* cit. pag. 414.

il quale dal Domenichi fu pubblicato sotto il nome del Castiglione (44), ma da Giambatista Giraldi (45), si afferma essere stato composto da Ercole Strozza. I medesimi Sonetti si trovano stampati a car. 224 del volume II. delle *Lettere* del Castiglione pubblicate dall'Ab. Serassi, *In Padova per Giuseppe Comino* 1771. in 4.º Un Sonetto se ne riferisce, come per saggio del suo stile, dal Crescimbeni nel vol. II. dell' *Istor. della Volg. Poes.* a car. 354, ed è quell' istesso che si ha nella Raccolta del Gobbi a car. 291 del Tom. I. Due stanno a car. 22 del Lib. IX. delle *Rime di diversi* raccolte da Gio. Offredi. Alcune sue Poesie volgari si conservano mss. nel Cod. 329 della Libreria Gaddi in Firenze passata nella Libreria Laurenziana per compera fattane dal felicemente regnante Imperadore e Granduca Francesco II.

VI. *Carmina*, dalla pag. 335 alla pag. 357. Consistono in un'Egloga intitolata: *Alcon;* in un Poemetto col titolo *Cleopatra*, in cinque Elegie e in cinque Epigrammi, oltre dei componimenti diversi aggiunti dal Volpi nell'edizione loro; nella quale posero in fine di essi varie annotazioni e varie Lezioni per l'illustrazione loro. Questi componimenti si trovano anche nella suddetta Raccolta del Sig. Ab. Serassi a car. 123 e segg., ma vi si è aggiunto a car. 257 un Epigramma in morte d'Ippolita sua moglie, non prima impresso, con varie erudite annotazioni scritte dal medesimo Sig. Serassi, che succedono a quelle de' Volpi pur quivi inserite. Molte di esse Poesie Latine erano state sparsamente già pubblicate fra *Carmina quinque illustrium Poetarum* nella Raccolta de'Poeti Latini di Giammatteo Toscano, e in quella del Tajetti, fra le *Deliciæ Poet. Ital.* del Grutero nel Tom I. a car. 716. nella Raccolta de'Poeti Latini, a car. 295. del Tom. III. dell'edizione di Firenze, fra *Cimelia Literar.* di Paolo Colomesio a car. 17 *Amstelod.* 1700. in 12.º, nella *Nobiltà delle Donne* del Domenichi a car. 293. nella Raccolta pubblicata da Giano Coricio di Poesie Latine di diversi per la Cappella costrutta dal Sansovino dedicata a Sant' Anna, e a Cristo a car. 61. *Romæ* 1524. in 8.º, e nella vita di Raffaello d'Urbino fra le *Vite de' Pittori* del Vasari nel vol. II. a car. 135. dell'edizione di Roma del 1759. Le Poesie Latine del Castiglione col titolo: *Balthasaris Castilionii Patricii Mantuani et Nubilariæ Comitis Carmina aucta et illustrata* si leggono nel vol. II. delle *Lettere* del Castiglione pubblicate dall'ab. Se-

(44) Domenichi, Rime di diversi, lib. I.
(45) *Discorsi de' Romanzi.*

rassi. *In Padova per Giuseppe Comino* 1771. in 4°, a car. 289, ove si veggono colle annotazioni in fine dell'ab. Serassi.

I. *L'Alcon.* – II. *Cleopatra.* – III. *Prosopopeja Ludovici Pici Mirandulani.* – IV. *De Elisabella Gonzaga Canente.* – V. *Elegia qua fingit Hyppoliten suam ad se ipsum scribentem.* – VI. *Ad puellam in Littore ambulantem.* – VII. *Ad eandem.* – VIII. *De morte Raphaelis Pictoris.* – IX. *De Paulo canente* – X. *De vire sint.* – XI. *Ad amicam.* – XII. *Epitaphium Gratiæ Puellæ* – XIII. *Insignium Domus Castilionię descriptio.* – XIV. *Hyppolitę Taurellę coniugis Epitaphium.* – XV. *Eiusd. Tumulus.* – XVI. *Ex Corycianis.* – XVII. *In Cupidinen Praxitelis.* – XVIII. *De Julio Cesare.* – XIX. *De Amore.* Alcune sue Poesie Latine stanno in Roma nel cod. 1747 della Libreria Vaticana. Queste Poesie sono tenute in molto pregio a tal segno, che Giulio Cesare Scaligero gli dà fra Poeti Latini il primo luogo dopo Virgilio (46).

VII. *Epistolæ Latinæ* dalla pag. 376 alla pag. 392. Sono tre, la prima delle quali intitolata: *De Vita et Gestis Guidubaldi Urbini Ducis*; è un Panegirico in prosa in lode del Duca d'Urbino, che fu recitato dal Castiglione ad Enrico VII. Re d'Inghilterra, e poi da lui esteso in un'Epistola diretta al detto Re, quando a quello andò Ambasciatore verso la fine del 1506. Fu essa pubblicata la prima volta *Forosempronii per Octavium Cetrutium* 1513. in 4° e l'edizione è rarissima. Le altre due furono per la prima volta pubblicate dal Beffa a car. 384 e 445 de'suoi Elog. Istor. cit. Queste Lettere furono omesse dall'ab. Serassi nella sua Raccolta, nella quale per altro si vede aggiunta a car. 223 un' epistola del Castiglione non più impressa, scritta all'Imperadore Carlo V, in nome di Federigo Gonzaga Marchese di Mantova. Le suddette epistole con due altre, l'una a Girolamo Castiglione, e l'altra a Camillo, Anna ed Ippolita suoi figliuoli, sono state pubblicate dall'ab. Serassi a car. 348 e segg. del vol. II. delle sue Lettere. *In Padova presso Giuseppe Comino* 1731. in 4°

VIII. *Lettera a Papa Leone X*, a car. 429. Questa tratta degl'antichi edifizj di Roma e del modo di disegnare le fabbriche antiche, e fu per la prima volta stampata da' Sig. Volpi. Il Simlero (47), parlando del Castiglione così scrive: *eundem medio scripsisse de laudibus Picturę et Sculpturę.*

---

(46) *Poetic.* Lib. VI. pag. 797.
(47) *Epitom. Bibl. Gesner*, pag. 23 t.

Il Ciacconio (48) e Olao Borrichio (49) lo affermano assolutamente; ma quest'opera, per quanto ci sia noto non è mai venuta alla luce; e non abbiamo altro che la sua Lettera scritta a Leon X. della descrizione di Roma antica.

LI.

LETTERA

AL CHIARISSIMO SIGNOR PROFESSORE
AUGUSTO BERNABO' SILORATA
A DICHIARAZIONE DI UN TERZETTO
DEL VENTINOVESIMO CANTO DEL PARADISO DI DANTE (1)

Chiarissimo Professore

Narni 17 Gennajo 1873.

Non mi ricorda, se il Commendatore vostro padre, o voi stesso m'invitaste l'anno passato a mandarvi qualche cosetta pel vostro reputato giornale. Il fatto sta, che io al grazioso invito graziosamente promisi, e poi con mala grazia non mantenni punto la promessa. Ma in questo novello anno ho mutato pelo e costume; che se prima fui con voi sgarbato, oggi vo' essere cortesissimo, inviandovi uno scrittarello saporito e grasso, che, spero, anderà a sangue a tutti, giacchè tratta piacevolmente del celebre porco di sant'Antonio abate. Oh! che diacine di argomento andaste mai a trovare! E per un giornale serio, come il mio, da istruire maestri e putti in lettere, in iscienze, in belle creanze! E per questi tempi sì contrari agli Angioli, ai Santi, ai diavoli e a tutte le cose infernali e celesti! I miei lettori mi darebbon certo la berta, se ponessi il vostro scritto nel mio giornaletto, e col porco di sant'Antonio anderei forse a rischio di beccarmi il titolo pur io di porco, di majale, di codino, di retrogrado e cose simili.

Scusate, Professore: tutti i cristiani del mondo mangiano il porco, e poi ognuno sente vergogna di nominarlo, o ragionarne; così avvien pure, che molti han ribrezzo di uccidere un animale, mentre morto sel mangiano con un gusto

---

(48) *Biblioth.*, col. 331.
(49) *De Poetis Dissert.* III. §. 97.
(1) Questo scritto doveva pubblicarsi già da tempo in altra raccolta. Cio non essendo potuto seguire per varie circostanze che qui sarebbe superfluo l'esporre, il ch. autore ce ne ha fatto dono pel *Buonarroti*. *N. d. R.*

matto. Eh via, non badiamo agli uomini, che sovente sono in contraddizione con loro stessi, e non badiamo ad alcune mal intese e ridicole creanze, tanto più che il Galateo è oggi bandito dal civil consorzio, e tanto più che in questo troverete molti uomini più porci che il porco stesso di s. Antonio. Oggi, ch'è la solennità di questo Anacoreta, e che si benedicono tutte le bestie in suo nome, è per me conveniente e bello parlare del porco a lui carissimo, perchè gli rammenta una vittoria riportata sopra il demonio, che 'l volle tentare sotto le mentite spoglie di questo immondo animale. Che se alcuno de' vostri lettori torcesse il muso, o facesse il niffolo al mio discorso, ditegli, che di carnevale ogni argomento vale, e che, s'è lecito sempre dir cose allegre e giocose, molto più lo sarà in questa occasione. E voi nemmanco negherete un posto al mio scritto nel vostro giornale (1), trattandosi di un posto più gentile pulito savio e dotto, che non Socrate, Platone ed Aristotile, ed al quale faran certo un dolce sorriso e mille morbide carezze anche le più schifiltose signore.

Ma, lasciando da parte le allegorie e gli scherzi, e venendo al *quia*, vi pregherei tôrre in mano il poema di Dante, e legger meco nel canto ventinovesimo del paradiso i seguenti versi:

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi
  Quante sì fatte favole per anno
  In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
  Tornan dal pasco pasciute di vento,
  E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
  Andate, e predicate al mondo ciance;
  Ma diede lor verace fondamento,
E quel tanto sonò nelle sue guance:
  Sì ch' a pugnar, per accender la Fede.
  Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
  A predicare; e pur che ben si rida,
  Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
  Che se 'l vulgo il vedesse, non torrebbe
  La perdonanza, di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
  Che, senza pruova d' alcun testimonio,
  Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo ingrassa il *porco Sant' Antonio*,
  Ed altri assai che son peggio che porci,
  Pagando di moneta senza conio ecc.

---

(1) Nel detto giornale non ebbe più luogo il presente scritto, perchè venne sospeso.

Vedete bene, che il mio porco è pulito e rispettabile, e per ciò degno della vostra stampa, e della stretta familiarità di qualunque essere.

I commentatori antichi e moderni, che conosco io si accordan tutti, tolta qualche piccola discrepanza, a un modo nel dichiarare quest' ultimo terzetto, perchè basta citarne uno a conoscerli tutti.

Prenderemo dunque al nostro proposito uno de'più moderni, e che immeritamente levò di sè tanto grido dopo gli elogi, poco ponderati, de'giornali. Egli è il Benassuti (1), nel cui commento leggeremo:

« *Di questo ingrassa ecc.* Sant'Antonio si usa dipingere o scolpire con a piedi un porco, che è simbolo del demonio della libidine, il quale andava veramente sotto forma a tentarlo. Sant'Antonio è posto qui per indicare gli ordini monastici de'quali fu capo sant'Antonio abate. Dunque i seguaci di sant'Antonio non fanno oggi come lui: egli batteva e cacciava il porco: questi lo ingrassano (l' equivoco satirico è molto arguto) e lo ingrassano colle elemosine dei creduloni; ed oltre il porco, che serve loro a mangiare, ingrassano sè stessi od altri, che sono peggio che i veri porci, pagando la gente oblatrice di vane promesse (moneta senza conio). »

Quante cose, caro Professore, non fan d'ordinario pensare e dire i commentatori a Dante, che non ebbe mai nè pensate, nè dette? E così il midollo del poema se ne va in acqua, e l' acqua diventa fango. Che han che fare nel nostro caso la pittura e scultura di sant' Antonio e del suo porco, se Dante parla di un porco reale ed ingrassato? E con che soda ragione si argomenta, che sant'Antonio in questi versi simboleggi tutti gli ordini monastici? E dopo un falso supposto si tirerà spacciatamente la ridicola conseguenza: *dunque i seguaci di sant'Antonio non fanno oggi come lui*, ecc. ecc. La logica m'insegna che la conseguenza è salda nell'argomentazione, quando la maggiore e la minore sono ben provate. Ma qui dove stanno le prove? Per un poeta è bello che giuochi molto l'immaginazione e fino a un certo segno; ma per uno, che vuole ben commentare i poeti, è mestieri

(1) Nel commento del Benassuti sono molte cose buone insieme a molte non buone. Io sarò sempre della stessa opinione manifestata nel mio *libro della Sapienza* e in altri scritti, cioè che, a commentar bene tutte le opere di Dante, richiedesi un' accademia a posta, non potendo uno solo, aver tanta dottrina e scienza bibliografica, e danari da spendere per comprar libri e manoscritti danteschi, e tutto che si richiede di scorta per mettersi in via e percorrerla bene. Cotest' accademia mi sta in mente da lunga pezza, e la vagheggio in Roma.

stare in sul sodo, e non fare castelli in aria, e in lui si richiede buon gusto, sano giudizio, profondo acume, critica sottile, molta pazienza a meditare, erudizione vasta e non vana, nè superficiale, intera cognizione de'tempi e costumi del poeta, che si toglie a dichiarare. Se i commentatori avessero conosciuto, o, conoscendolo, tornato a mente un nostro antico costume in pratica all'epoca di Dante, e da poco cessato, non avria detto tante sciocchezze.

Le città terre e castelli d'Italia, e credo pure di altre nazioni cristiane, avean fraternite collegiate e conventi intitolati a sant' Antonio abate, alli quali era data facoltà di mandar vagando alla libera per ogni canto uno o più *porci* sotto nome del santo, e per ciò venivan appellati *i porci* (o il porco s'era un solo) di *sant' Antonio*, ovvero, senza il secondo articolo il *porco* o i *porci sant' Antonio*; come si direbbe *il palazzo Torlonia*, *il patrimonio Chigi*; invece dell'altro modo più comune, *il palazzo di Torlonia*, *il patrimonio dei Chigi*. E per ischerzo, non per ischerno, il *porco* di *sant'Antonio* era pur chiamato *sant' Antonio* senza più. E cotali porci avean siffatto privilegio, affinchè si procacciassero gratuitamente il cibo da'suoi devoti; e siccome questi eran molti per ogni luogo, reputandosi esso santo a protettore efficacissimo di tutte le bestie, così quelli mangiavano a crepapelle, e facevano un pelo così lustro morbido, e una cotenna sì erta, ch'era una maraviglia; e pel molto involucro del grasso andavano attorno con passo a modo di lumache. E perchè questi beatissimi porci si riconoscessero facilmente dagli altri non liberi, che popolavano sozzamente il paese, e perchè non guastassero con l'indiscreto muso le mal selciate strade, si tagliava loro un'orecchia, si appiccava al collo un campanello, ed al grifo un grosso cerchio di ferro, e così nel piacere soffrivano tre tormenti, che io porco non avre'mai sofferto davvero; perchè, amando più la libertà povera e contenta, che non un ricco, ignominioso e dolente servaggio, me ne sarei gito per le selve a mangiar radiche, ghiande e castagne, piuttosto che restarmene a ingrassare in città sotto sì trista condizione. Ma, dicendola fra noi in confidenza, quanti non truovansi oggi, come prima, che la pensano al pari del *porco sant'Antonio*, i quali, preferendo a una lieta e povera libertà un incomodo servaggio, badano senza bisogno ad ingrassare fuor dell'ordinario, ridendosi di quelli più degni certo di loro, che stanno sbadigliando a pancia vuota?

Ricercate gli antichi statuti, o le storie delle città e castelli, e molte vi parleranno di siffatta curiosa costumanza, che io ebbi già ricordata a pag. 342 del primo vol. della mia miscellanea storica Narnese. Guai a chi maltrattava que' sacri porci. La plebe si ammutinava ipso facto. Una volta che una di cotali rispettabilissime Eccellenze entrò franca dentro il cortile aperto di certa casa, e diede ingordamente addosso (1) ad un sacco pieno di grano, il padrone sdegnato il cacciò via a suon di bastone; perchè il dolente animale si die' forte a stridire. Saputosi il fatto in piazza, la plebaglia armata corse infuriata a casa dell'irreligioso Signore col proposito di ritrovargli ben bene le costure, ed ebbe la fortuna di nascondersi al sicuro: ma non, come lui restò salvo il grano, chè tutti fecero a ruffa raffa e a chi più ne prendesse, talmente che sparì in un lampo. La religione del volgo è come quella del *porco sant'Antonio*; mangiare, e poi sempre mangiare, e portar via, dove si truova a portar via. E per tal modo pagasi della giustizia, che fa spesso senza misura, o fuor di misura, e direi quasi bestialmente.

Quando i *porci sant'Antonio* eransi ben bene ingrassati, da non poterne più, venivano ammazzati in questo giorno, e la loro carne mangiata dai signori della festa, chiunque fossero, e da altri divoti (2) per divozione. Perchè il volgo, stante le parole di alcuni furbi, credea, che la carne di quelli facesse bene per l'anima e pel corpo, risanando l'una e l'altro; come pure, che alimentando lui quelle bestie gratis, avrebbesi procacciata la benevolenza e protezione del santo, e in tal guisa salve tutte le bestie che possedeva e la sua vita sempre felice, e le sue peccata tutte rimesse.

Ora, ciò saputo e dichiarato, parmi che la spiegazione della terzina Dantesca venga per dritto filo benissimo, e che si appoggi a pruova saldissima; conseguentemente spiegheremo. *Di questo*, cioè con queste *favole*, o false credenze; *ingrassa*, cioè s'*ingrassa* (3) *il porco sant'Antonio*, vale a dire

(1) Questo fatto accadde in Orte, e mi fu raccontato da una Signora che l'intese dire dal padre.

(2) E non si mangiavano soltanto dai frati di s. Antonio, come gratuitamente asseriscono i commentatori, ma si potean mangiare dai canonici, dai componenti le confraternite e ch'eran padroni de' porci vagabondi a nome di s. Antonio E oltre loro ne mangiavano que' devoti a cui eglino ne facevan parte, ed eran molti.

(3) *Ingrassa* può essere transitivo, e intransitivo. Lo prendo in questo ultimo modo, perchè coerente al fatto storico da me narrato, e perchè si evita una locuzione viziosa, che a Dante sottil grammatico e oratore non

il porco di s Antonio, il porco a lui dedicato, e per devozione pasciuto dal volgo; *ed altri assai*, come pure *di questo* modo s' ingrassano *altri assai*, cioè persone d' ogni ceto e d'ogni sesso (1); *che son peggio che porci*, intendiamo, che son più tristi de'porci stessi, perchè questi *ingrassano* a spese e non a danno altrui, e gli *altri assai ingrassano pagando di moneta senza conio*, cioè spacciando false credenze per ismungere roba e denaro dai devoti credenzoni (2).

Ma direte: – come volete voi estendere quell'*altri assai* ad ogni ceto e sesso, e non ai soli frati, se Dante parla più sopra di *pergamo*, di *convento*, di *cappuccio*? Queste tre parole s'attagliano solo a'frati, e per ciò alcuni commentatori bene argomentavansi, che sott' esse si nascondessero frati, e tutti frati di sant'Antonio, venendo appresso nominato il *porco sant' Antonio*. – Oh! Dante così irriverente e tristo da nominar porci i frati! E i soli frati di sant' Antonio!! Cotesti soli erano i predicatori del pubblico? Cotesti soli mangiavano alle spalle de'semplici credenti, e spacciavan cose non convenienti alla Fede? Oh! come la satira del poeta perde forza, se la restringeremo così; anzi diventerà un libello famoso, se l'applicheremo ai soli frati di sant'Antonio, e a nome loro il condanneremo alla galera. No, no: la satira è per tutti quei che pelavano con *favole* e false credenze la semplicità e bonarietà de'devoti. Sì; Dante parla più sopra di *pergamo*, di *convento*, di *cappuccio*; ma in antico *pergami* eran nelle chiese de'frati, *pergami* nelle chiese de' canonici secolari e regolari, *pergami* nelle confraternite ecclesiastiche e laiche, *pergami* nelle piazze, ed usandosi anche *pergami* ambulanti, questi all'occorrenza si piantavano ovunque, per cui i *pergami* non eran privativa de'frati. Similmente *convento* a'tempi di Dante non usavasi solo a significare com'oggi, congrega di *frati*, ma di qualunque ceto di persone, e ne'nostri versi la parola *convento* si riferisce agli Apostoli, e gli Apostoli nel nostro senso non eran Frati

vorre' appuntare. Se il verbo *ingrassa* si spiegasse come transitivo, allora, o converria dire che il porco ingrassa s. Antonio, ovvero che Dante collocò male le parole, e fece un errore.

(1) Avendo Dante parlato qui in generale, come vogliamo coteste sue parole restringerle ai Frati di s. Antonio per opinione vaga di alcuni commentatori?

(2) Se poi piacesse ad alcuno spiegare il verbo *ingrassa* in modo transitivo, allora la spiegazione sarà poco differente dalla prima e sempre di accordo col narrato costume, cioè: *di questo* modo, ossia con queste favole e false credenze s. Antonio ingrassa per le strade il porco a lui dedicato, e altri assai con l' istessa guisa ingrassano loro stessi spacciando frottole non convenienti per la Fede, per pelar i divoti.

ma fratelli in Cristo. In quanto al *cappuccio* nol portavano anticamente maschi e femmine, secolari e chierici? E chi vi assicura, che nell'espressione *gonfia* il *cappuccio* si annidi un frate predicatore, come pretendono e il Benassuti e altri? Io invece veggo per entro una testa di secolare, e ne darò spiegazione altra volta. Il *pergamo*, il *convento*, il *cappuccio* s'uniscono poi tutti in sant'Antonio e nel suo porco, e da questo colossale fantasma sbucano fuori tanti Frati mangioni ch'è una delizia a vederli tutti mangiarsi il porco del loro santo padre Abate. Gnaffe, che la è questa una bella chiosa!! In primo luogo dico, che il terzetto ultimo già recitato, quantunque connesso agli altri, pure dipende intrinsecamente per il suo vero significato dal solo terzetto precedente, in cui si parla in sulle generali e non di soli frati. In secondo luogo sant'Antonio è nominato qui individualmente per cagione del porco a lui dedicato dai devoti, e per suo rispetto alimentato gratis, e non già perchè il porco o egli sieno simbolo di alcun frate; e si vede chiaro che Dante volle mettere in ridicolo la costumanza da me narrata per farla dismettere. Che se a lui non accadde, i posteri custodiscono le sue parole sdegnose, e lo secondano, annullando un costume che la Chiesa e il Comune certamente tolleravano, ma non approvavano punto.

Sopra gli altri versi del brano predetto saria a dirsi qualche cosa, ma rimettiamola a miglior tempo, e permettetemi, che vada a goder la corsa della stella, che i vetturini, e vetturali e asinai fanno a onore del Santo. Prima in questo giorno usavasi la corsa del gallinaccio in luogo della stella, e quell'animale attaccavasi per le zampe penzolone ad una corda posta in aria, e ben tirata d'ambo i capi, e vincea quel cavaliero che, gagliardamente correndo, gli strappava il collo. Ma oggi non è più tempo di gallinacci: con tanti lumi i micini apersero gli occhi, e si vuol piuttosto la corsa delle volpi, già cantata da vostro padre in versi e da me in prosa (1). Come mutano tempi e costumi!!...

— Ma prima di lasciarmi, ditemi un po': e voi credete con la vostra nuova spiegazione di avervi côlto meglio degli altri? — Credo. Quando i versi del nostro poeta ponno avere spiegazione da un fatto storico, direi che ci dovremmo contentare assai più che non delle conghietture e fantasticherie, che son vesciche vuote: almeno così m'insegna la mia critica e la mia

(1) Queste composizioni furon inserite nel giornale di Milano, il *Bartolomeo Borghesi* nell'anno 1872.

logica. Che se venisse fuori più valente critico e loico, che la indovinasse meglio di me, gli farei di berretta, e confesserei tutto umile e non dolente di avere sbagliato. Già si sa che sbagliando s'impara, e che fra molti sbagli viene a galla la verità. State sano.

Vostro affmo
G. Eroli

LII.

SCUOLA DI VERO ITALIANO

Nelle scuole elementari, nelle tecniche, ne'ginnasi, ne'licei, nelle università, da per tutto s'insegna la lingua italiana, ma da per tutto, salvo assai rare eccezioni, codesta lingua non ha d'italiano che le desinenze ed il nome, poichè altro non è se non quel solito gergo che si legge su pe'giornali, ove non vedi che un tristo miscuglio di buono e di reo, di francese, di tedesco, d'inglese, d'altre favelle, una confusione di pessima lega che per ogni carato d'oro eletto, te ne porge almeno quattro o sei di sozza mondiglia. Ad ovviare a così gran male ha ora pensato l'egregio professore Francesco Del Giudice, il quale, amantissimo com'è del vero decoro della nostra patria, ha pensato aprire una scuola ove s'insegni il proprio e schietto italiano, quello de'nostri classici antichi e moderni, ponendo i giovani in guardia contro la corruzione presente, per modo da poter riuscire, chi vi attenda, purgato ed elegante scrittore; il che quanto importi saprà giudicare ognuno che abbia senno per conoscere come sia somma vergogna per noi ignorare o porre in dispregio le cose nostre, mentre andiam matti per le straniere. E noi dobbiamo sapergliene grado, perchè se fu sempre indecoroso avere in non cale la bellissima lingua nostra, oggi che finalmente l'Italia ha racquistato il vanto d'essere nazione una, forte e rispettata, sarebbe per noi doppiamente vituperevole l'ignorarla, e dobbiamo anzi dare animo al valente Del Giudice perchè segua nell'onorata sua impresa, mandando numerosi i nostri figliuoli ad imparare da lui, che è maestro egregio, ed io meglio d'ogni altro ne posso far fede perchè fui suo discepolo, le bellezze del nostro idioma, che fra i moderni ha senza fallo alcuno il primato. Speriamo di veder coronate le tante sue cure di lieto successo, speriamo di veder presto sorgere fra noi molti giovani

che cercando a fondo le infinite grazie della nostra favella, ci tolgano dalla fronte il rossore di mostrarci ignari di quanti tesori ella sia ricca, e si facciano conoscere per veraci amatori della patria, la quale più che con vane grida, deve onorarsi e rendersi chiara co' fatti.

A. Monti

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Ademollo (Alessandro) *La questione della indipendenza Portoghese a Roma dal 1640 al 1670. Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, via del Castellaccio,* 6, 1868. In 8.° di pag. 82.

Aguilhon (C.) *Sculti di* Matteo da Campione *nella cantoria dell'organo maggiore già ambone od evangelicatorio della basilica di san Giovanni Battista in Monza. Monza, tipografia editrice dell' Avvenire.* In 4.° di pag. 39.

Baccelli (Guido) *Sulla discussione delle interpellanze al Ministero relative alla politica interna e alle condizioni della sicurezza pubblica. Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati nella tornata dell'11 dicembre* 1878. *Roma, tipografia eredi Botta* 1878. In 8.° di pag. 14.

Biadego (G.) Antonio Peretti, *Note letterarie* (*Estratto dal giornale l'*Adige) *Verona, stabilimento tipogr. G. Civelli* 1878. In 12.° di pag. 25.

Biblioteca della gioventu' italiana, Anno X. Ottobre. *Poesie scelte del conte* Giovanni Marchetti *per cura di* Gaetano Dehò. *Torino* 1878, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena—Nizza Marittima.* In 12.° di pag. 175.

—— Novembre. *Volgarizzamento delle favole Esopiane per uno da Siena. Testo di lingua annotato e ridotto ad uso della gioventù da uno studente Trentino. Torino* 1878, *ecc.* In 12.° di pag. 205.

—— Dicembre. *Le epistole, i sermoni, e le poesie campestri di* Ippolito Pindemonte. *Torino* 1879, *ecc.* In 12.° di pag. 376.

Busiri (Andrea) *Il Laterano nel pontificato di Pio IX. Progetti del nuovo coro, presbiterio e dipendenze dell'arcibasilica Lateranense, grandi lavori sinora eseguiti, scoperta dell'antica casa dei Laterani, rilievi dell' absida e portico Leoniano, restauro dell'absida Costantiniana, suo trasferimento meccanico e conservazione. Roma, tipografia Tiberina MDCCCLXVIII.* In 8.° di pag. 32. — *Illustrazione del progetto e disegni sul trasferimento meccanico e totale conservazione dell'absida Lateranense. Roma, tipografia Tiberina, piazza Borghese,* 89, 1877. In 8.° di pag. 16.

Ciampi (Ignazio) *Innocenzo X Pamfili e la sua corte. Storia di Roma dal* 1644 *al* 1655, *da nuovi documenti. Roma*, 1878, *coi tipi del Galeati in Imola.* In 8.° gr. di pag. 409.

Centenari (Bernardo L.) 1874. *Calendario storico-tipografico, notizie raccolte. Roma-Firenze, tipografia della Gazzetta d' Italia*, 1873. In 12.° di pag. 147.

Djohôre (Bokhâri De) *Makôta Radja-Râdja ou la couronne des rois, traduit du malais et annoté par* Aristide Marre. *Paris, Maisonneuve et Cie*, 25, *quai Voltaire MDCCCLXXVIII.* In 8.° di pag. 374.

Evola (Filippo) *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia con un catalogo ragionato delle edizioni in essa citate. Palermo, stabilimento tipografico Lao, via Celso,* 32, 1878. In 4.° di pag. 352, e sette tavole.

Fanfani (P.) *Ognun patisce del suo mestiere o i documenti e gli archiviaj.* (*Estratto dalle* Letture di famiglia, *anno XXX, fasc.* 19-20) *Firenze, tipografia della Gazzetta d' Italia, via del Castellaccio*, 8, 1878. In 8.° di pag. 16.

Trombone (Fortunato) *Istituzioni di rettorica ad uso dei Ginnasi d' Italia. Milano, tipografia e libreria editrice Giacomo Agnelli, via santa Margherita, n.* 2, 1879. In 8.° di pag. 136.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XII. Novembre–Dicembre 1877–78

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 3.

1878

Pubblicato il 27 Marzo 1879

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. XII. Quaderni XI.–XII. Nov.bre–Dic.bre 1877–78

LIII.

IL MERCATO DEL PESCE IN ROMA

In questo medesimo giornale, cinque anni or sono, favellammo dei pubblici mercati nella nostra alma città, e specialmente di quello che aveva luogo nel foro Agonale, e che fu poi trasferito in Campo de' Fiori (1). Ora ci piace tener proposito in modo particolare del mercato del pesce, facendo ricerca accurata anche del luogo che quello occupava nei tempi antichi.

Tra i molti fori, ossiano mercati, che avevano i romani, v'era pure il piscario o piscatorio, il quale vuolsi esistesse sino dal governo dei sette re di Roma (2).

(1) I mercati di Roma. Giornale Il Buonarroti, Serie II, Vol. VIII, Febbraio 1873. Quantunque diffusamente esponemmo allora ampie notizie sulle raunanze di mercanti e sulle fiere, pure possiamo ora aggiungere, che i mercati sono istituzione romana la più antica, datando da Servio Tullio. *Servium Tullium fecisse nundinas, ut in urbem ex agris convenirent, urbanas rusticasque res ordinaturi* (Macrobius, l. 1, c. 16). *Romanos instituisse nundinas, ut octo quidem diebus in agris rustici opus facerent, nono autem die, intermisso iure, ad mercatum legesque accipiendas Romam venirent, et ut scita atque consulta frequentiore populo referrentur, quae trinundio die proposita a singulis, atque universis noscebantur.* (Il medesimo nel luogo allegato).

(2) Questi fori erano detti venali, mentre gli altri, ove si tenevano le assemblee, e in cui si rendeva la giustizia, erano chiamati civili e giudiziari. Tra i mercati si annoverava il *Forum Argentarium*, ove stavano gli argentieri, i fabbricanti di cose in argento, prossimo al *Vicus Sigillarius* presso la chiesa di s. Lorenzolo non lungi dalle radici di Campidoglio tra il foro di Augusto e quello di Traiano, ove si asserisce, che fosse altresì la basilica *Argentaria*, nella quale vendevansi ornamenti e finimenti di argento; nel portico detto *Margaritario* si vendevano gioie e cose preziose: il foro *Boario* era destinato al mercato dei buoi, delle bestie da macello, e forse di ogni genere di bestiame, detto anche *Forum Tauri* dall'immagine di un bue portato dall'isola di Egina e postovi come insegna, giusta Ovidio nel 6° *dei Fasti* e Tacito nel 12° *degli Annali*, nel quale foro si entrava alle falde del colle Palatino, dove oggi è la chiesa di s. Giorgio detta in Velabro: il *Forum Cupedinis*, nomato da Varrone *Cupedinarium Forum* piazza e contrada de'pasticceri, dove si vendevano le ghiottornie, vivande cotte le più delicate: presso la parte del Palatino tra la via Sacra e l'altra dell'arco di Tito, che dicevasi vico *Sandaliano*, giacchè ivi facevansi e vendevansi le pianelle ed i sandali, ed in esso furono altresì un tempo le botteghe dei librarii: il *Forum Olitorium* era, al dire di Varrone, lib. 4, piazza di ortaglia ed erbaglia, che si vuole fosse situata tra il teatro di Marcello, il Tevere e la porta Fru-

Un importante documento, per sempre meglio stabilire il preciso posto del foro piscatorio, si rinviene in quella notizia esibita da Livio relativa ad un incendio accaduto nell'anno 542 di Roma, nel quale furono distrutti diversi luoghi intorno al foro Romano, cioè le sette taberne dei macellai (1), che poscia furono ridotte a cinque, e dette nuove, per uso degli argentarii, e insieme perirono in quell'incendio alcuni privati edifizi, giacchè in allora non eranvi ancora innalzate basiliche, e comprese furono eziandio in quel disastro le lautumie (lautule), il foro Piscatorio, e l'atrio regio (2).

---

mentaria, cioè in alcune stradelle tra via ponte Quattro Capi, il palazzo Savelli oggi Orsini e s. Maria in Portico; il *Forum Pistorium* dei panattieri *extra portam Trigeminam*, al dire di Livio, il quale foro si narra, non essere stato fatto prima di Domiziano, e finito da Traiano, come si può arguire dalle parole di *Sesto Aurelio* in Traiano: *Romae a Domitiano coepta Fora magnifice coluit ornavitque et annonae multa perpetuae mire consultum reperio, firmatoque Pistorum collegio.* La porta Trigemina, a cui fu sostituita l'Ostiense, così chiamata, come assevera il Nardini *Roma Antica*, Roma 1660, p. 42, dall'essere usciti i tre Orazi da questa porta per andare a combattere con i Curiazi, o come sostiene il Venuti, *Descrizione Topografica delle Antichità di Roma*, Roma 1803, par. 2, p. 46, dall'essere geminata con tre aperture o fornici. Il *Forum Suarium*, dove *grundibat graviter pecus suillum*, (Diomed. I. Nonius *grundire*), esisteva in un lato del portico di Costantino collocato a piedi delle grandi scale doppie, che dalla parte bassa della regione Settima salivano sull'alto del colle Quirinale nei lati del tempio del Sole. Il *Forum Archemonium*, ove si adunavano mercanti greci, dicesi che fosse presso la odierna chiesa di s. Nicola in Arcione.

(1) Nel principio del lato minore rivolto verso Oriente, ove incominciava il tratto più noto della via Sacra, vicino al simulacro di Venere Cluacina e dell'arco Fabiano esistevano le riferite taberne dei macellai. Denominavasi Venere Cluacina dal verbo *cluere*, come spiega Plinio quando accenna che in tal luogo i romani concordarono la pace coi Sabini. *Fuit ubi nunc Roma est, iam tum quum conderetur; quippe ita traditur, myrtea verbena Romanos Sabinosque quum propter raptas virgines dimicare voluisset, depositis armis purgatos in eo loco, qui nunc signa Veneris Cluacinae habet. Cluere enim antiqui purgare dicebant.* (Plinio, *Hist. Nat.* Lib. XV, c. 36), come il nome stesso della via Sacra si ritiene, esser derivato da quel concordato. *Sacram viam quidam appellatam esse existimant quod in ea foedus ictum sit inter Romulum ac Tatium* (Festo, *in sacram viam*). Le Sabine rapite essere state cinquecento ventisette, *Raptas Sabinas quingentas viginti septem*, apprendiamo da *Plutarchus in Romulo* nei *Fragmenta Veterum Historicorum* che esistono nelle opere di Caio Crispo Sallustio. Vicino al medesimo simulacro di Cluacina, Virginia venne tratta da suo padre ed uccisa con un coltello preso da un macellaio che stava nelle sette taberne. *Data venia seducit filiam ac nutricem prope Cluacinae ad tabernas, quibus nunc novis est nomen, atque ibi ab lanio cultro arrepto, Hoc te uno quo possum, ait, modo, filia, in libertatem vindico. Pectus deinde puellae transfigit; respectansque ad tribunal, te, inquit, Appi, tuumque caput sanguine hoc consecro.* (Livio, lib. III, c. 48).

(2) *Pluribus simul locis circa forum incendium ortum: eodem tempore septem tabernae, quae postea quinque et argentariae, quae nunc novae appellantur arsere. Comprehensa postea privata aedificia; neque enim tum basilicae erant; comprehensae lautumiae, forum Piscatorium, et atrium regium.* (Livio, lib. XXVI, c. 27). M. Porcio Catone, mentre teneva la censura, comprò per uso pubblico due atrii appartenenti uno a Menio, l'altro a Tizio nelle Lautumie (Lautule) con quattro botteghe; ed ivi fece edificare una basilica detta dal nome di lui Porcia. *Cato atria duo, Moenium et Titium in*

Siccome le lautule, giacchè in tal maniera si dimostra efficacemente (1) doversi leggere, invece di lautumie, corri-

---

Lautumiis, (*Lautulis*), *et quatuor tabernas in publicum emit, Basilicamque ibi fecit, quae Porcia appellata est.* (Livio, lib. XXXIX, c. 44).

Canina, *Gli Edifizi di Roma Antica cogniti per alcune importanti reliquie descritti e dimostrati nell'intera loro architettura.* (Vol. I, Testo. Roma 1848, pag. 156, dimostra, che nelle stesse Lautumie, scritte invece di Lautule, vi dovevano essere slate praticate le taberne dette vecchie, sotto le quali venne edificata la più antica curia. *Ruminalem ficum appellatam* ait Varro *prope curiam sub veteribus*, quod sub ea *arbore lupa a monte decurrens* Remo et Romulo *mammam praebuerit.* (Festo, *in Ruminalem ficum*). Però Menio nel vendere a Catone la sua casa si narra, che si riservasse il diritto di una colonna, sopra la quale sporgeva il tetto, affinchè col mezzo di tavolati avesse egli potuto godere lo spettacolo dei gladiatori, che ancora si esibiva nel foro; onde da tal circostanza si disse Menia quella colonna. *Maenius cum domum suam venderit Catoni et Flacco censoribus, ut ibi basilica aedificaretur, exceperat ius sibi unius columnae, super quam tectum proiiceret ex provolantibus tabulatis, unde ipse et posteri eius spectare munus gladiatorum possent, quod etiam tum in Foro dabatur. Ex illo igitur columna Moenia vocitata est.* (Asconio, *In Divinatione c.* 16). Parimenti Festo nello spiegare la derivazione dei Meniani dice: *Moeniana appellata sunt a Maenio censore, qui primus in foro ultra columnas tigna proiecit, quo ampliarentur superiora spectacula.*

(1) Il luogo delle Lautumie, cioè cave di pietra, in cui esistevano gli atrii di Menio e di Tizio, doveva trovarsi a piedi della parte che sovrasta al Foro, poichè la basilica ivi edificata da Catone, si dice da Asconio congiunta alla primitiva Curia, la quale arse allorchè fu ivi abbruciato il cadavere di Clodio. (Asconio, *nella Miloniana*). Però il Canina saggiamente osserva nel luogo riferito, non essere probabile, che due case con i loro atrii potessero sussistere entro a cave di pietre, denominate Lautumie dagli antichi, mentre all'opposto ben potè in esse formarsi il carcere Mamertino. *Carcer a coercendo quod exire inclusi prohibentur. In hoc pars quae sub terra Tullianum, ideo quod additum a Tullo rege. Quod Syracusis, ubi delicti causa custodiuntur, vocantur latomiae, inde Lautumia translatum, vel quod hic quoque in eo loco lapidicinae fuerunt.* (Varrone, *De Ling. Lat., lib. V, c.* 157). Considerando poi l'encomiato scrittore, che nel luogo corrispondente a piedi del Palatino, ove necessariamente deve porsi la basilica edificata nell'area occupata dai suddetti due atrii, non potevano esistervi Lautumie, cioè cave di pietre, delle quali non ne somministra quel colle, deduce, esservi occorso un qualche errore nel trascrivere la indicazione in *Lautumiae*, data da Livio nel denotare il luogo in cui esistevano gli atrii acquistati da M. Porcio Catone. Quindi tra le probabilissime denominazioni, che si possano appropriare alla stessa parte del foro, trova confortato da Servio, (Servio *in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII, c.* 361), da Varrone, (*De Ling. Lat, Lib. VI, c.* 156), da Paolo, (*in Festo, Lautulae*), da Livio, (*Lib. XXVI, c.* 27), molto convenire quella di Lautule data al luogo, in cui si credevano essere scaturite acque calde nella guerra di Romolo contro i Sabini, e che si riputavano poi atte a lavare le ferite, acque che scorrevano sino presso al Giano Gemino, dalle quali erasi formata una palude nel Velabro minore. Tale parte della valle, nomata Velabro Minore, corrispondeva assai da vicino al foro Romano, ossia sotto all'angolo settentrionale del Palatino. Il Giano Gemino poi si ritiene essere stato quel semplice simulacro di due fronti, che si credeva sussistere avanti la fondazione di Roma e detto, ora Aborigineo, ora Quirino, ed avanti al quale stava un'ara, ove si sacrificava prima di entrare nella curia vicino all'ingresso del foro, come s'indica da uno scoliaste di Orazio, *Iani autem statuae erant tres una ingressu fori* (Sat. *Lib. II, c.* 3, *v.* 18).

Siccome tra i luoghi incendiati Livio annovera l'*atrium regium*, così ancor di questo diremo qualche parola. Vicino al tempio di Vesta stabilito da Numa nello spazio posto tra il Campidoglio e il Palatino, già inclusi in un solo recinto, nel mezzo dei quali stava il foro, (Dionisio, lib. II, c. 66), Numa trasferì la sua abitazione dal colle Quirinale, e ad esso si conservò per lungo tempo il nome di Reggia, (Solino c. 1). E tale edificio sorgeva alle

spondevano al lato inferiore della parte settentrionale del Palatino , così non lungi dal luogo stesso doveva esistere , nel periodo di tempo compreso tra la fondazione di Roma, la invasione de' Galli e la dittatura di Silla , il foro Piscatorio , cioè in vicinanza di quel macello (1) stabilito nelle case di Cupedine e di Macello lungo la via Sacra. E ben poteva a dir vero l' incendio in tal luogo stendersi dalle Lautule all'atrio regio verso il principio della via Nuova (2),

radici del Palatino vicino ai limiti del foro Romano, (Servio in Virgilio, *Eneid. Lib. VIII, v.* 363), cioè nel luogo stesso in cui esisteva il tempio di Vesta. Si è la stessa regia casa, che venne poscia convertita in quell'edificio che propriamente appellavasi atrio del tempio di Vesta. *Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestae. Tunc erat intonsi regia magna Numae*, (Ovidio, *Fasti*, Lib. VI, v. 263).

(1) Si racconta dagli storici, avere esistito da tempi remoti le case di Numerio Equizio Cupedine e di Manio Macello, famosi ladri, nell'area delle quali fu stabilito il luogo deputato a servire alla vendita dei cibi. E siccome furono fatte, coi danari ricavati dalla vendita dei beni dei suddetti, le scale del tempio dei Penati, eretto nell'area occupata dalla casa superiore di Publicola sulla Velia, ove poscia stava il tempio della Vittoria corrispondente nella parte inferiore del clivo distinto nel seguito collo stesso nome del tempio. (Livio, Lib. II, c. 7); così deve credersi, essere state le medesime case situate vicino allo stesso luogo del Palatino alquanto elevato. Varrone infatti appropriò le particolarità di elevato al macello che venne dappoi stabilito, ed accennando egli il luogo, denominato *Corneta*, dai corniolì ivi recisi, posto tra la via Sacra e lo stesso macello, dimostra avere precisamente corrisposto su quella parte del colle che si trovava al di sopra della via Sacra. Varro, *Humanarum rerum*; *Numerius Equitius Cupes, inquit et Manius Macellus singulari latrocinia multa loca habuerunt infesta. His exilium actis publicata sunt bona, et aedes ubi habitabant dirutae. Ex ea pecunia scalae aedis deum Penatium aedificatae sunt, ubi habitabant factus locus, ubi venirent ea quae vescendi causa in urbem erant allata. Itaque ab altero Macellum, ab altero forum Cupedinis appellatum.* (Donato *in Terenzio nell'Eunuco*, Atto II, Sc. 2, v. 259). Lo stesso contesta Paolo compendiatore di Festo sulla medesima autorità di Varrone. *Cuppes et cuppedia antiqui laectiore cibos nominabant; inde et macellum forum cupedinis appellabant. Cupedia autem a cupiditate sunt dicta, vel sicut Varro est, quod ibi fuerit Cupedinis equitis domus, qui fuerat ob latrocinium damnatus.* Il nome di Macello si diè al luogo, ove si vendevano carni, pesci, erbaggi e altre cose commestibili, secondo Plauto nell'*Aulularia.* V'era un macello anche nell'Esquilie. (Nardini, opera citata, pag. 104).

(2) La via Nuova separava la regione prima dalla quarta, e benchè si crede, essere stata stabilita sino dal tempo, in cui Tarquinio Prisco imprese ad asciugare la palude del Velabro colla rinomata cloaca Massima, pure conservò sempre il nome di via Nuova. *Sic ab eadem origine novitas et novicius et novalis in agro, et Sub novis dicta pars in foro aedificiorum, quod vocabulum ci pervetustum; ut Novae viae, quae via iam diu vetus.* (Varrone, *de Ling. Lat. Lib. VI, c.* 59). Serviva tale via a dare la comunizione tra il foro Romano ed il Boario, stendendosi lungo il lato occidentale del Palatino; come la via Sacra, era distinta in Nuova summa via ed in Nuova infima via, e la sua parte inferiore corrispondeva verso il foro Romano, ove stava il tempio di Vesta. (Varrone, *De Ling. Lat. Lib. V, c.* 43. Aulo Gellio, *Lib. XVI, c.* 17. Ovidio, *Fasti, Lib. VI, v.* 395), mentre poi la parte la più elevata corrispondeva verso il foro Boario, ove stava la casa di Tarquinio Prisco, che si conosce aver affrontato per una parte sul tratto della via Nuova che stava verso la porta Mugonia ed il tempio di Giove Statore. (Solino, *Polyhist. c.* 1. Livio, *Lib. I, c.* 41). Questa porta della prima città di Romolo dicevasi Mugonia dalle pecore e dai buoi che pascevano nei burroni posti vicino ad essa. (Varrone, *De Ling. Lat. Lib. V, c.* 164. Paolo *in Mugonia Porta*).

perchè non era stata ancora edificata nella posizione intermedia la basilica Porcia. La corrispondenza del medesimo luogo, destinato alla vendita dei pesci, d'incontro alla Reggia considerata come unica basilica, prima della edificazione delle varie altre vere basiliche, si dimostra pure coll'autorità di Plauto (1).

Ora è da osservare, che dal medesimo poeta venne manifestamente contestata la stessa situazione nel noverare tal foro Piscatorio tra la suddetta basilica e la parte inferiore del foro Romano (2). Vicino poi all' area di Vulcano (3) si accenna da Festo, essere stato il luogo, in cui si trasferiva alcun genere di pesce, parlando dei Giuochi piscatorii che si facevano nel Trastevere nel mese di Giugno (4).

---

(1) REGIO — *Basilicas edictiones atque imperias habet: — Satur homo est habet profecto in ventre confidentiam.* — ERGASILAVS — *Tum piscatores, qui praebent populo pisces foetidos. — Qui advehuntur quadrupedanti crucianti canterio, — Quorum odos subbasilicanos omnes abigit in forum: — Eis ergo ora verberato sirpiullis piscariis. — Ut sciant, alieno naso, quam exhibeant molestiam.* (Plauto *in Captivi. Atto IV, sc.* 2, *v.* 31). *Ditis damnosos maritos sub basilica quaerito.* (Plauto *in Curculione, Atto IV, sc.* 1, *v.* 24). La reggia e basilica Opimia, dopo la espulsione dei re, serviva alle congregazioni dei sacerdoti per trattare sulle cose sacre col pontefice massimo ed il re dei sacrifizi, differiva dalla reggia di Numa, che stava verso la via Nuova più da vicino al tempio di Vesta, e che fu poi convertita in atrio del tempio stesso.

(2) *Ditis damnosos maritos sub basilica quaerito — Ibidem erunt scorta exoleta, quique stipulari solent. — Symbolarum conlatores apud forum Piscarium. In foro infimo boni homines atque dites ambulant.* (Plauto, *in Curculione, Atto IV, sc.* 1, *v.* 11). Anche nei versi di Terenzio che portarono la spiegazione dell' antico scoliaste esposta sull' autorità di Varrone, e che riferimmo favellando dello stabilimento del macello nel luogo occupato dalle case di Equizio Cupedine e di Manio Macello, si dimostra la vicinanza del medesimo mercato del pesce allo stesso macello. (Terenzio nell' *Eunuco, Atto II, sc.* 2, *v.* 25).

(3) Quest' area che stava nella estremità meridionale del foro ai piedi del Palatino, considerata come tempio consecrato a Vulcano, servì primieramente per tenere i giudizi e sovrastava al foro. (Dionisio, *Lib. I, c.* 68). Si opina, che Romolo avesse eretto il tempio di Vulcano fuori della sua primitiva città, che stava sul Palatino, e la cui cinta di mura si estendeva intorno la parte superiore del colle stesso, affinchè i senatori, consultando in esso, si trovassero segregati dai tumulti, ovvero affinchè la città di Romolo non fosse soggetta agl' incendi custodendo un tal nume protettore del fuoco, e così fosse collocato sotto le sue mura. (Plutarco, *Quaest. Rom. c.* 47).

(4) *Piscatorii ludi vocantur qui quodannis mense Iunio trans Tiberim fieri solent a* PR. *Urbano pro piscatoribus Tiberinis, quorum quaestus non in Macellum perveniet, sed fere in aream Volcani, quod id genus pisciculorum virorum datur ei Deo pro animis humanis.* (Festo, *in Piscatorii Ludi*). Sappiamo da Ovidio che i Romani ai 7 di giugno solevano celebrare questi giuochi, in onore del Tevere. Egli così li descrive ne' Fasti: *Tunc ego me memini Ludos in gramine campi. — Adspicere, et didici, lubrice Tibri, tuos. — Festa dies illis, qui Lina madentia ducunt. — Quique tegunt parvis aera recurva cibis.* Francesco Eschinardi (*de' Giuochi Canicolari*) ne parla diffusamente. Ai 14 di giugno poi per la festa *Fortis Fortunae*, istituita da Servio Tullio, i plebei e quelli che vivevano di qualche arte, banchettavano allegramente lungo il Tevere, e deliziosamente si sollazzavano con altri piacevoli divertimenti parte a piedi, parte in barchette. (Ioh. Gottfr. Moerlini, *Commentatio de Templo et Vico Fortunae Altenb.* 1742., Geor. Weisius, *De*

Anche più chiaramente vedesi indicata la stessa posizione del foro Piscatorio da Livio, mentre narra, che nell' anno di Roma 573 fu edificata la basilica Fulvia Emilia dietro le nuove taberne argentarie, e fu circondato il foro Piscatorio con taberne che vendette ad uso dei privati (1); perciocchè la detta basilica e le nuove taberne argentarie rispondevano precisamente sulla parte inferiore del foro Romano in vicinanza dell'area di Vulcano. Dovendosi trovare il medesimo foro Piscario in vicinanza del luogo, detto Lautule come si deduce da Livio, e della Reggia considerata quale basilica, tra la stessa basilica e la parte inferiore del foro Romano, secondo Plauto, prossimo all'area di Vulcano, giusta il sentimento di Festo, ed al macello stabilito nel luogo occupato dalle case di Cupedine e di Macello, secondo Varrone e

---

Etesiis Flatibus Anni Jucundissimis. Lips. 1659). Anco ai 23 di luglio, lungo la riva del Tevere facevansi i giuochi in onore di Nettuno. (Ant. Galland. *Diss. sur le titre d'Asphalien donné par les Grecs a Neptune, dans l'Hist. de l'Acad. des Inscript.* 2, 1, 185. August. Mariotti, *De Nummo Neptuni argenteo incuso. Commentarius Rom.* 1762. Vasari, I, 106. *De statuis Nili et Tiberis* Hercules Prodicius Steph. Pighii. *Itiner. Schotti p.* 283, 355. Ant. Thysius, *De Nomine et Nutrice Romuli inter eius Exercit. Miscel. N. XX, et in Fascic. IV. Opuscul. quae ad Hist. et Philolog. Sacr. spectant*, 1694, 8. *p.* 520. Jo. Phil. Cassel, *Dissertatio antiquaria de fausto romanorum omine ex Sue Albana. Magdeb.* 1749. Xaver. Matthei, *Exercit. secunda per Saturam Neap.* 1759. Gio. Ant. Riccy, *Memorie storiche di Alba longa e dell'Albano moderno. Roma,* 1787).

Ma nei tempi a noi più vicini, anco in altre stagioni, si sono dati alcuni spettacoli sopra il nostro fiume. Nel 1549 ai 2 di marzo *fu fatta la Caccia in Ponte, e ce fu fatto lo Ponte di Orazio.* A dì 30 di detto, *fu fatta combattere a Castello la Nave delle Barche in fiume. Non se combatte.* Il Diario di Cola Colcine ce ne ha conservato la memoria.

Ricaviamo dalla *Roma Nova di* Gio. Teodoro Sprengero, *Francfort* 1660, che vi era l' uso circa la metà del secolo XVII di fare nel mese di agosto una specie di regata nel Tevere. Anche Pompilio Totti nel *Ritratto di Roma Moderna*, pubblicato nel 1638 indica questo divertimento che aveva luogo particolarmente per la festa di s. Rocco, di s. Bartolomeo e di s. Giovanni Decollato. Ambrogio Novidio Fracco la nota ne' suoi *Fasti.* Michele Giustiniani nelle sue *Lettere Memorabili,* (*Roma,* 1695, *III,* 399), ci rapporta lo spettacolo di tal genere che ebbe luogo nel giorno di s. Rocco incontro *la chiesa situata avanti alla riva del Tevere, detta comunemente Ripetta.* Ma questa festa, ossia *del Corso delle Barchette nel Tevere* fu proibita dal sommo pontefice Innocenzo XI, il quale con chirografo del 1682 applicò la contribuzione per la spesa relativa al conservatorio di Ripetta. (*Opera Pia delle Zitelle della Divina Provvidenza a Ripetta p.* 205. Cancellieri, *Il Mercato, Il Lago dell'Acqua Vergine. Roma,* 1811, *p.* 65).

(1) In luogo delle taberne dei macellai che arsero nell'incendio accaduto nell' anno 542 di Roma, furono stabilite successivamente le enunciate taberne, che si ridussero a cinque da sette e si dissero argentarie nuove. *M. Fulvius* (*Nobilior*) *plura et maioris locavit usus... basilicam post argentarias novas et forum Piscatorium, circumdatis tabernis, quas vendidit in privatum; et forum et porticum extra portam Tergeminam, et aliam post navalia, et ad fanum Herculis, et post Spei ad Tiberim aedem Apollinis medici* (*Livio, lib. XL, c.* 29). Esistevano le stesse taberne, come si è indicato, in quella parte inferiore del foro Romano che rispondeva vicino all'accesso alla via Sacra e all'area di Vulcano, ove fu edificato il foro Piscatorio. (Cicerone, *De Oratore, lib. II, c.* 66. Quintiliano, *de Oratore. Lib. VI, c.* 66).

l'antico scoliaste di Terenzio, e vicino alla basilica edificata dietro le nuove taberne argentarie, conforme riferisce Livio, si viene di conseguente necessità a stabilirlo in quel sito che fu poscia occupato dall' area corrispondente avanti il tempio di Antonino e Faustina edificato lungo la via Sacra. Ed infatti soltanto avanti la edificazione di tale tempio si trova fatta menzione del suddetto foro Piscatorio presso gli antichi scrittori.

Datano dal tempo di Numa le norme governative sulla qualità dei pesci da imbandirsi nei conviti pubblici e privati (1).

I pescatori erano numerosi in Roma ed abitavano nel vico Tusco (2) insieme ai pomarii, cacciatori, unguentarii e lavoratori di lana (3).

Il foro Piscatorio si mantenne costantemente nel luogo descritto sino alla edificazione del tempio di Antonino e Faustina, che occupò quel foro medesimo. Allora si dovettero costruire alcune taberne deputate a servire alla vendita del pesce in particolare; come si continuavano a vendere gli

---

(1) *Numa constituit ut pisces qui squamiosi non essent, ni pollucerent, parsimonia (de Laet. patrimonia) commentus uti convivia publica et privata, coenaeque ad pulvinaria facilius compararentur: ni qui ad polluctum emerent, pretio minus parcerent: eaque praemercarentur.* (*Plinio*, 32, 2.) Ci sono state conservate altresì alcune delle leggi romane sulla pesca. (*De acquirendo rerum dominio. Digest. Lib. XLI, tit. I, Leg. I. e* § 1, 3. *L.* 2, 45. *Tit. III, Leg. XLV, Lib. XLIII, Tit. VIII, Leg. II,* § 2, *Tit. XIII, Leg. I. Instit. Lib. II, Tit. I, De rerum divisione et de acquirendo ipsarum dominio* § 12). Oppiano, poeta greco, il solo di quei tempi, di cui ci sono rimaste opere, scrisse due poemi, uno sulla caccia, e l'altro sulla pesca, in cinque libri, indirizzati all'imperatore Marco Aurelio Antonino Caracalla, e che sono di molta stima presso i letterati. Lorenzo Lippi ne fu accurato interprete, e ne esiste una edizione: *Venetiis, In Aedibus Aldi Mense Decemb. M.D.XVII.* Al tempo dei due Augusti Marco Aurelio Carino e Marco Aurelio Numeriano, figli di Marco Aurelio Caro, fiorì il poeta Olimpio Nemesiano, al quale dobbiamo molte ecloghe ed un poema sulla pesca, e l'altro sulla caccia dedicati a quei due Cesari, (Guattani, *Lezioni di Storia, Mitologia e Costumi.* Roma 1839, pag. 442). Esistono ancora scrittori che hanno pubblicato opere sui pesci, tra i quali abbiamo letto quella *Pauli Jovii, Novocomensis Medici, De Romanis Piscibus Libellus ex Vaticano IIII Calendas Aprilis M.D.XXIIII.*

(2) La valle Etrusca, ossia vico Tusco, posta tra il Palatino e il Campidoglio, lunga presso a quattro stadii, per cui si passava andando dal foro al circo Massimo, si chiamò dal nome degli Etruschi comandati da Arunte figlio di Porsenna, vinti sotto il consolato di Spurio Largio e di Tito Erminio vicino alla città di Aricia, e che bramarono di rimanere a convivere coi romani. (*Dionisio, Lib. V, c.* 36, *Livio, Lib. II, c.* 14). Quantunque Varrone e Tacito affermino, che tale luogo ebbe il nome di vico Tusco dai toscani venuti in soccorso di Romolo con Celio Vibenna. (*Varrone, De Ling. Lat. Lib. V, c.* 46. *Tacito, Annal., Lib. IV, c.* 65).

(3) *Hic simul accepit patrimoni mille talenta — Edicit piscator uti, pomarius, auceps — Unguentarius, ac Tusci turba impia vici — Cum scurris fartor, cum Velabro omne macellum — Mane domum veniant.* (Orazio, *Lib. II, Satir.* 3, *v.* 266). *Nec nisi prima velit de Tusco serica vico.* (Marziale, *Lib. XI, Epigr.* 27, *v.* 11).

altri generi necessari al vitto nelle taberne situate nella parte opposta della via Sacra, al di là del luogo denominato Corneta, e componente il così detto Macello alto (1).

Da tutto ciò ci sembra aver abbastanza determinata la situazione del foro Piscatorio, abbandonando le diverse opinioni di tanti, i quali senza appoggio nè di monumenti, nè di autorità, nè di manoscritti, ma unicamente fondati sopra supposizioni e congetture ideali, lo volevano collocato in vicinanza del Tevere, o altrove (2).

In seguito fu trasportato presso il portico di Ottavia (3),

---

(1) Canina, Opera allegata, pag. 235.

(2) Il Nibby, *Roma Antica, Lib. V, c. X*, dimostra pur esso, che il foro Piscatorio non fosse troppo prossimo al Tevere, come dalla natura del mercato potrebbe a prima vista supporsi. E ne fa derivare la prova dai cataloghi di Rufo e Vittore che pongono il foro Piscatorio nella regione VIII, che è quella del foro Romano e del foro Piscario, e collocano nella XI tutta la ripa del fiume dal foro Olitorio alla porta Trigemina ed anche il vico Piscario che dal foro conduceva a quella ripa. Osserva però che queste ragioni indussero il Nardini, *Roma antica* L. V, c. X, a congetturare che questo antico mercato si aprisse nelle vicinanze della chiesa di s. Eligio, nota col nome di s. Eligio de'Ferrari, e di quella di s. Giovanni Decollato. Sembra poi al Nibby dall'esame della natura dei luoghi poter stabilire che l'area del foro Piscatorio sia determinata ad occidente dalla via della Bocca della Verità, a mezzodì dal vicolo che da questa contrada conduce verso la via di s. Giovanni Decollato ed a settentrione dalla via di Bucimazza, area che egli valuta di 320 piedi di lunghezza da sud a nord, e di 250 di larghezza da ovest ad est. Il Bunsen poi è d'avviso che il foro Piscatorio esisteva nelle vicinanze del Tevere presso un luogo che sui testi odierni leggesi ad *Junium*, che dai critici è stato corretto in *Janum Junonium* ed anche *Moerum* (Bunsen, *Beschreib von Rom. 2. I, p.* 629).

(3) I romani decoravano in ogni tempo la loro città di portici. L. Tarquinio Prisco edificò i portici, le taberne e case intorno al foro Romano, colle quali opere si venne a determinarne la forma quadrangolare. *Ab eodem rege* (*L. Tarquinio*) *circa forum privatis aedificanda divisa sunt loca, porticus tabernaeque factae.* (*Livio, Lib. 1, c.* 157). I portici vi sussistevano in un solo lato ripartito in due parti; il lato maggiore era occupato dal comizio. (Dionisio, *Lib. XI, c.* 28. *Lib. III, c.* 22, e *Lib. V, c.* 55 *e* 56). I portici destinati ad uso pubblico servirono di supplemento ai fori pel trattenimento dei commercianti e per gli altri usi che di più si confacevano a quei proprii dei fori stessi e precipuamente delle basiliche. Tra i portici di tal genere si annoverava primieramente quello posto tra il Campidoglio ed il foro Romano, che era dichiarato di vetusta edificazione sino dai primi tempi dell'impero; poi quegli stabiliti fuori porta Trigemina in vicinanza del Tevere nel luogo detto l'Emporio ed i Navali, o sbarco delle navi che venivano dal mare cariche di mercanzie, continuo emporio, ornato di portici con statue, e di molti magazzini granari e botteghe di merci. Rinomati pure sino dai prischi tempi erano quelli che stavano nel campo Marzio, quello denominato particolarmente Corintio che stava prossimo al teatro di Marcello, quello che corrispondeva vicino ai Septi, che nomavasi di Pola, portico fatto da Lepido e da Agrippa, in cui facevasi una continua fiera di mercato di pietre preziose, e soprattutto quello corrispondente vicino al circo Flaminio, cognito col nome di Ottavia, che racchiudeva i tempii di Giove e di Giunone. Q. Metello il Macedonico circondò con portici quei due tempii, e vi collocò innanzi la fronte dei medesimi quella turma di statue equestri che aveva recate da Macedonia, che si credevano essere state commesse da Alessandro Magno all'insigne scultore Lisippo ed avere rappresentato i cavalieri che erano periti nella battaglia data vicino al fiume Granico, e tra esse si comprendeva pure la effigie dello stesso Alessandro, statue che

gli avanzi del quale sorgono ancora maestosi ad attestare la splendida magnificenza di questo insigne monumento dei dominatori del mondo. Ma in qual' epoca vi fu trasferito quel mercato? Dopo il termine dell' impero o anche prima? Quello che si può asseverare con sicurezza si è che nel secolo duodecimo ivi esisteva il mercato del pesce; giacchè la prossima chiesa di s. Angelo (1), che prima veniva deno-

formavano il più bell'ornamento di quel luogo. Velleio Patercolo, (*Lib. I, c. II.* Ariano, *Spedizione di Alessandro, Lib. I, c.* 16. Plinio, *Lib. XXXIV, c.* 19). Il portico allora fu detto di Metello ed acquistò poi il nome di Ottavia in seguito della rinnovazione che ne fu fatta da Augusto attribuendogli il nome di detta sua sorella. (Svetonio, *in Augusto, Lib.* 29, Dione, *Lib. XLIX, c.* 3). Molte illustri opere furono collocate nello stesso portico e nei tempii di Giove e di Giunone in esso compresi. Tra le pitture si annoveravano quelle di Androbio. (Plinio, *Lib. XXXV, c.* 40), tra le scolture la Venere di Fidia. (*Il medesimo, Lib. XXXVII, c.* 4). Nel tempio di Giunone ammiravansi le statue di Esculapio e di Diana eseguite da Prassitele. (*Il medesimo, nel luogo allegato*), e le altre opere di scolture fatte da Dionisio, da Policle, da Filisco di Rodi, da Temarchide, da Prassitele, da Eliodoro, da Policarmo. (*Il medesimo, ivi*). Sappiamo altresì che in questo portico si faceva la esposizione di quadri. (Guattani, *Lezioni di Storia, Mitologia e Costumi. Roma,* 1839. Vol. 3, pag. 292.

(1) Un antico marmo coll'iscrizione esistente in questa chiesa, a sinistra di chi vi entra dalla porta maggiore, ci ammaestra che la origine di quel tempio rimonta al secolo VIII, e fu da principio dedicato a san Paolo portando la data dell'anno del mondo 6263, che secondo il calcolo greco romano coincide coll' anno 760 dell' era cristiana, nel quale pur cade l' indizione VIII ed il pontificato di Stefano III e la dedica avvenuta il 1 di giugno ivi memorata. Detta lapide così comincia: *Nomina sanctorum quorum beneficia hic requiescunt...*, il qual vocabolo *beneficia* per esprimere i corpi o le reliquie dei santi trovasi usato in altre simili lapidi, cioè l'effetto per la causa, ridondando benefizi ai cristiani dalle reliquie dei santi.

Scrittori però di grande rinomea unanimi sostengono, che immediatamente dopo l'apparizione di s. Michele sul monte Gargano il sommo pontefice Bonifacio II dedicò questa chiesa sul circo Flaminio e dedicolla all'Arcangelo ai 29 di settembre del 430. (Alessandro Donato, nella sua *Roma.* Giuseppe Mariano Partenio, *le Sacre Basiliche. Roma,* 1781, *vol. IV, pag.* 194 ed altri), e che questa chiesa venisse detta *in summo circi* o *in capite circi Flaminii.* Aggiungono, che nell'anno 500 la medesima fu ampliata da papa Simmaco, il quale v'introdusse l'acqua, probabilmente per l'uso del sacro fonte, che sotto l'altar maggiore in una cassa di marmo furono collocati i corpi de' santi martiri Getulio, Sinforosa e de' sette loro figliuoli levati da una chiesa che era sulla strada di Tivoli, onde preservarli dalla rapacità de'longobardi. Da Anastasio viene chiamata basilica, e si crede essere stata onorata da S. Gregorio I del titolo di diaconia cardinalizia. (Vasi, *Indice Istorico del Gran Prospetto di Roma. Napoli,* 1770, *p.* 203). Concorde è l'opinioue degli scrittori che ai tempi di papa Stefano III fosse riedificata sul basso in mezzo al portico di Ottavia.

Godeva questa chiesa nel dì della festa dell'apparizione di s. Michele Arcangelo, 8 di maggio, l'annua oblazione del calice di argento e di due torce di cera dal magistrato romano sin da remota epoca pel seguente avvenimento. (*Tabella delle Chiese di Roma alle quali dal Senato Romano si farà in avvenire in perpetuo ogni anno l'oblazione del Calice e Torce. Roma,* 1822). Mentre i papi risiedevano in Avignone, Francesco de Vico, che fu prefetto di Roma dal 1369 al 1377. (Contelori, *De Praefecto Urbis Romae,* 1631, *pag.* 83), tiranneggiava la Città, per cui i romani elessero a loro capitano e capo de'Banderesi Sabba, detto anche Sava o Sabuccio Mellini, potente e nobile cavaliere, il quale con un esercito di concittadini prese il prefetto, smantellò Vico di cui era signore e liberò Roma e i luoghi circonvicini dalla di lui tirannia. Essendo ciò avvenuto agli 8 di maggio in cui si celebra l'appari-

minata dalla sommità del circo Flaminio, sulle rovine del quale sorgeva, in quell'epoca incomincia ad appellarsi dalla pescaria (1), e il rione undecimo aveva allora nella sua bandiera lo stemma, che raffigurava un pesce di argento in campo azzurro, stemma che nel secolo decimoterzo foggiò in un angelo in campo d'argento.

La pescagione ed i pescatori ebbero per lo passato particolari norme e discipline di ordine dettate dagli statuti di Roma. A Gregorio XIII di casa Boncompagni, il quale fu tra i più illustri, che sedendo sulla cattedra di s. Pietro, vi esercitarono la duplice suprema autorità ecclesiastica e civile, devono, il mondo la riforma che nel 1582 fece del calendario, detto dal suo nome Gregoriano, e Roma l'ornamento e il lustro nelle vie e nelle fabbriche (2), e la rinnovazione degli statuti, fra cui si annoverano anco le disposizioni sulla pesca (3).

---

zione di s. Michele Arcangelo, i romani attribuirono al suo patrocinio la vittoria e decretarono la detta oblazione a perenne riconoscenza.

La confraternita dei pescivendoli fu eretta nel contiguo oratorio nel 1571, ed essi fabbricarono pure nella chiesa di s. Angelo un altare in onore del loro protettore s. Andrea. (Piazza, *Eusevologio Romano, ovvero delle opere Pie di Roma,* 1696, *p.* 501, Panciroli, *Roma Sacra e Moderna, Roma,* 1725, *pag.* 491).

(1) Cencio Camerario ricorda fra le chiese di Roma quella di s. Angelo, dicendola: *Piscium venditorum.* (Nibby, *Roma nell'anno* 1838. *Roma,* 1839, *Parte Prima Moderna, p.* 95).

(2) La costituzione apostolica, *Quae publice Utilia*, apparve nel dì 28 Settembre 1574 ad arrecare un'era novella all'ornato, al decoro dell'eterna città, a provvederne alla sua maestà e bellezza. Le disposizioni che comprende, le ordinazioni che prescrive, le regole che traccia e comanda, non possono essere che un elogio continuo di veggente, munifica e provvida mente, quale fu quella di tanto e sì celebrato pontefice, per cui d'allora questa metropoli incominciò ad abbellirsi negli edifici, allargarsi nelle vie ed a smettere il deforme aspetto che le avevano dato i secoli della decadenza e della barbarie. Fondò collegi non solo in Roma, in Italia, in Germania e in Francia, ma sino nel Giappone; ordinò una visita apostolica in tutto l'orbe cattolico, impiegandovi le persone più dotte ed esemplari, provvedendo a sue spese le popolazioni di edifici d'istruzione e di dotazioni; imprese la grand'opera del Bollario contenente tutte le bolle da Gregorio VII in poi, e la raccolta delle leggi canoniche. Tra le molte opere pubbliche che gli dobbiamo, convien ricordare il ponte Senatorio nel Tevere, il ponte Centino nella Paglia, il disseccamento di molte valli nel Ravennate, la cappella Gregoriana in s. Pietro, la grande strada dal Laterano alla Liberiana, il proseguimento del palazzo di monte Cavallo, ed il compimento della Università della Sapienza, e tutto ciò in meno di tredici anni!

(3) *Piscatio est licita cuilibet civi Romano et habitatori Urbis et districtus, tam in cursu Tiberis, quam Anienis et mari, quatenus fluminum ripae et maris littus se extenderet.*

Piscari non licet in praediis, aedificiis et piscariis quae proprios dominos habent.

Piscari non licet in ripis regionis Arenulae idest sanctae Severiae et Pauli sine licentia syndici, ecc. (*Statuta Almae Urbis Romae auctoritate Gregorii PP. XIII edita et reformata. Romae*, 1611, *n.* 10; e *n.* 20, *pag.* 813). Le lettere apostoliche colle quali Gregorio XIII riformò gli Statuti, portano la data *Kal. Jun.* del 1588.

Antichissimo era il diritto dei Conservatori di Roma sulle teste dei pesci grossi che venivano introdotti nella città, diritto riconosciuto dagli statuti, e che durò sino alla fine del secolo decorso, cioè sino all'avvenimento della repubblica franco–romana (1). Urbano VIII lo modificò mediante un moto proprio a favore del principe Taddeo Barberini prefetto di Roma, suo nepote, ordinando che questi godesse di tutte le teste dei pesci che venissero dai luoghi dei quali era padrone (2).

I pescatori di fiume e di mare da molto tempo erano riuniti in compagnia sotto il patrocinio e la invocazione dell'apostolo s. Andrea nella chiesa di s. Maria della Consolazione, mediante i loro statuti particolari. Avevano un cardinale protettore, i loro consoli e provveditori, il camerlengo, il depositario, i sindaci, gl'infermieri, il medico, i sagrestani, i pacieri, il cappellano ed il segretario e notaro della compagnia. Negli statuti medesimi si stabiliva il modo e l'ordine da tenersi nel pescare nelle cale, nel fiume ed anco sopra il ponte s. Angelo, il governo dei padroni di barca, le norme dei garzoni e dei compagni dei pescatori, il modo con cui dovevano essere fatte le reti e gli ordigni da pesca; si sta-

---

E secondo i canoni della Chiesa Romana: *Esau venator erat; quoniam peccator erat. Et penitus non invenimus in scripturis sanctis sanctum aliquem venatorem; piscatores invenimus sanctos.* (Dal *Decretum Gratiani Emendatum et Notationibus Illustratum una cum glossis*, *Gregorii XIII P. M. iussu editum. Distinctio LXXXVI, C. XI*).

(1) Gli statuti medesimi al c. 67 ordinano: *Omnium piscium qui sunt longioris mensurae marmoreo schemate quod in Palatio Conservatorum affixum est, capita usque ad primas pinnas inclusive per Piscarios, ad quos in foro Piscium, vel alios ad quos quomodocumque pervenerint, Conservatoribus in eorum palatio assignantur, nec alii liceat dicta capita petere vel habere. Qui in his Conservatores fraudasse compertus fuerit, poenam aureorum decem se noverit incurrisse.* L'accennato marmo, che fu collocato sulla parete della prima sala del palazzo dei Conservatori in Campidoglio, contiene la seguente iscrizione: Capita Piscium Hoc Marmoreo — Longitudine Maiorum Usque ad Primas — Pinnas inclusive Conservatorib. Danto — Fraudem Ne Committito — Ignorantia Excusari Ne Credito — Ang. Clavario Franc. Calvio Curtio Sergardio Coss. — Instauratum Ac Erectum. Sotto la iscrizione è scolpita in basso rilievo la figura del pesce Storione, Consimile iscrizione trovasi ancora nel portico di Ottavia.

I ripristinati Conservatori reclamarono da Papa Pio VII il ristabilimento del loro privilegio. Ma il sommo pontefice non volendo alterare l'appalto della pescheria deliberato in tempo dal governo provvisorio, invece delle teste dei pesci, accordò ai Conservatori il dritto di disporre di una dote per ciascuno fra quelle del giuoco del Lotto.

(2) Il Gigli parlando dei commestibili nei pranzi dei Conservatori in Campidoglio reca la seguente memoria: *A dì 16 agosto 1641, fu presentato alli Conservatori di Campidoglio un motuproprio fatto da Urbano VIII in favore di Taddeo Barberini, principe di Palestrina e prefetto di Roma suo nipote e delli suoi successori in perpetuo che sia padrone di tutte le teste di Pesci, che vengono dalli tuoghi dei quali egli é padrone. Le quali teste finora, come tutte le altre, si dovevano dare alli Conservatori* (*Giacinto Gigli ed i suoi Diarii del secolo XVII per* Alessandro Ademollo. *Firenze*, 1777).

tuiva altresì il foro del consolo, le procedure delle cause e le discipline tutte relative (1).

L'università ed arte dei pescivendoli, che aveva pure per protettore s. Andrea apostolo e la cappella di questo santo nella chiesa di s. Angelo, era diretta da speciali statuti e governata dai suoi officiali, simili presso a poco a quelli dei pescatori testè menzionati. In questi statuti si provvedeva alla vendita della buona qualità del pesce, alle norme nei luoghi della vendita stessa, agli affitti delle pescherie, alla nettezza delle medesime, ed al divieto degl'incanti del pesce, se prima non fosse posta la banderuola fuori (2).

Nella pescheria posta nel portico di Ottavia esistevano botteghe e banconi murati, di private proprietà, per uso della vendita del pesce; ve n'erano nella piazza della Rotonda, nella via di Panico ed anche del Corso, come nel medio evo esisterono eziandio baracche e botteghe di pescivendoli a piè del ponte s. Angelo, di costa alla piccola cappella a mancina del riguardante; poichè i due rotondi tabernacoli, l'uno dedicato a s. Maria Maddalena, l'altro ai santi Innocenti, furono demoliti da Clemente VII, che sostituì in luogo di essi le due statue dei principi degli apostoli.

Sino dai primi dello scorso secolo lamentavasi pubblicamente, che si vendesse il pesce in quei luoghi, e non mancò qualche scrittore di affidarne la querela alla stampa (3).

---

(1) Statuti dei Pescatori di Fiume di Roma. *Societas Piscatorum Tiberis; Maris et aliorum. Sub invocatione S. Andreae Apostoli in ecclesia S. M. Consolationis ab anno* 1718 *canonice instituta.* Urbano VIII ne approvò gli Statuti stessi il 25 settembre 1641. Archivio segreto Capitolino.

(2) *Statuti dell'Università ed Arte dei Pescivendoli dell'Alma Città di Roma confermati da Urbano VIII con breve Apostolico dei* 14 *giugno* 1636. Luogo predetto. Piazza, Opera citata, pag. 503.

(3) *Nel Testamento Politico di un Accademico Fiorentino* (*Leone Pascoli*) *Colonia* 1733 si legge a pag. 184. *Dalla piazza della Rotonda per essere nel cuore di Roma e per avere all'un de' lati la maravigliosa chiesa... si dovrebbero mandar via i pescivendoli...* A pag. 191 dice, che *si dovrebbero i medesimi mandar via dalla strada di Panico*; ed a pag. 179 esclama: *Non è veramente cosa detestabile e vergognosa, che troppo guasta ed avvilisce il Corso, vedervi macelli, pizzicherie, pescherie, conce ed altre simili botteghe, che di giorno in giorno si aprono in maggior quantità con suo discapito e pregiudizio?*

La dogana della Pescheria dipendeva dalla Tesoreria di Roma. Il predetto autore a pag. 109 dell'opera stessa ci narra: *La Tesoreria di Roma, che sotto nome di dogana comprende altri dazi che Roma, paga al principe* 447,400 *scudi l'Anno, e per tanti fu dal* 1678 *ai Petrossini appaltata. Comprendeva oltre la dogana di Terra, di Ripa e di Ripetta, due per cento della stadera, la gabella di Fiumicino di due giuli per botte sopra il vino, il dazio cinque, sei, otto e dieci baiocchi ogni barile di vino, e dei venti del ripale, del giulio della porta e degli otto della macina... Cava da Roma oltre la prefata grossa somma altri* 115,048 *da altri membri, cioè dogana dello studio, dall'appalto delle macine del distretto, dall'appalto della misura del grano, dalla gabella de' cavalli, dagli uffici de' notai, dall'uditor*

I mercati del pesce richiamarono in ogni tempo l'attenzione dell' autorità governativa, la quale vigilava su loro con sollecitudine e cura speciale. Il sovrano motoproprio del libero commercio emanato da papa Pio VII agli 11 marzo 1801, la ordinanza della presidenza della Grascia dei 26 novembre 1824, la notificazione della deputazione dell' Annona e Grascia del 1 luglio 1834, il regolamento di procedura nelle contravvenzioni in materia siffatta approvato dalla segreteria per gli affari di stato interni li 17 marzo 1840, ed altre e non poche disposizioni pubblicate in proposito, fanno fede amplissima delle provvide cure adoperate per tutelare la pubblica igiene e garantire la buona fede dei compratori nelle vendita del pesce (1).

Col progresso dei tempi facevasi sempre più vivo il desiderio che le piazze più centrali fossero sgombrate dai venditori di alcuni generi di commestibili incomodi per le cattive esalazioni, in ispecie dai venditori del pesce.

Nel 1810 riunita Roma all'impero francese, e stabilitavi una municipalità, furono determinate le rendite e le spese della medesima, e per gli abbellimenti civici fu fissata la somma di lire 500,000 (2), somma che fu poscia aumentata ad un milione (3).

L'imperiale consulta con decreto dei 17 dicembre 1810, deliberò di costruire due mercati coperti, uno per la vendita delle granaglie, l'altro per quella delle carni e delle pelli (4). Si propose altresì di costruirne uno speciale per la vendita del pesce (5), ma i mercati non furono edificati (6).

Il danaro del fondo destinato per gli abbellimenti della città fu specialmente impiegato a soccorrere i poveri lavoranti e disotterrare una parte degli antichi edifizi. Furono in tal guisa fatti scavamenti nell'anfiteatro Flavio, sulle vicinanze del foro Romano, alle falde orientali del Campi-

---

della Camera, dagli uffici de'segretari di Camera, dagli uffici de'notai della Ruota, dagli uffici de'notai del Vicario, dagli Ebrei, senza gli appalti della neve, del fieno e della paglia...

A pag. 104 poi c' istruisce, che nell' anno 1727, in cui egli scriveva quella sua opera, la popolazione di questa metropoli era di 147,981 individui, senza gl'israeliti.

(1) *Collezione delle Leggi e Regolamenti di Polizia Municipale che sono in vigore presso il Comune di Roma. Roma*, 1835. *Vol. I, pag.* 109, 299, 320 *e nell'indice degli allegati, pag.* 51.

(2) Tournon (de) *Études Statistiques sur Rome. Paris*, 1821, *Tom. II, Lib. IV, Chap. IV.*

(3) Giornale del Campidoglio, anno 1811, num. 94.

(4) Giornale stesso, anno 1810, num, 96, 103, 105, 107, 114 e seguenti.

(5) Memorie particolari.

(6) Giornale allegato, anno 1810, num. 164.

doglio e nel foro Traiano. Si stabilirono eziandio pubblici giardini nel pendio occidentale del monte Celio e nelle sommità del Pincio (1). L' amministrazione francese aveva divisato altresì di disotterrare le sepolte basi del portico di Ottavia, farne l' isolamento e portare altrove il mercato del pesce (2).

Caduto nel 1814 l'impero francese, la s. m. di papa Pio VII, nello scopo di provvedere alla convenienza di un luogo monumentale ed alla decenza di un tempio di tanta rinomanza, compì nel 1823 lo sgombro della piazza del Pantheon dalle informi e luride botteghe che la deturpavano, fra cui quelle dei pescivendoli.

In via delle Coppelle fu costruita una pescheria col diritto privativo di farvi vendere il pesce alla condizione, che i pescivendoli non vendessero tal genere se non in quel sito, nell'altro mercato al foro s. Angelo e nelle due piazze della Madonna de'Monti e Scossacavalli (3).

Appresso venivano aboliti i banchi di vendita in altre piazze, ed anco interdette le botteghe ove si vendeva tal genere.

Quando, in vigore del sovrano motoproprio del 1 ottobre 1848, Roma ebbe nuovamente un consiglio ed un senato urbano in Campidoglio, quel consesso mostrò desiderio di adottare speciali ed efficaci provvedimenti sul luogo del mercato del pesce e sull'ordine del medesimo, ma sursero controversie, essendovi allora in vigore un appalto, ed ogni progetto restò allora pendente e non deciso (4).

---

(1) Annali d'Italia, 1810, § 10. Coppi, *Discorso sul Consiglio e Senato di Roma. Roma*, 1848, pag. 72.

(2) *Les travaux devaient ensuite se porter sur le portique d'Ottavia, indignement employé aujourd'hui à abriter des marchands de poisson, sur le forum de Nerva, sur le théâtre de Marcellus, la basilique Antonine, et successivement sur tous les restes de l'antiquité susceptibles d'être isolés des constructions modernes et degagés des amoncellemens de terre sous lesquels leur base a disparu.* (Tournon (de) *Études statistiques sur Rome. Paris*, 1821, *t. II, pag.* 144).

(3) Pietro Nizzica ottenne il 7 dicembre 1821 dalla presidenza di Acque e Strade la concessione di un'area pubblica in detta via, ove costruì il nuovo mercato del pesce. Nell'anno 1827 la commissione dei Conservatori acquistò a favore di quello di s. Eufemia lo stabilimento medesimo e nel 1859 quel luogo pio lo cedette al comune. (*VI Proposta pel Consiglio Comunale dei* 23 *settembre* 1859. *Progetto di acquisto dello stabilimento della Pescheria delle Coppelle*).

(4) Il dazio sul pesce fresco a tenore del contratto Celani era allora di lire 57809,30. (*Comune di Roma, Conto Preventivo per l'anno* 1850, *Tabella Preventiva delle Rendite. Dettaglio della partita num. d'ordine* 3). Il reddito di quest'appalto venne percepito dal Comune tutto il tempo, in cui amministrò i cespiti comunali, e ne cessò l'esigenza nell'organamento del 1851. (Pompilj Olivieri, *Fasti Capitolini dal* 1818 *al* 1850. *Roma* 1869, *pag.* 89).

Nell' anno 1864 la chiesa di s. Angelo in Pescheria minacciava ruina; il sommo pontefice Pio IX approvò i lavori proposti al restauro della medesima ed accordò i fondi occorrenti. Allora non pochi archeologi rammentando, che essa è edificata nell'area del portico di Ottavia, essendo appoggiata alla parte interna del propileo meridionale, e considerando, che le scoperte fatte nei passati secoli fra questi ruderi di celebri statue erano indizi sufficienti per supporre, che altri monumenti di pregio si potessero rinvenire sotto le rovine e nelle fondamenta dei prossimi abituri, che coprono tutta quella contrada, si rivolsero al ministero di antichità ed alla magistratura municipale, perchè ne facesse rimostranza al trono sovrano, supplicando che la chiesa fatiscente non venisse restaurata, che il culto e tutto ciò che riguardavalo si trasferisse altrove. La Magistratura infatti, di concerto col ministero predetto, per mezzo del senatore di Roma in udienza sovrana ne fece la esposizione al sommo pontefice; ma in quel religiosissimo gerarca prevalse la considerazione di conservare quest'antica basilica, la chiesa la più considerabile della contrada, che dà il nome al rione medesimo, l'esistenza della quale, dove oggi trovasi, data almeno da sette secoli, dal qual tempo era diaconia, grado che ha sempre conservato, come quello di collegiata e di parrocchia da lungo tempo ottenuto. Volle peraltro che fosse isolato, per quel che era possibile, e reso visibile, quanto ancora esiste di un monumento antico così memorando (1).

---

(1) Nel 1865 si diè mano ai lavori, incominciando dal demolire il pesante campanile che nei secoli di mezzo era stato costruito sul culmine del timpano del propileo meridionale del portico di Ottavia, e che deturpava la nobilissima architettura di così insigne monumento, e ne metteva a continuo pericolo l'integrità e sussistenza stessa e la vita delle persone che frequentano quel luogo. Contemporaneamente fu costruito il nuovo campanile sopra ben solida base a fianco della chiesa ed in locale attiguo alla sagrestia.

Fu in pari tempo eseguita la riduzione delle fenestre della navata principale a più decorosa forma. Siccome in questa circostanza si osservò, che la sottoposta nave minore dal lato Nord aveva sofferto un cedimento tale che la volta era interamente distaccata dalla nave maggiore, ed il muro esterno che fiancheggia la pubblica via era oltremodo strapiombato con evidente pericolo di rovina, convenne rifondarlo con piloni per sostenere la parete esterna e ricostruirlo a nuovo, unitamente alla volta intera della nave. A cagione della nuova fondazione fu liberata dal terrapieno la suddetta nave minore, e vi furono sostituite delle volte. E siccome anche il muro dell'abside pativa in ogni senso, convenne rifondarlo e ricostruirlo ingrandendo l'abside stesso di quasi tre metri, ampliando il coro di oltre 3/4, ed aprendo all'accesso dei fedeli l'intera area della nave principale della chiesa, la quale era prima ristretta e decurtata per servigio del coro suddetto. I lavori tutti furono con ogni accorgimento e premura consigliati e diretti dall'architetto ingegnere commend. Alessandro Betocchi. (*Giornale di Roma N.* 148, *del* 2 *luglio* 1867).

Infatti fu demolito una specie di ambulacro, che occupava l'area del propileo, e ne deturpava l'architettura nascondendone per intero una colonna e quasi interamente un'altra; fu escavata una parte dell'area per mettere al nudo le colonne intere colle respettive basi, scomparvero le informi costruzioni dei secoli scorsi che tanta parte nascondevano di così illustre monumento; l'intera area del propileo fu escavata fino all' antico piano che in parte si trovò coperto di grosse lastre di marmo greco, sopra le quali qua e colà esistevano ancora le traccie di più minuto pavimento di opera Alessandrina appartenente forse al restauro di Settimio Severo, più probabilmente all'antichissima chiesa dedicata all'apostolo s. Paolo, che la storia ci rammenta aver preceduto in questa località quella dell'arcangelo s. Michele. Con questa demolizione e con questa generale escavazione tornarono a fare bella mostra di sè le tre colonne del propileo sopradetto superstiti dalla parte interna del portico colle rispettive basi e con i sottoposti piedistalli, dei quali non si aveva affatto idea; vennero in luce altri basamenti appartenenti a pilastri laterali e le colonne cadute non che le basi che servono di ornamento ai piedritti del restauro Severiano. Siccome poi la eseguita demolizione ed escavazione mise a nudo diversi danni e mancanze sia nelle sopradette colonne sia nei piedistalli, danni e mancanze in gran parte dovute alle vicende a cui andò soggetto quell'insigne monumento, in maggior parte all'azione devastatrice dell'uomo nei secoli di mezzo, vi furono eseguiti i restauri più urgenti concernenti la solidità, che è parte vitale del monumento. Unanime fu l' applauso con cui gli amatori delle belle arti accolsero tale discoprimento che rende nella sua integrità le vestigie di una delle opere le più encomiate e perfette del secolo di Augusto ed unanimi le lodi tributate alla sovrana munificenza che decretò tali lavori.

Manifestavasi però sempre più vivo il desiderio universale , che il mercato del pesce si togliesse dal portico di Ottavia. L'amministrazione Comunale incaricava intanto i suoi architetti di presentarle gli studi opportuni per la costruzione di tre grandi mercati, fra cui quello del pesce (1).

Nell'adunanza generale dei 4 aprile 1876, dimostrandosi, essere più urgente il mercato del pesce non solo per sè

(1) Rendiconto Morale dell'Amministrazione Comunale di Roma. Sessione di Primavera 1872. Roma 1872. Resoconto dell' Amministrazione Comunale di Roma dal 16 ottobre 1876 a tutto settembre 1877. Roma 1877, pag. 98.

stesso, ma anche per eliminare lo sconcio della vendita di tal genere sotto il portico di Ottavia, ne fu approvata la costruzione sulla piazza di s. Teodoro in area di proprietà comunale, e stanziata la spesa di Lire 189,819,67. Fu trovato quel posto il più centrale considerando, che il pesce viene in gran parte dalle porte di s. Paolo e Portese, e per quello poi che viene dalla ferrovia passando per istrade remote, si evita così l' indecente transito del medesimo per l' interno della città, come avveniva allora (1).

Il nuovo mercato del pesce fu interamente compiuto ed aperto al pubblico. Esso si compone di una piazza scoperta esagona a lati ineguali, simmetricamente disposti, recinta attorno da muri avente per tutti i lati una galleria (2) formata da ventiquattro colonne in ferro, che sostengono l'architrave, la trabeazione e la volta generale di copertura formata con travi di ferro a doppio T e volticelle di laterizi. Lungo il lato opposto a quello degl'ingressi principali sulla via di s. Teodoro sono sistemati i locali terreni per gli uffici, e nel lato destro di chi entra trovansi le camere pel custode, e nel sinistro un grande magazzino per uso del mercato. Vi si sono costruiti comodi sotterranei per la conserva del pesce, eleganti pulpiti in ferro per gl'incantatori della merce, una strada speciale interna pel passaggio dei carri, rimesse opportune pel ricettamento dei medesimi, una linea di botteghe per la vendita, composta ognuna di camera terrena e relativo sotterraneo con una speciale scala di accesso. Tutto il mercato è costruito in muramento laterizio e ferro, i pavimenti sono in asfalto; vi esiste un'arteria completa di fognatura e d'inaffiamento mediante l'acqua Marcia, che serve

(1) Atti del Consiglio Comunale di Roma dell'anno 1876. Parte Prima. Roma 1876, pag. 427, 428, 429.

(2) L'area suddetta, che era per lo innanzi destinata al deposito di selci nuovi, misura una superficie totale di m. q. 1491, 00; e su questa si è adattata quella costruzione in modo da non dovere andare incontro a nuove spese per alcuna espropriazione. A separare l'intero mercato dalla linea dei fienili e delle fabbriche confinanti coll'area stessa dal lato sinistro si è formata altresì una strada, che nel suo primo tratto è destinata al servigio del movimento dei carri, e nel rimanente forma la distanza legale dalle dette proprietà. Lungo un lato minore del portico e sotto le camere degli offici, fu costruito un vasto sotterraneo al quale si accede da due scale esterne laterali alle colonne corrispondenti agli angoli dell' esagono interno. Nel rimanente dell' area verso la chiesa di s. Giorgio in Velabro si è stabilita un'altra corte scoperta con una linea di stalle lungo la precitata via di s. Giorgio con ingresso dall' interno del secondo cortile, quali stalle furono principalmente destinate per rimetterci i carri di trasporto del pesce. A rendere poi più facile la comunicazione tra la piazza principale e la seconda corte fu costruito un cavalcavia sul vicolo che conduce alla cloaca massima. Il progetto e la direzione dei lavori si deve all' egregio architetto comunale cav. Gioachino Erzoch.

pure all'alimento delle molte fontane e del serbatoio succursale per le operazioni della nettezza generale del mercato, ed è fornito di una completa illuminazione a gaz per le ore notturne, tanto sul mercato, quanto negli uffici.

Avendo la commissione sanitaria comunale nel giorno 8 giugno corrente anno riconosciuto, che, considerata la natura della strada angusta e sfornita di aria sufficiente anche per l'altezza dei fabbricati, quale si è la via del Portico di Ottavia, torna nocivo alla igiene della via medesima il conservarvi la vendita del pesce, ed avendo altresì la deputazione provinciale, in base dell'art. 88 della legge di pubblica sicurezza, ritenuto, che la vendita del pesce debba riconoscersi per le circostanze locali non solo incomoda ma pur anco nociva alla pubblica salute tanto nei banconi murati quanto nelle botteghe della precitata via e delle adiacenze, il sindaco in base dell'art. 103 della legge comunale e provinciale, e dell'art. 29 della legge sulla sanità pubblica, notificò ai tredici proprietari delle botteghe e dei banconi murati con pietra per uso di vendita di pesce, ed agli undici affittuari ed esercenti la vendita, le disposizioni stesse il 19 ottobre decorso, intimandoli di desistere da tale vendita in quel posto con espressa dichiarazione che quell'intimazione avrà il suo pieno vigore ed effetto col 1 gennaio 1879 (1).

Rimane da ultimo ad esporre sommariamente il sistema di amministrazione ed il metodo di procedere che regola il mercato del pesce.

L'appalto della dogana e del banco di pescheria sin da tempo remoto comprendeva una duplice azienda, l'esazione del dazio e l'assicurazione privativa, e non coattiva, del prezzo del pesce a favore dei negozianti proprietari di questo genere, che ne fanno la vendita al pubblico *cottìo*. Siccome il prezzo del pesce è variabile da un giorno all'altro, ed anche d'ora in ora, giusta la varianza delle circostanze che concorrono ad accrescerne o diminuirne la ricerca, così si giudicò potersi questo genere gravare di un dazio fisso in ragione della quantità (2). Fu quindi dell'antica prudenza assoggettarlo al dazio proporzionato del valore, dazio ritenuto il più giusto, perchè consentaneo sempre alla forza del genere che deve sostenerne il peso. Da ciò si ritenne indispensabile necessità vendere il pesce al pubblico incanto coll'assistenza del ministero doganale in ogni giorno ad ore

(1) Memorie particolari.
(2) Tariffa daziaria degli articoli e base di percezione. MSS.

determinate (1), la quale vendita si conosce comunemente sotto il nome di *cottìo*. Esistono leggi per l'interno servizio della dogana e per l'esercizio del banco di pescheria ed un regolamento analogo alle leggi medesime (2).

Posta la necessità di vendere il pesce al pubblico incanto per conoscerne il valore, trattandosi di genere soggetto a deperire anche nel corso di un giorno, fu di mestieri trovare il modo di renderne immanchevole la pronta vendita. E poichè a tale prontezza poteva spesso essere di ostacolo la deficienza del danaro negli acquirenti, tanto perchè questi ordinariamente appartengono all'infima plebe, quanto perchè il pesce tra i generi d'alimenti non è il più economico, così convenne pur pensare al modo di superare un tale ostacolo, e il modo fu appunto l'assicurazione del prezzo mercè la istituzione del così detto banco di pescheria. In tal guisa la dogana garantiva ai negozianti il prezzo del pesce, che può acquistarsi al *cottìo* da quei pescivendoli creduti meritevoli di fiducia, e senza il pronto contante possono subito effettuarsi le vendite.

Per tale garanzia ed assicurazione, la quale importa l'obbligo nella dogana di pagare ai negozianti, allo scadere di ogni settimana il pesce garantito, durante la medesima, le contribuivano essi in correspettività il premio del due e mezzo per cento, premio, che quando i pescivendoli sono di mala fede e non raffrenati da alcuna forza appena si riconobbe sufficiente a far rientrare l'appaltatore nelle vistose perdite annue.

Tra gli appalti quello della semplice azienda della Dogana e del Banco di Pescheria soventemente per lo passato presentò svantaggiosi risultamenti. Ora nel 1837 l'appaltatore chiedeva compensi al governo per i danni sofferti stante la mancanza del pesce, a cagione dell'invasione colerica, danni che vennero liquidati nella somma di Lire 37625; ora nel nuovo appalto del 1847 l'amministrazione del Banco ritardava i pagamenti perchè i pescivendoli pretendevano dalla medesima il fido per grandi somme e si ricusavano di pagare l'importo del pesce loro affidato; ora nel 1848 l'appaltatore si

(1) Distribuzione delle ore del cottìo relativamente alla diversa qualità nei mesi dell'anno, che variano da 15 nel decembre e nel gennaio a 10 e mezzo in giugno e luglio, emanata dal Tesoriere Generale della R. C. A. il 24 ottobre 1825.

(2) Regolamento per l'interno servizio della Dogana ed esercizio del Banco di Pescaria di Monsig. B. Cristaldi Tesoriere Generale dei 20 ottobre 1825. Notificazione sull'esercizio del Banco di Pescaria di Mons. Mario Mattei Tesoriere della R. C. A. e Direttore Generale delle Dogane dei 7 decembre 1831.

querelava per trovarsi esposto ad un'anticipazione di Lire 26875. Nè mancavano in seguito nuovi inconvenienti, ed anche in quell'anno si suscitarono tumulti in quel mercato (1).

Nel 1872 essendo terminato l'appalto della Dogana e del Banco di Pescheria divisò l'amministrazione municipale dividere l'una dall'altra. La Dogana, ossia la esigenza del pagamento del dazio, fu trasferita alle porte della città, e nella pescheria rimase il Banco affidato ad un agente, il quale assunse il banco del credito a favore dei pescivendoli. Il pagamento del dazio alle porte della città durò sino al dicembre 1877. In quest' epoca tornò come prima alla nuova Pescheria in via s. Teodoro, ma diviso. Invece di sgabellare, che dicesi comunemente *sdaziare* alle porte, si sgabella al mercato del pesce prima che si faccia il *cottìo*. Risulta dall'ultimo consuntivo del 1876 che il dazio sul pesce importò la somma di Lire 96,582,57 (2).

Il nuovo mercato del pesce procede ora regolarmente, ed in tal guisa il desiderio del pubblico, che ne fosse rimosso dall'insigne monumento del portico di Ottavia, è pienamente appagato.

I giornali già cominciano a motivare con molta leggerezza il restauro ed il risarcimento di quella contrada. Ma tali lavori importerebbero somme non tenui, particolarmente per le espropriazioni, e devesi pur riflettere, che nelle angustiose condizioni economiche, in cui versa la finanza comunale, conviene andare a rilento nel proporre lavori non necessari, per non esporre la nostra cara patria a quei sinistri risultamenti, a cui, con discapito di molti, e con rammarico di tutti, soggiacque uno dei più ragguardevoli municipii!

Roma, 28 dicembre 1878.

B. Capogrossi Guarna

---

(1) Processo verbale del congresso della sezione Annona e Grascia del 9 decembre 1849.

(2) Atti del Consiglio Comunale di Roma dell'anno 1877, Parte Terza, Roma 1877. Conto consuntivo dell' Esercizio 1876, pag. 112. Parallelo fra il 1875 ed il 1876 dei prodotti dei dazi di consumo governativo e comunale. Categoria III, commestibili. Numero 47. Pesce fresco ovunque pescato, crostacei e frutti di mare, anno 1876. Quantità, Quintali 14,877,63. Prodotto, Lire 96,582,57. Anno 1875. Quantità, Quintali 13,161,45. Prodotto 98,710,93.

LIV.

SAGGIO D' INTERPRETAZIONE

DEL VERSO DELLA DIVINA COMEDIA

« Sì che il pie' fermo sempre era il più basso »

« . . . Ciascun s' ingegna e face
» Sue invenzioni . . . »
DANTE, *Paradiso* XXIX.

Da cinque secoli a questa parte, da Pietro di Dante cioè e da Boccaccio, al Bianchi e all'Andreoli, miracoli d'ingegno, sforzi d'imaginazione, tesori di erudizione vennero fatti o spesi a rendere il vero concetto e a stabilire la genuina dizione del verso della Divina Comedia (Inf., C.° I, v. 30):

« Sì che il pie' fermo sempre era il più basso »

L'analisi dei diversi moti che costituiscono l'atto del passo umano, l'esame dei differenti modi d'incedere a seconda della varia mente dei siti o della speciale natura del terreno, tutto venne messo a contributo all' esegesi di quel passo dall'ermeneutica dei critici più acuti.

A malgrado di ciò, le mille e una glosse che ogni dì più, e sempre nuove, pullulano attorno a quel verso starebbero a provare che il valore del concetto racchiuso in quel verso sia ancora un pio desiderio, e che perfino della genuina dizione del testo *adhuc sub judice lis est.*

Potrebbe dunque appuntarsi di presuntuosa la mia fiducia di aver côlto il concetto dantesco colla nuova guisa d'interpretazione che sto per esporre, coordinata che fosse a una lieve e ragionata modificazione ortografica della lezione finquì generalmente accettata?

La non ardua sentenza al Lettore.

Qual è il senso generalmente attribuito al verso della Divina Comedia:

« Sì che il pie' fermo sempre era il più basso »?

A guardare alle moltissime e tutte diverse spiegazioni finquì datene dai più acuti e diligenti espositori, non potremmo che concluderne: *quot capita tot sententiae.* Dal che scenderebbe legittima la dilemmatica illazione, che cioè o il pensiero dantesco per questa o quella causa non fu a questo punto compreso, o che ormai conviene quasi rinunziare alla speranza di riuscirvi, vuoi pel tenore del verso essenzialmente refrattario a una concludente spiegazione, vuoi per l' inesatta dizione di esso eventualmente alterata nei Codici più accreditati che la portano.

Ora, è egli presumibile che Dante nei superbi incominciamenti del suo gran poema abbia, consapevole o no, dettato un verso ozioso o siffattamente astruso da legare un enimma a decifrare ai futuri Edipi del suo Carme? E, nel caso che ci occupa, è mai credibile che l'Alighieri, alpinista di quella forza della quale si rivela fornito descrivendo con tanto magistero ed evidenza le salite montane da lui vedute o percorse, le difficoltà di chi senz'ala o vestito di cappa sale le rotte diserte là tra Lerici e Turbia, o monta ai cacumi di Sanleo e di Bismantova, potesse, *come uom cui sonno piglia* aver lì per lì, quasi dissi, smarrito il bene della perspicuità, e non sarebbesi per l'aggiunta addato dello svarione nel quale incappava per l'aggiunta di un verso superfluo, fosse pur per cedere alla tirannia della rima?

Non possiamo recarci a pensarlo.

Non già che siamo così superstiziosamente divoti al culto del grande Poeta da stimare neppur lui impeccabile: tutt'altro!

Ma se è innegabile che anche *aliquando bonus dormitat Homerus*, lo è non meno, che i sonnecchiamenti danteschi, come gli omerici, non debbonsi presumere o ammettere se non se come rarissime eccezioni, e dietro i più serj criteri; tanto più ove si rifletta che Dante avrebbe nel caso nostro incespicato in un passo troppo importante alla chiara intelligenza del momento storico nel quale compiva poi quel suo solitario viaggio.

Non pare pertanto ammissibile che Dante abbia compromesso la piana intelligenza di un punto così importante, per negligenza o errore, prima di aver esaurito intero l'arsenale degli argomenti escogitabili a difesa del suo dettato.

Ecco il perchè sottinteso dei sempre nuovi, e più ingegnosi che felici conati di comento a quel passo.

Or dunque, dovendo quel verso avere un suo costrutto, qual è quello che resterebbe, se non a preferire tra' molti proposti finquì, a proporre di nuovo, a meglio entrare nella cruna del pensiero dantesco? *Hoc opus hic labor.*

Anzi tutto un po' di storia.

Della colluvie di glosse pubblicate qua e colà per opera di antichi e di moderni, italiani e forestieri, letterati di grido e profani buongustai, niuno, come notavo, afferrò a mio avviso il vero concetto del passo succitato.

Ma, a restringerci pure a questi ultimi tempi, e cioè a parlare dell'età di Foscolo, che primo gittava le fondamenta di un comento dantesco, occorre anzi tutto di parlare del

Tommasèo, siccome di quello che aveva, se non data, intraveduta l'ottima forma di un comento, al poema che descrive fondo a tutto l'universo. – Ora, se al Tommasèo viene il merito di accurati e profondi studi su Dante, non viene del pari sempre quello di averne adeguatamente fatto profittare gli studiosi, col dare dei passi più difficili le spiegazioni più naturali, colpa il suo soverchio studio di squisitezza, e la manìa del senso anagogico al quale pare intendesse ispirato ogni passo della divina Comedia.

Tommasèo suppone che Dante, col dire che nel suo movere lungo la spiaggia, aveva sempre più basso il pie' fermo, abbia voluto adombrare il concetto filosofico che, movendo il poeta, qual faceva, dal *male al bene*, – dalla selva selvaggia cioè al colle che è principio e cagione di tutta gioja–, intendesse di affermare l'insegnamento che in colui che innoltra così, *il desiderio si riposa alquanto nelle memorie del passato.*

A una interpretazione per senso allegorico pajono accostarsi anche il Magalotti e il Costa, se per essi il *pianeggiare* della prima via percorsa da Dante, verso il colle, significherebbe la *creduta in processo facilità dell'impresa*, e *la prosperità delle sue prime mosse.*

Ma anzitutto, è egli credibile che Dante, *dell' etrusco* metro *inclito patre*, che il poeta civile il quale primo avea franto il superstizioso culto e il letterario monopolio della lingua del Lazio, che se ne vantava espressamente in un passo della Vita Nuova, che aveva rinunziato nel suo divino carme al prestigio dell'idioma latino per far assurgere l'idioma del sì, e parlare alle moltitudini il loro materno eloquio; che l'autore del Convivio il quale sentenziava: « Il cibo che » è duro si appresta *indarno* alla bocca di chi è lattante », e nelle Rime: « Ingegnati se puoi d'esser palese », tenesse qui altro modo? che cioè avviluppasse nel velame di uno strano verso quasi per jeratica gelosia un concetto morale, quale cibo riservato a quanti siedono in filosofica famiglia, e così diseredasse il *profanum vulgus*, al quale sovrammodo doveva credersi consacrata la Comedia, benchè e perchè divina?

Oltre di che, se un'Allegoria è un organismo, non sappiamo vedere per qnal modo l'esaminato passo che si riferisce ad atto di natura sensibile, intuitiva, ne riescirebbe una membratura rientrante o accomodata per tale carattere alla grande compagine del poema a cui pose mano e cielo e terra.

Nel Convivio e nella Lettera a Cane, Dante si professa bensì tutt'altro che alieno dall'uso delle allegorie duplici, e triplici e polisense, ma nei particolari di una materiale peregrinazione *non erat his locus.*

E a tenerci il più possibile guardinghi dalla manìa di sogni allegorici all'interpretazione di Dante, abbiam per noi il conforto e l'autorità del Tiraboschi, dell'Arrivabene e del Foscolo.

A parlare delle più note, la famosa Ode di Orazio « O Navis », quelle del *Ruscelletti*, del Testo *orgoglioso* del Guidi « alla Fortuna », e quella del Giusti « Lo Stivale » sono classici modelli di ben sostenuta allegoria, perchè tutte le singole parti, evidentemente armoniche, vi si corrispondono: potrebbe dirsi altrettanto dell'intero poema dantesco per poter giudicare senza meno allegorico anche il verso in discussione?

Escluso pertanto così il senso figurato dal novero delle attendibili interpretazioni dello esaminato passo, segue la lunga tratta degli spositori originali o pedissequi che, inventando od armeggiando, s'argomentarono di aprire l'oscuro senso del verso, proponendo tante varietà di uno stesso tema di comento, quante sarebbero le diverse maniere di moto, o circostanze di luogo, o condizioni di sito possibili.

Coll'ali dell'imaginazione più forse che coll'occhio tardo e grave del diligente osservatore, volteggiando attorno al cennato verso per solverne il nodo, fecero diversamente incedere il peregrinante poeta in pianura o in lieve pendio, in sito acclive o nell'erta, su fondo resistente o mobile, e questo, arenoso o molle, il che pel fatto nostro sarebbe poi *unum et idem.*

E così tutti o i più, fra queste sterili minutaglie di varianti, perdevano di vista l'oziosità di quel verso così esposto o spiegato, se sta in fatto che qualunque fosse la condizione o la circostanza di moto o di sito, meno che per l'erta, ove almeno nella massima parte dei casi, sarebbe tutt'altra cosa, è sempre il pie' fermo il più basso dell'altro.

Di questo fallace, a non dire sconclusionato metodo di esegesi, ben s'addiede l'illustre Prof. Andreoli il quale, nel suo reputatissimo comento alla Divina Comedia, in luogo che dalla diversa natura o mente del sito, giudicò dover derivare quell'atto d'incedere ivi cennato da Dante, dallo stato dell'animo nel quale presumeva dovesse versare il poeta; esagitato cioè dalla paura che nel lago del cuore gli era durata la notte passata con tanta pieta.

Il prefato comentatore starebbe dunque per la sentenza, che il più attendibile concetto di quel verso, sia a riscontrarsi per analogia di circostanze in quel passo ove l'Ariosto (Canto XXVIII) descrive l'incedere furtivo del Greco per la buja stanza della Fiammetta, il quale:

« Fa lunghi passi, e sempre in quel di dietro
» Tutto si ferma, e l'altro par che muova,
» Di guisa, che di dar tema nel vetro,
» Non che il terren abbia a calcar, ma l'uova. »

Conchè l'Andreoli verrebbe a stabilire in Dante l'intento di accennare a quella maniera di moto lungo la piaggia deserta, quale maestrevolmente l'Ariosto fantastica pel notturno ganzo di Fiammetta. E così implicitamente ammette, che Dante volesse ivi significare che in quel momento egli procedeva per luogo deserto e pauroso, a guisa di uomo che pieno di sospetto sollevi e porti innanzi o tenga sospeso l'un piede, dubbioso fra il calarlo per proseguire, o il raccoglierlo a sè per tirarsi indietro. Per tal modo il pie' fermo, cioè quello che egli teneva a terra, sarebbe, conclude il chiarissimo Andreoli, riuscito sempre il più basso.

Se non che, questa guisa d'interpretazione, che direi, quasi per analogia, per quanto peregrina e ingegnosa, parmi peccare per petizione di principio, non foss' altro perciò, che non è il solo caso del procedere incerto e riguardoso, quello in cui chi muove sia obbligato a fare che il pie' fermo resti il più basso. — E di giunta: questa spiegazione non può non apparire più speciosa che giusta, fintanto che non sia messo in sodo il criterio più essenziale di essa, e cioè la realtà o la presumibilità almeno dello asserto stato d'animo sgomento, che si dovrebbe supporre in Dante. E senza di ciò, come quadrerebbe il paragone tra il muovere del Greco e quello del poeta? e come reggerebbe perciò l'applicazione al caso nostro?

D'altra parte domandasi: dal contesto, appar egli che fosse realmente irrequieto l'animo di Dante, perchè a quel punto dovesse incedere così trepidante ed incerto?

Tutt'altro; lo nega l'intero contesto; lo stato psichico e quello fisico di Dante, nel momento al quale si riferisce il verso, poteva dirsi piuttosto calmo e soddisfacente, a dedurlo anche dalla citata chiosa illustrativa del Tommasèo. — E di vero: *riposato* era il *corpo* già *lasso* dalla peregrinazione nella selva oscura, *un poco queta* era la *paura* durata nel lago del cuore la notte da lui passata con tanta piéta, siffattamente viveva sicuro di essere fuori di pericolo, che colle

sue stesse parole si ragguaglia in quell'istante a chi si volge all'acqua perigliosa e guata (comechè uscito fuor del pelago alla riva di quel famoso pellegrinaggio), e tra' *beni* da lui trovati, giunto che fu al termine della valle, egli novera la prospettiva del colle le cui spalle aveva scôrte già vestite del raggio del pianeta

« Che mena dritto altrui per ogni calle. »

Anzi così cosciente e profonda era ormai in lui la securità dell'anima a quel punto, da trovare presidj e cagione a bene sperare della formidabile lonza – che poi gli impediva ostinatamente il cammino – l'ora del tempo, la dolce stagione, e per poco non dissi, la gajetta pelle della belva, *beni* tutti ai quali preludeva il narratore coi versi che precedono:

« Ma per parlar *del ben* ch' io vi trovai
» Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scôrte. »

Tutto considerato dunque, dove è qui la rispondenza tra il confortato spirito di Dante e quello esagitato del greco, la quale radichi tampoco il sospetto, di una parità di effetti nell' atto del rispettivo loro incedere? Qua notte, là alba, qua un'impresa furtiva e perigliosa, là una mossa dal *male al bene*, dalla selva selvaggia alla *speranza dell'altezza.*

Ma v'ha di più: l'ordine stesso delle idee che guidò il prefato Professor Andreoli a congetturare il cauto incedere di Dante dallo stato dell' animo suo, avrebbe a mio vedere dovuto condurlo a una contraria sentenza.

E di vero; se nella notturna peregrinazione era stato così abbattuto, che la sola rimembranza della selva selvaggia rinnovava in lui la paura, e se invece dappoi, col corpo e lo spirito confortati, vôlto coll'occhio a levante, e col pensiero alla selva ond'era salito

« Che suole a riguardar giovare altrui »,

era tanta in lui l' ansietà dell' altezza che l' incontro della Lupa, gliene fece *perdere la speranza*, tuttociò chiaro abbaja che il poeta avrebbe dovuto procedere piuttosto col passo alacre o almeno studiato del Renzo manzoniano, che non con quello sospettoso del Greco di Ariosto, epperciò con un moto così incessantemente affrettato, che mai i due piedi contemporaneamente poggiassero sul suolo, ma il pie'fermo fosse sempre il più basso.

E cosiffatta maniera di esprimere un atto, se non si presenta come la più semplice e spontanea fra le escogitabili, è almeno più caratteristica e più degna dell'Alighieri, perchè atta ad aggiungere almeno un concetto nuovo e non dozzi-

nale, benchè significato per la via indiretta di uno degli accidenti dell'atto medesimo. — Anzi è prezzo dell'opera il notare in argomento che in Dante, osservatore profondo quanto grande artista e poeta, è vezzo e stile frequente il significare fatti od atti materiali per via delle più salienti e reali circostanze di essi.

« . . . . siete voi accorti
» Che quel dirietro (Dante) move ciò che tocca? »

E altrove (Inf. XXIII, v. 88) sono gli Ipocriti che si addanno del vivere d'Alighieri dal suo atto della gola:

« Costui par vivo all' atto della gola »

E più oltre (Purgat. V, v. 46) una delle anime purganti, cennando Dante vivo alle compagne, sclamerà:

« . . . . Ve' che non par che luca
» Lo raggio da sinistra a quel di sotto;
» E come vivo par che si conduca! »

dopo di che le altre ombre (Purg. V, v. 25):

« . . . . S'accorser ch' io (Dante) non dava loco
» Per lo mio corpo al trapassar de' raggi . . . »

E simiglianti esempj potremmo trarre dai sommi scrittori anche di straniere letterature, se non temessimo di troppo digredire dal tema odierno per ingolfarci in un pelago di citazioni.

Per tornare dunque all'assunto, ora domando: se di tutte queste interpretazioni date ed accolte finquì come le più autorevoli, niuna ve n'ha che regga alla prova di una severa critica, quale altra più accettabile resterebbe per noi a sottoporre al giudizio degli intelligenti?

A rendere meglio il pensiero al quale s'informa la spiegazione che io non mi perito di proporre, mi conviene rifarmi un po' all' analisi degli atti che costituiscono quello collettivo del passo umano.

Ciò varrà anche a eliminare, strada facendo, un'altra interpretazione per quanto ingegnosa data al passo in discorso.

È risaputo *lippis et tonsoribus* che nell'uomo che prende o riprende via in pianura, o che sale una dolce china, il piede che move prima all' atto del passo, è visibilmente e costantemente più alto dell'altro, fuorchè forse nel primissimo stadio, per poco dirci, intenzionale, di quel movimento.

E ciò addiviene, come ebbi a notare, sia orizzontale o lievemente inclinato, duro o cedevole il suolo, lento poi o accelerato, sicuro o malcerto il passo: in ognuno di questi casi, or l'uno or l'altro dei due piedi poggia fermo a vicenda

sul proprio vestigio, per quel tempo che l'altro si dispone e procede a formare il passo; epperciò l'uno riesce, sempre sensibilmente, se non sempre matematicamente, inferiore in livello all'altro.

Ora, se nell'Andreoli il passo citato attingeva carattere ed espressione da un presunto stato di animo commosso, sull'accreditatissimo comento del Blanc, come in quello del Brunone Bianchi, esso prende invece significazione dal supposto incedere del poeta già per l'erta, ove il più fermo riesce costantemente il più basso, meno il caso in cui uomo carpi su arduissima costa.

Ma se l'erta era raggiunta, vi aveva il poeta già posto i suoi primi passi, o se ne trovava ancora al primo lembo? Che si trovasse ancora al confine tra la piaggia diserta e l'erta del monte, lo fa intendere il verso:

« Ed ecco quasi al cominciar dell' erta »

un vero *ecce autem* virgiliano: lo significa poi espressamente il narratore poeta per bocca di Beatrice nella terzina:

« L' amico mio e non della ventura
» *Nella diserta piaggia* è impedito
» Sì nel cammin che vôlto è per paura. »

Ma posto pure che il poeta avesse già posto i primissimi suoi passi nell'erta, dove il piede di chi sale è di necessità sempre il più basso , sarebbe stata rigorosamente corretta ed appropriata quella dizione a esprimere quel mutamento di sito e questo nuovo e non elettivo ma necessario modo di incedere col pie' fermo sempre al più basso?

Recisamente che no. Dunque?

Dal finquì detto ci resterebbe dunque logicamente a inferire delle due l'una, o che è il verso che pecca per oziosa o inesatta espressione , ovvero che è la lezione che ne fu col tempo alterata.

Della prima ipotesi mostrammo testè la poca verosimiglianza, esaminiamo la seconda.

Quali erano le reali condizioni in cui versava il poeta , specialmente dal primo punto della via ripresa lungo la piaggia deserta , e più precisamente di là ove terminava quella valle sino all'erta quasi incominciata?

Ecco quanto ne dice il poeta stesso conforme all'accreditata lezione del B. Bianchi (edizione Le Monnier 1857).

« . . . .
» Ma per *trattar del ben* ch' i' vi trovai
» Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

» I' non so ben ridir com' io v' entrai,
» Tant' era pien di sonno in su quel punto
» Che la verace via abbandonai.
» Ma poi ch' io fui appie' del colle giunto
» Là ove terminava quella valle
» Che *m' avea di paura il cor compunto,*
» *Guardai in alto, e vidi le sue spalle*
» *Vestite già dei raggi del pianeta*
» Che move dritto altrui per ogni calle.
» *Allor fu la paura un poco queta*
» Che nel lago del cor m' era durata
» La notte ch' io passai con tanta piéta:
» E come quei che con lena affannata,
» *Uscito fuor del pelago alla riva,*
» Si volge all' acqua perigliosa e guata,
» Così l' anima mia che ancor fuggiva
» Si volse indietro a rimirar lo passo
» Che non lasciò giammai persona viva.
» *Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,*
» *Ripresi via per la piaggia diserta*
» *Sicchè il pie' fermo sempre era il più basso.* »

Ora, a stillare dallo assieme dei versi qui ricordati un ragionevole concetto del discusso passo ci si presenta un nuovo dilemma.

O cioè la lezione di quel passo quale abbiamo noi qui riportata è la genuina, e non le resta altra sostenibile interpretazione che quella di un muovere accelerato del poeta narratore lungo il dolce acclive della diserta piaggia, essendo la condizione del passo affrettato quella sola in cui non riesca puerilmente ozioso il notare che il pie' fermo sempre vi era il più basso.

Volendo invece che per causa dell'erta appena raggiunta o appena incominciata a salire, il piede fermo per la necessità stessa della salita a soverchiare, dovesse riuscire costantemente più basso dell'altro, e allora la Lezione finquì adottata va debitamente accomodata a questo concetto, perchè non si riduca in oziosa dizione.

E in tal caso non troveremmo altra più ovvia e semplice forma di correzione all'infuori della seguente:

« *Sinchè* il pie' fermo sempre era il più basso »

oppure *al più basso*, come in alcuni Testi.

E infatti, alla luce di questa emenda alla lezione sin qui accolta, rileggiamo un po' e debitamente parafrasato il chiosato passo, e vedremo scaturirne un pensiero tutt'altro che ozioso stentato o equivoco, e del tenore seguente:

« Com' ebbi riposato il corpo lasso, ripresi via per la
» piaggia diserta (col passo normale, cioè coi piedi alterna-
» tivamente più basso l'uno dell'altro), *sinchè* (non *si chè*)

» io fui colà ove il piè' fermo (epperciò quello che era già » più basso al principio della salita) » costantemente doveva restare in tale condizione di slivello, atteso il nuovo fatto del quasi incominciar dell'erta.

In una parola, con quel verso di tuttora centestata interpretazione, avrebbe Dante voluto accentuare il pensiero che egli nella sua peregrinazione mondana, era giunto a quel punto della salita, dove il piede che erasi trovato elettivamente o per caso *fermo* al cominciar di quell'erta ripida, doveva appunto perciò ora necessariamente e non più facoltativamente, restare tale, e cioè *sempre il più basso* – o *al più basso* come vogliono alcuni.

Questa necessità si presenta continua ai fanciulletti o alle persone deboli cui la brevità del passo o la relativa difficoltà di montare dall' uno all' altro superiore grado di una scala, obbliga a conservar sempre al più basso quel piede che trovavasi fermo sul pianerottolo al primo atto del primo passo della relativa ascesa, per strisciarselo poi dietro e raccoglierselo dappresso all' altro mano mano che sale e s' arresta sovra il gradino appena superato.

Nè per tale modificazione da *si chè* al *sinchè* si gridi al sacrilegio di violato testo dantesco consacrato dal tempo. Il più schizzinoso puritano nulla potrà ragionevolmente trovare a ridirvi. – Basti solo il riflesso che negli antichi Codici, e a mano e a stampa, la lettera *n* veniva sostituita da una trattina orizzontale sovrapposta al posto della stessa lettera, come l'ā sovrapposto ad alcuna vocale greca serviva a notare una seguìta contrazione eufonica, o come il segno ϛ era l'abbreviatura del στ (greco). E quel segno orizzontale, col processo del tempo può essere stato preso e surrogato da inesperti amanuensi con un accento grave, (e nel caso nostro alla lettera *i* della sillaba sì), oppure frapposto nell' interstizio fra le due parole *sì che*, o negligentemente ommesso del tutto.

Gli esempi della surriferita pratica sono notoriamente così numerosi, da poter scusarne la citazione a riprova dell'asserto.

Quanto alla norma consuetudinaria, il Bazzarini nella seconda parte della sua Ortografia enciclopedica, toccando della citata lettera *n*, dice: « la qual (lettera) dai Latini » venne sovente ommessa nel mezzo della parola, scrivendo » a cagion d'esempio: *foresia*, *megalesia* per *forensia*, *me-* » *galensia*, e anche *stas*, *mussas*, per *stans*, *mussans*. » Ciò dei Latini.

Nè scarseggiano gli esempj italiani acconcissimi tutti al nostro assunto, specie nei codici antichi.

Così negli Annali di Cornelio Tacito tradotto da G. Dati (Venezia = Bernardo Giunti MDLXIX) troviamo: *gēte*, *mācarono*, *sēza*; per *gente*, *mancarono*, *senza*.

Nelle Guerre Giudaiche di Giuseppe Flavio (traduzione italiana = Venezia = Alessandro Vecchi 1604) abbiamo: *nō*, *quāto*, *bēche*, *dovūque*, *bē* ecc., per: *non*, *quanto*, *benchè*, *dovunque*, *ben*, ecc. — Altrettanto sia detto di parecchi altri autori dei secoli scorsi e in correttissime edizioni.

Ma pel fatto nostro vi ha di più.

Un' edizione della Divina Comedia, Roveta; negli occhi santi di Bice, MDCCCXX, fatta sur un esemplare « di mano del » Boccaccio » porta l'esaminato verso nella seguente forma:

« Sì: che il pie' fermo sempre era il più basso. »

Ora chi badi che l'interpunzione non era del tempo del Boccaccio, troverà legittimo il sospetto che il testo originale non portasse quei due punti dopo la sillaba *Sì*, ma che in luogo e vece di questi punti, di fianco o sopra a questa sillaba, fosse tracciato alcun segno o piccola tratta.

Questo segno o trattina poi, o sola o facendo seguito all'accento grave, poteva aver assunto col tempo quella forma che nei moderni manoscritti scusa il dittongo latino, e poteva benissimo aver servito a scusare la lettera *n*, come negli esempj succitati.

A concludere: non sarebbe fuor di luogo il supposto che l'originale codice dantesco portasse il discusso capoverso in uno dei seguenti modi: *Sī che* oppure *sī-che*, equivalenti perciò che è detto, a un *Sinchè*.

E questa lieve e non gratuita modificazione basterebbe a dare al verso in discorso un valore nuovo, piano e conforme al senso che mi permisi di far qui emergere del testo parafrasato, ma non violentato o contorto per uso e consumo di alcuna vaghezza di originalità.

Del resto questa forma di locuzione:

« *Sinchè* il pie' fermo sempre era il più basso »

risponderebbe anche a una certa movenza narrativa, non insueta in Dante.

Così del pari Dante fa chiudere la patetica narrazione dell'agonia della famiglia di Ugolino col verso:

« Poscia, più che il dolor potè il digiuno »

che in questo ordine di idee farebbe in certo modo riscontro alla forma interrotta quasi per reticenza del verso:

« Sinchè il pie' fermo sempre era il più basso »

come farebbe riscontro a quell'altro dell'Inferno (C. XIX, v. 127):

« Nè si stancò d'avermi a sè ristretto
» *Sin* men portò sovra il colmo dell'arco »:

e così risponderebbe a quello del Purgatorio (C. III, v. 49).

« Sì mi spronaron le parole sue
» Ch'i' mi sforzai carpando appresso lui
» *Tanto*, che il cinghio sotto il pie' mi fue. »

E infatti non pare di scernere nn certo accordo, un consenso di modo espositivo in questi esempii che chiudono altrettante narrazioni di fatti, tenuti fin l'ultimo verso della terzina, più o meno sospesi?

Non pare egli che, massime uei primi due esempj, il poeta dia l'aire alla imaginazione dello stesso lettore, e quasi gli commetta la cura di entrare nell'intimo del suo pensiero, anzi d'integrarlo, divinando la sottaciuta realtà del momento narrativo o, come suol dirsi, la *situazione* creata dalla inventiva del poeta?

Ma si dirà: a che pro discervellarsi all'interpretazione di un oscuro passo, attorno al quale indarno si adoperarono da secoli tanti valentuomini, e del quale alla fin fine se non si penetrò nel midollo, può ognuno dispensarsi agevolmente con un salto a pie' pari, senza detrarre all'intelligenza dell'intero racconto? . . .

Rispondo: Oltrechè l'indagine della verità è opera sempre utile ed educativa, la scoperta di questo e di quel vero rinchiuso nei passi ancora astrusi del gran Fiorentino:

« Che le muse lattâr più ch'altro mai »,

operata che fosse da intelletti sani, potrebbe anche valere a sollevare quel massimo nostro poeta nazionale dall'immeritata accusa di avere adulterato od oscurato di orpelli o di ombre i primi passi del suo poema.

E dell'utilità e doverosità di quest'opera, andarono siffattamente penetrati i dotti d'ogni nazione, che le più elette intelligenze a prova si studiarono, quasi per atto di figliale affetto, o di nazionale orgoglio di crescer luce e rilievo alle più minute e patenti, come alle più squisite e recondite bellezze dei loro Sommi.

E noi Italiani dovremmo mostrarci meno operosi a rendere più tersa e splendida la venerata imagine e la memoria di quel Sommo:

« . . . . per lo cui verso
» Il meonio cantor non è più solo » ?

Nè potrebbe d'altra parte e per alcun verso dismagare dignità lo scendere che uomo facesse anche ai minuti particolari, ai menomi néi, se questi bastano talvolta ad appannare o alterare le genuine fattezze e i dettati profondi dei grandi Maestri.

Una virgola o un'apostrofe, un'enclittica o una sillabica, un affisso o un suffisso, aggiunto o trascurato, attaccato, staccato, trasposto, nulla perciò può andare impunemente negletto.

Ben sel sapeva il Leopardi, il quale nella Prefazione alle Rime di Francesco Petrarca da lui interpretate (Edizione Le Monnier, Prefazione pag. 15) toccando della punteggiatura di quel codice, disse: « la quale io medesimo colla maggiore » diligenza mi fu possibile, volli fare, ma che può essere » quasi un altro comento perchè infiniti sono i luoghi del » Petrarca (come a fortiori, aggiungerei io, di Dante) e degli » antichi che, *punteggiati scarsamente o soverchiamente*, » *appena si possono intendere, e punteggiati avvedutamente* » *e con misura, diventano chiarissimi.* »

E non par egli abbastanza calzante il precetto, anzi quasi trasparente l'allusione del gran Recanatese al caso nostro?

E ben s'apponeva, dacchè il verso del Sonetto LXXX dello stesso Petrarca (Edizione di Le Monnier):

» Che altro non vede, e ciò che non *è lei* »

diede occasione e argomento a valenti letterati, e primissimo fra questi, se la memoria non m'inganna, a Domenico Manni, a impugnarne la dizione siccome non appropriata al concetto che il Cantore di Laura doveva volere con esso esprimere.

Quel dotto ma non pedante critico, col quale e col Remondini (Rime del Petrarca, Venezia 1758) in questo caso starei anche contro la contraria sentenza di Leopardi, giudica lo spirito di quel passo, alterato dalla dizione che riuscirebbe scorretta per un errore ortografico analogo a quello da me sospettato nel discusso verso dantesco.

E di vero: nella qui citata locuzione « e ciò che non è lei », il Manni prima avvertì, e parecchi assentirono, dover essere stato dagli amanuensi surrogato forse dapprima il solo *n* della parola *in*, con una lineetta orizzontale sull'*i*, e poi successivamente ommessi per ignoranza o negligenza la stessa linea orizzontale e l'*i* residuante, e così esser sparita l'intera parola *in* da moltissime benchè accreditate lezioni.

Conchiusero doversi perciò restituire quel verso nella seguente forma più conforme a ragione:

« . . . . e ciò che non è *in* lei
» Già per antica usanza odia e disprezza »,

E « *si licet in parvis exemplis grandibus uti* », suggello che ogni uomo sganni sul tema e le conseguenze eventuali della viziata ortografia, potrebbe per noi citarsi l'esempio novissimo dell' illustre prof. Serafini, il quale insinuando una sagace e lieve correzione ortografica alla precedente dizione del testo latino, riusciva a una piana esposizione di un passo del Diritto romano appuntato dapprima di oscurità o di incoerenza giuridica.

Ma prima di finire, giustizia o ragione vuole che io qui non dissimuli un'altra obiezione, la quale attinge valore almeno all' autorità di un distinto critico che non ha guari me la moveva in via benevolmente confidenziale: « Dante, egli scri-
» vevami, mi par difficile che potesse permettersi una locu-
» zione simile a questa: « *finchè sempre era.* »

Ma oltrechè nel contesto intero svanisce anche il sentore di questa sottile improprietà gramaticale , ognun vede che la mia proposta locuzione non violerebbe ancora una positiva legge sintatica, mentre la dizione fin qui accolta dell'esaminata sentenza, s'avesse pure l'attenuante della tirannia della rima, non andrebbe esente dalla censura della critica poetica di cui sono giudici autorevoli Orazio e Boileau.

E dei due difetti di perfezione parmi che debbasi in ogni contingenza presumere il minore, ove trattasi di un poeta che porta il nome di Dante.

Ammainiamo dunque che ne è ora.

Se con tutta questa serqua di esempj e di argomenti siamo riusciti a escludere che il discusso verso di Dante possa essere nè ozioso nè essenzialmente enigmatico, se riuscimmo a provare che le più autorevoli interpretazioni finquì datene non reggono al lume della critica, non restano, a mio vedere, che due sole le ragionevoli vie solutrici del nodo, e cioè:

I. Conservare la dizione, nel senso che il poeta peregrinante per la piaggia diserta vi movesse con un passo affrettato, o meglio quest' altra:

II. Modificare il *Sicchè* od il *Sì che* in un *Sinchè*, ammettendo che il poeta spositore del suo mistico viaggio accennasse in esso verso a quel modo d'incedere che è carattere essenziale del salire su per un'erta montana, e cioè col pie' fermo costantemente più basso dell'altro.

Chè, ove non fossi riuscito con tutte questa filatessa di raziocinj se non se all'opera della critica demolitrice, e per aver pace co'seguaci suoi fosse condannato anche questo mio comento al mare magno dell'oblio, sarò tenuto almanco meno infelice di quei chiosatori che coi fronzoli di incondite citazioni non valsero tampoco a confutare le versioni meno attendibili, e che anzi addensatisi attorno al discorso verso, incarnarono l'imagine Kantiana della selva che colla lussureggiante sua vegetazione in luogo di dare luce e risalto, interrompe e oscura le più vaghe prospettive e i più sereni orizzonti.

Checchè ne sia di me, faccio voti perchè su questo e in altri passi ancora inesplicati, altro più valente non si dissimuli o trascuri il quasi fatidico grido del nostro gran Poeta:

« . . . . solvetemi quel nodo,
» Che quì ha 'nviluppata mia sentenza »

E così come del gran cantore di Laura per l'opera del Prof. Marsand, s'avrà, quando che sia, il gran padre Alighieri nel gran culto tributatogli, « il più grande elogio che far » si possa alla memoria di Lui. »

Emanuele Civita

LV.

NUOVI PROSPETTI

costruiti sul taglio fatto di quella fetta di case sulla via del Corso, dal vicolo del Piombo alla via di san Romualdo ed altri fabbricati di recente costruzione.

NUOVI PROSPETTI

In un mio articolo, che pubblicai il 3 maggio 1878 su questo stesso giornale (ser. II, vol. XI) descrissi il prospetto della casa Ciccognani che fu il primo a compirsi nel taglio suddetto, e che non era stato fino a quel momento enumerato, e che ora viene distinto coi numeri 288 al 291. E non bastando forse all' autore dei restauri i giusti encomi che gli tributai, ha voluto procurarseli maggiori sul giornale *Il Buonarroti* del 16 settembre 1878 (ser. II, vol. XII) per soddisfare alle umane debolezze e commettere atto di vanagloria, senza riflettere, che un monumento esposto alla vista di tutti, il pubblico è quello che fa le sue imparziali osser-

vazioni e giudica sul merito o demerito di esso, e qualunque ne sia il suo giudizio, questo per natura acquista tale autorità, che diviene inappellabile. Dunque l'autore consulti il giudizio popolare sull' opera sua per conoscere la verità e non si faccia illudere dagli sperticati elogi d' un giornale, che può essere fallace. E oggi, che sonosi compiti tutti gli altri, che ascendono al numero di sette (compreso quello già descritto) mi piace farne parola ad onore di quegli architetti, che ne hanno avuto la direzione, per animarli a fare sempre meglio ed a gareggiare con le opere loro i classici del cinquecento, per giungere, se sia possibile all'apice di quell'arte, che per antonomasia viene chiamata' regina e maestra di tutte le altre, ed anche a smacco di coloro, i quali hanno creduto di volerci dar lezione, ma che invece hanno dato saggio del poco loro intendimento e depravato genio al Maccao, all'Esquilino, al Celio, al Viminale, e specialmente sulla piazza di san Silvestro in Capite, ove si è voluto sfoggiare negli insensati deliri. Il male, che ci si comprendono alcuni pochi romani, ma sono della classe ingegneresca; e siccome per l' uomo di genio tutto il mondo è patria, così per coloro, che si rendono classici nell'ignoranza (bene inteso in arte) apparterranno all' universo, perchè nessun paese si glorierà di aver dato loro i natali.

PRIMO PROSPETTO

distinto coi numeri 276 *al* 278 *in angolo al vicolo del Piombo, composto di un piano terreno con mezzanino soprapposto, di tre piani nobili e di altro piano in forma di attico sopra il cornicione, con tre finestre in linea ad ogni piano.*

Quello terreno, compreso il mezzanino soprapposto, è tutto bugnato e costituisce il basamento molto elegante di questa piccola casa; ha un bel portoncino d'ingresso nel mezzo sullo stile Bramantesco, il quale viene fiancheggiato da vari rettangolari di porte da botteghe, una per parte.

Nei tre piani nobili sono ringhiere o balconi alle finestre, che comprendono tutta l'estenzione del prospetto, sostenute ognuna da sei mensole di buona sagoma, con parapetto di ferro fuso.

I dettagli sono tutti di buono stile ed il cornicione pienamente si accorda col carattere, che si è voluto imprimere

alla massa dell'edificio, e nel suo aggetto, che corrisponde al livello del pavimento interno del quartiere al falso attico, è il parapetto di ferro per formare il quarto loggiato, che ancor questo comprende tutta la estensione del prospetto.

E benchè il fronte di questa piccola casa sia di un carattere molto purgato, non piace che siansi adornate di cimase le finestre del primo e del secondo piano, perchè le cimase servono a riparare dalle acque, e stando quelle finestre immediatamente sottoposte all'aggetto delle ringhiere, si trovano bastantemente al coperto, e sarebbe lo stesso, che uno passeggiando per l'appartamento tenesse l'ombrello aperto. Si dirà forse, che anche nell' interno dei palazzi dei nostri classici si vedono vani di porte ornati di cimase e anche di timpani; è vero, ma sono licenze da non doversi pedantescamente imitare; e poi se col meno si ottiene il più, perchè fare cose inutili e spendere più di quello che il bisogno richiede? perchè si vuol sempre peccare per eccesso e non mai per difetto.

In tutti gli altri prospetti di seguito, fino al penultimo inclusive (meno quello distinto coi numeri 286 al 288 che è il quarto, di cui parlerò in appresso), regna la stessa elegante regolarità, lo stesso stile e buon gusto; ma se ho da dire il mio sentimento, il più bello di tutti è il penultimo segnato coi numeri 291 al 293, ed è male, che il suo basamento, così ben combinato, sia stato nella maggior parte nascosto dalla mostra di bottega verniciata in nero. In quanto all'ultimo prospetto in angolo con la via di san Romualdo, numeri 294 e 295, questo si è voluto, con savio discernimento, accompagnare con lo stile impresso nel fianco, che fa mostra sulla via suddetta: è uno stile, che tende al barocco, ma moderato senza tante licenze dettate dal capriccio.

QUARTO PROSPETTO

distinto coi numeri 286 al 288
di cui mi riservai parlarne in proposito
ed ecco venuto il momento.

È l'esterno di una piccolissima casa composta del piano terreno e di quattro piani superiori abitabili, con due finestre in linea in ogni piano. Certo, che nel ristretto spazio che occupa non le si poteva imprimere un carattere serio e dignitoso; ma giusto appunto per questo si doveva adot-

tare tutta la semplicità possibile, suggerita dalla piccolezza della massa e dalla filosofia dell'arte, senza appigliarsi ad inutili ripieghi col rappresentare quattro vani di porte al piano terreno, mentre non ve ne occorrevano che due, cioè l'uno per montare ai piani superiori e l'altro per entrare in bottega ed imitare altresì uno stile, che non è nostro, il quale non ha mai oltrepassato i confini di quella provincia ove si è reso stazionario, a dissimilitudine del Greco-Romano, che si è dilatato in tutta Europa ed in vari stati di America, che è quello, che dobbiamo esclusivamente coltivare, perchè STILE NAZIONALE, e possiamo andar superbi di possederlo, a dissimilitudine di altri popoli, che non avendone alcuno lo accattano da noi. I Francesi fecero ogni sforzo nel secolo passato per immaginarne uno, che si potesse chiamare francese, e Luigi XIV promise grandissimo premio a chi vi riuscisse, ma per quanto facessero, tutti i loro tentativi riuscirono inutili. E noi che abbiamo il nostro così nobile e dignitoso, perchè andarlo a cercare altrove? e poi tutti conoscono quale incontro abbia fatto lo stile lombardo nel celebre palazzo della Posta con tutte quelle sconnessioni ed errori con cui si è voluto accompagnare (cosa vuol dire il cattivo esempio!!). L'autore dei restauri di questa piccolissima casa doveva, a parer mio, fare un bel portoncino d'ingresso, adornarlo come più gli fosse piaciuto, e a poca distanza la porta di bottega; e così non si sarebbe dipartito da quella semplicità imposta dal carattere e dalla piccolezza dell'edificio; ma si è voluto far pompa d'invenzione, e si è caduto nel plagio e nel ridicolo. Se l'autore fosse passato per la via della Vignaccia avrebbe veduto un piccolo fabbricato del secolo XV, di proprietà della eccellentissima casa Chigi, composto di più piani e di due finestre in linea ad ogni piano. Or bene, come venne sistemato il piano terreno? con un magnifico ed elegante portoncino d'ingresso, adorno di due pilastri corinti con loro trabeazione, ed a poca distanza di esso, una finestra. Ecco tutto lo studio, che impiegò quell'architetto, che ne fu il direttore, per adornare quel piano terreno: semplicità, naturalezza ed espressione, senza tanti gingilli e ghiribizzi per illudere la classe poco avveduta e farsi compatire. Come pure in altra casa in via Paganica, egualmente del XV secolo, al piano terreno, si è fatto il portoncino d'ingresso ed una porta di bottega; e sulla via di sant'Elena, in una recentissima fabbrichetta, si è fatto lo stesso.

Fin qui del piano terreno: andiamo avanti.

Se uno alzando gli occhi vedesse al primo piano quelle due ringhiere centinate piccine piccine, cosa direbbe? che sono i due amboni, che si costumavano nelle chiese de'primitivi cristiani, i quali servivano, l'uno per spiegare l'epistole di san Paolo e l'altro il Vangelo; ed in una casa così piccola sarebbe stato assai meglio fare una sola ringhiera, che comprendesse le due finestre per attenersi alla semplicità e non impiccolire maggiormente la massa bastantemente piccola.

Saltiamo gli altri piani sopraposti e diamo uno sguardo al cornicione così sporgente. Di questo non posso dirne bene per paura di rimetterci di coscienza: non voglio dirne male per lasciare la libertà al pubblico imparziale, ed ai miei colleghi in professione di pronunziare il loro giudizio, che sarà più autorevole del mio.

ÇASA SULLA VIA DEL GOVERNO VECCHIO
distinta col N.° 121.

La è di nuovo impianto in angolo col vicolo dello stesso nome, di proprietà Ziluca.

Composta di un piano terreno con mezzanino immediatamente sopraposto, di due piani nobili, con tre finestre in linea ad ogni piano e ringhiera balaustrata, sostenuta da due mensole sulla finestra di mezzo al primo piano.

Questa casa può stare a confronto di quelle dirette dai nostri classici del secolo XV°; maggiore elogio di questo non posso farle; poichè nel suo piccolo presenta grandiosità ed imponenza; nella distribuzione dei piani e nello spazio delle finestre, regolarità e proporzioni; nei dettagli purgatezza di stile ed eleganza; negli ornati sobrietà e buon gusto; nell'insieme semplicità e carattere proprio alla sua destinazione; onde faccio i miei sinceri rallegramenti con l'architetto sig. Dante Barchiesi, che nella prima sua gioventù abbia saputo così ben dirigere questo fabbricato, ę benchè non abbia io il bene di conoscerlo nè pur di veduta, gli auguro, che sia il preludio di tante altre commissioni da fargli maggiormente onore per immortalare il suo nome.

PROSPETTO RINNOVATO
sulla via del Pie' di Marmo.

In quel casamento, che per disposizione municipale ha dovuto ritirarsi in dentro per allargare il tratto di strada,

che realmente in quel punto era tanto angusto, che difficoltoso si rendeva al transito dei carri, il quale verrà distinto coi numeri 5 e seguenti.

È composto del piano terreno, con mezzanino immediatamente sopraposto, e di tre piani nobili superiori, con sette finestre in linea ad ogni piano. Lo stile adottato per adornare questo nuovo prospetto, è buono : il basamento si è decorato con arcuazione continuata nei vani di porte, e sta bene, ma starebbe meglio se la porta d'ingresso, che immette agli appartamenti superiori avesse avuto una particolare distinzione; e quei piedestalli ai piedritti bugnati potevano essere meno alti e meno ornati di modinature. In tutto il resto erano tali e tante le obbligazioni assegnate nell'altezza dei piani e nello spazio delle finestre, che l'architetto direttore del restauro non poteva imprimergli quel carattere serio e dignitoso, che meritava di avere proporzionato e conveniente alla sua mole. Nonostante però i dettagli di adornamento sono di buono stile e nell' insieme presenta essere un casamento regolare e ben combinato. Per cui l'architetto direttore dei restauri, che è il signor Carnevali, avendo saputo superare tante difficoltà, ha diritto di ricevere i meritati elogi e rallegramenti da tutti coloro della professione e della classe intelligente; ma essendo tantti gli architetti Carnevali, che vengono quasi ad essere quanti sono quelli, che mi pesano sulle spalle (che non sono tanto pochi), non saprei come meglio additarlo, non conoscendo il suo nome.

RICOSTRUZIONE DAI FONDAMENTI
della chiesa di sant' Ivo e casamento annesso di proprietà degli stabilimenti Francesi.

Sulla via di Ripetta, in quel punto ove si dirama quella della Campana, seguendo la stessa direzione, con poca divergenza, ottenuta un'area più spaziosa mediante la demolizione della chiesa di sant'Ivo e di varie casupole, risorge la nuova chiesa e sorge un nuovo casamento isolato da tre lati, che fa fronte sul punto della diramazione suddetta, mostrando il suo fianco a sinistra di chi si dirige verso piazza del Popolo, sulla via della Campana, e quello a destra sulla via di Ripetta, ove esiste l'ingresso distinto col N.º 109.

CHIESA DI SANT' IVO

Posta sulla estremità della via della Campana ed a contatto del nuovo casamento accennato, distinto come si disse, col N° 109.

Nella moltiplicità delle chiese, che abbiamo in Roma, benchè ricche all' esterno di colonne, scolture ed ornati e di tutto quello, che suggerisce il capriccio nella corruzione delle arti, poche sono quelle, che presentino un prospetto, che possa considerarsi artisticamente bello; tra queste poche, che lo hanno, sono da enumerare san Pietro Montorio del Bramante, santa Maria dell'Anima del Sangallo, santa Maria del Popolo di Baccio Pintelli, sant'Agostino di Giacomo da Pietra-Santa e Sebastiano Fiorentino (1), santa Caterina de'Funari di Giacomo della Porta e quello recentissimo di san Rocco del Valadier.

Era riservata la gloria all'architetto Carimini di adornare la Città eterna del prospetto della nuova chiesa di sant'Ivo protettore della classe legale (buono il protettore, ma non così i protetti!).

Il prospetto di questa chiesa rivestito tutto di pietra serena di quella tinta palombina omogenea, che molto si addice al carattere di un tempio dedicato al culto, presenta nel suo piccolo e nella semplicità, l'espressione sua propria, purgatezza di stile, sobrietà di ornati, giuste proporzioni ed eleganza, il quale sarà il settimo, che figurerà tra quei pochi esistenti in Roma, che porti impresso quel gusto, che proviene dal genio naturale, che non si apprende in nessuna scuola, perchè dono esclusivo della natura; e non sembri poco al Carimini, che l'opera sua venga annoverata tra quelli e dei classici nominati, e ringrazi la Provvidenza di avergli prodigato quel dono, che per tratto di follìa si pretende d'infonderlo nella mente di coloro, che ne sono mancanti, mediante lo studio delle matematiche, per quindi nominarli ingegneri.

E mentre ritenevo una volta che questa scienza giovasse ad aprire la mente, ed a ragionare, vedo col fatto, che per la parte architettonica (in tutt'altro non lo so) attutisce la mente, offusca le idee, ecclissa il raziocinio, deforma le facoltà di sentire e discernere le bellezze, che sono nelle pro-

(1) Benchè il Vasari, il Milizia ed altri autori, come nelle guide di Roma del Nibby, del Finardi e del Pellegrini, si asserisca, che il famoso Baccio Pintelli sia stato l' architetto della chiesa di sant' Agostino; ecco quanto si ha di positivo:

« L' inventario antico delle robe, che dal 1431 sino al 1480 esistevano
» in sacristia, chiesa e convento ms. in carattere gotico e contemporaneo alla
» fabbrica della chiesa, ha quanto segue: = Ad perpetuam rei memoriam. =
» Rm̃us Guilelmus Estouttoville ep. Ostien. deliberavit, decrevit et convenit,
» cum magnis architectoribus Jacopo de Petra-sancta et Sebastiano de Flo-
» rentia, a fundamentis de novo ecclesiam s. Augustini aedificare, erigere et
» construere. »

duzioni delle arti belle, e pare, che faccia germogliare traveggole agli occhi per non distinguere le sorprendenti opere dei classici. Lo vediamo pur troppo da quelle da cotestoro dirette, e ciò basti per ora; ma dirò soltanto, che un ingegnere , di cui non voglio fare il nome , volendomi manifestare la sua perizia in arte, ebbe a dirmi un giorno, che gli piaceva tanto il prospetto della chiesa di san Carlino alle Quattro Fontane (che genio!). Se a costui gli fosse stata affidata la direzione della nuova chiesa di sant'Ivo, nel prospetto ci avrebbe regalati di una sancarlinata e anche peggio. Cosa ne avverrebbe? che sant'Ivo inciterebbe la classe curialesca sua protetta per convenire in giudizio l'autore del nuovo prospetto, come deturpatore dello stile nazionale e condannarlo a ricostruirlo tutto di nuovo a sue spese , sotto la direzione di un architetto; e quindi provocare una inibitoria a tutti gl' ingegneri d' ingerirsi nelle opere di architettura, senza provare di averla studiata precedentemente in un'accademia di belle arti.

CASAMENTO CONTIGUO
alla chiesa descritta, distinto col N.° 109.

È composto di un piano terreno con mezzanino immediatamente sopraposto, di due piani nobili con altro mezzanino intermedio e di altro piano in forma di attico sopra il cornicione.

Il piantato di questo casamento figura un trapezio irregolare, isolato da tre lati e nel punto della diramazione delle due strade, cioè della Campana e Ripetta, si presenta il suo lato minore, il quale si è voluto adornare con ringhiera balaustrata e finestrone al primo piano, come se fosse il prospetto principale, ma l'ingresso è sulla via di Ripetta distinto col numero 109.

Benchè sia questo casamento piuttosto piccolo (poichè nel punto della diramazione delle due strade, ha tre sole finestre in linea ad ogni piano, per la via di Ripetta cinque, ed in quella della Campana quattro) gli si è voluto imprimere un carattere di grandiosità, che lo fa comparire più grande di quello, che realmente è, e quella tinta cenerognola che gli si è data ne accresce l'imponenza. Lo spazio che passa da una finestra all' altra e l' altezza dei piani perfettamente si accordano col carattere, che si è voluto improntare a questo fabbricato. In quanto ai dettagli, che costituiscono la parte decorativa, basti il dire, che sono di un Carimini, il quale

sente così bene lo stile del cinquecento, che non si sa se egli lo abbia appreso dai classici di quell'epoca, o questi da un Carimini.

Chiunque ne dubitasse, vada a vedere le due orchestre entro la chiesa di santa Maria in Aquiro, intagliate in marmo da lui medesimo, e ne resterà persuaso.

CASA CHE FA FRONTE
con un lato sulla piazza del Foro Trajano e con l'altro sulla via di Magnanapoli.

Questa casa per disposizione municipale ha dovuto ritirarsi in dentro in ambedue i lati, e per conseguenza si è dovuta ricostruire dai fondamenti sotto la direzione dell'ingegnere signor Adolfo Rossi; e mi piace tesserne l'elogio, perchè l'opera è ben condotta, e tanto più di buon animo mi ci presto, perchè proviene da un ingegnere, che a dire la verità non ho veduto mai niente di buono in architettura per parte dell'ingegnerìa; che anzi nei fabbricati diretti all'Esquilino, al Celio, al Viminale, hanno datto saggio di poco intendimento e di un gusto depravato. Ma il Rossi è tutt'altro, perchè si vede dall'opera sua essere bene istruito in professione a dissimilitudine de'suoi colleghi, che credono di avvilirsi in apprenderla, nell'atto che hanno la smania di esercitarla e la pretensione di essere architetti. Anzi considerano gli architetti veri come disegnatori; e di fatto si servono di questi disegnatori per delineare una pianta, un prospetto, una sezione (perchè non sanno tirare una linea), che poi deformano nella esecuzione. Ma dunque Bramante, Michelangelo, Raffaele, Peruzzi e tanti altri classici erano disegnatori? Sì signori erano tali, e le opere loro, che formano in arte la gloria nazionale sono state le mille volte riprodotte in rame e si trovano presso tutte le accademie e le biblioteche del mondo; e chiunque voglia perfezionarsi in professione fa duopo studiare le produzioni di tali disegnatori.

Roma è città monumentale, ed attira a sè tutti i popoli dell'universo per ammirare i capi d'opera dell'arte architettonica e non per vedere i selciati e i chiavicotti, che non sono che semplici manufatti.

E ad onta della superiorità dell'architettura, tanto il Ministero, quanto il Municipio tentano di opprimerla per dare la preferenza all'ingegneria; ma ella signor Rossi non si avvilisca per questa bufera, che non può essere di lunga durata, e prosegua a perfezionarsi nell'arte nobilissima dell'ar-

chitettura, in cui ammiro la buona sua disposizione, che ha per giungere a pareggiare i nostri classici del secolo XV. E nel fabbricato da lei diretto presso il Foro Trajano se avesse praticato una cornicetta in luogo di quelle fasce e controfasce in linea del pavimento del primo piano, questo suo fabbricato poteva stare a confronto di quelli de'nostri classici e passare per modello. Nonostante le fa molto onore ed io rallegrandomene le tributo i meritati elogi.

Roma, 7 febbraio 1879.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

LVI.

RICORDO DELL' INGEGNERE
GIOVANNI MONTI

Qui mai più no, ma rivedrenne altrove!
Petr.

Mi si consenta onorare con meste pagine la santa e dolce memoria di Giovanni Monti, mancatoci inopinatamente la notte del 21 di questo febbraio, e mi si scusi se il dolore che mi strazia l'anima non mi concede, per ora, che poche e incolte parole, scarso ricordo delle sue tante virtù. Nacque egli a Maiano, villaggio presso Fusignano di Romagna, il 23 ottobre del 1822, e fu figlio di un nipote del poeta Vincenzo Monti. Suo padre, Giuseppe, fratello del padre mio, e la madre Anna Paròli, lo crebbero all'onore, alla religione, agli studi; e può dirsi a fidanza che nessun figliuolo mai meglio di lui rispondesse alle cure amorose dei genitori. Il suo ingegno disposto sopra ogni cosa alle matematiche, sempre indefesso al lavoro, tanto da patirne nella salute, si addestrò in quelle discipline che dovevano un giorno procacciargli bellissima fama nella scienza dell'ingegnere. Ammaestratosi da prima nella università di Bologna, ove era tra'più valenti, e ove fu salutato dottore, venne poi in Roma a compier gli studi: mi ricordo ch'era sul cadere del 1844, ed io, trafitto anche allora nel cuore dalla morte del padre mio, lo accolsi in casa con le mie sorelle e con la mia povera madre, e subito avemmo in lui quel fratello che Iddio ci aveva negato. Finita la pratica, andò, nel 1849, ad esercitar l'arte sua da prima a Pesaro, poi a Fermo, e a Ferrara, indi a Forlì, da ultimo a Civitavecchia; e massime quando era in

questa città, ove compiè nel porto opere di gran merito che resteranno a sua lode perenne, eravamo spesso insieme allietandoci di scambievoli visite, fatte più soavi dalla pace di solitarie campagne e dalla vista del mare infinito. Ritiratosi per mal ferma salute, nel 1870, a vita privata, stabilì del tutto presso di me la sua dimora, solo recandosi nella state a visitare a Maiano un fratello e una sorella, di lui degni e amatissimi, e il suo tranquillo tetto natale pieno di tante memorie, ombrato dai platani che piantò il traduttor dell'Iliade; e si volse allora agli studi più geniali delle lettere, che son l'amore della nostra famiglia, dopo lo splendido esempio pòrtoci da Vincenzo, onde potè pubblicare prose e versi pregevoli. La fama del nostro grande avo (e come farne a meno?) avevalo innamorato e lo inanimiva al poetare, di cui aveva assai facile vena, e quando io, guidato dallo stesso domestico amore, presi a difendere pietosamente Vincenzo dalle calunnie che in vita lo avevano rattristato, e in morte cercavano e cercano offuscarne la gloria (perchè oggimai siamo venuti a tale che chi non può aver fama per sè, o l'ha trista, vorrebbe almeno toglierla altrui) il buon Giovanni mi fu di grandissimo aiuto ne'miei lavori, con le notizie che diligente raccoglieva, col consiglio che aveva pronto e sicuro, e più col fraterno suo affetto.

Nel 1876 volle curare insieme con me l'edizione che fece il Vigo di Livorno delle *Lettere* inedite del Giordani, del Foscolo e della Stäel, tutte indirizzate a Vincenzo Monti, e che riuscì a bene in ispecial modo per le cure e la diligenza ch'egli volle spendervi intorno. In questo periodico il *Buonarroti* pubblicò vari scritti che onorano lui ed il poeta, di cui andava preparando da gran tempo e con infinito studio un *Epistolario* scelto e copioso. Rammenterò fra questi scritti la *Lettera* di Ferdinando Màlvica sopra Avignone, la tomba di Laura e Valchiusa, diretta in francese alla figlia di Vincenzo, Costanza, e che egli non senza leggiadria, per l'occasione del V° centenario del Petrarca, voltò in italiano; e alcune *Ottave* pubblicate fra rime di Arcadi sotto altro nome, e ch'egli potè rivendicare al cantor di Bassville; e l'*Elegia* latina *De Christo nato*, del poeta medesimo, e la quale tradusse in vaghe terzine. Per nozze Monti-Natali pubblicò, anche nel 1876, dieci *Lettere* inedite di Vincenzo, che arricchì di molte e utili note, e nello stesso anno diè in luce alcuni *Cenni biografici* del cappuccino Gianfedele da Fusignano, dotto e pio uomo, anch'esso nostro pro zio. Nello scorso anno

metteva in luce nel *Propugnatore* di Bologna dodici *Lettere* inedite del Cicognara, sempre illustrandole di ricche annotazioni; ed ora era tutto inteso a compiere una *Vita* del padre suo Giuseppe, resa più importante da una giunta di lettere non mai pubblicate di Vincenzo, del Perticari e della Costanza; la pubblicazione della qual *vita* confido non sarà stata per sempre intercetta dalla sventura che ci ha ora d'un tratto così crudelmente percossi. Ma l'opera più grave e di maggior lena cui attendeva insieme con me, ponendovi l'usato amore, e che purtroppo non potè vedere compiuta, è la stampa delle *Postille* inedite di Vincenzo Monti ai comenti danteschi del Lombardi e del Biagioli, stampa affidata al tipografo Taddei di Ferrara, la quale uscirà fra non molto tempo nel pubblico, e che il povero Giovanni potè solo vedere condotta sino al termine della cantica dell'Inferno. E appunto le prove delle stampe aveva egli corrette fino al V° del Purgatorio, illustrando d'una lunga nota il malinconico passo della Pia (quasi in quell'affettuoso RICORDATI DI ME volesse lasciarmi l'ultima sua memoria), quando uscito di casa, fu côlto d'un subito da quel fiero male che doveva rapircelo senza riparo dopo sole quattordici ore di affanno indicibile; e adesso a noi non rimane altro che piangere e desiderare quell'anima così umile e mansueta, albergo di tanto ingegno, di tanta onestà, di tanta modestia, di così rare virtù, senza pure una macchia che ne alterasse il candore. Ecco come si dileguano le gioie e le speranze di questa terra!

Pace a te, fratel mio, compagno della mia giovinezza, de'miei studi, d'ogni affetto, d'ogni pena, d'ogni letizia. Addio! Ci rivedremo un giorno colà dove la letizia mai non ha fine!

Roma, 28 febbraio 1879.

ACHILLE MONTI

LVII.

L'ISOLA DI CIPRO E ALCUNE MODERNE SCOPERTE

Giorni sono leggendo uno de'molti giornali che mi vengono alle mani, mi avvenni nella peregrina notizia, essere stato *scoperto* nella Biblioteca del Museo Britannico a Londra un manoscritto di certo (!) Dati nel quale si leggono i seguenti versi relativi all'isola di Cipro:

Fra il Tarso ed Antiocetta, dritta via,
Cipri isola in fra mare sta discosta
Un cento miglia, dove è Nicosìa,
Città real: tra terra è Famagosta,
Che fu gran porto di mercatanzìa.
Sul mare da Orïente e quella costa
Dell' isola girando è cinquecento,
E per lunghezza son miglia dugento.

Ora, questa grande scoperta è tratta da un libro stampato UNDICI volte (quattro nel secolo XV, quattro nel XVI, e tre nel presente secolo, l'ultima delle quali da me stesso in Milano pel Daelli nel 1865), e del quale esistono centinaia di manoscritti, parecchi dei quali nelle Biblioteche di Roma, cioè: « La Spera del degn'uom Gregorio Dati, – La qual me- » ritamente è in grande stima », come dice il buon domenicano Gio. Maria Talosani da Colle nell'aggiunta a questo poemetto; pogniamo non sia bene accertato se a Goro o Leonardo fratello di lui spetti la paternità di questa operetta.

E senza discostarmi dal secolo XV e dalle più o meno felici muse di quel tempo, piacemi citare due altri autori che di Cipro parlarono in rima. L'uno è Francesco Berlinghieri fiorentino, la cui « GEOGRAPHIA » in sette libri in terza rima forma un bel volume in foglio stampato a Firenze verso il 1480. Ne abbiamo un magnifico esemplare nell'Alessandrina con tavole miniate e il ritratto dell'autore nella prima iniziale. Al cap. 17 del libro V egli dice:

Segue lisola Cypro decta & papho
fu dal figliuol del simulacro eborno
non meno amato che phaon da sapho
Lisola Cypro circunscriue intorno
el pelago pamphylio daponente
lo egyptiaco mar damezo giorno:
Et quel di syria che e dallo oriente
datramontana e lo strecto cilice
cilicie angustie decte antichamente.
Acama promontorio quel sidice
poi Papho nuoua quale agapenore
fe che sotto auinegia ha la ceruice.
Senella tua aduersita maggiore
uineggia acquisti un regno posta in pace
chi potra contrastare altuo ualore.

Così segue per 33 altre terzine descrivendo l'isola di Cipro e le adiacenti, meno « alchunaltra ignobile tenuta – Che » perde el tempo chi di tale scriue. »

L'altro è il veneziano Bartolomeo dalli Sonetti, che diè alla stampa nel secolo XV, senza nota di anno, nè di luogo, nè di tipografo, un operetta composta di sonetti e di carte geografiche; operetta:

che il pelago de egeo vien nominata
Ne la qual si sapra per mia loqûella
quante insule vi son picole e grande
et scogli et seche e citate e castella.

Ecco l'ultimo sonetto, singolare per avere tre quartine, che riguarda appunto l'isola di Cipro:

Questa e quela achamantida che piaque
cotanto a venus delichata e molle
amathussa e machara pria dir se sole
adeso cipro ꝛ e qui come iaque
Vedila a quela parte oue il sol naqué
posta ala sirya e da quela chel tolle
sta verso charia col suo piano e colle
piu verso coro onde la hyems il taque
Questa e simele a crete de grandeza
e per i venti quasi un stile tene
e gia de piu de vn regno fu in alteza
qui cuchari qui sale asai qui bene
Qui cerere del trito fa diuicia
qui da se alba vn vino tinto fato
qui le done de se non fa auaricia (1)
Qui papho e salamina furno in stato
qui se ha de amaso e coloe notitia
qui bufauento mira dogni lato
Cydinia chithio carpacio e gostanza
Famagosta nicosia regal stanza

Maravigliosa a vero dire è la feracità e pieghevolezza dell' ingegno italiano, accrescendosi ogni dì per nuove ricerche e nuovi studi la notizia di uomini che coltivarono con lode parecchie e l'una dall'altra disparate discipline. Così abbiamo nel nostro Bartolomeo non solamente un esperto piloto e non volgare conoscitore di classici greci e latini, ma pur non infelice cultore delle italiane lettere, ed artefice pe'suoi tempi assai degno di nota in maneggiare il bulino e rilevar quelle piante, che da abile cosmografo egli stesso avea delineato. Anche questo libro è nell'Alessandrina, e proviene dalla libreria dei duchi d'Urbino.

E. Narducci

---

(1) « Donne, e voi che donne avete in pregio, — Perdio non date a » quest'istoria orecchio. »

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL DECIMOSECONDO VOLUME

FINE

DEL VOLUME DECIMOSECONDO

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.